UNA VITA PER AMORE

Volume I

IL PENSIERO
del Dott. Raffaele Gentile
sui molteplici segni dei tempi

PRESENTAZIONE

E' un dovere primario – umano, religioso e sociale – partecipare agli altri i tesori dell'anima di un uomo semplice, pio e dotto che cammina tra la gente seguendo un'armoniosa pista di ricerca; di una persona che sa coniugare pensiero ed azione tra intransigenza e fedeltà, negando un ibrido binomio del conformismo reale e dell'accettazione del soprannaturale.

Quest'uomo ha una identità: Raffaele Gentile, cristiano e medico… che scrive, parla, prega e serve.

Il suo pensiero espresso in tanti modi e in situazioni diverse fa parte dei **"saperi forti"** che fondano l'agire umano sulle verità incrollabili.

La sua pista di ricerca porta alla genuinità di un pensiero non contaminato e che sistematicamente mette in relazione storia umana e storia di salvezza.

La riflessione culturale che il dott. Gentile ha maturato nella sua mente e che ha espresso nel linguaggio facile ed armonico fanno parte di un multiforme sapere che va dal medico al sociologico, dal teologico allo spirituale.

Questo libro ha una ben precisa connotazione :

l'identificazione tra umiltà e grandezza, tra storicizzazione dell'essere per ideali ben definiti e simbiosi tra servizio ed amore.

Emerge dai contenuti del suo pensiero la mistica collocazione dell'uomo storico nel mistero dell'incarnazione : calarsi nella condizione dell'uomo segnato dalla precarietà per risollevarlo e condurlo alla dignità che gli appartiene : e tutto questo pensato e vissuto nella Kenosi più autentica.

Una Kenosi per essere solo lievito che fermenta!

Nel suo iter esistenziale il dott. Gentile si è certamente interrogato sul "perché" del suo essere dentro la storia !

Ed ha saputo dare la risposta più bella e più coinvolgente: **"dentro la storia con amore e per amore, per costruire la civiltà dell'amore" !**

Ed in questo cantiere svolge la sua poliedrica missione : interrare le fondamenta della verità e della libertà, innalzare le mura della carità cristiana, impreziosire il volto della Chiesa difendendo e dif-

fondendo lo spessore del magistero amato ma anche contestato dai venti gelidi della cultura postmoderna.

I suoi scritti e il suo lavoro nel servizio quotidiano stagliano la figura del dott. Gentile come viandante nella storia civile ed ecclesiale catanzarese: aperto ai sogni, alle realizzazioni, alle conquiste maturate nella condivisione, nella corresponsabilità, e nella fattiva fiducia al suo Signore "presente" tra gli uomini.

I suoi scritti sono a servizio per proteggere il debole ed egli scrive con energica volontà e difende le posizioni giuridiche e strutturali degli emarginati dai progetti di morte che le forze istituzionali qualunquiste volevano portare a compimento… ed egli ama e perciò bussa — con i suoi scritti — alle persone che credono al servizio per gli ultimi.

E vince! È vittoria di fede, è vittoria di amore!

Nei tornanti del suo pensiero si intravedono i raggi della speranza: sul volto del malato accende il sorriso, alle sue orecchie sussurra un domani migliore.

Per la teoria degli effetti possiamo dire che il dott. Gentile è stato sempre dalla parte degli indifesi.

In questa prima parte della presente pubblicazione si coglie il progetto culturale che il dott. Gentile ha pensato, ha coltivato , ha attuato dimostrando che qualsiasi desiderio di crescita si realizza solo quando tutto si innerva in un impegno — offerta personale.

In questa visione ecco il dott. Gentile "samaritano" di quanti, aggrediti dal male, hanno incrociato i suoi passi nel suo "si" al discepolato evangelico.

Il testo è lo scrigno prezioso che contiene il vissuto di quest'anima candida, illuminata dalla verità di Dio e riscaldata da una carità che serve.

Lo affidiamo alla Chiesa perché senta i palpiti di una mente e di un cuore fattisi " servizio" ai poveri, perché, dopo i prescritti tempi, apra questo scrigno come guida e prova della santità di vita.

I Santi camminano tra di noi : spetta alla sapienza dei popoli scoprirli e alla Chiesa proporli come "modelli ed amici".

Abbiamo già scoperto "un Santo tra noi", ora attendiamo la voce della Chiesa.

Mons. Raffaele Facciolo

Curriculum Vitae

“vita:
dono di Dio
alito di Dio
prova di una sua sacralità”

DOTT. RAFFAELE GENTILE

nato a Gemona del Friuli (Udine) il 28 novembre 1921;
morto a Catanzaro il 18 Dicembre 2004.

Nel campo sanitario

Laureato in Medicina e Chirurgia nell'Università di Palermo il 27 luglio 1945, prima sessione di esami del sesto anno di corso, col massimo dei voti (110/110) ed ammissione al concorso per il premio Albanese.

Diplomato in Medicina Sociale nell'Università di Roma, facoltà di Medicina e Chirurgia, con voti 30/30.

Medico ospedaliero (Ospedale Civile di Catanzaro) dal 5 agosto 1945 al 31 marzo 1960 (anni quindici circa) con i seguenti incarichi:

- assistente straordinario
- assistente ordinario a seguito di pubblico concorso per titoli ed esami svoltosi all'Università di Messina
- aiuto dermovenereo ininterrottamente dal 1 gennaio 1947 al 30 settembre 1954
- coadiutore della Direzione Sanitaria dal 1 gennaio 1953 al 30 giugno 1954
- encomio per "il lungo e lodevole servizio" (delibera dell'Amministrazione Ospedaliera del 18 marzo 1960).

Dirigente Sanitario della Cassa Mutua Provinciale dei CC.DD. fin dalla istituzione della Cassa (1955) e Direttore Sanitario dell'annesso Poliambulatorio dall'istituzione (novembre 1962). Da ambedue gli incarichi si è pensionato il 1 Gennaio 1984.

Reggente dal 1955 e per oltre un anno del Servizio Sanitario della Sede Provinciale di Catanzaro dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale.

Medico dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (sede di Catanzaro) dal 7 gennaio 1955 al 31 dicembre 1973 (anni diciannove) quale medico fiduciario e quale medico legale nel contenzioso giudiziario.

Docente di "Igiene sociale" nella Scuola Superiore di Servizio Sociale (O.N.A.R.M.O.) ininterrottamente per cinque anni accademici dal 1956-57 al 1960-61 (anno in cui la materia viene soppressa).

Docente in Biologia, Igiene e Medicina Sociale nella Scuola Superiore di Servizio Sociale (Amministrazione Provinciale di Catanzaro) dal 1974 al 1986. In questo periodo di attività didattica tre volte vincitore di pubblico concorso per titoli su regolari bandi di concorso regolarmente emessi dall'Amministrazione Provinciale.

Relatore e Correlatore di tesi alla Scuola di Servizio Sociale.

Dal 1946 fino 01/12/1986 Direttore Sanitario dell'Opera Pia "In Charitate Christi" Ente morale (l'Opera è Ente Morale dal 07/12/1951) e centro Assistenziale per anziane, lungodegenti, handicappate con istituto medico psico pedagogico; opera dallo stesso sviluppata per l'assistenza e l'attività riabilitativa ad invalidi ed inabili, nonché per quella medica con ricovero a persone con malattie terminali o con malattie non più curabili a domicilio. Nell'ambito dell'Opera, che tanto decoro reca alla città di Catanzaro, ne ha promosso tutte le realizzazioni sanitarie. Dopo tale data (01/12/1986) ha continuato il suo lavoro fino al 26/02/1992 in qualità di medico di Medicina Generale di Base verso gli assistiti del Servizio Sanitario Nazionale col quale aveva regolare convenzione

Docente di Biologia, Anatomia e Fisiologia umana, Patologia generale ed Igiene senza interruzione nei corsi semestrali di "Fisiopatologia dello sviluppo fisico e psichico del Fanciullo", promossi, dall'anno scolastico 1967/68 all'anno scolastico 1974/75, dall'Ente Nazionale per la Protezione Morale del Fanciullo in conformità dell'art. 404 del Regolamento Generale 26.04.1928 n. 1297 sui servizi dell'istruzione elementare, regolarmente riconosciuti ed autorizzati dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Docente di Igiene e Medicina Sociale ai corsi biennali di specializzazione per gli insegnanti di sostegno operanti nelle Scuole dell'obbligo, corsi regolarmente riconosciuti ed autorizzati dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Relatore di tesi ai detti corsi biennali.

Presidente del Comitato Provinciale della Croce Rossa Italiana di Catanzaro dal 02/09/1963 al 16/01/1978 e di diritto componente

del Consiglio di Amministrazione della Scuola-convitto per Infermiere Professionali gestita dalla Croce Rossa Italiana presso l'Ospedale Civile di Catanzaro per tutti gli anni in cui la gestione rimase alla Croce Rossa, che l'aveva istituita.

Dal 1976 al 1988 Direttore dei Corsi per Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, nonché docente di Igiene e Medicina Sociale ai corsi biennali per Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, contemporaneamente, sia per le allieve del I° anno che del II° anno.

Presidente (1963) per oltre un anno del Comitato Cittadino dell'O.N.M.I. (Opera Nazionale Maternità ed Infanzia) e Componente del Consiglio Provinciale Scolastico.

Componente del Consiglio Provinciale di Sanità dal 1951 al 1961.

Ha esercitato la libera professione presso il suo studio privato in via Nuova Bellavista n.1 fino al 26/02/1992.

Nel campo cattolico

Il dott. Raffaele Gentile è stato un cristiano esemplare che ha partecipato sempre attivamente alla vita della Comunità ecclesiale.

Appartenente alla Parrocchia di S. Giovanni Battista fu educato alla fede nella Parrocchia di S. Maria di Mezzogiorno, ove era Parroco lo zio Don Camillo Gentile.

Negli anni 1940 militò e fu membro attivo dell'Azione Cattolica.

Presidente degli Uomini di Azione Cattolica ed animatore di iniziative soprattutto nel mondo degli universitari e dei laureati.

Nel 1942 (autunno) nasce a Catanzaro la F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana): vi aderì.

Dal 1947 al 1951 fu Vice Presidente della Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica di Catanzaro. Dal 1951 al 1973 Presidente della Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica di Catanzaro, e pure componente del Consiglio Nazionale dei Medici Cattolici.

Dal 1948 Consulente Medico Regionale per la Calabria Superiore della Pontificia Commissione (poi Opera) di Assistenza con particolare attività per le colonie e Consulente Diocesano di Catanzaro.

Nel 1953-54 Direttore Sanitario del Centro Alluvionati organizzato dalla Pontificia Opera di Assistenza per tutta la durata del campo profughi (28 ottobre 1953 - 30 settembre 1954).

Il 20 ottobre 1953, in qualità di membro dell'Arciconfraternita dell'Immacolata, sotto l'episcopato di Mons. Giovanni Fiorentini, fu eletto tra i Componenti della nuova Cattedra come 2° Assistente. Fu membro del Comitato Esecutivo per i festeggiamenti per l'incoronazione della B.M. Vergine Immacolata (12-26 settembre 1954) nel centenario della definizione del dogma.

Sanitario del Pontificio Seminario Regionale Teologico "San Pio X" in Catanzaro.

Fondatore della Sezione di Catanzaro dei Medici Cattolici (11/02/1961) presso il Seminario Teologico "San Pio X" di Catanzaro, nonchè primo Presidente sezionale fino al 1983. Dal 1985 Presidente onorario.

Il 19/05/1960 fu nominato da Papa Giovanni XXIII Cavaliere dell'Ordine Pontificio di S. Gregorio Magno.

Fu Membro del Comitato Esecutivo per i festeggiamenti per l'inaugurazione della ricostruita Cattedrale (6 Ottobre 1960), che era stata distrutta dai bombardamenti a tappeto subiti da Catanzaro.

Dal 1962 Delegato Regionale per la Calabria dell'Associazione Medici Cattolici Italiani e Componente di diritto del Consiglio Nazionale della medesima Associazione.

Il 13 Luglio 1974 viene nominano "Confratello" Cavaliere di Malta ad Honorem, con facoltà di usare le Insegne della Croce Gerosolimitana - come da Reale Assenso del Re Carlo III° di Spagna nel 1735, riconfermato il 25 Febbraio 1777 dal Re delle Due Sicilie Ferdinando IV° - dalla Reale Arciconfraternita dei S.S. Giovanni Battista ed Evangelista dei Cavalieri di Malta "ad Honorem" - Catanzaro- (Aggregata all'Arcibasilica Lateranense) dopo aver riconosciuto ed apprezzato le sue eccelse qualità morali, civili e religiose che lo rendono degno dell'ammissione ed appartenenza al Nobile Sodalizio, ed in conformità agli articoli dello Statuto, dei Regolamenti e dei Privilegi concessi alla Venerabile Istituzione.

Quale membro della Real Arciconfraternita dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista dei Cavalieri di Malta ad honorem, ricevette

il 22/12/1975, con pergamena, una speciale benedizione da Sua Santità Paolo VI.

Dal 1981, sotto l'episcopato di Mons. Antonio Cantisani, fu ininterrottamente membro del Consiglio Pastorale Diocesano, dando un particolare apporto nella Commissione Cultura e Mass-Media.

Collaboratore del quindicinale Periodico dell'Arcidiocesi Metropolitana di Catanzaro-Squillace dal titolo "Comunità nuova" fin dalla fondazione nel 1981.

Partecipò con intensa passione al I° Sinodo dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, indetto l'08/12/1990 e conclusosi in Cattedrale il 03/06/1995.

Promotore della causa di Canonizzazione dell'avvocato e filosofo Antonio Lombardi, fu il primo testimone presso il Tribunale Diocesano insediatosi il 6 ottobre 1999.

Nel campo socio-politico

Universitario, militante nella F.U.C.I., nel 1943 fondava "L'IDEA CRISTIANA", il primo periodico cattolico dell'Italia continentale liberata dal dopoguerra ottenendone l'autorizzazione dall'AMGOT (Governo Militare Alleato) e divenuto successivamente nel 1944 organo provinciale della Democrazia Cristiana. "L'IDEA CRISTIANA" fu il primo periodico cattolico nel periodo dell'occupazione militare quando la stampa ufficiale mancava e la Diocesi non poteva comunicare con la Santa Sede. Del citato giornale fu dapprima Redattore Responsabile e succesivamente Redattore Capo e Vice Direttore.

Fu tra i promotori del movimento della Democrazia Cristiana in Catanzaro e Provincia e per diversi anni quale responsabile della stampa fece parte, come Componente di diritto, della Giunta Esecutiva Provinciale (dal 1944 al 1950) e del Comitato Provinciale della D.C..

Nel 1947 con l'on. Vito Galati dava vita al periodico del Partito "IL POPOLO D'OGGI" organo ufficiale del Partito per la Provincia.

Per alcuni anni fu pure Segretario della Sezione della D.C. di Catanzaro Centro e Segretario del Comitato Cittadino della D.C. dal 1949 al 1954.

Presentò al Congresso Provinciale della D.C. una mozione denominata " Mozione Anile ". Lui fu il primo firmatario.

Eletto Consigliere Comunale di Catanzaro nelle elezioni amministrative del 1946, rieletto in quelle del 1952 e poi dal 22/11/1964 al 26/04/1970.

Presidente del Consiglio d'Istituto della Scuola Media Statale "G. Patari" di Catanzaro dall'entrata in vigore dei decreti delegati della Scuola fino al 30/09/1976.

Segretario Provinciale del Sindacato Ospedalieri nei Liberi Sindacati Cristiani.

Attività di studio

Relatore designato dalla Società Medico-Chirurgica Calabrese al VII° Congresso della Società sul tema: "La sifilide in Calabria nel passato e nel presente" (Cosenza, settembre 1952).

Nell'ambito della Scuola Sociale O.N.A.R.M.O. due lavori di studio, oggetto di due tesi:

Inchiesta igienico-sociale sul Rione Fondachello di Catanzaro

Le condizioni igieniche delle Scuole Primarie del Comune di Catanzaro in riferimento alla legislazione Italiana ed all'adempimento dell'obbligo scolastico –Inchiesta igienico-sociale su Gagliano.

Pubblicazioni

"Trenta casi di Leishmmaniosi cutanea guariti con la terapia di Flarer" (atti del VI° Congresso della società Medico-Chirurgica Calabrese svoltosi a Catanzaro nel 1950, pubblicato nel II° volume).

"La sifilide in Calabria nel passato e nel presente (sotto l'aspetto storico, epidemiologico e sociale)". Relazione al VII° Congresso della Società Medico-Chirurgica Calabrese svoltosi a Cosenza nel 1952 (pubblicata negli Atti del Congresso, volume I°).

"Rara osservazione di osteogeenesis imperfecta riguardante la madre e le due figlie gemelle MZ concordanti (Gedda, Gentile)"

pubblicata in "Acta Geneticae Medicae et Gemellologiae", rivista Internazionale, volumen II, 3 sett. 1953 pagg. 333-379 (numero speciale edito per l'inaugurazione dell'Istituto "Mendel" di Roma), lavoro ripreso con citazione degli Autori nella relazione del Prof. Hans Grebe dell'Università tedesca di Monaco dal Titolo "Erbpathologie Del Skelettsystem" in occasione del I° Simposio Internazionale di Genetica Medica svoltosi a Roma nel settembre del 1953 come da Atti di questo congresso pubblicati nel 1954 dall'Istituto "Mendel" dell'Università di Roma.

"Interpretazione di un caso familiare di Werdnig-Hoffmann (Gedda, Alfieri, Gentile)" pubblicati su "Minerva Medica" nel numero speciale edito in occasione del cinquantenario di "Minerva Medica", Torino, novembre 1960.

"L'attività assistenziale e sanitaria dell'Opera Pia "In Charitate Christi" nei primi venti anni: 1944-1964 (storia, testimonianze, esperienze, metodo, indirizzo, studio critico)" volume di 171 pagine; la pubblicazione fu citata dalla Radio Vaticana personalmente dall'Arcivescovo di Catanzaro, Mons. Armando Fares, in una trasmissione andata in onda il 29 settembre 1965, a pochi giorni dalla pubblicazione ultimata l'8 settembre dello stesso anno.

"L'assistenza recupero dei subnormali psichici e l'Istituto Medico Psico Pedagogico di Santa Maria di Catanzaro (Gentile, Pellicanò, Perrotta, Salerni)".

"Un caso di aberrazione cromosomica familiare con mosaico del gruppo A (Gedda, Torrioli, Gentile)" pubblicato su "Acta Geneticae Medicae et Gemellologiae", rivista internazionale, volume XVI°, gennaio 1967. Presentato al VI° Congresso Internazionale di Clinica e Patologia (Roma, ottobre 1966).

"In memoria di Mons. Giovanni Apa" stampato il 21/02/1975 dall'Opera Pia "In Charitate Christi" a cura del Dott. Raffaele Gentile.

"Umanità e Magistero" 01/11/1981 nel primo anniversario della morte di Mons. Armando Fares.

"Per un maggiore culto al Patrono San Vitaliano nella Catanzaro di oggi – Santuario di Santa Maria di Mezzogiorno ed Osservatorio di cultura e di studio dei problemi economico-sociali ed etico- religiosi della Calabria e del Mezzogiorno –Catanzaro–" (1993).

"Uno spirito assetato di verità Antonio Lombardi (1898-1950) Filosofo", profilo del Servo di Dio Antonio Lombardi, inserito in uno dei sussidi che accompagnano il libro del Sinodo (1996).

"Il Comandamento nuovo - Mons. Giovanni Apa (1892-1974) - Sacerdote per i più poveri", profilo su Mons. Giovanni Apa, inserito in uno dei sussidi che accompagnano il libro del Sinodo (1996).

"Antonio Lombardi – tra santità e cultura – Atti del Convegno di Studio – Catanzaro, 27-28 novembre 1996" – (1998).

"Pensiero e azione di un cristiano nel mondo. Nel centenario della nascita di Antonio Lombardi (1898-1950)" (1999).

Opere inedite

"Il massimo di tutti i Comandamenti è: L'AMORE" scritto in occasione del XXI° anno dalla Fondazione dell'Opera Pia "In Charitate Christi".

"La Diritta via" scritto in occasione del XXV° anno dalla Fondazione dell'Opera Pia "In Charitate Christi".

"L'attività assistenziale e sanitaria dell'Opera Pia "In Charitate Christi" nel terzo decennio (26/07/44 – 26/07/74)" scritto in occasione del XXX° anno dalla Fondazione dell'Opera Pia "In Charitate Christi".

"La Medicina Sociale nei suoi principi" (ad uso delle Scuole di Servizio Sociale).

"I misteri del Rosario".

"Antonio Lombardi – Filosofo cattolico, assertore e propagatore della fede, apostolo della carità" dossier scritto nel 1995 in occasione della riscoperta della figura del Servo di Dio Antonio Lombardi.

Inoltre ogni argomento, ricorrenza, circostanza felice o triste venivano da lui ricordati con un suo scritto. Infatti, ha lasciato moltissimi discorsi, relazioni, testi ed altro materiale. Alcuni di questi lavori sono stati anche da lui pubblicati sul periodico "Comunità nuova".

Commendatore della Stella al Merito" dell' Ordine Militare di San Giorgio di Antiochia (19 maggio 1949).

Commendatore dell'ordine della Corona Normanna d'Altavilla (30 dicembre 1949).

Ufficile dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (2 Giugno 1962).

Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (2 Giugno 1970).

Diploma di Benemerenza quale docente dell'apparato circolatorio, igiene ed educazione sanitaria della Croce Rossa di Catanzaro (21 gennaio 1980).

CAPITOLO I

Conferenze

"... quel sudore che si sprigiona dal lavoro
della zolla fecondata e curata nobilita
colui che la compie e nel riprodursi continuo
della natura eleva la creatura umana, che,
così operando, compartecipa all'opera creatrice di Dio!... "

NELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE 1968

Il crepuscolo o l'alba di un anno induce l'uomo cosciente e responsabile non solo ad un esame delle azioni compiute, ma anche ad un programma, ad un proponimento, ad un impegno per l'immediato avvenire; accade egualmente questo nell'ambito di una comunità, di un popolo da parte del vertice responsabile; anzi in questi si allarga in una prospettiva più ampia, più ricca, più importante, più critica.

Le prime luci di questo 1968 ci danno un mondo inquieto e più turbato; i pericoli che minacciano la pace sono aumentati non solo per il persistere immutato dei vecchi focolai, ma anche per l'accendersi di nuovi, mentre un'ostinata mentalità edonistica e materiale caratterizza questo nostro tempo pur ricco di tante conquiste e di tanto progresso allontanando o distraendo dai valori veri ed inalienabili dello spirito.

Mentre la guerra nel lontano Vietnam continua ad insanguinare quelle terre asiatiche in una perdita inarrestabile di vite umane; nuove località hanno visto nel 1967 gli orrori della guerra o i disordini o mutamenti di governo forieri di turbamento e di insicurezza.

Gli stessi luoghi terreni di Cristo sono stati calpestati da eserciti in stato di guerra; il nostro mediterraneo è divenuto Teatro di pericolosi possibili conflitti. Questo mentre in altre contrade del globo la miseria e la fame affliggono altre popolazioni, fomentando e favorendo eventuali disordini e complicazioni.

Dinanzi a questo peggioramento della situazione politica e sociale ed a sviluppi ancora più gravi il Santo Padre Paolo VI facendo seguito all'immane opera finora personalmente compiuta per il mantenimento della pace (opera che si riallaccia a quella dei suoi Predecessori) ha — ultima in ordine di tempo — proposto la celebrazione di una giornata mondiale della pace fissando il 1° gennaio 1968.

A tale manifestazione hanno già aderito quasi tutti i popoli ed i vari organismi internazionali che attendono a conservare la pace nel

mondo, le istituzioni religiose cattoliche e non cattoliche, i Movimenti culturali, sociali e politici che fanno della Pace il loro ideale, la Gioventù di tutti i continenti.

E noi siamo in questo momento qui raccolti, spiritualmente uniti a tutti gli uomini di buona volontà per celebrare questa giornata mondiale della pace secondo lo spirito desiderato dal Vicario di Cristo, depositario e custode della dottrina cristiana, perché "la pace è nel genio della religione cristiana", poiché per il cristiano proclamare la pace è annunziare Cristo, che è Colui che solo può dare la vera pace, quella pace che il mondo con i suoi misfatti, la sua ruggine, i suoi difetti, le sue intemperanze non può dare.

Qual è lo spirito di questa giornata?

Qual è la pace che la Chiesa e per essa il Vicario visibile propone oggi agli uomini singoli come alle Nazioni ed ai Governi responsabili?

Premesso che la pace non va confusa con il pacifismo e che non deve avallare una concezione vile e pigra della via il Sommo Pontefice desidera ed auspica che ogni anno il primo giorno dell'anno civile sia riconosciuto come giornata mondiale della pace e che in quel giorno tutti gli uomini e i popoli, singolarmente e collettivamente, senza alcun vincolo di religione o di politica, o di pensiero siano uniti nel celebrare la pace, dono supremo ed inalienabile quanto insostituibile; celebrare però la vera pace quella giusta ed equilibrata, che riconosce i diritti della persona umana come dell'indipendenza e della libertà delle singole Nazioni.

Come deve essere ancora questa pace per essere giusta?

Deve avere per fondamento uno spirito nuovo ed una mentalità nuova dell'uomo, dei suoi doveri e dei suoi destini. Soltanto una visione ampia e completa della vita e del suo fine può chiarire e rendere preciso il significato della pace, il senso che si deve dare alla pace, come va intesa la pace.

Perché il concetto di questa non può soltanto restringersi all'abolizione dell'impiego micidiale delle armi e degli altri mezzi di distruzione, né alla risoluzione pacifica delle controversie tra Stato e Stato.

La pace deve innanzi tutto esigere il rispetto della dignità e della personalità umana, che non può essere in nessun modo e per nes-

sun motivo calpestato o intaccato od anche sfiorato. Per cui non solo nei rapporti tra Nazioni diverse non possono essere giustificati conquiste violenti, ambizioni di potere, repressioni pretestuose siano o no cruente, sopraffazione del diritto e della libertà, ma anche all'interno di ciascuna Nazione non possono essere accettate concezioni nazionalistiche, falso ordine civile, imposizione di leggi o di disposizioni che siano in contrasto con i principi di giustizia e di libertà, colpi di testa di minoranze.

La pace vera non può prescindere dal presupposto basilare del rispetto dell'uomo singolo come tale e dall'inquadramento esatto dei rapporti nell'ambito della famiglia, fra cittadino e cittadino, fra cittadino ed organi dello Stato.

Ma oltre alla correttezza di questi rapporti perché la pace sia veramente quale dev'essere è pregiudizievole per la soluzione di ogni vertenza il rapporto con Dio. Perché come dice il Papa:" la pace con Dio è la sorgente di quella forza morale, di quella rettitudine virile, di quella sapienza fondamentale da cui può scaturire la pace con gli uomini".

Infatti è solamente e forzatamente alla luce di questa premessa religiosa che può trovare quale fondamento valido tra gli uomini il motivo di sapere onestamente riconoscere i propri torti ed iniziare una nuova vita di rapporti dimenticando le colpe del passato.

Operare per la pace è il secondo punto dell'appello pontificio. Operare per la pace non significa che solo i governanti sono tenuti a questo compito. Certamente ad essi spettano responsabilità più alte, ufficii più delicati e più impegnativi, azioni più gravi e più complesse.

Ma operare debbono, dobbiamo tutti. Perché a costruire l'edificio della pace interna, indispensabile per quella esterna, ogni cittadino è chiamato. Ognuno — qualunque sia il suo posto nella collettività come all'interno della famiglia — è tenuto al rispetto della persona e della personalità degli altri qualunque possa essere il grado e la condizione sociale di questi.

È tenuto all'onestà, alla correttezza, all'adempimento del proprio lavoro, alla puntualità nella soddisfazione agli altri delle proprie prestazioni. E' tenuto ancora all'adempimento degli altri doveri verso

lo Stato, a dare a Cesare quel che è di Cesare ed a dare al suo prossimo quel che è del prossimo, senza interferenze, senza gomitate, senza commettere o favorire torti o soprusi, senza rubare, senza falsare, senza pretendere l'impossibile o l'illecito, senza l'appagamento di desideri che risolve in danno ingiusto per un altro.

Terzo punto: educare alla pace! Una nuova pedagogia deve educare le nuove generazioni al reciproco rispetto delle Nazioni, alla fratellanza dei popoli, alla collaborazione delle genti fra loro anche in vista del loro progresso e del loro sviluppo. E' l'appello ai giovani!

In un mondo contemporaneo come questo, in cui i rapporti con Dio e con gli uomini sono così mutati non è certamente facile formare l'uomo nuovo, né è lavoro di un giorno o di un corso o di un aggiornamento. Presuppone la rinascita dell'uomo di oggi, che per raggiungere e promuovere un sano ordine internazionale deve in primo luogo costituire l'ordine personale e morale partendo da Dio.

Perché se è vero come è vero che la pace è un ordine, l'ordine esige e presuppone una perfezione di rapporti. È educare al costume della pace la mentalità del mondo nuovo! Cosa abbastanza complessa ma necessaria!

Come alla vendetta bruta e violenta si è sostituita la forza del diritto, così alla guerra funesta e mai giustificata dovrà sostituirsi il ragionamento, la trattativa improntata alla giustizia, alla libertà, alla verità.

E ancora per i giovani lo spirito di quell'appello lanciato dal Sagrato di San Pietro alla chiusura del Concilio che i giovani nella massa pare non vogliono sentire; distratti da tanti fatui miraggi si smarriscono nei vicoli ciechi della frivoleria fuori dell'orizzonte aperto e promettente di nuovi desiderati rapporti umani per una migliore convivenza umana, che sa di amore, di afflato, di sacrificio, di aiuto, di Dio; che sa di ciò che è grande e sublime e va conquistato ogni ora, che non conosce ostacoli, che non conosce confini; che soccorre chi soffre, che innalza chi è abbassato, chi è depresso, chi è nella morsa del disagio morale e fisico; l'amore illuminante di Dio che fa lasciare ad un principe della Chiesa l'alto apostola-

to in una vita meno difficile per correre ed assistere il lontano fratello lebbroso.

È questo lo spirito nuovo che poi è vecchio quanto il Cristianesimo; reso sempre nuovo perché spesso si perde nella collettività umana che deve ogni volta rifiorire nel mondo cancellando l'eredità di Caino. Nuovo perché ognuno deve sapersi conquistare questo spirito nuovo che esige ancora. Perché senza l'amore, che è Dio, nulla si può costruire di concreto e facilmente restano sacrificate o viziate nella interpretazione e nella pratica la giustizia, la verità, la libertà.

Umanità dell'anno 1968, che conosci gli orrori di una guerra moderna e che possiedi beni inestimabili e comodi che la scienza e la tecnica con il loro progresso ti hanno dato e ti continuano a dare respingerai l'appello accorato e l'invito sincero e paterno del Vicario del Cristo?

Uomo di Governo che hai la responsabilità di vite umane e che ignori la forza distruttrice dei mezzi nucleari ed hai, o dovresti avere, dinanzi agli occhi lo spettacolo pietoso di Hiroscima, ancora a circa un quarto di secolo dalla sua giornata apocalittica, prostrata nella sua realtà biologica e dolorante nelle carni della sua popolazione e della sua infanzia, respingerai la voce del Papa, che è la voce della giustizia e della verità e ti assumerai grave responsabilità dinanzi a Dio ed agli uomini per accodarti all'elenco esecrabile di Nerone, di Diocleziano, di Attila e via via degli altri tiranni?

Uomo di Scienza che per superbia non vuoi riconoscere Dio e non ti accorgi che il tuo volo nello spazio, pur nella sua grandiosità, rappresenta il salto di un grillo e che il trapianto del cuore pur nella riuscita della sua dinamica fisiologica ti parla dell'anima immortale che è al di fuori ed al di sopra di qualunque organo respingerai anche tu la proposta del Pietro vivente e resterai rinchiuso tra gli attrezzi del tuo laboratorio senza pensare e guardare ai fratelli che chiedono pane?

Cittadino del mondo, preso dal ritmo vertiginoso di questa vita moderna, sceglierai Barabba e la sua ora fuggente e lascerai inascoltata la parola del Pontefice?

O Giovane, che sfiduciato ingiustamente dalla vita di oggi, ti atteggi a superuomo e nell'atteggiamento e nell'aspetto per espri-

mere distacco dalla generazione di tuo padre ti richiami all'uomo d'altro tempo non accoglierai la parola del Papa? Tu che domani avrai il mondo in consegna dalla generazione attuale perché non ti metti al lavoro ed anelante come sei del nuovo e del bello non accetti e non ti forgi a questa mentalità nuova ed alta che la Chiesa ti propone?

Quale sarà la risposta a questi interrogativi?

Si uniscano gli uomini di buona volontà di tutto il mondo senza nazione e colore perché la pace cantata dai cori degli Angeli sulla culla di Betlemme, ricordata ancora una volta in questi giorni, sia ancora cantata per noi e per il nostro tempo, per la nostra civiltà, per il trionfo del Regno di Dio!

Uomo dello studio, chiunque tu sei, politico o che disdegni la politica, del braccio o della mente, che hai figli e che senti la responsabilità, fermati un istante ed ascolta in questo particolare Capodanno la voce ed il messaggio di Cristo che ti arriva a mezzo del suo Vicario. Per i vostri figli, per il loro domani accoglietela ed unitevi pure agli uomini di buona volontà per sentire vivo e palpitante quell'annunzio, che se pure ha quasi 2000 anni di vita, è sempre nuovo e grande, perché ha in sé il sacrificio dell'Uomo di Dio: Pace agli uomini di buona volontà!

"EDUCARE IL FANCIULLO ALLA LIBERTÀ"

Per rimanere nel tema di questa Tavola Rotonda vorrei brevemente, nell'inquadrare il fanciullo nella realtà sociale di oggi, fermarmi sul concetto di libertà, in quanto la libertà assieme alla giustizia rappresenta ideale e principio fondamentale irrinunciabile per il rispetto della dignità della persona e quindi anche per il fanciullo (l'uomo di domani), che a tale rispetto va educato.

Uno stato moderno, che non voglia prescindere dall'esigenza di avere un'etica nel senso autentico della parola, non può esimersi esso stesso dal seguire e perseguire gli ideali di giustizia e di libertà e non può esimersi dall'educare i cittadini a questi ideali.

In un'Italia che sta cambiando nelle sue strutture sociali i rischi per la libertà stanno spesso sul piano applicativo delle stesse riforme e delle stesse leggi per il modo come le une e le altre si preparano quando dalla Costituzione e dai principii generali enunciati si passa alla pratica. Vediamone alcuni.

L'ideologia della sicurezza sociale è senza dubbio entusiasmante nel suo fondamento e nel suo concetto; è stupendo che lo Stato sia pervenuto a tale sensibilità e che in eguale misura su un piano di eguaglianza, venga incontro a chiunque si trovi entro le proprie frontiere nelle disparate forme di bisogno.

Ma si corre il rischio che tutto possa burocraticamente avvenire in maniera arida e fredda, se l'ideologia si fermerà a livello di cultura.

Occorre che anche in questo ci sia la vita e che tutto resti integrato in un movimento di libertà umana e di pluralismo.

Nell'ultima decade di novembre il Convegno Nazionale dei Giuristi Cattolici Italiani sul tema di studio "La libertà nell'assistenza" ha dimostrato in modo inequivocabile la incostituzionalità della 382 e del decreto legge n.616 per quella parte che riguarda le opere sociali di assistenza: molte di queste opere si occupano proprio del fanciullo ed in particolare del fanciullo variamente emarginato, il quale, proprio perché tale, ha maggiore bisogno di difesa e di aiuto, maggiore bisogno del caldo rapporto umano e della visione genuina e veritiera della vita come dell'affermazione delle idee chiare e cristalline.

Abbiamo due riforme avviate: quella sanitaria e quella scolastica.

Ci auguriamo che man mano che si avviano possano evitarsi o ripararsi gli squilibri che si vedono già nell'una o si delineano nell'altra.

Per quanto riguarda la riforma sanitaria non è un mistero affermare che l'ammalato, perdendo la sacralità di un tempo, è diventato un numero o una pratica di fronte alla pubblica assistenza e spesso addirittura un ostaggio come si è visto nella grande prolungata rivolta degli ospedali nei mesi scorsi. Anche di fronte alla realtà della salute o della malattia il tema della libertà rimane un problema aperto per l'adulto come per il bambino e per il fanciullo, per una serie di problemi a partire dalla riorganizzazione delle stesse corsie pediatriche.

Perplessità esistono per la riforma scolastica nell'ambito del fanciullo come nell'ambito dei docenti. La riduzione eccessiva del significato della personalità docente, individuale e personale, puntando pesantemente sulla professionalità collettiva, rischia la spersonalizzazione della professionalità. Far convergere tutto in un informe egualitarismo con il fine ultimo di una società forzatamente egualitaria non è difendere la persona umana, non è certamente offrire un paradigma di società libera.

Per via di questa trasformazione in corso oggi in Italia e per delle leggi che spesso ne conseguono, il cittadino viene a trovarsi in una forma di confronto con lo Stato o con gli abusi dello Stato: il fanciullo, ovviamente, in questa prospettiva si trova congenitamente in una situazione di particolare disagio, inesperienza ed ignoranza; il fanciullo che non riesce (e non può da solo riuscire) a prendere coscienza di sé di fronte allo Stato corre il rischio di arrivare ad avere una coscienza ricevuta, più o meno imposta, ma comunque sempre manipolata.

Questi pericoli, a mio modo di vedere, sono presenti nella realtà sociale di oggi del fanciullo dinanzi alla propria presa di coscienza cui ha diritto di essere istradato per rispetto alla propria crescita educativa di uomo responsabile, che deve essere libera ed autonoma.

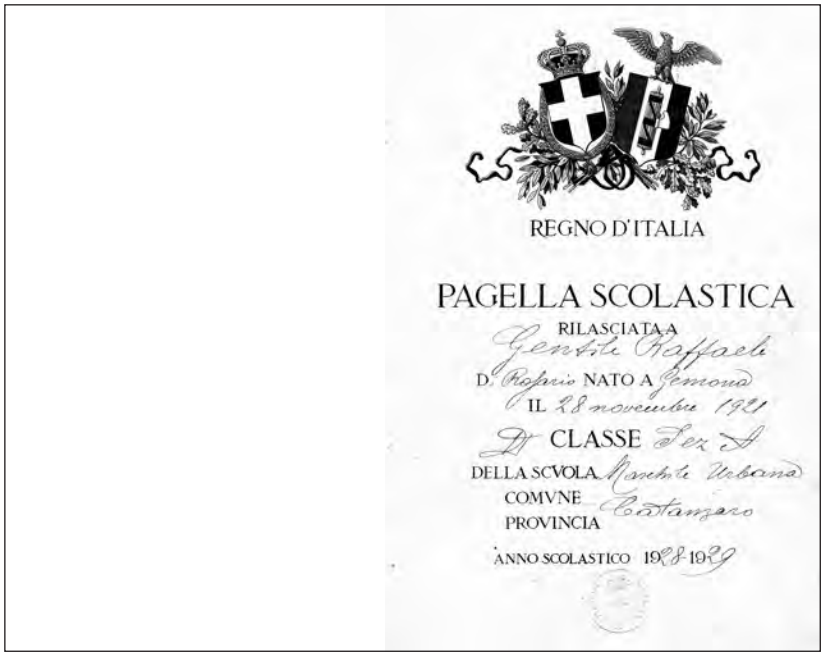
Poiché giustizia e libertà non possono essere disgiunte né ignorate né avvilite è augurabile che la proclamazione dei diritti del fan-

ciullo in questo 1979, che vuole ricordare il decennio della propria vita, dia motivo di riflessione ai politici, agli educatori, ai sociologi, agli studiosi di vario livello della complessa tematica che riguarda il fanciullo e favorire veramente per il fanciullo in generale un'era davvero ideale.

Gli errori di questi anni, se sinceramente ed umilmente saranno messi a fuoco, daranno essi stessi quegli spiragli di luce capaci a far porre il fanciullo nell'ottica giusta, affrontando positivamente un problema, che per gli adulti di questo nostro tempo e per i responsabili di questa generazione è prima di tutto e soprattutto problema morale e di coscienza.

Catanzaro, 15 Febbraio 1979

Tavola rotonda della F.I.D.A.P.A. su "Il Fanciullo nella realtà sociale di oggi".



REGNO D'ITALIA

PAGELLA SCOLASTICA

RILASCIATA A Gentile Raffaele

D. Rosario NATO A Gemona

IL 28 novembre 1921

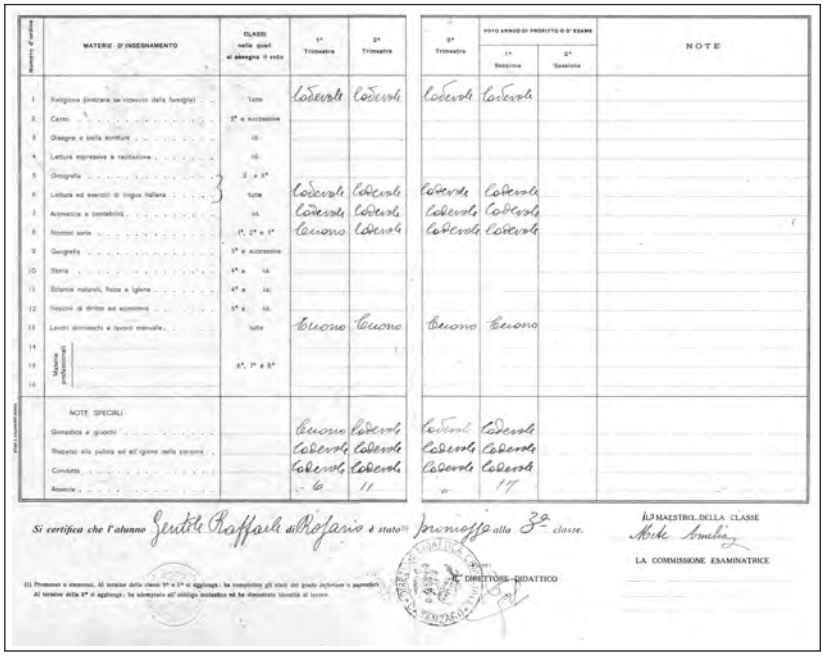
Dª CLASSE Sez A

DELLA SCVOLA Maschile Urbana

COMVNE Catanzaro

PROVINCIA

ANNO SCOLASTICO 1928-1929



Numero d'ordine	MATERIE D'INSEGNAMENTO	CLASSI nelle quali si assegna il voto	1° Trimestre	2° Trimestre	3° Trimestre	VOTO ANNUO DI PROFITTO O D'ESAME 1ª Sessione	2ª Sessione	NOTE
1	Religione (indicare se ricevuto dalla famiglia)	tutte	Lodevole	Lodevole	Lodevole	Lodevole		
2	Canto	3ª e successive						
3	Disegno e bella scrittura	id.						
4	Lettura espressiva e recitazione	id.						
5	Ortografia	2ª e 3ª						
6	Lettura ed esercizi di lingua italiana	tutte	Lodevole	Lodevole	Lodevole	Lodevole		
7	Aritmetica e contabilità	id.	Lodevole	Lodevole	Lodevole	Lodevole		
8	Nozioni varie	1ª, 2ª e 3ª	Buono	Lodevole	Lodevole	Lodevole		
9	Geografia	3ª e successive						
10	Storia	4ª e id.						
11	Scienze naturali, fisica e igiene	4ª e id.						
12	Nozioni di diritto ed economia	5ª e id.						
13	Lavori domestici e lavoro manuale	tutte	Buono	Buono	Buono	Buono		
14	Materie professionali							
15		5ª, 7ª e 8ª						
16								
	NOTE SPECIALI							
	Ginnastica e giuochi		Buono	Lodevole	Lodevole	Lodevole		
	Rispetto alla pulizia ed all'igiene della persona		Lodevole	Lodevole	Lodevole	Lodevole		
	Condotta		Lodevole	Lodevole	Lodevole	Lodevole		
	Assenze		6	11	"	17		

Si certifica che l'alunno Gentile Raffaele di Rosario *è stato*(1) promosso *alla* 3ª *classe.*

IL MAESTRO DELLA CLASSE
Mele Amelia

LA COMMISSIONE ESAMINATRICE

IL DIRETTORE DIDATTICO

(1) Promosso o ammesso. Al termine della classe 3ª e 5ª si aggiunga: ha completato gli studi del grado *inferiore* o *superiore*. Al termine della 8ª si aggiunga: ha adempiuto all'obbligo scolastico ed ha dimostrato idoneità al lavoro.

SAN FRANCESCO DI PAOLA

Esattamente cinque secoli, mezzo millennio addietro San Francesco di Paola era appena arrivato da alcuni giorni al castello di Plessis du Park a Tours, ospite attesissimo, si può dire, motivo di vera spasmodica attesa del Re di Francia Luigi XI. Nei piani e nel desiderio del Re dominava un motivo esclusivamente egoistico: quello di ottenere la salute del corpo fortemente compromessa da un male inesorabile mediante l'intercessione dell'Eremita calabrese, la Cui fama di santità dall'Italia si era estesa in Francia. Rappresentava questo contatto l'estrema speranza di guarigione di fronte ai risultati negativi della scienza medica del tempo per un sovrano, il quale non voleva assolutamente rassegnarsi a dovere morire.

Ma la storia con la S maiuscola per conto suo e quella legata alla vita del Santo ci documentano che San Francesco va in Francia quale messaggero di pace e noi, in questa sera ed in questa ricorrenza cinque volte centenaria vogliamo ricordare quel viaggio in questa prospettiva di verità storica che vuole San Francesco messaggero di pace, verità storica che in maniera particolare l'Ordine dei Minimi e l'Episcopato Calabro hanno voluto per tempo richiamare al nostro ricordo ed alla nostra riflessione.

Il viaggio di San Francesco aveva inizio il 2 febbraio dello stesso 1483, nel nome e sotto gli auspici di Maria, alla Quale quel giorno è particolarmente dedicato.

Tenete presente che il viaggio, lunghezza a parte, offriva una infinità di pericoli e di rischi oltre che di disagi di ogni genere; non era agevole attraversare l'Italia e buona parte della Francia, non vi erano mezzi pubblici e validi come oggi; bisognava ricorrere a mezzi di fortuna e avvalersi delle proprie gambe e dell'ausilio delle bestie da soma e del mare con i mezzi nautici dell'epoca. E volendo ancora più facilmente inquadrare quel periodo storico aggiungerò che ci troviamo a nove anni prima della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo.

Ma perché San Francesco parte come messaggero di pace e tale diventa e rimane la Sua opera in Francia, dove sarebbe rimasto fino

alla morte, cioè per un periodo di ventiquattro anni, oltre la necessità apparente legata alla volontà del Re Luigi XI, il quale si spense invece il 30 Agosto di quello stesso anno?

Procediamo con ordine in questa disamina storica, che trova poi un riscontro pure di primo piano nella biografia del Santo di Paola.

Questa è fra l'altro caratterizzata da una serie di miracoli e di eventi straordinari, eloquenti di per sé e per la tempestività con cui si verificavano a dimostrare la volontà di Dio di servirsi di San Francesco come Suo strumento particolare.

Gli avversari di San Francesco sono tanti ed alcuni abbastanza potenti tra i dominanti del tempo come il Re Ferrante, una parte del clero e l'ambito della stessa Gerarchia ecclesiastica come il Card. Giovanni d'Aragona (secondogenito del Re); i quali erano invidiosi dei prodigi del Frate, la cui fama di Santità era giunta anche alla Santa Sede.

Da ventidue anni, cioè dal 1461, regnava in Francia Luigi XI. Di ingegno superiore a quello dei predecessori, studioso di politica, aveva anche capito le passioni degli uomini ed i mezzi per dominarli. Di cuore duro, sospettoso, non si faceva scrupolo per raggiungere i suoi fini, di manomettere la propria parola e tradire la verità. Nei suoi 22 anni di regno era riuscito ad abbattere ed a costringere all'ubbidienza tutti i principi, tra i quali era allora divisa la Francia: aveva punito i consiglieri ed i confidenti di suo padre, che da delfino l'avevano tenuto lungamente in esilio: aveva fatto scomparire la piaga di quelle squadre di avventurieri, che col nome di "scorticatori" si erano impadroniti della forza militare.

Anche verso la Santa Sede non era stato meno duro: ne sono riprova i tentativi da lui fatti nel 1470 e ripetuti più tardi per guadagnare i principi delle penisole dei Pirenei e degli Appennini al suo disegno di convocare un concilio per combattere direttamente Paolo II.

Affettava una certa bonomia ed usava una scaltra dimestichezza con chi gli parlava; ma nonostante questi infingimenti non ispirava fiducia a nessuno. Però se non era capace di amare, non era neppure capace di odiare. Nel marzo del 1480, dopo essere stato a Messa, fu colto da ictus cerebrale con perdita dei sensi e della parola. Si riprese lentamente in seguito, ma rimase in lui forte la paura di

dovere morire e ritirandosi nel castello di Plessis, dove era protetto da una guardia del corpo, faceva ricorso ai rimedi più bizzarri ed alle pratiche più superstiziose. Aveva fatto venire dalla Borgogna uno dei medici più rinomati del tempo, un certo Giacomo Coittier. Ma viveva pieno di sospetti e sospettoso di congiure; per questo cercava di potenziare la vigilanza e la difesa e non risparmiava le torture per scoprire i temuti nemici, né i supplizi per punirli. Si narra perciò non essere un caso raro che nel castello si udissero i canti dei monaci, misti alle grida ed ai gemiti degli infelici, da lui consegnati al carnefice.

Ridotto ormai, come suol dirsi, pelle ed ossa, visto inutile ogni rimedio, avute, senza ottenere miracoli, importanti reliquie dallo stesso Sommo Pontefice Sisto IV, sentiva prossima la morte quando venne a sapere indirettamente che in Calabria, viveva un santo eremita, caro al Signore, operatore di strepitosi miracoli. Questa notizia l'aveva saputa da un napoletano tale Matteo Coppola, un miracolato, che l'aveva confidato al commerciante francese Giovanni Moreau.

Il Re non tardò di mandare una delegazione al Santo unitamente ad una calda lettera ed a forti offerte; ma san Francesco in quell'affare non vedeva che il premuroso interesse di un potente monarca, il quale pretendeva di allontanare da sé la morte. Perciò non accettò l'invito.

Saputo del rifiuto Luigi XI si rivolse al Re Ferdinando di Napoli perché interponesse i suoi buoni uffici presso il Santo. Quale stupore e imbarazzo del Re di Napoli, che soltanto pochi mesi prima aveva maltrattato San Francesco, ma gli interessi del trono, sia pure a mala voglia lo spinsero ad occuparsene. Ma anche questo secondo monarca ebbe il rifiuto da parte del Santo. Allora Luigi XI si rivolse al Papa. Questi, che per ragioni religiose e politiche aveva interesse di gratificarsi Luigi XI, non si lasciò sfuggire l'occasione. San Francesco immediatamente obbedì al Papa, in quanto attraverso il volere del Vicario di Cristo, intravedeva la volontà dello stesso Cristo.

San Francesco già venti anni prima aveva profetizzato il trasferimento in una nazione straniera e nella sua chiaroveggenza sapeva che

non sarebbe più tornato in Calabria. Ma egli ora sa che deve accettare la volontà di Dio e pur nella commozione di dovere lasciare per sempre persone care, luoghi amati, la sua stessa congregazione religiosa, si prepara con l'animo a questo grandissimo sacrificio.

Contava allora sessantasette anni; il viaggio era pieno di rischi di ogni genere.

"Addio, miei padri e miei fratelli, noi non ci vedremo più su questa terra! Ci conceda il buon Dio di rivederci tutti uniti nel Cielo!"

Furon queste le ultime parole di commiato cui seguì lo scambio del bacio di pace. Il 2 febbraio San Francesco insieme a P. Bernardino Otranto di Cropalati, suo confessore, a p. Giovanni Cadurio di Roccabernarda e di fr. Nicola di Alessio, nipote quale figlio della sorella Brigida lasciava per sempre la Calabria. Con loro compagno di viaggio un asinello da servirsene quando fossero stanchi del cammino. Essi non portavano altro bagaglio né altra provvigione, all'infuori del rozzo abito che avevano addosso, del breviario, e di un bastone per appoggiarsi. Ma erano ricchi della grazia di Dio: la Provvidenza vegliava su loro e ne sono conferma i numerosi miracoli che li accompagnarono.

Alle falde del Pollino con animo commosso e le lacrime che gli rigavano il volto San Francesco manda l'ultimo sguardo e la sua Benedizione alla Calabria, che non avrebbe più riveduta. Dice un biografo a proposito di san Francesco, che non riusciva a distaccare gli occhi da quello scenario suggestivo che "l'umile frate che aveva sì grande il cuore e nel cuore sì grande l'amore e la carità" che "un'amara pietà lo punse, un acuto affanno per i dolori e la miseria della gente che vi albergava; così con le lacrime agli occhi Egli stese le braccia verso la terra diletta e la benedisse, implorando da Dio per essa giorni migliori...!"

Ne discese intimamente commosso, ma il sasso dov'Egli aveva poggiato i suoi piedi, quasi non volesse permettere che il servo di Dio abbandonasse il suolo nativo, ne aveva ritenuto prodigiosamente le orme!

Par di vedere in quell'ormai lontana giornata invernale in un comune abbraccio di fede e di destini la tragedia degli emigranti di

Calabria, costretti a lasciare la propria terra depressa e priva di lavoro e di risorse ed in San Francesco cogliere l'emigrante degli emigranti, che abbandona la sua terra non per un motivo contingente terreno, ma per compiere ed obbedire ad un volere superiore che chiede un operazione di pace, che, allora poteva dirsi anche universale o quasi per i contrasti non lievi di un epoca che, aveva territorialmente ridotte: il vecchio mondo conosciuto.

E che la finalità fosse di pace lo dice e lo scrive lo stesso San Francesco in una lettera datata 16 maggio 1483 ed indirizzata al Re di Napoli: "Sire – è scritto nella lettera – secondo il beneplacito della Santa Sede e di Vostra Maestà, io son venuto presso la persona del Re di Francia, nel suo castello di Plessis. Ho ritrovato un Re pieno di bona volontà per maggior servizio e gloria di Dio, per procurare la pace del nostro regno, che Vostra Maestà desidera con tanta passione, facilitando i mezzi di scacciare il nemico di Dio e della Chiesa dai confini di tutta l'Italia. Io prego giornalmente Dio che si degni far riuscire li santi desideri di Vostra Maestà, e non mancherò nelle occasioni di sollecitare il Re affinché non lasci imperfetta questa impresa, alla quale ha dato un sì felice principio…."

Ma sappiamo come fin dal suo primo contatto con Luigi XI il Santo preso più dai problemi dell'anima che da quelli del corpo fu fermo ed irremovibile con il Re sia sul piano personale, svelandogli la realtà che l'attendeva, sia nell'esortazione a riparare le azioni malefatte.

E fiducioso sempre che la pace per essere duratura deve poggiare su principii di giustizia, riuscì attraverso i quotidiani rapporti con il Re a fare restituire alla Santa Sede i contadi di Valentinois e di Diese. E sempre in quello stesso anno il Sommo Pontefice era venuto a contesa con la Repubblica di Venezia. Il 24 maggio di quell'anno il Papa emanò la bolla d'interdetto contro la Signoria di Venezia, bolla che venne subito partecipata ai vari Principi cristiani perché la divulgassero; invano l'ambasciatore veneto cercò di intervenire presso i Re di Francia e di Inghilterra. A questo felice risultato, come apparisce da vari documenti dell'Archivio segreto pontificio, cooperò con la sua intelligente attività San Francesco, che in tale occasione fungeva da intermediario tra il Papa ed il Re Luigi XI, per

incarico dello stesso Pontefice che aveva ricevuto in udienza San Francesco a Roma.

Ed ancora più tardi al Re che gli chiedeva lumi sull'esito della sua malattia e sulla composizione del dissidio con il Re d'Aragona, il Santo rispondeva: "Sire, nessuno al mondo può presumere di indagare i voleri divini; ma s'è il Signore medesimo che ce li manifesta, è nostro dovere sottometterci prontamente e adorarli. Chiamato da Voi io mi rifiutai di partire per non abbandonare la mia solitudine; ma quando conobbi che Dio mi voleva presso di Voi, non esitai a venire qui, per farvi conoscere il Suo santo volere. Ebbene, o Re, io debbo dirvi che voi non guarirete, e che è necessario di mettere subito in ordine i vostri affari, perché ben poco tempo ormai vi resta. Riguardo alla contesa col Re di Aragona, io sento di dovervi esortare a cedergli ciò che gli spetta. Al terzo quesito rispondo con dolore, che tra non molto il vostro regno sarà castigato col flagello dell'eresia."

E se in seguito il successore Carlo VIII non si mantenne preciso nel seguire le raccomandazioni di San Francesco, sia pure espresse a Luigi XI, pur tuttavia di Etaples con Arrigo VII d' Inghilterra, in quello di Senlis con Massimiliano, a cui cedette la Franca-Contea ed il paese di Chalons e in quello di Narbone col sovrano aragonese, a cui restituì le contee di Roussillon e di Cerdagna, è pure vero che in questo ebbe gran parte San Francesco sostenendo i diritti della giustizia e della pace.

Dopo la morte di Luigi XI non mancarono reazioni violente : i capi principali dell'aristocrazia feudale, che Luigi XI con la politica e la violenza era riuscito a soggiogare si rialzarono e ad essi si unì il Conte di Orleas, spinto dal suo astio contro Anna, che lo aveva soppiantato nella reggenza, alla quale aveva diritto come primo principe del sangue.

Da parte sua la figlia di Luigi XI voleva vendicarsi con il cugino per il rifiuto della propria mano.

A questo si aggiunse la preoccupazione di una possibile insurrezione dei ribelli e per tagliare corto decise di invadere la Bretagna, iniziando una guerra civile che sarebbe durata ben quattro anni, cioè fino al 1488. La lotta fu terribile. Il principe di Orleans alla fine

venne sconfitto e fatto prigioniero. La vittoria fu ritenuta un merito della Reggente oltre che dei combattenti. San Francesco cooperò a questo successo con la preghiera. Scrive un biografo coevo che il Santo, per 22 giorni, rimase nella cella digiunando e pregando. Quando uscì annunziò ai religiosi la vittoria francese e volle che tutti ringraziassero il Signore. Il principe di Orleans rimase per tre anni prigioniero, ma la Bretagna venne invasa e devastata dai vincitori. San Francesco ne rimase profondamente colpito e preoccupato di nuove guerre. Intravide come soluzione pacifica, proponendolo, il matrimonio di Carlo VIII con Anna di Bretagna, nell'intento della pace non ancora raggiunta dopo l'annessione di quella Provincia alla Francia.

Senza dubbio, da quanto è stato molto brevemente esposto, quel periodo storico della Francia, un quarto di secolo a cavallo del 1500 rimane legato anche al nome di San Francesco di Paola, quale messaggero di pace nel cuore di un'Europa sconvolta da lotte di egemonie e da lotte intestine di potere.

San Francesco, con la sua santità e la sua carità si presenta quale latore di un messaggio celeste, avallato da Dio stesso attraverso una serie innumerevole di eclatanti miracoli.

E' il dono della pace secondo giustizia che Egli cerca di volere fare perseguire con la preghiera, i digiuni, i consigli, le esortazioni, perché è dall'amore che deriva la pace, che ha, a sua volta, come fondamento la giustizia; la pace è emanazione di quel "comandamento nuovo", che è il segno e la divisa del cristiano. E nell'ambito della vita politica e sociale, come nei rapporti tra i popoli, l'azione temporale della carità non può tollerare niente che avvilisca l'uomo degradando la sua liberà e la sua coscienza o accresca le divisioni tra gli uomini. Invece, tutto ciò che instauri una vita umana più degna, più compiuta, più giusta, più fraterna, tutto ciò che combatte l'odio, la guerra, l'ignoranza e le condizioni di vita insufficienti o inumane, serve la carità ed afferma la pace, quella pace di cui ne è Cristo stesso principe.

Quella pace che è nel mondo legata alla presenza di Cristo come uomo della storia e che è espressione del messaggio cristiano e della sua ragion d'essere.

"Pace in terra agli uomini di buona volontà" cantano e annunziano gli angeli ai pastori alla nascita di Cristo; "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" dice Cristo accomiatandosi dagli apostoli e la frase è ricordata in ogni Messa". "Pace a voi" è il primo saluto di Cristo risorto agli apostoli; "Agnello di Dio che togli i peccati dal mondo, donaci la pace!" è l'invocazione che rivolgiamo prima della Comunione; "Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio!" proclama una beatitudine.

O San Francesco di Paola, che cinquecento anni fa, ad un'età nella quale naturalmente si desiderano il tetto e il luogo natio, lasciasti la Calabria per obbedire alla volontà di Dio e portarti messaggero di pace in una terra straniera dilaniata da guerre e da lotte di potere, benedici ancora una volta noi e questa terra di Calabria, che è poi la tua stessa terra, e fa che sul tuo esempio anche noi, nel nostro ambiente, diventiamo messaggeri di pace e di carità in piena rispondenza all'essenza del messaggio cristiano!

5 Maggio 1983

NEL DECENNALE DELLA BEATIFICAZIONE DEL PROF. GIUSEPPE MOSCATI

Esprimo subito la mia gratitudine per questo atto che la Sezione di Catanzaro dei Medici ha voluto compiere nei miei confronti e ringrazio singolarmente voi tutti, particolarmente il carissimo Prof. Stelio Cannistrà, che ormai da oltre un anno guida magistralmente la Sezione ed i carissimi colleghi dott. Domenico Teti e dott. Giovanni Talarico senior cui mi legano tante comuni attività e nell'ambito specifico dei Medici Cattolici tanti anni di lavoro insieme compiuti. E l'augurio mio, in questo momento, è quello di costituire una Sezione veramente fiorente capace in quest'ora carica di problemi medici — soprattutto di ordine etico — di fare da punto di riferimento per tutti i medici, oggigiorno in numero notevolmente imponente rispetto al passato.

Il pensiero non può non tornare in questo momento agli anni in cui fondammo la Sezione ed in quelli successivi nei quali curammo l'organizzazione nei suoi vari aspetti e per cui affiorano due ordini di ricordi.

Il primo è volto a quanti nel campo strettamente religioso e formativo favorirono ed aiutarono la Sezione: a Mons. Armando Fares, che non soltanto come Arcivescovo del tempo, ma anche come illustre componente della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione Cattolica in Italia volle che in Catanzaro fosse viva la presenza dei medici cattolici regolarmente organizzati. Mons. Fares non mancò di aiuti e, quando poté, personalmente curò gli incontri spirituali mensili e finalmente quando nel 1975 si ebbe la beatificazione del prof. Moscati volle che questa nuova figura di santità che così rapidamente (a 48 anni dalla morte) ascendeva alla gloria degli altari venisse degnamente posta all'attenzione dei fedeli e questo santo dei nostri tempi, nostro conterraneo, meridionale come noi, fosse luce ed esempio non solo per la classe medica, ma per tutti i laureati in genere e venisse egualmente additato sia agli ammalati che ai sani.

Lavorò molto per l'affermazione del culto assieme a Don Alfredo Dardano la famiglia Perrelli, ed in particolare Andrea,

legata da particolare antica amicizia verso il Prof. Moscati. Proprio per incrementare in questa città il nascente culto verso il Beato, due anni dopo – nel cinquantenario della morte del Moscati – Mons. Fares, su invito della Sezione, indiceva l'anno moscatiano con la realizzazione di un nutrito programma religioso, culturale e caritativo, che certamente molti di voi qui presenti ricorderanno.

Ma con Mons. Fares desidero ricordare per la fondazione ed i primi passi della Sezione Mons. Giovanni Apa quale Consulente Ecclesiastico nominato da Mons. Fares. Mons. Apa, alla guida della "In Charitate Christi" e del suo Movimento, ben comprendeva l'importanza sociale in Catanzaro di una Sezione fiorente di Medici Cattolici. E così è da menzionale il successore, sempre su nomina di Mons. Fares, per la consulenza svolta in tutti gli anni che rimase a Catanzaro quale Rettore del Seminario Teologico "San Pio X" Mons. Angelo Crìscito, da diversi anni Vescovo delle Diocesi di San Severo e Lucera nella Puglia.

Per l'attività svolta nella Sezione un caro e commosso pensiero va ai colleghi che dormono il sonno della pace, fra cui Saverio Catalano, Francesco Focarelli, Gioacchino Morica e Pino Vero.

Ma l'altro ricordo che affiora pensando agli anni ormai lontani della fondazione erano gli interrogativi che ci venivano rivolti e cioè "che senso ha e che significa medico cattolico?", "c'è una medicina cattolica?", "c'è una medicina protestante?" e così via.

Non si voleva riconoscere allora che la problematica medica e le sue soluzioni sul piano etico-operativo molte volte non possono prescindere da quella linea morale che il medico, se cattolico, deve naturalmente possedere perché i valori morali sono importanti e la dirittura morale non contrasta l'aspetto della scienza, ma lo rafforza e lo potenzia specialmente se guardato nell'ottica della fede e della ragione che, per nessun motivo, mai contrastano la scienza stessa. Non solo per i grandi temi che toccano la vita come l'aborto provocato, l'eutanasia e le manipolazioni genetiche, ma oggi che la riforma sanitaria ha terribilmente manomesso le strutture mediche tradizionali della

Nazione ed immiserito od annientato il rapporto medico-malato si avverte la necessità di una fiorente associazione di medici cattolici e di un numero notevole di medici veramente coscienti in senso cristiano per riportare ordine ed umanità nel vasto ed operativo settore medico. Oggi il medico cattolico deve dare il proprio esempio e la propria testimonianza cristiana sia nel dialogo privato professionale con il cliente che nell'ambito ospedaliero e nell'ambiente delle vacillanti e spesso fatiscenti strutture pubbliche del Servizio Sanitario Nazionale, attraverso un rapporto con il malato veramente improntato al rispetto di chi è "prossimo" ed alla comprensione delle altrui sofferenze e quindi aiutarlo in tutte le sue legittime richieste senza sballottarlo da un luogo ad un altro, senza imporgli una condizione che non è di fiducia, senza obbligarlo a trafile, orari ed attese snervanti che tutto hanno meno che il rispetto verso la dignità umana e verso il malato come tale.

Sono certo che la tavola rotonda, che abbiamo incominciato a trattare, si occuperà di questo argomento cioè della validità del medico responsabile e cosciente, che non può non muoversi che nell'ottica del medico cattolico.

Il Beato Prof. Moscati, al Quale abbiamo voluto intitolare la nostra Sezione, considerava la prestazione sanitaria, a qualunque livello, come un atto altamente qualificato ed umano, che deve essere rispettoso e geloso sempre della dignità umana presente in ogni uomo. Egli alla scienza, alla preparazione ed all'intuito per la diagnosi sapeva accoppiare nei confronti dell'ammalato quel tratto delicato e disinteressato, profondamente umano e cristiano, che avvinceva chiunque a Lui si rivolgesse, riempiendogli l'animo di fiducia e serenità. E soleva affermare: "Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo, in alcuni periodi; e solo pochissimi uomini son passati alla storia per la scienza; ma tutti potranno rimanere imperituri, simbolo dell'eternità della vita, in cui la morte non è che una tappa, una metamorfosi per un più alto ascenso, se si dedicheranno al bene".

Ma, invero, due grandi ed incontestabili dati di fatto stanno alla base della coscienza del Moscati, così come devono stare alla base

di ogni medico cattolico: l'uomo che è fatto a somiglianza di Dio e l'uomo che è il più grande capolavoro di Dio nel contesto dell'intero creato!

Catanzaro, 14 novembre 1985

Risposta al conferimento della Presidenza Onoraria dei Medici Cattolici nell'Auditorium Sancti Petri del Palazzo Arcivescovile di Catanzaro nel corso di una "Tavola Rotonda" sul tema: "Farsi prossimo: il medico a servizio dell'uomo".

DAL GETSEMANI AL GOLGOTA

Non sempre e non tutti si soffermano sufficientemente – nel meditare sulla passione, crocifissione e morte di Cristo – a considerare ed a immedesimarsi delle condizioni psicofisiche del Redentore nelle ore terribili che vanno dal Getsemani al Golgota, quelle del supremo sacrificio! Qualunque umana sofferenza sicuramente sbiadisce e svanisce al confronto delle sofferenze sofferte da Gesù, sofferenze dello spirito e del corpo che si sommavano e fra loro si sovrapponevano dolorosamente pur nell'accettazione spontaneamente illimitata racchiusa nel significato meraviglioso della Redenzione umana! Per renderci conto di Cristo sofferente e morente sulla Croce non possiamo non partire dal Cristo sano, considerato nella sua umanità: pertanto faccio riferimento non agli altri artisti che nel tempo raffigurarono Cristo in capolavori di arte, non all'uomo medio del Medio Oriente quale poteva essere duemila anni addietro, non ad un uomo possibile ma dotato ad orecchio di eccezionalità fisica, ma quale realmente risulta sia stato il Cristo risultante dagli studi del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino a proposito del Lenzuolo (Sindone) che avvolse il Corpo di Cristo.

Il Judica Cordiglia – dai valori elaborati attraverso i dati antropologici ricavati dalla Sindone – dice che "….dando uno sguardo complessivo ad essi vediamo apparirci il Cristo in tutta la sua imponente bellezza; bellezza che meravigliosamente traspare dalle morbide linee del volto, sebbene modificate dalle sofferenze e dalle lesioni sopportate durante la dolorosa passione. Accanto a codesta bellezza Egli si mostra un uomo di singolare perfezione, superante di + 8 nella massa corporea, le proporzioni dell'uomo medio, di statura alta, mesocefalo e con cranio capace, con la faccia alquanto allungata; vasta, diritta la fronte, col naso rettilineo lievemente rivolto in basso, con zigomi grandi ed un poco sporgenti, armonioso nelle linee del tronco e degli arti e proporzionato in modo scultoreo sia nella lunghezza che nella larghezza, un normotipo insomma, a cui sono precipui attribuiti forza e virilità. A un tipo con tali caratteri somatici si associano generalmente pelle bruna e capelli

scuri, che coincidono con quanto ci è dato conoscere, sia pure con una certa esagerazione di colore, attraverso gli antichi documenti e la tradizione." Se teniamo presente che il concetto unitario dell'organismo ed il significato biologico dello psichismo, ed ammettiamo sulla scoperta di tali dati, e fin d'ora anche per Gesù, quella correlazione sostenuta da vari Autori fra caratteri psichici e somatici, dovremo vedere in Lui un individuo anche psichicamente perfetto, e la conferma di una tale supposizione balza evidente da quanto risulta dall'attività di quest'uomo meraviglioso e dai rapporti suoi con il mondo circostante e gli altri uomini.

Dopo avere classificato il Gesù della Sindone "al di sopra e al di fuori di ogni tipo etnico" il Judica Cordiglia così conclude "Così e non diversamente era il Cristo, uomo di vigorosa e salda complessione, dall'aspetto maestoso, dal volto visibilmente bello in cui brillavano due occhi che trascinavano, che ferivano, che risanavano, piangevano e sorridevano e raggiungevano le vie del cuore; vero capolavoro della Sapienza divina!".

Stabilito così Gesù nella pienezza della salute fisica e psichica accompagnamoLo nelle varie fasi della Sua passione per renderci un'idea approssimativa delle sofferenze cui andò incontro.

Le accoglienze tributate nell'ultimo ingresso a Gerusalemme, l'agitarsi festoso ed augurale delle palme e degli ulivi, gli osanna entusiastici della folla non potevano distrarre, nè allontanare da Gesù le dolorose giornate che ormai l'attendevano: il Suo pellegrinaggio terreno, breve, si avvicinava ormai al fatale epilogo. Conosceva da sempre la fine che avrebbe fatto; aveva avuto, poi, modo di profetizzarla ai discepoli in termini chiari " Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". (Matteo, XVI, 24). E la croce ormai si presentava a portata di mano assieme a tutte le torture e le sevizie, a tutte le ingratitudini ed all'isolamento, insieme a tutte le false accuse ed i tormenti e le angosce dello spirito.

E sono proprio le angosce dello spirito, intese nel loro complesso e nella loro falsa gravità, l'ingratitudine, l'abbandono a precedere e poi ad accompagnare il martirio della carne, nella sua completezza e sarà la rappresentazione del dolore, come del resto accade

nel piccolo all'uomo comune, ad accrescere la sofferenza fisica, invero destinata ad essere la più alta nei tempi per la natura umana, atteso il fine per cui l'uomo-Dio si era incarnato!

Senza dubbio le avvisaglie delle sofferenze fisiche di Cristo sono perciò caratterizzate da quel fenomeno psicopatologico e clinico che va sotto il nome, oggi così comune a sentirsi, di ansia.

Ma anche qui la dobbiamo interpretare – trovandoci nell'ambito della psiche – non certo nella misura nella quale è facile scorgerla negli uomini comuni in cui il disagio psichico nell'attesa dolorosa di un danno imminente, sempre possibile ma non prevedibile nel tempo e comunque anche evitabile, è comunque riferibile ad un sentimento o stato d'animo affettivo senza un contenuto evidente ovvero con un contenuto ben diverso da quello che si presentava a Cristo uomo: dove, peraltro, quanto sarebbe a Lui accaduto era vero, veramente imminente ed ineluttabile!

L'ultima cena di Cristo è ormai terminata: il traditore è stato svelato; Gesù, consapevole della propria fine vicina, istituisce l'Eucaristia, quale estremo Suo dono (non è soltanto sacramento, ma anche sacrificio permanente del Nuovo testamento nel rinnovo continuo e quotidiano sugli altari del Corpo e del Sangue Suoi); poi Gesù, dopo avere predetto agli Apostoli il loro abbandono, si avvia, solo, a pregare in un vicino orto di ulivi chiamato "Getsemani".

Cristo è ormai solo e senza aiuto dinanzi alla cruda realtà della passione, dell'agonia, del supplizio, della morte. Anche adesso, nell'orto, è lo spirito ancora ad essere sommerso da pensieri terribili di angoscia.

Lo stato è tale da farGli esclamare: "L'anima mia è triste fino alla morte". Ma nessun segno di disperazione; pieno abbandono alla volontà del Padre; pronta disposizione a bere l'amaro calice fino all'ultima goccia. Ma ognuno di noi, sia pure nel proprio piccolo, e per poco avrà potuto saggiare quanto sia penosa la sospensione sul capo di un danno morale! Ad un certo momento la sofferenza psichica può essere così forte e penetrante da esercitare un'influenza anche fisica, cioè sul corpo, attraverso la sensazione di un malessere che sembra minare l'intero organismo, in particolare il cuore, che sembra aprirsi o risentirne in maniera quasi simile a chi viene

colto da un danno fisico diretto, si accompagnano anche fenomeni generali come sudore, impotenza a muoversi, senso di prostrazione profonda. Gesù va ben oltre questo stato di malore. "Il suo sudore – dice l'evangelista Luca medico – divenne come gocce di sangue rappreso che cadevano in terra".

Sono, senza dubbio, le prime sofferenze di ordine fisico che iniziano proprio nel Getsemani pochi momenti prima che i persecutori e crocifissori guidati dal traditore Giuda procedessero nel cuore della notte dal giovedì al venerdì alla cattura di Cristo. Il bacio, che sa di beffa e che getta più cupa ombra sul tradimento, indicherà ai rivoltosi ignari la vittima del tradimento stesso. In quel tocco falso ed ipocrita di labbra Gesù avverte l'ingratitudine dell'umanità, dimentica sempre del bene ricevuto; sente ancora più forte la solitudine; accusa un nuovo colpo al suo fisico, già provato da spargimento di sangue per gli uomini prima che Gli mettesse le mani addosso la "masnada di gente armata di spada e di bastoni, mandati dai grandi sacerdoti e dagli anziani del popolo", alla maniera di come si era soliti procedere con i peggiori briganti. Gesù, vittima della violenza, condanna la violenza, redarguisce colui che per difenderlo aveva tagliato l'orecchio ad uno della comitiva di Giuda, guarisce il ferito e lancia quel monito rimasto vivo di dura realtà attraverso i tempi "tutti quelli che prenderanno la spada periranno di spada". Quanti, attraverso i tempi, avrebbero fatto proprio il comandamento nuovo e la legge della carità? La violenza, quindi, prendeva il sopravvento, nonostante l'avvertimento di Cristo, il miracolo di Cristo, la docilità di Cristo nel consegnarsi ai propri nemici!

Cristo viene legato come uno dei delinquenti più audaci e temibili, riceve le prime percosse, e con spintoni e tirate di corda, parolacce ed accuse, lo spingevano dall'orto e attraverso una strada dal fondo irregolare viene condotto "alla casa dal sommo Sacerdote Caifa, dove s'erano radunati gli scribi e gli anziani" (Matteo, XXVI, 57). Cristo solo tra una canea inferocita di aguzzini, pieno di contusioni e graffi, con l'animo maggiormente ferito, affronta il Sinedrio ed i falsi accusatori; soltanto Pietro se ne stava appartato e fuori nell'atrio; mentre dopo le domande del Sommo Sacerdote

la plebaglia sempre più sobillata Lo sputava in faccia, Lo percuoteva con pugni, Lo schiaffeggiava. Quindi continuano le violenze sul corpo di Cristo. Senza dubbio sono in questa fase i pugni i colpi più duri che Cristo riceve. Nuove contusioni si aggiungono a quelle avute dal Getsemani al Sinedrio. Alle percosse si uniscono le volgarità e le azioni che inevitabilmente non possono ripercuotersi sullo spirito: l'abbandono da parte di tutti, le negazioni di Pietro, la scelta di Barabba, la condanna alla crocifissione, il crescere del tumulto, la vigliaccheria di Pilato, l'ordine della flagellazione dato da Pilato.

Cristo ancora non aveva avuto niente di fronte a quello che l'attendeva: la flagellazione, senza dubbio, era la prima grossa tortura.

Fermiamoci sulla flagellazione o "lezione" di Pilato; vediamo in che cosa consisteva la flagellazione ai tempi di Gesù; vediamo che cosa era la "lezione" di Pilato nei confronti di Gesù.

Secondo la legge romana si faceva ricorso alla flagellazione o quando si voleva strappare un segreto al reo o come pena per qualche delitto minore senza alcun riferimento ai supplizi maggiori che in quel tempo erano la croce, la decapitazione, la cremazione, ecc. oppure la flagellazione era l'introduzione alla pena capitale. I cittadini romani per la lex Porcia a tergo fin dal 195 a.C. erano esenti dalla flagellazione, a meno che il cittadino romano non venisse condannato alla croce. L'esecuzione era affidata ai Littori e il loro numero per flagellazione andava da due a sei. Quando la flagellazione costituiva il preludio di una crocifissione veniva inflitta mentre il cruciario andava al supplizio con le mani legate al patibolo; in caso diverso il flagellando veniva legato con i polsi ad una colonna bassa ed a dorso nudo riceveva il numero di colpi (avendo un flagellatore per lato)stabilito o more Judaeorum oppure senza limitazione di colpi o more Romanorum. A sua volta il flagrum, diverso dal flagellum, poteva avere due correggie e quindi i colpi essere affibbiati a due a due. Riprenderemo tra poco l'argomento nei riguardi della flagellazione di Gesù.

Vediamo, ora, cosa si intende per "lezione" di Pilato.

La flagellazione inflitta a Gesù non fu la tortura che nell'uso romano precedeva la crocifissione, ma una punizione a parte, fine a

se stessa, con la quale Pilato intendeva porre fine al "caso Gesù di Nazareth" ed accontentare in qualche modo i desideri scomposti della folla." Lo libererò dopo avergli dato una lezione". Quindi nel pensiero di Pilato inizialmente Gesù doveva essere solo flagellato: Dice Matteo (XXVII,26) " …allora rilasciò loro Barabba, e dopo aver fatto flagellare Gesù, lo diede nelle loro mani per essere crocifisso". Secondo questo testo sembrerebbe che la flagellazione fosse collegata con la crocifissione. Ugualmente è se confrontiamo il passo riprodotto di Matteo con quello di Marco (XV,15) "Pilato, volendo soddisfare la moltitudine, liberò loro Barabba e consegnò loro Gesù, dopo averlo fatto flagellare, per essere crocifisso". Però se i passi citati noi li confrontiamo con quelli di Luca e di Giovanni risulta chiaro che la decisione di crocifiggere Gesù fu presa da Pilato indipendentemente dalla flagellazione già eseguita e dopo che ebbe tentato di commuovere la folla. È già avvenuta la flagellazione, è avvenuta anche l'incoronazione di spine (sulla quale torneremo più avanti) quando Pilato ripete. "...Ecco ve lo conduco fuori, affinché sappiate che io non trovo in lui nessuna colpa" (Giovanni, XIX,4). Ed ancora Pilato rivolto ed indicando Gesù che usciva: Ecce Homo!".

Di fronte alla crescente insistenza ed agitazione popolare impaurito Pilato cedette. Dice ancora Giovanni " Allora finalmente lo diede nelle loro mani, perché fosse crocifisso. Presero dunque Gesù (e lo condussero via). (Gv, XIX,16).

Ora a tal riguardo lo studio della Sindone mette in evidenza una metodicità e quasi regolarità nella distribuzione e direzione dei colpi, i quali restano intonati alla pena data da Pilato a Gesù, indipendentemente e senza alcun riferimento alla crocifissione, e per questo inflitta in un luogo a parte e da due soldati.

Se Gesù non fu flagellato per le vie di Gerusalemme non avvenne per il fatto che la flagellazione, nella mente di Pilato doveva porre fine alla punizione.

Consulente Medico Regionale per la Calabria Superiore in Roma.
Una riunione della Pontificia Commissione di Assistenza

LA DIGNITÀ DEL LAVORO

La società umana, per vivere utilmente e prosperare nel progresso civile, deve armonicamente articolarsi in tutto il complesso di apparati, organismi, uffici, compiti ed altro che la vita impone. E' come il corpo umano, nel quale tutti i vari organi espletano le loro funzioni diverse tra loro ma coordinate nel fine che è quello di assicurare il benessere fisico e l'attività fisica ed intellettiva.

Se un organo o un apparato del corpo umano si ammala, ne risente l'intero organismo anche se con una certa differenza da organo ad organo e da danno a danno; parimenti se un anello o una parte del tessuto connettivo sociale non funziona o funziona male ugualmente ne risente il settore sociale interessato. Quindi, come nel corpo umano, ogni organo compie una propria funzione, in sé nobile e necessaria, ugualmente nel consorzio civile ogni ufficio, ogni lavoro, ogni attività sia di gruppo sia del singolo è in sé nobile ed apprezzabile.

Se ne deduce da queste premesse che qualunque lavoro, purché svolto a dovere ed interamente, è dignitoso; per cui qualunque lavoro guardato in sé in questo senso appare ed è dignitoso è tanto dignitoso da stare su un medesimo piano etico; vi è soltanto, a seconda del lavoro e dell'ufficio che si compie una maggiore o minore responsabilità; comunque, non si potrà dire in quanto al lavoro visto in senso stretto che un genere di attività sia più o meno dignitosa di un altro. La dignità, infatti, non sta nel genere di lavoro che si svolge, ma nel modo con il quale il lavoratore si impegna e lo svolge. Sarebbe altrimenti un controsenso se fosse l'inverso, perché avremmo in questa ipotesi l'assurdo. Ad esempio se un Capo Ufficio imbroglia e sfugge al proprio dovere, commettendo irregolarità e scompaginando la vita dell'Ufficio medesimo, oltre che il pubblico, diremo non che quel lavoro sia poco o nient'affatto dignitoso, ma che quel tale lavoratore non ha alcuna dignità propria ed è proprio egli ad offendere il lavoro, violando, in questo caso, il codice.

In definitiva perciò qualunque lavoro è in sé dignitoso e da dignità a colui che lo compie interamente e con senso del dovere!

L'artigiano onesto, laborioso, capace ha più stima e più dignità di un professionista disonesto, vagabondo, incapace, impreparato; perché la dignità non si perde né si svilisce a seconda del lavoro che si compie, ma a seconda del modo come il lavoro viene svolto o dell'azione o del modo di vita che la persona compie nel mondo del lavoro, come nella società al di fuori dell'attività lavorativa medesima. La dignità, perciò, non appartiene ad un determinato tipo di lavoro, ma è di qualunque lavoro; è invece il lavoratore che con il suo operato può squalificare un lavoro e quindi trasferire su sé stesso la dignità o la non dignità di quel determinato lavoro.

Perché la dignità discende direttamente da Dio. Per il cristiano significa inserimento nell'opera della Redenzione, mediante la quale Cristo con il suo supremo sacrificio, ha inteso riscattare dal peccato l'intero genere umano, il quale popolerà la terra fino alla consumazione dei secoli. Attraverso questo sacrificio cruento compiuto dall'Uomo-Dio, siamo stati tutti riscattati ed eguagliati nella dignità di figli di Dio, dotati tutti di un'anima immortale eguale in sé davanti a Dio e nell'ordine della creazione, diversa nel giudizio di Dio secondo i meriti o i demeriti di ciascuna. Questa dignità ci rende eguali nel senso che tutti partecipiamo, come figli di Dio, in egual modo dei frutti della Redenzione; solo poi che sia dinanzi agli uomini, ma con maggiore evidenza agli occhi di Dio le azioni umane di ciascuno valorizzeranno o degraderanno questo valore di dignità, che intanto ognuno porta dalla nascita. Valore della dignità che può derivare non solo dal lavoro, qualunque esso sia, ma dall'insieme del modo di vivere e di comportarsi nel proprio ambiente sociale. Quindi la dignità in egual modo ereditata da ognuno sotto questo profilo etico potrà durante la vita del singolo dilatarsi, ingrandirsi, imporsi, crescere smisuratamente oppure abbassarsi, ridursi più o meno notevolmente, perfino distruggersi se la parte morale, che impegna l'uomo al massimo è destinata a venire meno per uno o per un complesso di fattori che negativamente incidono su quel dato individuo.

Ma il lavoro come tale sfugge e non si salda con l'individuo che lo compie; anzi si può dire che il lavoro nobilita ed eleva l'uomo, quando questi lo impregna della propria condotta morale cristallina oltre che tecnica.

Dopo queste premesse, necessarie per comprendere il significato dell'argomento che tratto, entriamo nel tema vero e proprio.

Dirò perciò subito che anche il coltivatore diretto è un lavoratore come gli altri e rispetto alle altre categorie sociali, svolge un lavoro dignitoso ed ha una sua dignità. Il fatto di coltivare la terra sottoponendosi alle fatiche che la coltura del suolo esige non altera la dignità del lavoro, né ne sbiadisce la sostanza morale, né abbassa o degrada chi lo compie; viceversa quel sudore che si sprigiona dal lavoro della zolla fecondata e curata nobilita colui che la compie e nel riprodursi continuo della natura eleva la creatura umana, che, così operando, compartecipa all'opera creatrice di Dio! Perché, vedete — ed entro dopo questa generale — a parlare della dignità del lavoro del coltivatore diretto nessuna professione, nessun mestiere nessuna attività come la Vostra offre i motivi più belli e sani, perché la vita sia vissuta convenientemente.

L'ambiente del vostro lavoro, che ha come luogo la natura nella sua bellezza, nelle sue leggi riproduttive, nei suoi prodotti, nella sua varietà, nell'alternarsi preciso e meraviglioso delle stagioni, canta e parla di Dio e della Sua potenza creativa. Basti pensare alla sola bellezza del verde! Il verde che non ha una sola tonalità: dal verde azzurro marino della foglia appena nata a quello lucido raso della foglia espansa, sino al verde che dà bagliori d'indaco, sino al verde che s'ingiallisce e volge al cinereo. Non esistono due alberi di eguale colore. La differenza assume talora un grado che si impone: un olivo che si inargentea in mezzo ad un querceto, un pioppo che si eleva tra castagni cedui; un verde chiaro di faggio accanto al cupo colore dell'abete; pampini di vite che si insinuano tra il fogliame del gelso!

Senza entrare nella fisiologia della pianta, la maestà e la bellezza della natura ci portano istintivamente a Dio e cantano un inno continuo, grandioso al Creatore, mentre ne evidenziano con la creazione i benèfici effetti di questa sull'intera umanità, sotto ogni lembo di cielo, in ogni angolo del globo!

Ma non solo la vita vegetale nel suo multiforme manifestarsi e riprodursi ci parla Dio, ma la terra stessa ci richiama alla creazione dell'uomo stesso. Iddio, al sesto giorno della creazione, creò l'uomo a sua immagine e somiglianza ricavandolo dalla terra. E la terra come ci richiama il senso della vita, così ci richiama il pensiero della morte.

"Ricordati, uomo che sei polvere e nella polvere ritornerai", ammonisce la Chiesa il primo giorno di Quaresima detto anche de "Le Ceneri".

E la terra raccoglie per questa decomposizione i corpi esanimi.

La terra, quindi, ci richiama contemporaneamente al pensiero della vita e della morte, nella terra l'alfa e l'omega di un ciclo vitale!

E la natura, con le sue incomparabili bellezze, i suoi fenomeni, le sue asprezze, la meravigliosa cornice del resto del creato che la natura circonda ed avvolge, è stato in ogni tempo la materia prima dell'amore e dell'arte, della poesia e della canzone, della narrativa e della musica. La stupenda visione della natura in ogni tempo ispirò poeti e cantori, musicisti ed artisti e rappresenta ancora e sempre la natura il materiale interminabile da cui l'uomo trae e sa trarre motivi per il suo lavoro e le sue opere.

E nel contatto diretto con la natura i filosofi e gli studiosi trovarono motivi di vita a materia di studio e di composizione, così come le anime nobili e sensibili, dalla natura trassero ragioni di arricchimento della propria Fede e nella natura trovarono e videro la via che congiungeva la terra al cielo.

Nella natura, infine, quanto è necessario per la conservazione della vita, per il progresso della vita, per la riparazione dei mali fisici medesimi!

Il coltivatore diretto è posto proprio dalla Provvidenza a vivere in questo regno speciale, a sentire più d'ogni altro, nell'ammirazione consapevole di quanto lo circonda, la presenza di Dio come Creatore e come essere che è in ogni luogo. A contatto diretto con la natura, nel favorirne le leggi della riproduzione e della crescita, attraverso i tipici tradizionali lavori, il coltivatore diretto si trova a tu per tu con i prodotti naturali e nel continuo produrre nel tempo dei frutti tutti della terra, quali abbisognano all'uomo, si affianca, quasi collabora con l'opera di Dio nella creazione, nella diffusione, nel mantenimento in vita dei fratelli!

Lavoro questo del coltivatore diretto, così guardato, da inorgoglire, da entusiasmare, da elevare, da purificare, da ingentilire.

Primo motivo della dignità della professione del coltivatore diretto!

Dignità di un lavoro, così intenso, così indispensabile per l'intera collettività, così genuino, così puro per questo diretto rapporto con la natura, e che non sa di artefatti, di mistificazioni, di insidie, di male!

E, parlando della bellezza dell'ambiente naturale, non può disgiungersi l'altro elemento importante per la vita fisica, che balza in tema del lavoro: cioè la salubrità dell'ambiente!

E' senza dubbio uno dei pochi generi di lavoro, che dà motivo agli igienisti di parlare di lavoro o di professione salubre. L'aria pura ed ossigenata è prerogativa di poche professioni, ma certamente quella del coltivatore diretto è quella che maggiormente se ne avvantaggia, conferendo anche in questo dignità alla professione medesima, chiamata ad operare nelle migliori condizioni di igiene, in ambienti naturali spesso dotati di cornici insuperabili!

Dignità dell'ambiente di lavoro del coltivatore diretto!

Abbiamo finora parlato del concetto generale di dignità del lavoro e del lavoratore e di quella in particolare del coltivatore diretto intesa come particolare genere di lavoro e come ambiente!

Ma la dignità di una professione non deriva soltanto dal lavoro, dal modo come il lavoratore segue un lavoro, dall'ambiente in cui il lavoratore opera o è costretto ad operare. In una società moderna o meglio in uno Stato moderno, che, come il nostro, ha una sua etica e che riconosce come fondamento il lavoro (Ricordate l'articolo I° della Costituzione che dice che "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro") la dignità del lavoro non deve essere soltanto salvaguardata e difesa dal lavoratore, ma deve essere anche tutelata dallo Stato. Il lavoratore, come tale, è tenuto a prestare la sua opera con preparazione, competenza, serietà ed onestà, ma lo Stato non solo deve favorire la preparazione tecnica e deve assicurare il normale svolgimento, quanto è tenuto a garantire il rispetto e la dignità della professione stessa e quindi del lavoratore, che a quel determinato lavoro si sottopone.

Per quanto ha riferimento con il coltivatore diretto, mentre per eventuali intralci o rischi o insidie o contrasti, può rivolgersi, come qualunque altro lavoratore ad Autorità o Enti o Uffici comuni a tutti i cittadini, per altre difficoltà o rischi propri professionali è sufficiente l'intervento dello Stato?

In altri termini la dignità di una professione non è solo subordinata all'operato consapevole e diretto del singolo, ma anche ad una difesa da parte dello Stato (anche se sul piano strettamente morale una carenza di questo non intacca moralmente il lavoratore scrupoloso ed onesto).

Per il coltivatore diretto, in particolare, concorre lo Stato a salvaguardarne ed a difenderne la dignità professionale?

Lo Stato rispetta la dignità di ogni suo amministrato quando in esso " è presente ed operante una sana concezione del bene comune; concezione che si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona".

Tale concetto non solo esige che ai "lavoratori venga corrisposta una retribuzione che loro consenta un tenore di vita veramente umano e di far fronte dignitosamente alle loro responsabilità familiari", ma deve tenere conto, anche in un Paese avanzato come il nostro di un importantissimo aspetto della nostra epoca, che è la socializzazione " intesa come progressivo moltiplicarsi di rapporti nella convivenza, con varie forme di vita e di attività associata". A sua volta "la socializzazione è ad un tempo riflesso è causa di un crescente intervento dei poteri pubblici anche in settori fra i più delicati, come quelli concernenti le cure sanitarie, l'istruzione e l'educazione delle nuove generazioni, l'orientamento professionale, i metodi di recupero e di riadattamento di soggetti comunque menomati".

Posti in termini chiari questi principii l'interrogativo è il seguente per quello che ci riguarda in questo momento: la dignità della professione del coltivatore diretto, così intesa, è in Italia oggi salvaguardata da parte dello Stato?

La risposta, a mio giudizio, è affermativa, anche se ancora molte cose bisognerà fare e un certo lungo cammino rimane da percorrere.

Non è convenienza, né retorica, né pleonasmo dire subito che il merito di tante realizzazioni nell'ambito della categoria dei coltivatori diretti va all'omonima Organizzazione così positivamente e sapientemente voluta e presieduta dall' on. Paolo Bonomi.

Dall'istituzione sindacale prima e della Cassa Mutua poi ad oggi, nel giro di qualche lustro la vostra categoria ha raggiunto mete cer-

tamente prima non sperate. E' storia di questi anni, che voi avete intimamente vissuta e che conoscete molto meglio di chi vi parla. I tempi furono diversi nel passato, ma che cosa era e rappresentava la vostra categoria, trascurata e lasciata ai margini del consorzio civile, pur non ignorandosi l'importanza dal punto di vista della produzione e pur non ignorandosi l'importanza dal punto di vista della produzione e pur non mancando la stimolazione della categoria per determinare battaglie. Ma dove erano quelle provvidenze necessarie a dare dignità e sicurezza a lavoratori così tenaci? Chi mai prima del sorgere della "Coltivatori Diretti" sognava quelle agevolazioni di legge, che rappresentano la realtà di oggi e la serenità di domani?

Più d'ogni altro voi ben sapete quanto è in atto in Italia dal 1954: anzitutto il regime speciale autonomo di categoria. Per cui nel settore sanitario-assistenziale gli stessi coltivatori diretti attendono direttamente all'amministrazione delle proprie Casse Mutue Comunali, distinguendosi in questo nettamente da ogni altro tipo di assistenza del genere istituita fino allora in Italia ed offrendo in tal modo un esempio di democrazia e di rispetto e di decoro della categoria stessa difronte a sè stessa e di fronte alla Nazione, anche in virtù dell'accesso alle varie cariche attraverso libere elezioni. Ci troviamo in questa disposizione fondamentale istitutiva nel non plus ultra del rispetto della dignità di coltivatori diretti. Il vertice della Vostra Organizzazione, nello stabilire e fare approvare questa norma, vi ha doppiamente rispettato nella Vostra dignità professionale e facendovi riconoscere come categoria e ottenendo che foste voi stessi o meglio che gli amministratori Vostri venissero democraticamente prescelti dalle vostre stesse file. Segno anche di saggezza e di lungimiranza dall'alto, perché nessuno più di voi stessi può conoscere meglio i vari problemi e suggerirne i rimedi, nessuno, più di voi stessi, può essere felice interprete dei Vostri bisogni.

E questa dignità professionale di coltivatori diretti voi la sentite maggiormente militando nella organizzazione medesima, che è riuscita ad imporsi all'attenzione della nazione come forza sindacale e come forza politica spesso decisiva, che è arrivata perfino a presentare proprie liste spessissimo vittoriose anche in elezioni amministrative comunali, riuscendo anche con una certa frequenza a salva-

re situazioni locali divenute veramente pericolose e che certamente non sarebbero state riprese senza il vostro intervento.

Quindi l'organizzazione ed il suo spirito informatore vi danno a ciascun coltivatore diretto valida consistente dignità.

Ma la stessa assistenza sanitaria attraverso la Cassa Mutua in base alla legge istitutiva, per impostazione e benefici, convalida ed accresce questa stessa dignità; attraverso un complesso di agevolazioni e concessioni, le quali, se in parte sono comuni od altri Enti assistenziali, in molti altri aspetti costituiscono una prerogativa della vostra categoria. Occorre ricordare, dopo il già detto regime speciale autonomo di categoria, l'estensione della tutela ai familiari coadiutori ed a carico, i contributi fissi annui pro-capite e per giornata di lavoro, a carico degli assicurati, e sovvenzioni statali pro-capite e globali annue, ordinarie e straordinarie, erogazioni, con sistema diretto gratuito e facoltà di opzione per il sistema a rimborso, dell'intera gamma delle prestazioni sanitarie, massimo di 180 giorni all'anno di ricovero (per l'ospedaliera), durata illimitata per tutta l'altra assistenza, nessuno stage assicurativo per il diritto alle prestazioni, che cessa con la cancellazione dell'interessato dagli elenchi nominativi comunali.

Come vedete, e del resto ormai da anni lo avete sperimentato e lo andate sperimentando, l'accesso gratuito all'assistenza sanitaria per l'intero nucleo familiare e reale di ogni coltivatore diretto, al di là dei criteri secondo i quali sono regolati i sistemi assistenziali sanitari delle altre categorie e dei cittadini, cioè oltre la famiglia-tipo, vi pone, anche sotto questo particolare aspetto di un bisogno, in una condizione di privilegio, che costituisce motivo di dignità e di elevazione della professione di coltivatore diretto.

Ma non è soltanto l'assistenza sanitaria, così ampia ed estesa, il solo aspetto umano e sociale è in vostro favore e per vostro prestigio.

Anche nell'ambito della vita civile e dei rapporti e delle esigenze sociali, in rapporto con i nuovi tempi, la vostra professione di coltivatore diretto ha trovato aumento di decoro e di dignità rispetto al passato.

Basti pensare al problema della casa, che è stata ove possibile favorita ed adeguata alle necessità là dove mancava o era carente,

attraverso concessioni favorevoli di prodotti agricoli per la semina e quindi per l'incoraggiamento delle diverse colture, attraverso la concessione favorevole di concimi di ogni genere, per migliorare i prodotti e l'abbondanza dei raccolti, attraverso corsi di istruzione e di aggiornamento per insegnare a rendere più utile e più produttivo il lavoro dei campi, attraverso corsi e convegni per puntualizzare e risolvere particolari problemi vostri economici o di settore, attraverso miglioramenti della viabilità sia con i grossi o medi centri sia nei poderi stessi attraverso strade interpoderali, portando l'illuminazione, prima mancante, quasi dovunque, favorendo concessioni speciali per l'allevamento degli animali, specialmente per quelli impiegati come carni e per la produzione del latte, la concessione dell'acqua potabile dove mancava, l'aiuto negli impianti di irrigazione per assicurare con maggiore facilità l'acqua alle campagne, la felicità, in special modo nel Meridione, di istituire corsi elementari per dare ad ognuno quel minimo di istruzione necessaria. Se si pensa all'analfabetismo della nostra classe rurale di un tempo è facile immaginare la portata di questa iniziativa e l'elevazione che ne è derivata al coltivatore diretto.

Tutte queste agevolazioni, avute dallo Stato attraverso le richieste della Vostra Federazione, elevando il tono della persona del coltivatore, il tono di vita e il miglioramento economico hanno contribuito a dare anche da parte loro maggiore prestigio alla Vostra professione. E' vero che non dappertutto si sarà potuto arrivare e non tutti avranno potuto ricevere nello stesso modo per ragioni varie, ma è pur vero che nella visione globale della vostra categoria la conclusione da trarre è che oggi la professione del coltivatore diretto è enormemente cresciuta nel prestigio e quindi nella dignità.

Certo mancano ancore molte provvidenze, ma tutto non si può avere ad un colpo e quanto si è fin qui ottenuto è già un successo, se si riflette agli anni di vita di questa organizzazione, se si pensa al suo inizio in un periodo cruciale per la Nazione, se si pensa alla nostra precaria condizione economica, se si pensa allo stato di arretratezza della nostra agricoltura. Lo Stato è vero vi ha aiutato, ma poi vi è stato il vostro lavoro e vi è stato il vostro attaccamento alla terra, che era quella ereditata dai padri. Quindi anche in questo

un motivo particolare di orgoglio ed un altro di dignità della vostra professione!

E la concessione degli assegni familiari con decorrenza dal primo gennaio di quest'anno non rappresentano un'altra conquista non piccola dei coltivatori diretti? Nell'equiparazione con tale concessione ad altre categorie di lavoratori gli assegni rappresentano un giusto riconoscimento di carattere economico per la famiglia del coltivatore diretto e perciò un nuovo elemento nella corona della dignità del coltivatore diretto.

Fino a questo punto abbiamo trattato di quello che lo Stato riconosce e dà al coltivatore diretto, in rapporto alla continuata attività di questi. Ma occorre aggiungere, nel quadro del rispetto della dignità del coltivatore diretto, quello che lo Stato dà, ed in questo al pari della maggior parte degli altri lavoratori, in caso di malattia invalidante o di infortunio sul lavoro o in occasione di lavoro o per vecchiaia, ovvero in altre circostanze. Entra in questo caso il dispositivo di sicurezza sociale, del quale godono oggi giorno quasi tutti i lavoratori.

Per una malattia invalidante tale da non consentire più una capacità di guadagno superiore ad un terzo al coltivatore diretto divenuto tale e coperto almeno da una contribuzione assicurativa di almeno cinque anni viene corrisposta la pensione di invalidità da parte dell'INPS, attraverso regolare richiesta presso questo Istituto ed il coltivatore in questo potrà essere aiutato anche dal proprio Patronato (l'EPACA). Anche questo provvido strumento è stato creato e messo a disposizione del coltivatore per l'espletamento di tutte quelle pratiche od accorgimenti legali, che da solo il coltivatore non sarebbe capace di fare o non avrebbe disponibilità di tempo sufficiente per fare.

Per un infortunio sul lavoro ed eventuale indennizzo ove dovessero residuare dei reliquati di una certa consistenza e suscettibili di rendita il coltivatore troverà tutta l'assistenza possibile, comprese la farmaceutica e compreso il rimborso delle spese di viaggio, rivolgendosi all'INAIL e facendosi assistere anche in questo dal suo Patronato.

Anche la tubercolosi garantisce cure ed indennità al coltivatore diretto tramite i Consorzi antitubercolari; così come è assicurata

l'assistenza per la maternità ed in caso di morte del coltivatore la reversibilità della pensione. Inoltre il coltivatore diretto gode di sconti particolari ove necessiti di cure termali, così come può beneficiare di particolari contributi per spese di attrezzatura sanitaria speciale come l'acquisto di apparecchi di protesi.

Da questo panoramico fugace sguardo a questo settore della sicurezza sociale appare chiaro quale sia stato notevole ed importante il cammino della vostra categoria in questi anni e nello stesso tempo come la dignità della vostra persona umana sia stata oggetto da parte dello Stato di tutte quelle concessioni sociali che un popolo civile deve avere. Dovete riconoscere anche in questo come la vostra professione si sia arricchita in questi anni di tanti privilegi, che hanno accresciuto la vostra stessa dignità professionale. Ed a questo occorrerà aggiungere nella cura sempre più atta a perfezionare la vostra attività gli ausilii della stampa, della televisione, le rubriche della radio. In particolare vorrei qui ricordare quella della radio che puntualmente avviene ogni domenica alle 8.30 e che è intitolata "Vita dei campi", in cui vengono date notizie varie di cronaca, avvenimenti, problemi, suggerimenti tecnici in maniera molto facile ed attraente. Perfino l'ultima parte della trasmissione e che si intitola "Sabato in casa Pratesi" è molto istruttiva e spesso attraverso la satira o il lato comico fa trapelare grandi realtà dei coltivatori o illuminarli da eventuali insidie o persuaderli in determinate vie da seguire.

Esiste cioè, insomma, tutta una gamma di provvidenze intese ad elevare da parte dello Stato in qualunque modo l'opera e quindi la personalità del coltivatore diretto. Senza dire poi che al figlio del coltivatore diretto che dimostra particolari talenti e capacità, come ad ogni altro figlio di un qualunque cittadino, rimane la via aperta per qualunque studio superiore con tutti i benefici economici, che in tali contingenze sono previsti!

Ma ancora un altro motivo, che solo pochissime categorie hanno in un certo senso ma non in forma così piena come accade per voi, arricchisce considerevolmente la dignità della vostra professione . È la libertà, della quale godete nella predisposizione e nell'attuazione del vostro lavoro.

Mentre tutte le diverse categorie di lavoratori sono soggetti o ad una disciplina rigida di orario, o quanto meno ad un facile recapito in qualunque momento del giorno e della notte, o alla subordinazione secondo un tipo di gerarchia, che può variare in tanti modi ma che comunque rimane sempre subordinazione e quindi limitazione della propria libertà, voi invece, godete della vera indipendenza ed a vostro piacere potete organizzare la giornata lavorativa e le ore di lavoro, di seguito o distanziare tra loro, in più o in meno a seconda o delle forze fisiche o di altri impegni, perfino nel tipo della coltivazione o negli allevamenti e nella produzione voi potete con libertà disporre ed operare. La libertà, bene supremo ed insostituibile dell'uomo, voi la potete godere in pieno, gustare, apprezzare più di ogni altro mortale soprattutto se paragonerete la vostra a quella degli altri.

In maniera succinta e per sommi capi abbiamo fin qui esaminato i vari motivi per i quali la vostra professione, al contrario di quanto superficialmente potrebbe credersi, ha una rispettabile dignità. Questa dignità noi abbiamo rilevato non solo in quello che può avere in comune con tutti gli uomini dotati tutti di un'anima immortale e partecipe egualmente della grazia e dei frutti della redenzione, ma anche di dignità che scaturisce dai motivi ideali del lavoro in se stesso considerato e dignità voluta dallo Stato attraverso tutti i benefici di aiuti e di sicurezza sociale, di cui la vostra categoria oggi gode o può godere.

Sorge allora a questo punto una domanda, che essenzialmente riguarda i giovani ed è la seguente. Se la professione del coltivatore diretto, oggigiorno, a differenza del passato, è impostata su un piano sociale così avanzato, con tante concessioni, con tante agevolazioni, con un reddito migliorato e più favorito, in una Nazione come l'Italia, dove l'agricoltura occupa nell'economia nazionale un posto di primo piano ed importantissimo e dove i coltivatori diretti intervengono in forma predominante all'intera economia della Nazione, perché vi è specialmente nei giovani un desiderio di fuga dalle proprie terre? Perché i giovani si rivolgono verso altre forme di lavoro e vogliono emigrare verso altre Regioni, abbandonando casa paterna ed affetti, lasciando soli nelle terre i genitori ormai

avanti negli anni e bisognosi dell'aiuto di forze giovanili, non estranee ma legate alle loro terre ed ai loro beni?

È un grave interrogativo, che meriterebbe trattazione a parte e che comunque esula dall'argomento che mi è stato dato da trattare.

Nel trattare la dignità della professione del coltivatore diretto ho esposto fin qui i dati positivi immanenti o acquisiti di questa dignità, quale la Vostra Organizzazione l'ha saputo fare elevare, i benefici che lo Stato ha concesso e che è onesto riconoscere ed apprezzare, specialmente se rapportati alla situazione nostra economica ed alla continuazione dei miglioramenti ottenuti fino ad oggi anche in questi anni tragici della congiuntura e dei maggiori e più frequenti disastri atmosferici, che tanto danno hanno recato alla nostra agricoltura in quasi tutte le Regioni d'Italia.

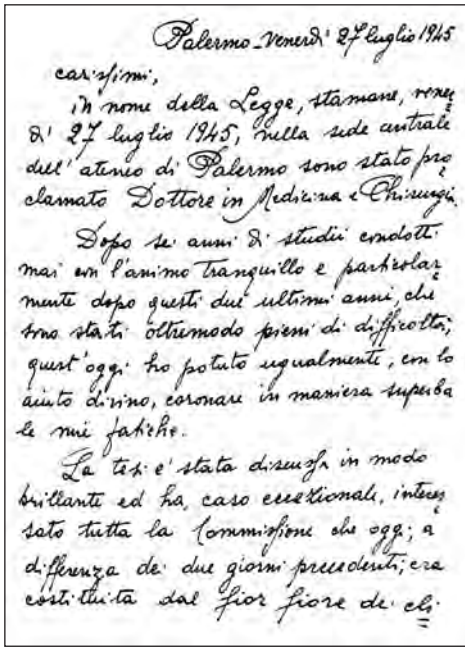
Ma io ho tracciato la figura tipo del coltivatore diretto, che, favorito in tutti questi benefici ed inquadrato nelle considerazioni di ordine morale fatte, occupa nella società viva ed operante economicamente un ruolo importante e quindi ha una sua dignità.

Accanto a questo occorre subito aggiungere, non già per iniziare un diverso ed in un certo senso contrario apparentemente a quanto è stato dimostrato finora, ma per tracciare un quadro reale, che può spiegare ancora lamentati atteggiamenti o incertezze della categoria, che nella situazione odierna non vi è certo il livellamento della categoria e nel suo interno e verso e nei confronti delle altre categorie. Vi sono coltivatori diretti abbienti e coltivatori diretti non abbienti e la posizione di quanti operano nell'agricoltura non è identica a quanti operano nell'industria. Il discorso, a questo punto, può rischiare di far deviare dal tema che è quello della dignità della professione ed io lo riporto subito nel tema non senza premettere, prima di proseguire, che ho detto che in questi ultimi lustri molto è stato raggiunto ed ottenuto per merito della "Coltivatori" e della sua forza organizzativa e politica, ma certamente non si è potuto far tutto.

La marcia, perciò, continua come per il passato verso nuove mete del vivere civile. E poiché queste mete, man mano che si conquisteranno, accresceranno la vostra dignità professionale, a completamento di quanto ho esposto prima, desidero indicare quale

dev'essere la strada maestra da percorrere e che è chiaramente tracciata da una grande Enciclica sociale la "Mater et Magistra" di Papa Giovanni, che, provenendo da una famiglia di coltivatori diretti, ben aveva vissuto e conosciuto i problemi economici-sociali della vostra categoria. Poiché da cattolici, quali siamo e ci vantiamo di essere, dobbiamo subordinare le nostre azioni ed il nostro cammino secondo i principii della dottrina sociale cristiana, abbiamo il dovere di seguire, nelle rivendicazioni che ancora si avanzano, questa via maestra e sicura, garanzia di ordine e di prosperità nella concordia, nell'unione e nella pace!

Pertanto la vostra dignità professionale di coltivatori diretti potrà perfezionarsi e ancora ingrandirsi nel tempo se nel cammino economico sociale della vostra categoria da parte dei legislatori saranno seguite e messe in pratica le esortazioni pontificie contenute nella "Mater et Magistra", di cui do lettura per la parte che vi riguarda.



Palermo Venerdì 27 luglio 1945

carissimi,

in nome della Legge, stamane, venerdì 27 luglio 1945, nella sede centrale dell'ateneo di Palermo sono stato proclamato Dottore in Medicina e Chirurgia.

Dopo sei anni di studii condotti mai con l'animo tranquillo e particolarmente dopo questi due ultimi anni, che sono stati oltremodo pieni di difficoltà, quest'oggi ho potuto ugualmente, con l'aiuto divino, coronare in maniera superba le mie fatiche.

La tesi è stata discussa in modo brillante ed ha, caso eccezionale, interessato tutta la Commissione che oggi, a differenza dei due giorni precedenti, era costituita dal fior fiore dei cli-

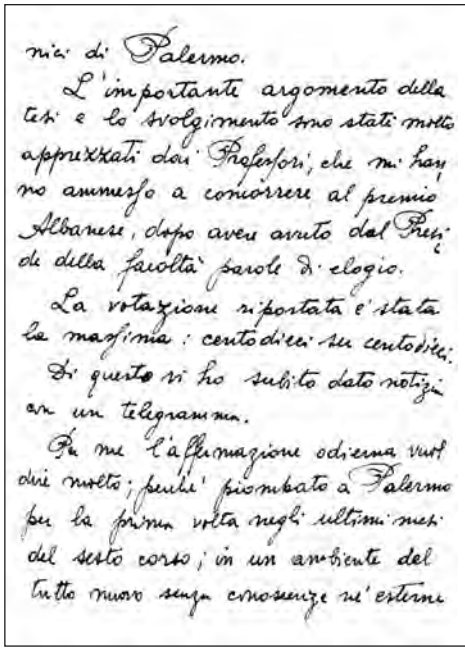
Palermo — venerdì 27 luglio 1945

Carissimi,

in nome della Legge, stamane, venerdì 27 luglio 1945, nella sede centrale dell'ateneo di Palermo sono stato proclamato Dottore in Medicina e Chirurgia.

Dopo sei anni di studii condotti mai con l'animo tranquillo e particolarmente dopo questi due ultimi anni, che sono stati oltremodo pieni di difficoltà, quest'oggi ho potuto ugualmente, con l'aiuto divino, coronare in maniera superba le mie fatiche.

La tesi è stata discussa in modo brillante ed ha, caso eccezionale, interessato tutta la Commissione che oggi, a differenza dei due giorni precedenti, era costituita dal fior fiore dei cli-



nici di Palermo.

L'importante argomento della tesi e lo svolgimento sono stati molto apprezzati dai Professori, che mi hanno ammesso a concorrere al premio Albanese, dopo aver avuto dal Preside della facoltà parole di elogio.

La votazione riportata è stata la massima: centodieci su centodieci.

Di questo vi ho subito dato notizia con un telegramma.

Per me l'affermazione odierna vuol dire molto; perché piombato a Palermo per la prima volta negli ultimi mesi del sesto corso; in un ambiente del tutto nuovo senza conoscenze né esterne

nici di Palermo.

L'importante argomento della tesi e lo svolgimento sono stati molto apprezzati dai Professori, che mi hanno ammesso a concorrere al premio Albanese, dopo aver avuto dal Preside della facoltà parole di elogio.

La votazione riportata è stata la massima: centodieci su centodieci.

Di questo vi ho subito dato notizia con un telegramma.

Per me l'affermazione odierna vuol dire molto; perché piombato a Palermo per la prima volta negli ultimi mesi del sesto corso; in un ambiente del tutto nuovo senza conoscenze né esterne

né dei Professori e dove le raccomandazioni fioccano e si hanno i massimi riguardi solo pei figli di papà.

Maggiore soddisfazione avrei provato se alla data odierna fossero sopravissuti Zio Camillo e papà, che tanto avevano fatto! Oggi mi sarei sentito più contento!

Come vi ho già scritto sarò a Catanzaro ai primi di agosto. Non abbiate preoccupazioni per un eventuale ritardo, che potrebbe essere dato da qualche imprevisto.

Prima di finire vi comunico che ieri ho ricevuto il vaglia spedito il 23 scorso.

Adesso sono dietro a ricomporre le mie cose nella speranza di potere lasciare

questa città il 31 corrente.

La presente è l'ultimo scritto da Palermo.

Arrivederci!

Baci ed abbracci affettuosissimi

Raffaele

IL MEDICO: PROFESSIONE AL SERVIZIO DELLA PERSONALITÀ UMANA E CRISTIANA

Un osservatore, molto superficiale e frettoloso, che sia portato ad esaminare sulla ribalta del mondo moderno, anzi della società moderna, col suo travaglio, con le sue luci e le sue ombre, l'attività professionale in genere e quella del medico in particolare, è tentato a negare a questa nostra professione ogni valore spirituale, ed è portato ad assegnarle, in virtù delle considerazioni economico-sociale, un ruolo prettamente materiale e ben diverso da quella caratteristica impronta cristiana che ne dovrebbe essere il fondamento e l'essenza della professione stessa.

In altri termini, in tempi come quelli che viviamo di dilagante paganesimo, difficilmente viene concepita la professione del medico in senso cristiano.

Eppure alla massa degli increduli noi possiamo offrire esempi luminosi di medici e possiamo mostrare come bandiera gloriosa una grande figura in camice bianco, italiano e meridionale, vissuto professionalmente in questa prima metà del secolo ventesimo, cultore profondo delle discipline mediche, maestro di sapere, cristiano nella vita.

E' il Servo di Dio Prof. Giuseppe Moscati dell'Università di Napoli, modello di medico, professionista intemerato, che nella pratica dell'esercizio quotidiano seppe porre costantemente e perfettamente la sua professione al servizio della personalità umana e cristiana!

Ebbene, cari giovani, che vi preparate alla scelta di una professione, se vi sentirete chiamati alla medicina, ispiratevi alla figura del Moscati. Ed ispirandoci a Lui in questa sera, perché nel tempo e nel luogo a noi più vicino, consideriamo e meditiamo su questa professione. Vedremo come questa deve essere intesa dal punto di vista umano e cristiano. Se mi seguite vedrete come questi due attributi — umano e cristiano — sono più peculiari della professione medica; sono inscindibili e caratterizzano l'arte sanitaria elevandola e nobilitandola.

E la vostra educazione avuta in questi anni trascorsi tra i Salesiani sarà stata vana se il vostro domani professionale vi darà un abito ed un comportamento non conforme allo spirito educativo di S. Giovanni Bosco.

Ma la vita universitaria sotto i suoi diversi aspetti è quella che è, per cui il giovane cosciente deve sapere affrontare questo importante e decisivo periodo dei suoi studi con cuore forte, con animo vigile e saldo nella Fede, con intelligenza pronta, con volontà nello studio e nella ricerca.

E non credo di andare fuori tema se, anche fugacemente ed in parentesi, devo richiamare la vostra attenzione sull'ambiente universitario. È un argomento che è valido sia per chi si avvierà alla medicina che per chi opterà per altre discipline. Come vediamo oggi almeno noi cattolici l'università? L'Istituto universitario, con i suoi metodi e le sue idee, vive in concreto in Facoltà universitarie specializzate e prive di esplicito e consapevole riporto ad una unità coerente. Le idee che circolano nelle università vivono e si incarnano nella facoltà; si elaborano, si trasmettono, si assumono a livello di facoltà, attraverso i metodi ed i contenuti specifici delle singole facoltà. Le stesse correnti ideologiche che influiscono sulla mentalità e sul costume degli studenti e dei professionisti si elaborano e si ritrovano, per quella parte che in essi viene dall'Università, nelle facoltà.

La funzione educativa diretta dell'istituto universitario, globalmente ed unitariamente considerata, è una schematizzazione ideale, la crescita dell'universitario si realizza in concreto nella sua facoltà. Da un punto di vista di elaborazione di problemi e di valutazioni a livello culturale non esiste altro luogo concreto che la facoltà. L'istituzione universitaria vive in concreto in singole scuole specializzate, manca un terreno comune istituzionalizzato per la elaborazione e la trasmissione di una unità culturale.

Gli stessi elementi esistenti nell'istituto universitario — unità di metodo, di livello, di mentalità, di impegno nella ricerca disinteressata, serietà nella specializzazione, comunanza di vita tra docenti e discenti — sono capaci solo di dare dei contributi indiretti alla funzione educativa culturale ed alla interiore unità dell'istituto univer-

sitario. Non sono sufficiente garanzia di fronte al pericolo di incoerenti sistemazioni o di radicali autonomie che si ritrovano nella mentalità e nella cultura dei singoli docenti e studenti. In altre parole, insomma, l'unità dell'Università è oggi unità solo di livello e di metodo, ma non è formazione dello studente e del professionista ad una visione unitaria capace di educare a dei giudizi di valore sui fenomeni generali della vita e della società. Ed è proprio a tal riguardo, di qualche mese fa la paterna esortazione del Pontefice ai partecipanti alla terza assemblea generale della Federazione Internazionale della Gioventù Cattolica riuniti a discutere il seguente tema "L'educazione alla vita spirituale ed i suoi rapporti con la vita professionale e la civiltà moderna".

Specialmente per la medicina la cultura da sola non basta; è necessario che il cuore vi abbia la sua parte notevole, senza di che tutto è vano e diventa gioco di interesse!

LA DEONTOLOGIA MEDICA DIFRONTE AL MALATO

Cari giovani!

Il tempo ineluttabilmente sospinge tutti verso un identico traguardo. A questa meta fatale ognuno si presenterà col bagaglio della azioni compiute. Possa in quel punto estremo, compendio drammatico delle attività svolte in tutta la vita, il medico, che ha seguito i dettami della morale e della coscienza, sentire ripetere le fatidiche parole: "Ero infermo e mi visitaste" preannuncio certo del premio eterno!

La professione medica intesa come l'abbiamo tracciata, nella suprema visione di una finalità superiore e trascendente, può dirsi veramente al servizio della personalità umana e cristiana. Nel rispetto della dignità umana del malato e nell'amorevole cura verso il malato si svolge l'orientamento cristiano del medico.

Infatti è unicamente dalle norme superiori della morale naturale e cristiana e non da considerazione di sensibilità, di filantropia materialista, naturalista, che derivano i principii della deontologia medica: dignità del corpo umano, preminenza della anima sul corpo, fraternità di tutti gli uomini, dominio sovrano di Dio sulla vita e sul destino.

Questi principii vanno più che mai affermati di fronte al pericolo spesso minacciato o presente nei nostri tempi di, formule maltusiane di attentati alla vita umana mimetizzati sotto comodi nomi di eutanasia, eugenetica, genocidio, impedimento alla procreazione, sterilizzazione, fecondazione artificiale, controllo delle nascite, ecc. questi interventi contrari alla morale cattolica sono sostenuti come correzione della sanità pubblica e giustificati in virtù di un bene sociale. Ora, premesso che la salute non è soltanto un bene sociale, ma anche un bene personale e premesso ancora che bene sociale e bene personale non sempre coincidono, non è ammissibile sul piano morale che vengono violati i principii fondamentali del diritto naturale.

Pertanto bisogna conciliare i diritti della società ed il rispetto della persona umana. Il medico responsabile deve saper rispettare e fare rispettare la libertà, l'integrità e la dignità del malato, in quanto la vita appartiene a Dio soltanto.

Parimenti il medico deve intervenire per dovere di coscienza in tutti quei casi in cui un eccesso di sicurezza uccide la libertà. Per i cristiani la sicurezza sociale non può essere che la sicurezza nella società e con la società, lontana e libera da ogni abuso o violazione della personalità del singolo.

Da quanto abbiamo fin qui detto emergono tre ragioni basilari a fondamento della morale medica.

I° - La morale medica deve poggiare sopra l'essere e la natura. Deve cioè rispondere all'essenza della natura umana e alle leggi ed ai rapporti immanenti. Tutte le norme normali procedono necessariamente da principi ontologici corrispondenti.

II° - La morale medica deve essere conforme alla ragione, alla finalità e orientarsi a secondo dei valori. La morale medica non vive nelle cose, ma nei medici, nei loro giudizi, nella loro personalità, nelle loro azioni. In tutte le azioni viene interrogata la propria coscienza. A questa va unito l'opportuno comportamento e quindi la giustificazione di ogni intervento. Dinanzi a interrogativi così impegnativi non ci si può mostrare o restare irresponsabilmente superficiali. La superficialità in questo caso non è dirittura, e la mancanza di dirittura è contro la morale.

III° - La morale medica deve essere radicata nel trascendente.

È evidente che il dovere morale non dipende dal consenso dell'uomo. La voce imperiosa dell'agire bene ad ogni costo, che di fronte ad ogni azione l'uomo, in questo caso il medico, sente in sé stesso, persiste con tutta la sua forza ed il suo peso, sia che questa voce imperiosa venga ascoltata, sia che venga respinta o soffocata. Questo fenomeno, che si riscontra in ogni tempo, del carattere assoluto dell'ordine morale obbliga a riconoscere che la morale del medico possiede, in ultima analisi, un fondamento e una regola trascendenti. Il controllo ultimo e più elevato è lo stesso Creatore: Dio. L'opera medica non può arrestarsi alla semplice esigenza umanitaria.

I principi fondamentali della morale medica fanno parte della legge divina, perciò acquistano maggiore dignità e consistenza; ed autorizzano il medico ad averci fiducia in quanto vi è l'intervento del Creatore; per cui in definitiva si può dire che la morale medica è basata sull'essere, sulla ragione e su Dio.

"Sarebbe in errore chi volesse giustificare o scusare una tale condotta col pretesto che il medico si esprime sempre nel modo da lui stimato più opportuno nell'interesse personale del malato, e che è colpa degli altri se prendono troppo alla lettera le sue parole".

Quale il comportamento del medico di fronte al cadavere? Rimangono fondamentali per lo studio della medicina l'anatomia morale e l'anatomia patologica. Da queste non si può prescindere tanto che chi si sente di sezionare un cadavere deve rinunciare a fare il medico. La morale cristiana non vieta che il cadavere sia oggetto di studio e quindi di sezione; è però doveroso che al cadavere si porti rispetto e che si abbia considerazione e commiserazione per i loro familiari che per lo più, solo per mancanza di mezzi, si trovano nella dolorosa impossibilità di sottrarre a quella sorte il corpo del loro estinto e che spesso invano implorano l'integrità del loro caro. Si sappia comprendere questo penoso stato d'animo e se possibile si accondiscenda ai loro desideri, quale epilogo della vostra e nostra missione.

E come si regolerà il medico cattolico dinanzi al moribondo? A tal riguardo voglio, per evitare di essere frainteso, riportare le stesse parole del Papa: "La menzogna secondo la legge morale non è a nessuno permessa; vi sono tuttavia dei casi in cui il medico, anche se interrogato, non può, pur non dicendo mai cosa positivamente falsa, manifestare crudamente tutta la verità, specialmente quando sa che il malato non avrebbe la forza di sopportarla. Ma vi sono altri casi nei quali egli ha senza dubbio il dovere di parlare chiaramente; dovere dinanzi al quale ha da cedere ogni altra considerazione medica o umanitaria. Non è lecito di cullare l'infermo o i parenti in una sicurezza illusoria, col pericolo di compromettere così la salute eterna di lui o l'adempimento di obblighi di giustizia o di carità.

Sta contro i principi cristiani la prima risoluzione! Sta contro i principi cristiani la seconda risoluzione!

Il medico consapevole della sua missione si china consapevolmente su quei poveri corpi, tragicamente attanagliati dalla morsa del dolore e della sofferenza, languenti senza speranza di guarigione, offrendo tutte quelle cure, anche se palliative, che la scienza può mettere a disposizione, comperandosi per come gli è dato, per leni-

re le angosce di quelle carni martoriate, spendendo qualche parola consolatrice, invitando alla pazienza, alla rassegnazione ed alla speranza cristiana.

Anche se i rimedi terapeutici sono da ritenersi inutili in partenza, pur tuttavia vanno praticati con la stessa scrupolosa attenzione spiegata per le malattie ritenute dominabili. Anche quando non si sarà ottenuto alcunché di positivo sullo stato fisico si avrà dato all'ammalato inguaribile un grande contributo sul piano morale, sollevandone lo spirito depresso, spesso con la suggestione, e evitando quei credo di disperazione così nocivi alla salvezza eterna e culminanti frequentemente col suicidio o con altri atti di disperazione.

Come si comporta il medico di fronte agli assistiti degli Enti.

L'assistenza, gratuita in genere, da parte del paziente è oggi notevolmente estesa attraverso la moltiplicazione delle Mutue. Quasi tutte le categorie sociali beneficiano dell'assistenza sanitaria. Ma quanta gente non specula su queste concessioni mediche abusando di prestazioni ingiustificate, inventando malattie che non ha, richiedendo farmaci inutili. Il medico, frequentemente, senza motivo, è richiesto nella sua opera e soprattutto nel rilascio di certificazioni non rispondenti al vero, di ricette di favore. Il medico cosciente, che può avere retribuzione a modulo o forfettaria per le prestazioni che dà, non si comporterà da medico fiscale di fronte al paziente veramente infermo e non gli risparmierà quanto necessita al suo assistito, ma dovrà con fermezza respingere lo sfruttatore e il disonesto nei tentativi di speculazione. Non è ammissibile che il denaro debba essere oggetto di sperpero e che l'assistenza sia travisata in sciocco spreco di fondi, che potrebbero essere stornati in opere più solide e consistenti anche a vantaggio degli stessi assistiti.

Analoga inflazione purtroppo si verifica in materia assicurativa in genere (infermieristica, previdenza, invalidità. Assicurazioni in genere). È invalso in questo campo il senso di pretendere assolutamente riconoscimenti illegali.

Il medico responsabile deve dignitosamente opporsi ad ogni illecita richiesta, negare diagnosi di favore, non prestarsi ad atteggiamenti non di giustizia nei casi in cui viene interrogato dalla Magistratura; perchè, per quanto disinteressato e senza malanimo,

offre al disonesto l'arma della speculazione e del furto, la possibilità di favorirlo in pretese illegali aiutandolo a violare e calpestare le leggi; sostenendolo in posizioni di inettitudine e di vagabondaggio e favorendo un danno sociale con la creazione di parassiti, i quali si vanteranno di avere preso in giro il medico e la Legge.

Come il medico, in altri termini, deve aborrire la mentalità fiscale parimenti deve combattere ogni velleità illecita dell'assistito. Sono presupposti basilari per rendere la medicina veramente nobile e alta al servizio della società, che deve e può prosperare soltanto nell'ordine e nel riconoscimento da parte di tutti dei valori dello spirito e nell'osservanza delle leggi che regolano la vita civile ed i rapporti degli uomini tra loro.

Non ci può essere progresso sociale e progresso economico senza l'onestà dei costumi e delle coscienze e non può adoperarsi che il danaro pubblico sia sperperato in spese inutili a detrimento di altre necessità che finiscono per non trovare possibilità di soddisfazione.

È necessario che lo Stato sia garantito da queste continue truffe e che l'assistenza sia data con criterio e con saggezza sventrando ogni manovra profittatrice.

In tal modo si assicura anche la sanità pubblica, perché non si ha dubbio che certi sistemi mal regolati di cure, spesso inutili e pretesi dagli assistiti, hanno creato modificazioni biologiche di molti agenti di malattia modificando l'andamento di determinate malattie e spesso un danno della collettività. Qui il discorso sarebbe lungo, lo accenno soltanto, perché il trattarne mi porterebbe fuori tema.

Voltando l'altra faccia della medaglia bisogna dolorosamente ammettere che oggi la figura del medico la si va distruggendo anche sul piano morale, oltre che su quello scientifico, per la colpa e per i difetti gravi del complesso elefantiaco ingranaggio assistenziale, spesso spinto e manovrato con spirito demagogico, compromettente la natura stessa della professione, fatta di libertà e di conseguenti responsabilità etiche, sociali, umane e che spesso inchioda il medico su una croce.

Le notizie di rapporti tra medico ed istituti mutualistici, nelle trattative in corso fra la nuova regolamentazione di tutta la mutua-

lità, purtroppo non sono confortanti (il problema è complesso e qui si può solo enunciare) in quanto si tende di umiliare la personalità del medico a solo vantaggio di una categoria.

Vogliamo evitare ogni duro commento ed augurarci che i responsabili in alto nella missione di tutta la materia vogliano salvare i principi della dignità e della personalità del medico alla luce del Cristianesimo. Solo questa superiore concezione della vita può dare decoro ad una classe e fare tenere nella debita considerazione le esigenze dell'altra.

Diritti e doveri esistono da parte dei medici e degli assistiti e non è giusto sacrificare i primi a tutto vantaggio dei secondi, specialmente quando poi l'assistenza è impostata male e offre il destro ad ogni sfruttamento.

E dal momento che la nostra conversazione verte sulla morale professionale medica non andiamo certamente errati se ribadiamo il concetto che non esiste solo una morale del medico verso l'assistito, ma pure una morale dell'assistito o di terzi che si preoccupano dell'assistito nei confronti del medico.

Esiste una morale medica cristiana?

Vi sono coloro che respingono il concetto di una morale medica cristiana alla stessa maniera di come respingono il concetto di una chimica o di una fisica cristiana. Adducono come motivo che le scienze esatte hanno un loro ordinamento ed una loro logica tale, per cui diventa assurda qualunque aggiunta attributiva. Secondo questo il problema morale non dovrebbe neppure porsi: una data malattia è sul piano pratico identica sia nell'emisfero occidentale che in quello orientale; la scienza non conosce confini né barriere; è quella che è, patrimonio di tutti. Ma coloro che così ragionano e si fermano a questo punto dimostrano di non sapere inquadrare la questione nel complesso della realtà vivente e delle sue finalità, non si accorgono che gli oggetti di quelle scienze non sono isolati nel vuoto, ma fanno parte del mondo universale degli esseri; hanno nell'ordine dei beni un determinato posto e grado, hanno rapporti con le altre scienze, e stanno sotto la legge della immanente e trascendente finalità. D'altro canto quando si parla di scienza in questo senso intesa si parla non proprio della scienza, quanto di coloro che

tale scienza sono chiamati ad applicare. E non può non essere chiaro come in questo caso anche la scienza in mano di cultori poco onesti può divenire pericolosa e fonte di corruzione perdendo la sua naturale bontà ed il suo primitivo e vero fondamento che è legato al progresso ed all'elevazione dell'uomo.

Se questi criteri debbono informare tutte le scienze, quanto più non debbono permeare la scienza medica, che è quella che dà a colui che la coltiva, il medico, la possibilità di elargire grandi benefici come la salute mettendo in attenzione al massimo il più grande di tutti i comandamenti: l'amore verso il prossimo derivante a sua volta dall'amore di Dio? È proprio a questo ideale, inteso in maniera onesta e pura, che deve ispirarsi la condotta e quindi la morale medica.

Che se non dovesse così essere intesa la professione medica a che cosa si ridurrebbe? È proprio questa luce, questa visione superiore che valorizza oltre il tempo e le cose caduche l'opera di tanti anni prestata al servizio dell'umanità sofferente, per cui non può essere logicamente ammesso che un'attività di tal genere, interamente vissuta ed ispirata alla figura evangelica del Samaritano, non debba dare i suoi frutti al termine della vita, così come di qualunque opera dell'uomo. Non servirebbe a nulla allora porsi un qualunque problema morale, se la tomba dovesse significare la fine dell'uomo intero inteso come materia e come spirito; non avrebbero alcun significato sia l'azione buona che quella malvagia se alla morte non resterebbe immortale l'anima, il cui destino è subordinato all'operato umano. Come nessun uomo può svincolarsi senza conseguenze dalle leggi morali così anche il medico non può disancorarsi da quella condotta morale, che deve costituire la sua candida divisa interiore così come il camice bianco e nitido ne è l'abito esteriore.

Entrando ora nell'esame della professione medica ritengo che forse per questa più che per ogni altra sono richieste doti fisiche intellettuali e morali che possono compendiarsi con la parola "attitudine" o meglio "vocazione".

Lo studente maturando liceale o maturo che non l'abbia fatto, prima di iscriversi alla facoltà medica, deve compiere un suo esame

di coscienza che deve essere volto ad una accurata analisi delle proprie possibilità fisiche, intellettuali e morali per essere in grado di fronteggiare consapevolmente le esigenze che la vita del medico richiede.

Soprattutto deve sapere valutare il possesso sicuro di quella forza di spirito e di premurosa confortevole sollecitudine che bisogna applicare costantemente nei riguardi del prossimo sofferente. Non vi è dubbio che la responsabilità del medico è grande verso l'ammalato che gli affida la propria vita e che con fiducia chiede a lui il beneficio della scienza. E perché questo sapere sia utile per il paziente al medico viene per sua coscienza richiesta il costante aggiornamento delle cognizioni clinico-terapeutiche e clinico-diagnostica.

Ed il medico cosciente deve sentire questo come dovere sociale prima ancora che come bisogno personale di cultura.

La professione medica è stata chiamata, è spesso chiamata "missione" ed anche "apostolato" che non vanno interpretate come prestazioni d'opera rinunciataria. Spetta però al medico per qualificare degnamente questa missione non esagerare nella richiesta, non accaparrare con avidità la clientela, non mostrare disinteresse per i non abbienti, non contravvenire per lucro o per altri motivi alle norme igieniche e deontologiche, non prescrivere cure inutili per il paziente e utili per il medico, trascurare per inerzia o frivoleria quelle ricerche cliniche che possono chiarire più facilmente uno stato morboso.

Anche se compensata una prestazione può essere ugualmente meritoria quando è mossa a motivo di bene, specialmente se l'apportare questo bene spesso significa prezzo di forte sacrificio, tempo, tranquillità. Ed in eguale misura questa opera sincera e cosciente va prestata sia al ricco che all'indigente, sia al buono che al delinquente. Anzi spesso per quest'ultimo la malattia può costituire un motivo di ravvedimento, per cui il medico cattolico, ispirato all'amore cristiano, può trovarci l'occasione per riportarlo sulla via dell'onore e della rettitudine.

Nella sua opera quotidiana il medico deve tenere presente che ogni persona umana è opera del Creatore e da Questi dipende la

sua sorte. La Provvidenza può affidare all'uomo il compito di soccorrere il fratello per salvarne con il corpo anche l'anima ed il medico cattolico non deve sottrarsi a questo comando. Egli deve tenere ben fermo in sé che spesso si trova davanti non solo a corpi infermi, ma anche ad anime turbate da timori e passioni, spiriti affranti, ambienti familiari sconvolti e disorientati.

In questi casi la semplice muta prescrizione di un farmaco, anche eccellente, non è sufficiente. A questo punto l'opera potrebbe essere incompleta, anche se tale non appare.

Ed allora rientra pure nella terapia qualche parola consolatrice, rasserenatrice, di equilibrio.

In questo l'attività del medico si svolge parallela e simile a quella del sacerdote, anche se quest'ultima è senza dubbio più completa e più fruttuosa sotto l'aspetto spirituale.

Ed ecco che allora quale presupposto fondamentale per tale azione, che potremmo definire "missionaria", si richiedono al medico comprensione, sopportazione e tolleranza. Perché comprensione? La persona sana, capace di agire liberamente secondo la propria volontà, che non ha conosciuto malattie di una certa entità può non rendersi conto della posizione mortificante di chi non godendo della buona salute, spesso è costretto, anche per cose intime, a ricorrere all'aiuto di un altro e per di più estraneo, rinunciando a quel naturale riserbo, cui è spontaneamente o per pudore partito.

Questa condizione morale, spesso è così drammatica, da produrre all'ammalato una sofferenza maggiore di quella di cui è responsabile la malattia stessa. Il medico deve superare con garbo una situazione del genere influenzando sia sé stesso che l'infermo o le altre persone comprese.

Sopportazione e tolleranza sono poi richieste al medico quando si trova di fronte a persone anormali nelle loro manifestazioni, piene di preconcetti, di ignoranza, di superstizione. A queste il medico deve aggiungere il perdono perché in questi casi il medico spesso è oggetto di critica aspra, di calunnie, di volgarità, di malinteso. Quasi sempre l'ignoranza dell'ambiente è la responsabile della situazione e il medico allora deve sapere più fraternamente comprendere l'ammalato, illuminandolo opportunamente e pazientemente.

E parimenti occorre illuminazione da parte del medico e comprensione per gli errori, i turbamenti, le resistenze verso coloro che per ignoranza delle cose mediche si oppongono all'osservanza delle disposizione di natura igienica. Il medico deve essere forte e preparato a sopportare le reazioni ingiuste e perdonare anche quelle incomposte che partono da stati d'animo incoscienti.

Il medico poi deve essere imparziale e rispettare le credenze e le opinioni altrui.

Non deve essere partigiano nel soccorso, ma giusto, dando ad ognuno i benefici del proprio sapere o della rispettiva competenza, rispettando quel nobilissimo sentimento che è il pudore. Deve inoltre tenere in considerazione quella particolare forma di riserbo dei mali per i quali alcuni infermi sono restii a confessarne le sofferenze. Spesso questi sono indotti al silenzio per uno dei seguenti motivi o timore di sentire una diagnosi che si teme o timore di confessare una malattia che si vorrebbe tenere nascosta.

In questi casi il medico con garbo e tatto può arrivare ugualmente al possesso dei dati che lo interessano attraverso una intelligente ed oculata interrogazione.

Comunque, poi, il medico è obbligato al rispetto del segreto professionale, per cui non deve, né è tenuto a propagarlo ad alcuno. E, purtroppo, oggi con l'evoluzione dei tempi e la concessione di tanta assistenza gratuita o semigratuita attraverso Mutue ed altri Enti di assistenza quanto spesso non è il segreto violato! E quante diagnosi che un tempo avevano il riserbo del confessionale oggi sono facilmente reperibili attraverso il voluminoso macchinario ed ingranaggio della burocrazia assistenziale!

Attraverso l'impostazione ferrea del controllo l'Ente assistenziale diventa il padrone di quanto un tempo costituiva motivo di conoscenza esclusivamente del medico e dell'assistito. Non bisogna negarlo, ma questo costituisce uno dei dati negativi del metodo dell'assistenza di oggi.

Il medico poi cristianamente onesto quando si trova al bivio e deve scegliere tra bene dell'ammalato e prestigio personale, deve sacrificare quest'ultimo.

Non è infatti ammissibile che il medico per ostentare un'apparente dottrina e una falsa sicurezza verso una dubbia diagnosi formulata rinunzi alla consulenza di un altro sanitario, spesso più competente, che potrebbe orientarlo meglio e quindi tornare di giovamento all'ammalato. L'atteggiamento di infallibilità nuoce allo stesso medico, può avere conseguenze tragiche per l'assistito e costituisce una delle ragioni fondamentali di ingiusto discredito verso la classe medica e la medicina.

Il medico deve poi con scrupolo osservare le norme della deontologia medica e che possiamo in breve sintesi così compendiare: correttezza verso i colleghi, non intervenire presso malati in cura con altro medico se questi non è consenziente, nessun accaparramento di clientela altrui, nessun discredito sulla capacità professionale di un collega. Ci si potrà imbattere in casi in cui è evidente il cambio di indirizzo terapeutico. In questi casi l'onestà non ci può essere; ma vanno ugualmente salvate l'opera e l'onorabilità del primo medico.

Il medico osserverà le norme di legge con scrupolo, ma con discernimento e ne esigerà l'osservanza da parte di chiunque, ammonendo e persuadendo. È colpa eludere la legge, specialmente se ciò vien fatto per evitare noia e fatica o per lucro. Devesi tuttavia tenere presenti che le leggi sono dettate da uomini e che quindi sono suscettibili di errori; che qualche volta sono suggerite da concezioni errate della vita e dei rapporti sociali o da considerazioni demagogiche. In questi casi, più che la legge, vale il senso morale ed il buon senso, doti che possono, suggerendo un'applicazione moderata della legge, correggere gli errori o le intemperanze del legislatore.

Si danno poi casi nei quali per circostanze materiali e morali talvolta complesse assai, si impone una coscienziosa valutazione dell'opportunità o meno alla speculazione scientifica ed alla ricerca, scaricandosi così degli effetti quali essi possano essere. L'uomo-cavia non è cristianamente comprensibile. La morale cattolica non potrà mai giustificare alcuna lesione scientificamente inferta ritenuta inutile e dannosa in partenza, anche se lo scopo può essere il progresso.

Si è abusato e ancora si abusa di alcune pratiche sperimentali nell'uomo con il pretesto di loro innocuità (che in realtà spesso non è tale) oppure con la scusante del consenso della persona oggetto di esperimento (talora carpito con inganno o mediante compenso), oppure con lo sbandieramento di ideali di scienza e di progresso. L'uomo fatto da Dio a sua somiglianza è intangibile, e se alcune prove sperimentali di certa entità non sono possibili che utilizzando il corpo dell'uomo, consideriamolo inapplicabile, come lo sono, per ragioni tecniche, molte altre prove che si presuppone potrebbero portare molta luce alla scienza. Sotto questo vago ed attraente nome di pratiche sperimentali si ricollegano alcune immagini che si compiono a scopo diagnostico sugli ammalati. Vi sono senza dubbio indagini facili innocue; ma ve ne sono anche altre che per essere traumatizzanti possono essere nocive o pericolose (alcune biopsie, alcune arteriografie, alcune iniezioni, la provocazione di alcune infezioni). Può essere giustificato il ricorso esclusivamente in casi di assoluta necessità ma non se ne può abusare quando è possibile pervenire alla diagnosi con mezzi più semplici e non rischiosi. Il medico che concepisce la sua professione in senso cristiano, deve disporre i suoi mezzi secondo la volontà del suo Creatore e dare consigli, prendere determinazioni, formulare principi, che pur mirando direttamente, alla cura del corpo, delle sue membra e dei suoi organi, interessano tuttavia l'anima e le sue facoltà; il destino soprannaturale dell'uomo e la sua missione sociale.

Il S. Padre ricevendo il 12 novembre 1944 l'Unione Italiana Medico-Biologica S. Luca così ammoniva: "formando l'uomo Iddio ha regolato ciascuna della sue funzioni, le ha distribuite fra i diversi organi, ha determinato con ciò stesso la distinzione fra quelli che sono essenziali alla vita e quelli che non interessano se non la integrità del corpo, per quanto preziosa possa essere, la sua attività, il suo benessere, la sua bellezza, al tempo stesso Egli ha fissato, prescritto e limitato l'uso di ciascuno; non può dunque permettere all'uomo di ordinare la sua vita e le funzioni dei suoi organi a suo talento, in modo contrario agli scopi interni ed immanenti ad essi assegnati.

L'uomo invero non è il proprietario, il signore assoluto del suo corpo, ma soltanto l'usufruttuario. Da qui deriva tutta una serie di principii e di norme, che regolano l'uomo e il diritto di disporre degli organi e delle membra del corpo e che si impongono ugualmente all'interessato e al medico chiamato a consigliarlo".

Ed ancora il Santo Padre: "La persona del medico, come tutta la sua attività, si muovono costantemente nell'ambito dell'ordine morale e sotto l'impero delle sue leggi. In nessuna dichiarazione, in nessun consiglio, in nessun provvedimento, in nessun intervento, il medico può trovarsi al di fuori del terreno della morale, svincolato ed indipendente dai principi fondamentali dell'etica e della religione; né vi è alcun atto o parola, di cui non sei responsabile dinanzi a Dio e alla propria coscienza."

E nel fare osservare le leggi della natura, volute da Dio, quanto non può fare di più del sacerdote il medico?

Dice Pio XII: "Tra i doveri derivanti dall'ottavo comandamento è da annoverare altresì l'osservanza del segreto professionale, il quale deve servire e serve non solo all'interesse privato, ma più ancora al comune vantaggio. Anche in questo campo possono sorgere conflitti fra il bene privato ed il pubblico: conflitti nei quali può riuscire talora estremamente difficile di misurare e pesare giustamente il pro ed il contro fra le ragioni di parlare e di tacere. In tale perplessità il medico coscienzioso domanda ai principi fondamentali dell'etica cristiana le norme, che l'aiuteranno ad incamminarsi per la retta via. Queste invero, mentre affermano nettamente, soprattutto nell'interesse del bene comune, l'obbligo del medico di mantenere il segreto professionale, non riconoscono però ad esso un valore assoluto; non sarebbe infatti confacente allo stesso bene comune, se quel segreto dovesse essere posto al servizio del delitto o della frode".

Una parola chiarificatrice del medico dettata dalla sua dottrina e dal suo cuore può penetrare nell'animo del giovane accecato dalle passioni; può convincere i due fidanzati che chiedono al medico precetti contrari alla natura ed all'onestà; può dissuadere due coniugi decisi a negare il diritto alla vita al frutto del loro amore.

Come si comporterà il medico cattolico di fronte all'ammalato affetto da malattia inguaribile sia questa di natura tumorale, di per-

tinenza cerebreopatica, sia legato ad altro fattore etropatogenetico inguaribile? Lascerà il paziente abbandonato a sé stesso, consentendo che il male abbia ragione dell'organismo che lo ospita nel più breve tempo possibile, senza contrastare quest'opera malefica? Ne affretterà la fine, facendosi alfiere ed esecutore dei principii dell'eutanasia?

No! Il medico cattolico che intende agire secondo la morale evangelica non seguirà né la prima, né la seconda strada.

Oggigiorno, ad esempio, l'evoluzione degli studi ha permesso di stabilire che quadri nosologici, talvolta di una certa entità, sono insorti o sono stati facilitati da precedenti malattie banali che bastava trattare con maggiore decisione o con cure più protratte.

A queste lacune uno studio continuo ed una esperienza maturata e critica potranno ovviare. Ma bisogna stare accorti che se può essere perdonabile l'errore ingenuamente commesso — è delle cose umane l'errore — può divenire imperdonabile e tale da pesare duramente sulla coscienza del medico se l'errore è stato frutto di incuria, di visita arruffata o di insufficiente ricerca oppure mantenuto da un'ostinata ignoranza di quelle nozioni, la cui conoscenza o applicazione avrebbe evitato danni al paziente. In questi casi la indifferenza al ravvedimento e quindi all'eliminazione delle cause è delittuosa ed il medico viene meno allo scopo fondamentale della sua professione.

Se ogni medico, soprattutto il medico giovane che inizia la sua carriera, deve essere scusato per l'errore, specialmente quando serve ad imparare, d'altra parte il medico deve comprendere il senso di responsabilità di cui è investito ed ha il dovere di colmare quelle lacune che potrebbero ritorcersi a danno dei suoi pazienti.

Eppure il pubblico profano aborrisce tali errori, giudica con durezza questi errori. Ma quante volte il progresso della Medicina non è il risultato di successi, di insuccessi e di errori che si avvicendano reciprocamente si integrano in aiuto della scienza e della pratica!

In questo senso l'ammalato è spesso materia di esperimento; lo studio della medicina e il progresso della medicina sono legati alla ricerca sperimentale sull'uomo malato. Ma dal punto di vista della morale cattolica e degli stessi principi di umanità quale deve essere

in questo caso il comportamento del medico nei riguardi dell'ammalato? Non può certamente essere ammissibile l'utilizzazione dell'uomo meno idoneo di attenersi rigidamente alle norme di leggi. Assumere qualche volta la responsabilità di contravvenire a tali norme o di applicarle con personale modificazione potrà essere opera di pietà e di saggezza.

Come dunque il medico deve comportarsi di fronte all'ammalato! Per il medico l'ammalato deve essere oggetto di studi, di cure, di premure, di vigilanza. Si richiede accortezza nella diagnosi, nessuna indagine clinica o di laboratorio utile alla diagnosi stessa va trascurata; spesso è necessario che il controllo del paziente sia metodico e completo, se la malattia non si è chiaramente delineata. Una volta chiarita la sua natura il paziente va curato e seguito con quanto di più aggiornato vi possa essere in materia di terapia. Non è plausibile una cura ridotta o dimezzata anche se è possibile ottenere una risoluzione ugualmente. Spesso il decorso potrebbe essere compromesso e il paziente resterebbe coinvolto in complicazioni anche serie.

CLINICA ORTOPEDICA

DELLA R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDII DI PALERMO

DIRETTORE PROF. E. CALANDRA

SULL' OSTEOSI EBURNEIZZANTE MONOMELICA (PUIA)
O MELOREOSTOSI (LÉRI)
OD OSTEOPATIA IPEROSTOTICA

(contributo all'etiopatogenesi)

TESI DI LAUREA

DELLO STUDENTE IN MEDICINA E CHIRURGIA

RAFFAELE GENTILE

anno accademico 1944-945

SOMMARIO

I — INTRODUZIONE

II — PARTE PRIMA: LA MELOREOSTOSI

Definizione — Cenni storici — Anatomia ed istologia patologica — Sintomatologia — Diagnosi — Ragioni — Terapia

III — PARTE SECONDA: SULL'ETIOPATOGENESI

Le varie teorie — Teoria simpatico-vasale — Il processo di ossificazione normale e patologico secondo le recenti osservazioni di Leriche e Policard — L'innervazione simpatica dei vasi con particolare riferimento a quelli dell'estremità — Le odierne vedute sulle malattie vasomotorie e trofiche con particolare riguardo al tessuto osseo ed alla sua Biochimica — Monomelicità ed eburneizzazione; fenomeni di simpaticopatia — Le osservazioni della Scuola di Ortopedia di Palermo e contributo critico

IV — BIBLIOGRAFIA

LA SUORA E L'OSPEDALE

"La Suora e l'Ospedale" non è un tema nuovo, come non è per la Suora un campo nuovo di apostolato e di lavoro l'ospedale. L'istituzione ospedaliera è sorta dovunque in Europa ed anche altrove per opera della Chiesa ed i religiosi in ogni tempo hanno dato generosamente il loro apporto non solo al sorgere di questi luoghi, ma anche all'amministrazione ed al funzionamento medesimo. Nel campo interminabile delle opere di misericordia della Chiesa, questa attività, inizialmente unita col ricovero dei vecchi ed abbandonati, rappresenta una pagina gloriosa della storia stessa della Chiesa, che meriterebbe di essere trattata e conosciuta. Ma anche questo argomento di carattere storico non è nuovo e vado oltre.

Vado oltre, perché desidero dare all'argomento, che ho avuto l'onore di trattare, un aspetto moderno e quindi più aderente alla realtà ed ai problemi di oggi. Perché, oggi, l'Ospedale come l'assistenza sanitaria in genere, alla luce del progresso, della scienza, della tecnica, dei mezzi diagnostici e terapeutici, dei nuovi rapporti sociali, dell'aumento dell'assistenza e di una sua maggiore e più avvertita e capita richiesta, l'Ospedale dicevo, ha assunto una nuova configurazione, che lo distacca dalla concezione e dall'ufficio di alcuni anni fa.

Le conseguenze dell'ultimo conflitto mondiale e soprattutto l'atmosfera nuova sociale che ormai si respira in senso universale, non disgiunta dalle conquiste medesime della scienza e della tecnica come dal bisogno di vivere una vita più comoda, hanno precisato dei principi e delle definizioni, che, investendo ogni settore della vita civile, hanno toccato anche quello importantissimo dell'assistenza in senso lato e di quella sanitaria in senso più restrittivo.

Per capire l'evoluzione dell'Ospedale, intendendo per ospedale il luogo di cura in genere indipendentemente dall'aspetto specialistico o limitato di questo tipo di cure o di tal altro genere di ricovero, occorrerà sia pure brevemente esaminare le cause diverse che hanno agito, anche, perché la suora ospedaliera consapevolmente possa inserirsi in questo campo di apostolato e possa nello stesso

avere idee chiare. Perché se è vero sotto un certo aspetto che in parecchie cose la suora di oggi deve e può ricalcare l'indirizzo del passato, è pur vero che in molti altri aspetti deve tenere conto di accorgimenti diversi. La suora che oggi ha al suo attivo almeno un venticinquennio di vita ospedaliera non può non avere avvertito il mutare del tempo, perché oggi l'impostazione del lavoro ospedaliero è diverso da quello che ha visto e vissuto all'inizio, diciamo della sua carriera, è diverso il ritmo del lavoro, sono più svariati gli ammalati, sono più numerosi, è diversa la mentalità, sono aumentati i datori di lavoro cioè i vari Enti mutualistici di assistenza, l'assistenza si è più specializzata, il personale, almeno in alcuni ospedali, è in senso numerico fortemente cresciuto — sia il personale sanitario che quello infermieristico ed amministrativo — è mutato il concetto, in altre parole, che fino a qualche tempo fa si aveva dell'Ospedale.

L'Ospedale, un tempo, disponibile per lo più per i poveri e riconosciuto come un'opera di assistenza e beneficenza, spesso anche gestito dalle congregazioni di carità assieme agli ospizi veri e propri, oggi è posto su un nuovo piano, si direbbe di gran lunga più evoluto, più autonomo, più proprio; si direbbe che i tempi odierni hanno riscattato il concetto molto ridimensionato e meschino che dell'Ospedale si aveva una volta, ponendolo come un Ente, dotato di fisionomia particolare, indispensabile alla salvaguardia dell'economia umana ed al progresso stesso dell'uomo e del suo nuovo corso civile, fattore insostituibile non solo, ma da potenziare e capillarmente far funzionare (vedi la legge della riforma ospedaliera).

I tempi nuovi hanno profondamente cambiato l'impostazione del passato come principio etico secondo cui l'assistenza era considerata beneficenza. Nel passato soltanto pochissime categorie beneficiavano di una parziale assistenza in caso di malattia e la maggior parte dei ricoverati economicamente gravavano sui Comuni. A modificare e correggere questa situazione ha contribuito il diffondersi e della mutualità e degli stessi Enti assistenziali, che assicurando l'assistenza alle malattie attraverso il costante progressivo settimanale o mensile versamento contributivo ha fatto derivare il principio nuovo del diritto all'assistenza sanitaria. L'assistenza sanitaria non è

più un motivo di beneficenza e di pietà, ma è invece un sacrosanto diritto di ogni lavoratore e di ogni persona, che ne abbia bisogno, perché già assicurata.

Non vi è dubbio che questa nuova visione etica dell'assistenza completa il concetto cristiano della dignità della persona umana, che in quanto degna di rispetto deve essere curata e garantita da ogni male e quindi da ogni malattia. D'altronde il diritto a questa assistenza scaturisce dall'assicurazione medesima che il lavoratore è costretto a fare per sé e per i familiari a completo carico. Ma non si tratta soltanto di un principio legato giuridicamente dallo stesso rapporto di lavoro, si tratta di un principio morale e sociale riconosciuto e ormai sancito. Ricordo la Carta Sociale Europea, adottata dal Consiglio d'Europa e firmata a Torino il 18 ottobre 1961 (come vedete è materia di questi anni!). Questo documento, dopo l'enumerarsi dei diritti dei lavoratori, proclamava testualmente: "Ogni persona ha il diritto di usufruire di tutte le disposizioni che le permettono di godere del migliore stato di salute che si possa aspettare".

Da parte sua il diffondersi dell'assistenza mutualistica ha favorito il ricorso all'assistenza, in quanto ha consentito ad ognuno la facilità e la possibilità economica di curarsi. Prima di questo avvento mutualistico il ricoverando bisognevole di ricorrere all'Ospedale, doveva pagare di tasca, qualora non godesse dell'aiuto del Comune, riservato esclusivamente ai poveri.

Ma il ricorso più facile e più richiesto verso il luogo di cura è legato anche ad altri fattori, fortemente incidenti ai tempi presenti.

Il progresso della scienza e della tecnica medica con una maggiore fiducia ed un maggiore successo nell'affrontare positivamente svariate infermità ha ridato fiducia ed accresciuto la stima dell'Ospedale, favorendo l'afflusso degli assistiti. Ma questo afflusso a sua volta è stato anche incoraggiato da altri motivi sociali: il costo notevole delle medicine per cure domiciliari, spesa evitabile se il paziente decide di ricoverarsi, in quanto il costo dei medicinali è incluso nella retta giornaliera che l'Ente eroga al luogo di cura; la difficoltà, poi, di potere, indipendentemente dall'opera del sanita-

rio, essere assistito in famiglia, dal momento che spesso tutte le persone valide di una famiglia svolgono oggi attività lavorativa per conto di terzi e comunque fuori abitazione.

Occorre, ancora, tenere presente un altro fattore pure determinante nell'aumentata richiesta del ricovero ospedaliero: una maggiore coscienza della cura della propria salute intesa questa cura sia come prevenzione, che come riparazione di un danno fisico già verificatosi. L'evoluzione sociale in questo ultimo decennio ha senza dubbio dato una maggiore educazione anche in questo senso, per cui la salute, bene fondamentale dell'uomo, è oggi più apprezzata che non nel passato, almeno sul piano di una precoce assistenza o ricorso sanitario.

In definitiva i tempi attuali favorendo e l'evoluzione sociale e il progresso tecnico scientifico — unitamente alle conquiste sociali raggiunte — hanno consentito un aumento notevole di richiesta nell'assistenza sanitaria ed hanno corretto e modificato il concetto e la mentalità del luogo di cura; luogo di cura che oggi appartiene ad ognuno come un diritto acquisito e per il quale giornalmente vi concorre economicamente!

Ma non è soltanto il concetto sociale di assistenza come diritto e come esigenza che si è modificato e si è impostato; da parte sua l'Ospedale non è rimasto ancorato ai vecchi schemi assistenziali di un tempo! Si può, anzi, a tal riguardo affermare che in questo ventennio ultimo vi è stata una profonda rivoluzione nella vita ospedaliera. Il progresso ha fatto correggere e modificare in senso completo l'Ospedale: dall'edilizia all'attrezzatura, dal personale sanitario ed ausiliario sia come numero che come specializzazione e qualità al metodo stesso di lavoro, alle ore di lavoro, all'efficienza dei vari presidi, dalla parte amministrativa per i rapporti con i vari Enti mutualistici a tutto l'apparato occorrente perché l'azione dell'Ospedale non si svolga a beneficio dei ricoverati interni operati ma si esplichi e si estrinsechi attraverso un vasto raggio d'azione, al fine di rendere facili ad una grande clientela i benefici ed i vantaggi dell'organizzazione ospedaliera.

Tutto questo cammino ha profondamente mutato anche la vita ambientale, facendo perdere quel carattere di atmosfera familiare,

che un tempo era possibile ritrovare in ogni ospedale, per fargli assumere un ritmo vorticoso, quasi tumultuoso di grande azienda!

La suora, che ha al suo attivo, anche meno di un venticinquennio di ospedale si sarà sicuramente accorta di questa grande trasformazione dell'ambiente provocata dal nuovo clima e, pur dovendosi esaltare l'epoca attuale di progresso, per la parte sentimentale, forse, non può non rimpiangere il tempo che fu, quando il movimento era limitato, il personale sia sanitario che infermieristico era ridotto (per quest'ultimo sia era ancora ben lontani dall'obbligatorietà delle otto ore soltanto di lavoro) e l'Ospedale era allora da tutti avvertito e sentito come una seconda famiglia e l'unione con gli ammalati era più palpitante e più facile, e la vita, intesa come rapporti tra medici e personale ausiliario, tra personale ospedaliero e malati più vincolanti; le pretese da parte di tutti, se pure vi erano, erano notevolmente contenute. Gli ammalati entravano e guardavano all'Ospedale con altro modo, meno baldanzoso, più dimesso, più remissivo, vi era più comprensione nonostante le prestazioni fossero minori rispetto a quelle di oggi. Poi ad un certo punto, anche nell'Ospedale come altrove, entrò l'aria dei nuovi tempi e con le esigenze del progresso corresse la vita e nella vita si inserì la parte sindacale, mentre d'altro canto pian piano l'estendersi dell'assistenza agli anziani, e l'affermarsi del nuovo concetto di assistenza alle malattie voluto come diritto del cittadino determinava l'aumento di ogni attività, l'aumento dei posti letto, l'aumento del personale.

L'assalto ai ricoveri non più, come prima, per malattie obbligatorie ad esigere il ricovero, ma anche per forme morbose meno impegnative, comunque rendendo la vita ospedaliera assai movimentata e con un ritmo mai prima conosciuto.

La suora ospedaliera di oggi, sia in Ospedale da molto tempo sia all'inizio di questo suo apostolato, si trova, perciò in un ambiente diverso dal passato e per orientare e il suo lavoro come dipendente e responsabile di un servizio da svolgere e per orientare il suo apostolato in quanto le religiose infermiere, avendo consacrato la loro vita a servizio dei malati, non possono perdere di vista nel loro lavoro il fine della vocazione, che è e rimane la propria santificazione ed il bene spirituale delle anime anche per mezzo della cura del corpo.

Arrivati a questo punto della nostra povera esposizione dobbiamo precisare che finora abbiamo cercato di chiarire i termini nuovi di assistenza e di diritto all'assistenza ed abbiamo parlato di Ospedale non in senso stretto ma in un senso generico di luogo di cura. Occorre adesso precisare che la suora ospedaliera non si trova con gli stessi problemi egualmente in qualsiasi luogo di cura, ma deve impostare una propria attività di lavoro da rendere conto ed una propria attività di vero apostolato a seconda del tipo particolare del luogo di cura, dove viene o verrà a trovarsi.

Non possiamo, a questo punto, non dire brevemente le attuali caratteristiche dei luoghi di cura più adoperati e cioè: l'Ospedale propriamente detto, le case di cura private, il sanatorio, l'ospedale psichiatrico.

Prescindendo da quella che sarà la riforma sanitaria e quella ospedaliera vediamo al giorno d'oggi come ci appaiono, nelle loro caratteristiche, i già citati luoghi di cura.

L'Ospedale per antonomasia ovvero l'ospedale civile o ospedale pubblico, come anche può essere denominato, è un pubblico servizio dovuto al malato; è nato spontaneamente dallo spirito della carità ed appartiene alla collettività dei cittadini secondo le sue forme istituzionali. Esso ha oggi quindi un carattere pubblicistico ed un carattere aziendale pur nella loro tradizionale e responsabile autonomia, caratteri (il pubblicistico e l'aziendale) che nettamente lo distinguono sia dagli istituti privati di cura, sia dalle altre istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza come dagli Enti autarchici locali. Dal carattere pubblicistico deriva: la responsabilità premiante dell'Ospedale di assicurare un'assistenza ospedaliera idonea ai bisogni della popolazione o prescindere di qualsiasi criterio di limitazione comunale o mutualistica; derivano ancora obblighi particolari per il movimento mutualistico ed assicurativo e da ultimo finalità di pubblico interesse esclude che l'Ospedale diventi il campo di esercizio di altre finalità o interessi particolaristici o di scuola.

In definitiva oggi nell'ospedale pubblico dovrebbe esservi un solo padrone; l'ammalato ed un preminente interesse: la migliore cura dell'uomo sofferente nel corpo e nello spirito.

Ma l'Ospedale è anche una pubblica azienda, azienda produttrice di un pubblico servizio ma senza fini di lucro. Il carattere aziendale non diminuisce il valore etico dell'Ospedale appunto perché esula da esso ogni finalità lucrativa, il che non si può riconoscere certo alle case di cura private. D'altro canto se l'Ospedale non tendesse a produrre il miglior servizio col minor costo economico mancherebbe alle proprie finalità della collettività divenendo troppo oneroso.

Le case di cura private, invece, rispondono ad un principio lucrativo per chi le ha fatto sorgere, hanno una responsabilità minore da parte degli ospedali sia nell'eventuale clientela da scegliere sia nelle prestazioni da erogare e tale normativa non dipende soltanto da una corresponsione minore di retta rispetto a quella percepita da un ospedale pubblico ma da un servizio diverso, comunque ben limitato e non di pubblico interesse nel senso più ampio della parola. Le case di cura privata, poi, di solito non assumono mai le proporzioni di un ospedale, ma hanno limitati posti letto e per lo più si occupano di determinate branchie (le meno costose ed impegnative).

Il sanatorio nel tempo odierno batte anch'esso vie nuove nella cura e nel concetto del tubercolotico, che ha una sua mentalità ed ha delle sue esigenze verso l'ambiente e verso la collettività esterna. Fortunatamente la flessione di tale malattia, dovuta a fattori diversi e convergenti, se non attenua l'impegno nel combattere la malattia, attenua gli oneri sociali a qualunque livello.

Non la stessa cosa può invece dirsi per l'Ospedale psichiatrico, che, oggi finalmente incomincia a riacquistare un volto nuovo e più cristiano ed umano, chiudendo forse per sempre la vergognosa pagina del passato.

Finalmente da qualche parte, e purtroppo non dovunque ancora, si incomincia ad osservare un'evoluzione positiva nel campo dell'assistenza psichiatrica: infatti mentre questa prima si arrestava alla soglia clinica da una parte (diagnostica e terapeutica) ed al concetto di tutela della società dall'altra (ricoveri in manicomio), oggi l'assistenza psichiatrica ha orizzonti più aperti in quanto cerca di valutare la persona e la personalità dell'ammalato cercando di reinserir-

lo proficuamente nella collettività. Ma occorre qui subito dire che l'assistenza al malato psichiatrico non può e non deve limitarsi a quelle provvidenze di carattere strettamente medico che sono dirette alla parte puramente fisica della malattia. Non bisogna dimenticare che il malato di mente è sempre un malato nel senso più ampio della parola, un malato difficile, perchè spesso occorre intuire quello che non sa o non vuola esprimere. Spesso nell'ospedaliera psichiatrica la chiave per risolvere tanti casi complicati di sconvolgimento mentale non è il medico, ma il personale ausiliario di assistenza.

Qui la parentesi potrebbe essere lunga e ricchissima di episodi e di migliaia di casi e ci porterebbe ad un lungo positivo esame della questione!

Ma reinseriamoci nell'iter della nostra esposizione!

Queste cose che abbiamo fin qui detto sull'inquadramento moderno dei vari luoghi di cura e sui nuovi concetti dell'assistenza e sull'aumentata richiesta dell'ospedalizzazione a qualsiasi livello e di qualunque natura, serve per inquadrare a sua volta la suora ospedaliera ed oserei dire con vedute nuove e moderne, cioè aggiornata ai tempi.

Per non spezzare poi il discorso debbo aprire una parentesi, che penso fra non molto ed in altra sede per volontà dello stesso Sommo Pontefice sarà fatta ed è questo: occorre che tutte le istituzioni assistenziali o filantropiche in genere tenute dai religiosi o dalle religiose o dai cattolici laici di qualunque tipo, mettendo da parte i vecchi concetti e criteri dell'assistenza intesa come beneficenza o in senso paternalistico aprano la propria mente alle vedute dei nuovi tempi come progresso e come civiltà ed impostino i propri programmi di lavoro e di formazione su un piano più rispettoso della dignità umana e perciò più aderente ai principi eterni ed immutabili del Cristianesimo, e state attente, perché non si tratta qui di idee nuove ed esotiche, ma si tratta di portare su un piano di concreta attualizzazione il grande comandamento dell'amore, dato da Cristo stesso! Chiusa la parentesi, l'interrogativo cui ora devo rispondere, per voi, è il seguente: dopo queste premesse già menzionate quale deve essere oggi la Suora a servizio in un luogo di cura?

La risposta non può essere unica ed identica, ma comprende a sua volta una parte generale che vale per qualunque posto ed una particolare che si modifica a seconda del posto che occupa la suora in un determinato luogo di cura ed a seconda del tipo del luogo di cura ove trovasi, essendo anche diverse le responsabilità sia di ordine puramente lavorativo che di ordine spirituale, che la vocazione esige.

Diremo che nessun ordine religioso in genere e nessuna suora ospedaliera in particolare deve o può ignorare questo mutamento di tempi che si è verificato a questa trasformazione, questa evoluzione, questo progresso, questa accresciuta esigenza e richiesta di assistenza di oggi. Ma non basta il conoscere tutto questo. Occorre che la suora sappia consapevolmente inserirsi in questo mondo in cammino e per molto tempo instabile nel cammino medesimo attraverso una preparazione tecnica e scientifica più profonda e più pratica e direi attraverso una tecnica più moderna, più comunicativa, più penetrante dell'apostolato proprio, che deve accompagnare il lavoro stesso sia esso di corsia o di reparto operatorio, sia di laboratorio o di parte amministrativa o di rapporti con solo personale ausiliario e non con malati (cucina, lavanderia,guardaroba,ecc.). La preparazione e l'esecuzione scrupolosa di una terapia prescritta anche nella sua parte tecnica devono, a differenza dell'infermiere, rappresentare motivi per conquistare l'ammalato assieme al garbo, al rispetto, all'interesse, alla cura e nello stesso tempo deve essere lo svolgimento del lavoro di esempio al personale infermieristico, che, in questa precisione ed in questa manifestazione di bontà e di tenerezza, deve trovare motivo di aggancio verso la suora del reparto.

Naturalmente debbo attenermi alle norme generali, senza scendere ai particolari, che per voi sarebbero fuori luogo ed anacronistici. Sarebbe per me strano se a quante da anni attendono, a modo di esempio, alla sala operatoria dovessi spiegare la sterilizzazione della biancheria operatoria e del relativo strumentario oppure dire quale strumentario occorrerà preparare per l'intervento x o y. Mi limito alla parte principalmente spirituale, perché, qualunque sia il genere di lavoro la suora non può dimenticare lo scopo della voca-

zione che è di santificarsi attraverso il bene che si potrà recare alle anime nel curarne i corpi. Perciò, senza dubbio, la precisione tecnica del servizio che si deve compiere unitamente alla buona maniera rappresenta un mezzo di conquistare il paziente, che, quasi sempre entra in ospedale con lo spirito avvilito; il ricovero stesso mortifica e spesso fiacca lo spirito, le sofferenze della carne spingono a cercare una via di serenità non solo per il corpo, ma spesso anche per l'anima e sotto questo aspetto l'Ospedale, molte volte più di un santuario stesso, può rappresentare e costituire il motivo di una conversione, di una rimessa sulla buona e retta via, di un pentimento sincero per la vita dissoluta fino a quel momento vissuta. L'Ospedale può in molti casi rappresentare la salvezza per un'anima! Chiunque ha una esperienza ospedaliera vissuta ricorda casi di confessioni avvenute in ospedale, sul letto del dolore, e che da molti anni non si verificavano. Ecco, come in questo settore di vita spirituale il campo della suora appare vastissimo, difficile, impegnativo. Lo stesso Concilio Vaticano II° esige da tutti, ciascuno nel proprio posto di lavoro e nella propria responsabilità, una testimonianza maggiore del Cristianesimo. Per la suora ospedaliera questo delicatissimo settore è preminente, direi, perché vi sono le anime per lo mezzo, al lavoro stesso di corsia. Deve sapere con garbo fare avvicinare il sacerdote cappellano, che non deve svolgere soltanto il suo mandato per gli ammalati gravi, travisandone in tal modo la presenza, snaturandola, rendendola lugubre. E' vero che in molti grandi ospedali non è sufficiente un solo cappellano, ma comunque quanto più questi avvicinerà tutti ed assumerà quella paternità spirituale di parroco dell'Ospedale tanto maggiore prestigio ed ascendente avrà lo stesso. Ma, purtroppo le situazioni sono quelle che sono, per cui la carenza di cappellani sufficienti numericamente, deve essere supplito dall'azione spirituale delle suore e di laici sensibili ai problemi dello spirito. Così operando l'Ospedale non sarà soltanto un luogo dove si riacquista o si cerca di fare riacquistare la salute o di difendere questa il più possibile dai mali, ma l'Ospedale sarà pure un centro di ricostruzione fisica e morale dell'uomo, del cittadino e del cristiano. Tanto la preparazione professionale della Suora quanto il suo vigore nell'azione spirituale non possono essere da

soli sufficienti senza quell'aggiornamento tecnico necessario e periodico, che serve a qualificare sempre più la Suora, che potrà poi esercitare la sua influenza sullo stesso personale infermieristico nella preparazione pratica stessa, tanto più che maggiormente la suora sarà aggiornata e preparata ai problemi ospedalieri che la riguardano, più sarà in grado di essere rispettata e con lei l'Ordine cui appartiene e più libertà e prestigio avrà per svolgere l'azione spirituale che le spetta. Ma, penso, che almeno fino a che il numero delle vocazioni sarà ridotto e contenuto la suora ospedaliera dovrà essere preparata a più compiti da svolgere nello stesso luogo di cura. Questa iniziativa è importante perché l'Ordine religioso possa in piena libertà e senza limitazioni interne adempiere alla sua opera spirituale, senza intralci da parte di non religiose, chiamate a sostituire queste ormai carenti per numero.

Perché il problema delle vocazioni è oggi una piaga che minaccia tutti gli ordini religiosi come lo stesso clero secolare con pericolo di fare perdere ai cattolici campi importanti di lavoro e di apostolato, piattaforme attrezzate del messaggio cristiano. L'Ospedale, specialmente quello pubblico generico, non è che un grande porto di mare, dove approda l'umanità dolorante, dove è possibile l'abbraccio cristiano dell'umanità dolorante, dove più che altrove deve essere ritrovato Cristo, da dove ripartendo si può intraprendere una vita migliore e più salutare nel corpo e nell'anima.

Ma spetta ancora alla suora la vigilanza sulla morale dell'ambiente, nel quale opera. Sono facili i deragliamenti dalla strada maestra della correttezza e del rispetto del malato; molte volte porta ad infrazioni più la superficialità in determinati servizi che non una deliberata volontà di commetterle da parte del personale infermieristico e talora, purtroppo, con l'avallo anche del sanitario. La suora, col suo comportamento dignitoso, onesto, puntuale, vigilando come un angelo custode eviterà ogni azione illecita ed indirizzerà sulla giusta strada gli erranti.

Altro compito della suora, preminente nei luoghi di cura pubblici, molto meno nelle case di cura private, baderà all'economia di tutto il materiale vario di consumo, avuto in dotazione per la cura degli infermi, evitando sperperi e sprechi, pur senza lesinare al mala-

to il necessario della cura. Abbiamo già ricordato l'importanza del problema economico per un ospedale; ebbene, la suora soltanto può in questo fare molto. Ma tale azione di parsimonia non ha soltanto una direttrice interna, deve avere anche una direttrice esterna, cioè di evitare anche perdite inutili, intese in questo caso come giornate di degenza, agli Enti erogatori dell'assistenza mutualistica ed in questo caso del ricovero, ricordando ai medici con garbata insistenza i relativi malati, gli eventuali interventi per cui sono stati accolti. Perché la perdita degli Enti Mutualistici può essere anche consistente per degenze prolungate senza motivo ed ogni perdita economica, qualunque sia il settore nel quale avvenga, rappresenta una perdita per la collettività; non solo ma riunite in un anno rappresentano decine e decine di milioni. Ora siamo d'accordo che le dimissioni e gli interventi delicati, specialmente quando richiedono oculata preparazione del malato, sono regolati dai medici, ma a questi possono sfuggire nel quadro di un trattamento, specialmente in campo chirurgico generale che di branca, spesso malati già pronti per l'atto operatorio e la suora deve e può al momento opportuno suggerire, anche perché è in possesso delle impegnative e spesso si può trovare con pazienti che in partenza hanno un numero limitato di degenza e non possono fruire di eventuali proroghe di degenza.

E dal momento che abbiamo accennato alle impegnative di ricovero parliamo pure delle cartelle cliniche, la cui custodia è demandata quasi sempre alle suore e che devono raccogliere tutti i dati dell'ammalato, i vari accertamenti, il diario giornaliero, l'indicazione terapeutica quotidiana.

Spesso può capitare la necessità di una determinata maggiore custodia se il caso deve essere avvolto nel segreto professionale. In questo caso il segreto sul caso non appartiene solo al medico, ma a tutto il personale che ha rapporti con quello ammalato e la suora rimane la custodia più responsabile del segreto.

Di solito i familiari dei ricoverati attingono direttamente notizie sullo stato dei propri cari dai medici del Reparto; ma più spesso cercano di potere sapere più particolari dalla suora, che di solito, presente alla visita, continua poi per tutto il giorno e da un giorno all'altro a seguire lo stesso paziente. Questo volere sapere tutto dalla

suora è in ognuno spontaneo, perché la suora, vivendo sempre in ospedale, pernottandovi, è come di casa; rappresenta in questo senso la persona di famiglia responsabile e nello stesso tempo, per avere tutto in mano — documentazione e terapia — è la depositaria cosciente e vigile del malato stesso. La formazione religiosa accresce la fiducia ed il rispetto. La suora deve avere la pazienza di ascoltare e chiarire, senza infastidirsi, come non si deve infastidire di qualche furtiva presenza fuori orario nel reparto o di qualche attardamento nel reparto stesso dopo la fine dell'orario di visite. Deve rendersi conto della psicologia dei familiari, che vogliono sapere sempre di più, che sono incontentabili di notizie, che a malincuore si distaccano dal capezzale del proprio congiunto. Ogni gesto di impazienza da parte della suora, ogni invito più o meno imperioso a lasciare la corsia irrita i familiari ed innervosisce il malato, che si sente ferito nella sua libertà e nella sua dignità. Con questo non si vuole disconoscere che vi sono dei motivi di servizio, che non possono essere superati, ma per ottenere questo c'è modo e modo; può ad un certo momento con i più petulanti essere imposto da qualche altro; ma la suora deve comportarsi da suora ed in nessuno istante e per nessun motivo deve perdere la fisionomia che le compete. Insisto su questo punto, perché costituisce un punto debole ed il motivo più frequente, perché la suora si attiri odiosità o almeno animosità sia da parte del ricoverato che da parte dei familiari, offrendo motivo di distacco dall'ammalato anziché di aggancio.

Ma dove la suora deve essere in prima linea nel dare se stessa e con i malati gravi. Il problema spirituale di quell'anima non può essere ignorato o trascurato. E' un ammalato grave, destinato a finire! Forse l'ospedale è stata l'occasione propizia per salvarsi! La suora deve favorire e preparare la visita, al momento giusto, del cappellano! Di solito avviene sempre, comunque nel trattare un argomento del genere non può essere tralasciato tale particolare dell'apostolato di una religiosa in un ospedale. E come parte generale occorrerà in ultimo che accenni ai rapporti tra suore e medici. Di solito i rapporti finiscono con l'essere buoni, nel rispetto reciproco. Nessun medico, in un ospedale, rinuncerebbe alle suore e non si può pensare ad un ospedale senza le suore. La collaborazione medi-

co-malato-suora è utile a tutti. La suora finisce sempre per accattivarsi la stima del medico con la preparazione, il suo scrupolo nell'osservanza delle prescrizioni terapeutiche, nel modo stesso di lavoro secondo le vedute dei medici stessi ed in special modo del primario, nel suo affiatamento con il personale infermieristico che deve collaborare nell'adempimento della terapia e nell'assistenza all'ammalato. La storia insegna che in ogni tempo la classe medica ospedaliera ha ammirato ed apprezzato il servizio della suora! La storia insegna pure cosa è accaduto in quegli ospedali, ove le suore sono state cacciate!

E l'ammirazione e l'apprezzamento sono stati anche da parte di medici indifferenti o atei. Si legge di Poncet: " Non incontrava mai nei corridoi del suo ospitale una suora di carità senza fermarsi per parlarne: Due o tre anni fa (questo passo è tratto dalla Gazette des Hopitaux del 1913 a cura di Bourget), tornando dall'Italia, incontra sulla soglia dell'ospedale un allievo: "Indovinate che cosa ho qui?", disse mostrandogli la mano chiusa. "Ve lo lascio indovinare fra mille… un rosario che avevo promesso alla suora di portarle da Roma". Un altro chirurgo francese, il Forgue, in una conferenza sul cancro ed i suoi aspetti psichici (una delle più belle pagine della letteratura medica) dice: "Ho la buona fortuna, al centro anticancro, che io dirigo, d'essere assecondato da una suora di carità, anima eccezionale di bontà e di dolcezza in un corpo fragile, devoto fino al sacrificio, spirito penetrante e delicato, che ha ammirabilmente compreso il suo compito di assistenza morale".

Mayo aveva come solo assistente una suora, di cui il Pozzi ci ha riferito il nome, Suora San Giuseppe. La figura di Suor Filomena, agostiniana, è tratteggiata da Axel Munthe in pagine commoventi ed indimenticabili.

Levinstein, nella cura della morfinomania con soppressione brusca, raccomanda di mettere accanto al paziente preferibilmente due religiose. E tale riconoscimento in passato è stato dato anche da personalità non mediche. Ne cito una sola a vostra esaltazione ed incoraggiamento, perché uscirei dal tema.

Nei cenni biografici su Giovanni Vailati, grande uomo di scienza, il Premoli scrive: "Per le suore che l'assistevano nutriva una vera

venerazione. Altro che sopprimerle! Diceva egli un giorno, bisognerebbe, se non ci fossero già, inventarle. Pareva che si fosse proposto di volerle disturbare il meno possibile. Un dì eravamo in parecchi attorno al suo letticciolo, ed egli attendeva la suora. Questa veramente tardava alquanto a venire ed ad un amico scappò detto che quella suora poteva ben uscire più presto dalla cappella per venire da lui. No, no, disse aggiungendo il gesto alla parola; queste cose (intendeva le pratiche di pietà) sono la molla che mette le suore in movimento; noi non rinunceremmo certo ad un orologio per il semplice disturbo di caricarlo". Così l'incredulo si disponeva alla fede. E poiché l'incredulo ci porta a Dio, nella preghiera, nella meditazione di Cristo dolorante, di Cristo piagato e non risparmiato nel corpo, di Cristo morente la Suora attingerà tutta la forza necessaria al suo spirito per adempiere scientificamente alla sua non lieve missione.

Accanto a questo metodo di apostolato, comune ad ogni suora che operi in qualunque luogo di cura la Suora, a seconda del tipo di malati che assiste e del lavoro che svolge, avrà compiti particolari, nei quali dovrà specializzare il proprio apostolato stesso: sia esso un reparto di ospedale con la sua vasta gamma di problemi assistenziali e curativi ed i diversi compiti, sia il luogo di cura il sanatorio, a contatto con malati ai quali non sono sufficienti le sole cura polmonari, ma che hanno bisogno di avere curato lo spirito, di sentirsi meno isolati dalla società, che li scansa, spesso dagli stessi familiari che paurosi di contagiarsi li sfuggono, che non vedono neppure in futuro un utile e desiderato inserimento sociale.

Ed un cenno particolare vorrei dare a quante operano in ospedali psichiatrici, che grazie a Dio, vanno oggi perdendo la funzione di semplici reclusorii con guardiani. La psicoterapia oggi incomincia a far fare passi notevoli nel campo del recupero. Ma in questo settore di pazienti bisogna pensare che l'azione risanatrice non si può limitare alla sola terapia. Bisogna tenere presente che in ogni psichico si racchiude un anima immortale e che spesso, prima del corpo stesso, occorre salvare lo spirito perché sia sanato il corpo; occorre spesso liberare la mente da quelle confusioni che originarono lo stato psichico; un trauma tra i più disperati: morale, religioso, ambientale, familiare. In nessun campo, come in questo si richiede la

presenza operante dei cattolici; in nessun altro campo come in questo si può parlare di igiene mentale cattolica; in nessun campo come in questo spesso l'azione del religioso deve precedere quella del medico; in nessun campo come in questo si richiede più personale religioso tanto maschile che femminile, preparato non solo dottrinariamente ma anche tecnicamente come azione da seguire in pratica caso per caso. Problema gravissimo, scottante, attuale che meriterebbe trattazione a parte; problema di giorno in giorno più pressante per i casi mentali in continuo aumento.

Come vedete, pur da questo rapido sguardo panoramico, si rivela grandioso, anche se non facile, il campo del vostro lavoro e la misura dell'apostolato che un giorno con la vostra vocazione alla vita religiosa e più tardi con i voti perpetui avete scelto. Ma questa attività, compendiata nella triade — preparazione tecnicamente aggiornata, servizio impeccabile, amore verso il sofferente — illumina la vostra vita e vi fa sentire meno pungenti le spine, che nessuna vita umana risparmiano e spesso la stessa vita in una comunità eguale non riesce ad evitare. Sono le prove che ognuno deve avere!

La meditazione sulle vite dei Santi, delle sante dei vostri stessi ordini, che un tempo, nella loro vita terrena, si trovarono nelle vostre stesse difficoltà e vi precedettero in questo stesso vostro apostolato deve sorreggervi nel vostro sforzo quotidiano e farvi sentire meno aspre le difficoltà che si incontrano; perché, in fondo, servire gli ammalati è servire Cristo stesso!

Ed in questo servizio potrete dare un grande insegnamento al mondo: sappiamo come l'ammalato abbia bisogno della comprensione, dell'amore e dell'affetto più del farmaco; ed in un mondo dove pare che la carità ogni giorno venga sempre più meno, voi insegnate al mondo dimentico che cosa sia la spirituale bellezza della carità tesoro impareggiabile, coronamento e superamento di ogni giustizia. Forse per questo la Chiesa ha scelto lo Spirito Santo come Patrono dei suoi Ospedali. Egli è Spirito di Sapienza perché apre la mente ad ogni Vero ed è Spirito di Amore, cioè di carità, perché ha dato carne in Maria al nostro Salvatore.

Costantiniano Ordine Militare
di San Giorgio di Antiochia

Il Rmo Segretario

COMM.DR. RAFFAELE GENTILE

CATANZARO

Ho l'onore di comunicarLe, che S. A. R. il Principe Gran Maestro con decreto N. 2/9988/390 in data 19/5/49 riconoscendo i Suoi meriti, si è degnata approvare la sua aggregazione nel Costantiniano Ordine Militare di San Giorgio d'Antiochia assegnandola nella categoria di merito con il grado di

COMMENDATORE DELLA STELLA AL MERITO

su proposta del nostro Delegato per l'Italia On.C$_o$nte Domenico Larussa=

Il Breve di nomina che Le verrà recapitato successivamente a cura della Cancelleria sanziona definitivamente il conferimento.

Nel cogliere l'occasione per porgerLe sin d'ora il più cordiale benvenuto in questa Nobile e Cavalleresca Istituzione, mi è gradito esprimerLe i più vivi rallegramenti per la meritata nomina.

Roma 19 Maggio 1949

(LUCIO GARGIULO CANEANO AVARNA)
Duca di Torrebianca

L'ABORTO PROVOCATO

L'aborto come l'infanticidio – ha ribadito il Concilio – sono abominevoli delitti. La ragione teologica fu ben precisata da Pio XII. "Ogni essere umano, anche il bambino nel seno materno, ha il diritto alla vita immediatamente da Dio, non dai genitori, né da qualsiasi società o Autorità umana. Quindi non vi è nessuno uomo, nessuna autorità umana, nessuna scienza, nessuna indicazione medica, eugenica, sociale, economica, morale, che possa esibire o dare un valido titolo giuridico, per una diretta deliberata disposizione sopra una vita umana innocente, vale a dire una disposizione che miri alla sua distruzione, sia come a scopo, sia come a mezzo per un altro scopo, per sé forse in nessun modo illecito".

Conseguenza dell'aborto provocato è l'uccisione del feto, cioè la soppressione di una vita e dal momento che ci riferiamo ad una vita umana vuol dire commettere un omicidio e preciso ancora omicidio doloso, cioè voluto e quindi premeditato.

Domanda: l'interruzione di una vita umana nei primi giorni di vita o nei primi mesi comporta quindi un delitto vero e proprio; cioè l'interruzione di una gestazione nei primi giorni o nei primi tempi (sempre della gravidanza) equivale alla soppressione di un essere già dotato non solo di corpo, ma anche di anima?

Richiesta che viene più esplicitamente e direttamente rivolta al medico: "Dottore, fatemi abortire, tanto non è peccato, si tratta di pochi giorni…." e qui a citare una delle tante storie o scuse che sogliono accompagnare come giustificazione una richiesta del genere.

Lascio ad altri la trattazione dell'argomento sotto l'aspetto teologico e morale, per affrontare l'argomento esclusivamente sul terreno biologico e perciò esclusivamente scientifico.

Dirò subito che biologicamente il frutto del concepimento umano dal primo momento è un essere umano: per la sua origine, per la sua finalità, per le sue potenzialità umane.

Biologicamente parlando fin dal primo momento del suo concepimento l'homo in fieri è presente, è completo, abbiamo cioè l'uomo già stabilito quale poi man mano sarà nel suo divenire, con

tutto il suo patrimonio ereditario, che in seguito man mano si andrà manifestando. Il corredo cromosomico, come vedremo, è già completo: 46 cromosomi (23+23). Il mosaico cromosomico, il DNA, contiene il codice genetico completo capace di formare con i suoi "ordini" o "informazioni" tutta la persona umana con tutti i suoi organi e funzioni.

Ci dice e ci dimostra la genetica — e questa è scienza — che nei geni dei cromosomi sono contenuti un milione di caratteri ereditari; essi danno otto milioni di probabilità di combinazioni per i figli, daranno cellule nel numero di 8 seguito da 23 zeri, tra cui 25 miliardi di neuroni (cellule nervose), 5 miliardi di epatociti (cellule epatiche). Gli stadi di morula blastica, gastrula, embrione, feto, sono nostre divisioni didattiche: l'evoluzione dello zigote è continua e perfetta, senza discontinuità o salti.

La vita, perciò, è già incominciata ed è presente fin dall'attimo in cui con l'avvenuta fecondazione le cellule germinali mature, già emocrosonizzate per effetto della meiosi o cariconesi, dette rispettivamente pronucleo maschile e pronucleo femminile, si sono incontrate e fuse dando origine all'uovo fecondato detto appunto "zigote" dal greco zeugos = coniugare, origine al nuovo essere che ricevendo la metà dei cromosomi paterni e la metà dei cromosomi materni, nell'acquistare la sua unità organica, avrà il suo normale corredo di 46 cromosomi come è previsto per le specie umana. Sboccia così alla vita il nuovo organismo, unico ed irripetibile per la grande varietà di combinazioni possibili, acquisendo fin dal primo istante i caratteri ereditari della via paterna e di quella materna, che poi nel corso della vita futura nettamente si evidenzieranno.

Ma ciò che costituisce però l'appannaggio del nuovo essere, non è soltanto la costituzione morfologica dello zigote, bensì l'impulso frenetico che lo spinge verso il suo ulteriore sviluppo. All'inerzia dell'uovo vergine, alla mobilità puramente meccanica dello spermatozoo, si sostituisce la fiamma della vita. Che cosa è avvenuto? Ecco il gran momento che sbalordisce ed entusiasma, che commuove e ci fa piccoli. È la nuova vita che prorompe e subito si afferma. E se la scienza ci spiega quanto accade immediatamente sia in seno alla cellula che alla testa dello spermatozoo, se la scienza ci spiega le

modifiche di ordine biochimico e le sintesi che ne derivano e la leva sulle varie riserve energetiche da cui spunterà un alto potere energetico, se la scienza ci spiega come per effetto della cariocinesi si ha la scissione della cellula-uovo fecondata nelle due prime figlie rimane veramente qualcosa di veramente grande e di fuori di noi la potenza creativa della vista stessa.

Da questo momento la sequenza della mitosi è scatenata ed inizia il complesso meccanismo dell'ontogenesi.

Fermiamoci un momento a considerare ormai la vita che è così già incominciata.

Perché non assisteremo ad una semplice e progressiva moltiplicazione cellulare, ma ad una serie di processi così ben precisi e coordinati, così regolati in maniera impeccabile, così rispondenti a leggi di estrema puntualità e rigore da fare chiaramente intravedere un Supremo Regolatore in quanto accade minuto per minuto, giorno per giorno, settimana per settimana, mese per mese avviene per capacità propria di sviluppo dell'uovo fecondato stesso, per una carica di vitalità propria e di propria autonomia vitale (anche se ancora di autonomia vera non si può parlare). Infatti tutte le leggi che soggiacciono allo zigote, all'embrione ed al feto sono estranee e non dipendono dalla madre, la quale, invece, fin dal primo momento del concepimento non altro rappresenta che l'ambiente primitivo del nuovo essere. Questo insediandosi nella mucosa uterina acquista con la madre rapporti esclusivamente anatomo-fisiologici ricevendo nutrimento ed ormoni, ma capace da sé per il proprio sviluppo.

La madre pur portandolo in grembo per nove mesi non avrà più alcun potere, né potrà esercitare alcuna influenza su quella che sarà ormai la propria ereditarietà ed il suo essere umano ormai assicurata attraverso i geni ed i cromosomi ricevuti nel momento del concepimento per via paterna e via materna e fra loro fusi.

Oggi l'embriologia, la genetica, la biologia, la biochimica ci dimostrano che nello zigote vi è completo in modo assoluto il substrato genetico capace di formare tutta la persona umana. Il grembo materno rappresenta l'ambiente naturale nel quale dovrà evolversi per i primi nove mesi la vita dell'uomo, ma non altro e come

anche per la vita extrauterina l'ambiente influisce sullo stato di salute dell'uomo, non altrimenti si comporta l'utero materno nei confronti del proprio prodotto del concepimento, nel senso che l'essere in formazione potrà risentire o subire conseguenze fisiche di una concomitante malattia della madre sia essa malattia generale e di una certa consistenza sia di un apparato o organo sia dell'utero stesso; resta, però, inteso che l'ambiente non influenzerà in alcun modo l'essere umano in ordine alle sue finalità ed alle sue potenzialità umane in ordine al patrimonio ereditario ricevuto nel primo momento del concepimento.

Oggi la medicina distingue infatti le malattie ereditarie da quelle congenite, dando il nome di ereditarie a quegli eventi chiaramente legati alla trasmissione ereditaria di caratteri patologici o tare e dando il nome di congenite a quello presenti alla nascita, ma contratte durante i mesi della gestazione.

E torno all'argomento biologico della vita, la quale non ha le caratteristiche di un semplice accrescimento e di una semplice moltiplicazione cellulare destinata a fare massa, ma fin dall'inizio acquista e segue leggi precise che riguardano non solo il ritmo e l'intensità dell'accrescimento, ma anche la formazione di abbozzi, di parti, di strutture dei vari organi ed apparati, di ridimensionamenti, di perfezionamento, così precise e meravigliose, così estranee a qualunque stimolo o azione umana o di ambiente, da dimostrare chiaramente non soltanto la presenza e la mano di Dio, Che dà regola e controlla e domina la vita, ma anche la dimostrazione scientifica dell'autonomo sviluppo dell'uomo.

Né si può dire che la vita intrauterina non è la vera vita, che la vita vera incomincia con la nascita, cioè con il passaggio alla fase extrauterina. Biologicamente parlando vita è l'una e vita è l'altra e poiché soltanto la vita umana ha un'età evolutiva molto lunga in quanto dura venticinque anni e la personalità vera e propria si raggiunge soltanto a distanza di anni dalla nascita un discorso del genere potrebbe prestarsi a qualunque ragionamento falso anche sull'importanza della vita della prima età. Ma il ragionamento non regge alla critica biologica in quanto tutto quanto precede come tempo e come fenomeni biologici il raggiungimento della personalità fisica e

psichica è necessaria perché a questa condizione si possa pervenire.

D'altro canto se noi ci fermiamo soltanto alla considerazione dei fenomeni vitali rileviamo come proprio nel periodo intrauterino il loro ritmo sia qualcosa di veramente vertiginoso per intensità e dimensioni. Addirittura le prime due settimane ed il periodo embriogenetico rappresentano i periodi in cui l'energia vitale appare veramente come qualcosa di scatenato, come una forza poderosa ma non cieca ed impazzita ma obbediente a fini ben determinati e di alta precisione. Vediamo ancora come esiste un autocontrollo di questa forza, che, non contemporaneamente nelle diverse strutture, rallenta poi questa sua potenzialità formativa fino alla nascita.

L'accrescimento assoluto del feto in peso — ad esempio — aumenta progressivamente, per ogni settimana e per ogni mese di vita intrauterina comportandosi differentemente dalla lunghezza. Ma per ciò che si riferisce alla velocità d'accrescimento ponderale, cioè all'aumento relativo del peso, troviamo che, analogamente a ciò che si osserva nei riguardi della statura, esso tende progressivamente a decrescere. Per dare un'idea di queste prodigiose velocità dell'accrescimento somatico giovano i calcoli fatti dal Bennett Bean fin dal 1924. Secondo questo Autore se l'organismo continuasse ad accrescersi con la medesima velocità astronomica che esso possiede nel primo mese di vita intrauterina, l'uomo adulto sarebbe costituito da una massa valutabile in miglia cubiche per mezzo di una cifra formata da 10 seguita da 840 zeri. L'intero universo sidereo non basterebbe a contenere una massa enormemente voluminosa come quella di un solo uomo adulto. Ed anche ammettendo che il corpo umano continuasse a crescere soltanto con la velocità, già molto ridotta, che è propria dell'ultimo mese di vita fetale, la massa dell'uomo adulto sarebbe di un miliardo di volte più elevata di quella del sole.

E' interessante e meraviglioso seguire uno per uno lo sviluppo di ciascun organo ed apparato nelle sue varie fasi, isolatamente e nell'armonia del corpo nel suo insieme, per constatare la grandiosità delle leggi naturali e nello stesso tempo la bellezza degli stessi fenomeni biologici, per rendersi conto anche in questa fase come la vita nella sua intima essenza sia qualcosa che non dipende da noi

e che è fuori di noi della nostra possibilità, della nostra manovrabilità nell'ambito dell'ordine naturale. Possiamo sopprimere la vita, ma non possiamo creare da noi la vita così come oggi la scienza ci fa vedere. Possiamo oggi creare sintesi biochimiche, ma non dare l'alito di ciò che il bios cioè la vita veramente è.

Le modalità come si perviene alla vita restano così alte ed ineguagliabili, geniali e complicate, complicate ed armoniche, da rimanere al di fuori delle umane possibilità. I tentativi di embriogenesi nelle provette sono ben diversa cosa!

Ho detto o meglio la Scienza dice oggi con estrema sicurezza che fin dal primo momento del concepimento vi è in fieri l'essere umano, cioè vi è in modo assoluto il substrato genetico capace di formare tutta la persona umana. Desidero fermarmi ancora su questo punto per darvi con qualche esempio la dimostrazione di quanto oggi la Scienza in generale asserisce e l'embriologia, la genetica, la biologia, la biochimica dimostrano.

Prendiamo alcune caratteristiche somatiche. Ad esempio consideriamo la somiglianza fisica con la linea paterna. Con quale frequenza ci è dato osservare come spesso nei discendenti si trovino i lineamenti del padre o dei consanguinei del padre. Eppure l'essere umano si è formato nove mesi nel seno della madre. Questo per dimostrare come questo dato fra i tanti può chiarire e dimostrare come l'ereditarietà dei caratteri sia già disposta fin dal primo momento del concepimento.

Così ad esempio se noi consideriamo spesso il timbro di voce. Quante volte, specialmente con il telefono, confondiamo le voci di un familiare con un altro. Così ad esempio se noi ci fermiamo a considerare la longevità osserviamo come questa sia prerogativa di determinati ceppi familiari e nell'ambito di ciascun ceppo familiare possa essere prerogativa anche di un sesso.

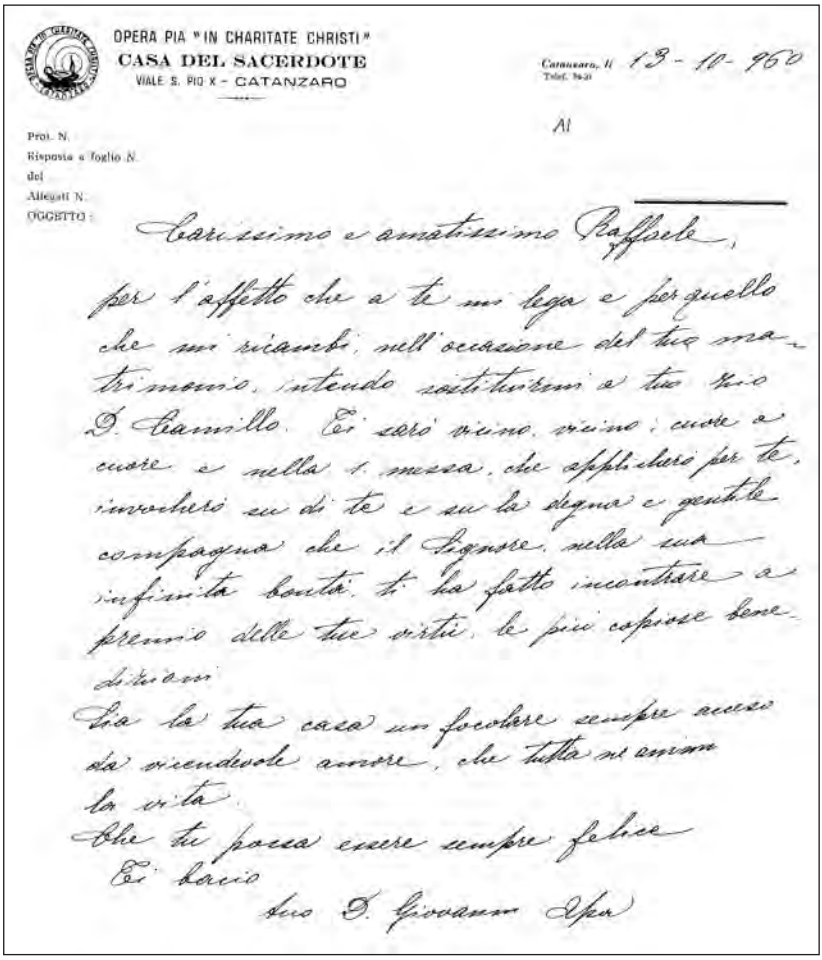
Se passiamo l'osservazione nell'ordine psichico possiamo ugualmente notare come spesso determinate tendenze, attitudini, abitudini, atteggiamenti, siano comuni o di una certa frequenza in quel determinato ramo paterno o materno.

Ma dobbiamo anche chiarire — e qui sta la grandiosità di qualunque vita che spunta e quindi il rispetto che essa merita — come,

nonostante questa potenzialità trasmissiva di caratteri e quindi di somiglianze nella stessa famiglia, pur non di meno ciascun essere è in sé morfologicamente, caratteriologicamente, psicologicamente, potenzialmente irripetibile per quella innumerevole possibilità di combinazioni possibili, specialmente nella diversità ereditaria della coppia.

Questo motivo, anche per la possibilità dell'essere anche come genialità e capacità nonché la sua irripetibilità, rappresenta uno dei fattori più importanti per la propria difesa e realizzazione nella società. Da questa breve sintesi appare evidente come la vita nel senso pieno e biologico del termine sia presente fin dal primo momento del concepimento, appare anche chiaro e dimostrato come fin dal primo istante vi sia un essere umano già dotato di substrato genetico capace di formare tutta la persona umana per cui si tratta soltanto di tempo perché questo avvenga e tale si dimostra e che perciò non ha senso considerare la vita intrauterina diversa da quella extrauterina; appare anche chiaro che la madre rappresenta soltanto l'ambiente e che i genitori non hanno alcuna influenza sul prodotto del loro concepimento, il quale si svilupperà in maniera autonoma attraverso il verificarsi di leggi che non cadono sotto il controllo ed il dominio dell'uomo; appare quindi chiaro che il dono della vita non appartiene all'uomo; appare ancora chiaro che ogni essere umano è tale fin dal suo primo istante di concepimento e che in sé è irripetibile!

Se tutto questo è vero, come è vero nel campo scientifico ed oggi dimostrato, non si può a rigor di logica non concludere che l'aborto provocato vuol dire omicidio, così come l'infanticidio vuol dire omicidio, così come la soppressione dell'uomo adulto vuol dire omicidio. Per la scienza la soppressione di una vita umana in qualunque periodo (dal primo all'ultimo giorno di vita) non può rimanere che un omicidio!



OPERA PIA "IN CHARITATE CHRISTI"
CASA DEL SACERDOTE
VIALE S. PIO X - CATANZARO

Catanzaro, li 13-10-960
Telef. 9620

Al

Prot. N.
Risposta a foglio N.
del
Allegati N.
OGGETTO:

Carissimo e amatissimo Raffaele,

per l'affetto che a te mi lega e per quello che mi ricambi, nell'occasione del tuo matrimonio, intendo sostituirmi a tuo zio D. Camillo. Ti sarò vicino, vicino, come a mare e nella s. messa, che applicherò per te, invocherò su di te e su la degna e gentile compagna che il Signore, nella sua infinita bontà, ti ha fatto incontrare a premio delle tue virtù, le più copiose benedizioni.
Sia la tua casa un focolare sempre acceso da vicendevole amore, che tutta ne anima la vita.
Che ti possa essere sempre felice
Ti bacio

tuo D. Giovanni Lipa

VITA UMANA INVIOLABILE!

Nel citato discorso del Santo Padre il primo problema che Questi tocca è quello della "inviolabilità della vita umana" ossia quello che sorge a proposito dell'aborto procurato, delle operazioni sul feto, del parto prematuro (cioè dell'interruzione della gravidanza in genere).

Badate, amici, che tale problema è una realtà abbastanza seria e non viene seriamente affrontato e sviscerato dai cattolici. Basti pensare che per noi medici è abbastanza frequente il sentirsi porre il quesito dell'aborto, l'insistenza a volerlo procurare che spesso viene anche da parte di coloro che non sono indifferenti al richiamo cristiano. È per tale motivo che desidero soffermarmi su tale argomento cercando di dare nozioni precise sia per quanto riguarda l'aspetto morale del problema, sia per quanto riguarda quello medico.

Anzitutto chiarisco per chi non lo sappia che per aborto si intende l'interruzione spontanea o provocata della gravidanza in qualunque periodo che resti compreso entro il sesto mese incluso dall'inizio del concepimento. Per parto prematuro, invece, si intende l'espulsione spontanea o provocata del feto dopo il sesto mese, ma prima però che abbia raggiunto il concepimento del nono mese. - Premessa aspetto legale - Conseguenza dannosa per la salute.

Ciò premesso esamineremo per prima il problema dal lato morale.

È il Papa che parla: "Ogni essere umano, anche il bambino nel seno materno, ha il diritto alla vita immediatamente da Dio, non dai genitori, né da qualsiasi società o autorità umana. Quindi non vi è nessun uomo, nessuna autorità umana, nessuna scienza, nessuna indicazione medica, eugenica, sociale, economica, morale, che possa esibire o dare un valido titolo giuridico per una diretta deliberata disposizione sopra una vita umana innocente, vale a dire una disposizione, che miri alla sua distruzione, sia come a scopo, sia come a mezzo con un altro scopo, per sé forse in nessun modo illecito. Così, per esempio, salvare la vita della madre è un mobilissimo fine; ma l'uccisione diretta del bambino come mezzo a tal fine, non è leci-

ta. La diretta distruzione della cosiddetta "vita senza valore", nata o non ancora nata, praticata pochi anni or sono in gran numero, non si può in alcun modo giustificare". Ed ancora il Papa: "La vita di un innocente è intangibile, e qualunque diretto attentato o aggressione contro di essa è violazione di una delle leggi fondamentali, senza le quali non è possibile una sicura convivenza umana": in altri termini esiste un primo principio morale per cui non è lecito uccidere un innocente come avviene nel caso dell'aborto procurato ed esiste un secondo principio morale per cui il fine lecito non può essere mai ottenuto con mezzi illeciti.

Fortunatamente anche il cosiddetto aborto terapeutico, cioè quello che pratica il medico, tende a restringersi sempre più come applicazione terapeutica, che, resta ben chiaro per tutti, non costituisce una eccezione alla inderogabile norma della illiceità dell'aborto. D'altro canto sono proprio gli ostetrici ed i ginecologi che oggi giorno sono sempre più in aumento a considerare la non necessarietà dell'aborto terapeutico, specialmente dopo i progressi recenti della scienza medica.

Quali malattie, tra le più comuni, forzavano l'aborto terapeutico?

La più frequente la cosiddetta hyperenusis gravidarum o vomito incoercibile delle gravide si è vista essere curabile con adatta terapia insulino-glucosica, dieta studiata e psicoterapia. Le tossicosi eclampiche sono per lo più dell'ultimo periodo di gravidanza, quando il feto è visibile per cui in ogni caso si può ricorrere all'accelerazione del parto o parto prematuro, che è lecito, perché fatto per giusta causa ed in quel tempo ed in quei modi nei quali ordinariamente si provvede sia alla vita della madre che del feto (decreto S. Officio del 4 maggio 1898).

Anche nelle psicosi è stata dimostrata l'infondatezza circa l'utilità dell'interruzione della gravidanza (vedi Kraepelin, vedi Bumke, ecc).

Per quanto riguarda la tubercolosi sin dal 1933 (cioè parecchi anni prima dell'avvento dell'era antibiotici) Schultze-Rohnhoff e Hansen affermavano che in ogni stadio della gravidanza il trattenimento della tubercolosi polmonare è favorito dal non intervento

sulla gravidanza. Senza dire che oggi i tisiatri sostengono che con le cure di il decorso della gravidanza in una tubercolotica è simile a quello di una donna normale.

Sulla non utilità dell'interruzione della gravidanza nelle malattie di cuore si è espresso in modo preciso il Congresso dei cardiologi italiani del 1951 a Stresa, pur lasciando campo all'intervento per parto prematuro. La collaborazione oggi tra ostetrici e cardiologi può ridurre al minimo il rischio della gravidanza della cardiopatica per cui l'opinione di numerosissimi cardiologi ed ostetrici si può così sintetizzare: nel primo trimestre di gravidanza il lavoro del cuore non è eccessivo e la gestazione, se guidata dal lato cardiologo, è sempre ben sopportata; dal quarto al settimo mese con l'interruzione della gravidanza si incontrano rischi maggiori che con la sua prosecuzione; dall'ottavo mese in avanti le operazioni ostetriche comprese il Taglio Cesareo, possono ridurre, con grande beneficio, lo sforzo e l'affaticamento di un lungo travaglio.

Le varie forme di malattia del rene nella gravidanza costituiscono certamente un brutto capitolo nel quale specialmente è nefasta la condizione del rene. Ma una terapia oculata e previdente ed eventualmente il parto prematuro permettono di affrontare la malattia con successo.

Si tratta di pesare le circostanze e valutare il momento dell'intervento avendo di mira di salvare le due vite. Le cure più sollecite, e ove occorre l'ospedalizzazione, nei casi in cui si sospetta una grave sofferenza renale od epatica, la dieta, il riposo hanno dato per risultato che il maggior numero delle gravide albuminuriche od autointossicate, possa partorire un feto il quale — anche se prematuro — ha tutte le speranze di vita.

A proposito dell'eugenetica, Pio XI nella enciclica Casti Connubii dice che coloro che si appellano a motivi di eugenetica "pretendono che l'autorità pubblica vieti il matrimonio a tutti coloro che, secondo i procedimenti della propria scienza e delle sue congetture, credono che, per via di trasmissione ereditaria, saranno per generare prole difettosa, anche se siano, per sé, capaci di contrarre matrimonio. Che anzi vogliono perfino che essi, per legge, anche se riluttanti siano, con l'intervento dei medici, privati di quella natu-

rale facoltà; né ciò come pena cruenta da infliggersi dalla pubblica autorità per delitto commesso, né a prevenire futuri delitti dei rei, contro il giusto e l'onesto, attribuendo ai magistrati civili un potere che mai ebbero, né mai possono legittimamente avere. Tutti coloro che operano in tal guisa, malamente mettono in oblio che la famiglia è più sacra dello Stato, e che gli uomini, anzitutto, sono procreati non per la terra e per il tempo, ma per il cielo e per l'eternità".

Non mi fermo sulla sterilizzazione e fecondazione artificiale perché grazie a Dio, non si verificano.

Mi soffermo invece brevemente sui cosiddetti periodi agenetici.

Il metodo Ogino-Knaus non è sicuro; difatti gli stessi Autori si riferiscono a soggetti sani. Si sa inoltre quanto numerosi sono i fattori che agiscono sui periodi mensili tanto da modificare profondamente e frequentemente il ciclo. Sono di questi ultimi tempi e non ancora ultimati gli studi sull'influenza delle varie parti dell'ipofisi sul ciclo mestruale e sul meccanismo del corpo luteo. In quei casi in cui può essere lecita la limitazione della nascita sotto l'aspetto medico, che anche qui collima con quello morale, è da attuarsi la continenza. È da prescrivere l'uso di mezzi chimici a scopo anticoncezionale per il danno che può venire ai figli generati nonostante quella prevenzione.

IL GIOVANE E LA PROBLEMATICA DELLA VITA SESSUALE

In una conversazione, come questa, nella quale, per ovvie ragioni, non è possibile una esposizione completa sotto l'aspetto medico-biologico e medico-pedagogico dei numerosi problemi e dei molti pericoli che minano alle sue basi l'istituto familiare e dovendo qui, dire, in forma chiara e semplice e non con terminologia medica illustrare solo i più comuni pericoli, almeno tra noi, per la famiglia, ho ritenuto utile seguire come traccia qualche discorso del S. Padre: due discorsi che il SS. Pio XII pronunciò rispettivamente il 29 ottobre 1951 alle ostetriche radunatesi a Roma in Congresso e il 26 novembre successivo alla "Fonte della Famiglia".

Il Santo Padre ha esaminato in maniera veramente mirabile la complessa questione nei suoi vari aspetti: medico, biologico, giuridico, morale, religioso. Io mi limito a considerazioni mediche, poggiate su dati che oggi sono scienza e sono indiscussi, alla luce sempre della morale cristiana perché tra medicina e morale non ci sono contrasti, come qualcuno molto superficialmente può credere nel formulare taluni interrogativi.

Fine primario del matrimonio, secondo la concezione cristiana è la procreazione e l'educazione della prole, mentre i fini secondari quali il mutuo aiuto dei coniugi e il rimedio contro la concupiscenza, sono subordinati al fine primario.

A proposito di questo il I° aprile '44, cioè a venti giorni di distanza da un altro discorso nel quale il S. Padre si richiamava a tale concezione contro coloro che tale principio volevano sovvertire, il I° aprile '44 un decreto del Santo Ufficio dichiarava che non era nè è ammissibile la dottrina di coloro che negavano che il fine primario del matrimonio era la procreazione e l'educazione della prole e che insegnavano che i fini secondari non sono essenzialmente subordinati al fine primario. Resta chiaro per tutti la dichiarazione che "il matrimonio come istituzione morale, in virtù della volontà del Creatore, non ha, come fine primario ed intimo, il perfezionamento personale degli sposi, ma la procreazione ed educazione della nuova vita". Quindi al primo posto procreazione ed educazione della prole.

A commento di tale insegnamento vi cito un passo del Prof. Orio Giacchi, ordinario di diritto canonico dell'Università Cattolica del S. Cuore: "appunto perché i fini del matrimonio vanno considerati come i fini dell'istituto generale e cioè gli scopi al cui raggiungimento esso è diretto nella società cristiana, si comprende pienamente tale ordine stabilito dalla tradizione e dal diritto della Chiesa. Il più grande dei fini dell'istituto, la procreazione ed educazione della prole, è talmente fondamentale per l'esistenza stessa della società umana e quindi della stessa società cristiana, che non può non essere considerato al primo posto, base dell'esistenza stessa dell'uomo, della sua partecipazione all'opera salvifica della Chiesa attraverso l'organismo della Grazia, della sua sopravvivenza al di là del tempo nel godimento di Dio. Per quanto alta ed importante possa essere l'unione personale tra i coniugi, il loro impegno reciproco, la loro intima relazione, è chiaro che, di fronte a quel fine supremo, essa deve cedere il passo perché riguarda soltanto il necessario completamento della coppia umana che si ha con la reciproca cooperazione dell'uomo e della donna. Ed è perfettamente giustificato, che come secondo dei fini del matrimonio, venga appunto l'aspetto morale di questo completamento, il mutuum adiutorium, mentre l'aspetto fisico, pur necessario e vitale, poiché costituisce l'unico modo lecito di soddisfare l'istinto sessuale, stia al terzo ed ultimo posto. Questo non già perché la Chiesa, maestra nel conoscere anche le più crude realtà dell'uomo, non consideri di quale importanza sia il posto occupato nella vita umana dal remedium concupiscentiae, ma perché in questo terzo fine del matrimonio si afferma un'esigenza di portata ancora più ristretta, e cioè tutta individuale, data dalla necessità di appagare l'istinto sessuale.

Consideriamo il problema dell'educazione dei giovani nel periodo che va dalla pubertà alla giovinezza e quindi in preparazione al matrimonio. Si delinea in tale epoca la personalità del giovane e si afferma al completo la mascolinità o la femminilità e l'ambiente sano della famiglia ha in questo la sua importanza dominante.

Da una educazione razionale e sana può dipendere la salute fisica del giovane o della giovane come può conseguire parallelamente alla rovina spirituale la rovina fisica con l'insorgenza di malattie ter-

ribili, il radicarsi di vizi incorreggibili, il darsi ad una vita piena sotto ogni aspetto di pericoli.

Premessa come cardine di questa conversazione tale concezione cristiana del matrimonio e quindi della famiglia, consideriamo un po' il problema dell'educazione dei giovani nel periodo che precede l'unione coniugale.

Vedrete l'importanza grande per la formazione tra la pubertà e la giovinezza che ha in questo la famiglia, interessa questo i giovani, interessa i padri di famiglia che hanno figliuoli.

Il carattere più evidente della fisionomia psichica dell'adolescente è la scoperta del proprio "io". Non vi è stimolo che colpisca tanto il ragazzo e l'adolescente quanto il richiamo al sentimento dell'amore e ai doveri che esso impone. Ed è proprio quest'età che stimolando al giovinetto il senso dell'onore si può ottenere tutto. È chiaro che non si può più fare a tale età un trattamento di bambini. E in tale periodo che gioca molto l'ambiente che li circonda, questo però non agisce ancora in senso spirituale, ma soltanto nelle manifestazioni esteriori.

È in questo momento, però, che insorge nella coscienza del ragazzo la coscienza di sé stesso, cui il ragazzo è restio e vergognoso di fare conoscere sé stesso. Incomincia adesso ad interessarsi di quanto può avere riferimento alla sfera sessuale ed il ragazzo ama confidare con quei coetanei che ritiene nelle sue identiche condizioni. Di qui l'importanza nel fare azioni individuali.

Incomincia in tale periodo ad avere il ragazzo stimoli agli organi genitali; ad avere anche vere eccitazioni, alla quali reagisce con il solito toccamento. Ebbene, questi sono ritenuti da più degli studiosi non di natura sessuale, ma soltanto sensoriale, mentre l'atto assumerà carattere morboso quando il ragazzo precederà l'abitudine di procurare il piacere per ricercare il piacere stesso. Il fatto assume maggiore gravità se si arriva alla masturbazione, perché allora il ragazzo si rende di sé conto di commettere una funzione sessuale. Ne capita a questo lo spreco di energia del ragazzo e le conseguenze per la sua salute.

Come ci si comporta in questo caso. Premesso che è sempre l'ambiente destinato ad informare l'animo del ragazzo, la linea da

seguire è quella di rivolgersi a questi ragazzi stimolando i sentimenti più nobili, fare capire loro che per diventare uomini buoni bisogna sapere dominare; il ragazzo allora spinto da questo motivo psicologico (che ha per lui non valore morale) ascolta i suggerimenti e si sforza a vincere. Fare romanzine, dire che è peccato è tempo perduto, giacchè il ragazzo lo continuerà a fare di nascosto e si abituerà ad essere falso. Molte nevrosi sessuali sono incominciate da tali false educazioni.

Bisogna invece stimolare l'amor proprio del ragazzo, facendo capire che la masturbazione è segno di debolezza e che invece bisogna vivere coerenti con i propri ideali e la propria dignità.

Consideriamo la fase successiva che va dal 14° al 19° anno di età; è la fase più delicata perché in questo periodo la vita sessuale prende una particolare importanza e la personalità incomincia ad abbozzare la sua fisionomia. Il primo fatto che si osserva nell'adolescente è quello di interessarsi a conoscere in che cosa consiste la vita sessuale. A questa curiosità si aggiunge un piacere a quanto si riferisce alla vita sessuale ed anche al semplice interessarsi di essa. L'insorgere poi di nuove sensazioni dà allo stesso adolescente l'impressione di essere mutati. Sono gli adolescenti tormentati da rappresentazioni sessuali, talvolta sembrano addirittura ossessionati, si compiacciono di discorsi licenziosi, di atteggiamenti equivoci, amano corteggiare, cercano di rendersi piacevoli all'altro sesso, curano l'abbigliamento. Anche qui influisce l'ambiente e molta importanza ha l'incitamento alla realizzazione di nobili ideali. Non vi è nessun fisiologo e nessun psicologo che sostenga la necessità di mantenere tali stimoli sessuali, mentre viceversa proprio le neurosi sessuali trovano il loro fondamento non tanto in una costituzione e predisposizione individuale, quanto nelle condizioni di vita dell'ambiente in cui vive.

Nel giovane finalmente noi troviamo il continuarsi e l'intensificarsi dei fatti dinanzi detti. La vita del giovane oggi è senza dubbio dominata dal fatto sessuale, ma non è detto che tutta la vita del giovane acquisti carattere ed indirizzo per il prevalere dell'attività sessuale.

È opportuno rivelare che nell'uomo la intelligenza e la volontà conferiscono alla vita sessuale un carattere profondamente diverso da quello degli animali, nei quali esiste soltanto l'istinto, pur non

negando che anche nell'uomo l'istinto sessuale può portare a trasformazioni degenerative.

Però nell'uomo l'amore, che ha la sua prima radice nell'istinto di riproduzione, è un sentimento che ha, come tutte le manifestazioni della vita affettiva, un aspetto di carattere organico (e questo è dato dalla sessualità) ed un aspetto di carattere psichico, che è dato da tendenze erotiche. Poiché compare fermo l'aspetto del carattere psichico ne segue che le prime manifestazioni d'amore dei giovani hanno i caratteri dell'amore platonico. Il più delle volte la proposta di un rapporto sessuale avanzato dal giovane per lo più troncherebbe i legami d'amore finora tenuti. Di qui sempre l'importanza dell'ambiente, che in tale periodo, può essere per il giovane di stimolo ad essere più attivo nel forgiarsi il proprio avvenire.

L'educatore, il padre, la madre come deve comportarsi per condurre il proprio discepolo o figlio sulla via diritta, che poi è quella che collima con la salute fisica dello stesso discepolo o figliuolo?

Nella pubertà, salvo i casi nei quali il ragazzo per altre fonti venga a conoscere i fatti della vita sessuale, è bene evitare una istruzione al ragazzo ancora immaturo. Nell'adolescenza l'educatore deve assistere all'affermarsi della personalità. Nell'adolescenza ancora si risvegliano più vivaci le rappresentazioni; facili, specialmente di notte, l'insorgere di rappresentazioni sessuali. Nei soggetti sani basta il risveglio della coscienza morale, negli anormali invece si presentano i primi sintomi di psicastenia.

Terza osservazione e che la vita dell'adolescente è velata di malinconia nel miraggio verso l'avvenire. In tale condizione l'adolescente va sorretto, guidato, confortato.

Nel giovane finalmente speciale importanza acquistano i valori estetici, morali, religiosi, politici, sociali. Capite come l'ambiente abbia ancora la sua preponderanza. L'educatore (sia esso il padre, la madre o il maestro) deve sapersi rispettosamente introdurre nel mondo del giovane, che è ancora inesperto della vita, e che d'altro canto sente in sé il bisogno, l'esigenza di essere libero. Il giovane si sente maturo e quindi in diritto di ragionare a modo proprio; in nome della libertà accetta ogni atteggiamento rivoluzionario pubblico o privato; è un ribelle; il giovane non sarebbe normale se man-

casse tutto questo al suo profilo psicologico, egli infatti è un ribelle senza contenuto e finalità e lo è fino a che in lui si è sviluppata pienamente la sua personalità.

Se di vita sessuale il padre, la madre, il maestro parlano ai giovani ne parlano in funzione degli ideali della vita e della meta che il giovane persegue.

Fin qui abbiamo considerato i pericoli più comuni dell'adolescente e del giovane nel suo ambiente domestico, ma a quali pericoli più gravi ancora non si espone il giovane deciso ormai a dare libero sfogo al senso della carne? A quali malattie contagiose e gravi, anche trasmissibili, non si rischia e presto o tardi finisce per ammalarsi. Senza parlare delle malattie veneree voglio solo qui ricordare la sifilide, la sua persistenza, nonostante i nuovi e potenti ritrovati scientifici, a restare una malattia grave e temibile, molte volte ignorata data la natura proteiforme delle sue manifestazioni (paralisi progressiva, embolie, angina pectoris, nefriti, diabete,epatiti, ostesi, ecc.) e aggiungendo a questo infinito lungo elenco la mortalità infantile, le atrofie congenite, le malformazioni, nonché un numero non indifferente di aborti e di minorati. Senza dire poi che i postriboli, dove spesso ricorrono questi giovani, non sono alieni dai pericoli del contagio, dei pervertimenti e perfino in alcuni posti da quelli degli stupefacenti.

E poiché si parla di minorati e di malformati è qui il caso di accennare ad un tipo di matrimonio, che spesso avviene anche da noi e sul quale non tutti hanno idee chiare. Parlo del matrimonio tra consanguinei.

La Chiesa è contraria a tale matrimonio, anche se può dare la dispensa; la scienza medica è ugualmente contraria.

Perché la scienza è contraria? Perché in una popolazione (lo stesso vale per le piante e gli animali) quando un carattere recessivo è raro, si nota che esso compare con maggiore frequenza nei figli di matrimonio consanguineo. Infatti i matrimoni consanguinei hanno dunque per effetto la più probabile comparsa dei caratteri recessivi rari. E siccome, fra i caratteri necessari nella specie umana ve ne sono molti, che costituiscono malattie o anomalie gravi, si comprende come i matrimoni consanguinei siano pericolosi, per la più facile comparsa di queste malattie o anomalie dei figli.

L'EMARGINAZIONE

L'argomento verte sul vasto capitolo dell'emarginazione e naturalmente viene affrontato dal punto di vista sociale, fermando l'attenzione sia sugli anziani, sia sugli handicappati (neurolesi, mutolesi, ciechi, sordi, malformati, mentali, invalidi civili, ecc.), sia sugli emarginati in genere.

Infatti col termine di emarginazione in generale il discorso si allarga notevolmente. Due sono i momenti di questo esame e quindi dell'ampia discussione: in un primo tempo l'assemblea di studio fa l'analisi del grosso problema sociale; in un secondo tempo si raccolgono le varie esperienze per sintetizzare proposte concrete di azione.

L'analisi parte dall'esame delle componenti caratteristiche e determinanti dell'emarginazione, le quali, se da una parte sono stabili anche con il cambiamento delle condizioni storiche, dall'altra sono legate a motivi specifici dipendenti da possibili rapporti sociali che si verificano in alcune condizioni e che quindi variano nel tempo e nello spazio.

Per guidare la discussione e per procedere ad un'analisi accurata sono esposte delle tavole, che, sotto il titolo "percorsi di emarginazione" riportano fattori causali responsabili di emarginazione sociale come il lavoro non qualificato, il reddito precario e basso, lo sfruttamento del lavoro della donna e dei minori, l'abitazione malsana, la salute precaria, l'instabilità familiare, l'istruzione scarsa, l'inserimento dei figli in un processo emarginante, l'isolamento per ragioni molteplici e diverse.

Da qui il concetto di emarginazione si allarga ancora in una panoramica vasta ed interessante: dalle parrocchie rurali e disperse, che con le loro comunità vivono avulse dalle grandi e confortevoli comunità agli emigranti ed al grave fenomeno sociale dell'emigrazione; dall'emarginazione legata all'ambiente come le periferie urbane all'emarginazione legata a condizioni particolari come handicappati, carcerati, nomadi, analfabeti, persone coinvolte nel giro della droga e della prostituzione; dall'emarginazione di origine ecclesiale come ex preti soli e privi di mezzi, ex suore, divorziati, cristiani in

situazioni irregolari ad altre forme di emarginazione del mondo rurale, di quello operaio ed anche dello stesso mondo politico. L'emarginazione riguarda pure i malati dello spirito e quelli del corpo, spesso più bisognosi di una parola di conforto che della medicina vera e propria.

Anche la società o per meglio dire la parte responsabile di questa può favorire l'emarginazione quando, anziché mirare allo sviluppo ed alla crescita di ciascuno dei suoi membri, privilegia un meccanismo di sviluppo economico, sociale e politico che automaticamente porta all'esclusione di larghi strati umani, che finiscono col restare tagliati fuori da ogni promozione umana: in questo caso chiaramente si mira al profitto e quindi alla sopraffazione di classe. Nella misura in cui l'emarginazione non è un dato immobile, ma una conseguenza del modo con cui si gestisce la società possono distinguersi due categorie di emarginati: coloro che lo sono per handicap biologico o psichico e coloro che lo sono socialmente, spesso con interdipendenza reciproca.

Spesso le cause dell'emarginazione andrebbero ricercate in un tipo di sviluppo economico che alimenta emarginazione a catena come emigrazione, sfruttamento edilizio, quartiere ghetto ed intervento di tipo puramente assistenziale e burocratico; in un certo tipo di sociologia che ha il piacere di curare anziché di prevenire, per cui spesso talune istituzioni spersonalizzerebbero. Spesso il linguaggio è discriminante e quindi emarginante. Anche nel mondo della scuola serpeggerebbe dell'emarginazione, della quale sarebbero responsabili sia la società che gli stessi docenti.

Non mancano i richiami allo spirito di comunità e di fratellanza che animava i primitivi cristiani e non mancano gli inviti ai cristiani ed alla stessa Chiesa ad un maggior senso di unione fraterna, ad un sapersi far carico del bisogno dei fratelli con "una testimonianza a tempo pieno" e quindi l'invito a guardare alla parrocchia con una nuova mentalità ed un nuovo atteggiamento, alla parrocchia che dev'essere aperta indistintamente a tutti senza particolarità.

Siamo così pervenuti alla seconda parte del dibattito. Poiché la promozione umana è veramente tale se ispirata al messaggio evan-

gelico è indispensabile che la comunità ecclesiale avverta l'importanza e la consapevolezza di quanto si richiede: annuncio, catechesi, esperienza del mistero della comunione, carità, sacramenti, tenendo conto che ad un certo momento "soggetto dell'evangelizzazione non deve essere il singolo animata da buoni propositi, ma la comunità cristiana".

Ma occorre ancora tenere presente che tutta l'azione verso l'emarginato (qualunque sia il motivo dell'emarginazione) deve essere svolta con quel tatto e con quell'accortezza tali da non mettere in evidenza generosità reclamistica, ma invece, quella spontaneità da rendere l'atto naturale. In altri termini vi è differenza tra il cristiano ed il gesto di bontà umana.

Per quanto riguarda la cosiddetta "deistituzionalizzazione" pur essendo tutti di accordo in linea di principio, nondimeno non si può non tenere conto della realtà umana nei suoi molteplici aspetti. Pertanto il pluralismo assistenziale e determinate istituzioni dovrebbero essere tenuti nella massima considerazione per il ruolo che nella società essi svolgono e per il bene che hanno fatto e continuano a fare.

Alle nuove riforme che avanzano e si profilano sull'orizzonte deve guardare anche la Parrocchia. Questa dev'essere convenientemente preparata e vigile su tutti i problemi sociali riguardanti la propria comunità, studiandoli e intervenendo opportunamente presso i diversi organi competenti, partecipando anche attivamente ai comitati di quartiere là dove vanno sorgendo. È necessario che questa pastorale sia ben curata e che quanti vi partecipano siano pronti a questo nuovo spirito dialogico per assimilarlo e divenire portatori convinti; quindi creazione di centri sociali con visione dei vari problemi sociali guardati nel contesto del quartiere.

Ma, a parte questa visione più ampia e completa, anche l'azione spicciola sul singolo emarginato non è meno meritoria e può essere ugualmente utile ed accetta, specialmente, ad esempio, nel settore degli anziani.

Premessa l'importanza di un Centro Diocesano che offra motivi di studio e di preparazione perché questa azione possa essere svolta nelle comunità parrocchiali con competenza e consapevolezza sarebbe auspicabile che in ogni parrocchia:

- vi fossero adeguate strutture, strumenti e catechesi per gli emarginati;

- si creasse un tessuto di solidarietà in tutta la comunità, perché siano integrati gli emarginati (comunità parrocchiale che viva in comunione con tutti i suoi membri);

- si realizzassero, anche senza farne impegno assoluto ed esclusivo, iniziative concrete a favore degli emarginati (consulta parrocchiale e centri di orientamento per gli emarginati);

- vi sia un comune impegno per la riabilitazione nella comunità sociale, specialmente a livello di quartiere, collaborando con le istituzioni specialmente nei casi in cui sia possibile la deistituzionalizzazione;

- vi sia un continuo confronto e maturazione sulle cause sociali ed economiche dell'emarginazione con l'elaborazione di linee di impegno per l'eliminazione di tali cause e la trasformazione della società (ruolo profetico del cristiano nella storia);

- vi siano misure concrete per le comunità cristiane lontane e fuori di parrocchie organizzate, perché anche queste potessero fiorire come comunità vitali e non restassero emarginate dal resto del contesto sociale e dalla stessa comunità ecclesiale.

Relazione sui lavori di studio del V gruppo
Tema del gruppo: "La Comunità parrocchiale al servizio degli anziani, degli handicappati e degli emarginati"

L'HANDICAPPATO E LA CALABRIA

L'attenzione sull'handicappato torna ancora alla ribalta di un importante Convegno e della cronaca calabrese e non può non far piacere a quanti da anni e da decenni hanno dedicato le loro energie alla soluzione di questo problema sociale così squisitamente umano anche quando lo Stato ufficiale non lo trattava direttamente e la Regione come Ente non era quella di oggi.

Prendo perciò la parola non a titolo personale, ma anche a nome della "In Charitate Christi" per dare il nostro saluto ed il nostro ringraziamento per l'invito a questa tavola rotonda.

In ragione dell'esperienza maturata lavorando in questo settore nella "In Chraritate Christi" vorrei brevemente fermarmi su tre punti con estrema sincerità ed animo aperto, non so quanto in accordo o in disaccordo con quanto è stato detto e discusso soprattutto perché non mi è stato possibile essere presente ai lavori di ieri.

Il primo punto riguarda l'istituzionalizzazione e la destituzionalizzazione. È chiaro che non vi possono essere dubbi in ordine al principio di evitare il più possibile l'istituto. Rimane indiscutibile che la famiglia rappresenta per ogni uomo che viene in questo mondo l'habitat naturale ed ideale dalla nascita alla tomba. Ma è anche chiaro che quando la famiglia non esiste, non è valida, non è moralmente sana, è scompaginata per motivi diversi o non può giovarsi di strutture locali complete di recupero da quelle mediche a quelle pedagogiche (spesso concomitanti nella riabilitazione) l'istituto come tale continua ad assolvere ad un compito veramente insostituibile. Al di là di ogni altro motivo, sul terreno concreto per una efficace azione di recupero resta questo il punto di vista di non pochi medici (e vorrei aggiungere anche medici provinciali), psicologi, neuropsichiatri, educatori, esperti. La Calabria, senza adeguate strutture, con una situazione sociale compromessa per cui la famiglia, a parte la crisi che attraversa come istituzione in sé, risente pure della disoccupazione e dell'emigrazione, con presidi sanitari carenti ed un territorio geograficamente difficile, rischia di perdere o vedere svuotate le poche strutture esistenti per handicappati

messe su con tanti sacrifici a causa di riforme che se trovano giustificazione sul piano teorico perdono ogni validità su quello pratico perché non mature per i tempi e le situazioni locali sociali. Chi si toglie il vestito per indossarne un altro che non ha a portata di mano e per giunta gli va strettissimo resta nudo!

Il secondo punto è il rispetto del pluralismo nell'assistenza, perché significa rispetto della libertà e prima ancora della Costituzione in una Nazione che si regge sulla democrazia e quindi sulla sovranità del popolo. Ma è anche stimolazione di un'assistenza sempre migliore nelle sue prestazioni attraverso la competitività che naturalmente ne nasce. Ma per molte istituzioni assistenziali impegnative, tutt'altro che semplici, è importante la spinta vocazionale ed ispirativa, specialmente se religiosa, che le ha fatto sorgere, in vista di un fine che supera ogni contingenza umana ed ogni dimensione meramente terrena. Vi sono poi alcune forme di recupero, particolarmente quando la psiche è interessata o lo stato fisico è repugnante, in cui l'ambiente per essere utile all'assistito non può prescindere da un'animazione generosa ed altamente impegnativa, che nessuna legge può dare, perché si richiedono ben altre condizioni di spirito e di dedizione che non si possono imporre. Il fallimento finora di altre riforme avviate come quella sanitaria e quella sui manicomi con il ripiegamento su strutture privatistiche e più recente, perché di questi giorni, l'avvio per la specialistica medica verso ambulatori privati per l'inadeguatezza di quelli pubblici rappresentano la dimostrazione pratica che la pianificazione statale accentratrice non solo è liberticida e contro il pluralismo ma è inefficiente sul piano pratico. Per gli handicappati vi è da aggiungere (e speriamo soltanto per ora) che la mancata sensibilizzazione sociale e del mondo della scuola, dopo l'entrata in vigore della 517, emargina in maniera più umiliante e mortificante l'handicappato nella classe al cospetto dei compagni di scuola; senza dire che non per tutti gli handicappati la scuola dell'obbligo può essere utile al recupero e senza dire che il recupero non può limitarsi al solo campo scolastico e che la scuola non rimane settore obbligatorio di recupero, in quanto in questi soggetti il libro non sempre rappresenta un mezzo insostituibile del recupero.

Il terzo punto vuole essere una protesta dei cattolici della Regione. È una protesta che si unisce a quella più autorevole elevata subito dall'Episcopato Calabro nei confronti della legge regionale che il Consiglio della Regione Calabria ha approvato nell'ultima seduta della propria legislatura deliberando la soppressione o il trasferimento ai Comuni delle IPAB e delle opera sociali cattoliche. Prima ancora che contro il sentimento religioso dei cattolici la legge è un'offesa alla libertà della Chiesa; è un'attentato gravissimo inferto alla Chiesa e al Suo Magistero, che vede nella - concretizzazione e nella presentazione delle opere - attuale ed attuato l'annunzio del messaggio evangelico.

"Spalancate le porte a Cristo!" Con questo motto iniziava il suo pontificato Giovanni Paolo II ponendo l'uomo al centro di ogni premura e di ogni interesse. "Non scacciate Cristo, la dove è stato innalzato!" gridiamo oggi noi cattolici calabresi alla Calabria e all'Italia da questo lido di Reggio che vide un giorno l'approdo dell'Apostolo delle Genti e conobbe il paolano San Francesco messaggero e testimone della Caritas di Cristo!

CAPITOLO II

Uomini e santità

"...nel firmamento della Chiesa trionfante, si innalzano figure gigantesche di laici e religiosi, i quali, vivendo al pari di noi questi tempi difficili, hanno saputo raggiungere la vetta della santità, dando l'esempio chiaro di come il Cristianesimo, qualunque sia l'evolversi delle epoche e delle generazioni, rimanga dottrina insuperabile e come tra gli errori e le tenebre – siano queste sociali o dottrinarie – Cristo resti nei secoli Via, Verità e Vita!..."

INCIDENZE PROFETICHE DEL CATTOLICESIMO NELLA NOSTRA DIOCESI

Nella prima metà di questo secolo emergono figure e strutture che aggrediscono le varie povertà.

Povertà e poveri

Nel concetto di povertà la Chiesa non guarda soltanto la miseria materiale, che resta una delle tante facce di povertà. La Chiesa allarga il significato comprendendo tra i poveri quanti nella società vengono a trovarsi emarginati in una vita privazioni e di stenti per motivi di nascita, di razza, di condizione sociale familiare, di fede e di ideologia oppure a causa delle condizioni economiche politiche e sociali, culturali di ambiente di regione o Paese.

In effetti il peccato sociale turba e compromette la pace, viola la giustizia specialmente là dove l'oppressione è dovuta a lampanti secolari ingiustizie ed egoismi, opponendosi a quella solidarietà propugnata dal Vangelo, che la Chiesa predica, incoraggia e ricorda nel momento più solenne della Messa con Cristo che spezza il pane.

La situazione latino-americana come afferma la pubblicazione di don Silvestre alla sua conclusione ha analogie con quella calabrese e particolarmente catanzarese inquadrata nella prima metà del secolo. La Calabria è la più colpita tra le regioni meridionali a vivere questo disagio sociale per la posizione geografica che favorisce l'isolamento, per le difficoltà in tutte le comunicazioni comprese quelle viarie, per il persistere di una cultura residua della vecchia politica borbonica, per lo stato di arretratezza in cui successivamente è venuta a trovarsi, per l'estesissimo fenomeno dell'analfabetismo non ancora oggi del tutto sradicato, per il disinteresse verso la nostra terra durante il ventennio fascista, per la prevalenza nelle maglie del potere locale di un ceto sociale deciso a mantenere i privilegi acquisiti, per le condizioni dell'agricoltura rimasta allo stato primitivo in una regione a prevalente presenza contadina, per l'artigianato

anch'esso modesto in mancanza di una vera attività industriale, per la malaria che infesta una parte del territorio. L'immediato dopoguerra, seguito al secondo conflitto mondiale, aggrava la preesistente situazione per la sconfitta militare dopo una lunga dittatura, per le distruzioni subite specialmente nel settore edilizio da sempre carente, per le conseguenze economico-sociali, rese più preoccupanti dalle incalzanti esigenze di vita che i tempi nuovi richiedevano e reclamavano e dal progresso civile che i vincitori facevano conoscere già in piena marcia nei loro rispettivi paesi.

I profeti

In questo marasma sociale, nel quale, col ritorno alla democrazia, rispuntano o nascevano nuovi partiti ed ideologie, ad un'attenta analisi, non è difficile constatare come in questa nostra Chiesa, alcune figure del cattolicesimo (consacrate e laiche), agendo di iniziativa personale, abbiano operato in armonia con i principi teologici della liberazione.

…nella politica

In una terra afflitta da secolari mali sociali, quali quelli menzionati, nella quale era forte la disuguaglianza tra gli uomini e dove le ingiustizie sociali erano come istituzionalizzate l'azione di Don Francesco Caporale non era che la voce ed il movimento di riscossa per esseri umani relegati sine die e di generazione in generazione all'emarginazione più abbietta, alla miseria ed allo sfruttamento.

Caporale da sacerdote (ma in questo sforzo di redenzione dev'essere ricordato Don Antonio Scalise parroco di Crichi) operante in un territorio afflitto ancora dal latifondo ed a contatto con gente costretta a vivere in grande miseria e in coatta subordinazione nei rapporti umani, non poteva non avvertire il malessere sociale e farsi carico nel sostenere le rivendicazioni più che mai legittime trattandosi della liberazione del povero privato della sua dignità, per cui la lotta rispondeva pienamente ad una affermazione di giustizia. Caporale con tutte le sue forze si pose all'avanguardia della

riscossa e con la parola, l'azione e la stampa non mancò di denunziarne le ingiustizie e di illuminare interessati ed opinione pubblica, mettendone in risalto le incongruenze ed i pericoli dell'inascolto e della violazione dei loro diritti, illustrando i principii della dottrina sociale della Chiesa alla luce dei documenti pontifici.

Ma va ancora detto che le istanze dei lavoratori venivano portate avanti anche dalle formazioni politiche e partitiche delle sinistre, le quali, pur avendo come obbiettivo le finalità di sollevare socialmente ed economicamente quelle classi sociali, tuttavia spesso nella competizione impiegavano metodi ed iniziative non compatibili con la condotta cristiana. In questa situazione Caporale non soltanto dimostrò di non essere un rivoluzionario fazioso, ma con fermezza si pose contro ogni violenza e contro ogni vendetta, cercando di combattere possibili soprusi e colpi di testa capaci a creare torti o ad assecondare profitti o illeciti di altro tipo o di fomentare disordini e movimenti che potessero avere interessi di parte politica e nessun giovamento per i lavoratori. Prova di questo atteggiamento chiaramente assunto in maniera aperta, anche attraverso la stampa, quando si ebbero le occupazioni di terre incolte.

…nella carità

E su un piano diverso, quale quello caritativo, nell'azione comune ed unitaria svolta da don Giovanni Apa, don Nicola Paparo e don Giovanni Capellupo e la Signorina Maria Innocenza Macrina, nel dare vita all'Opera Pia "In Charitate Christi" non vi era il fine di operare secondo l'essenza della teologia della liberazione in favore dei poveri duramente provati da quel tipo di emarginazione e di abbandono per certi aspetti più dolorosi e pesanti perché legati alla sofferenza fisica e psichica tutt'altro che lieve togliendo solitudine e promuovendo riabilitazione, nella totale assenza dell'assistenza e di ogni aiuto e delle stesse carenze istituzionali da parte dello Stato?

Il promuovere ed il realizzare un'iniziativa di alta solidarietà sociale non rappresentava un impegno di sussidiarietà nell'assistenza e verso le stesse famiglie, che ne avrebbero beneficiato, costrette –

dall'evoluzione dei tempi — per vivere a svolgere attività lavorative, che divenivano proibite per quante avessero familiari colpiti da morbosità o stati tali da non potere essere lasciati in casa da soli? E nell'assecondamento della Provvidenza l'Opera nasceva nel quartiere più socialmente degradato per miseria ed edilizia abitativa. Era la presenza e la spinta di Cristo liberatore dell'oppresso.

...nella cultura

E nel campo del pensiero e dell'azione dei laici non può essere taciuto il filosofo cattolico ed anche scrittore e giornalista Antonio Lombardi, recentemente ricordato con una due giorni dall'Arcidiocesi. Alla fine del secondo conflitto mondiale, mentre le macerie prodotte dalla guerra erano ancora fumanti e le popolazioni erano ancora smarrite, disorientate ed inquiete Lombardi avvertiva e denunziava i sintomi di una rivoluzione sociale senza precedenti in un "assestamento mondiale, del quale non è possibile prevedere sicuramente gli elementi essenziali costituitivi". Lo scriveva sul periodico cattolico "L'Idea cristiana", da lui voluto, del 23 gennaio 1944. E continuava: "La storia procede su leggi umane e divine ineluttabili. Essa non si fa da questo o quell'uomo; la storia si fa da tutti gli uomini.... Il tempo è passato d'una società vissuta sinora sulle disuguaglianze ed i privilegi. Preparandosi fin d'ora a vedere in tutti gli uomini dei nostri eguali. Bandiamo generosamente, e una volta per tutte, dai nostri cuori ogni egoismo. Sarà questo il risorgimento morale ed insieme economico...

Gli esperimenti fin'ora tentati a salvezza della società, dalle varie forme di governo alle varie rivoluzioni, si sono dimostrati inefficaci perché non fondati sui principii della vera giustizia....Gli uomini tutti, ricchi e poveri, buoni e perversi, se vorranno salvare se stessi, la propria libertà e la propria dignità, non potranno più essere mediocri, ma dovranno superarsi in uno slancio verace d'umanità.

E sempre sullo stesso foglio aveva precedentemente scritto "Il cattolicesimo non è solo religione, ma sociologia, ma politica, nel più proprio ed alto senso della parola: cioè dottrina e metodo della vita dei popoli".

E nella sua opera inedita "Da Platone a Stalin" - prevedendo l'odierna situazione mondiale nel gioco delle grandi potenze e dei rispettivi calcoli ed interessi di potere perpetuando o creando nuovi oppressi, proclamando la solidarietà sociale quale mezzo e fine per un assetto sociale più giusto ed umano per la pacifica convivenza da essere perseguito da governanti ed uomini singoli - scriveva: "E' nella luce della religione, nell'anima religiosa che gli affetti familiari, di amicizia, di patria, di cultura, acquistano un valore sopraterreno, si legano a Dio ed ai valori assoluti, rientrano nell'armonia della creazione e rifulgono nel loro pieno splendore. Il sentimento religioso stringe e lega non solo la terra al cielo, ma gli uomini fra loro e li affratella".

E Lombardi prende posizione a favore dei poveri contro l'egoismo dei ricchi e dei potenti della politica e della finanza che vessano i poveri e spesso li costringono a battersi per interessi che non sono i loro, ma nello stesso tempo avverte che per correggere e sanare questo stato di cose occorre che ogni uomo responsabile concorra con la propria testimonianza piena nell'ambito della sua espansione vitale.

E ne dà disinteressatamente l'esempio con la partecipazione personale nel sociale, nelle istituzioni, attraverso gli scritti e la stampa, nella quotidianità della vita.

Questi, in sintesi, i fermenti ideologici ed i movimenti operativi nel cattolicesimo della nostra diocesi della prima metà del secolo ventesimo con le sue figure più rappresentative che hanno lasciato un segno della loro presenza storica per un'interpretazione più autentica della teologia della liberazione, per uno stimolo ai cristiani a praticare la fede.

Da "Comunità Nuova" 9 marzo 1997

SCIENZA E FEDE IN GIUSEPPE MOSCATI

Se guardiamo con superficialità e distrazione questo nostro tempo moderno ed in particolare questi settantasette anni del secolo ventesimo abbiamo l'impressione — sotto l'aspetto spirituale — di restare sommersi da un'ondata paurosa e travolgente di cristianizzazione; ci sembra a prima vista che questo nostro secolo sia scarso di santità.

Senza dubbio il nostro è stato un periodo particolare nella storia universale del genere umano: noi stessi rimaniamo attoniti se ci fermiamo a considerare — da una parte — il cammino poderoso e prodigioso della scienza con tutte le sue scoperte ed invenzioni, con tutti i suoi progressi e le sue conseguenze sociali; basti pensare all'inizio del secolo quando comparivano le prime macchine e con i primi motori i primi mezzi di trasporto per superare distanze che allora parevano notevoli, ma che raffrontate con oggi appaiono del tutto insignificanti se si pensa che ormai da quasi due lustri mettiamo piede sulla luna. Nel campo dell'industria abbiamo avvertito i grandi traguardi che essa ha raggiunto; anche in questo settore ogni giorno si aggiungono nuove conquiste a quanto ieri sembrava il non plus ultra di una meta. Ma nel campo stesso del pensiero e delle idee siamo stati testimoni degli errori filosofici più madornali e delle rivoluzioni più sanguinose come delle guerre più infernali: si pensi alla rivoluzione bolscevica; si pensi all'impiego delle bombe atomiche nella seconda guerra mondiale:

Hiroscima rimane tuttora nome agghiacciante!

Nel campo sociale all'elevato tenore di vita, espressione di un progresso civile mai toccato in passato fa però riscontro un modo oggi di vivere e di operare sconvolto da una violenza assurta a metodo; mentre nei costumi una mortificante permissività, anche questa spesso favorita o contrassegnata dalla violenza sia fisica che morale o di giudizio, sembra minacciare o ridurre alla resa chiunque tenti resistere e opporsi al male ed al crimine.

Eppure, nel firmamento della Chiesa trionfante, si innalzano figure gigantesche di laici e di religiosi, i quali, vivendo al pari di noi questi tempi difficili, hanno saputo raggiungere la vetta della

santità, dando l'esempio chiaro di come il Cristianesimo, qualunque sia l'evolversi delle epoche e delle generazioni, rimanga dottrina insuperabile e come tra gli errori e le tenebre – siano queste sociali o dottrinarie – Cristo resti nei secoli Via, Verità e Vita!

Se limitiamo la nostra osservazione all'Italia vediamo come anche questo periodo sia contrassegnato da grandi spiriti assetati di Dio, spiriti sia di laici che di religiosi e se il secolo vede come primizia dei suoi Santi Gemma Galgani, laica anche se chiamata da Pio XII "spirituale religiosa passionista" la fine dell'Anno Santo 1975 vede sugli altari il laico medico e docente universitario Giuseppe Moscati.

Ma tra Santa Gemma Galgani, morta nel 1903, ed il Beato Prof. Giuseppe Moscati, morto nel 1927, per dare due date di Santi Italiani appartenuti al secolo ventesimo e già tali ufficialmente proclamati dalla Chiesa, noi possiamo già comprendere una schiera numerosa di italiani già avviati alla gloria degli altari e, per fare solo alcuni nomi, tra i laici i professori universitari Giuseppe Toniolo e Giulio Salvadori, i medici Ludovico Necchi e Renato Masini, il poeta Clemente Rèbora, il capitano Guido Negri, il giornalista Giosuè Borsi, l'avvocato Bartolo Longo e tra i religiosi D. Luigi Orione, Padre Pio da Pietrelcina, Don Giacomo Alberione; i cardinali Pietro la Fontaine, Andrea Ferrari, Ildelfonso Schuster, Elia Dalla Costa ed infine i Papi Pio XII e Giovanni XXIII.

I tempi del Moscati giovane e meno giovane erano pure caratterizzati da un acceso anticlericalismo e da un materialismo fanatico e quasi di moda, che cercavano di farsi strada in ogni ambiente, favoriti anche dal progressivo incremento della cosiddetta civiltà industriale ed anche da una nuova letteratura, che tentava ad ogni costo e in effetti lo compiva, a scavalcare ed inseguire quella di fine ottocento ed albori del novecento. E se, alla morte del Moscati, il marxismo era già nato, il freudismo mieteva proseliti, l'edonismo cercava di dilatare i propri confini; non di meno questi tre movimenti non avevano assunto le proporzioni di oggi, assurte a componenti culturali, ma non tali anche adesso – ad una attenta analisi – ad offuscare il pensiero e la realtà del Cristianesimo, che dinanzi a qualunque ideologia o critica sia essa filosofica o storica o socia-

le o altro, restano insuperabili e vittoriosi nonostante le apparenti flessioni e mortificazioni legate sempre agli errori degli uomini vuoi per incomprensione vuoi per travisamento vuoi per allontanamento vuoi per pusillanimità. In questo clima di idee e di trasformazioni sociali il Moscati vive, studia, esercita la sua professione, insegna.

La famiglia (settimo di nove figli - Magistrato il padre, già Presidente della Corte di Assise di Napoli nel 1884, quando il Beato contava 4 anni) dà la sua prima educazione; è in famiglia che il Moscati riceve i primi solidi insegnamenti cristiani. La famiglia, oggi decaduta come istituzione, per ogni uomo è la vera unità sociale e sanitaria naturale, intesa non soltanto come l'habitat optimum dalla nascita alla tomba nella crescita, nello sviluppo, nell'assistenza, nella malattia, ma intesa anche come istituzione educativo-sociale dalla quale si passa all'inserimento sociale. Senza una famiglia valida il giovane è sbandato e l'inserimento sociale è certamente più difficile e complicato per una serie di aspetti sui quali ora non possiamo soffermarci.

In famiglia il Moscati rafforza le idee e le convinzioni religiose. L'esempio dei genitori, l'affiatamento tra fratelli e sorelle, un'educazione impeccabile nell'osservanza dei propri doveri e dei costumi, una severità di studi, una fede crescente assieme all'acquisizione delle cognizioni scientifiche forgiano il Moscati studioso, il Moscati medico, il Moscati uomo di scienza, il Moscati docente universitario; sì ad un certo momento vediamo realizzata felicemente in Lui quell'armonia tra Scienza e Fede, per cui il Moscati appare e si colloca in una luce tutta Sua e meravigliosa, palpitante dimostrazione di un incontro possibile e logico — Fede e Scienza — che non solo è convergenza di umiltà e di realtà, ma anche di ragione e verità, incontro che non riesce a scorgere chi guarda da una angolatura superba e superficiale.

La via della medicina, lo studio delle varie discipline mediche, l'addentrarsi nella conoscenza delle strutture anatomiche del corpo umano, così ingegnose e suggestive, l'approfondimento nelle conoscenze della fisiologia, della biologia e della chimica biologica ove tutto risponde a leggi impeccabili e meravigliose che si verificano con scrupolosa regolarità ove il coordinamento delle funzioni o il

messaggio di stimoli nervosi si realizzano con una risposta precisa e non meno meravigliosa; tutto questo insieme — ad un esame attento ed approfondito, sereno e meditato — non porta ad ammirare e prima ancora a vedere ed ammettere la presenza e la sapienza di Dio Creatore?

E l'osservazione dell'intero corpo umano, cioè visto nel suo insieme, il funzionamento così preciso fino ai minimi particolari di ciascun organo considerato isolatamente e poi nel contesto dell'apparato cui appartiene e l'armonia dei vari apparati fra loro nel mantenere l'equilibrio funzionale, il coordinamento fra loro e la piena regolarità e vitalità del corpo umano, e l'intelligenza, cui rimangono soggette la volontà, la coscienza, la libertà di muoversi ed operare i rapporti con gli altri uomini, la potenza creativa della mente, l'ingegno vivace e inventivo non sono per lo scienziato autentico, che sa misurare ogni cosa ed ogni atto, una voce potente di richiamo a Dio?

L'indagine condotta con stretto rigore scientifico sulla creatura più elevata dell'universo non è forse un itinerario per arrivare con la ragione — per mezzo della scienza — alla fede e quindi a Dio?

Ecco perché come non vi è un contrasto tra scienza e fede così non vi è opposizione tra fede e ragione. Il motivo è semplicissimo ed è stato ribadito anche nel documento del Concilio Vaticano II°, Gaudium et Spes. "La ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali, non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e la realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio. Anzi, chi si sforza con umiltà e perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza avvertirlo, viene condotto dalla mano di Dio".

Giovani quindi dalla fede salda, forti nelle convinzioni religiose, incline per natura ad aiutare i sofferenti (basti pensare al modo come assistette il fratello) desideroso di penetrare i segreti della scienza, maturò con meditazione profonda l'aspirazione di diventare medico, per cui — dopo il conseguimento veramente lusinghiero della maturità classica — decise di iscriversi alla facoltà di Medicina e Chirurgia.

La vita universitaria non lo distrasse dai suoi ideali, non costituì un pericolo per la fede in tempi in cui i progressi della medicina, importanti progressi in altri campi scientifici esaltavano il culto della scienza ed il convincimento dell'autosufficienza della ragione; e mentre parecchi scienziati o pseudoscienziati gridavano all'incompatibilità tra scienza e fede il Moscati trovava negli studi della medicina il mezzo per ammirare la sapienza del Creatore, la ragione per confermarsi nella fede dell'immortalità dell'anima, che, sfugge, al controllo del tavolo anatomico, ma che nel mistero della morte, visto dallo scienziato cristiano, appare di una realtà evidente.

E questo studio serio e piacevole perché lo metteva a contatto con Dio e saziava la sete di sapere influì a forgiare uno scienziato completo, perché l'interessamento non solo era portato a tutto lo scibile medico ma lo spronava sempre a quella ricerca attenta ed accurata, che non abbandonò mai e che la cattedra universitaria, ad un certo momento prepotentemente potenziò, affinando quell'acume diagnostico, che stupiva gli stessi suoi Maestri e che gli allievi tutti misero in evidenza, specialmente per la prontezza delle risposte e la loro cristallina lucidità. La stessa tesi di laurea sull'urogenesi epatica strabiliò gli esaminatori; così dopo sei anni di severi studi raggiungeva a pieni voti il traguardo della laurea.

Inizia il cammino professionale e scientifico appena ventitreenne dando esempio di una preparazione medica eccezionale, per cui il suo iter accademico è veramente straordinario, direi meglio trionfale.

Nel dicembre dello stesso anno di laurea (1903) vince secondo classificato il concorso di assistente ordinario negli Ospedali Riuniti di Napoli e vince primo assoluto quello di coadiutore straordinario negli stessi ospedali. Rimasero fuori graduatoria quanti si trovavano fortemente avvantaggiati dal punteggio per essere già inseriti nel mondo ospedaliero. In quello stesso periodo nell'Ospedale degli Incurabili vi era molto fermento per rinnovamento di indirizzi e metodi di cura.

Il giovane Moscati non tardò a distinguersi tra i sommi Maestri del tempo: Cardarelli, Capozzi, Bianchi, Paolucci.

Il Moscati affronta con estrema diligenza l'attività clinica, attardandosi al capezzale di ciascun degente con interesse e pazienza, con

l'esame accurato e vigile alla ricerca di ogni sintomo, con la riflessione attenta sull'obiettività clinica per arrivare ad una diagnosi esatta e completa. Ma in questa scrupolosa indagine sull'ammalato forte della fede e della convinzione religiosa non dimentica che l'uomo è corpo e anima; allora l'impegno verso il malato non può essere soltanto scientifico ma deve necessariamente essere anche spirituale. Si incammina, perciò, su un binario costituito da una volontà ferrea di quotidiano aggiornamento nello studio e nella ricerca e da una dedizione disinteressata totale verso l'ammalato con una predilezione illimitata verso i poveri ed i diseredati e con una terapia concomitante per il corpo e lo spirito.

Ecco l'uomo di scienza e di fede che opera con coerenza e con armonia: ecco la scienza umile davanti alla fede, che a sua volta esalta la scienza!

E questo amore verso gli ammalati non gli fa guardare alcun pericolo: così appare nel 1906 quando si offre a dirigere le operazioni di trasferimento degli ammalati ricoverati in un ospedale dipendente di Torre del Greco, minacciato dall'eruzione del Vesuvio. Il Moscati è l'ultimo a lasciare l'Ospedale che crolla qualche momento dopo la sua uscita.

Così negli ospedali da campo più avanzati durante la prima guerra mondiale, nella quale con il grado di Maggiore ebbe assegnata la direzione dell'ufficio di assistenza militare per i soldati feriti o malati.

Dopo la fine del primo conflitto mondiale ritornò all'ospedale e con maggiore lena riprese la ricerca scientifica ed in particolare lo studio della biochimica. (Egli già in precedenza e precisamente nel 1911 a pienissimi voti aveva conseguito la libera docenza in chimica fisiologica).

Capiva l'importanza di sviluppare le ricerche in questa branca, della quale certamente prevedeva il grande sviluppo.

Ed oggi, a cinquant'anni dalla sua morte, la biochimica ha raggiunto veramente mete grandiose dopo aver percorso un cammino veramente sorprendente, tale da ingrandire le vie di marcia di questa scienza e allargare contemporaneamente quella via della Fede, che, alla luce della scienza che cresce, ingigantisce sempre alla nostra intelligenza la sapienza del Creatore!

Le lunghe ore passate sul microscopio ad osservare il mondo vivente e spettacolare delle cellule, per indagare sul fenomeni vitali normali, sulle disfunzioni che generano le malattie, lo portano ad interrogarsi sulla causa prima, vivificante e necessaria della vita; e da scienziato non può non vedere in questi meravigliosi fenomeni vitali la conferma dei suoi principii di fede, la conferma nelle leggi così provvide ed esatte, così regolate ed autonome della potenza di Dio, Dio Autore della vita, di quella vita che invano l'uomo crede di potere afferrare, di quella vita di cui è padrone Dio, di quella vita che nessuna legge umana può in diritto violare, uccidere o avvilire dal primo istante del concepimento fino all'ultimo spontaneo respiro; quella vita che anche in embrione non è un grumo inutile di sangue come ignoranza e malafede pretendono di far ritenere, ma che è vita originata e voluta da Dio, direi scoppiata senza che se ne accorgesse la madre, vita che nel momento in cui la madre l'avverte ha già un cuore che batte, elettrocardiograficamente dimostrabile, un cervello che funziona, elettroencefalograficamente dimostrabile, un abbozzo corporeo, capace di avvertire il dolore e le sofferenze di un'azione aborticida, anche queste oggigiorno scientificamente dimostrabili con attrezzature particolari!

Questo rispetto per la vita il Moscati incarna proprio nella ricerca più approfondita: ancora una volta vita trova per questa strada Dio: ancora una volta scienza e fede si incontrano!

Ed il Moscati, ininterrottamente, dalla cattedra formò una generazione di medici, perché a datare dal 1911 impartì lezioni di "indagini di laboratorio applicate alla clinica" e di "chimica applicata alla medicina" facendo seguire esercitazioni e dimostrazioni pratiche; e tra il 1916 e il 1917 supplì il Prof. Malerba nel corso di Chimica Biologica. Nel 1922 il Moscati conseguiva la libera docenza in Clinica Medica.

Iniziando il proprio insegnamento il Moscati aveva voluto riordinare la sala anatomica. Penso — non mi rivolgo naturalmente ai medici e studenti in medicina — che molti di voi avranno avuto modo di visitare una sala anatomica, con i suoi tavoli di marmo freddi come è fredda la morte, portatori di cadaveri sezionati per lo studio; è un luogo dove regna la morte, che appartiene alla

morte; è un luogo dove domina la materia, non vi è vita, non vi è apparente speranza.

Il Moscati fece collocare sul muro un Crocifisso e sotto fece porre la seguente dicitura: " Io sono la morte tua, o morte".

Ecco ancora una volta lo scienziato all'incontro con la fede; lo scienziato che in altra occasione proclama "La morte è una tappa della vita"; perché la morte non distrugge ma trasforma la vita; la vita destinata all'immortalità futura per i frutti della redenzione e del sacrificio cruento di Cristo, che risorgendo, ha sconfitto definitivamente la morte, negazione della vita.

Cristo è la morte per la morte, essendo Egli la resurrezione e la vita. Ecco riaffermata la fede nell'immortalità dell'anima proprio in un luogo che sembra appartenere al regno della morte; là dove il quotidiano ingresso di cadaveri ed il loro sezionamento paiono mettere fuori discussione la dura realtà della malattia e della morte, là dove incidendo non il bisturi del chirurgo, ma quello del settore pare che si affermino l'ineluttabilità della materia e la fine di tutte le cose e di tutto ciò che umano anziché la sopravvivenza dell'anima. Ma è proprio lì che il Moscati nel fermarsi in raccoglimento dinanzi al cadavere e nel contemplare il crocifisso trova la conferma dell'immortalità futura della vita, perché senza questa certa speranza sarebbe stato del tutto inutile il sacrificio di Cristo, sarebbe stato del tutto inutile l'avvicendarsi delle generazioni sulla terra attraverso i tempi, sarebbe stato del tutto inutile l'istituzione dell'Eucaristia, sarebbe stato inutile la venuta dello Spirito Santo e la Sua permanenza nel mondo fino all'ultimo giorno, sarebbe stata inutile la presenza della Chiesa pellegrina sulla terra.

Il Moscati guardava il Crocifisso, ma poi portava lo sguardo sul cadavere che gli stava davanti, fermandosi con religiosa compassione.

Ed in questo sentimento di compassione si disponeva la mente e si apriva l'anima del Moscati al pensiero della caducità delle cose umane, all'inutilità della potenza e della gloria umana, della superbia, delle grandezze; un pugno di mosche nell'ora dell'agonia e della morte!

E spesso invitava anche i suoi allievi a riflettere sulle passioni umane, che sviano dalla strada maestra, che ha ben diverso fondo e tracciato. Quale insegnamento per gli uomini di oggi che si affannano a rincorrere poteri politici e poltrone potenti e redditizie avvalendosi delle furbizie e di ogni mezzo lecito ed illecito. Ma la compassione sul cadavere ci richiama anche oggigiorno ad un sentimento di pietà verso il corpo senza vita; perché anche oggi spesso sentiamo episodi di violenza sul cadavere; perché oggigiorno spesso l'autopsia viene impiegata con facilità anche quando non serve ad alcuno, non deve far luce su alcuna cosa ed è del tutto evidente e dimostrata la causa del decesso! Anche il sentimento della pietà è oggi in calo, di quella pietà che reclama la composizione e la sepoltura e non già l'inutile scempio di un povero corpo.

Ma è nell'esercizio professionale che il Moscati dà la sua testimonianza di fede insieme alla prestazione altamente qualificata e precisa; testimonianza di fede che spesso cercò di inculcare o stimolare all'interlocutore del momento con squisita tattica di volta in volta diversa a seconda del caso; ma anche con forte persuasione là dove il caso era clinicamente disperato e la minaccia di morte incombente, o dove per combinazione la fulmineità improvvisa del male poteva essere rapida foriera di morte come avvenne per il Prof. Leonardo Bianchi, illustre scienziato ed uomo politico, quando nel febbraio del 1927 mentre parlava ad un convegno accademico universitario si accasciò sullo stesso tavolo della conferenza. Era lo stesso Bianchi, che nel punto estremo della vita, morente, non potendo parlare, con lo sguardo stravolto cercava tra i presenti il Moscati. Il Beato se ne accorse, gli si avvicinò col Crocifisso suggerendogli parole di pentimento e di fiducia finché non sopraggiunse un sacerdote, per l'estrema unzione. Scriveva poi il Moscati ad una nipote del Bianchi: "Non volevo andare a quella conferenza, essendomi allontanato dall'Università, ma quel giorno una forza sovrumana, alla quale non seppi resistere, mi ci spinse". Ed il Card. Ascalesi alla stessa nipote "Vostro zio si è salvato, perché si è trovato accanto un missionario, quale è Giuseppe Moscati".

Ma fermiamoci sul Moscati medico ospedaliero e medico privato dopo aver imparato dal Moscati come la santità sia evento pos-

sibile per ogni uomo qualunque sia la propria condizione e collocazione sociale nonché l'epoca nella quale è obbligato a vivere e dopo avere sottolineato l'armonia tra Scienza e Fede che il Moscati con il suo esempio ci dà, per esplorare — dicevo — un terzo aspetto che è il più grande ammonimento specialmente in questi tempi tormentati: dopo l'amore a Dio l'amore verso il prossimo, per cui la sua attività di medico è sentita come un servizio verso i propri concittadini e verso i malati.

La carità del Prof. Moscati non è l'elemosina, non è neppure la prestazione sanitaria arida e gratuita, che, come, tale, non ha senso e non ha merito, ma è la carità nel suo significato paolino, la carità quale è espressa nel comandamento nuovo "Amatevi l'un l'altro come Io ho amato voi."

Ma anche adesso torna in campo la fede ad illuminare la mente e l'anima, perché nell'abbandono dell'anima a Dio, nel colloquio intimo, nella grazia il dono che riceveva da Dio si trasformava in desiderio di donarsi e di donare.

E così l'esercizio professionale durato soltanto 24 anni nel quotidiano abbondante contatto con i malati è contrassegnato da episodi toccanti di bontà, di generosità, di dedizione, di comprensione, di sacrificio, di suggerimenti al bene, di richiami per lo spirito e per la rettitudine, di conforto, di speranza.

È meglio cogliere qualche riflessione in proposito sentendo le sue stesse espressioni: "Da ragazzo guardavo con interesse all'Ospedale degli Incurabili, che mio padre mi additava lontano dalla terrazza di casa, ispirandomi sentimenti di pietà per il dolore senza nome, lenito in quelle mura. Un salutare smarrimento mi prendeva e cominciavo a pensare alla caducità di tutte le cose, e le illusioni passavano, come cadevano i fiori degli aranceti che mi circondavano".

"Noi altri medici che cosa possiamo? Ben poco! E perciò non potendo soccorrere il corpo, soccorriamo l'anima; e di fronte ai casi disgraziati, ricordiamo i doveri dello spirito che ci provengono dalla fede dei nostri padri.

Che cosa possono fare gli uomini? Che cosa possono opporre alle leggi eterne della vita? Ecco la necessità del rifugio in Dio".

"Il medico si trova in una situazione di privilegio, perché si trova tanto spesso al cospetto di anime, che, malgrado i loro passati errori, stanno lì per capitolare e far ritorno ai principii ereditari degli avi, stanno lì ansiose di trovare un conforto, assillante dal dolore. Beato quel medico che sa comprendere il mistero di questi corpi ed infiammarli di nuovo.

Beati noi medici, tanto spesso incapaci ad allontanare una malattia, beati noi se ci ricordiamo che oltre i corpi abbiamo di fronte delle anime immortali, per le quali urge il precetto evangelico di amarle come noi stessi. Gli ammalati sono la figura di Gesù Cristo. I tribolati sono amati e preferiti da Dio".

E — aprendo una parentesi proprio pure da queste parole — si rileva quanto fosse grande e profondo nel Moscati il sentimento dell'umiltà. L'uomo di scienza quanto più sa tanto più conosce i propri limiti; è perciò naturalmente umile; a differenza del superbo, che è in genere ignorante, presuntuoso e vuoto.

Diceva il Moscati: "Il Signore mi ha concesso una grande grazia, cioè di capire che Egli è tutto ed io sono nulla" ed ancora "Non c'è una gloria, una speranza, una grandezza: quella che Dio promette ai suoi servi fedeli."

E questo sentimento di umiltà traspariva ed era intravisto da quanti lo avvicinavano: colleghi universitari, amici, allievi, ammalati e perfino nei consulti che avvenivano con medici, che avevano addirittura sbagliato la diagnosi. In questi casi interveniva con garbo e con tatto, perché la correzione della diagnosi non riuscisse mortificante per chi aveva sbagliato. Parimenti sfuggiva ogni elogio, derivante dall'esercizio della professione; eppure poteva mietere lodi quotidiane per il prodigioso acume diagnostico. Ma vi passava sopra e soleva affermare: "Ricordatevi che, seguendo la Medicina, vi siete assunto la responsabilità di una sublime missione. Perseverate con Dio nel cuore…, con amore e pietà pei derelitti, con fede ed entusiasmo, sordo alle lodi ed alle critiche, tetragono all'invidia, disposto solo al bene".

Ed ammoniva ancora : "Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo, in alcuni periodi; solo pochissimi uomini sono passati alla storia per la scienza: ma tutti potranno rimanere imperitu-

ri, simbolo dell'eternità della vita, in cui la morte non è che una tappa, una metamorfosi per un più alto ascenso, se si dichiareranno al bene."

Si può dire che in questi due ultimi periodi letti sia contenuto l'intero codice deontologico del medico nel proprio comportamento verso i malati, verso i colleghi, nel modo come deve essere sentita ed esercitata la professione medica, cioè come missione, nel rispetto della vita chiaramente intesa quale dono di Dio, per cui deve essere salvaguardata, custodita, difesa, curata, protetta mai uccisa; chiaro monito ai fautori dell'aborto ed ai quei legislatori che pensano di trasformare il medico in boia attraverso l'imposizione della legalizzazione dell'aborto in Italia in pieno contrasto con le norme che in ogni tempo hanno caratterizzato l'esercizio dell'arte sanitaria, in contrasto con la difesa della vita affermata dalla Costituzione, in contrasto con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo approvata dall'ONU, la quale afferma che ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona; in contrasto con la logica medica ed ogni principio etico.

Ma anche in questo vi è chiaro monito a quanti, non medici, sono fautori dell'aborto da quanti credono di potere disporre a loro piacimento della vita umana attentando alla vita umana in mille modi attraverso l'impiego della violenza oggi così dilagante nel nostro paese.

Violenza contro la vita attraverso la delinquenza pubblica ed organizzata, i sequestri di persona, la cattura di ostaggi, le vendette comuni e le vendette politiche. Ma la violenza non si deve intendere solo come omicidio o suicidio o aborto; ma sotto il nome di violenza occorre comprendere tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito fino a sostenere la menzogna come verità. Violenza nelle estorsioni, nei furti di qualunque genere, nei saccheggi di beni pubblici o privati, negli atti di vandalismo sempre ingiustificabili ed inspiegabili, nei soprusi, nelle imposizioni qualunque sia la natura, qualunque sia la matrice in quanto vengono lesi i diritti di terzi.

Ma violenza anche nelle sopraffazioni qualunque sia il genere imposto, in special modo se a pagarne lo scotto fosse il malato stesso nel luogo di cura; dando anche in questo il Moscati esempio del rispetto che si deve avere del malato, concetto questo spesso dimenticato negli ospedali di oggi, dove il malato non ha più l'interesse di un tempo, quando non solo il medico che anche oggi continua a farlo, ma ogni operatore nell'assistenza effettivamente e consapevolmente si poneva al suo servizio. Attraverso l'azione del Moscati come ci appare diverso nella concezione e nella finalità come istituzione l'ospedale di oggi dove il sopravvento della politica ha ridimensionato la figura dell'ammalato, che non è più il numero uno dell'ospedale, quello al cui servizio avrebbe dovuto porsi ogni altro componente.

Perché è proprio in questa interpretazione di servizio verso il malato che il Moscati opera in ospedale o a casa del malato, e la convinzione di un servizio reso ad un fratello che impegna il Moscati con il cuore e con la mente: è in un rapporto di servizio da fratello a fratello la prestazione altamente generosa del Moscati, per cui il povero ed il non abbiente diventano oggetto del suo maggiore interesse nell'assisterli, ma lungi da ogni fine sia pure modesto di lucro.

Sempre pronto ad ogni chiamata, per cui anche in questo rimane esempio luminoso di dedizione e di espressione di alto senso del dovere il Moscati sentì come servizio la sua professione nel significato più alto della parola, nell'estrinsecazione già dignitosa e più scientificamente tecnica della prestazione fino all'ultima giornata terrena. Paolo VI, nel proclamarlo beato il 16 novembre dell'Anno Santo 1975 diceva " La fama del Professore Moscati brilla per questa fioritura instancabile, nascosta, eroica, di carità, che lo ha fatto spendere tutto per gli altri, nel beneficare i poveri, nel curare i corpi, nell'elevare le anime, senza mai chiedere nulla per sé, fino all'ultimo respiro, tanto che la morte lo colse durante le visite dei prediletti malati. Si sono raccolti innumerevoli episodi di questa carità sovrumana, fatta di piccole cose, in una continua e lieve donazione, tanto che a Napoli hanno cominciato a chiamarlo il medico santo già fin dalla sua morte. Sono i Fioretti di un Beato del nostro secolo!".

Quale era stata la giornata del 12 aprile 1927, data della sua morte?

Questo giorno era stato per il Moscati come tutti gli altri. Al mattino, dopo la sua consueta meditazione e preghiera, si era diretto a San Giacomo degli Spagnoli. Rientrato a casa dopo essersi comunicato, alla sorella aveva confidato la propria preoccupazione verso un collega lontano da Dio e ricoverato in clinica per grave infermità: non voleva che il collega finisse senza ricevere i Sacramenti. Poi era andato in Ospedale svolgendovi il normale lavoro di corsia e rincasando aveva cominciato a visitare gli ammalati che l'attendevano. Alle ore 15 avvertì un improvviso malore, sospese le visite, si portò nella sua camera e si adagiò sulla poltrona, chiedendo alla domestica alcune gocce di tintura di laudano.

Bevve, ma il malore si aggravò ancora, incrociò le braccia e, dopo aveva chinato il capo, subito spirò sulla poltrona stessa.

La morte aveva bussato improvvisa, ma il Moscati era preparato!

Concludeva prematuramente la sua giornata terrena cadendo sulla breccia, dando fino all'ultimo il suo aiuto ai sofferenti che a Lui ricorrevano da ogni parte, professando la sua fede adamantina senza rispetto umano.

Finiva così la sua vita terrena, iniziava l'alba dell'immortalità e della gloria nel possesso di Dio: perché se la sua morte fu veramente compianta da quanti lo avevano conosciuto, apprezzato ed amato, con altrettanta certezza fu subito ritenuto un Santo, sì che la Sua figura continuò ad essere più venerata e rispettata di quanto non lo fosse stato in vita e quanti lo avevano sperimentato o conosciuto continuarono con confidenza e speranza a rivolgersi a Lui.

Ed ecco che il 16 novembre 1930 (erano passati poco più di tre anni dalla morte) dinanzi alla crescente venerazione dei fedeli ed anche ai favori ottenuti per sua intercessione, il Card. Alessio Ascalesi, in quel tempo Arcivescovo di Napoli, faceva trasferire le spoglie del Professore Moscati dal Cimitero nella Chiesa del Gesù Nuovo in Napoli, tumulandolo là dove tuttora si trova. Iniziava con il 16 novembre 1930 — con questa prima disposizione della Chiesa locale — il vero albore di gloria del Moscati. Il 16 novembre diveni-

va così per il nostro Beato la data della sua gloria per la Chiesa militante. Nell'arco di tempo di 45 anni esatti e precisamente il 16 novembre 1975 Paolo VI dinanzi ad una folla veramente strabocchevole, compresi anche pellegrini dell'Anno Santo, dinanzi a migliaia di medici convenuti da ogni parte d'Italia, col rito solenne della Chiesa sul Sagrato di San Pietro proclamava Beato il Prof. Giuseppe Moscati, promulgandone ufficialmente il culto. Successivamente veniva ancora fissato il 16 novembre quale data della Chiesa per la sua festività religiosa.

Ma — fra tante grazie e guarigioni miracolose o eventi prodigiosi verificatesi per intercessione del Moscati — quali erano stati i due miracoli approvati dalla Sacra Congregazione dei Santi per la beatificazione di Giuseppe Moscati? Quali i segni documentati di questa vita ultraterrena ed in Dio del Moscati?

Quale la dimostrazione coi fatti di una santità raggiunta?

La Chiesa ufficialmente riconosce in Giuseppe Moscati, nell'innalzarlo alla gloria degli altari, un sublime modello di carità verso Dio e verso il prossimo.

Questo rimane l'insegnamento che il Moscati oggi ci dà. Egli figlio anche di questo XX^{mo} secolo a noi appartenenti pure al secolo XX^{mo}.

In un'ora di tenebre morali e materiali, di violenze di ogni genere, di decadenza di costumi e di principi, di esaltazione dell'egoismo e di un paganesimo ripugnante, di sopraffazioni, e di prepotenze, di ingiustizie e di interessi, di corruzione e di immortalità, il Moscati ci addita con sicurezza quale è la via del dovere e della santità, cui ognuno è chiamato, ci insegna con il suo esempio che Scienza e Fede possono e debbono andare insieme, essendo due ordini distinti ma non opposti di conoscenza, anzi complementari e convergenti nella ricerca trascendente della verità; la Scienza non esclude la Fede, anzi ha bisogno del suo complemento.

Ma il Moscati ci dà ancora l'altro alto insegnamento della carità: offrendoci l'esempio di una dedizione agli altri senza limiti e senza interessi, vedendo in ogni paziente l'anima ed il corpo, in un servizio veramente inteso come dovere con una presenza attiva, illuminata, generosa, senza sosta fino all'ora della morte.

Questa presenza al dovere continua ed oltre ogni limite e forza umana ci suggerisce un ultimo insegnamento, che vuole essere aperta condanna dell'assenteismo così diffuso e deleterio di oggi, condanna dell'assenteismo in quanto negazione di un servizio al quale tutti, in una società civile ed organizzata siamo chiamati perché l'intero corpo sociale possa vivere e muoversi nel progresso e nel funzionamento delle varie istituzioni ed organismi sociali. Pertanto l'assenteismo — per negare un servizio al prossimo — senza giustificato motivo è negazione anzitutto del comandamento nuovo verso il prossimo, quindi opposizione al comandamento di Dio; è danno che si arreca alla convivenza civile cui apparteniamo; può essere grave danno e motivo di ingiustizia sia verso il singolo cittadino come verso la collettività. E l'assenteismo inteso come rifiuto di compiere il dovere del proprio mandato, del proprio ufficio o del proprio stato è oggi una piaga maligna e cancrenosa che minaccia e paralizza economicamente, moralmente e socialmente l'Italia.

Perché l'assenteismo oggi colpisce tutti i settori della vita nazionale nessuno escluso: da quello politico a quello amministrativo, ospedaliero, scolastico, di fabbrica ecc.

Sul piano politico e della pubblica amministrazione le frequenti lunghe inutili crisi, il più delle volte determinate non da ragioni di principio ma da interessi personali e giochi di potere, non sono che una forma di assenteismo di enorme gravità in quanto rimane paralizzata la vita amministrativa di collettività più o meno numerose ledendo interessi tanto dei singoli come delle collettività. Sempre nella sfera politica e della pubblica amministrazione sono assenteismi non puliti quelli che mirano a rimandare o a giocare sulle scadenze o a rendere numericamente illegali le diverse commissioni o comitati e via dicendo, chiamati a decidere su richiesta o pratiche del singolo cittadino o di gruppi o di organismi associati, perché non si ha il coraggio di sostenere la verità e la giustizia o si preferisce rimandare ad altre occasioni per trovare accordi o congelamenti o soluzioni non sempre lecite, negando i diritti altrui e consentendo ogni sopruso con la vigliaccheria dell'assenza (se vi è assenza fisica) con l'arma del silenzio (se non si ha il coraggio di parlare come si deve parlare).

È assenteismo non soltanto l'abbandono del proprio posto di lavoro senza giustificato motivo, ma anche quello collettivo ed organizzato sindacalmente quando non sono realmente in gioco motivi economici dei lavoratori, ma soltanto motivi demagocigi dei promotori, per il danno economico che si ripercuote sull'intera collettività aggiungendo alla dissestata economia nuove ingenti perdite.

È assenteismo grave ed inqualificabile non prestare il servizio negli ospedali e luoghi di cura in genere abbandonando i malati in balia di se stessi, spesso con conseguenze circa la somministrazione delle terapie e con difficoltà nella stessa assistenza generica. E' assenteismo disertare gli uffici rimandando spesso con conseguenze trattamento e definizione di pratica e di interessi. E' assenteismo anch'esso dannoso l'abbandono frequente delle lezioni, cioè della scuola come delle fabbriche di qualunque altro servizio, specialmente se pubblico, senza validi motivi.

Si tratta di un fenomeno sociale di malcostume di questi nostri tempi che incide gravemente sulla nostra economia e che ogni cittadino ha il dovere di denunciare e di combattere, perché il danno, che ne deriva, ricade su tutta la comunità.

Il Beato Moscati — con la sua vita così limpida, intonata ai veri ideali — dà a tutti noi in questa ora una ricetta chiara e già sperimentata anche da Lui; seguiamo questa terapia; non è una cura nuova, ma è un preparato che da duemila anni è valido per tutti gli uomini e per tutti i tempi: è il messaggio di Cristo nel mondo, messaggio eternamente giovane ed aderente ad ogni epoca, ricetta che nessun altro medico potrà superare: è il messaggio della carità e dell'amore; soltanto con l'amore e nello spirito di questo messaggio veramente ed unicamente potremo ricostruire la comunità e la vita nazionale, potremo riuscire ad ottenere la vera promozione umana e riaprire i cuori alla Speranza.

Fuori di Cristo o contro Cristo nessuna vera ricostruzione sociale e morale è possibile: tutto è inutile, tutto è perduto!

Reale Arciconfraternita

dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista dei Cavalieri di Malta "ad Honorem"

Catanzaro

(Aggregata all'Arcibasilica Lateranense)

Noi Priore

riconosciute ed apprezzate le eccelse qualità morali, civili e religiose del

Dottor Gentile Raffaele *Catanzaro*

che lo rendono degno dell'ammissione ed appartenenza al Nobile Sodalizio, ed in conformità agli articoli dello Statuto, dei Regolamenti e dei Privilegi concessi a questa Venerabile Istituzione,

con delibera registrata al n. *Uno* vol. n. *Uno* il *13 Luglio 1974* lo abbiamo nominato:

Confratello

Cavaliere di Malta ad honorem, con facoltà di usare le Insegne della Croce Gerosolimitana, come da Reale Assenso del Re Carlo III° di Spagna nel 1735, riconfermato il 25 Febbraio 1777 dal Re delle Due Sicilie Ferdinando IV°

Si rilascia la presente attestazione munita del Nostro Sigillo, della Nostra firma, a conferma dell'avvenuta nomina

Catanzaro, *25 Dicembre 1974* *N° 65 (Sessantacinque) Vol. 1°*

Il Priore

Il Segretario

Il Padre Spirituale

MONS. GIOVANNI APA

Sacerdote per i più poveri (1892-1974)

Chi – come lo scrivente – ha avuto la ventura, per quasi un trentennio, di seguire a braccetto e passo passo, assieme a Mons. Giovanni Apa, il cammino e la crescita dell'Opera Pia "In Charitare Cristi" nel susseguirsi e nella molteplicità delle realizzazioni assistenziali e sociali, nel rallegrarsene nel Signore, non può non vedervi e toccare con mano l'intervento meraviglioso della Provvidenza divina.

La dimensione oggi raggiunta, inizialmente imprevista, sarebbe stata impossibile alle sole forze umane.

Fondachello

La piccola cappella di Fondachello in Catanzaro, con i quadri del Sacro Cuore, del Cuore Immacolato di Maria e di San Giuseppe, è nell'arco della giornata, il riferimento costante della nascente *comunità* divenuta famiglia, ma soprattutto lo è per il volontariato che si è seriamente voluto dedicare, con un servizio continuativo ed impegnativo, ad essere a fianco degli ultimi, dei più abbandonati e sofferenti.

Promotore, coordinatore e guida è Mons. Apa.

Ma, all'ingresso della "Casa", vi è anche un quadro che ritrae la figura di San Giuseppe Cottolengo, sulla cui "falsariga" si intende operare nell'applicazione della triade: preghiera, assistenza, lavoro.

E di san Giuseppe Cottolengo Mons. Apa cercherà di seguire le orme.

Se pure sono diversi i tempi, e i luoghi e le condizioni economico-sociali (la Calabria non è il Piemonte), le difficoltà pratiche sono le stesse; però considerevolmente più pesanti in una terra come la nostra ed in una società che, con le conseguenze di una guerra perduta, profondamente incomincia a cambiare.

Come il Cottolengo, agli inizi del suo sacerdozio, a contatto con la classi più umili e povere, aveva potuto rendersi conto delle loro

miserie, parimenti Mons. Apa, da parroco, era un attento osservatore delle penose condizioni di vita di tanti parrocchiani; ma anche di tanta altra gente che viveva fuori parrocchia.

Mons. Apa, come più di un secolo prima il Cottolengo a Torino, avverte la necessità di non dovere stare con le mani in mano.

Una testimonianza in proposito ce la dà Mons. Pullano, Vescovo di Patti e precedentemente Arciprete di Gimigliano, il quale, incontrando Don Giovanni subito dopo il periodo critico militare, da questo si sentì dire: "I tempi sono tristi, assai tristi, non si può negare; i bisogni sono immensi e quelli che ne subiscono le terribili conseguenze sono i nostri fratelli bisognosi; non possiamo starcene con le mai in mano; specialmente noi sacerdoti dobbiamo cercare di lenire le miserie del nostro prossimo".

Pur pensando a qualche cosa di più sostanzialmente efficace sotto l'aspetto assistenziale, Mons. Giovanni Apa, con l'affiatato gruppetto di giovani dell'Azione Cattolica, continua nell'aiuto domiciliare già intrapreso nel 1942, consistente non soltanto nel conforto della presenza e della parola, ma anche nell'offerta di viveri e di biancheria da letto; anche, in particolare casi, con incontri e visite quotidiane.

L'esperienza però, aveva fatto ben comprendere come, in tanti casi, l'aiuto domiciliare, anche se giornaliero, fosse ben poca cosa di fronte a soggetti non autosufficienti.

E, come per il Cottolengo, fu determinante, per avviare l'assistenza-ricovero, il caso della francese Giovanna Maria Gonnet, rifiutata dagli ospedali di Torino, nonostante si trovasse in fin di vita, e, per giunta, in stato di avanzata gestazione, così per Mons. Apa, la spinta decisiva per sollecitare una soluzione di "casa ricovero" venne data da una donna, che, pur giornalmente visitata, un mattino venne trovata con i piedi rosicchiati dai topi, dai quali non si era potuta autodifendere. Questo episodio raccapricciante, in una città carente di servizi, accellerò i tempi della risoluzione "ricovero". La provvidenza fa felicemente incontrare Don Nicola Paparo, Arciprete di Gasperina, e la signorina Maria Innocenza Macrina, che, nella stessa Gasperina, hanno avviato una casa provvisoria, con un alloggio preso in fitto. Intermediario fu il canonico Don

Giovanni Capellupo da Catanzaro, direttore spirituale della Comunità di Gasperina.

All'estrema periferia-sud di Catanzaro vi è una costruzione realizzata dal caduto regime prima che scoppiasse la guerra e messa a disposizione dei cosiddetti "rastrellati", cioè di ragazzi sbandati, quale punto di ritrovo e di educazione per essere sottratti ai pericoli della strada. Le vicissitudini del conflitto, seguite dall'occupazione militare, avevano lasciato completamente vuoto lo stabile. La caduta del regime aveva, da parte sua, fatto perdere la proprietà al partito e il Comune se n'era appropriato, passandolo all'ECA.

Su questo fabbricato, già finalizzato ad assistenza e rimasto vuoto, si posano gli occhi di Apa e Capellupo, i quali – tramite l'interessamento dell'Avv. Antonio Lombardi – vengono presentati e raccomandati per un felice accoglimento della loro istanza al primo Prefetto italiano del dopoguerra, il Dott. Falcone Lucifero, successivamente Prefetto di Bari, Ministro nel Governo Badoglio e Ministro della Real Casa.

Lucifero mette, a tempo indeterminato e gratuitamente, a disposizione i locali di Fondachello e chiede che si facesse qualcosa "che non fosse ospizio". All'infuori dei locali nessun altro aiuto. Ha così l'avvio, il 26 luglio 1944, l'assistenza ricovero della "In Charitare Christi". È un esordio umile ed avvolto nel silenzio, senza pubblicità, senza un futuro ed un piano programmati, anche perché senza fondi e risorse di alcun genere, ma unicamente contando, in una sconfinata fiducia nella Provvidenza.

Partendo da quello stesso giorno, tutta la storia della "In Charitare Christi" è una *epifania della Provvidenza*.

Mons. Giovanni Apa guida la nascente istituzione seguendo la logica cottolenghiana.

Senza pensarlo, si apre una grande via di comunicazione e di approccio verso l'infinito dolore umano, nelle sue svariate e plurisfaccettate variazioni e sfumature.

Si rilancia il messaggio di carità, con la richiesta di offerte in danaro, in viveri, in vestiario, in biancheria da letto, in letti di fortuna, per qualunque altra suppellettile utile.

Nella trasparenza dell'assistenza, che è totale, disinteressata, fraterna, l'istituzione è ed appare a tutti quale palestra delle opere di misericordia corporale e spirituale.

La Provvidenza aiuta, dando, a quanti operano, soddisfazione ed incoraggiamento, forza e desiderio di donarsi.

Aumentano anche le unità di volontariato e si cerca di far conoscere l'opera e le sue finalità, mentre si tende ad organizzare sempre meglio la raccolta delle provvigioni e di quanto occorre per vivere alla giornata.

Il miracolo della Provvidenza appare agli occhi di tutti: nessuno delle persone accolte "paga", e né sarebbe in condizioni di farlo; la concezione delle rette non esiste (anzi, per arrivare a queste, passerà molto tempo ancora!); tutto quello che si ha poggia sulla generosità e sulla spontaneità dei benefattori e di quanti incominciano a conoscere e ad apprezzare l'istituzione.

Si verificano nel campo della Provvidenza, anche qui, episodi in tal senso dimostrativi. Sono due fatti che più volte, per Mons. Apa e lo scrivente, sono soggetto di ricordo e riflessione.

Un giorno mancavano pochi minuti all'ora del pranzo e sembrava che il pane dovesse essere il grande assente. Ma ecco che bussano alla porta: sono alcuni soldati, che portano delle ceste di pane, in esuberanza per caso nella loro caserma: Il pane non soltanto è sufficiente per tutti, ma ne avanza per la sera ed il giorno dopo.

Un'altra volta si temette di non poter dare la pietanza. Anche allora, a pochi momenti dall'ora del pranzo, un tocco alla porta; sono vigili che portano in omaggio alcune cassette di pesce fresco.

Come per il pane, anche in questo caso, il pesce è in abbondanza per tutti: ne avanza per la cena e l'indomani.

Faceva tanto piacere a Mons. Apa richiamare alla mente questi due episodi quale segno tangibile del costante aiuto e della vigilanza della Provvidenza sull'Opera e, chi scrive, volle ricordarli di proposito, dinanzi alla salma di Mons. Apa in Duomo, nel giorno delle esequie.

Ma non mancarono altri segni della Provvidenza.

Alcune "Ancelle della carità" – così si chiamavano da principio le signorine, che, lasciate le famiglie, si erano interamente consacrate al

servizio degli abbandonati – avevano il compito di occuparsi della questua e della raccolta dei generi alimentari e degli indumenti.

Per ricavare maggiore profitto, ognuno di loro, da sola, percorreva l'itinerario predisposto. Spesso si trattava di strade non solo dissestate e strette, ma anche pochissimo battute.

In una di queste strade si muoveva, un giorno, una di loro, quando, all'improvviso, si imbatté in un giovinastro, il quale, vendendosi solo in un luogo scampagnato, le si era di proposito avvicinato importunandola, per nulla disposto a smetterla, nonostante le energiche rimostranze della malcapitata.

Ad un certo momento, da un cespuglio, spunta un altro giovane, il quale si porta decisamente avanti in difesa della signorina, riuscendo alla fine a far desistere il viandante inopportuno da qualunque insano desiderio e costringendolo ad allontanarsi. Dopo di questo, si pone quasi a fianco della signorina e l'accompagna fino a casa. Quivi giunta, l'ancella si volta verso di lui, invitandolo ad entrare anche per esternargli la propria gratitudine; ma ella si ritrova sola sull'uscio. Il giovane era misteriosamente scomparso, così come misteriosamente era comparso!

Casa del Sacerdote

Ma è anche la Provvidenza che viene incontro nella costruzione della "*Casa del Sacerdote*."

L'idea di edificare una casa del Sacerdote, ad hoc, è nella mente di Mons. Apa in un tempo molto anteriore all'effettivo prologo della realizzazione.

Egli la tiene viva in cuor suo e ne parla spesso. Ne parla a lungo, ne esplora tutti gli aspetti e difficoltà, ne promuove critiche in incontri ripetuti ed anche frequenti.

Quando la decisione è presa in senso positivo, Don Giovanni diventa tutto "ignis ardens" e la vorrebbe subito portata a compimento. E' tanta la fiducia nell'aiuto della Provvidenza da dare scarso peso alla tutt'altro che lieve sufficienza finanziaria.

Per la "Casa del Sacerdote", una volta ottenuta la donazione del tutto gratuita del suolo, non perdette tempo per regolarizzare, a

norma di legge, il titolo di possesso ad affidare al fratello Alfredo l'incarico del progetto, raccomandandogli tutte le caratteristiche e le comodità che doveva avere, a cominciare anche dallo stesso profilo estetico confacentesi alla dignità del sacerdozio.

Siamo nel 1952. Nell'anno precedente, si era potuto preparare l'area edificatoria, tramite un cantiere-scuola ottenuto gratuitamente.

Pare ancora di vedere, in quella mattinata del 19 giugno, Mons. Giovanni Apa e Padre Pio Spadafora (o.f.m.) col piccone in mano far cadere i primi colpi inaugurali; prima ancora, nella Chiesa di Madonna dei Cieli, Mons. Apa aveva celebrato la Messa propiziatrice, con la partecipazione di tutti gli operai del cantiere.

L'avvio dei lavori lo spinge a rivolgersi con un forte appello per aiuti, ai Vescovi ed ai Sacerdoti della Calabria (l'opera era a respiro regionale) alle Autorità, ad Enti ed Amministrazioni pubbliche, a cittadini e benefattori, a consegnare una supplica allo stesso on. De Gasperi, che veniva a Catanzaro nel marzo del 1952, fino a chiedere poi un'udienza particolare al Papa Pio XII, avvenuta in seguito il 30 novembre di quell'anno stesso.

Preme qui mettere in luce a dimostrazione di questa immensa fiducia nella Provvidenza da parte di Don Giovanni, la storia del progetto ed in che maniera, in quanto a mezzi finanziari disponibili, cominciò la costruzione vera e propria, che, peraltro, mai si fermò fino al compimento.

Sono particolari e dati storici mai resi noti in passato e che per i posteri devono essere ricordati.

In uno dei consueti pomeriggi, nei quali ci si incontrava a Fondachello, ebbe a dirmi: "Se te ne vieni con me a casa mia, vedremo ed esamineremo insieme il progetto della Casa del Sacerdote che mio fratello mi porterà". A distanza di molti anni mi pare di rivivere quella serata.

Assieme ci incontrammo col fratello, il quale già aspettava per illustrare il suo progetto, affatto conforme a quello che oggi ammiriamo nella sua realtà e nella sua maestosità neoclassica.

Il fratello, Comm. Alfredo, ben consapevole dei pochi soldi disponibili (erano stati racimolati all'incirca quattro milioni, di fronte ad una spesa che, alla fine, superò di molto i cento milioni!),

aveva preparato un progetto molto modesto e quasi misero, più per accontentarlo (e scettico anche per attuarlo), ben lontano da quanto Don Giovanni sognava ed esigeva. Don Giovanni rimase male; con poche parole (perché era più che eloquente l'espressione del viso) e con molto garbo manifestò il suo disappunto e la non approvazione; lo pregò di rifarlo senza preoccuparsi della spesa. Il fratello capì il senso delle parole, non oppose difese né giustificazioni e lo assicurò che, subito, si sarebbe messo al tavolo per un nuovo e diverso progetto. Andando insieme via per le scale, Don Giovanni raccomandava ancora il progetto senza badare all'entità della spesa, perché, anche per questo, avrebbe pensato la Provvidenza! Per strada, Don Alfredo ammise che il progetto ridimensionato derivava dalla limitatezza del finanziamento, ma aggiunse pure che aveva dubitato della Provvidenza, sulla quale don Giovanni riponeva tutta l'opera.

Il progetto fu, in breve tempo, rifatto ed approvato come oggi lo vediamo.

Nonostante i tempi difficili (sono gli anni immediatamente successivi alla guerra), i lavori, una volta iniziati, andarono sempre avanti e, nel giro di quasi cinque anni, l'edificio già funzionante era un fatto compiuto. Per l'esattezza, il 1° luglio 1957, aveva luogo l'inaugurazione della "Casa", con il primo ritiro-convegno diocesano per sacerdoti.

L'impegno socio-sanitario

Ma la presenza operante della Provvidenza emerge evidente nella constatazione di quanto è avvenuto nell'area socio-sanitaria e nel suo aspetto culturale.

L'accoglienza, nella quasi totalità, di persone croniche gravi e sofferenti, di soggetti terminali (in particolare per tumori maligni), di pazienti facilmente esposti a malattie intercorrenti, possibili di rischi e facili complicazioni, suggeriva a non rimanere inerti. Attenuare la sofferenza, ove non sia possibile eliminarla del tutto, significava aggiungere un altro motivo di conforto a chi aveva dovuto lasciare famiglia, casa e luoghi cari. Ma voleva dire pure ras-

serenare lo spirito e metterlo nelle migliori condizioni di verifica, quando sulla vita "si fa sera ed il giorno sta declinando", e malattia e ricovero diventano mezzi e compagni di salvezza.

Anche il Cottolengo aveva dovuto affrontare questa problematica dopo avere risolto quella del ricovero.

La "In Charitate Christi" allargava la sua sfera d'assistenza, partendo naturalmente da zero, per quanto riguarda mezzi economici, strutture tecniche, farmaci gratuiti.

Ma anche in questa iniziativa, a voler fare un bilancio consuntivo, a distanza di anni, di quello che si è potuto fare ed organizzare, si arriva alla conclusione che l'aiuto della Provvidenza è stato determinante. Quante vie aperte e percorse, del tutto preventivamente impensate!

Questo non vuol dire che si sia trattato di una marcia trionfale. Ogni umana fatica, anche quando, fin dall'inizio, è indirizzata al bene, esige sacrificio, dà dispiaceri, delusioni, insuccessi, ingratitudini. Me ne volle parlare di proposito un giorno Don Giovanni, mettendomi in guardia; neppure lui rimase risparmiato da questo genere di amarezze, che del resto anche San Giuseppe Cottolengo aveva assaporate.

Nell'ambito medico, si parte dalle prestazioni mediche non limitate alla medicina curativa tradizionale soltanto, ma estendendola a quella anche di tipo preventivo. Si parte dalla raccolta di medicine. Siamo in tempi diversi da quelli poi avvenuti sia per la medicina in sé, sia per i mezzi terapeutici, sia per la disponibilità di poter beneficiare gratuitamente dei farmaci, almeno di quelli cosiddetti urgenti e salvavite. La mutualità è limitata a pochissime categorie, cui non appartiene nessuna delle ricoverate; il Comune eroga limitati farmaci a chi è regolarmente iscritto nell'apposito elenco dei poveri; ma la quasi totalità delle ospiti appartengono a municipi diversi, peraltro afflitti da bilanci passivi, del tutto scoperti da quelle garanzie che nuove leggi ed orientamenti avrebbero in un secondo momento disposto in favore.

Sul piano sociale queste registrazioni pesavano per le accettazioni ospedaliere dei non abbienti, i quali facilmente si vedevano rimandati indietro. In tanti casi la "In Charitate Christi" diveniva l'asilo e il

rifugio. Ed occorre precisare che, spesso, bussavano all'Opera casi di tale gravità e di tale urgente bisogno di assistenza, da doverli accogliere anche senza sapere con esattezza chi fossero nelle loro generalità per cui, molte volte, il mancato possesso di notizie precise in merito non mancò di procurarci fastidi. Ma l'imperiosità indilazionabile, quanto umana, del soccorso, in coscienza, superava qualsiasi ostacolo burocratico. Il buon Samaritano dell'episodio evangelico si fermò prontamente dinanzi al viandante, giacente ferito sulla strada e si mise subito a soccorrerlo senza chiedergli dati anagrafici; certamente non li avrà chiesti all'albergatore neppure quando tornò per saldargli il debito contratto per la persona soccorsa.

Così operando e muovendoci a piccoli passi, si avvia l'iter medico.

E, nel tempo, le strutture sanitarie previste, già funzionanti a Villa Betania, diventano in tutta Italia obbligatorie, per legge dello Stato, per le istituzioni che attendono a tale settore assistenziale.

Si ottiene gratuitamente un *ambulatorio di medicina generale*, che viene aperto ai poveri di tutto il rione, il più in degrado della Città. Questo primo passo segna l'avvio dell'azione sociale, che l'Opera non mancherà di intraprendere per qualificarsi ed affinarsi sempre meglio nei suoi compiti vocazionali. Comincia a studiare i soggetti che assiste, e le richieste di aiuto che le arrivano, in quanto bontà e trasparenza, incominciano ad essere sempre più provate e conosciute. L'epidemia di poliomielite che nel 1947 miete numerose vittime nella nostra regione, la presenza di irregolarità scheletriche che andrebbero cruentemente corrette per la riabilitazione dei colpiti, e la carenza di strutture idonee nella regione, spingono la "In Charitate Christi" a progettare un moderno e grandioso ospedale ortopedico e ad acquistare per tale scopo un suolo attiguo alla "Casa".

Questo progetto non si attuerà; però costituirà il movente perché, dietro le prime esperienze compiute, si imprimerà all'Opera una svolta storica più decisa e più moderna, sia nell'assistenza del settore "anziani e cronici", sia in quello della riabilitazione, cercando di allinearsi, per come le possibilità lo consentono, ai nuovi indirizzi e criteri che la modernità recettiva e scientifica suggerisce e promuove.

E, mentre si preparano riconoscimenti giuridici, progetti residenziali (vedi Villaggio di Villa Betania), operatori vari, a cominciare dal personale qualificato infermieristico, del tutto carente anche negli ospedali pubblici, si affrontano terapie di recupero per i soggetti neurolesi, applicando tecniche ed accorgimenti individualmente e particolarmente stimolanti.

Nel settore degli anziani, dei cronici non curabili a domicilio e dei terminali, si organizza il volontariato medico-specialistico polivalente, per qualificare sempre meglio l'azione sanitaria.

Questo volontariato, unito ed affiancato sul piano caritativo, sarà uno dei motivi più trainanti a fondare, con Mons. Apa, la sezione dei Medici Cattolici di Catanzaro, aderente all'Associazione Medici cattolici Italiani. Volontariato medico nella "In Charitate Christi" e fondazione della Sezione dei Medici Cattolici sono stati ricordati, in occasione del cinquantenario dell'Associazione Medici Cattolici Italiani, in una autorevole e voluminosa pubblicazione, dal titolo "Cinquanta anni di vita per la vita," edita, qualche mese fa, dalla Poliglotta Vaticana, a cura dell'Associazione nazionale medesima.

Nel settore degli handicappati mentali, le prime strutture nuove di Villa Betania consentiranno di impostare, attraverso l'impiego di personale sempre più qualificato e di sussidi e tecniche più aggiornate, il problema riabilitativo e, perché il recupero possa procedere nel migliore dei modi, Mons. Apa non esita a pervenire ad una consulenza di altissimo livello con la Clinica di Neuropsichiatria Infantile della facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Messina, in questo campo una delle Scuole di avanguardia in Italia.

I risultati, oltremodo lusinghieri, delle tecniche attuate portano la "In Charitate Christi" all'attenzione di quanti si dedicano a tale problematica. Ricordiamo la visita del Sen. Ludovico Montini, fratello del Papa Paolo VI, anche personalmente interessato ed attratto dall'attività dell'Opera, avvenuta a Villa Betania nella prima metà del luglio del 1968 in un memorabile incontro.

Intanto, come si aprono i nuovi padiglioni destinati ad assicurare un'accoglienza più dignitosa e più attrezzata, così si impiantano, aprendoli anche per gli esterni, *i laboratori specialistici* e gli ambulatori spe-

cialistici di quelle branche che maggiormente sono richieste dalla patologia interna: Laboratorio di analisi chimico-cliniche, Cardiologia, Neurologia, Neuropsichiatria Infantile, Ginecologia, Ortopedia, Odontoiatria, Otorino, Radiologia, Terapia fisica, Psicologia, Psicofonia, Ortofonia, Musicoterapia. Si istituisce la Guardia Medica ventiquattrore su ventiquattro.

La preparazione degli operatori

La Provvidenza veniva incontro anche nella preparazione dei vari operatori sanitari introvabili sulla piazza. Per averli si dovettero promuovere corsi *ad hoc*, che naturalmente richiesero del tempo, trattandosi di qualifiche che esigono anche serietà di preparazione e tirocinio.

L'attenzione alla cultura

Contemporaneamente, anche la parte culturale, sia a vantaggio degli addetti interni sia per chi è direttamente interessato anche se non dipendente, viene validamente promossa attraverso corsi di studio, nella quasi totalità riconosciuti come titolo dal Provveditorato agli Studi.

Sono corsi di geriatria, di igiene, di primo soccorso e pronto soccorso, di fisiopatologia dello sviluppo fisico e pischico del fanciullo e, per alcuni anni, unici in tutta la Regione, con riconoscimento del Ministero della Pubblica Istruzione per l'intero territorio nazionale, i corsi speciali biennali per la preparazione dei cosiddetti "insegnanti di sostegno", dei tre settori della scuola dell'obbligo (materna, elementare e media) a seguito della legge sull'inserimento degli handicappati nelle strutture scolastiche pubbliche.

Sono contemporaneamente prese altre iniziative a favore dei propri handicappati, accogliendo classi pubbliche all'interno del proprio Villaggio, promuovendo interventi interni e corsi CRACIS, stimolando per i corsisti osservazioni ed esperienze particolari,

parecchie delle quali anche con compilazione di tesi, valide per l'esame finale di possesso del titolo di studio. Un alto impegno a livello parauniversitario!

E sulle attività di recupero e di risultati interni non mancano le periodiche mostre di lavori scolastici e di lavori artigianali vari.

Le sue virtù

Alla Provvidenza, per Mons. Apa, rimaneva affidata l'Opera anche quando non ci sarebbe più stato. Come per il Cottolengo vi erano state a suo tempo, preoccupazioni ed allarmi, circa la continuazione dell'assistenza intraprese, parimenti, nell'ultimo periodo di vita di Don Giovanni (soprattutto per le minacce che gravavano sulla "In Charitare Christi" e che arrivavano a lui anche direttamente, come quella di "Vi vogliono soffiare l'Opera") si verificò la medesima situazione. Ma, anche in questo, il suo pensiero collimava con quello del Santo piemontese.

Molto prima che si ammalasse e si mettesse definitivamente a letto, mi volle regalare un libro che teneva sul suo scrittoio da tempo immemorabile, contrassegnato dalla sua firma, quasi a confermare la proprietà, tutt'altro che intonso, anzi con le stigmate della ripetuta e facile consultazione, con passi messi in risalto da una matita rossa. Era la vita di San Giuseppe Cottolengo, che, dal suo, passava sul mio scrittoio.

Uno dei passi richiamati in rosso riguarda proprio l'argomento.

A Carlo Alberto che più volte si pose questo interrogativo, un giorno, lo stesso Cottolengo trovandosi nel Palazzo Reale di Torino col Re, nel momento in cui sulla piazza sottostante avveniva il cambio della guardia ed il Re poneva il noto quesito, rispose: "Vede, Maestà, là in basso che si cambia la sentinella al portone? Un soldato bisbiglia all'orecchio del compagno una parola; questi si ferma col fucile alla spalla, quell'altro se ne va, e, senza che nessuno se ne sia accorto, la sentinella continua e fa il suo dovere benissimo. Così sarà per la Piccola Casa: io non sono che un nulla; quando la Divina Provvidenza lo voglia, dirà una parola a un altro, che verrà a prendere il mio posto, e farà la guardia".

L'umiltà e la semplicità furono due grandi virtù che lo accompagnarono per tutta la vita, distogliendolo da ogni forma retorica o plateale, da ogni gesto più o meno intriso di affettazione. Soleva ripetere, e lo aveva anche scritto in un quadretto appeso appositamente su una parete ed in luogo di obbligato passaggio: "Il bene non fa rumore ed il rumore non fa bene". Volle anche che l'opera camminasse nella totale trasparenza di ogni suo atto, in piena uniformità all'essenza del comandamento nuovo. Umiltà e semplicità, alimentate da quella *formazione sacerdotale e dirittura morale*, che lo portavano a seguire ed a pretendere dagli altri rettitudine e sincerità. Ed una volta, ad una persona che ad ogni costo voleva da lui un favore mediante una gomitata, non solo oppose un netto rifiuto, ma lo congedò dicendogli: "Il Cristianesimo è anche galantomismo!".

Il miracolo continua

Oggi, ad oltre cinquanta anni da quel 26 luglio 1944 ed a più di venti dalla morte di Mons. Giovanni Apa, il miracolo della Provvidenza continua.

Con alle spalle migliaia e migliaia di persone, lungamente e totalmente assistite, senza mai interrompere per un solo momento l'azione caritativa, neppure nei momenti più critici, l'Opera progredisce e si dilata nel territorio.

E, da decenni, la Provvidenza ha raggiunto tante e tante famiglie che, dal lavoro presso l'Opera, hanno avuto assicurato il pane quotidiano. Anche i corsi di studio, dei quali si è innanzi scritto, per moltissimi partecipanti, con l'acquisizione del titolo, furono importantissimi per essere assunti nelle scuole statali. Soltanto i corsi speciali biennali occuparono oltre cinquecento maestri, sistemando economicamente altrettante famiglie.

In questo settore del lavoro presso l'Opera, che oggi assiste circa trecento persone, trovano occupazione trecentosessanta dipendenti e, quindi vivono ugual numero di famiglie, indipendentemente da tante altre che, dalla vita dell'istituzione, ricavano

vantaggi economici come, ad esempio, la schiera dei diversi fornitori.

L'importante complesso socio-sanitario, uno dei più avanzati dell'intero Mezzogiorno d'Italia, è la realizzazione più grandiosa scaturita dalla Chiesa catanzarese nel secolo ventesimo per come è incominciata, per come si è sviluppata, per i traguardi raggiunti fin qui, per il suo significato e la sua ragion d'essere, per il messaggio che continua a proclamare, a vivere ed a far vivere in un'epoca nella quale i valori della vita e della dignità dell'uomo sono gravemente minacciati.

Mons. Giovanni Apa, morente, ringraziava la Provvidenza, raccomandava la spiritualità dell'Opera in coerenza con la sua stessa denominazione "In Charitate Christi", l'impegno nell'assistenza agli ultimi, ai sofferenti, agli abbandonati; affidava la sua anima, nel distacco terreno, alla Provvidenza.

"*In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*". Queste le ultime parole; questa la frase spesso ripetuta durante la malattia. Moriva nella povertà; ma quanta ricchezza spirituale e materiale non lasciava a disposizione della Chiesa catanzarese! Ricchezza che, alimentata da quella fiamma di carità e di amore, accesa il 26 luglio 1944 e posta fin dal primo momento nelle mani della Provvidenza, continua ancora oggi a riversarsi copiosa sulla nostra gente!

Da: Libro del Sinodo (Sussidio)

"In Charitate Christi" - Rione Fondachello

ANTONIO LOMBARDI
profeta e modello di santità per i laici del nostro tempo

Il 13 dicembre prossimo si entrerà nell'anno centenario della nascita di Antonio Lombardi avvenuta a Catanzaro il 13 dicembre 1898.

Morto poco più che cinquantenne nel 1950, si è parlato di lui nei giorni delle sua fine prematura e successivamente come studioso di alta cultura, filosofo, cristiano e penitente nella commemorazione ufficiale di Catanzaro del 1954 e, poi, lo scorso anno nei giorni 27 e 28 novembre presso l'Istituto Teologico Calabro "San Pio X" in un convegno promosso *ad hoc* ed organizzato dal Centro Pastorale Diocesano di Cultura e Santità di Catanzaro, svoltosi sotto la Presidenza del nostro Arcivescovo Mons. Antonio Cantisani.

Il centenario è motivo per ricordare agli uomini ed ai giovani di oggi questa eccezionale figura del cattolicesimo catanzarese, vissuto nella prima metà del secolo ventesimo, che in tempi molto difficili e precari, pur nella diversità dagli attuali, ha operato nella quotidianità della vita con una testimonianza della Fede larga e senza confini, espressione di quella missionarietà che la Chiesa postconciliare chiede al suo battezzato.

Profeta e testimone della fede

Nel Convegno Regionale ecclesiale di Paola, tenutosi dal 29 ottobre al 1° novembre di questo 1997 e detto "Paola 3", il nostro Arcivescovo, nella sua qualità di Presidente del Convegno e di Presidente della Conferenza Episcopale Calabra, ha ancora chiaramente ribadito che "*i laici devono considerare come campo di missione il mondo*", intendendo far riflettere sull'*urgenza* e l'essenza della testimonianza, ovunque il cattolico viva e si trovi ad operare, oltre la comunità parrocchiale e i suoi movimenti ecclesiali.

Antonio Lombardi, negli anni trenta e quaranta, testimoniò questa missionarietà spontaneamente e con forte generosità: con lo studio e la ricerca addirittura stressante, con la parola, con gli scrit-

ti, con la partecipazione ordinaria alla vita civile ed alle sue istituzioni, con la pratica della solidarietà fino a mettere a disposizione la propria abitazione nell'impossibilità di locali in conseguenza della guerra.

Come scrittore e giornalista fu esemplare nell'osservanza del codice deontologico che è a base della stessa dignità professionale, della diffusione della verità e della difesa dei costumi intesi come dovere di coscienza e come servizio.

Egli, in una forma letteraria limpida, con serietà, con rispetto e coraggio, fu davvero instancabile nel perseguire e affermare la verità, costi quel che costi, ammonendo e dimostrando che la filosofia a nulla serve se non attinge il principio della salvezza e rammentando all'uomo che nessuna opera di Dio è vana, per cui l'uomo è stato creato non per gli effimeri piaceri del mondo, ma per avere in Dio il suo fine. Questa dimensione della sua personalità e della sua spiritualità traspare con chiarezza cristallina dalla sua condotta di vita, in particolare dai rapporti umani, dalle sue opere edite ed inedite, dai saggi, dagli articoli pubblicati sulle riviste più prestigiose a carattere nazionale ed internazionale e dai numerosi articoli su *L'Osservatore Romano*.

Furono gli articoli de "L'Osservatore Romano" a richiamare l'attenzione di Padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica di Milano, che lo invitò a collaborare alla rivista di Filosofia Neoscolastica dell'Università, pur non possedendo Lombardi il titolo accademico specifico.

Nel settore della stampa è esempio di educazione, di orientamento per le coscienze, di correttezza professionale nel giornalismo.

Modello di stile in questo nostro tempo di fronte alla spregiudicatezza e al pullulare di certa stampa e pubblicità che con disinvoltura si prestano facilmente alla disinformazione alla menzogna, al risalto e alla gonfiatura di quanto può recare ingiustamente danno o addirittura scandalo col gusto di chi, come suol dirsi, ama inzupparvisi il pane, ricorrendo anche ad un frasario volgare e scurrile.

Sete di potere, danaro, affari loschi, disonestà, raggiungimento di mete immeritate cui si aggiungono incapacità ed incompetenza spingono irresponsabilmente, non pochi, alla diffusione e alla pro-

paganda che va dal falso alla pornografia e alla violenza accompagnati da un frasario frivolo o addirittura stupido, espressione del degrado in cui si è caduti.

Antonio Lombardi nel 1943 fu tra i fondatori de "*L'idea cristiana*", il primo periodico cattolico della provincia catanzarese di allora, in pieno regime di armistizio e di occupazione militare tra difficoltà di ogni genere a partire dalla carenza della carta stessa, a difendere i valori cristiani e a sostenere la validità della dottrina sociale della Chiesa.

Nell'A.C.: a servizio della Chiesa e in obbedienza al Papa

Due tessere dell'Azione Cattolica ne documentano la sua militanza quale socio dell'Associazione Parrocchiale di S. Giovanni Battista (occorre precisare che la Parrocchia di S. Giovanni Battista fu la sua dalla nascita alla morte senza alcuna interruzione).

Le due tessere riguardano le annate 1937 con numero 196954 (Papa del tempo Pio XI) e 1942 con numero 142972 (Papa Pio XII).

La strutturazione dell'Azione Cattolica organizzativamente è diversa da quella dei decenni successivi. I quattro Rami fondamentali operano indipendentemente l'uno dall'altro pur nella identica finalità che statuariamente perseguono "*la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici nella vita individuale, famigliare e sociale*".

Per l'Unione Uomini lo Statuto *in modo speciale si interessa*:

a) *del perfezionamento religioso, morale e sociale dei soci con speciale riguardo alle loro condizioni ed ai doveri verso la famiglia*,

b) *dei problemi relativi alla famiglia e all'educazione della gioventù*,

e) *delle iniziative sociali che si propongono la sana elevazione dell'individuo e la cristiana restaurazione della Società*.

Dalla tessera del 1942 risulta che è propriamente Antonio Lombardi il Presidente Diocesano di Catanzaro dell'Unione Uomini. Lo è dal 1 dicembre 1941.

Paolo VI venticinque anni dopo

Venticinque anni dopo il 1942 il Papa Paolo VI, nell'udienza concessa ai Presidenti diocesani ed ai Delegati vescovili partecipanti al CONVEGNO NAZIONALE DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA PER LE GIORNATE ROMANE DI STUDIO ATTINENTI PROBLEMI ESIGENZE BISOGNI NUOVI TEMPI (Card. Cicognani) il 1° maggio 1967 così diceva dell'Azione Cattolica in riferimento al periodo operativo di Lombardi:

«...fu difesa, difesa della Chiesa, difesa della fede, dei diritti cattolici al principio; ve lo dicono i primi passi di quelle iniziative e di quelle istituzioni, delle quali vi proponete di celebrare il centenario che felicemente si collega con quello del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, nell'anno che noi abbiamo voluto chiamare *anno della fede*. Poi, quasi istintivamente divenne espansione, apostolato, diffusione dei principi cristiani; e subito un altro movimento subentrò, interno questo alle file e alle coscienze dei militanti per l'idea cattolica, un movimento di formazione, di educazione, di approfondimento spirituale, reclamato dalla logica dell'Azione Cattolica; essa non può essere tale se non è mossa interiormente da luce e da forza che solo lo stato di grazia e la spinta della Parola di Dio e l'esuberanza dell'amore a Cristo sanno produrre...» (dagli Atti del *Convegno nazionale dei Presidenti diocesani e dei Delegati vescovili dell'A.C.I.* Roma, 28 aprile - 1 maggio 1967, A.G.I.R. - Roma, Via Germanico, 162 A, pag. 9).

Lombardi profeta nelle indicazioni di marcia del Papa

«Figli carissimi dell'Azione Cattolica - ancora Paolo VI - venite sempre vicino a Noi, che a voi guardiamo con tanta stima, tanta affezione, tanta speranza; vicino alla Chiesa, vicino a quel Cristo, che Noi predichiamo e rappresentiamo; vicino, sempre vicino; il vostro affetto Ci è prezioso, la vostra fedeltà Ci è necessaria, la vostra comunione di tutto Ci ripaga. Questa la prima indicazione di marcia: venite, venite vicino. L'altra indicazione di marcia: andate, anda-

te lontano, più lontano che potete, come vanno i missionari, nel mondo che vi circonda, nel mondo che si è staccato dalla fede e dalla vita cristiana; lontano, dove il Sacerdote non arriva, nel regno delle realtà temporali, che hanno bisogno d'essere penetrate dal soffio dello spirito; andate perché Noi vi mandiamo e la carità di Cristo vi spinge e vi fortifica. Vicino e lontano, come i discepoli, come gli Apostoli del Signore (Atti, p. 10).

Lombardi opera *vicino* (per dirla con Paolo VI) nell'ambito dell'Azione Cattolica secondo le finalità statutarie, si occupa per gli adulti dell'aspetto culturale, organizzando e svolgendo con scrupolosa puntualità un corso di cultura religiosa che è molto seguito specialmente dagli intellettuali; sul piano formativo e culturale si interessa dei giovani, in particolare dialoga con i fucini. Con questi ultimi l'attenzione è portata maggiormente sul campo filosofico per illuminare quanti sono dubbiosi o attratti dall'insegnamento universitario di Croce[1], senz'altro fuorviante da quello della Chiesa (è il periodo in cui il filosofo dell'ateneo napoletano èanche ministro della Pubblica Istruzione oltre che figura di primo piano in politica e per cui per gli studenti può far molto comodo seguirlo); conduce con vigore una campagna a favore dei poveri contro l'indifferenza dei ricchi.

Ma contemporaneamente ed *autonomamente* Lombardi non esita a dare la propria testimonianza cristiana, uscendo dai confini suggeriti dall'Associazione Nazionale e va lontano (com'è nell'intendimento del Pontefice). Varca i limiti statutarì col pensiero, con lo studio e con l'azione, calandosi nelle realtà temporali per armonizzarle con quelle teologali senza coinvolgere la Chiesa e l'Azione Cattolica. E lo fa in tempi difficilissimi, che non si ripeteranno storicamente dopo gli anni quaranta, cioè dopo la morte prematura avvenuta nel 1950. Sono gli anni della dittatura, della guerra, su tutto il territorio, dei bombardamenti, dell'armistizio, del razionamento dei viveri, della divisione delle famiglie a causa della guerra, del razzismo, della lotta contro gli ebrei, del nazio-

[1] Lombardi inutilmente cercò di dialogare con Croce ed alla fine puntualizzò il suo dissenzo pubblicando "La filosofia di Benedetto Croce".

nalsocialismo violento di Hitler alleato del fascismo e che apertamente combatte la Chiesa di Roma e scatena una campagna efferata contro *L'Osservatore Romano* sul quale Lombardi non esita a scrivere. È anche il perìodo in cui Stalin, pur alleato degli anglo-americani, sul piano ideologico converge con Hitler per perseguitare con ogni mezzo e con ogni violenza la Chiesa, che è l'unica forza contro il dilagante bolscevismo in Europa.

Oltre che con la stampa, per cui Lombardi è tra i fondatori de "*L'Idea Cristiana*" - l'unica voce cattolica per la provincia di Catanzaro (comprendente allora quelle attuali di Crotone e Vibo Valentia) a difendere e sostenere i valori del Cristianesimo - in un tempo, nel quale si era sotto l'occupazione militare anglo-americana, sotto i bombardamenti e l'Azione Cattolica era rimasta senza locali (d'altronde Cattedrale, Seminari, Sede arcivescovile, locali della curia erano andati completamente distruttì), tutto il centro storico era pieno di macerie, la carta completamente carente, in atto la censura militare. Col ritorno della democrazia si organizzavano i vari partiti, rispuntavano l'anticlericalismo e la massoneria con il comunismo, che era stato militarmente sconfitto. In quanto politicamente alleato degli anglo-americani, i comunisti poi ritenendosi a pari merito con questi, esaltavano la vittoria favorendo l'organizzazione partititica, che faceva facilmente proseliti sfruttando la situazione ed il malcontento.

In questa condizione politica Lombardi ritenne, quale cristiano, suo obbligo favorire il sorgere del movimento politico d'ispirazione cristiana, che tardava a delinearsi, a differenza delle due altre province calabresi, perché i popolari prefascisti erano rimasti bloccati a Roma a seguito dell'armistizio. Egli agisce autonomamente, perché la Calabria, unitamente alle altre regioni meridionali, è rimasta tagliata, a causa della guerra che continuava, da Roma; parimenti le Diocesi del Meridione erano nell'impossibilità di comunicare con la Sede Apostolica, senza stampa cattolica ufficiale e senza un punto di riferimento politico sul piano provinciale che potessero far sentire la loro voce e difendere gli ideali e i valori cristiani sulle sinistre tesi avversarie bugiarde e disorientanti. Compie tutta questa benemerita attività politico-sociale come servizio, nel completo

personale disinteresse, appartandosi subito appena è riuscito nell'intento, rifiutando energicamente ogni vantaggio personale e l'insistente reiterata offerta di un sicuro collegio senatoriale, dopo aver precedentemente rinunziato a quello per l'Assemblea Costituente.

Con pieno servizio e senza sempre alcun utile assume la Presidenza di un orfanotrofio maschile, migliorando sensibilmente le condizioni di ospitalità degli ospiti (su tale incarico si riparlerà più avanti, come pure di questa autonoma testimonianza cristiana).

Profeta, quindi, in questa impostazione di impegno attivo cattolico, che la Chiesa postconciliare avrebbe chiesto ai laici.

La svolta della società nell'immediato dopoguerra

La fine della guerra ed il crollo dei regimi totalitari imposti dal terzo Reich (quello nazista hitleriano) con la conseguente caduta del fascismo ed i nuovi rapporti umani che nascevano da un contatto più diretto col mondo anglo-americano, certamente più avanzato sul piano civile, non tardarono a farsi sentire in un'Italia rimasta umiliata per la guerra perduta e ritrovatasi abbastanza indietro sulla via del progresso civile. La riconquistata libertà ed il ritorno alla democrazia erano moventi di forte stimolo e, pur nell'avvio della ricostruzione materiale, erano motivi di spinta per incamminarsi in un tenore di vita più evoluto, ma, anche più aperto all'edonismo ed al materialismo, favoriti da una crescente industrializzazione, sempre più avvantaggiata dal progredire della Tecnica e della Scienza, ma con un pari crescendo abbandono delle più nobili tradizioni morali e con l'allontanamento da Dio; anche se poi, alla fine, non dava all'uomo quella felicità che riteneva di potere raggiungere. Contro questa corsa sfrenata alla ricerca del piacere, che peraltro non riusciva ad appagare l'animo umano, Lombardi, nel suo saggio sull'*Esistenzialismo* scriveva: «Questa età della tecnica, inorgoglendo da una parte l'uomo con le sue mirabili invenzioni, d'altra parte allettandolo con le sue comodità e i suoi piaceri, sensibili o intellettuali, ha distolto la sua mente dall'infinito, da Dio, e ha considerato questo mondo come l'unico valore esistente. L'angoscia dell'esistenzialismo è anche figlia di questo stato particolare, giacché, men-

tre l'uomo viene fermato alla terra e gli è tolto Dio, egli sente l'angustia di questo mondo, e ne soffre tanto maggiormente quanto più neppur pensa che vi sia una via d'uscita. La via d'uscita, chi la vuole, è Dio. Chi non la vuole, chi non vi spera, tradisce con ciò stesso l'angoscia, e con l'angoscia l'uomo, e la filosofia umana dell'esistenza diviene la filosofia del nulla. Giacché è l'angoscia che distingue l'uomo, ed è l'angoscia che conduce a Dio».

L'apostolato laico autonomo

Antonio Lombardi, fin dalle prime avvisaglie, intuì i rischi ed i pericoli che in maniera inarrestabile ed anche precipitosa avrebbero portato alla deriva gli uomini di questo secolo e si rese conto che il cristiano dì buona volontà, senza perdere tempo, doveva sentirsi mobilitato in prima persona nell'arginare, nei limiti delle possibilità umane, con spirito missionario e come in trincea, il patrimonio della Fede ed i valori eterni ed indiscutibili del Cristianesimo e, confidando nell'aiuto divino, affrontò con decisione l'ampliamento della propria testimonianza senza mezzi ausiliari e con una presenza continua cniarificatrice nei vari settori, ove la vita quotidiana lo portava.

Il Concilio Vaticano II, fra i tanti problemi di ordine spirituale sollevati dal tristo evolvere dei costumi e dall'esaltazione di un materialismo sempre più perverso e di fronte ad una Tecnica e ad una Scienza non sempre ispirate alla rettitudine ed al vero bene comune non poteva non allargare al battezzato ed in particolare al militante dell'Azione Cattolica l'impegno fino allora seguito e quindi le stesse norme richieste per la collaborazione gerarchica, ma allargate alla nuova realtà temporale. L'Azione Cattolica, sempre obbediente al Papa, di fronte ad una realtà sociale moralmente sempre più in rovina nelle diverse forme del vivere civile, si allineò alle "indicazioni di marcia" dettate direttamente dal Papa stesso.

Vittorio Bachelet, martire delle brigate rosse, in quel delicato periodo Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana, nella convinzione personale che trovava condivisione all'interno dell'Associazione, illustrando il cammino che la Chiesa indicava ad

ogni battezzato, così scriveva sulla rivista "Humanitas" n. 3, marzo 1966: «... il laico, prima di essere laico è cristiano. Anzi, si dovrebbe dire è laico in quanto cristiano, in quanto membro cioè del popolo di Dio. Per questo il primo impegno di qualunque apostolato che voglia ispirarsi al Concilio è quello di coglierlo, approfondirlo, viverlo e farlo vivere nella sua interezza».

Ma va subito detto che la partecipazione attiva alla vita democratica e la frequente possibilità di trovarsi di fronte a problemi particolari dalle soluzioni diverse ma con rischi spesso d'ordine morale a secondo della decisione adottata ponevano già l'operatore cattolico nella condizione della valutazione e dell'accettazione in rapporto alla coerenza con la propria Fede e quindi ad un intervento autonomo, cioè al di fuori della dipendenza associativa.

Bachelet, infatti, nel citato articolo aggiungeva: «è l'apostolato laico autonomo quello che va imponendosi, sottraendo sempre più spazio a quello dipendente». E, nella conclusione di questo scritto affermava ancora: «Non vi è dubbio infatti che il Concilio, nel sottolineare la responsabilità e la missione propria del laico nella Chiesa e nel mondo lo eleva sempre più dalle semplici funzioni di uditore ed esecutore a quelle di soggetto attivo avente una sua propria libertà di azione e riconosce sempre più chiaramente anche la necessaria autonomia dell'uomo nelle cose temporali; ma ciò fa sempre nella visione unitaria della Chiesa ove non si contrappongono dialetticamente Vescovi, Clero e laici, ma ove tutti sono prima di tutto considerati come cristiani compaginati per il Battesimo nel Corpo Mistico di Cristo».

E nel citato convegno Bachelet a sostegno di questo più ampio servizio, cui veniva chiamato il battezzato osservava: «Se volessimo sintetizzare i problemi della situazione religiosa del nostro tempo potremmo dire che non solo in Italia, ma - per ragioni storiche - con particolare evidenza in Italia, vi è un *gap* (come direbbero gli economisti), e cioè uno squilibrio, una insufficienza nella *alimentazione* religiosa rispetto al ritmo delle trasformazioni tecniche, economiche, sociali, culturali del nostro tempo. Basti pensare per guardare a qualche elemento degli ultimissimi anni del nostro Paese, allo sviluppo della industrializzazione e dell'urbanesimo, al boom della

motorizzazione e alle sue conseguenze di fine settimana, alla urbanizzazione di ogni zona del Paese attraverso la televisione e gli altri mezzi di comunicazione sociale che portano nelle più sperdute campagne la mentalità delle città moderne, alla esplosione scolastica collegata con l'attuazione del precetto costituzionale della obbligatorietà della scuola, alle faticose esperienze di collaborazione fra forze politiche di ispirazione cristiana e multiformi forze politiche socialiste, all'avvio di una esperienza di programmazione economica, come se appena diamo uno sguardo al mondo, la *Populorum Progressio* ci guida a comprendere le tragiche carenze e i formidabili squilibri relativi alle necessità di sviluppo di popoli poveri, di antica o nuova civiltà in un mondo sempre più unito e integrato, ma non ancora capace di darsi giustizia e pace. Il ritmo e gli squilibri di questa evoluzione e del progresso tecnico-scientifico, economico, politico-sociale e persino culturale, sono tali da richiedere davvero quel *supplemento di anima* che sia capace non solo di non far travolgere la vita e la spiritualità cristiana dal dominio della tecnica e del benessere, del materialismo ideologico o pratico, ma di riportare a pienezza la vita dell'uomo moderno adeguando alle dilatate possibilità di dominio della materia la capacità dello spirito di esserne signore — secondo il primitivo comandamento di Dio — e non schiavo come tragicamente può avvenire e come di fatto molte volte già avviene».

Sulla scia del 1° Sinodo diocesano e di "Paola 3"

«La Calabria difronte a Gesù Cristo Maestro e Signore alle soglie del terzo millennio" è stato il tema del recente Convegno Ecclesiale regionale svoltosi a Paola dal 29 ottobre al 1 novembre. Tra i vari argomenti portati all'esame responsabile di tutte le componenti delle diocesi calabresi è balzato subito all'attenzione dei partecipanti il ruolo importante cui è chiamato il laicato per la rinascita della Regione attanagliata da mali diffusi. Il nostro Arcivescovo, nella sua veste di Presidente della Conferenza Episcopale Calabra e di Presidente del Convegno, nella sua chiara prolusione, ha elencato i più pesanti, che mantengono "una situazione che per tanti aspetti è preoccupante: per l'illegalità diffusa, per la tracotanza della mafia,

per la lacerazione del tessuto sociale, per le migliaia e migliaia dì disoccupati soprattutto giovani, per il fatto che non riesca ad emergere una nuova classe dirigente che si distingua per trasparenza, capacità progettuale ed esclusivo impegno per il bene comune, per il persistente stato di rassegnazione, per l'immagine obiettivamente distorta che si ha purtroppo nel resto del Paese".

Naturalmente tutti siamo chiamati a liberare la nostra terra. L'Arcivescovo ammonisce: «La fuga non si addice ai cristiani». Il calabrese cristiano e, appunto, perché cristiano deve occuparsene a pieno titolo, da missionario. Il Cristianesimo, da duemila anni, e l'esempio più alto lo hanno dato i martiri, ci insegna che quando sono in gioco i valori della Fede e i principi etici non si deve disertare né abdicare, ma affermare la Verità e la Giustizia a qualunque costo ed a chiunque (individuo, istituzioni, Stato).

Ma dice ancora Mons. Cantisani: «Li vogliano non manovali ma corresponsabili».

E non fu certamente manovalanza l'operato di Lombardi che ebbe come fondamento Fede e ragione, fede nel pieno rispetto della dignità assoluta della persona umana e quindi del suo destino finale, per cui la sua testimonianza è vigile e fortemente attiva nel momento più delicato del secolo, quando lo sconvolgimento causato dalla guerra e dal progresso interpretato e manipolato non sempre correttamente per il bene comune ma piuttosto è volto all'egoismo all'edonismo al relativismo all'agnosticismo ed all'indifferenza religiosa. Egli anzi esprime l'alta cultura e dimostrandosi uno studioso vocazionale ritiene "dovere di cristiano" mettere a disposizione di tutti i risultati delle sue ricerche. Aggiunge a proposito: "Mi pare che verrei meno alla stessa Fede non facendolo".

Scorrendo il Libro del Sinodo e percorrendo nei contenuti le quattro recenti giornate del Convegno di Paola la testimonianza di Lombardi ci si presenta quale modello da seguire per battere la via della santità.

E quale augusto incoraggiamento a battere la via della santità è il messaggio mariano che ci viene da Medjugorje in quest'ultimo 25 novembre nelle parole «*Vi invito a comprendere la Vostra vocazione cristiana*» ed ancora con affanno materno «*Vi sto guidando perché diventiate coscienti a percorrere il cammino della santità*».

ARCIDIOCESI DI CATANZARO-SQUILLACE

Centro per la Pastorale Universitaria e la Cultura

Secondo Incontro di studio su

Santità e Cultura

"La ragione umana, riconoscendo nell'amore l'essenza della divinità, può comprendere tutta la vicinanza dell'uomo a Dio, la provvidenza, la misericordia e la sapienza divina"

Nei giorni 27 e 28 novembre, si svolgerà in Catanzaro, presso il Pontificio Seminario Teologico Regionale "S. Pio X", il secondo incontro di studio su "Santità e Cultura", presieduto da Mons. Antonio Cantisani, Arcivescovo di Catanzaro-Squillace e Presidente della *Conferenza Episcopale Calabra su:*

ANTONIO LOMBARDI

(1898-1950)

filosofo, scrittore, giornalista, testimone della fede, apostolo di carità

PROGRAMMA

MERCOLEDÌ, 27 NOVEMBRE, ore 16,00-19,00

Introduzione: **P. Nicola CRINITI**
Direttore del Centro e Ordinario di Psicologia nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione di Catanzaro

Mons. Prof. Domenico VERO
Avvocato rotale, Ordinario di Filosofia e Storia, Patrocinante presso i Tribunali Apostolici della Sacra Rota e della Segnatura
"Il periodo storico e culturale della testimonianza di A. Lombardi"

Prof. Dr. Armando MATTEO
Docente di Filosofia nel liceo Classico Arcivescovile "Card. G. Sirleto" di Catanzaro
"A. Lombardi e la filosofia del Novecento"

Prof. Giacinto NAMIA
Preside del Liceo Classico di Vibo Valentia
"La lettura leopardiana di A. Lombardi"

INTERVENTI

GIOVEDÌ 28 NOVEMBRE, ore 9,30-12,30

Mons. Prof. Natale COLAFATI
Vicario Generale della Diocesi di Lamezia Terme-Nicastro Docente di Antropologia Filosofica nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sez. di Catanzaro
"Fede e ragione nell'itinerario filosofico di A. Lombardi"

Dott. Raffaele GENTILE
Già Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica e dei Medici Cattolici, Membro del COnsiglio Nazionale dei Medici Cattolici Italiani, già Direttore Sanitario dell'Opera Pia "Io Charitate Christi" e Direttore Cassa Mutua Provinciale dei CC.DD.
"Un laico modello di santità per i Laici del nostro tempo"

INTERVENTI

Conclusioni
di Mons. Arcivescovo

Catanzaro, 1 novembre 1996
Solennità di Tutti i Santi

Ingresso libero

ATTUALITÀ STORICA DEL PENSIERO DI LOMBARDI

Mentre vado riordinando la presente raccolta su Antonio Lombardi, la radio trasmette da stamane una serie di notizie preoccupanti ed allarmanti sul precipitare della situazione politico-militare nella Jugoslavia.

La svolta degli ultimi avvenimenti minaccia l'allargamento del conflitto armato coinvolgendo gran parte dell'Europa.

Il Papa da Piazza San Pietro ha appena finito di far sentire ancora, per un'ennesima volta, ferma e forte la Sua voce contro quella guerra e la sua inutilità nel volere risolvere le questioni militarmente, contro i rischi del suo allargamento, esortando alla pace con giustizia ed indirizzando un chiaro monito a tutti i responsabili, i quali, prima o poi, al di là del reciproco rinfacciarsi di responsabilità e di verità contrapposte, finiranno col dovere rispondere al giudizio di Dio; da Dio stesso direttamente chiamati come avvenne per Caino dopo l'uccisione del fratello Abele.

Ed ecco un pensiero di Antonio Lombardi che casualmente mi sta capitando tra le mani:

"E come il valore della pace non è nel giogo dei vinti, o nella potenza o tranquillità che i vincitori hanno assicurato a se stessi,ma nella cessazione degli odi che hanno diviso i popoli, così il valore della verità è nell'amore che supera e armonizza le diverse e opposte verità degli uomini."

Catanzaro, 28 maggio 1995

ALTRI ASPETTI DEL PERCORSO DI SANTITÀ DI LOMBARDI

I diarii e la penitenza

I diarii, non tutti trovati, pur nella loro frammentarietà, danno nella loro semplicità la poderosa dimensione della sua spiritualità e svelano il candore dell'anima tesa, nella mortificazione del corpo, alla contemplazione ed alla grandezza di Dio.

Vito Giuseppe Galati, nel ricordarlo a dodici anni dalla morte, su "*L'Osservatore Romano*" n. 51 del 3 marzo 1962, anche per desiderio degli ambienti di *Civiltà Cattolica* (in particolare di Padre Mondrone) aggiungeva dopo averlo definito "spirito tutto concentrato nella contemplazione di Dio":

«I diari della sua vita, che abbiamo potuto consultare presso la famiglia, dischiudono orizzonti mistici, che fanno meditare su una esistenza di rinuncia e di purificazione interiore, degna di un cristiano che ascende, senza sosta, verso la pienezza dell'amore».

Dimostrano i diarii come nell'ordinarietà del vivere, senza attendere ad imprese grandiose, nella modesta convivenza familiare ancorché segnata da dispiaceri e da malattie, sia possibile battere la via della santità, abbracciando la Croce che ne è mezzo indispensabile e di inestimabile valore, senza scoraggiamenti e tentennamenti, senza dubbi anche quando la prova sembra appesantirsi e sopraffare il proposito e l'impegno di chi si accinge ad affrontarla con decisione.

La sua casa "centro d'ascolto"

A causa dell'indisponibilità di locali in conseguenza della guerra, come è stato più volte rilevato, Lombardi mise a disposizione la sua abitazione per incontrare i giovani sia per approfondimenti, con grande vantaggio particolarmente dei lontani restii a frequentare le riunioni associative sia con l'avviare un centro culturale, che chiamò "*Studium*", che, nel suo progetto avrebbe dovuto svolgere un ruolo formativo a vantaggio di tutta la Calabria.

Risulta dai carteggi trovati che, pur organizzandolo e dirigendolo, la sua persona doveva rimanere nell'ombra, ove non potesse rimanere completamente ignorata. Contava in fondo, per lui il problema della formazione delle coscienze che stava all'origine dell'iniziativa; non era un motivo di vanità e di vanagloria la realizzazione.

Il suo paradigma di vita alle soglie del Duemila

Fu, anzitutto, uno studioso, che non si contentò di conoscenze superficiali, ma volle arricchirle nel significato alto della parola; specialmente in riferimento all'Essere Supremo ed al destino ultimo dell'uomo oltre la morte. Questa sete di Dio l'ebbe per tutta la vita e cercò di contagiarla agli altri, quando l'approdo al Cristianesimo Romano divenne meta raggiunta e sicura, se non addirittura rivelazione. L'adesione, tanto salda, gli fece voltare le spalle al passato giovanile, l'avviò per la strada della penitenza e della contemplazione, lo spronò alla testimonianza cristiana ed alla comunicazione anche ragionata del messaggio cristiano nel mistero Trinitario e contemporaneamente lo aprì alla carità verso i fratelli nella forma più ampia ed in particolare verso i poveri. Però si avvide anche che l'uomo, immerso e sbattuto dalle realtà terrene, ha bisogno, per restare saldamente ancorato a Dio, della continua alimentazione dello spirito e degli opportuni sussidi spirituali e culturali anche di fronte alle tematiche poste dal ritmo inarrestabile della vita nella lotta del bene e del male, perché non soltanto non vi siano sbandamenti, ma anche perché la testimonianza nella società di oggi, a partire dalla famiglia, fosse esatta nella informazione e nell'interpretazione improntate alla Verità e siano quindi tradotte in comportamenti e in pratica di vita adeguata nel tessuto sociale, che oggi, come non mai, risente la frattura tra fede e vita. Dal suo esempio di vita si ricava questo insegnamento: il cristiano di oggi, in quanto battezzato deve nel mondo essere luce del mondo e dare con prontezza la personale testimonianza, dovunque egli si trovi e per qualunque motivo. Ciò è tanto necessario ed impellente in quanto ognuno si trova con facilità esposto al confronto con culture e modelli di comportamento non sempre confacenti al Vangelo. I mezzi di comunicazione sociale, la stampa ed in

particolare la televisione, penetrando in maniera così capillare in tutti i luoghi ed in tutte le case introducono facilmente comportamenti ed idee o schemi di pensiero non etici, incoraggiandone con la loro insistenza l'imitazione come regola. La violenza, la maldicenza, lo spirito di vendetta, l'immoralità non mancano giornalmente sui video; così come nel vivere non mancano intrighi ed imbrogli che riescono ad imporsi a scapito del lecito e della verità. Il battezzato deve sapere dare affermazione dei valori e testimonianza anche in queste circostanze, che diventano spesso presenti e frequenti nelle istituzioni e nei vari campi sociali. Ma la validità della testimonianza deve trovare consistenza nell'esatta interpretazione ed enunciazione dei principii. Il battezzato deve sapere intervenire coscientemente e non a ruota libera e pertanto deve avvertire la necessità di saper ben conoscere la chiara e corretta interpretazione per suggerire ordinati e retti aggiustamenti o consigli, alimentando se stesso con lo studio, l'approfondimento, la cura del proprio spirito; così come faceva Lombardi ricorrendo anche ai ritiri ed agli Esercizi Spirituali, come si ricava da una lettera del Servo di Dio don Francesco Mottola rinvenuta tra le carte del suo scrittoio. In altri termini il battezzato di oggi deve trovarsi ad essere ben preparato ed aggiornato al raffronto tra realtà terrene e realtà teologali.

Così operò Lombardi in tempi anche gravi ed impegnativi, resi più difficili e complicati dalla mancanza della libertà di opinione e dalle persecuzioni politiche ed ideologiche. Lombardi non si tirò indietro e con coerenza di cristiano agì autonomamente, responsabilmente e con lungimiranza. Seppe farlo quando i laici contavano poco, anticipando la linea che avrebbe dato loro la Chiesa post-conciliare.

GIORGIO LA PIRA E ANTONIO LOMBARDI

L'Osservatore Romano, n. 254 (41.692) di Lunedì-Martedì 3-4 novembre '97, in occasione del ventesirao anniversario della morte di Giorgio La Pira, del quale è stata avviata la causa di canonizzazione, ha pubblicato, per intero ed in prima pagina, un'interessante storica intervista di Mikhail Gorbaciov e gli ha dedicato ancora tutta la Terza Pagina con altri tre importanti articoli che mettono in risalto la statura *del grande uomo di Fede*.

Amici e coetanei

Giorgio La Pira e Antonio Lombardi, coetanei, furono fra loro grandi amici. Basti pensare che La Pira si occupò, su incarico del Nostro, a potere far pubblicare a Firenze le opere di Lombardi, nell'impossibilità di averlo potuto fare Lombardi a Catanzaro e a Roma per l'assoluta mancanza allora di carta. Di questa carenza, che colpiva prevalentemente tutta la stampa, ne ho già accennato, anche per averla in prima persona dovuto constatare con "*L'Idea Cristiana*". Neanche La Pira vi riuscì e gli suggerì la prestigiosa rivista "Humanitas" di Brescia. Dal carteggio trovato in casa Lombardi questa rivista pubblicò "una bella recensione" come si ricava da una comunicazione scritta di proprio pugno da Falcone Lucifero, ex Prefetto anche di Catanzaro e Ministro della Real Casa. La cartolina postale è datata Natale '46 e non specifica a quale opera inedita faccia riferimento.

Mentre l'interessamento di La Pira per venire incontro al desiderio di Lombardi si rileva dallo scritto di una terza persona amica di tutte e due, scritto del quale sarà detto più avanti.

La Pira, inoltre, fece parte del Comitato per le onoranze tributate a Lombardi nel maggio del 1954.

La Pira e Lombardi anime gemelle

La Pira e Lombardi dimostrano una forte somiglianza fra loro sia nell'aspetto umano che in quello più particolare di testimonia-

re la Fede in una maniera più ampia e quindi autonoma rispetto agli schemi tradizionali. Comune in entrambi la vocazione di cristiani sempre più impegnati a realizzare o almeno promuovere un orientamento conforme all'etica cristiana nella vita sociale. E se identico è l'atteggiamento interiore e se identici sono i comportamenti con la gente, tuttavia ognuno presenta una propria caratteristica operativa anche perché, nonostante la coetaneità, l'azione personale della testimonianza avviene in anni, che se pur immediatamente vicini, sono storicamente non sovrapponiteli.

Lombardi rimane legato agli anni Trenta e Quaranta, perché muore prematuramente nel 1950 a cinquantuno anni; La Pira manifesta la sua straordinaria vocazione particolarmente negli anni Cinquanta e Sessanta, anche se "negli anni Sessanta, comincia il lungo tramonto che, nell'appassionata difesa dei diritti della vita che nasce e che declina, non fa che confermare nel silenzio e nella malattia la sua vocazione di profeta della carità".

Perché è la carità, intesa nella maniera più alta la fiamma che arde ed alimenta tutt'e due e che vede al primo posto i poveri. Ma, in effetti, come scrive Veneruso, i nemici sono due: "la povertà e la degradazione umana, frutti anche talvolta di vizi e di dissipatezze, ma, in misura più grande e coinvolgente, dell'egoismo che non esita a fare del prossimo lo strumento della propria ricchezza".

Lombardi insiste in particolare sull'affratellamento di tutti gli uomini, partendo dall'affermazione che "illusoria è la barriera che divide l'Oriente dall'Occidente, giacché tutta la terra è patria dell'uomo e che l'uomo, ch'è nato a conoscere Dio, è anche nato ad avere in Dio il suo fine". Ed anche perché esistono l'unità del pensiero umano, l'identità delle tendenze e delle conclusioni e quindi il facile incorrere in comuni errori. Pertanto l'uomo deve possedere la Verità per sé e per parteciparla agli altri, uniformando a questo fine la quotidianità dell'esistenza.

Lombardi fa suo "il discorso della montagna" ed arriva a suggerire un metodo per riuscire ad abbracciare le beatitudini.

Meridionali tutti e due; siciliano La Pira, calabrese catanzarese Lombardi, seguono gli studi classici e quelli universitari conseguendo la laurea in giurisprudenza.

La serietà negli studi porta rapidamente La Pira (all'inizio degli anni trenta) all'insegnamento universitario, già ordinario di diritto romano nell'Ateneo fiorentino. Lombardi, invece, dopo la laurea, deve rientrare in famiglia. Ma è scontento della professione intrapresa, che abbandonerà presto per darsi avidamente agli studi filosofici verso i quali si sente particolarmente attratto e per i quali sembrava orientato prima di avviarsi alla facoltà di giurisprudenza. Autodidatta: ma sono tali l'impegno speculativo e la possanza dell'intelletto da procurargli - pur in mancanza di un titolo accademico specifico - ammirazione e consensi negli ambienti alti della cultura filosofica, tanto da scrivere sulle riviste più prestigiose italiane e internazionali, da avere richieste di insegnamento e da vedersi pubblicati articoli su *L'Osservatore Romano*. Saranno questi ultimi a spingere il Fondatore dell'Università Cattolica, Padre Agostino Gemelli, a chiedergli di collaborare alla rivista neotomistica (come è stato ricordato).

Gli anni giovanili sono però, sia per l'uno che per l'altro, anche anni di smarrimento della fede. Scrive il Veneruso sul citato numero del quotidiano della Santa Sede, riferendosi a La Pira: «Già dall'inizio degli anni venti, dopo un periodo di sbandamento intellettuale, si collega sempre di più verso la fede, con un cammino che diventa completo nella Pasqua del 1924, quando si accosta di nuovo all'Eucaristia dopo una lunga interruzione, dovuta all'influenza di derive esoteriche, decadentistiche ed estetizzanti. La qualità e la serietà di studioso non gli consentono di adagiarsi nel pigro conformismo di una mediocrità spirituale».

Anche per Lombardi gli anni giovanili sono caratterizzati da uno sbandamento intellettuale, che lo allontana completamente dalla fede. Su Lombardi gioca pure un fattore familiare che è quello di avere il padre, noto avvocato e parlamentare, prestigioso esponente della massoneria. Ha detto e scritto Vito Giuseppe Galati a pro-

posito di questo ritorno alla fede, che non è conversione intesa nel significato classico del vocabolo: «Sarebbe forse psicologicamente interessante ricercare gli elementi di questo ritorno alla vita cristiana, di uno spirito che, a quel che pare, era vissuto sin verso i 25 anni nell'ateismo; ma non aggiungeremmo che dati forse estrinseci ad un processo interiore sempre complicato e forse inesprimibile. D'altronde, ciò che e della coscienza e dell'azione di lui interessa e vale, è la totalità della sua conversione al cristianesimo romano: una conversione, se mai, singolare in questo: che si presenta nell'assolutezza della sua integralità, senza oscillazioni o dubbiezze, quasi avesse il crisma di improvvisa rivelazione. Rivelazione improvvisa, invece, non vi fu se non nell'acquisizione di un principio assoluto di verità: il Cristo-Dio, Santificatore e Salvatore, che inonda lo spirito di pace nel dolore, di luce nella profonda tenebra dell'essere umano e della stessa universa natura».

Certamente la bufera interiore così intensamente vissuta e sofferta nella giovinezza fu determinante per una maggiore attenzione verso i giovani, perché avessero una formazione forte della coscienza. In tal senso operò La Pira nelle aule universitarie e fuori di esse; in tal senso operò Lombardi con i giovani a Catanzaro sia universitari e fucini sia appartenenti ad altre categorie.

Ne è esempio Paolo Ajello, che Lombardi trasse dall'ateismo e dalla disperazione e portò all'altare ed al sacerdozio. Lo stesso don Ajello non fece mistero di questo fascino personale provato e scrisse: «La perenne validità delle concezioni del Lombardi faccia innamorare i giovani del vero, avviandoli, nonostante il ciclone del dubbio e dello scetticismo, alle feconde certezze della Fede».

Due studiosi vocazionali

«Che cosa possono valere i doni dell'intelligenza e della sapienza se non sono provati nel fuoco dell'intensità spirituale?». A questo interrogativo che l'articolista si pone fa seguire: «Non c'è pertanto da meravigliarsi se, in tale contesto, Giorgio La Pira cominci dal capo, vale a dire la Logos, dalla verità e dalla sua contemplazione. Aspira, in modo particolare, gli stimoli e le indicazioni che gli pro-

vengono dalla cella del convento domenicano di S. Marco dove risiede. «E ancora: "per molti anni, grosso modo fino alla seconda guerra mondiale, nel silenzio della vita semicaustrale che egli, laico che vive ed è impegnato nel mondo, ha scelto, approfondisce fino alle sfumature le possibilità di collegamento tra cultura sacra e cultura laica; sul suo tavolo di lavoro si trovano i testi tanto di diritto romano quanto della teologia e filosofia propedeutica al cristianesimo, in modo particolare di S. Tommaso d'Aquino".

La strada che batte Lombardi in questo cammino di Fede e Ragione è identica nella sua ansiosa finalità di percorso, ma ha, per così dire, un fondo più difficoltoso più aspro più ardito; perché egli confuta direttamente tutti i sistemi filosofici. Per dirla con Mons. Luigi Costanzo, il Lombardi «seguì una via tutta sua per scandagliare tutte le possibilità del pensiero in ordine alla Fede, onde questa avvalorare sempre più e propagare, specie in coloro che dicono di credere principalmente alla ragione».

E Vito Giuseppe Galati, grande cattolico, ordinario di lettere e filosofia nell'Università di Roma, disse: "La pienezza della sua maturità religiosa egli la raggiunse appagando il suo spirito filosofico, che lo sollevò all'intelligenza della fede, facendogli misurare i gradi del sapere, con la martellante razionalità della sua mente, che non si appagava che del dimostrato. Il bisogno di verità, innato in ogni uomo ma fondamentale in ogni coscienza filosofica, lo indusse a studi severi sulla fede e sulla filosofia cristiana, in una caratteristica esigenza occidentale e orientale. Allargare la conoscenza sino ai limiti esterni del cosmo spirituale fu un suo incessante assillo intellettuale, tanto da costituirne, forse, la caratteristica maggiore. Singolare, infatti, è la sua metodica esplorazione, oltreché della filosofia occidentale, della filosofia indiana e cinese: e più singolare la delimitazione concettuale, tutta rivolta alla problematica viva ed essenziale dei sistemi filosofici presi a trattare. E, per quel che io conosca, impostazione che costituisce, per sé sola, la manifestazione di uno spirito filosofico originale. Nacque così quella che è la sua opera maggiore: la "*Critica delle metafisiche*".

La Pira e Lombardi sono due chiari esempi di studiosi vocazionali, che allo studio ricco di fecondità hanno fatto seguire con pari fecon-

dità la dimostrazione pratica quotidianamente nella vita personale come in quella familiare e sociale, modelli per tutti, specialmente per i giovani, per cogliere il senso dell'autentica vocazione cristiana e quindi acquisire coscienza a sapere percorrere la via della santità che la Chiesa non si stanca di additare, particolarmente in quest'inizio del secondo anno del triennio preparatorio al Giubileo del 2000.

Coincidenza assai felice nello stendere la presente relazione l'augusto messaggio della Madonna (25 novembre 1997) da Medjugorje, che mi piace ancora ricordare nelle espressioni più incisive: «*Vi invito a comprendere la vostra vocazione cristiana*» e con dolce materna insistenza: «*Vi sto guidando perché diventiate coscienti a percorrere il cammino della santità*»

I poveri

Dalla contemplazione alla carità attiva. Continua nell'articolo Veneruso: «Nel momento in cui (La Pira), fin dal 1934, elabora principi capaci di ispirare la vita cristiana (tali sono i nomi di due sezioni di una medesima rivista), il giovane professore universitario perviene alla scoperta teologica dei poveri sui quali si riversa la sua ardente ed intensa carità. Si salda così in lui, senza peraltro chiudersi in formule, il duplice circolo tra cultura sacra e cultura profana da una parte e tra verità e carità dell'altra con esiti progressivamente accelerati, tali da fare di Giorgio La Pira uno dei profeti più ispirati dalla Chiesa del XX secolo».

Nella sua vita privata e nel suo servizio alla politica i poveri furono per lui motivo di particolare premura e subordinò il denaro alle esigenze dei poveri; da Sindaco il bilancio comunale, come prima cosa, doveva badare ai poveri ed ai meno abbienti, ai quali potevano mancare cose essenziali di prima necessità. A questo fine agì senza mezzi termini, resistendo ed opponendosi a quanti lo contraddicevano col portare avanti regole economiche ragionieristiche. E con i poveri partecipava alla Messa domenicale, intrattenendosi poi con loro.

Non di meno si comportò verso i poveri Antonio Lombardi personalmente e con la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, che

potenziò e curò e ai settimanali appuntamenti fu puntualissimo con la sua presenza. Li accoglieva con tanta affabilità anche in casa, pronto ad ascoltarli e ad aiutarli in qualche loro difficoltà. In una lettera datata 27 novembre 1953 il fratello Vincenzo così lo ricordava a Vito G. Galati: «Oh! la fila dei poveri all'ora del pranzo cui Egli provvedeva e per il quale fatto veniva talvolta richiamato per eccessiva generosità ed Egli taceva».

E nel durissimo inverno 1943-44, durissimo per tanti motivi facilmente immaginabili, non perdette tempo a prendere una ferma posizione contro i magnati locali che avevano fatto e facevano sfoggio di edonismo e consumismo senza ritegno e senza commiserazione di quanti soffrivano in tutti i sensi per le gravissime ristrettezze di quel tragico tempo. Lombardi li attaccò veementemente anche attraverso la stampa e su "*L'Idea Cristiana*" del 6 gennaio 1944 così scriveva sotto il titolo "*Segnalazione*": «Riproviamo come uno scandalo il *cenone di San Silvestro*, biasimiamo chi ha preso l'iniziativa, chi l'ha approvata, chi vi ha aderito e partecipato. È stata una grave offesa verso la sacra memoria dei caduti e le loro famiglie, verso coloro che soffrono i disagi e le conseguenze della guerra, verso quei poveri bisognosi che saranno andati a letto senza cena.

«È stata una mancanza di solidarietà umana, di quella solidarietà che dovrebbe affratellare tutti specialmente nell'ora del dolore e della miseria. Chiediamo perciò alle Autorità che nell'avvenire proibiscano senz'altro svaghi e trattenimenti del genere, poco decenti e confacenti ai duri tempi che attraversiamo e che dovrebbero volgere gli animi ad altri intenti». E sullo stesso numero del giornale, con titolo «Per i bisognosi e gli ammalati», ammoniva: «Il problema della carità è uno dei più impellenti. Si veggono ovunque bimbi, donne, vecchi, e anche uomini e giovani sani, specie tra le famiglie degli operai e dei modesti pensionati, deperire di giorno in giorno. L'organizzazione di una vasta opera di carità s'impone. Siamo in tempi di partiti politici: sarebbe dunque assai ben fatto che i ricchi di tutti i partiti, e ve ne sono di ricchissimi dal partito democristiano a quello demoliberale, da quello socialista a quello comunista, si unissero fraternamente insieme nell'aiuto effettivo verso i poveri, gli ammalati, gli abbandonati. Ne riparleremo».

E sempre sull'*Idea Cristiana* nel numero del 23 gennaio 1944 rivolgeva un "Appello alla carità". Ecco il testo: «Poveri, ai nostri giorni, sono la maggior parte degli uomini. E questi poveri innumerevoli non si sa più come si nutriscano e come vivano. Non hanno pane, non hanno vesti: molti non hanno tetto. Eppure non tutti sono in un'uguale miseria. Già si sa, vi sono i ricchi, ricchi di denaro, e, quel che più vale, di terre. E vi sono poi quelli che ricchi non si possono dire, ma che pure non soffrono disagio alcuno, e qualche volta si trovano anche ad avere del superfluo. E vi sono tutte le gradazioni di ricchezze, di agiatezza, di povertà; Non sarebbe dunque doveroso che coloro che più hanno dessero a quelli che hanno meno, e dessero non per solo sentimento di carità, ma per obbligo di giustizia sociale e di umana solidarietà? Si possono anche ammirare gli ideali e i programmi politici, ma in ultimo quel che veramente conta sono i fatti del presente. E colui che potendo fare ora un po' di bene, lo trascura per un progetto di maggior bene futuro, non sappiamo quanto possa dare affidamento.

Quante miserie non si potrebbero alleviare se vi fosse tra i ricchi maggior senso di carità o di giustizia! Eppure costoro si assidono alle loro laute mense, senza un rimorso nel cuore. Non un pensiero per i poveri bimbi che piangono sotto il morso della fame, per i tanti miseri che muoiono d'inedia.

E che se ne fanno delle loro ricchezze? Non vedono, ciechi, quante umane fortune sono state distrutte. Come sarebbero più felici, se sapessero dare generosamente, se rendessero i poveri partecipi dei loro beni. Ma l'attaccamento eccessivo agli agi e ai piaceri della vita rende tanti cuori chiusi ad ogni senso di pietà. E la giustizia di Dio verrà su questi ricchi. Verrà terribile il giorno del Giudizio, ma viene qualche volta anche su questa terra. Si parla tanto da costoro contro il comunismo. Si intende che essi ne concepiscano odio, poiché si tratta dei loro beni, che quello verrebbe a distruggere. Ma il comunismo appunto potrebbe essere la giustizia di Dio contro costoro.

Signori ricchi, non vi avvedete che questo è il tempo della giustizia e della carità, che bisogna dare, generosamente dare, cristianamente dare?

Ma non solo i ricchi debbono dare e soccorrere. Debbono dare e soccorrere tutti, in proporzione delle proprie disponibilità. Chiunque deve porgere l'aiuto fraterno a chi è più povero di lui.

Facciamoci un po' tutti l'esame di coscienza, e vedremo che abbiamo un po' tutti le nostre colpe.

Idee e concetti di grande attualità oggi che si parla di nuove povertà e di riforma dello stato sociale. Idee e concetti-guida!

Ed Antonio Lombardi, in quello stesso anno, si adoperò validamente per aiutare Mons. Giovanni Apa ed il Canonico Giovanni Capellupo, intervenendo di persona col Prefetto del tempo, dott. Falcone Lucifero, per avere gratuitamente ed a tempo indeterminato i locali liberi di un edificio costruito da poco tempo per ragazzi della strada e dare la possibilità ai due sacerdoti di avviare quella che è ora una grande istituzione a favore di anziani ed emarginati. In tal modo poteva avere inizio l'Opera Pia "In Charitate Christi"!

Nella vita sociale e politica

Di La Pira dice l'articolista Danilo Veneruso: «Dopo la fine della seconda guerra mondiale egli integra la sua attività di docente e la sua vocazione di cristiano sempre più impegnato nella vita sociale con quella di politico, che in breve si qualifica come di amministratore, sindaco per una decina di anni di Firenze, nel quale si merita il titolo di "sindaco dei poveri".

«La carica di sindaco non può èssere però una limitazione per un uomo dello spessore e della carica profetica di Giorgio La Pira» e «Dal 1952 comincia la serie dei suoi convegni .per la pace e la giustizia, dalla fine degli anni Cinquanta comincia la serie dei grandi viaggi che intraprende per invocare ed assicurare la pace nel mondo. In questo contesto, resta famoso il discorso che pronuncia al Soviet Supremo di Mosca nel 1959, quando invita alla distensione, al disarmo ed alla pace». Giampaolo Mattei, il giornalista che ha scritto sulla detta Terza Pagina de "*L'Osservatore Romano*", a proposito della sua presenza nella vita sociale e politica, richiama alla mente di tutti: «Ci si può dimenticare della sua durissima lotta per il salvataggio dei posti di lavoro nelle fabbriche fiorentine? Da

Sindaco rivoluzionò i concetti comuni dell'amministrazione scatenando critiche e irrisioni: ma lui distribuiva il latte gratuito ai bambini, requisiva provvisoriamente le ville vuote per darle a chi non aveva un tetto mentre faceva costruire case nuove. Le sue non erano spese voluttuarie, ma per i poveri. Lo attaccarono in Consiglio comunale...».

Non diversamente si comportò Antonio Lombardi nei difficilissimi anni dell'immediato dopoguerra quando non potè fare a meno, lui alieno di incarichi, a fare il Presidente dell'Orfanotrofio maschile "Rossi" di Catanzaro. Pur incassando grossi dispiaceri non chiuse gli occhi ed il cuore verso gli infelici ospiti dell'istituto, che non avevano a sufficienza le cure che richiedevano i loro particolari anni di vita e di sviluppo. Gli ostacoli venivano dagli organi amministrativi e di assistenza con motivazione legata a difficoltà burocratiche di bilancio.

Lombardi, con prudenza non disgiunta da fermezza, non volle accettare la situazione del bilancio. Preoccupatissimo della salute dei piccoli per l'inadeguatezza del pane e della farina, mentre in abbondanza vi era roba inutile, non senza esercitare forte pressione e chiara posizione, riuscì a far barattare l'inutile merce esistente per assicurare ai ragazzi un'alimentazione congrua non carente dell'essenziale. Molti di questi non dimenticarono quell'azione improntata a saggezza e bontà.

Ma anche nella sfera politica, soltanto a titolo di servizio, come è stato in precedenza precisato, nel periodo armistiziale e di amministrazione ed occupazione anglo-americana, con saggezza e tatto si prodigò a far sorgere il movimento politico di ispirazione cristiana, contribuendo in tal modo a rafforzare quella presenza cattolica, che stentava a farsi strada per diversi motivi. E se nel 1951 (Lombardi era già morto) La Pira scrisse a Stalin senza ottenere da questi risposta (è facile intuire il contenuto della lettera lapiriana); Lombardi in sul finire degli anni Quaranta non aveva avuto remore per mettere a punto la concezione politico-sociale che il bolscevismo andava diffondendo nel mondo. Lombardi portava, intanto a terminare una sua opera rimasta inedita, dal titolo "*Da Platone a Stalin*".

Però su "*L'Osservatore Romano*" del 16 aprile 1948 aveva scritto

in occasione della ricorrenza centenaria del Manifesto Comunista un articolo di crìtica e condanna dal titolo "Manifesto Comunista e morale".

Partendo dalla premessa che "Il Manifesto comunista del 1848, e il socialismo che a quello s'ispira, non hanno propriamente una morale" così concludeva: «Il valore e la vittoria della morale cristiana sopra la terra sono propriamente nella lotta del bene contro il male; ma il socialismo, per il quale non la lotta propriamente ha valore, ma la cessazione della lotta, preparando le condizioni perché la lotta si perpetui, viene a tradire il suo proprio ed unico intento».

La conversione della Russia

«Per la Russia è già fatto tutto». Questo andava ripetendo La Pira negli ultimi giorni della sua vita; intendendo dire che il regime comunista sarebbe caduto. La Pira si era recato in Russia nel 1959 ed ai potenti del Cremlino del dopo-Stalin aveva chiesto di "tagliare il ramo secco dell'ateismo di stato dal tronco religioso di quella Nazione millenaria".

Lombardi, nel periodo più tragico della guerra, quando le truppe bolsceviche di Stalin avevano invaso tutti gli Stati e Stalin dirigeva la più dura persecuzione contro i cattolici e la Chiesa ed in Calabria il risorgente partito comunista, in piena aderenza alla dottrina moscovita, si andava organizzando sventolando bandiere rosse al canto di "bandiera rossa trionferà"; Lombardi all'«Idea Cristiana», al numero del 23 gennaio 1944, dettava questo pensiero: «Noi crediamo a un ritorno della Russia ai veri principii del Cristianesimo, di quel popolo russo, mistico e fanciullo, che, com'ebbe a rilevare un giornalista americano, costretto di giorno a demolire le chiese, si portava la notte a piangere sulle loro rovine».

Attualità

Nell'intervista concessa a Giampaolo Mattei per *L'Osservatore Romano* a Gorbaciov, questi afferma: «Oggi le cose dette da La Pira non hanno perduto niente nella loro attualità, anzi può anche darsi

che saranno ancora più attuali di quanto lo siano state in passato».

Ed ancora Gorbaciov, nel dichiararsi *pienamente d'accordo con l'idea di La Pira*, pur limitando la sua attenzione all'Europa, così conclude oggi, in sul finire del 1997 ed a venti anni dalla morte: «La pacifica collaborazione delle correnti religiose in Europa, accanto al consolidamento delle relazioni internazionali ed allo sviluppo dei contatti all'interno del mondo della politica, della cultura e delle forze sociali, è la via maestra per la costruzione di un'Europa che sia veramente nuova, laboriosa e pacifica». Possiamo aggiungere che non furono *cose* soltanto *dette*. Per La Pira, e possiamo tranquillamente associare Lombardi (anzi per quest'ultimo avvenne anteriormente), seguì l'azione individuale pratica nella dedizione e nella maniera più globale nel perseguirla, anticipando con l'esempio orizzonti e vie nuove che la Chiesa postconciliare si accingeva ad indicare, a sollecitare ad una umanità sempre più alla deriva e naufraga. Ed a proposito del "*crollo dei muri*" e del suo significato più ampio e sostanziale, quale emerge dalle parole di Gorbaciov e dalle motivazioni dedotte avvalorate dalle convinzioni messe in opera da La Pira, traspare la chiaroveggenza di Lombardi, quale si ricava da un lucido articolo pubblicato da "*L'Idea Cristiana*" nel numero del 23 gennaio 1944, in piena guerra e in piena crisi mondiale, dal titolo "*Rivoluzione sociale*", che viene riportato a parte e che, a distanza di oltre mezzo secolo, non ha perduto di interesse, di validità e di verità, propriamente per i forti fermenti che la società moderna manifesta nella sua costante inquietudine e malessere.

In tempi di assoluta incomunicabilità, determinata dalla guerra e dalle ideologie, tra Occidente ed Oriente, Lombardi guarda a tutta l'Asia quale immenso continente da evangelizzare, irrangiugibile anche con i mezzi di locomozione allora esistenti e fruibili, cui la Chiesa non può non guardare con scottante preoccupazione. E non si ferma a scrivere contro il comunismo e l'ateismo; ma vuole dimostrare a quella enorme massa di continentali, che professano idee religiose che non conducono a Dio, la fondatezza inequivocabilmente verace del Cristianesimo per approdare a quel Dio, al quale pure buddisti, induisti e seguaci di altri principii religiosi fortemente anelano. È quanto contiene un'opera inedita minore dal titolo "*Che*

cosa è l'Asia...? ". Scritto quanto mai attuale, oggi, anche in Italia, in quanto in questi ultimi anni vanno spuntando movimenti spirituali che si ispirano a quelle concezioni religiose. Lombardi vedeva allora, pur nelll impossibilità pratica di un rapporto diretto, il mondo quale campo di missione e con grande ambascia per non potere fare di più. Ma egli aveva dato tutto quanto poteva attraverso lo studio rigoroso e profondo di quei popoli e delle loro culture.

Importanza e virtù dell'esempio

Tra la corrispondenza privata si è trovata una cartolina postale inviatagli da Firenze, datata 3 maggio 1948 e scritta da un suo amico in quell'epoca funzionario dirigente della Questura di Firenze. Così questi si esprime: "L'anima tua è bella e vorrei almeno avvicinarmi ad essa. Perché il rassomigliarle è cosa difficile. Qui ho un altro grande amico che ha uno spirito simile al tuo, Giorgio La Pira che conoscevo già a Messina. Egli mi è d'esempio e il suo vivere mi ha piegato tanto che ora mi sento felice quando posso essere in un cantuccio di Chiesa. Sai che andando a fare il fidanzamento ufficiale ho fatto due volte la comunione?... Vogliami sempre bene e sappi che quello che ho detto di te è nulla di fronte al tuo valore...". Potenza e forza di emulazione, che esercita negli animi la testimonianza di una vita cristianamente vissuta!

(Si tratta della persona già precedentemente accennata).

Vocazione al bello e contemplazione del creato

Sentirono entrambi amore per il bello e ammirazione per l'armonia della creazione e le sue meraviglie, quali manifestazioni e prove dell'amore di Dio all'uomo e del destino che lo attende. E se La Pira, nell'amore agli uomini visti come fratelli, ha legato *indissolubilmente* alla città di Firenze ed alla sua arte, a dare l'esempio umano e caritativo ai suoi amministrati e quello del rispetto del creato: non meno sentì Lombardi nel suo intimo l'incanto della creazione.

Le sue pagine sulla natura con le sue leggi splendidamente osservate sono un inno all'Autore della vita e dell'universo e fanno di lui

un contemplatore dell'eterna bellezza, mentre la carità verso i poveri e gli umili ne arricchisce lo spirito.

Soprattutto l'esaltazione del creato è quanto mai da essere evidenziata in tempi in cui lo scempio del creato e l'abuso dei beni della terra, che in pari eguaglianza sono stati elargiti da Dio a tutti gli uomini indistintamente, sono così vergognosamente e sfrenatamente diffusi in un orrido massacro, mentre, in campo scientifico ed industriale, egoismi edonistici e profitti di benessere in sé chimerico inquinano l'ambiente vitale all'intera umanità sempre più esposta alla propria rovina morale e fisica.

Profeti alle soglie del Terzo Millennio

Vissuti nel clima infuocato di conflitti armati mondiali contrassegnati da crescenti interessi materiali e alterati modi di vivere e dal trapasso brusco e tormetato di una cultura anch'essa investita da crisi profonde capaci di mettere a dura prova spiriti eletti soprattutto per le pressanti ed ansiose attese della società; La Pira e Lombardi seppero dare personalmente nel proprio ambiente e collocazione sociale un'impronta profetica evangelizzante nella testimonianza cristiana, quale la Chiesa avrebbe in seguito sollecitato nel mondo che turbinosamente cambiava con una dirompente globalizzazione dell'economia e della finanza dagli esiti imprevedibili. Tutt'e due, a titolo personale quali cristiani, intuirono di dovere, senza equivoci, intervenire col pensiero e con l'azione contro le deviazioni aberranti della società ed in particolare contro quelle che si allontanavano dai principi del Cristianesimo e che si verificavano negli ambienti della rispettiva vita e attività quotidiana sia a livello sociopolitico sia a livello culturale per il fallimento delle ideologie, la crisi del senso della verità, un agnosticismo strumentale, la relatività del bene e del male, la manipolazione dell'informazione e della comunicazione, le maggiori conoscenze e le maggiori comunicazioni non accessibili alla maggior parte dell'umanità, le nostre colpevolezze collettive.

Già sulla scia del messaggio di Fatima

Le apparizioni mariane di Fatima sono del 1917. Se la conoscenza di queste e quindi della loro veridicità si fa strada man mano nel mondo, specialmente dopo il 13 ottobre dello stesso anno, non ugualmente avviene per i *segreti* raccomandati dalla Madonna ai tre pastorelli veggenti. Lucia stessa, la sola tuttora vivente, metterà tutto per iscritto, su disposizione dell'Autorità Ecclesiastica competente, tra il Natale del 1935 e l'8 dicembre 1941. Ma il contenuto ed in special modo i segreti resteranno ancora nel riserbo della Chiesa. Soltanto dopo il secondo conflitto mondiale si faranno sempre più insistenti due forti ed accorati richiami della Madonna rivolti, tramite i pastorelli, a tutti gli uomini: le deviazioni gravi della vita cristiana del pensiero e dell'azione nella civiltà contemporanea con la persistente ostinata gravissima offesa a Dio e l'irradiazione del comunismo nel mondo per la mancata tenuta del cristianesimo sopraffatto da un laicismo sempre più invadente. Naturalmente da questi errori e dai vizi conseguenziali si spiega il marasma catastrofico e morale del mondo odierno, cui il ritorno a Dio e la dovuta riparazione continuano ad essere gli ammonimenti mensili mariani da Medjugorje anche oggi, pur nell'assicurazione data, sempre dalla Madonna, che alla fine si aprirà un'era nuova con il trionfo del Cuore Suo Immacolato ed il crollo del comunismo (alle porte del Terzo Millennio ogni uomo non può, se in buona fede, non prendere atto della piena validità delle comunicazioni e dei messaggi della Madonna).

L'agire di La Pira e di Lombardi, dalla fine degli anni Venti e di più negli anni Trenta e successivi, col pensiero e colla vita allargata nel sociale concorda con le raccomandazioni e l'invito mariano mettendo al giusto posto Dio Creatore. Conducono una vita di totale distacco dai rumori pagani e fuorvianti del mondo: l'uno scegliendo come dimora la cella di un convento e l'altro l'abitazione, vivendovi nel suo interno con uno spirito di grande penitenza fino alla rinunzia di affetti profondamenti sentiti ed alla ricerca di scottanti umiliazioni. Nella citata lettera a Galati, il fratello Vincenzo riferisce

questo particolare: "Ricordo una notte di Capodanno, credo nel 1948; io ero andato in Calabria per stare qualche giorno in famiglia. Si stabilì di attendere la mezzanotte, come si suole tra parenti. Egli godette supremamente di stare tra i suoi a sentire e a discorrere. Era forse questa una delle maggiori felicità. Leggendo poi il diario si comprende perché Egli volesse sacrificarsi anche in questo e si proponeva di andare a letto ad una data ora: così come effettivamente faceva, inspiegabilmente per tutti. Quella notte di Capodanno, a una certa ora disse, che sarebbe andato a letto. Si allontanò dai suoi, che gli chiedevano il perché, soprattutto dai suoi piccoli nipoti che tanto amava e coi quali si tratteneva lungamente, tornando sempre fanciullo tra i fanciulli. Ma non era Egli rimasto sempre un fanciullo?". Ma anche il modo di vestire era improntato ad una estrema modestia non disgiunto da trasandatezza. Rientrava in quello spirito del penitente automortificarsi, cercando nello stesso tempo di non farsene accorgere. Scrive ancora il fratello: "Aveva talvolta atteggiamenti che a noi sembravano stranissimi e, in piena estate, volle dormire qualche volta con coperte pesanti. Solo dopo la sua morte, da un Suo appunto, appresi che Egli ciò facesse pensando ad altri che soffrivano".

Forse il rimorso di quegli anni lontani della giovinezza, come potrebbe far pensare uno scritto fornito dalla sorella, nel quale Antonio, rivolgendosi al Signore, esclama: «...non essendo mi hai fatto, ed errando lungi da Te, mi hai ricondotto a servirTi, e mi hai insegnato ad amarTi. O fonte d'amore perpetuo, che dirò di Te? Come potrò di Te dimenticarmi, che Ti sei degnato di ricordarTi di me, anche dopo che mi distrussi e perii?». Forse la penosa situazione della famiglia per la madre gravemente inferma e senza autosufficienza e forse maggiormente per il padre massone e quindi lontano dalla Fede.

Da: *"Pensiero e azione di un cristiano nel mondo"*
Nel centenario della nascita di Antonio Lombardi (1898 - 1950)

Allegato

Tappe di un cammino amato e sognato

- 1995: l'occasione per la riscoperta della figura di Antonio Lombardi viene dalla celebrazione del Primo Sinodo dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, avviato il 6 ottobre 1993 e concluso il 3 giugno 1995. Proprio per questa occasione il dott. Gentile prepara un dossier sul Servo di Dio, finora inedito, dal titolo Antonio Lombardi – Filosofo cattolico, assertore e propagatore della fede, apostolo della carità. Grazie a questa prima conoscenza di Antonio Lombardi, il dott. Gentile viene invitato a preparare un profilo del Servo di Dio che è inserito in uno dei sussidi che accompagnano il libro del Sinodo: R. GENTILE, Uno spirito assetato di verità. Antonio Lombardi (1898-1950) in N. CRINITI-S. CELIA MAGNO, Santi tra noi, Catanzaro 1996.
- 1996, 27-28 novembre: il dott. Gentile, in collaborazione con p. Nicola Criniti e don Armando Matteo, organizza un convegno dal titolo Antonio Lombardi tra santità e cultura, di cui nel 1998 verranno pubblicati gli atti. È questa l'occasione, per il dott. Gentile, di offrire una testimonianza molto diffusa sulla vita del Servo di Dio.
- 1998: nel centenario della nascita di Antonio Lombardi, il dott. Gentile prepara un denso libro sul Servo di Dio, che ne mette in luce ulteriori aspetti: R. GENTILE, Pensiero e azione di un cristiano nel mondo. Nel centenario della nascita di Antonio Lombardi (1898-1950), Catanzaro 1998.
- Il 14 settembre 1999, Mons. Antonio Cantisani, Arcivescovo di Catanzaro-Squillace, dopo aver ricevuto il parere favorevole dei Vescovi della Regione Episcopale Calabra e il Nihil obstat della S. Sede, introduce la causa di canonizzazione del Servo di Dio Antonio Lombardi. È un momento di grande gioia ed entusiasmo per il dott. Gentile, che raccoglie e consegna molto materiale relativo al Servo di Dio alla Curia Diocesana.

- Il 6 ottobre 1999, avviene l'insediamento del Tribunale diocesano per la causa di canonizzazione del Servo di Dio; il primo testimone ad essere interrogato sulle virtù di Antonio Lombardi è proprio il dott. Raffaele Gentile. Nella medesima data, Mons. Cantisani inaugura la Biblioteca Diocesana e la intitola ad Antonio Lombardi, a perenne ricordo del generoso sforzo del Lombardi di coniugare cultura e santità. All'uopo il dott. Gentile si premura di far collocare nei locali della Biblioteca un bronzo che raffigura il Servo di Dio.
- 2001, 23 aprile: a cinquantuno anni dalla morte del Servo di Dio, ne viene decisa la ricognizione dei resti mortali ed il loro collocamento nella Cattedrale di Catanzaro. Per quell'occasione il dott. Gentile si premura di sollecitare dalla città di Catanzaro la dedicazione di una via ad Antonio Lombardi e l'erezione di un monumento al grande concittadino. Entrambe le iniziative hanno successo.

CAPITOLO III

Realtà Socio-Politica Italiana e Catanzarese

"... abbiamo assistito ad un continuo e progressivo cedimento di posizioni e principii da parte dei nostri, preoccupati a mantenere o raggiungere determinate poltrone, dimenticando che Cristo nella sua vita pubblica non andò in cerca di poltrone, salì il legno della croce e vi si lasciò inchiodare!..."

LX° ANNIVERSARIO DELLO STORICO MANIFESTO

"A tutti gli uomini liberi e forti facciamo appello perché uniti insieme propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà".

On. Dott. Beniamino Zaccagnini Segretario Nazionale della Democrazia Cristiana - Roma

Quanta tristezza e quanta delusione, in questo difficile e rigido gennaio del 1979, a sessant'anni da quel nobile e storico manifesto rivolto agli italiani tutti, ma in particolare ai cattolici, quando questi ancora volutamente erano fuori dalla vita politica!

Quanta speranza nel 1943 e negli anni che immediatamente seguirono, specialmente quando nel dicembre del 1945 per la prima volta un cattolico (De Gasperi) — quale leader del partito che si ispirava al Cristianesimo — veniva chiamato a presiedere e formare il Governo nazionale!

Quanta nuova accresciuta speranza in quel fatidico 18 aprile 1948!

Sarebbe ingiusto, disonesto e non rispondente al vero sminuire o negare i meriti che la Democrazia Cristiana ha indubbiamente acquisito e che appartengono pure alla storia d'Italia, della democrazia e della Civiltà; ma…quanta amarezza oggi, caro Segretario Nazionale della Democrazia Cristiana, nel guardare la situazione italiana alla luce dell'appello del 18 gennaio 1919!

Chi scrive non era allora nato, ma credette, come tanti, nel rinnovato appello del 1943 della nascente Democrazia Cristiana, ed è nel nome di quel programma e di quell' ideale, che da cattolico e da medico, si rivolge adesso al Segretario Nazionale del momento (della Democrazia Cristiana), anch'egli prima ancora cattolico e medico, con uno scritto che vuole esser confidenziale e sincero, anche se resterà inutile, forse senza risposta e cestinato. Ma questo sfogo vuole essere soprattutto fraterno come si addice in un col-

loquio tra due uomini non più giovani, che nello stesso periodo hanno militato nell'Azione Cattolica e credono fermamente nei valori del messaggio cristiano e non vi possono essere fra i due quelle barriere, che ormai per abitudine giornalmente e da tempo vediamo in genere tra coloro che fanno politica nella D.C. ed il vasto mondo cattolico ed in genere elettorale della stessa D.C.

E dire che non solo "uniti" ma "uniti insieme" ammoniva fin d'allora Don Sturzo, quasi presago di quella futura unione… nella divisione e nella moltiplicazione di correnti, sottocorrenti, gruppi, sottogruppi, ecc. che nel tempo avrebbe dovuto tristemente caratterizzare la Democrazia Cristiana.

Ma, sempre nel 1919, aggiungeva Don Sturzo: propugnare "nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà".

"Nella loro interezza": cioè, secondo il mio poverissimo modo di ragionare, il popolare ieri con assai minore responsabilità; il democristiano oggi con maggiore e più pesante responsabilità (almeno quello del Governo, quello del Parlamento, quello della Regione o della Provincia o del Comune o dei vari posti di responsabilità della vita pubblica e sociale o del Partito) avrebbe dovuto dare senza rispetto umano quel minimo (nemmeno l'interezza che pretendeva Don Sturzo) di testimonianza che il cristiano osservante deve agli ideali di giustizia e di libertà; perchè gli ideali di giustizia e di libertà sono e restano ideali e precetti evangelici, che il credente non può e non deve ignorare ma anzi deve cercare, perseguire e conquistare per sé e per gli altri!

Da qui la necessità di essere forti nel significato paolino per sapere poter dare la testimonianza: invece spesso il coraggio è mancato, spesso si è notato l'assenteismo (e tempo fa pubblicamente di questo si è lamentato lo stesso On. Fanfani quale Presidente del Senato), spesso si è osservata disunione, spesso abbiamo rilevato la bravura dei franchi tiratori palesi ed occulti…spesso cedimenti… cedimenti… cedimenti.

Questa mancata testimonianza, per avere fatto trascurare o vulnerare "nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà", ci ha portato alla precaria situazione odierna di avere leggi assurde e contraddittorie o addirittura anticostituzionali, di trovarci esposti a

rischi di ogni genere, di avere riforme senza senso con l'aggravamento dei relativi problemi che le riforme stesse si ripromettevano di risolvere, di avere (almeno da noi) Regione, Province e Comuni politicizzati al massimo e nella forma più deteriore oltre non funzionanti, di avere un'economia sul lastrico ed un imperio dannoso e spietato dei sindacati, di vedere buttate allo sbaraglio IPAB ed opere sociali della Chiesa. Quest'ultima inconcepibile azione condotta con tanta tenacia nonostante l'incostituzionalità dimostrata dal 29° Convegno Nazionale dei Giuristi Cattolici Italiani e nonostante la voce dei Vescovi Italiani e dei Papi (Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II) è un infame tradimento verso la Chiesa e i cattolici e religiosi impegnati in opere sociali, che non possono prescindere da un'animazione cristiana senza che le stesse non restino svuotate o vanificate.

Lungi da chi scrive l'intento di attribuire singole colpe (del resto non ne avrebbe l'autorità), ma soltanto una domanda: per risalire la china pericolosa lungo la quale si continua a precipitare non deve la Democrazia Cristiana tornare umilmente allo spirito delle origini e della sua sorgente ideale, senza di che quale senso e quale significato pratico e stimolante può avere il ricordo di quel lontano quanto storico manifesto, il cui contenuto è in così stridente contrasto ed antitesi con la realtà politica e sociale di oggi?

Alla vigilia forse di una crisi di governo gravissima e difficilissima, piena di incognite e di rischi, dinanzi al crescente malcontento, auguro di vero cuore, caro Segretario Nazionale, che la Tua azione possa essere veramente guidata da Dio ed illuminante per le sorti, il bene e la pace e serenità di tutti. Ma questo sarà possibile riportando il partito nel solco e nel senso della sua ispirazione che esige appunto il rispetto "nella loro interezza degli ideali di giustizia e di libertà"

Con cordialità.

S. Maria di Catanzaro, 18 gennaio 1979

DEMOCRAZIA CRISTIANA
DIREZIONE CENTRALE

Il Segretario Particolare
del Segretario Politico

Roma, 13 FEB. 1979
Piazza del Gesù, 46 - Tel. 6775

Egregio Dottore,

l'On. Zaccagnini impossibilitato a poterlo fare personalmente, mi incarica di ringraziarLa sentitamente per la Sua gentile lettera del 18 gennaio scorso.

Con cordialità.

- Arrigo Righi -

^^^^^^^^^^^^^^

Dr. Raffaene GENTILE
Via S. Angelo, 3

88100 CATANZARO

RICORDANDO ALCIDE DE GASPERI

Il 19 agosto u.s. è ricorso il trentottesimo anniversario della morte di Alcide De Gasperi.

Penso che tanti, al pari di me, l'abbiano ricordato quest'anno in maniera particolare in considerazione sia dell'avviata procedura per l'introduzione alla causa di beatificazione sia sullo sfondo dei tristi avvenimenti che sul piano politico interno hanno caratterizzato finora questo 1992 quali la dilagante corruzione raggiunta dalle Amministrazioni statali con la conseguente dilapidazione delle casse, i gravi attentati della criminalità organizzata, il marasma dei partiti sia in ordine alla corruzione che alla loro caparbia ed ingiustificata invadenza delle strutture statali, l'esito delle giornate elettorali del 5 e del 6 aprile.

Ma accanto a questi sconcertanti fenomeni non sono mancati, anche se di minore portata, recenti episodi riprovevoli che hanno appesantito il giudizio negativo sulla classe politica responsabile della cosa pubblica. Per la cosiddetta imposta sulla "patrimoniale" per il cittadino al danno in proprio per dovere rinsanguare le casse dello Stato non svuotate per causa sua si è aggiunto il supplizio di dovere venire da solo a capo del complicato e ferraginoso importo della propria tassazione. Con non minor indignazione è stata recepita la procedura del nuovo bollo sulla patente ed altre concessioni, con la caccia alle marche ed il pagamento in più o in meno in un modo che hanno toccato il non plus ultra dell'assurdità e dell'ingiustizia.

Sopra tanta umana miseria, che purtroppo ha buttato discredito e diffidenza sulla classe politica l'uomo della strada che ha vissuto quest'epoca della storia d'Italia del ventesimo secolo così carica di eventi e contraddizioni, così tumultuosa ma anche suggestiva e promettente per il suo progresso civile e tecnologico aperto alle speranze più rosee ed alle conquiste più ardite si sente smarrito, deluso ed incerto dell'oggi e del domani. Se ha fatto respirare il crollo di ideologie che nell'immediato dopoguerra sembravano trionfare, di contrapposto l'allontanamento di esponenti politici da ideologie fondate sulla libertà e sul rispetto della dignità umana favorendo

corruzione e scandali ha fermato e ridimensionato quel benessere sociale che era stato raggiunto e che poteva confrontare con quei popoli dell'Est che fino al 1989 non avevano conosciuto altro che la dittatura senza alcuna crescita economica e sociale.

Su questo spettacolo politico desolante la figura di De Gasperi a trentotto anni dalla morte si erge gigantesca per il suoi fascino e per quello che fu in un'ora gravissima per la Patria il proprio operato, ma anche esemplare chiara ed ammonitrice, perchè la nostra politica nazionale torni su quel binario di rettitudine e di disinteressato servizio per la collettività dal quale ha deragliato in questi ultimi tempi.

Uomo e cristiano, italiano e politico, parlamentare e statista De Gasperi nelle diverse faccettature della sua formidabile e complessa personalità seppe assommare saggezza e responsabilità, onestà e coerenza, dignità nell'umiltà e rispetto per tutti, signorilità e preparazione nell'affrontare i gravi problemi nazionali e sociali e le situazioni più scabrose che si trovò immediatamente innanzi quale Capo di un Governo di un'Italia che usciva da una pesantissima sconfitta morale e materiale, disastrata per le rovine subìte dall'intero territorio sul quale era passata la bufera di una guerra guerreggiata, e che di fronte al mondo non poteva trovarsi, per umiliazioni e disastro economico, in condizioni peggiori.

Eppure De Gasperi, illuminato dalla Fede e geloso custode di ogni regola democratica e civile, seppe con garbo fare uscire l'Italia da quell'isolamento e da quel baratro nei quali, con la guerra, si era cacciata e farle riconquistare quella stima e quella dignità perdute riportandola a posizioni di tutto rispetto e, con l'intelligente ricostruzione, a nuovi fastigi. A distanza di tanti anni non può essere dimenticata quella sua presenza fiera e suadente, quando nella piena responsabilità quale Primo Ministro si presentò per la prima volta dinanzi al consesso delle Nazioni Unite nella scomodissima posizione di vinto ma non di avvilito. Ed anche all'interno nei rapporti con gli altri partiti De Gasperi seppe far strada alla Democrazia Cristiana con il garbo ed il dialogo, senza inutili e teatrali esibizioni, senza gomitate e senza sgambetti, animato da spirito di collaborazione senza venire al compromesso ma misurando un grande equilibrio,

guidato dalla ragione e dall'esperienza, dal buon senso e dalla pazienza, nella fiducia che il tempo gli avrebbe dato ragione e che la verità sarebbe venuta fuori quando le cose non prendevano la piega che avrebbero dovuto prendere ed il ragionamento non riusciva a smuovere difficoltà e diffidenze, che nell'agone politico democratico sono spesso pane quotidiano dello stesso gioco politico, dando dimostrazione anche di intuito politico, che partiva sempre da una coscienza onesta.

De Gasperi seppe ancora, a guida della Democrazia Cristiana, ricondurre iscritti e non iscritti a quella consapevolezza e chiarezza di cui bisogna essere padroni per sapere affrontare e risolvere i problemi generali e locali e che proprio un partito, che ai principi eterni del Cristianesimo si ispira deve soprattutto conoscere, possedere, osservare e difendere per non cadere in contraddizioni ed errori, alieno e contrario ai gruppi di potere organizzato all'interno e fautore di quella libera ed aperta discussione senza laceranti e faziosi divisioni che è e deve essere prerogativa di qualunque istituzione effettivamente democratica. E intitolò "La discussione" il periodico che diede al Partito quale mezzo di dibattito libero ed aperto a tutta la problematica politica, economica e sociale.

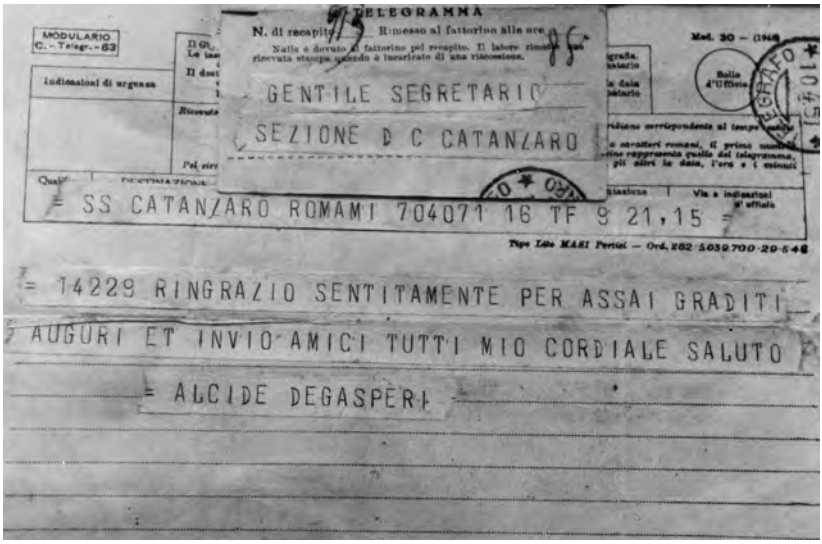
Se oggi ancora vivesse certamente non si stancherebbe di gridare ai quattro venti le regole di questo suo alto insegnamento, che ha saputo riportare la Patria al pieno successo nella sua riscossa morale e materiale.

Ed oggi all'Italia insanguinata ed allo stesso Mezzogiorno tanto inquieto ma senza dubbio diverso dalle misere condizioni di un tempo pur con le sue attuali deficienze, la sua precarietà occupazionale, la mancata e sempre attesa realizzazione di un programma politico-economico-sociale di largo respiro da farlo uscire da una crisi che si perpetua De Gasperi, uomo di Fede e di azione, ripeterebbe ancora le parole di congedo che qui a Catanzaro, nella Piazza dell'Immacolata, pronunziò nel concludere il 14 marzo 1948 il comizio di apertura di quella campagna elettorale che avrebbe portato la Democrazia Cristiana alla storica vittoria del 18 aprile e per la quale De Gasperi non volle strafare, dando agli Italiani ed a tutte le Nazioni la più grande lezione di democrazia e di libertà.

Disse in quell'occasione ai catanzaresi ed ai calabresi tutti:

"Ricordatevi, voi della terra in cui sbarcarono i fratelli Bandiera, che Attilio Bandiera lasciò scritto prima di morire: Proseguite, ma non vendicatemi!; cioè: continuate tenacemente la vostra opera di redenzione, di italianità e di giustizia sociale, non agite con violenza contro nessuno, deplorate ogni fatto che insanguini la terra e che eserciti coazione, siate uomini di pace interna per essere domani popolo della pace, anche di fronte alle altre Nazioni".

Telegramma De Gasperi


MODULARIO C. - Telegr. - 63

TELEGRAMMA

GENTILE SEGRETARIO
SEZIONE D C CATANZARO

= SS CATANZARO ROMAMI 704071 16 TF 9 21,15 =

= 14229 RINGRAZIO SENTITAMENTE PER ASSAI GRADITI
AUGURI ET INVIO AMICI TUTTI MIO CORDIALE SALUTO
= ALCIDE DEGASPERI

SCIENZA E FEDE IN ANTONIO ANILE

Il 26 settembre è ricorso il cinquantesimo anniversario della morte dell'On. Prof. Antonino Anile avvenuta in Raiano (Abbruzzo).

Era nato a Pizzo Calabro il 20 novembre 1869 ed aveva compiuto gli studi classici presso il Liceo Ginnasio di Vibo Valentia. Nel 1888 si iscrisse alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli pervenendo brillantemente alla laurea. Giovanissimo conseguì la libera Docenza in Anatomia umana normale, divenendo collaboratore prediletto del Prof. Giovanni Antonelli, titolare della Cattedra, insigne ricercatore in campo anatomico. L'Anile divenne prestissimo incaricato dell'insegnamento distinguendosi per il suo alto valore di Maestro e di studioso. La sua cultura non si limitò alla disciplina medica ma con vigore si estese alle lettere, tanto da pubblicare diversi volumi di poesie oltre a vari articoli di carattere letterario e scientifico su riviste e giornali quotidiani. I volumi dati alla stampa dall'Anile furono oltre trenta e riguardarono critica letteraria, anatomia e liriche. Da ricordare in modo particolare La salute del pensiero (editore La Terza), Bellezza e verità delle cose (editore Vallecchi) e l'ultima sua fatica Questo è l'uomo. I primi due citati godettero di ristampe e furono tradotti in tedesco ed in francese.

Fu esponente di primo piano nelle file del Partito Popolare, espressione della nostra Città e della nostra Provincia, ma la sua fama di scienziato e di professionista lo elessero Consigliere Comunale di Napoli prima di venire eletto Deputato della nostra Provincia al Parlamento, dove ci rappresentò per tre legislature. Nel 1921 fu Sottosegretario di Stato al Ministero della Pubblica Istruzione nel Governo Giolitti e successivamente l'anno dopo Ministro dello stesso dicastero nel primo e nel secondo Governo Facta.

Coscienza profondamente cristiana e maggiore di età di undici anni l'Anile fu contemporaneo di San Giuseppe Moscati e come il Santo affrontò nello stesso ambiente universitario il travaglio spirituale che divideva il corpo docente e che trovava espressioni di

maggiori contrasti nelle facoltà di Filosofia ed in quella di Medicina e Chirurgia. Il pensiero idealistico di Hegel e Fichte influenzava la prima, mentre la facoltà medica era insidiata dal cosiddetto naturalismo scientifico che finiva con il divinizzare la materia non potendosi concepire l'uomo fuori della natura. Gli studenti venivano investiti ideologicamente dai loro professori dalle stesse cattedre d'insegnamento. Occorre ancora sottolineare che queste teorie ed idee che in verità provenivano da oltre Alpe trovavano facile diffusione ed accettazione dal clima politico che si viveva. Cattedratici e clinici illustri, propagandando inesatte interpretazioni ed applicandole all'uomo, finivano con l'attentare alla spiritualità dell'essere umano che non è soltanto materia.

Ma accanto a docenti di grande prestigio professionale e che, però, non vedevano altro al di là del proprio naso non mancarono docenti parimenti valorosi nella scienza medica a rivendicare i valori dello spirito ed a guardare in modo diverso al creato. Afferma Antonino Anile: "L'Universo non resta impartecipe al filo d'erba che cresce, alla trasparenza fluente delle acque, al colore dell'ala d'una farfalla. Tutte le stelle intervengono al comporsi di una sola orbita e, senza questo disvolgersi nel tempo e nello spazio di innumerevoli orbite, la terra non avrebbe espresso il fiore stellante e non si sarebbe dischiusa la non meno stellante pupilla dei nostri bimbi. La natura ignora destini individuali. Questo è il meraviglioso del mondo: la sua creazione totalitaria è la prova, che ci lampeggia dinanzi ad ogni momento, della divina spiritualità che lo sovrasta e lo pervade. Il nostro pensiero uso all'analisi, e che livella e divora quel che conquista, riduce di conseguenza, non potendoci offrire il senso di queste vaste concordanze, la significazione delle cose al loro aspetto quantitativo materiale, e finiamo col non vederle più e col ridurre noi stessi. Ed accade questo: un sapere che non spiega; dovizia di fatti con penuria di idee; scienza senza pietà; uomini colti, ma poco uomini. La presente crisi morale ha pure radici in questo errore di cultura."

"L'uomo è al fastigio della creazione, che si svolge in ritmo perfettivo. Noi si comincia ad intendere quando sentiamo pieno il valore della nostra vita e la dignità morale che le è implicita, quando

facciamo nostra quella saggezza cordiale che avverte dovunque nelle cose il miracolo creatore, e chiede anzi che ce ne rendiamo degni ad ogni istante con l'azione. Non conta arricchirsi di conoscenze se queste non facciano balenare la nostra umanità.

Soltanto chi ama riesce a trasferire il fatto della sfera sorda ed opaca a quella magica e luminosa, che è la vera, e a scoprire le relazioni che fanno del tutto un organismo vivente, il cui cuore è mosso dall'alto. Divinità delle cose che sveglia la nostra divinità: non soltanto l'arte ne consegue, ma la stessa scienza, che, operando sul già fatto, afferma l'altra superiore Scienza da cui deriva.

Tutto quanto esiste si riporta a quel che di migliore s'accoglie in noi.

L'Universo vale per l'uomo che vale. Tanta luce fuori di noi perchè più luce si accenda nella coscienza."

Ed ancora: "Non vi sono conquiste per l'uomo se non nella facoltà di elevare se stesso e la materia del mondo in un valore ultra-terreno, se non come impulso perchè la sua anima salga a Dio. È soltanto quando l'anima sale, l'amaritudine ed il dolore svaniscono e noi rifulgiamo di virtù solari.

Dio ha creato il mondo per l'uomo e l'uomo per sè: questa è la verità (e non ve n'è altra) che ci permette di interpretare l'Universo, di colmare gli abissi che sono fuori e dentro di noi e di renderci degni del dono della vita, che per se stessa non è che un amore che si effonde. Tutte le altre verità che possiamo scientificamente conquistare, sono perdute se non tendono a questa. Chi non ama (la frase è di Gesù) rimane nella morte. Un amore dai caratteri della fiamma che brucia le scorie e tende all'alto, e ci conceda la vittoria su noi stessi. Una vittoria non mai raggiunta appieno e che dimanda un riaccendersi continuo della fiamma col buttarci dentro, come vecchi sarmenti, i nostri egoismi, il nostro orgoglio, le nostre contingenti passioni. Non saremo nè saggi, nè giusti, nè forti senza questo amore. Un amore che sia carità. Dio non vuole altro amore perchè Egli stesso è carità.

Sembra che il nostro destino sia di scoprire le sue tesimonianze senza mai conoscerLe, nè vederLo. Ebbene, riempiamoci di carità, e noi ci troveremo faccia a faccia con Lui".

Antonino Anile, come scienziato e come politico, rimane con piena autorità e prestigio uno dei cattolici calabresi più eminenti operanti tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento.

Da scienziato in pagine letteralmente elevate ed in sintesi concettuali meravigliose sigillò il proprio credo religioso e nell'armonia e nell'ordine del creato esaltò il filone unitario e logico della sapiente creazione di Dio.

In questo contesto l'uomo, stupendo nella sua essenza psicofisica, fra tutte le creature il solo dotato di ingegnosità e superiorità, voluto da Dio a Sua immagine è chiamato ad alto immortale e superiore destino e non mortificato alla sola fugace esistenza terrena come l'aberrante concezione materialistica e naturalistica del tempo pretendeva di sostenere.

Da politico fu esempio di onestà e di dirittura morale ed intese l'azione politica non come potere per trarre profitti personali ma come servizio verso la collettività avendo particolarmente come obbiettivo l'elevazione della nostra gente ed il riscatto della nostra Terra.

Da "Comunità Nuova", 10 ottobre 1993

PRECISAZIONI SULLA "MOZIONE ANILE"

Quale firmatario della mozione Anile e a nome degli altri amici e simpatizzanti della mozione debbo alcune precisazioni.

Il momento attuale che attraversiamo è particolarmente delicato per i problemi e le incognite che gravano in campo internazionale e nazionale.

Riteniamo perciò nostro dovere di cattolici che si debba sottolineare in questa sede, in sede di Congresso Provinciale e poi nazionale il nostro punto di vista, perché ogni democristiano voti fra i delegati secondo coscienza, conoscendone l'orientamento politico. Ci scusiamo però di dovere premettere che in questo dobbiamo tenere conto della pubblica opinione e del nostro elettorato, che, per fermarci alle elezioni del maggio scorso, supera nella nostra città di 10 volte il numero dei tesserati e che qui in buona parte mancano.

Problema internazionale del momento: Suez.

Noi riteniamo che la guerra si possa evitare ed auspichiamo una soluzione pacifica ed un atteggiamento dignitoso dell'Italia verso Inghilterra e Francia, che si trovano a questa svolta della loro storia per gli errori della loro politica ed anche per le ingiustizie a suo tempo commesse verso l'Italia.

La perdita dell'Africa Orientale ha per noi enormemente limitato l'importanza del canale di Suez e di conseguenza questo ci può risparmiare dall'assumere posizioni per noi molto compromettenti.

D'altra parte il recentissimo linguaggio del Ministro degli Esteri trasmesso ci deve servire di meditazione per una nostra azione mediterranea più libera, più decisa e più decorosa del nostro onore.

Problema di carattere nazionale: l'unificazione socialista

Su questo problema desideriamo essere chiari e categorici.

Ci rivolgiamo da cattolici a cattolici. In questi mesi eminenti figure del Sacro Collegio e dell'Episcopato Italiano hanno richiamato i

propri fedeli ed in particolare quanti occupano posti di responsabilità ad una maggiore coerenza di cristiani nella vita politica e sociale ed in particolare a mettere in evidenza il contrasto inconciliabile tra cattolicesimo e marxismo.

Venendo al pratico in Italia nessuno di noi, dopo tredici anni di vita democratica, può credere o ritenere sinceri Nenni e Saragat alla luce di quanto è avvenuto in questi anni. D'altronde, e sia ben chiaro per tutti, noi cattolici respingiamo decisamente ed energicamente questa specie di complesso di inferiorità che spesso in buona o cattiva fede o ci danno.

Noi non abbiamo bisogno di nessun appoggio e di nessuna stampella e siamo in grado di attuare le vere e sane riforme sociali da soli alla luce del messaggio evangelico e delle encicliche pontificie.

Domani si concluderanno a Bergamo i lavori della XXIX Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia. Non so quanti hanno seguito le cronache di quell'assise.

Comunque, anche in questa occasione si è levata la voce del Pontefice per illuminare sul palpitante tema di studio della Settimana: ordine economico e vita morale.

Il Pontefice, dopo avere rilevato l'incongruenza nel volere escludere la morale dall'economia, nel subordinare l'onesto all'utile e l'errore di volere sostituire alle esigenze dello spirito la superiorità della materia, ammonisce di mettere "in maniera stabile alla portata di tutti i membri della società le condizioni materiali richieste per l'incremento della loro vita culturale e spirituale".

Il riconoscimento di questa esigenza etica — ed anche economica, perché senza il rispetto della legge morale non vi è sana economia — conduce al superamento di quella economia capitalistica, fondata su principi liberisti, la quale pone nel massimo profitto dell'imprenditore il fine pressoché esclusivo della produzione; il che è in netto contrasto con la dignità della persona, perché siffatta concezione implica la negazione dei valori spirituali, lo sfruttamento inumano del lavoro, l'asservimento dell'uomo alla macchina, per cui si avvera il doloroso paradosso dell'epoca nostra, che la materia inerte esce nobilitata dalla fabbrica, mentre le persone vi si corrompono e si degradano.

Si ferma quindi la lettera Pontificia sulla necessità della proprietà privata e sulla sua duplice funzione: individuale e sociale.

Il proprietario deve servirsi dei beni in suo possesso, ma in maniera tale che questi beni tornino a vantaggio della società cui il proprietario appartiene.

Così facendo si evita ogni causa di disordine sociale facile ad avere quando predomina l'egoismo. Contro questo, cioè contro l'egoismo è necessario il richiamo e l'intervento dello Stato; però lo Stato deve guardarsi dal volere pianificare integralmente la vita economica fino all'estinzione di ogni iniziativa privata allo scopo di conseguire l'ideale di una chimerica eguaglianza; infatti l'economia di sua natura non è una istituzione dello Stato.

D'altra parte gli sforzi per dare vita ad una economia a servizio dell'uomo verrebbero frustrati se non vi fosse una sincera e fattiva collaborazione tra le varie classi sociali. Perciò si richiede per questo una maggiore sensibilità sociale, allo scopo di migliorare le antiche formule di retribuzione e far partecipare sempre più i lavoratori alla vita, alle responsabilità e ai proporzionali frutti dell'impresa, anche perché tante volte seri sono i rischi cui si espongono (vedi Martinelle).

Da qui l'importanza e la necessità di comprendere come un sano rinnovamento dell'economia sia inseparabile dalla riforma dei costumi.

Queste considerazioni devono persuadere che è un'esigenza profondamente umana e cristiana quella della moralizzazione della vita economica se si vuole che in essa fioriscano i più alti valori serviti e non travolti dall'economia.

Questo nuovo documento segna una data nel cammino dei cattolici e coincide anzittutto con uno dei dichiarati motivi dell'unificazione socialista, ove si dice di volere provvedere più efficacemente alle giustizie sociali, cui non possono giungere i cattolici, in nessun campo, politico e sindacale, per l'interclassismo su cui sarebbero inchiodati e al conseguente sopravalere delle classi abbienti.

Dopo tanto parlare e scrivere è finalmente l'ora di smetterla con le aperture a Nenni. E' l'ora di andare avanti verso il popolo senza tentennamenti e deviazioni e senza seguire tentazioni che, senza dubbio, se attuate saranno deleterie per l'Italia e la civiltà cristiana.

Questo noi chiaramente intenderemo dire al Congresso Prov.le e questo mandato avranno i delegati a Trento che noi manderemo. La luce è venuta sempre da Roma e la stella rossa è per noi cattolici un astro spento, che può solo illuminare di macabri bagliori la storia tragica che la Rivoluzione comunista ha scritto in questi ultimi decenni che non hanno nulla da invidiare ai periodi più duri ed alle persecuzioni di Nerone, di Domiziano e compagni.

Per conto nostro perciò siamo per la chiusura a sinistra e per la cessazione di questa diatriba sterile che serve solo a confondere le idee ed a disorientare il nostro elettorato.

Ciò posto cosa desideriamo sul piano provinciale.

Intendiamo attuare sul piano provinciale con inflessibile volontà quanto è chiaramente detto nella mozione Anile ed in special modo eliminare quel deleterio concetto di servirsi del Partito e agire soltanto per la caccia al posto. La moralizzazione della vita pubblica nei suoi vari settori sta in testa alle nostre linee programmatiche. Bisogna evitare cumuli di incarichi.

Bisogna tenere conto della base dando così l'esempio di vera democrazia.

Vogliamo un coordinamento con tutti gli organismi collaterali e in special modo con le forze dell'Azione Cattolica, che allo stato sono considerate estranee ad eccezioni dei periodi elettorali.

CINQUANT'ANNI FA NASCEVA IL PRIMO PERIODICO CATTOLICO "L'IDEA CRISTIANA" E IL "POPOLO D'OGGI" A CATANZARO

Molto opportunamente, a mio giudizio, nel n. 8 di "Comunità nuova" Cesare Mulè in Giornali e giornalisti della Calabria media ha trattato in maniera completa e panoramica della stampa cattolica della Calabria media o centrale (riguardante le Diocesi "grosso modo" comprese nel territorio) del periodo che va dal 1865 ai giorni nostri. Seguendo l'ordine cronologico arriva a L'idea cristiana ed a Il popolo d'oggi ed a questo punto le incertezze sull'effettiva paternità e nascita dei due periodici spingevano Mons. Domenico Vero ad intervenire sul n. 11 di "Comunità nuova" con l'articolo intitolato "Rivendicata la paternità de l'Idea cristiana".

Mons. Vero in forma molto chiara e storicamente esatta dissipa ogni dubbio rivelando sia un momento delicato ed importante del sorgere della Democrazia Cristiana in Calabria nel 1943, dopo la fine della guerra guerreggiata da noi, sia illustrando il ruolo che la stessa "Idea cristiana" svolse politicamente e culturalmente, trovando propriamente nella canonica del vico I° Gradoni n. 7 uno dei luoghi di incontri e dibattiti, canonica che fu luogo di nascita dello stesso giornale ed inizialmente anche sede redazionale.

L'attività della Parrocchia affidata a Don Vero nell'impeccabilità e completezza delle funzioni sacre e nella vitalità delle varie associazioni cattoliche favoriva l'iniziativa agevolata dal fatto che "San Rocco" era la Chiesa nella quale a Catanzaro officiava il Prof. Caporale.

A cinquant'anni da quelle giornate che videro la nascita de L'idea Cristiana e segnarono, dopo la parentesi del ventennio fascista, la ripresa della stampa cattolica, quando ancora i mezzi di comunicazione di massa erano limitati e non si immaginavano quelli futuri, radiotelevisivi e non, vale la pena, soprattutto per la storia, aggiungere qualche altro dato a quelli accennati da Mons. Vero, che può apparire anacronistico e paradossale a chi ha soltanto visto gli sprechi e le deviazioni della vita di oggi.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 trovava a Catanzaro ancora la presenza delle truppe tedesche in una città quasi del tutto disabitata dopo i funesti bombardamenti di fine agosto (particolarmente grave quello del '27). Lo sbarco delle forze anglo-americane sulle coste laziali affrettò nei giorni immediatamente successivi la ritirata delle truppe tedesche di stanza in Calabria per non rimanere intrappolate nel Sud d'Italia in previsione - come poi avvenne - di una linea di difesa appenninica il più possibile a sud di Roma. Sta di fatto che quell'8 settembre segnò per tutto il Meridione la perdita di qualunque contatto con Roma.

Catanzaro veniva occupata militarmente interno alla metà di settembre ed un maggiore dell'esercito d'occupazione si insediava in Prefettura assumendo il controllo diretto di tutta la vita della Provincia.

Soltanto con il nuovo anno i poteri civili sarebbero stati restituiti alle Autorità italiane.

Fu perciò l'AMGOT (Allied Military Gubernment Occupied Territories) ad autorizzare di volta in volta i primi numeri de L'idea cristiana.

Vigeva rigorosissima la censura, bisognava per tempo fornire, prima della diffusione, i giornali stampati, occorreva ottenere di volta in volta il buono per l'acquisto della carta, razionata al pari dei generi alimentari e limitata nella quantità e nel formato. Questa ultima disposizione continuò per molto tempo anche dopo il ripristino dei poteri alle nostre Autorità.

Il problema della carta fu motivo di mancata puntualità; spesso (e sempre con il buono) si dovette fare uso di carta colorata e non adatta per giornali, ma non era disponibile altro. Le tipografie locali non godevano di attrezzature adeguate allo scopo, avevano materiale vecchio ed usurato, che, peraltro a causa della guerra non poteva sostituire, per cui all'usura si univa l'insufficienza numerica necessaria delle lettere e non erano rare le volte in cui urgenze tipografiche per motivi diversi portavano all'uso di piombo già impiegato e pronto per il giornale ma non ancora impaginato. La composizione inoltre delle parole era del tutto manuale, lettera per lettera e sillaba per sillaba. A distanza di tanti anni debbo, però, ricor-

dare con piacere che a tutte queste difficoltà ed a quanto era veramente snervante per arrivare alla definizione dell'impaginazione - a parte il lunghissimo tempo richiesto - facevano riscontro la signorilità dei proprietari e la pazienza delle maestranze disposte a lavorare oltre l'orario stabilito.

Nel gennaio del 1944 l'autorizzazione per la stampa passò alla competenza dei Prefetti e della Procura Generale della Legge. Per L'Idea Cristiana fu quest'ultima, dopo il nulla osta del Prefetto, ad emettere il riconoscimento di responsabile per me ed il permesso di stampa presso la Tipografia Artigiana (per la storia il documento è datato 14 gennaio 1944 ed è firmato dal Procuratore Generale della Legge presso la Corte di Appello di Catanzaro del tempo, che era il Magistrato F. Cossu).

Il nostro Giornale pur con i suoi limiti e la sua problematica in rapporto all'eccezionale periodo storico, fu il primo foglio cattolico della Provincia e quindi della Calabria media a vedere la luce dopo la cessazione delle ostilità in pieno regime di occupazione militare. Riprendeva l'impegno politico dei cattolici conforme alla dottrina sociale della Chiesa interrottosi nel 1925, tanto necessario ed urgente di fronte allo sbandieramento di vessilli ed alla propaganda di idee vecchie e nuove che certamente cristiane non erano e di fronte ad un baldanzoso e rinascente anticlericalismo; sinistramente l'uno e l'altro si facevano strada sfruttando le macerie e le conseguenze della guerra perduta e ricorrendo anche all'arma della menzogna.

Seppi in seguito, a distanza dopo la liberazione di Roma, dall'on. Vincenzo Turco - per la pubblicazione de L'Idea Cristiana - del compiacimento del Sommo Pontefice Pio XII, naturalmente informato in un secondo tempo di quanto era accaduto nelle Diocesi meridionali dopo l'isolamento bellico, nel quale si trovò coinvolta la Santa Sede.

Per motivi economici, per la difficoltà dell'approvvigionamento della carta e per quella legata alla nascente Democrazia Cristiana di avere un giornale con propria testata, in seguito L'Idea Cristiana veniva ceduta al Partito, che si impegnava a continuare l'azione intrapresa dal periodico lasciando al sottoscritto la responsabilità

della stampa, mentre la direzione veniva assunta dall'on. Vincenzo Turco.

Ma costretto a fine gennaio del 1945 per motivi di studio ad assentarmi per non breve periodo lasciavo la responsabilità del giornale, che passava al prof. Caporale e poi allo stesso on. Turco. L'Idea Cristiana continuò ad uscire per tutto il 1945 ed il 1946 e nel numero del 31 dicembre (1946) prendeva commiato dai suoi lettori, annunziando per il prossimo gennaio un nuovo giornale *forse più combattivo ed efficace, certamente adeguato alle necessità*.

In definitiva L'Idea Cristiana ebbe vita negli anni 1943, 1944, 1945, e 1946.

Il Popolo d'Oggi, diretto dall'On. Prof. Vito Giuseppe Galati, pubblicò il suo primo numero il 16 gennaio 1947. Riprendeva l'azione interrotta nel 1925 e continuava quella de L'Idea Cristiana. A garanzia di questa continuità, che abbracciava passato prossimo e passato remoto, si volle unanimamente che fossi ancora io ad assumermi la responsabilità, anche perchè la Direzione del giornale restava a Roma, via Flavia, 112.

Se quattro erano stati gli anni di editoria de L'Idea Cristiana, pure quattro erano stati quelli de Il Popolo curato prima del fascismo dallo stesso Galati. Da questo dato di fatto e dalla confermata continuità programmatica scaturì la dizione di "Anno V - n. 1", che faceva sorgere in Cesare Mulè il dubbio sulla data di nascita de Il Popolo d'Oggi.

È lo stesso Galati che nel suo primo articolo di fondo dal titolo Rinascita scriveva testualmente: " Dal gennaio del 1922 alla fine del giornale Il Popolo, che da Catanzaro portò alla Calabria una voce di cui molte manifestazioni dimostrano che l'eco non è spento ancora. Restituendo quel titolo di battaglia e di fede al giornale della Democrazia Cristiana, siamo guidati dalla convinzione che il programma allora annunciato, resti pienamente attuale, reso anzi più concreto ed urgente dai due ultimi decenni...".

E nello stesso numero uno vi si legge il concorde parere della Direzione Nazionale del Partito nel saluto dell'allora Segretario on. Attilio Piccioni che dice: "alla vostra iniziativa benemerita, che fa risorgere in un clima di battaglia dura ma di ardente speranza il vec-

chio settimanale della Democrazia Cristiana, va il plauso mio e della Direzione del Partito e l'augurio appassionato per la sua vittoriosa affermazione".

Peraltro Galati potè tornare in Calabria soltanto dopo la liberazione di Roma ed era una personalità attesa e propagandata dal prof. Caporale assieme a tante altre, grandi assenti e forzati assenti a causa delle vicende belliche, e tra queste l'on. Sen. Rocco Salomone, il prof. Vincenzo Lo Bianco, il generale Domenico Olivo e l'on. Prof. Antonino Anile già Ministro della Pubblica Istruzione. Soltanto quest'ultimo non avrebbe più rivisto la Calabria ed in particolare la nativa Pizzo, in quanto era nel frattempo morto; precisamente il 26 settembre 1943, nel periodo in cui le forze alleate occupavano la nostra terra. Naturalmente della sua fine avvenuta a Raiano negli Abbruzzi si seppe dopo la liberazione di Roma.

Si può con orgoglio affermare che L'Idea Cristiana ed Il Popolo d'oggi svolsero una funzione importante e furono la sola voce dei cattolici della Calabria media nel delicato periodo storico dell'Italia Meridionale quale quello iniziato con l'armistizio dell'8 settembre '43.

In particolare L'Idea Cristiana, dalla cessazione della clandestinità e fino alla ripresa delle comunicazioni dopo la liberazione di Roma, pur con i suoi limiti, fu per la Calabria media l'unico foglio formativo ed informativo a dare una testimonianza e ad offrire un apporto per l'affermazione di una politica ispirata ai valori del Cristianesimo ed alla dottrina sociale della Chiesa anche nell'assoluta mancanza - a causa della guerra che continuava in Italia - di una stampa consorella nazionale.

Rimane ancora la sua pubblicazione una pagina da non dimenticare della storia religiosa e civile delle Diocesi di Catanzaro e Squillace soprattutto perchè scritta in un momento in cui le due Diocesi, al pari di tutte quelle del Mezzogiorno d'Italia, erano isolate dalla Sede Apostolica, assediata questa a sua volta militarmente come mai nella storia del Papato e vivente nell'incubo di una possibile invasione e della deportazione dello stesso Santo Padre (Pio XII già nell'occhio del ciclone teutonico).

Da "Comunità Nuova" 16 gennaio 1994

A Sua Eccellenza Il Procuratore Generale del=
la Legge

Catanzaro

Il sottoscritto domanda a V.E.l'autorizzazione per la pubblicazione di un periodico religioso dal titolo "L'Idea Cristiana", di cui già egli stesso il Redattore responsabile.

Il giornale sarà stampato presso la tipografia Artigiana.

Mi riservo di presentare tutti gli altri docu= menti appena possibile.

Con osservanza.

F/to: Raffaele Gentile fu Rosario

Corso Vittorio Emanuele 269.

=.=.=.=.=.=.=.=.=.=.=

PROCURA GENE ALE DELLA LEGGE DI CATANZARO

=.=.=.=.=.=.=

Il Procuratore Generale della Legge presso la Corte di Appello di Catanzaro;

Vista l'istanza del sig.Gentile Raffaele fu Rosario con la quale il predetto chiede di essere riconosciuto redattore responsabile del periodico religioso "L'IDEA CRISTIANA" da stamparsi in Ca= tanzaro presso la Tipografia Artigiana;

Visti i documenti alligati alla domanda medesima;

Presa visione del nulla osta di S.E.il Prefetto di Catanzaro:

Riconosce

al sig.Gentile Raffaele fu Rosario la qualità di redattore responsabile del periodico "L'IDEA CRISTIANA".

Catanzaro, I4 gennaio I944.

Il Procuratore Generale della Legge
(F/to: F.Cossu).

=.=.=.=.=.=.=.=.=.=

E' copia conforme all'originale rilasciata a richiesta dell'interessato per l'uso consentito dalla legge.

Catanzaro, I4 gennaio I944.

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA CATANZARO

Il Segretario Capo

L'UNITÀ DEI CATTOLICI

I

Debbo, anzitutto, due precisazioni! La prima è personale: intendo, cioè, parlare a titolo personale e da cattolico! La seconda precisazione è impersonale e riguarda proprio il Vostro giornale "La Gazzetta del Sud" per non essere stato abbastanza chiaro con i suoi lettori sul movimento di "Riscossa democratica", attribuendogli interpretazioni di un'ennesima corrente organizzata democratico-cristiana.

Mi spiego meglio!

Nel pensiero degli aderenti e nel mio personale, nel confuso momento attuale, ritengo quanto mai auspicabile un movimento che abbia non solo per obbiettivo essenziale la mobilitazione della classe dirigente sui grandi temi della rinascita regionale, ma è auspicabile che il movimento in parola percorrendo e scuotendo tutta l'Italia possa efficacemente contribuire alla rinascita morale e cristiana del Paese. È ancora auspicabile un movimento democratico-cristiano che superi ogni carattere di fazione organizzata per ridare al Partito quell'unità, che nel passato costituì la forza più valida per la rinascita, la ricostruzione e la sicurezza sociale. Tale unità lo esige la sua ispirazione politica e religiosa. Il Cristianesimo tutti affratella.

Sicuramente l'allontanamento da questa fonte è a mio avviso, il motivo fondamentale della decadenza del Partito.

II

A mio parere il contenuto cristiano all'azione politica dei democratici cristiani è venuto sempre più a mancare in questi ultimi anni non solo nella carenza delle riforme, ma anche nella condotta del Partito attraverso le manifestazioni vivaci e le guerriglie - palesi od occulte - delle correnti fra loro, mentre nei rapporti con gli altri partiti abbiamo assistito ad un continuo e progressivo cedimento di posizioni e principii da parte dei nostri, preoccupati a mantenere o raggiungere determinate poltrone, dimenticando che Cristo nella sua vita pubblica non andò in cerca di poltrone, salì il legno della croce e vi si lasciò inchiodare! Non solo, ma in quasi tutte le deci-

sioni più gravi è mancato lo spirito unitario, dando il cattivo esempio del concetto di democrazia, che esige l'adeguamento della minoranza alle decisioni della maggioranza e non l'imposizione prepotente della minoranza ai deliberati della maggioranza attraverso una disubbidienza, una intemperanza ed una opposizione tanto cocciute ed ostinate, da essere degne di miglior causa! Anche questo in contrasto con la morale cristiana!

Perciò ho parlato di ritorno alle origini ed ho ricordato la grande massima che recava nel 1943 la prima tessera del Partito: La democrazia è la migliore forma di governo, ma nessuna società può essere veramente democratica se non poggia sui principii del Cristianesimo".

L'allontanamento da queste origini, cioè dall'etica cristiana, ha, a sua volta, allontanato i cattolici e gli elettori non iscritti dalla D.C. .Infatti, qual'è l'amara situazione di oggi: immoralità dilagante, pornografia sempre più irrompente e sfacciata, contestazione dell'autorità ad ogni livello, babele tra le correnti politiche, riforme compiute sotto l'agitazione ed i movimenti di piazza, ordine pubblico e sicurezza pubblica vacillanti od inesistenti, demagogia delle forze politiche, strapotere dei sindacati, scioperi a catena, economia scossa non tanto per il rialzo dei prezzi quanto per la paralisi del mondo del lavoro, fatti di sangue veramente gravi ed ingiustificati, una scuola dolorosamente languente, un mondo giovanile che preoccupa (anche i fatti di Milano hanno posto duramente sotto gli occhi dei propri genitori). Ed, infine, anche la legge sul divorzio, già passata alla Camera, ha turbato fortemente la coscienza dei cattolici non solo per la grave minaccia all'istituzione della famiglia che era un vanto dell'Italia, ma anche per la possibile riapertura con la Chiesa di un contrasto che ormai sembrava da tempo un ricordo storico.

Non è questa l'Italia che i cattolici sognavano, non è certamente questa un'Italia cristiana!

III

Prima di rispondere a questa domanda vorrei dire quale dovrebbe essere l'azione dei cattolici sul piano politico. Questi, come cittadini, partecipando a pieno diritto - che è poi anche un dovere - alla

vita politica in tutte le sue forme, devono, come cristiani e come cattolici, specialmente se rivestiti da mandato o suffragi, testimoniare, ed affermare lo spirito cristiano di verità, di unità, di moderazione, rispecchiando l'anima stessa della Chiesa. Ma, nel far questo, non si devono limitare ad una funzione di mediazione, che non sarebbe nè creativa nè propulsiva della vita sociale; ma devono svolgere una funzione di sintesi, che, partendo da una visione superiore, si fonda su principii vitali e segue una linea programmatica ben definita ed adeguata alle effettive possibilità di realizzazione storica, secondo una meta di ordine e di socialità, tenendo conto che il fine da raggiungere è una democrazia politica e sociale caratterizzata dal primato dell'uomo-persona, ma nel servizio al bene comune.

Oggi più che mai i cattolici nel mondo — quanto sarebbe auspicabile l'unione e l'intesa sincera di tutti coloro che sul piano politico si ispirano all'idea cristiana — dovrebbero validamente inserirsi sia sul piano economico-sociale che sotto l'aspetto ideologico-culturale-politico in questa sintesi storica, che del resto è già delineata nell'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa.

La sintesi storica, che dovrebbe derivare dalla crisi del liberalismo e del socialismo, è rappresentata per l'aspetto economico-sociale dall'ascesa delle nuove "classi medie" che stanno formandosi e prendendo coscienza di sè, mentre sotto l'aspetto culturale-ideologico-politico si sente che, proprio nelle nuove classi, verranno assimilati i valori positivi del liberalismo come libertà di opinione e di scelte politiche, valorizzazione della persona e della sua libera iniziativa,godimento universale dei diritti politici, uguaglianza di fronte alla legge, strutturazione democratica dello Stato, insieme ai valori che antiteticamente contrappose il socialismo come massimo sviluppo della socialità, l'effettiva estensione a tutti dei diritti civili, politici, economico-sociali, la nazionalizzazione e socializzazione dei servizi pubblici, delle fonti di energia e di interesse generale, la cointeressenza e la cogestione nelle imprese ed anzi la loro tendenziale trasformazione in comunità di lavoro, la moltiplicazione dei consigli e delle commissioni nelle varie branche, la funzione delle unioni professionali e dei sindacati, la programmazione e le pianificazione economica, la sicurezza sociale, l'organizzazione dell'assistenza, ecc.;

tutta insomma una società nuova che deve nascere — nel corso di un mondo in progresso ed in continua vertiginosa trasformazione — dai due sistemi che oggi dividono il mondo stesso: quello liberal-capitalista e quello socialcollettivista.

Direi, perciò, che in questa profonda crisi che travaglia il genere umano vi siano la fortuna storica dell'etica sociale cristiana. Da qui deriva e la funzione importantissima e di grave responsabilità, alla quale oggi sono chiamati i cattolici. È questa l'ora dei cattolici in Italia e nel mondo!

In Italia, la Democrazia Cristiana, superando il conflitto interno e deprecabile delle correnti, unita e chiara nelle idee, dovrebbe essere l'artefice consapevole di questo compito, o lavoro di sintesi senza dubbio immane, ma al quale i cattolici guardano con ansia e con diffidenza e perplessità per la situazione interna della stessa D.C.

IV

A mio giudizio possono essere considerati strumenti validi se effettivamente lo studio serio e sereno e soprattutto formativo e responsabile starà alla base della loro preparazione; soprattutto se l'approfondimento culturale saprà fare esercitare il ruolo della prudenza politica alla luce dell'etica cristiana; in seconda linea se saranno capaci di far superare le divisioni interne ed organizzate pur nel pieno rispetto della personalità di ogni socio, di ogni cittadino, di ogni elettore garantito ad esprimere il proprio pensiero da un clima di tolleranza e di rispetto, che è segno di libertà e di democrazia.

Voglio augurarmi che con queste prospettive si ponga "Riscossa democratica", aperta a tutti i democratici cristiani con lealtà e con spirito di fraterna costruttività, aperta a tutto l'elettorato che pur non iscritto ha sempre dato la sua preferenza, rifuggendo dalla meschinità faziosa della corrente, che ne sminuirebbe il contenuto e la ridurrebbe qualunque azione al rango di una nuova e sterile logomachia.

Per questo, e concludo, sostengo che nell'attuale momento delicatissimo, il Partito debba ritornare alle origini per ritrovare la perduta unità per purificarsi e ritemprarsi nello spirito del messaggio evangelico.

TESSERA SOCIALE

№ 00144

Rilasciata al Socio

Sig. GENTILE

Dott. RAFFAELE

Catanzaro, li 15-1-63

IL PRESIDENTE

CAPITOLO IV

Pensieri di spiritualità

"... Amore fraterno che, proprio perchè comandamento divino, dovrebbe stare alla base di ogni civile convivenza: sia questa piccola o grande, locale o regionale, nazionale o internazionale, continentale od internazionale!..."

"Se Cristo non è risorto, la vostra Fede è vana, voi siete ancora nei vostri peccati" dice S. Paolo.

La Redenzione di Cristo inizia con l'incarnazione, ma non termina con la morte in Croce, bensì con la Sua Resurrezione.

E' vittoria sulla morte che crea l'assoluta certezza della validità della nostra vita cristiana per quella futura ed eterna, perché proprio dalla resurrezione l'insegnamento di Cristo attinge la inequivocabile forza di verità.

La corsa del tempo con la sua ineluttabilità ed inarrestabilità supera le nostre azioni e la vita moderna, con il suo ritmo ed i suoi travagli, spingendo gli uomini verso la realtà visibile tende ad allontanare gli uomini stessi dai valori eterni dello spirito, dalle verità della fede, dal fascino del comandamento della carità, dalla stessa testimonianza del messaggio della salvezza.

Giuda, Pilato, S. Pietro, vigliaccherie, tradimento, infedeltà si ripetono in tanti cristiani nella vita di oggi in forme e dimensioni varie, in sfumature e tonalità policrome.

Se diamo uno sguardo non allargato alla comunità mondiale, ma limitato e focalizzato al nostro Paese cosa noi siamo in questa Pasqua del 1974?

Situazione sempre confusa e incerta, impegnata da un impressionante ripetersi di azioni delittuose e nefande, pericolo della pace e della sicurezza, instabilità economica, domani incerti per molti, decadenza sempre più pregiudicata della morale e dei costumi, divisioni sempre più inimmaginabili ed ingiustificabili tra i cittadini.

La voce ed il richiamo dell'Anno Santo sembrano perduti e non sentiti nel frastuono di questa nostra società sempre meno sensibile ad abbracciare ed accogliere certi valori.

Non possiamo non sottolineare come la Pasqua di quest'anno trovi i cattolici italiani prossimi a rispondere su un referendum, che impegna la coscienza di ogni cittadino, ma che in particolare impegna i cattolici i quali fondando la loro Fede nel mistero della Redenzione e credendo nel sicuro messaggio della salvezza, devono sapere operare con coerenza e con coraggio.

Ascoltiamo ed abbiamo ascoltato invece, molto spesso in questa vigilia di preparazione, anche tra le fila della Chiesa e del laicato cattolico, dissertazioni accademiche che altro scopo non possono avere se non quello di confondere le menti e portare acqua alle forze palesi ed occulte che hanno come mira la lotta alla Chiesa.

"Non vergognatevi di essere cristiani", ammonisce Paolo VI.

La memoria della Pasqua inviti perciò ciascuno alla riflessione ed alla responsabilità delle proprie azioni, soprattutto a cogliere il significato proprio che la Pasqua vuole essere, a sentire la bellezza di testimoniare ovunque il messaggio cristiano.

Possano i sacri bronzi che in questa Notte Santa annunzieranno la resurrezione di Cristo, scuotere le coscienze ed i cuori di ognuno, dare forza ai fervidi e ai tiepidi, rafforzare i certi, scuotere i dubbiosi si chè ognuno immerso nel sacrificio cruento e sulla resurrezione di Cristo prima possa riprendere con rinnovato animo e con passo sicuro il cammino della propria giornata terrena.

Eccellenza, l'Azione cattolica porga i suoi auguri perché la Pasqua per voi sia forviera di particolari auspici e grazie.

Pasqua 1974

SIAMO NEL DESERTO SPIRITUALE E MATERIALE...

Stragi, violenze, crimini politici, atti terroristici, guerre di armi e guerre di petrolio, bombe, terremoti violenti, siccità, inondazioni ed alluvioni, sabotaggi, aborto provocato, delinquenza politica e comune, delitti compiuti su Forze dell'Ordine e magistrati da parte di brigate variopinte, rapine accompagnate spesso da uccisioni e ferimenti, scioperi selvaggi e vili, stupri, economia dissestata, paralisi delle istituzioni dello Stato, disfunzionamento grave dell'amministraizone pubblica ai vari livelli, minacce ripetute alla salute pubblica dall'abbandono dei rifiuti nelle città alla nube tossica di Seveso e di altre località fino all'inquinamento dei mari e degli alimenti, assalto incipiente alle istituzioni cattoliche.

Su questo deserto spirituale e materiale si rinnova questa notte l'evento meraviglioso di Betlem, auspicio ogni anno di nuove speranze, di rinnovati programmi, di spontanei ravvedimenti e riflessioni interiori da parte degli uomini di buona volontà! Speranze, programmi ravvedimenti in prospettiva del 1997 ormai alle porte erede di un bagaglio non piacevole ed oneroso di una vita inquieta, turbolenta, sempre più minacciosa.

"Ma in Lui era ed è la vita e la vita è la luce degli uomini".

Le parole dell'evangelista Giovanni ancora dopo due mila anni di vita ci danno nuova e fresca speranza e la danno soprattutto ai cristiani, perché la speranza è una virtù teologale ed è quindi una virtù dei cristiani, i quali non sono autentici cristiani se non sono e non sanno essere uomini di speranza. San Pietro addirittura affermava che un discepolo di Cristo in qualsiasi momento dev'essere in grado di rendere ragione della speranza che porta in sé. Ma occorre però stare accorti che anche per i cristiani la speranza non diventi un motivo di chiudere gli occhi di fronte alla dura realtà del momento, una specie di tranquillante se non un sonnifero per distrarre l'attenzione dai gravi problemi di oggi, per continuare ancora a farci stare disuniti, inerti ed addormentati.

Però è stato anche detto che l'ora dello sconforto è pure l'ora della speranza; sulla morte rimane da Cristo stesso definito che prevale la vita e Cristo che rinasce nei cuori e nei popoli è Egli stesso la vita vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, è Egli

stesso la speranza e la certezza per ogni viandante pellegrino errabondo in questa terra, spesso questa tanta sorgente di male ma anche ispiratrice di bene, capace a dare al viandante pellegrino errabondo ma di buona volontà quella forza necessaria a vincere la gravità verso se stesso ed a rilanciarlo nel cielo, da dove Cristo spiritualmente ridiscende stanotte per avvertirlo che il Suo Regno è nel Cielo.

Ed allora in questa speranza che è certezza vediamo che i morti in Dio passati e recenti vivono ancora e rivivranno con i propri corpi; che tutto ciò che ha minacciato ed eliminato la vita lo ha fatto per poco, perché la morte non è che una tappa, per dirla col Beato Moscati, per ogni vita umana.

E l'augurio che questa notte Cristo Redentore nascendo nei petti umani infonda quello spirito di vita necessario a vincere le difficoltà del momento, ad unirci nel suo nome, ad affratellarci nella sua speranza.

24 dicembre 1996

Opera Pia "In Charitate Christi".
18 gennaio 1952 S. E. Mons. Armando Fares posa assieme a Mons. Apa, Franco Bova - allora Sindaco di Catanzaro - con operai, tecnici e responsabili del cantiere, dopo la funzione religiosa e le prime picconature come augurio per la costruzione del nuovo edificio.

LA MISSIONE DEL MEDICO

"Esiste nel tessuto della nostra civiltà una categoria di Persone dotte, valenti e buone, le quali hanno fatto della scienza e dell'arte sanitaria la loro vocazione e la loro professione.

Sono i Medici, e quanti con loro e sotto la loro direzione, studiano ed operano per l'esistenza ed il benessere dell'umanità. Onore e riconoscenza a questi sapienti e generosi tutori della vita umana.

Noi, ministri della Religione, guardiamo a questa elettissima categoria di Persone, addette alla salute fisica e psichica dell'umanità, con grande ammirazione, con grande gratitudine e con grande fiducia. Per molti titoli la salute fisica, il rimedio alle malattie, il conforto al dolore, l'energia dello sviluppo e del lavoro, la durata dell'esistenza temporale, ed anche tanta parte della vita morale dipendono dalla saggezza e dalle cure di questi protettori, difensori ed amici dell'uomo. Noi siamo a loro vicini e ne sosteniamo, come a noi è possibile, la fatica, l'onore e lo spirito. E noi speriamo d'averli con noi solidali nell'affermare e nel difendere la Vita umana in quelle singolari contingenze nelle quali la Vita stessa può essere compromessa per positivo ed iniquo proposito d'umana volontà.

Il nostro "si" alla Pace suona un "si" alla vita. La vita dell'uomo, dal suo primo accendersi all'esistenza, è sacra. La legge del "non uccidere" tutela questo ineffabile prodigio della vita umana con trascendente sovranità. Questo è il principio che governa il nostro ministero religioso in ordine all'essere umano. Noi "confidiamo d'avere alleato il ministero terapeutico"

L'IDENTITÀ DELL'INFERMIERA PROFESSIONALE

A quanti — tra Autorità, Signore e Signori — sono questa sera intervenuti a questa seconda edizione della consegna dei diplomi di infermiere professionali della Scuola Convitto della Croce Rossa e delle simboliche lampade vada il saluto ed il ringraziamento più sentito da parte della Presidenza Generale della Croce Rossa e da parte del Comitato Provinciale di Catanzaro.

Desidero, poi, rivolgere un vivissimo e caloroso ringraziamento al Presidente dell'Amministrazione dell'Ospedale Civile, Avv. Arnaldo Pugliese, al Direttore Prof. Stelio Cannistrà, ai Primari, ai Medici dell'Ospedale, alla sorella Filippi, che hanno curato, ognuno per il proprio settore, la preparazione delle neo-diplomate di oggi!

Care infermiere professionali!

Una, due parole per voi nella mia qualità di Presidente del Comitato Provinciale della Croce Rossa.

Venti giorni fa nella convocazione romana dei Presidenti dei Comitati Provinciali della C.R. d'Italia si è trattato in maniera molto panoramica della situazione italiana della Croce Rossa sia sul piano organizzativo sia su quello operativo e degli eventuali orientamenti di ristrutturazione dell'Associazione nel quadro della nuova riforma sanitaria.

Sulla base delle rispettive esperienze mentre sono stati diversi i pareri espressi, su una cosa soltanto la voce è stata unanime e corale: che in nessun modo la Croce Rossa perdesse quella caratteristica umana di bontà e di aiuto fraterno, che ne costituisce la caratteristica fondamentale.

Cinque giorni fa il gazzettino calabrese, nella sua trasmissione feriale delle ore 14,30, portava alla ribalta della cronaca una crocerossina calabrese, che, nei suoi 25 anni di appartenenza alla Croce Rossa, in ogni momento della sua attività, aveva svolto il compito con zelo, con cuore, con amore!

Amore fraterno verso il sofferente! Ecco il grande patrimonio ideale che la Croce Rossa — o infermiere neodiplomate — vi dà!

Ecco la grande ricchezza, che promana dal comandamento divino, che vuole che ciascuno ami il prossimo come sé stesso e che nel caso vostro specifico guardi ciascuno di voi al sofferente con comprensione, con affetto, con rispetto: con comprensione per quello che lo stato di malattia può produrre di sgradevole in lui, con affetto quale esige un rapporto tra fratelli, con rispetto per la sua dignità umana!

Si tratta del comandamento cristiano, che non può essere ignorato, da chi si fregia del distintivo cristiano per eccellenza, che è il segno della croce; croce che voi portate sul copricapo e più visibilmente, sia per dimensioni che per averla sotto gli occhi, sul petto; croce che è di colore rosso come il sangue non solo per richiamare un colore caratteristico che simboleggia l'umana sofferenza fino all'effusione del sangue, ma anche per richiamare la Croce del Golgota, che si tinse del sangue dell'Uomo-Dio in un estremo atto di amore e di benevolenza, di dedizione e di sacrificio per il riscatto e la salvezza di tutto il genere umano!

Segno della Croce, alla quale dovrete guardare nei momenti più difficili e penosi per trarre motivo di incoraggiamento, di conforto e di speranza!

Può sembrare anacronistico parlare del comandamento cristiano dell'amore in un periodo come questo, nel quale prevale la legge della violenza e della iungla, in cui l'uomo è lupo all'uomo, l'insincerità e l'ipocrisia, la congiura, il tradimento, il frasario equivoco e a doppio senso avvelenano la società ed aprono la strada alla corruzione, alla sete del potere, all'arricchimento illecito, accecando la ragione e stimolando ogni più basso istinto!

Guai, se anche nella corsia ospedaliera dovesse crollare il sentimento della solidarietà umana nella sventura; guai, se dovesse venir meno il comandamento dell'amore fraterno!

Nei giorni scorsi con il più vivo raccapriccio abbiamo letto su qualche quotidiano la notizia che in alcuni posti, per mancanza di assistenza, malati gravi erano stati trasferiti da ospedali civili (o incivili) in ospedali militari o luoghi di cura privati!

Guai se l'ammalato che si ricovera dovesse diventare, con i tempi che corrono ed il clima di scioperi, una pratica di ufficio…

Vedete la grandezza della missione sanitaria, che non può soltanto riguardare la classe medica, ma che si estende a quanti coadiuvano all'opera del medico!

Amore fraterno, dunque, che deve stare a fondamento della vostra azione e della vostra professione, che si apre stasera ufficialmente con la consegna dei diplomi.

Amore fraterno che, proprio perché comandamento divino, dovrebbe stare alla base di ogni civile convivenza: sia questa piccola o grande, locale o regionale, nazionale o internazionale, continentale od intercontinentale!

Invito all'amore fraterno, che in una cerimonia così suggestiva, in una manifestazione della Croce Rossa, che al di là di ogni frontiera e di ogni divisione politica, cerca col bene di affratellare i popoli, vuole questa sera partire di qui per la Città, per la Regione, per l'Italia!

Possano i politici, i partiti, quanti si affannano a volere risolvere i problemi scottanti del momento, convincersi che soltanto, se pervasi veramente da amore verso il prossimo, potranno riuscire nell'intento ed allontanare funeste conseguenze!

Auguriamoci che la data che si sta avvicinando del centenario dell'unità di Italia con Roma capitale possa trovare veramente riuniti nei cuori e nelle speranze gli Italiani!

CROCE ROSSA ITALIANA

COMITATO CENTRALE

IL PRESIDENTE GENERALE

ha conferito

il diploma di benemerenza

al Dott. Raffaele Gentile

Docente dell'apparato circol. igiene ed educ. sanitaria

"Per essersi sempre dimostrato disponibile, disinteressatamente, ad offrire con impegno ed assiduità la sua elevata ed intelligente preparazione quale docente nei vari Corsi Sanitari indetti dalla Croce Rossa di Catanzaro per i Volontari del Soccorso C.R.I. Infermiere Volontarie C.R.I. e per le maestre elementari."

Roma, li 21 Gennaio 1980

IL DIRETTORE GENERALE

IL PRESIDENTE GENERALE

IL VESCOVO SEGNO DI UNITÀ

Tre avvenimenti in questi ultimi anni - tra i tanti riprovevoli - ci hanno particolarmente turbato come cattolici e cioè: l'introduzione in Italia del divorzio, la legalizzazione dell'aborto in via di approvazione, la revisione dei Patti Lateranensi del '29. Mentre i primi due ci colpiscono più profondamente per le gravi violazioni recate a principi inoppugnabili morali e civili oltre che religiosi, la revisione dei Patti Lateranensi, ritenuta utile da ambo le parti per le trasformazioni politico-sociali verificatesi in questo cinquantennio, ci ferisce per il modo con il quale i partiti laici la portano avanti, sbandierando il solito vecchio ed acido anticlericalismo così in voga cento anni addietro.

Questi tre eventi ricordati inseriti nella situazione civile, morale, sociale, economica generale dell'Italia sembrerebbero a prima vista ad un osservatore superficiale in buona o cattiva fede buttare un'ombra di oscurità e di decadenza anche su la Chiesa militante e la Gerarchia di oggi, meno sentite, più ridimensionate, più ricacciate o respinte da posizioni temporali prestigiose!

Però se anziché guardare in superficie, guardiamo in profondità la Chiesa di oggi, la Chiesa a meno di 12 anni dalla conclusione del Concilio, dopo le stesse prime reazioni contro le conclusioni del Concilio, noi la vediamo veramente più nuova, più ricca di valori umani e spirituali, più aderente ad essere alfiere del messaggio evangelico, più missionaria quindi più universale e cattolica, ma anche più pellegrina nel senso autentico del significato che in questo caso acquista di valore incommensurabile, dignità eccelsa, vitalità feconda, ricchezza inesauribile; virtù tanto più elevate e luminose quanto più il grigiore politico, l'immortalità dilagante, i costumi decadenti, l'ingiustizia sociale operante, la violenza crescente, la disonestà dominante imperversano in maniera paurosa creando un incubo di terrore e di insicurezza per tutti. Sulle onde tempestose dei tempi la barca di Pietro — pellegrina meravigliosa ed insostituibile — si muove con fierezza e senza paura, tetragona nella difesa di quei valori di cui è depositaria e vindice. Al centro della Chiesa è Cristo,

del quale essa è il corpo. In Lui l'umanità e la divinità si incontrano; Cristo è la parola vivente della verità, il nutrimento e la bevanda da cui la Chiesa - quella universale e quella particolare - è formata e vive. Nella Chiesa diocesana vicario di Cristo e del suo amore è il Vescovo; egli è il sacramento dell'unità, presiedendo la mensa della Parola e dell'Eucarestia. La Cattedrale, richiamando il mistero della comunità di una Diocesi, appare come luogo privilegiato dell'annunzio e del Convito e come simbolo del Vescovo, che a nome e per autorità di Cristo parla e celebra, ed è principio e riferimento di comunione con tutta la Chiesa. Per cui le "singole Chiese - scrive sant'Ambrogio - ricevono la vita dallo Spirito e dalla grazia, ma sono legate in forma visibile al Vescovo che temporaneamente le governa".

Ecco in sintesi la dignità episcopale, il valore e l'altezza del suo Magistero, la grandiosità di un alto mandato "Andate ed ammaestrate. Io sono con voi", per cui insegnando significa e realizza la presenza stessa del Signore, avvertita e ricevuta dal popolo di Dio con il senso della fede.

Nello stesso tempo è il Custode e il Vindice di tutti quei grandi valori che il Cristianesimo ha con sé, valori e principii irrinunciabili per una società sana e responsabile ed una convivenza pacifica nel rispetto della dignità e dell'ordine. Ed oggi in cui tutto pare rovinare in un abisso terribile di perdizione e di follia, oggi in cui lo smarrimento travolge istituzioni ed ordinamenti civili, menti ed animi ed una psicosi vandalica sommerge gli uomini in una confusione generale di lingue e cervelli, la figura del Vescovo della Chiesa pellegrina locale si innalza più maestosa e più sacra di ieri, più simbolica e più luminosa come punto cardinale di riferimento e di speranza, di conforto e di certezza, unico sostegno e parafulmine nell'imperversare della tempesta e della confusione generale.

Ecco perché oggi più che mai in questo comune naufragio della vita corrente la necessità vitale di stare uniti al Vescovo, simbolo anche di carità. Perché dove v'è il Vescovo vi è Cristo e dove vi è Cristo vi è la Chiesa tutta, mistero e istituzione: mentre il Vescovo non è per sé, ma per la Parola e per l'Eucarestia, perché ci sia la Chiesa del Signore.

Questo è il Vescovo; in questo anno di incertezze ancora e di difficoltà imprevedibili rimane l'unico punto di sicurezza e di luce, l'unico baluardo negli sbandamenti morali e sociali. Per questo insieme di valori che il Vescovo in sé racchiude con la propria dignità siamo qui attorno a Lui e come voi anche io mi unisco nell'augurio di vita lunga operosa feconda come lo è stato fino ad oggi!

CONTEMPLAZIONE DEL TRANSITO DELLA SS. VERGINE

Anche per la SS. Vergine ebbe termine il pellegrinaggio terreno e spuntò il giorno del Suo beato transito al Cielo per ricongiungersi al Suo Divin Figliolo.

Per penetrare l'intima bellezza di tale transito consideriamolo nei Suoi diversi aspetti:

- Come chiusura del sempre ascendente pellegrinaggio terreno
- Come transito dell'anima e contemporaneamente e presto del corpo al Cielo
- Come inizio dell'eterna gloria beata

Come termine del pellegrinaggio terreno

Attraverso la meditazione degli splendori dell'Immacolata, della Madre di Dio, dell'Addolorata, della Sposa dello Spirito Santo fino alla Pentecoste e oltre si ammirano in Maria grandezze sempre crescenti di grazia, di meriti e di virtù. Piena di grazia passa da pienezza a più grande pienezza. Per la Madonna l'ultima chiamata significa possesso del Suo Figliolo.

Come assunzione corporea in Cielo

Il virgineo ed immacolato corpo di Maria o per anticipata resurrezione o per diretta istantanea trasformazione di corpo passibile a corpo glorioso, seguì l'anima nella glorificazione dei Cieli. Maria, l'immacolata, doveva vincere la morte e non subire l'umiliazione del disfacimento, Lei Corredentrice del genere umano.

Come inizio dell'eterna gloria beata

L'Assunzione segna per Maria la sua apoteosi ed apre ad ognuno di noi il cuore alla speranza.

Miriamola sia pure con la mente lassù, alla destra del Suo Figliolo, circondata di gloria, mediatrice materna presso l'unico mediatore.

Ella ci mostra il Cielo come unica meta ed unico motivo della nostra vita.

Rendiamoci con le nostre opere meritevoli di raggiungerLa un giorno ed in special modo noi militanti dell'Azione Cattolica con più largo e profondo apostolato cerchiamo di riportare a Lei i nostri fratelli che vivono nell'errore lontani dal Suo Cuore e da Quello del Suo Divin Figliolo.

L'AZIONE CATTOLICA E LA SPIRITUALITÀ MARIANA

Cattolici di Petrizzi!

Nella conclusione solenne di domenica prossima di questo Congresso Mariano Parrocchiale in preparazione alla novena dell'Immacolata che chiuderà l'anno mariano impegnatevi seriamente a volere difendere dalle insidie e dalla corruzione di questo tempo travagliato le vostre famiglie e i vostri figli. La sanità spirituale delle vostre famiglie coinciderà con la sanità fisica delle stesse e sarà garanzia dei vostri figli e del vostro domani.

Che la Madonna, pellegrina d'amore e di pace nelle vostre abitazioni in quest'anno, non sia venuta invano!

L'Azione Cattolica Italiana anche quest'anno non poteva trovare per la sua campagna annuale tema più appropriato di quello "Per un buon costume cristiano nella famiglia".

Da buoni cattolici militanti, nella consacrazione di domenica prossima a Maria SS. Immacolata dinanzi alla Vostra massima Autorità religiosa della Diocesi, S.E. l'Arcivescovo, nel deporre l'offerta dei vostri cuori e delle vostre famiglie fate serio proponimento di volere sempre indirizzare le vostre famiglie lungo il binario che la Chiesa, maestra di vita, ha tracciato.

E tu, o dolce Madre e Sposa, o Immacolata Regina dell'Universo, benedici e proteggi da ogni male spirituale e temporale le famiglie che a te si consacrano.

OPERA INEDITA

I MISTERI DEL ROSARIO

A S.E. Rev.ma
MONS. ARMANDO FARES
Amatissimo Pastore
che al Suo Episcopato
ricco di opere e di insegnamento
nel rendere gloria
al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo
in mirabile rispondenza
al proprio motto
FACERE ET DOCERE
ha saputo armonicamente infondere
una impronta fortemente mariana

PREMESSA

La pia pratica dei quindici misteri del Rosario, tanto gradita a Maria SS.ma e da Lei direttamente raccomandata mediante apparizioni e segni soprannaturali, esercita un fascino particolare ed offre una ricchezza inesauribile di riflessioni, meditazioni, suggerimenti attraverso la tematica ed il significato profondo che ciascun mistero racchiude in sé.

Il disprezzo della vita umana, oggi realizzato in tanti modi, fino alla soppressione fisica fredda e cinica per una serie svariata di motivi, rappresenta senza dubbio uno dei fenomeni più allarmanti di questa nostra epoca, in netto contrasto col progresso civile raggiunto in tutti i campi.

La vita umana, della quale è Autore e Padrone solo Dio, vede miseramente violato quel principio di sua sacralità che l'uomo, in ogni tempo della storia, le aveva spontaneamente e ragionevolmente attribuito, principio che il Cristianesimo ha al massimo affermato e valorizzato con la venuta di Gesù nel mondo e l'opera Sua di redenzione!

In questa situazione sconfortante, dinanzi ad una violenza crescente, è naturale il ricorso a Maria!

Nell'invocarla con questa devozione, avvalendomi di quanto prova e documenta la Scienza, ho trovato, nella considerazione dei misteri, quella conferma che oggi non si vuole riconoscere o si tenta di disconoscere: cioè la dimostrazione della vita quale dono di Dio!

Si tratta di un modestissimo lavoro, senza pretese; forse, più uno sfogo personale di fronte all'accanimento con il quale i fautori della legalizzazione dell'aborto cercano di imporre il relativo progetto di legge, quasi scorgessero in questo il rimedio ai numerosi mali che oggi travagliano l'Italia.

L'uomo della strada si domanda attonito quale sia l'urgenza di dovere trattare questo problema in maniera prioritaria e con tanto impegno di fronte ai tanti problemi di natura economica e sociale, che gravano sulla vita del Paese.

Il cittadino, amante della libertà e geloso delle libere istituzioni, si chiede, indipendentemente dalla propria convinzione religiosa,

come possa l'attuale marasma sociale sanarsi con leggi che attentano ai diritti fondamentali dell'uomo, quale è quello alla nascita.

L'uomo di scienza si domanda come possa uno Stato moderno, che voglia veramente ricostruire le sue istituzioni su basi etiche, armonizzare tra loro vita e morte, vita e violenza, salute e morte.

L'uomo di fede, anche in questa tragedia – come nei tempi inquieti e sconvolti – vede i segni di Dio, confida nel Suo aiuto perché si ravvedino i ciechi e gli erranti ed, essendo anche uomo di speranza, cerca di dare la propria testimonianza sul valore della vita e la condanna di ogni violenza.

I MISTERI DELLA GIOIA

La vita viene da Dio

I° MISTERO:
L'ANNUNZIO DELL'ARCANGELO GABRIELE

Dio invia l'Arcangelo Gabriele a Nazareth per annunziare a Maria la nascita di Gesù, Che sarà chiamato Figlio dell'Altissimo ed avrà un Regno senza mai fine.

Il primo mistero gaudioso, nell'annunzio a Maria, dimostra come la vita umana provenga direttamente da Dio.

La coppia umana, indispensabile perché vi sia la procreazione, compartecipa, ma da sola non può dare il via alla fiamma della vita, né può programmare una vita, che si verifica o non si verifica indipendentemente dalla propria volontà. Lo dimostra ancora l'impossibilità della scelta del sesso.

La donna madre non riesce a cogliere l'avvio di una vita sbocciata nel suo grembo se non ad una certa distanza dal concepimento, vita che per nove mesi si compie in obbedienza a leggi che non cadono sotto il controllo della madre, leggi che sono di estremo rigore scientifico e di grande precisione biologica e ritmica, da cui conseguono formazioni organiche strutturali e funzionali impeccabili ed ingegnose; il tutto dimostra ancora come la madre rappresenti soltanto l'ambiente idoneo per il primo periodo formativo dell'uomo e sia depositaria e custode della vita, ma non promotrice né padrona , non potendo esserlo chi non è in grado di dare da sola l'avvio alla vita, chi non è in grado di interferire in senso positivo su leggi naturali completamente estranee alla propria volontà oltre che per l'iniziale inconsapevolezza del proprio stato di maternità, prescindendo dal desiderio (sia o non appagabile) di volere o meno la realizzazione della maternità stessa.

II° MISTERO:
LA VISITA A SANTA ELISABETTA

Nel visitare Elisabetta per parteciparLe il grande evento, cui Dio L'aveva chiamata, Maria conferma la volontà espressa di Dio, perché Gesù realizzi la propria vita umana in Lei.

Ma abbiamo anche una riprova nella stessa Elisabetta, Che porta in grembo Giovanni Battista, di quanto sia solamente Dio unico Creatore e Dispensiere della vita. Elisabetta, infatti, è già in età avanzata, perché - secondo le leggi biologiche naturali - possa concepire; pur tuttavia, al di fuori di ogni Sua previsione e di ogni Sua speranza, riesce a portare una regolare gestazione per l'intervento di Dio ("niente è impossibile dinanzi a Dio"), il Quale, nei Suoi disegni, vuole che da Lei nasca il precursore di Cristo.

Nella natura umana quanti non sono i casi in cui, nonostante i vari interventi medici, biologicamente e scientificamente ritenuti possibili, non avvengono gestazioni e, viceversa, quanti non sono i casi nei quali, mentre dal lato scientifico si escludono possibilità del genere, si verificano maternità sorprendenti e figli vitali.

Ed in un recente passato non vi è stato il tentativo superbo e presuntuoso di qualche sedicente scienziato, miseramente fallito, di riprodurre la vita umana nella provetta e nel laboratorio quale sfida al Creatore? Come se la vita umana ed il suo destino fossero stati quelli di un qualunque microbo del nostro ambiente planetario! Come se per far nascere un uomo fosse sufficiente accoppiare le due cellule sessuali diverse in una scatola di Petri con adeguato terreno di coltura!

Del resto la stessa caparbietà di sancire una legge iniqua ed ingiusta conferma che la vita è in sé inafferrabile e rimane spesso un evento fuori o addirittura contro la volontà della coppia o dei coniugi o della donna soltanto. Da parte sua la storia conferma la nascita di uomini eccezionali da genitori anziani o malati o deboli. D'altro canto la natura conferma come fin dalla nascita ed anche prima la vita dell'uomo sia possibile senza la madre.

La vita — dunque — è e si presenta a noi chiaramente ed unicamente come dono di Dio!

III° MISTERO:
LA NASCITA DI GESÙ NELLA GROTTA DI BETLEMME

Il momento della nascita naturale, non coatta, può essere dagli uomini stabilito approssimativamente, mai con una esatta e matema-

tica certezza di giorno e di ora. Il periodo del travaglio – in quanto ad inizio, decorso, durata, fine – non può essere con sicurezza previsto.

È quanto si verifica nella nascita di Gesù, nonostante, in questo caso, vi sia stato l'annunzio straordinario dell'Arcangelo Gabriele.

Ed ecco perché – a parte l'editto imperiale del censimento – Maria e Giuseppe si trovano fuori residenza, senza avere pensato o trovato un alloggio e finiscono con il riparare in una stalla.

Anche la fase finale della vita fetale può avere soltanto previsioni di massima; le altre sfuggono al calcolo minuzioso e sistemico della donna e del clinico, come abbondantemente lo dimostra la casistica quotidiana. Segno pure questo che la vita, in nessun momento, è regolata o scientificamente controllata dalla madre e non ha alcuna legge in riferimento al suo svolgimento naturale che sia in dipendenza della madre.

Questo dato conferma ancora come la madre – per il periodo in cui porta nel seno la propria creatura – rimanga unicamente custode; in altri termini, o meglio in termini bio-fisiologici, per la donna-madre la propria creatura si comporta né più né meno di un qualsiasi apparato o viscere, al quale eroga il suo fabbisogno alimentare e calorico, consente le reazioni biochimiche e quelle ossido-riduttive, indipendentemente dalle funzioni e dalle finalità di questo o quello: cioè come lo stomaco o il cuore adempiono alla loro attività senza l'intervento cosciente e volitivo dell'uomo, parimenti il prodotto del concepimento si comporta come un qualsiasi organo nei rapporti della madre che lo ospita, la quale altro non è che l'ambiente naturale e l'habitat provvisorio per il suo sviluppo e la sua difesa iniziali.

IV° mistero: la presentazione di Gesù al Tempio

Nonostante le cognizioni scientifiche alla nascita di Gesù non fossero certamente quelle di oggi, tuttavia rimane indiscussa nei tempi la sacralità della vita umana: cioè la vita umana, anche prima del Cristianesimo, è ritenuta qualcosa di superiore e di sovrumano.

Gesù, in ragione della Sua nascita e della Sua primogenitura (come maschio), per la legge in vigore, deve essere consacrato al Signore. In questa offerta al Signore, rito quindi consuetudinario alla nascita di Cristo, vi è il riconoscimento del principio che la vita è sacra e come tale è doveroso l'allacciamento precoce di legami con il Creatore.

Da allora sono passati circa duemila anni di storia, durante i quali i progressi dell'umanità sono stati notevoli in tutti i campi dello scibile. L'uomo è stato oggetto di interesse e di studio in modo veramente grandioso e sotto l'aspetto fisico e psichico in maniera sempre crescente man mano che i tempi ed io mezzi di indagine sono avanzati. Discussioni, ad un certo momento anche in campo teologico, sono sorte circa il momento in cui l'organismo umano può veramente essere ritenuto uomo. Ma oggigiorno la scienza — attraverso la biologia, la citologia, la genetica — ha chiaramente dimostrato la grandiosità di fenomeni, che caratterizzano e determinano il sorgere di una vita, fenomeni vitali meravigliosi e complessi che si verificano al di fuori di ogni influenza medica o determinismo materno, che confermano un'evoluzione finalistica propria e che portano alla conclusione che l'intero arco di vita embrionale e fetale è estraneo ed al di fuori della volontà della donna e non soltanto nel senso del ritmo biologico. Ma dimostra ancora la scienza come la vita sia sempre vita fin dal primo istante del concepimento in quanto fin dal primo istante è costituito il nuovo essere con tutto il suo patrimonio di eredità di cromosomi e di geni, che i fenomeni vitali più eclatanti sono, sotto un certo aspetto, proprio quelli iniziali cioè quelli che completamente sfuggono alla stessa donna-madre, la quale avverte i primi segni della maternità soltanto quando l'intero organismo ha subito in senso generale, in virtù della gestazione, un certo grado di modificazioni bio-umorali. Rimane ancora evidente e indiscusso, a favore del rispetto della vita, che questa è sacra fin dall'inizio e che in tutti gli stadi della sua evoluzione l'uomo rimane sempre uomo, perché tale nel concepimento con tutto quello che sarà poi in fieri, tale nella sua finalità, tale nella sua potenzialità. Da ciò rimane anche scientificamente dimostrato che la vita non appartiene alla madre, che ne resta soltanto

per un breve periodo depositaria e non padrona. Non essendone padrona è chiaro che non ha alcun potere di disporre della vita, che porta nel suo grembo e ha il dovere di rispettarla per prima.

La Scienza riconosce nell'avvio alla vita una Volontà superiore, la legge deve riconoscere e consacrare il diritto alla nascita, così come i Diritti dell'Uomo sanciscono il diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

V° mistero: smarrimento di Gesù e suo ritrovamento tra i dottori

È notissimo l'episodio che questo mistero offre alla nostra riflessione.

Gesù ha già raggiunto i dodici anni ed ha una intelligenza ed una preparazione superiori all'età. Fermandoci all'aspetto umano ci troviamo dinanzi ad un giovanetto prodigio. Per Gesù non può essere altrimenti considerandoLo nel disegno della Provvidenza.

Naturalmente, su impostazioni diverse, sappiamo che nella storia non sono stati rari i casi di ragazzi-prodigio e di uomini espressione della genialità a livello diverso. Attraverso i tempi l'umanità tutta si è avvantaggiata della presenza di questi esseri, ai quali è stata riconosciuta la forza del genio, per avere ricevuto particolari benefici attraverso le loro scoperte o le loro invenzioni con il miglioramento o l'avanzamento delle stesse condizioni di vita, di civiltà, di benessere.

Questa espressione di geni – per fermarci ai casi più significativi – ma anche di uomini eccezionali per il modo con il quale hanno operato, non è legata a leggi concezionali, a situazioni predeterminate, determinate e predisponibili, a calcoli biologici particolari, a condizioni economiche o sociali, a privilegi umanamente perseguibili. Sono qualità eccezionali e saltuarie di un patrimonio che teoricamente può essere appannaggio di qualunque concepito, appannaggio che comunque, rimane in sé irrepetibile. Cosa vuol dire irrepetibilità genetica? Vuol dire che nessuna ripetizione di riproduzione di ogni caso umano

esiste, per cui non si avranno due casi di uomini perfettamente identici. Una coppia umana, qualunque sia il numero dei figli, non ne avrà mai due perfettamente uguali in tutto e per tutto. Potranno avere somiglianza, ma non l'eguaglianza in tutto; anche nel caso di due gemelli monocoriali potrà la somiglianza fisica avere quella di due gocce d'acqua, ma i due non saranno fra loro del tutto identici. Cioè sul piano scientifico i cromosomi (o meglio gli emicromosomi) paterni e materni nel loro unirsi avranno sempre possibilità di combinazioni diverse nel gioco meraviglioso della procreazione con figli sempre differenti pur nella sostanzialità genealogica. È questa la grande ricchezza, veramente inesauribile, di Dio, che pur nella innumerevole serie, non ci fa mai scorgere due esseri veramente e totalmente identici. Da questo concetto, che ha un substrato scientifico e reale, deriva la spiegazione di quella irrepetibilità, che nel rispettarla e nel riconoscerla, vuole significare anche naturale provvidenza di immissione di uomini nel tempo capace di giovare a tutti gli uomini, possibilità di perdere questi uomini se vi è spreco di vite umane o là dove lo spreco voluto dovrebbe aggiungersi a quello che spontaneamente accade, con danno incalcolabile per il progresso dell'umanità tutta. Basti pensare a tutte le grandi figure della storia universale umana, che non si sono mai ripetute: due genii identici non li abbiamo mai avuti.

Anche questa considerazione ci porta ad ammettere la vita come dono di Dio, che reca l'alito di Dio ed è espressione della Sua volontà, come prova di una sua sacralità e di una sua ineluttabilità, che varcano ogni confine umano ed ogni accessibilità umana!

I MISTERI DEL DOLORE

La morte è una tappa della vita
"Beato Giuseppe Moscati"

L'aborto provocato è il vile e proditorio assassinio di un innocente indifeso

I° MISTERO:
LA CONDANNA A MORTE DI GESÙ

Il processo a Gesù è voluto ipocritamente per deliberare e giustificare agli occhi del popolo un infame delitto: tanto più infame il delitto quanto più innocente la vittima. Tutti congiurano contro Cristo trascinandolo nel sinedrio: l'ipocrisia dei grandi sacerdoti e degli scribi, il tradimento di Giuda, la vigliaccheria di Pilato, la strappata ed imposta scelta popolare di Barabba, la propaganda orchestrata degli istigatori della folla. Gesù è solo, nella Sua innocenza, senza armi e senza alcuna difesa, solo contro una moltitudine di energumeni, solo contro tutti!

Così l'embrione umano, impiantatosi nel seno materno, sviluppando la sua formazione e la sua crescita attraverso una vitalità non certo voluta dai genitori o dalla madre, anzi respinta da questi, non vuole essere accettato nella sua realtà e subisce anch'egli la farsa di un processo di fronte al quale anch'egli è solo, nella sua innocenza, contro tutti! E tutti congiurano contro di lui: la divulgazione di notizie e di informazioni scientifiche deformate e bugiarde, un egoismo bestiale ed insano, un malinteso femminismo, una falsa interpretazione demografica, un sottosviluppo di comodo, un pericoloso armamento, una presunta economia! Su questi falsi concetti si vuole costruire una legge abominevole per favorire e mettere in serie le sentenze di morte, contentando e giustificando coloro, che per fini ignobili, vogliono sopprimere le vite.

Ma sono soltanto fandonie ammucchiate e tirate in ballo da una politica ambigua e subdola, che mira unicamente a scardinare la società e per raggiungere tale fine non ha ritegno di impiegare qualsiasi mezzo.

E, non trovandone, ricorre alle armi di sempre come la calunnia, la menzogna, l'ignoranza, la demagogia! Anche oggi, come ieri nel sinedrio, giudici implacabili ed accusatori mendaci in nome della libertà, che si vuole soltanto da una parte, in nome di una scienza, che non è veritiera e non è quella ufficiale, in nome della giustizia, che è soltanto negazione del diritto altrui, in nome di una società, che è tenacemente egoista consumistica ed amorale. L'embrione è solo, inerme,

senza difesa, senza colpa, senza parola, senza gambe capaci o mezzi per rifugiarsi altrove, fisicamente debole e facilmente eliminabile!

II° MISTERO: LA FLAGELLAZIONE DI GESÙ

Già prima di ricevere la condanna Gesù ha provato l'ambascia, lo spavento ed il tormento di quelle ore estreme, l'abbandono al Suo destino, l'abbattimento e l'oppressione in tale misura da averGli fatto esclamare nel Getsemani "L'anima mia è triste fino alla morte!" Aveva, poi, sudato sangue; aveva sentito fisicamente la durezza e la brutalità dei rivoltosi guidati da Giuda, aveva udito le loro ingiurie, le negazioni di Pietro, le domande congegnate ed inutili di Pilato. Si disponeva ora alla prima grossa tortura del corpo: la flagellazione!

Così l'embrione, condannato a non avere il diritto alla vita perché è scomodo anche se la giustificazione ufficiale sarà diversa, comincia a subire i primi maltrattamenti fisici, perché venga espulso dal grembo materno. Ma è una vita, piena di vitalità, che sboccia e contro la volontà omicida materna oppone una certa resistenza naturale.

Ma snaturata è la madre, che, se pur non convinta da una propaganda illogica e malevola, pur nondimeno sente il bisogno di imporre questa propaganda al tribunale della propria coscienza. Ha necessità di essere placata e tranquillizzata, accontentata e rassicurata come la turba scalmanata e pericolosa del sinedrio, come Pilato che sentì il bisogno di lavarsi pubblicamente le mani, come Anna e Caifa che tentarono di autoconvincersi.

E tu, donna snaturata indegna dell'appellativo di madre, non provi orrore a condannare a morte ed a torturare e seviziare, anche se non avverti le grida, la tua creatura?

E tu, medico responsabile, accantoni la tua professione svolta nei secoli a curare a sanare a lenire le sofferenze e prolungare la vita umana e dimentichi il solenne giuramento sacro fatto all'inizio della tua carriera ed ogni norma deontologica ed etica per assumere il ruolo del boia, esecutore soltanto di una sentenza non certo disin-

teressata ed onesta, alla quale secondo scienza e coscienza non puoi credere?

Dio, Autore della vita, unico Padrone e Signore della vita, rimarrà davvero insensibile di fronte ad un reato ignominioso quanto efferato, che direttamente Lo ferisce e Lo oltraggia?

III° MISTERO:
LA INCORONAZIONE DI SPINE

Dopo la flagellazione Gesù viene condotto nell'interno del pretorio, viene rivestito di portora, Gli viene posta sul capo una corona intrecciata di spine e nella mano destra Gli viene data una canna.

Dopo i componenti della coorte incominciano a schernirlo, a sputarLo, a deriderLo, ad accusarLo ingiustamente!

Contro l'accettazione della maternità si instaura un analogo processo e per giustificarne la soppressione si tirano una serie di infondate accuse, di falsi principii e di gratuiti consigli.

Quali sono i luoghi più comuni? La donna dev'essere libera di disporre del proprio corpo come vuole, dev'essere autonoma nell'accettare o non una maternità; le risorse della terra si vanno esaurendo mentre si cresce vertiginosamente di numero, quindi dobbiamo limitare e ridurre le nascite;la tale donna non è in condizioni di sopportare la gestazione perché è debole o è ammalata, mentre quell'altra ha già numerosi figli ed una nuova bocca inciderebbe sul salario familiare; quell'altra donna, invece, lavora e la gestazione rappresenta un peso; quell'altra ancora non vuole avere impicci, vuole divertirsi e sbarazzarsi della maternità anche perché il movimento femminista afferma che la donna è padrona di fare quel che le pare con il proprio corpo; quella tale soffre di esaurimento o di altro male che può essere ereditario ed allora è necessario interrompere la maternità, perché il figlio non nasca con quella tara ereditaria o con malformazioni o mentalmente handicappato, perché per questo sarebbe una vita piena di sofferenze e di umiliazioni!

Queste le accuse mosse alla vita innocente spuntata, incolpata ingiustamente di reati che non ha, reati però che vanno fortemen-

te sostenuti, legalizzati ed imputati per giustificare l'aborto volontario, per determinare una legge che non può oggigiorno trovare spiegazione né sotto l'aspetto scientifico e medico, che dimostra il contrario, né sotto quello economico e sociale, né sotto quello giuridico e morale, perché l'economia non si corregge uccidendo, la giustizia non si assolve calpestando i diritti dell'uomo, la morale non si osserva violandone i principii.

La donna socialmente non si innalza sbandierando un femminismo degradatore, che porta alla sua prostituzione anziché alla sua elevazione morale e dignitosa!

IV° MISTERO: L'INCONTRO DI GESÙ CON LA MADRE

Sulla via del Golgota avviene l'ultimo abbraccio di Gesù ormai carico della croce con la Madre. Questa lo vedrà ancora, vivente per poco, sulla croce, ma tra le braccia lo riavrà dopo morto. L'addio di Maria è quanto mai straziante nell'inquadramento storico e nel suo meraviglioso significato di salvezza per l'umanità. Ma il distacco di ogni vera madre dalla propria creatura è sempre commovente e tragico, perché innaturale.

Nella interruzione spontanea della gestazione il distacco è anch'esso avvertito e spesso sensibilmente dalla madre, che piange la perdita in tutta la sua gravità e significato con conseguenze spesso anche sulla salute stessa. L'ineluttabilità del figlio mancato viene reputata tanto sciagura quanto è elevato il sentimento della maternità nella donna. Nel disegno della creazione umana l'uomo e la donna ebbero motivi diversi ma non contrastanti, prospettive e finalità differenti che trovano poi felice convergenze ed armonia nel matrimonio indissolubile elevato a dignità di Sacramento proprio perchè sorgente di vita, cioè quando "i due saranno una sola carne".

Ma nel distacco anche forzato e voluto della maternità con la piena e deliberata volontà dell'atto, quasi come se la natura si ribellasse, il distacco anche sul piano psichico finisce con l'essere fortemente avvertito ed il tempo, anziché cancellare o attenuare la colpa,

la rafforza e la richiama con frequenza alla memoria con un pungolo continuo sulla coscienza, così come l'orrore del delitto inseguiva Giuda: perché anche qui si tratta di un vero e proprio delitto ed ogni delitto grida vendetta e chiede espiazione. La soppressione di una vita embrionale non attenua l'azione delittuosa, perché lo stato embrionale o fetale non restringe il concetto e la realtà della vita; in quanto la vita rimane in se stessa sempre tale e pertanto è da difendere dal primo momento del concepimento fino all'ultimo spontaneo respiro. Del resto scientificamente non è possibile alcuna distinzione tra aborto ed omicidio, come tra infanticidio ed omicidio, perché in ogni fase della vita non si cessa dalla condizione di essere vivente ed uomo regolarmente a tutti gli effetti, in quanto si è uomo fin dal primo istante del concepimento!

V° MISTERO: CROCIFISSIONE E MORTE IN CROCE DI GESÙ

Gesù, crocifisso, sull'albero issato della Croce, consumato dalle atrocità di cui è stato bersaglio, muore in un estremo atto di donazione e di redenzione. Si adempie così anche la parola scritta nella legge: "mi odiarono senza ragione".

Nella storia del genere umano mai si era compiuto delitto più assurdo e cinico, violenza più sconvolgente e fredda, omicidio più ingiustificato e stolto, processo più sconcertante ed ingiusto!

L'innocente per eccellenza era stato artatamente giudicato colpevole!

L'aborto provocato richiama analogo nefando "misfatto".

La strage degli innocenti di erodiana memoria ed esecuzione, spietatamente condotta per uccidere Gesù, si ripresenta e si ripete nel caso della soppressione legale della vita umana embrionale! Come allora anche adesso una innumerevole schiera di vite falciate al loro iniziale germoglio, vittime di una legge che contraddice se stessa, vittime di una legge che pretende che la professione medica - tesa fin dai suoi albori a guarire o a riparare le malattie nel migliore e possibile dei modi - si trasformi anche nel malefizio di uccidere e di uccidere senza giustificazione e contro scienza, vittime di un preteso principio sociale che distrugge la società, vittime di un pre-

sunto ordine economico, che tradisce la stessa economia, vittime di un conclamato egoismo, che è negazione di umanità, vittime di un bieco tornacontismo, che è antitesi di socialità e di comunità, vittime di una concezione materialista ed orgiastica della vita, che è negazione della vita, della libertà, del progresso e della civiltà!

Un odio inspiegabile ed una interpretazione irragionevole che si riallacciano idealmente ai crocifissori di Cristo ed a quanti, lungo il cammino dei secoli, hanno creduto di seguire quelle orme confondendo barbarie e civiltà, violenza e diritto, menzogna e verità!

I MISTERI DELLA GLORIA

La vita umana torna a Dio

I° MISTERO:
LA RESURREZIONE DI GESÙ

La venuta di Gesù nel mondo per portare il messaggio della salvezza a tutti gli uomini e la Sua gloriosa resurrezione segnano la sconfitta definitiva del peccato e della morte ed il trionfo della vita.

Non era pensabile che la morte, negazione della vita, avrebbe potuto nel tempo avere il sopravvento definitivo sulla vita e che Dio, nella Sua Infinita Perfezione, Vita Egli stesso, avrebbe potuto lasciare la vita perdente sulla morte e che il succedersi delle generazioni attraverso i secoli avrebbe rappresentato un avvicendamento nel mondo a carattere esclusivamente transitorio. "Io sono la Resurrezione e la Vita!".

Gesù, con la propria Resurrezione, sbaraglia definitivamente la morte e sancisce il principio dell'immortalità della vita, che, con la morte, temporaneamente si muta ma non viene tolta (vita mutatur, non tollitur) e lo afferma con estrema sicurezza, sulla croce stessa, prima di esalare l'ultimo respiro. "Oggi sarai con me in Paradiso". Con queste parole assicura il buon ladrone e della salvezza dell'anima e della sopravvivenza ultraterrena. Il buon ladrone concludeva sulla croce accanto a quella di Gesù la sua vita mortale e turbolenta, però la misericordia di Dio lo raggiungeva alla fine e con il suo perdono gli apriva subito la porta del Cielo!

Noi tutti risusciteremo nell'ultimo giorno!

È in questa e per questa continuazione futura che la vita stessa acquista maggiore consistenza e validità; è in questo traguardo indicato da Cristo durante la Sua predicazione e raggiunto in virtù della propria Resurrezione la constatazione lusinghiera e solenne che la vita nasce sulla terra per dono di Dio e che un giorno tornerà in Cielo, perché così vuole Dio, perché appartiene a Dio, Creatore della vita, Datore della vita, Vita Egli stesso!

Né poteva essere altrimenti nella Mente di Dio, Che, prima di soffiargli la vita, aveva voluto creare l'uomo a Sua immagine e somiglianza, farne la più elevata creatura fra le cose create, porre

queste a beneficio e godimento dell'uomo, incarnare il Suo Figlio con sembianze umane!

II° mistero: l'Ascensione di Gesù

"Poi (Gesù) li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedì. Ma mentre li benediceva, si partì da loro e ascese al Cielo".

Così finisce Luca il Suo Vangelo, aggiungendo che gli Apostoli, testimoni oculari dell'Ascensione, tornarono "pieni di gioia".

Gesù, conclusa la Sua missione sulla terra, sconfitta la morte, raggiunge il Suo Regno: la meta che aveva sempre indicato e preparato per tutti con il Suo sacrificio.

Se era naturale che questa vita eccezionale tornasse al Cielo dopo avere assunto la natura umana; se la natura umana era stata indispensabile per riscattare gli uomini e ridare loro una vita rigenerata alla grazia suggellando con il Suo Sangue una nuova alleanza; se il Regno era stato preparato per essere popolato dagli uomini, era chiaro - prescindendo dalle altre assicurazioni date durante i tre anni di predicazione - che la vita sarebbe continuata dopo la morte in modo diverso ed in condizioni diverse. Giustamente gli Apostoli erano "pieni di gioia"!

D'altro canto la vita umana, così come la portiamo nella esistenza corrente, potrebbe continuare nel tempo indefinitamente?

Gesù Uomo, per primo, insegna all'umanità la strada da seguire e precede al Cielo ogni altra creatura. Il fatto, storico, avvenuto alla presenza degli Apostoli, conferma questa realtà!

Pietro, Giacomo e Giovanni sono ora liberi di raccontare quanto in passato avevano visto e sentito sul Tabor!

Giovanni Evangelista, Che aveva avuto il privilegio di poggiare il capo sul Petto e sul Cuore di Cristo, può ora annunciare la luce vera venuta nel mondo e confermare a quanti questa luce avrebbero accolto nel tempo "il potere di diventare figli di Dio; i quali, non dal sangue, né da voler di carne, né dal voler dell'uomo, ma da Dio sono nati".

Ancora un'assicurazione grandiosa ed autorevole che la vita viene come dono da Dio e che a Lui ritorna!

III° MISTERO:
LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO NEL CENACOLO SU MARIA E GLI APOSTOLI

A guidare l'uomo pellegrino sulla terra perché torni vita a Dio, Gesù aveva assicurato la venuta di un "Altro Consolatore", che sarebbe rimasto fino alla fine del mondo. Non era stato sufficiente nella ultima cena l'istituzione della Eucaristia quale viatico insuperabile e mezzo sicuro nella dimora piena di insidie e di pericoli di questa valle di lacrime; era necessaria una presenza stabile di Sapienza e di Amore fino alla consumazione dei tempi a disposizione della Chiesa militante, perché la speranza accompagnasse in ogni momento il cristiano, quella speranza che "è la figlia del Dio imprevedibile Che sa trionfare degli ostacoli e farli suoi strumenti", quella speranza che rende e vuole la Chiesa eternamente giovane, speranza la stessa Chiesa dello stesso avvenire umano.

"Credo nello Spirito Santo Che è Signore e da' la vita".

Il cammino del battezzato rimane un cammino speciale, perché possa raggiungere uno sviluppo pienamente cristiano. Resta lo Spirito Santo il principio vitale della Chiesa, in quanto è lo Spirito Santo che ci fa sentire la vicinanza di Dio, la presenza di Cristo, la forza del Vangelo potenziatrice di vita, la Chiesa comunione, l'autorità come servizio liberatore, la missione come una Pentecoste, la liturgia come memoriale ed anticipazione, l'operare umano celestizzato; perché lo Spirito Santo è la forza intesa nel significato più autentico di vitalità che spinge la Chiesa sulle vie del mondo dandole dimensione missionaria, cioè di universalità, cioè di cattolicità. È lo Spirito Santo che in effetti con i suoi doni imprime alla vita di ciascuno di noi quella potenza e sapienza di intendere ed agire quali si addice ad una unità vivente del Corpo mistico.

Vita che stimola e richiama la vita per un domani eterno di vita!

Perché lo Spirito Santo aleggia su Maria, per assicurazione dell'Arcangelo Gabriele, nel concepimento; lo Spirito Santo aleggia su Cristo nelle acque del Giordano subito dopo il battesimo (il battesimo "porta il germe della vita eterna"); lo Spirito Santo è sul

Tabor nella trasfigurazione di Gesù (preannunzio e preludio della "vita che verrà"); lo Spirito Santo scende su Maria e gli Apostoli nel Cenacolo cioè sulla Chiesa nascente (la cresima suggello di milizia cristiana, con la cresima il "dono del sigillo dello Spirito Santo")!

Per questo la presenza dello Spirito Santo nel mondo fino all'ultimo giorno; per questo l'assistenza dello Spirito Santo nella vita presente in ragione di quella futura; presenza ed assistenza inutili ove la vita umana non avesse goduto dell'immortalità futura. Ma l'immortalità è dono che proviene direttamente da Dio, non potendo essere data dall'uomo, che è mortale e finito nel tempo.

Se la vita umana, dunque, ha il destino grandioso dell'immortalità è segno manifesto che viene da Dio, è sacra ed a Lui interamente appartiene!

IV° mistero: l'Assunzione in cielo di Maria SS.ma

Era logico e giusto che la Madre di Gesù, non potendo sfuggire alla morte, retaggio di ogni vivente, non subisse la corruzione del sepolcro e che, Quale Corredentrice del genere umano, non restasse sia pure nel tempo disgiunta dal Redentore, Che, nell'assumere la natura umana, in Lei aveva trovato l'ambiente e la custode della propria vita. Maria, così, è la prima creatura umana, Che ha il grande privilegio di precedere l'umanità in modo completo nel ritorno della vita a Dio.

Per Maria, perciò, Anima e Corpo hanno già raggiunto la loro unità nella visione di Dio in quel Regno disponibile e disposto per tutti. Da là Ella ci insegna e ci incoraggia a percorrere la strada della vita; là Ella maternamente ci attende! Ella, che ebbe la ventura di ricevere direttamente da Dio, mendiante uno straordinario annuncio, il dono della maternità portando nel Suo grembo la vera Vita e questa Vita protesse, difese, seguì, confortò e per questa Vita penò, lacrimò, soffrì la medesima passione del Figlio vuole che un giorno la nostra vita, oggi terrena, si trapianti in Cielo e torni a Dio come è tornata la Sua. Questa assillante e mar-

tellante Sua volontà è continuata e continua su tutti gli uomini lungo i secoli, spesso in forme tangibilmente eclatanti: Lourdes, Fatima, Siracusa testimonianze indiscutibili di questa azione trascinante mariana!

Ma la vita deve tornare a Dio dopo la presenza nel mondo, col suo fardello di azione che non può essere per il cristiano di oggi solamente personale e familiare, ma che nei limiti della condizione umana del singolo, è "pure professionale, sociale, politica nella nuova dimensione e nei rapporti dei popoli e dei continenti attraverso un cristianesimo aperto a Dio stesso e all'ascolto di Dio negli altri, integrando preghiera e politica, preghiera e comportamento sociale, preghiera e giustizia, preghera e pace, preghiera e riconciliazione degli uomini".

Attraverso un servizio da parte di ciascuno veramente compreso ed ispirato nella vita presente al messaggio di Cristo per "la vita del mondo che verrà".

V° MISTERO: INCORONAZIONE DI MARIA A REGINA DEGLI ANGELI E DEI SANTI

Maria, la Madre più eccelsa e privilegiata di tutta la creazione, la Madre di Gesù e, per espressa volontà di Gesù moribondo, la Madre Nostra, Colei che aveva in modo indiscutibile toccato con mano come la Vita del Suo Figliuolo era stata dono diretto di Dio e quindi come l'origine della vita abbia soltanto quell'unica provenienza, prima creatura a raggiungere in anima e corpo il Cielo, viene salutata ed acclamata Regina dell'universo! Riconoscimento augusto quanto meritato se si pensi Maria come l'opera più meravigliosa della Trinità e se si pensi che a preparare quel Regno era stato il Suo Figliuolo!

Questo mistero segna l'apoteosi celeste ed universale di Maria ed indica anche chiaramente la meta finale di tutti i credenti, in quanto i Santi, sulla terra, e quindi da viventi ebbero gli stessi nostri problemi, le stesse nostre difficoltà, gli stessi nostri dubbi, le stesse nostre illusioni

e disillusioni, le stesse nostre debolezze, le stesse nostre sofferenze e sentirono attraverso il Vangelo la voce di Cristo, il discorso delle beatitudini, il comandamento nuovo della carità; compresero il dono prezioso della vita quale dono non solo di origine divina ma cosa da restituire a Dio stesso nella sua integrità; superarono la lotta delle passioni, le tentazioni del mondo e della carne, la strada difficile e spesso sanguinante del dovere, il richiamo incantatore delle ricchezze, la gloria effimera ed insicura del potere, la vanità delle cose terrene.

In questa realtà inimmaginabile da mente umana è atteso il ritorno della vita di ogni persona umana che nel tempo viene sulla terra secondo l'inesauribile prodigiosa opera creativa di Dio, il Quale, perché nessuna vita potesse sbandarsi e perdersi, perché ogni vita in quanto di Sua appartenenza potesse tornare salva volle che il Figlio si incarnasse e che poi venisse lo Spirito Santo, rimanendovi sino alla fine del mondo. Così decise la Prima Persona, Somma Volontà; per la salvezza di ogni vita umana nacque la Chiesa, frutto, a sua volta, della riunione di Due Persone Divine, il Figlio Che si umanizza, e lo Spirito Santo, Che le viene mandato. Ma accanto a Dio, Uno e Trino, vi è già Maria; Che ha dato la vita al Figlio di Dio, e Che, per essere la più umana delle creature, conosce la vita umana nella sua bellezza e nei suoi pericoli, sa il significato di questo dono incommensurabile e prezioso, non ha dimenticato il testamento di amore per noi sancito da Cristo sul Golgota!

Su quella vetta insanguinata Cristo Crocifisso e Maria con il Suo Cuore trafitto ai piedi della Croce stessa di Gesù sono uniti per la redenzione del genere umano: in questo estremo sacrificio rimane anche racchiuso il significato del valore della vita umana; in quanto se la vita umana, non avesse avuto tale valore e questo valore non avesse trovato quale unica ragione l'appartenenza a Dio, certamente al sacrificio sarebbe mancata la logica!

Ecco perché nei tempi sulla violenza contro la vita dell'uomo si alza ammonitore e vindice il dito di Dio!

Ecco la certa speranza che la vita umana, dopo l'esilio di questo mondo, se salva torna e si aquieta in Dio!

Preghiera a Maria

O Maria, che col Tuo Fiat,
nel divenire Madre di Gesù e Madre nostra,
hai riconosciuto come proveniente da Dio
il dono della vita umana,
rafforza in noi tutti questa grandiosa realtà;
fa che la maternità,
che imperla la donna di una gemma insuperabile,
sia salvaguardata e difesa
da ogni male e da ogni insidia,
e tutti conduci alla vita eterna!
Per Cristo, Tuo Figlio, Nostro Signore.

Amen

CAPITOLO V

Villa Betania
storia e vita

"... In questo luogo dove la soffrenza assume un significato particolare nella sua offerta continua, qui dove tante croci si fondono tra loro e si uniscono a quelle di Cristo nella visione ampia dell'orizzonte cristiano e del traguardo cristiano; qui, dove a molte non sorrise neppure l'alba della vita o dove per molte il meriggio ed il tramonto della vita divennero particolarmente tempestosi; qui dove il complesso che vedete vuole essere il monumento più eloquente della carità e dell'amore fraterno verso i sofferenti del corpo e dello spirito..."

UN PO' DI STORIA...

I. Le orfanelle

L'iniziativa di crescere ed educare un gruppo di bambine orfane ed abbandonate nacque casualmente nel primo lustro di vita dell'Opera. Non si voleva creare un orfanotrofio, né fu mai considerato tale, ma piuttosto un vivaio di aspiranti per costituire e rinsanguare nel tempo il personale volontario di assistenza delle minorate, una specie di vocazionario per l'Opera o per dirla con un termine che ci pare più solenne ed appropriato una scuola apostolica.

Ad una ad una, nel tempo si raggiunge il gruppo di tutte le trentotto bambine, che tra le mura dell'Opera proveranno per la prima volta la gioia del focolare domestico ed il piacere di trovarsi in una grande, bella e sicura famiglia, di gustare quell'atmosfera di serenità, che, senza alcuna colpa, non hanno potuto trovare nell'ambiente familiare naturale, perché per tutte e per ciascuna di loro il mondo si è dimostrato in un aspetto crudele ed inumano.

Ognuna delle trentotto testoline ha così una storia sua particolare e dolorosa, incominciata alla nascita ed arrestatasi all'atto di varcare la soglia della "In Charitate Christi" e di essere accolta tra braccia veramente materne e premurose non prima conosciute.

Ogni creatura ha un particolare toccante, che non è soltanto quello dell'orfananza, che pur nella tenera età tanti colpisce crudamente; a questa privazione irreparabile di affetti si sono aggiunti, e con accanimento, altre sofferenze: o una prigione senza speranza di aprirsi per un efferato delitto del genitore o le sevizie di tizzoni accesi sulle tenere carni da parte di delinquenti impuniti o i segni gravi del rachitismo e della sepsi da insetti annidati nella pelle o le gravi distrofie da fame o il ripudio più abietto perché frutto di amore illecito o quello più spietato perché spinto da un'inconcepibile malvagità umana (incredibile come l'uomo possa spesso nella cattiveria superare le bestie!).

"O ve la prendete o la vado a buttare in un precipizio!": disse una belva umana, una sera, presentandosi all'Istituto di Fondachello

con una bambina piccolissima: probabilmente un senso di rimorso per strada avrà trattenuto lo sciagurato genitore dal gesto insano e contro natura di uccidere la figlioletta ignara!

Sembrerebbero fatti inverosimili, se questi episodi non fossero stati vissuti!

La "In Charitate Christi" fu, sostituendosi a quella naturale mancante, tenera ed affettuosa madre per tutte e, per l'età delle stesse, l'assistenza effettuata in questo primo tempo (stiamo trattando dell'assistenza nel primo quinquennio) consistette nel riprenderle fisicamente attraverso cure mediche particolari e generali ed in special modo attraverso un'alimentazione adeguata. È, appunto, per questa prima fase, che è per tutte nosologica, che anche le orfanelle trovano inserimento come trattazione nel sottocapitolo *ad hoc* dell'argomento intitolato "Le forme morbose".

II. La drammatica Pasqua del 1961

Nelle prime ore pomeridiane della domenica di Pasqua del '61, mentre missionarie della Carità e ricoverate della Casa di Fondachello sono intente a trascorrere la solennità festiva in maniera diversa — come accade nelle grandi circostanze — improvvisamente, partendo dalla canna fumaria, un incendio, che presto assume proporzioni imponenti, investe tutto il soffitto in legno.

A dare l'allarme alla Casa e contemporaneamente ai Vigili del Fuoco è un passante; ma subito tutto il personale valido della Casa ed i vicini sono in piedi nell'opera di soccorso e di spegnimento.

Il nero fumo, a colonna massiccia, s'innalza verso il cielo dal tetto della Casa in fiamme e spinto dal vento si muove verso nord.

Via Carlo V è impregnata in tutto il suo percorso di odore di bruciato, mentre la densa colonna di fumo guida il passante al posto dell'incendio.

Pompieri, soldati, carabinieri, agenti di P.S., personale della Casa, cittadini del Rione, fatti accorrere d'urgenza, collaborano attivamente a spegnere il fuoco ed a trasportare al sicuro le ricoverate.

L'opera di soccorso delle ricoverate, buona parte immobilizzata nei letti, continua ininterrotta sotto il crollo del piano superiore e del tetto.

Nessuno teme le fiamme o ha paura degli scricchiolii e del soffitto che cade a pezzi: occorre salvare tutte le vite umane; parte non comprende la gravità del momento; è necessario rincuorare le malate coscienti che hanno capito il pericolo.

L'estensione dell'incendio, favorita dalle caratteristiche del soffitto, non rende facile il lavoro di spegnimento; ma alla fine gli sforzi dell'uomo domano le fiamme e riescono a limitarne l'azione distruttrice.

Con autoambulanze e autocarri militari tutte le degenti, senza che neppure una scalfittura si verificasse su una ricoverata, vengono trasportate alla Casa del Sacerdote e convenientemente sistemate. Vi rimarranno le più bisognose d'assistenza medica fino al rifacimento del piano.

Così in quella ricordata giornata primaverile le ombre della sera scendevano più cupe sulla Casa, fermandone bruscamente, ma per poco, l'attività dopo circa diciassette anni di bene.

I cittadini del Rione per primi non si rassegnavano a quanto era accaduto.

Del grave sinistro nella serata stessa la radio dava comunicazione nel corso del programma nazionale del giornale-radio, mentre all'indomani la notizia veniva riportata in prima pagina da tutta la stampa nazionale.

Nella stessa serata di Pasqua si portavano sul posto tutte le Autorità con alla testa il Prefetto e nella stessa serata festiva si dava l'avvio all'opera di ripresa. La Croce Rossa di Catanzaro e la Prefettura di Catanzaro intervenivano con i soccorsi più urgenti, mentre per telefono dalla stessa Casa di Fondachello il Prefetto S. E. Ravalli sollecitava alla Croce Rossa di Reggio Calabria altri generi di prima necessità (coperte, biancheria da letto, materassi e cuscini) che giungevano durante la notte.

Nella improvvisata temporanea dimora fin dalla prima sera veniva assicurata alle ricoverate la normale e completa assistenza, mentre all'indomani le ammalate meno bisognose di cure e sorveglianza speciale venivano trasferite a Gasperina.

III. La ricostruzione dopo l'incendio

L'incendio aveva completamente distrutto tutto il tetto e quasi interamente l'ultimo piano del fabbricato; anche le divisioni interne degli ambienti erano in buona parte crollate; i servizi igienici delle varie stanze e quelli comuni investiti dalle macerie erano divenuti inservibili. Inoltre era necessario revisionare tutto il pavimento del piano; occorreva riparare la parte costruita all'esterno e dietro la Casa sulla cui copertura era caduto abbondante materiale del tetto e dell'ultimo piano; rifare gli infissi dell'ultimo piano; procedere ad una totale pulizia della Casa ripitturandola, essendosi tutti i muri impregnati dell'acqua impiegata dai vigili del fuoco, che finiva col cadere nera all'interno lungo le pareti e attraverso la tromba dello scalone. Anche l'impianto elettrico andava rivisto ed in buona parte rifatto. Letti e comodini sostituiti.

Dopo le constatazioni ufficiali dei danni ad opera degli organi responsabili tecnici ed assicurativi la "In Charitate Christi" — a mezzo del Comm. Alfredo Apa — è in piedi per l'opera di ricostruzione.

I lavori prevedono il rifacimento così com'era, con le identiche distribuzioni di ambienti e di servizi; la copertura, invece, non avrà più il tetto come prima, ma nella quasi totalità una grande terrazza.

A distanza di pochi giorni dal sinistro la ricostruzione cominciava, allontanando così giorno per giorno e alla fine cancellando i segni nefasti di quel drammatico pomeriggio pasquale.

Dopo il completamento dei lavori le ricoverate facevano ritorno e la vita — come già nei 17 anni di prima — riprendeva il suo ritmo abituale.

Da: L'attività Assistenziale e Sanitaria dell'Opera Pia "In Charitate Christi" nei primi ventenni 1944-1964 (storie, testimonianze, esperienze, metodo, indirizzo, studio critico).

15. 9. 65

Carissimo Raffaele

a nome dei singoli componenti il Consiglio di Amministrazione e mio in modo del tutto particolare ti giunga il più vivo ringraziamento per il libro dato alle stampe attorno all'attività assistenziale e sanitaria svolta dall'Ente Ospedaliero durante il suo primo ventennio di vita. Ho elencato con cui, appena laureato, accettasti di prigliar cura delle ricoverate, l'apprezzamento per come hai vissuto la vita dell'Ente Ospedaliero e me hai favorito lo sviluppo ti han dato modo di impostare e portare a termine il tuo lavoro con precisione storica e con esposizione di esperienze che non solo valgono come tu dici nella presentazione, a dar lustro alla Chiesa cattolica di Catanzaro e al suo laicato, ma ancora ad apportare un vero arricchimento di cognizioni sia per quanto riguarda il campo terapeutico che quello di ambiente assistenziale.
Con il ringraziamento accogli i nostri sensi di sincera ammirazione e l'augurio di sempre maggiori soddisfazioni nel campo professionale a sola gloria di Dio e a bene del prossimo.
Con fraterno affetto ti bacio
D. Giovanni Apa

Ill.mo Sig.
Dott. Raffaele Grandinetti
Catanzaro

VALIDITÀ DI UN METODO

Tenuto conto del tipo delle ricoverate, accolte a seguito di giudizio medico di irrecuperabilità, è evidente che per la "In Charitate Christi" non si poneva il problema dell'ergoterapia.

Ma la "In Charitate Christi" nel suo slancio di elargire un'assistenza veramente amorevole, pensa di applicare l'ergoterapia alle sue ricoverate.

Certo non può estendere tale trattamento alla totalità delle psichiche, ma vuole tentare su quella parte che da una valutazione quotidiana continua del comportamento, delle tendenze, dei gesti, del modo di reagire, della socievolezza, della sfera affettiva ed istintiva si presta come terreno utile da esperimento. E', senza dubbio, un terreno difficilissimo tale da sembrare, sia a prima vista che dopo riflessione, impossibile per non dire, a volere restare nel frasario addicentesi alla materia che si tratta, pazzesco.

Se si pensa alle difficoltà che si incontrano in tale genere di recupero nei soggetti definiti recuperabili, con quoziente intellettivo limitatamente ridotto, a maggior ragione va considerata impresa veramente ardua ed insormontabile il recupero delle irrecuperabili (si perdoni il bisticcio delle parole, ma l'espressione non può avere una terminologia diversa).

La "In Charitate Christi" si mette alla grande prova in piena umiltà, senza scoraggiamento ed anche senza sperare a successi.

Essa fonda il suo metodo su tre fattori distinti e fra loro inseparabili: l'uno non può sussistere senza gli altri due; il terzo è la chiave del metodo pur non potendo agire da solo, ma promovendo gli altri due fattori.

I tre fattori, inscindibili fra loro, sono: l'ambiente familiare, la leva psicologica sulla paziente e la pazienza affettuosa e premurosa oltre misura del personale volontario di assistenza.

Anzitutto l'ambiente familiare. La "In Charitate Christi" per tutte le ricoverate non ha mai avuto lo stile e la fisionomia rigida di un istituto. Vi è quella disciplina, che è ordine, in tutte le azioni che debbono regolare la vita di una collettività, ma prescindendo da ogni formalismo che sa di freddo reclusorio o di comune convitto

o di luogo di cura fermo al solo scopo terapeutico o di ospizio ancorato alla semplice natura assistenziale.

La "In Charitate Christi" è stata, è e vuole essere per tutte le ricoverate una grande famiglia, in cui assistite ed assistenti si ritrovino insieme per vivere assieme nello spirito della fraternità cristiana più sentita e sincera. Le sorelle valide assistono con generosità, con amore, con cura le ammalate, qualunque sia la malattia e lo stato fisico, anche se ripugnante. È la continua visione di Cristo, che si presenta nelle sembianze di quella sofferente, che appare allo sguardo sempre sorridente della "missionaria della carità". Sono le parole di Cristo, che continuamente risuonano come futura speranza "Ero infermo e mi visitaste".

Così altamente inteso il sentimento di fraternità l'ambiente non può che essere quello di una famiglia sana e serena, che si articola nei suoi componenti con una vita ordinata e promettente.

Un tale ambiente più o meno presto, da caso a caso, finisce col produrre effetti più o meno benefici sulla minorata psichica, determinando delle modificazioni o trasformazioni sia fisiche che psichiche. Anzitutto una vita più regolata ed igienica nel vitto e nel riposo nonché nell'igiene stessa della persona, spesso l'ausilio di tarmaci ad azione ricostituente generale e talora sedativa, intervengono positivamente sul fisico migliorandone tutto lo stato. Certamente l'ambiente familiare lasciato era di tono molto basso, vuoi per i mezzi insufficienti, vuoi per un certo abbandono originato dalla sfiducia circa una risoluzione positiva del male o almeno una fine naturale non lontana.

Con il risollevarsi delle condizioni fisiche più o meno presto non tardano a intravedersi segni prima fugaci, poi meno radi, di correzione di natura psichica: un'attenuazione dello stato scontroso o addirittura selvaggio ed animalesco rilevato all'atto del ricovero, un volto ed uno sguardo con accenno a serenità, a sicurezza. Incomincia qualche segno di socievolezza, di minore diffidenza, vengono accolte senza tentativi di schivarsi una carezza, una buona parola sicuramente non capita nel suo significato. Naturalmente come si è detto perché tutto questo avvenga, non viene calcolato il tempo.

Occorre, però ribadire, l'importanza del fattore ambiente e ne offriamo la controprova per l'esperienza che abbiamo. Se in questo stadio, come del resto anche in quelli successivi, noi mandassimo per un certo periodo, anche brevissimo, a casa la minorata psichica, — il che capita con una certa frequenza e comunque sempre su insistente richiesta dei familiari e contro il parere sanitario — noi notiamo, al rientro, un ritorno delle condizioni sia fisiche che psichiche riscontrate il primo giorno di ricovero oppure, nell'eventualità più favorevole, un considerevole peggioramento tanto fisico che psichico in rapporto allo stato generale raggiunto al giorno di questa brusca interruzione. Naturalmente occorrerà, in questi casi, ricominciare; però la ripresa alcune volte è abbastanza rapida, altre volte lo è meno: occorre, nondimeno, dire che perché la minorata ritorni alle condizioni di miglioria acquisite al momento del ritorno in famiglia il tempo da impiegarsi è minore della prima volta.

È un dato importante in quanto dimostra che un certo lavorio non è stato inutile e che qualche cosa resta anche in una psiche così gravemente compromessa.

La "In Charitate Christi" non mancò di rendersi conto dell'ambiente familiare di provenienza di ciascuna di queste ricoverate, sia direttamente quando fu possibile, sia indirettamente tramite l'avvicinamento dei familiari.

L'indagine potè rilevare con costante dominanza l'arretratezza, globalmente intesa, di questi ambienti, destinati a pesare ancora più negativamente sulla condizione psichica di queste pazienti. In definitiva la fatalità di un ambiente domestico ipodotato intellettualmente e sconfortante contribuiva al peggioramento ulteriore della psichica a sé stessa abbandonata.

La leva psicologica sulla minorata psichica è il secondo fattore di questo metodo. Entra in causa quando è avvenuta una certa trasformazione della paziente relativa all'ambientamento assestato.

Naturalmente è il terzo fattore, di cui diremo appresso, che determina l'ambiente ed è l'anima del metodo, ma ora intendiamo analizzare e sé l'argomento fattore numero due.

Il secondo tempo dell'azione di recupero può considerarsi la prefase dell'addestramento.

Avvenuto ormai nella psichica l'assestamento ambientale, che è valso ad arrestare l'arretratezza mentale ed a correggerla, attenuandola, sia pure in minima parte, si cerca di aprire alla psichica la conoscenza elementare del piccolo mondo ambientale, che la circonda ed al quale — come ad una scoperta — guarda già in una maniera diversa, quasi con un certo interessamento ed una certa curiosità mancati nel passato.

Si cerca a questo punto da parte del personale volontario di assistenza, con una pazienza proprio illimitata, a rivolgersi alla minorata con il linguaggio che si adopera per il bambino ed incominciando perciò dai primi elementi, quali ad esempio l'esprimere i propri bisogni corporali, il modo di conoscere e chiedere gli alimenti comuni, il nome di oggetti facili, l'indicazione delle persone della casa ed anche delle ricoverate, il sapere conoscere il medico accompagnato a gesti o espressioni di saluto, di indicazione dei disturbi.

Anche questo tempo ha una durata molto variabile ma sempre lunga, perché lo sviluppo di queste conoscenze richiede un'impressione che con costanza si protragga fino ad incidere profondamente sulla scarsa parte nobile cerebrale funzionante.

Andando avanti è possibile ancora ad un dato momento sia pure in forma spesso infantile osservare alcuni sentimenti: come ad esempio quello religioso, come un concetto assai grossolano delle cose che non debbono assolutamente farsi; come ad esempio il sentimento del pudore mai prima esistente (ad esempio una reticenza, alcune volte anche notevole, nel lasciarsi visitare o il senso della riservatezza nel recarsi ai servizi) oppure il senso della gratitudine e della contentezza per desideri particolari appagati come un fastidio fisico fatto cessare o un regalo anche insignificante ricevuto come un frutto, una caramella, una cioccolatina.

Tutto questo determina un affiatamento nell'ambiente la missionaria della carità ha per la psichica una parola dolce ed elogiativa, che, anche se non è sempre compresa, tuttavia è dalla minorata intuita quasi istintivamente come una nota favorevole per lei.

Si entra così nella terza fase del metodo, quello dell'addestramento vero e proprio, che corona le lunghe precedenti fatiche.

Ed ecco che allora entra nella pienezza in gioco il terzo fattore: la pazienza del personale che costituisce il motore dell'assistenza e dei successi di recupero parziale che si ottengono.

Si cerca di mettere la minorata alla prova dell'esecuzione di un servizio domestico, cercando di sondare quale servizio casalingo sia in grado di saper fare, di poter fare.

Ogni atto, ogni gesto, ogni particolare della terapia occupazionale, alla quale viene indirizzata la psichica, è controllato e studiato; viene corretto con garbo, con insistenza, talora con fermezza; si fa ripetere infinite volte.

È un lavoro continuo di insegnamento sulla minorata, condotto però senza pesantezza, cogliendo inizialmente i momenti durante la giornata favorevoli, stimolando quasi, in un modo sui generis, l'amor proprio e la capacità della minorata.

L'insistenza instancabile è ed agisce come l'azione della goccia che scava con la sua caduta costante la pietra (gutta cavat lapidem).

Non è difficile intravedere o leggere nel viso della minorata una certa reazione di soddisfazione e di gioia, quando ha raggiunto la meta: cioè il sapere eseguire un determinato lavoro domestico!

È come se capisse il riscatto e lo sforzo umano compiuto sulla propria infermità e sul primitivo stato di totale decadimento, come se si spezzassero le catene di una lunga inconsapevole schiavitù e, libera, si sentisse di essere divenuta utile alla collettività in cui vive.

Sembrerebbero le storie delle fiabe e degli incantesimi sciolti, ascoltate ai tempi della nostra infanzia, se anche a queste scene non avessimo più e più volte assistito!

IL "POLICLINICO DEL RECUPERO"

Eccellenza Rev.ma,

anzitutto a nome dell'Opera il più vivo ringraziamento per essere questa sera in mezzo a noi per averci consentito a tutti di assolvere ad uno dei doveri fondamentali del cristiano ed in pari tempo averci così dato motivo di ritrovarci tutti uniti in Cristo ricoverate e quanti ad esse — ognuno in un determinato servizio — attendiamo.

In modo particolare desidero ringraziare V.E. per il delicato e squisito pensiero di aver voluto inserire nel sepolcreto del nostro altare ieri consacrato una reliquia del nostro protettore S. Vitaliano per l'alto significato che tale vostra decisione vuole significare nei riguardi dell'Opera, così come quelle di S. Innocenzo il martire del quale la Direttrice porta il nome, sta ad indicare la considerazione che le Missionarie devono da tutti avere per la loro dedizione in questo genere di assistenza così difficile e complessa nel quale l'Opera si è avviata da ormai quasi sei lustri.

Ma ascrivo anche il giorno di oggi 7 Aprile 73 tra le date storiche — le Sante date — dell'Opera perché è la prima volta che il corpo sanitario si trova unito nella sua composizione e che ci troviamo tutti uniti: non solo medici, ma Missionarie, insegnanti, terapiste, personale ausiliare a rappresentare come prima cosa un'unica grande famiglia insieme alle ricoverate tutta operante sotto il motto di: "In Charitate Christi".

Qui uniti per la prima volta l'omaggio ufficiale dell'Opera a V.E.

Ed è anche significativo che questa unione di animi e di cuore sia comunicata intorno all'altare comune davanti al Pastore della Diocesi nella cappella che ufficialmente consacrata e rifinita, già si mostra ormai insufficiente di fronte al numero crescente di ricoverate e di quanti si rivolgono da ogni parte all'Opera, che ormai per il suo sorgere, la sua crescita, il suo progredire porta chiaro il segno e la benedizione di Dio.

Solo fino qualche anno le solo Missionarie nel tessere questa immane tela di assistenza multiforme e poliedrica, volta al recupero di persone che sembravano eliminate dal consesso civile e relegate

oggi l'Opera ha la possibilità di contare sul valido aiuto specializzato di tanti colleghi, di valide insegnanti nel campo pedagogico, del lavoro e in quello paramedico, consentendo di svolgere un'azione assistenziale più precisa, adeguata e di avanguardia; mentre siamo ormai alla vigilia di affrontare attraverso l'apertura del Poliambulatorio un assistenza anche esterna, mettendo anche a disposizione di tutti le nostre attrezzature ed in particolare quelle delle quali nel momento attuale soltanto noi disponiamo.

Perché nell'ambiente della Medicina del Recupero e di questo particolare recupero dobbiamo cercare sempre più di progredire non solo nella quantità, cioè nel numero degli assistiti, ma anche nella qualità dell'assistenza stessa.

Questo complesso che vuole essere il "Policlinico del Recupero" desideriamo mettere a disposizione di quanti hanno bisogno. Ma è altrettanto vero che solo con l'aiuto e la benedizione di Dio potremo far fronte a tale ardua impresa, ben conoscendo i nostri limiti dinanzi a certi mali e determinate situazioni morbose di fatto.

Ma l'Opera non può e non deve abbandonare il suo spirito umano, cristiano e religioso, lo spirito delle origini, che il motto indica: cioè che accanto alle cure fisiche rimane molto spesso per molti il recupero dell'anima, che per il credente è più importante di quello del corpo.

Lo sfondo che abbiamo inteso dare alla nostra cappella vuole simboleggiare il cielo, il cielo che è per tutti richiamo e speranza, fede e speranza, termine fisso.

Ben conoscendo la miseria delle nostre forze abbiamo però anche noi bisogno nel proseguire il nostro lavoro, il nostro dovere ed il nostro servizio, dell'incoraggiamento e del sostegno. Perciò, Eccellenza, Vi preghiamo di volere essere unito con la preghiera e con il conforto della Vostra presenza fisica, sempre chè è possibile!

Con questi sentimenti rinnovo il più sentito grazie e porgo a nome dell'Opera, di tutti noi i più fervidi auguri pasquali.

Catanzaro, 7 aprile 1973

ELEZIONE DEL PRIMO SUCCESSORE DI MONS. GIOVANNI APA

Nel momento in cui con la elezione del primo successore di Mons. Giovanni Apa la "In Charitate Christi" riprende il suo cammino desidero non solo portare al Consiglio il pensiero dello stesso fondatore sul "cambio della guardia" quale atto di omaggio alla Sua Memoria, ma anche puntualizzare in maniera molto schematica – oserei dire riepilogativa – lo stato presente dell'Opera ed i problemi che sono sul tappeto, rendendo, anche in questa seconda parte tributo di affetto e di omaggio a "Don Giovanni", con il quale erano stati ampiamente discussi prima e durante l'ultima malattia e che portano, perciò il sigillo della sua piena approvazione. Può essere un modo, o meglio una ricetta, per sentire meno forte il vuoto, che la Sua scomparsa a tutti noi apporta.

L'Opera rimane ben delineata come istituzione nelle sue finalità e nelle sue caratteristiche, consacrata ed inquadrata da uno statuto ormai largamente sperimentato; soprattutto, in momenti di facili confusioni e di trasformazioni sociali, deve rimanere operante lo spirito delle origini, quello che in tempi difficili fece nascere e fece prosperare l'Opera; soprattutto la fede nella Provvidenza, già ricordata da me sulla salma di Mons. Apa e l'ideale di dedizione – ognuno nel proprio posto in seno alla "In Charitate Christi" devono continuare ad alimentare l'anima e la mente di quanti nell'Opera lavorano e vi si dedicano.

Questa è la volontà di Mons. Apa; questo sempre raccomandò in ogni istante ed anche sul letto di morte. Questa fiducia nella Provvidenza è stata sempre presente nella storia e nella crescita dell'Opera.

Qualche anno fa Mons. Apa mi regalò un suo libro personale: la vita di San Giuseppe Cottolengo. Il libro, che ho qui oggi volutamente portare, reca sottolineati, o meglio evidenziati, qua e la, nelle pagine, determinati brani.

Quello che sto per citare si riferisce proprio a quanto sta per avvenire adesso. Nel sottolinearle Mons. Apa fa sue le parole del

Cottolengo fa suo, al di là della frase letterale, il senso di umiltà e di abbandono a Dio che quelle parole vogliono dire.

A Carlo Alberto, che mostrava preoccupazioni per l'Opera dopo la morte del Cottolengo e queste preoccupazioni allo stesso Cottolengo manifestava il Santo così rispose un giorno in cui si trovava nella Reggia di Torino: Vede, Maestà, là in basso si cambia la sentinella al portone? Un soldato bisbiglia all'orecchio del compagno una parola, questi si ferma col fucile alla spalla, quell'altro se ne va, e senza che nessuno se ne sia accorto, la sentinella continua e fa il suo dovere benissimo. Così sarà per la piccola casa: io non sono nulla, quando la Divina Provvidenza lo voglia, dirà una parola ad un altro che verrà a prendere il mio posto e farà la guardia.

Quali sono oggi, all'inizio del suo trentunesimo anno di vita, le mete raggiunte dalla "In Charitate Christi"?

Sono, a parte le costruzioni edilizie eseguite, ed un'assistenza effettiva completa attuale, circa 300 ricoverate, la realizzazione e l'attività del primo grande centro di medicina riabilitativa della Regione, limitato per ora, come ricovero, al sesso femminile nei settori della geriatria, della lungodegenza e della neuropsichiatria, specialmente infantile, un istituto medico psico pedagogico, un pensionato femminile per anziane autosufficienti inserito nella Casa del Sacerdote, che pur continua ad ospitare sacerdoti, un poliambulatorio che da qualche tempo lavora anche per gli esterni, l'inizio in questi giorni di un corso di addestramento per le ragazze che hanno raggiunto un certo recupero e che varrà a dare loro una qualifica riconosciuta di lavoro, assicurando in tal modo un effettivo proficuo inserimento sociale.

Quali problemi stanno immediatamente avanti: a parte il potenziamento di quanto esiste, il progetto di affrontare in maniera completa lo stesso poliedrico tipo di assistenza per il settore maschile, completare la recettività femminile, riaprire per un assetto più razionale dell'Opera la Casa di Gasperina, affrontare nell'edificio di Fondachello l'iniziativa di un primo tipo di laboratorio protetto femminile per coloro che non potranno lasciare l'Opera e che saranno in grado di svolgere determinate attività solo se guidate, dare all'altra Casa di Madonna dei Cieli quella funzione per cui a

suo tempo venne edificata, cioè dare vita ad una casa di formazione per il personale di assistenza, promuovere all'esterno quell'azione e quella proiezione di luce e di cultura, che deve assolutamente irradiare un'opera del genere, provvedere alla costruzione di una Chiesa adeguata.

Sono queste le direttive di lavoro indicate dallo stesso Don Giovanni e che da oggi sono innanzi agli occhi e alla mente del nuovo Presidente, del Consiglio e dei maggiori responsabili.

Al nuovo Presidente l'augurio e l'animazione dell'impegno e della collaborazione cordiale e premurosa di tutti, perché l'Opera, con l'aiuto della Provvidenza, riprenda con vigore il suo cammino e seguiti nella sua crescita! Soprattutto continui ad andare avanti come ha fatto finora sulla via del bene e dell'amore, con l'offerta di un'assistenza sempre più scientificamente aggiornata ed efficace.

IL SEME PIANTATO... CRESCE

Ecc.za Rev.ma,
distintissima sig.ra Donna Bernardina Madonna
Signore e Signori,

in questo quartiere, che gli antichi padri, da tempi immemorabili, spinti dalla loro Fede, quasi presaghi ed in auspicio del ruolo che un giorno avrebbe avuto, intitolarono al nome augusto di Maria, la "In Charitate Christi" dieci anni fa, in questo periodo, piantava, a distanza di 21 anni dalla sua fondazione le proprie tende.

E vi piantava nuove tende aprendo nuove vie e nuove mete alla sua attività ultraventennale, iniziando alla luce delle moderne conquiste scientifiche ed in anticipo sui tempi stessi della riforma sanitaria in forma razionale la medicina riabilitativa, creando questo complesso che oggi tutti vedete e che per il momento è il solo centro di riabilitazione della Regione calabrese.

L'assistenza riabilitativa iniziava su basi concrete nel settore della neuropsichiatria infantile e successivamente si allargava alla geriatria, alle artropatie, alle forme morbose intese nel senso della lungodegenza attraverso non solo l'impiego di tutta la specialistica occorrente clinica, ma anche in quella del recupero alla scuola ed al lavoro.

Attività questa che ci distingue nettamente da ogni altro luogo di cura e che senza dubbio assegna all'Opera un ruolo di primo piano nel settore del recupero e dell'inserimento nel mondo del lavoro.

Dopo questa parentesi, che ho inteso fare, anche per chiarire alcune voci udite in questi giorni in questo quartiere e che mi auguro siano unicamente dovute ad ignoranza nel significato comune che il vocabolario assegna a questo sostantivo dirò subito che siamo qui raccolti, in questa giornata ottobrina al suo crepuscolo, giornata così memorabile per i cristiani, per una manifestazione che è e vuole essere di Fede e di Scienza e siamo veramente lieti che una simile manifestazione si compia in onore e nel nome di Maria, che i medici cattolici italiani invocano con l'apposizione meravigliosa di Madre della Scienza!

La grotta che vi sta di fronte riproduce e vuole richiamare quella naturale di Lourdes, dove apparve Maria a Bernardetta nel secolo scorso e precisamente nel 1854. Furono in quella sventurata terra di Francia e per l'avventurata Bernardetta una serie di apparizioni; quella che vedete vuole richiamare l'apparizione in cui la Santa fanciulla dei Pirenei, invitata dalla Madonna a scavare il terreno, vide sgorgare quell'acqua miracolosa, che da allora tutti bevono e nella quale in Lourdes tutti — malati e sani — si immergono chiedendo la salute del corpo e dello spirito; quell'acqua al cui tocco tante prodigiose guarigioni ha operato nel corso della sua storia ultracentenaria.

Questa riproduzione vuole riprodurre in questo luogo, che accoglie già stabilmente trecento ricoverate e dove convergono in maniera sempre crescente malati da ogni parte, quell'affascinante località dei Pirenei, che per i prodigi operati e che vi opera la Madonna, è divenuto per antonomasia il centro spirituale dei malati di tutto il mondo.

Da questa sera e con la benedizione, che a nome di tutti chiediamo al nostro Arcivescovo, desideriamo che questo luogo diventi il centro ideale degli ammalati della nostra terra, dove potranno trovare sollievo e per i corpi propri martoriati e per gli spiriti, spesso oppressi più dei corpi medesimi, qui in questo luogo dove altri richiami naturali, anche se in piccolo, ci ricordano Lourdes stessa.

Ma per questa realizzazione l'Opera, tutti quanto dobbiamo essere grati ad una altra Bernarda la signorina donna Bernardina Madonna che con la sua generosità, ritrovando qui la Fede ed il conforto e la speranza cristiana nel tramonto dei suoi giorni, ha reso possibile quanto in questo momento sta davanti ai vostri occhi! Si tratta di un'opera d'arte non solo nello stile della grotta, ma ancora nelle statue raffiguranti la Madonna e Santa Bernardetta, scolpite a mano in monoblocchi di marmo bianco di Carrara nella scuola di Arte Sacra Romana. Le sole statue sono costate due milioni. Ma per la realizzazione non posso non citare gli esecutori ed ideatori del progetto, il nostro tecnico Domenico Alfieri di Santa Maria e l'operaio Rosario Fontana, che da soli hanno portato a termine tutto questo complesso. Per essere esatto e per impegno ani-

mato da forte passione debbo ancora aggiungere a nome del tecnico Alfieri che l'illuminazione è per ora provvisoria, in quanto la mancanza sul mercato italiano di determinato materiale non ha acconsentito di portare per oggi a termine il progetto di illuminazione ideato.

Ma al di là di quanto può essere attrattiva puramente alla crudezza dei sensi, vogliamo augurare che con la benedizione dall'alto di Maria, diventi questo un centro di salute per le anime ancora prima che dei corpi.

A donna Bernardina Madonna in questo momento va il nostro grazie riconoscente e l'augurio che ella stessa possa vedere fiorire quel culto, che con la sua generosità è stato ed è possibile promuovere!

Ma non abbiamo voluto fare sfuggire la presente occasione a dimostrazione sia di quanto ho detto all'inizio del mio dire e a dimostrazione di come Fede e Scienza siano e possano andare d'accordo quella di far benedire il nuovo moderno Gabinetto di Diagnostica Nucleare mediante l'impiego dei radioisotopi, che annesso all'Opera, e che rappresenta per tutta la Regione per ora l'unico Centro del genere, consentendo accertamenti che finora bisognava effettuare a Messina; come luogo più vicino o a Napoli.

Viene così ancora una volta dimostrato l'impegno con il quale l'Opera attende ai suoi assistiti con un programma sempre più moderno ed aggiornato ai tempi, per offrire un'assistenza sempre più consona e completa nella piena osservanza e nel pieno rispetto della dignità umana, che va sempre difesa e tutelata qualunque sia la condizione umana e di infermità, in quello spirito di fratellanza ed amore per cui non soltanto la vita va difesa in ogni frangente ma anche va osservato il comandamento dell'amore reciproco, comandamento al quale l'Opera fin dall'inizio ha inteso affermare e diffondere!

Ma pur rappresentando l'attrezzatura che sarà mediante quanto nel campo della diagnostica in genere vi sia oggi di più moderno, pur nondimeno nulla di assoluto e di definitivo rimane ancora raggiunto. La Scienza, quindi, anche in questo settore deve porsi con umiltà al servizio anche della Fede, perché soltanto da Dio procede

la luce e soltanto Egli è luce ed omniscienza. In questa prospettiva di limiti, perché ha dei limiti la forza, direi che nel genio umano si pone oggi tutta la nostra Scienza, che pur nel suo innegabile progresso, non può riconoscere che in tanto cammina in quanto al di sopra ed aldilà dell'uomo, che è per sua natura finito, vi è la mano di Dio che lenta ma sicura conduce l'umanità nei suoi progressi! Tempo e speranza, ma tempo e speranza che potranno dare frutti meravigliosi, se l'uomo non sarà presuntuoso e si lascerà guidare dalla Fede, dalla sola Fede che deve ed è capace di illuminare, da quella Fede che illumina, anche se non si vuol sentire, ogni uomo che viene in questo mondo!

Quella Fede che non più tardi di domenica scorsa fece cantare all'assemblea del popolo di Dio "Tutte le cose sono in tuo potere, o Signore, nessuno può resistere al Tuo volere. Tu hai fatto tutte le cose, il cielo e la terra e tutte le meraviglie che vi sono racchiuse; Tu sei il Signore di tutto l'Universo!".

Villa Betania - Inaugurazione della Grotta

UN "GRAZIE" PER LA NUOVA LINEA TELEFONICA

Illustre Direttore Generale della 5ª Zona SIP,

il dono, che oggi ufficialmente a nome di un'intera Società quale la Vostra altamente qualificata, benemerita, socialmente indispensabile ed organizzata sul piano lavorativo consegnate ad un complesso assistenziale di handicappate ed anziane, cioè di emarginate e di diseredate, assurge, in questa giornata autunnale a simbolo di solidarietà e di fratellanza, di unione e di vita, di catene spezzate e di steccati infranti, auspicio di una nuova primavera degli spiriti e degli uomini.

Assurge a simbolo, perché, al di là della linea telefonica nuova che offrite e per la quale vi siamo riconoscenti, ci piace vedere in questo gesto, sia pure in prospettiva non vicina, la fine di un passato inglorioso ed incivile, che relega ed emargina da consesso umano e sociale, abbandonandoli a sé stessi, esseri come noi che avevano ed hanno il triste retaggio di scontare con la condizione e le sofferenze dei propri corpi spesso colpe altrui o di ridursi rottami viventi per cause diverse. Questa linea telefonica, generosamente installata nella nostra Opera assume significato e simbolo per additare al Governo, alla Regione, a quanti hanno responsabilità in questo settore ed all'opinione pubblica il raggiungimento di una meta veramente umana quale il riallacciamento ideale e reale degli emarginati e dei diseredati, variamente e largamente rappresentati in questo luogo, alla vita civile e sociale, cui ha diritto ogni uomo che viene in questo mondo in virtù di quella stessa dignità di uomo universalmente riconosciuta; vita civile e sociale, che il telefono - come mezzo insostituibile di rapida comunicazione e di pubblico servizio- facilita, accresce, vivifica. Ed a 33 anni dalla sua istituzione la "In Charitate Christi", nell'accogliere con gratitudine questo dono, vi scorge un motivo di significativa convergenza e di spontaneo improvviso consenso alla sua finalità operativa.

E come la linea telefonica, attraverso la viva voce, brucia le distanze e collega immediatamente persone lontane, comunità e Nazioni fra loro, continente e continente, così questa felice circo-

stanza ci porta a collegare il presente dell'Opera a quello che fu fino alle origini per coglierne l'essenza.

Trentantre anni fa, in tempi difficilissimi e terribili, perchè erano quelli della guerra, Mons. Giovanni Apa, allora Parroco della Maddalena in Catanzaro, Sacerdote zelante vissuto nello spirito perfetto di Dio, apostolo di grande carità, mancato all'Opera poco più di due anni addietro, insieme con un gruppo di giovani volenterose dallo spirito sinceramente missionario, lasciate le famiglie e guidate dalla Sig. Maria Innocenza Macrina, davano vita all'Opera, mettendo a disposizione i propri corredi ed iniziando un'assistenza completa ed affettuosa, raccogliendo quante la società scacciava per una serie di motivi - dall'inutilità alla ripugnanza - o la famiglia non voleva o non poteva più accogliere o tollerare.

Nello spirito e nella lettera dell'insegnamento cristiano del comandamento nuovo "Amatevi l'un l'altro come Io ho amato voi" Mons. Giovanni Apa e le missionarie accoglievano man mano questi poveri corpi martoriati, che pur possedevano un'anima , e, nel soccorrerle, cercavano di creare o di ricostituire quell'ambiente familiare che era venuto a mancare o che non avevano mai avuto. E come poco più di un secolo prima in Torino si era verificato il miracolo del Cottolengo, così in questo periodo, nell'estremo opposto d'Italia, nel cuore geografico, amministrativo e politico della Calabria, la Provvidenza benediceva i passi e gli intenti di Mons. Apa.

Nella limitatissima casa natale di Fondachello l'Opera dilata le sue mura, poi affonda le sue radici a Gasperina e nello stesso centrocittà ed infine qui in Santa Maria mediante la realizzazione di questo complesso assistenziale che vi accoglie, ospiti graditissimi, e vi sta davanti. Perchè la finalità dell'Opera non era soltanto di dare il vitto ed un aiuto generico, ma anche di assicurare una residenza che rispettasse il principio della dignità umana e che contemporaneamente offrisse, in rapporto col progresso della scienza medica e dei tempi, un'assistenza di tipo riabilitativo. L'Opera diventa qui pioniere di questo intervento riabilitativo in anticipo sui tempi e sulla stessa riforma sanitaria. E se l'inizio è empirico, pur nondimeno anche nel settore delle psichiche si arriva spesso al recupero ad un

utile inserimento sociale o familiare, perchè si realizza per loro un ambiente di affetto e di interessamento perchè vi sono cuori che sanno donarsi. Siamo in tempi in cui per tali sventurate abbandonate vige ed incombe quale ineluttabile destino il manicomio con la sua cruda realtà. Bisogna arrivare al 1948, cinque anni dopo la nascita e le prime esperienze dell'Opera, al Congresso Internazionale di Igiene Mentale a Londra per un primo richiamo ufficiale della Scienza Medica, ma in Italia per la riabilitazione dei malati mentali e degli handicappati in genere vi è ancora poco. La "In Charitate Christi" fin dal suo inizio in Fondachello avvia pure il recupero al lavoro domestico e manuale ed addirittura la stessa attività didattica precorrendo la Scuola.

Indubbiamente il lavoro di recupero non è piacevole, nè facile, non è neanche di tutti, perchè a noi l'esperienza insegna che se non vi è cuore e se non vi sono abnegazione e vocazione non si raggiungono risultati validi. L'Opera, sempre nell'ambito della riabilitazione, rivolge ugualmente le sue cure alle lungodegenti, alle anziane nei limiti del possibile e dell'età, alle adulte inabili ed invalide (a quest'ultime anche attraverso il laboratorio professionale nel quale è compresa la parte didattica).

Ma — al di là dell'assistenza — la "In Charitate Christi" e le analoghe istituzioni sorte in Italia sono valse a sensibilizzare il problema generale e vasto dell'inserimento sociale degli handicappati e degli anziani, perchè in un domani non lontano l'emarginato in genere, recuperato socialmente, possa, senza pregiudizi e senza mortificazioni od umiliazioni, secondo le proprie capacità ed attitudini, occupare il suo posto di lavoro accanto al lavoratore sano e valido.

Quanti hanno responsabilità di Governo e di amministrazione della cosa pubblica hanno il dovere di coscienza che loro proviene dal posto che ricoprono e dal mandato ricevuto a non disattendere ed a non ritardare quei provvedimenti di assistenza assicurati e consacrati sia dalla Carta Costituzionale Italiana sia dalla Carta Sociale Europea, firmata quest'ultima a Torino il 18 ottobre 1961.

Illustre Direttore Generale della 5ª Zona SIP,

in ogni tempo la carità cristiana si è piegata sulle miserie della carne e sulle malattie dello spirito, anticipando spesso gli studi, le

iniziative, le leggi e le riforme dello Stato. Basterebbe pensare soltanto alla storia dell'Ospedale e degli Ospedali come a tante altre attività sociali. Anche in questo secolo XXmo in Italia non sono mancati grandi apostoli che hanno realizzato nuove forme di solidarietà: da Bartolo Longo a P. Pio da Pietrelcina, da don Guanella e don Ghinelli al Canonico di Francia, da don Orione a don Uva, da don Carlo Gnocchi a don Francesco Mottola e a don Giovanni Apa. Possa l'azione di questi grandi seminatori di valori universali e di beni illuminare il cammino e la mente dei politici dei riformatori e degli operatori sociali.

E l'allacciamento telefonico che oggi offre alla "In Charitate Christi", centro assistenziale per handicappate ed anziane, la SIP in occasione del suo diecimilionesimo abbonato e quindicimilionesimo apparecchio per la Nazione, che apprenderà la notizia per radio e televisione, sia simbolo e preannuncio di un traguardo non lontano di umanità con l'inserimento fisico dell'handicappato in genere nella società viva ed operante nel quadro di un'Italia veramente rinnovata nel lavoro e nei costumi!

La SIP - Società Italiana per l'Esercizio Telefonico - si onora invitare la S.V. alla cerimonia per l'allacciamento del 10 milionesimo abbonato e l'attivazione del 15 milionesimo apparecchio sul territorio nazionale.

La cerimonia avrà luogo a S. Maria di Catanzaro il giorno 29 novembre 1976 alle ore 10,30 presso la sede dell'Opera Pia « In Charitate Christi », con l'intervento del Sen. Elio Tiriolo, Sottosegretario alle Poste e Telecomunicazioni, e dell'On. Francesco Bova, Sottosegretario alle Partecipazioni Statali.

Sarà particolarmente gradita la presenza della S.V.

IL DIRETTORE GENERALE DELLA 5ª ZONA

Dott. Ing. Alessandro Cavallo

100 ANNI DI VITA: UN GRANDE TRAGUARDO PER UNA DEGENTE

Nei suoi 33 anni di vita la grande famiglia della "In Charitate Christi" non è nuova a manifestazioni del genere. Già in una mia pubblicazione sull'Opera e sulla sua attività nei primi venti anni annotai un gruppo di cinque persone che avevano superato di uno, di due ed anche di tre anni il traguardo del centesimo di vita, mentre altre otto avevano superato il novantanovesimo e per uno o qualche mese non raggiunsero i cento anni; diverse altre, ancora, avevano potuto superare il novantesimo e 24 erano vissute tra gli 80 ed i 90 anni. La media della vita umana delle nostre anziane su un totale di 97 anziane nel '64 era di 80 anni rispetto alla media comune di 70, che in quel periodo era la media ufficiale riportata dalle statistiche. La longevità è, senza dubbio, legata a diversi fattori, da quelli genetici a quelli ambientali e di vita. Ciò non toglie, però, che la circostanza rappresenti sempre un evento da sottolineare e da festeggiare e siamo in questo momento qui tutti quanti (Chiaravalle in prima fila quale paese che ha dato i natali) a stringerci attorno alla festeggiata Giovanna Rauti, la "nonnina" di Chiaravalle e della "In Charitate Christi" che varca oggi, in buone condizioni fisiche, la soglia del suo centesimo anno di vita.

Cento anni! Un secolo! Un batter di ciglia confrontato all'eternità e visto nella storia dell'universo e della terra, delle sue ere geologiche; un periodo rispettabile se lo rapportiamo al normale ciclo della vita umana e dell'attività dell'uomo; un periodo particolare ed eccezionale se noi da oggi andiamo indietro per cento anni al 2 ottobre 1877, quando "nonna Giovanna" emetteva i primi vagiti, ignara ancora del mondo e di quello che sarebbe accaduto in esso da quel giorno fino a questo momento. Un periodo veramente eccezionale se lo consideriamo dal punto di vista delle conquiste umane il passaggio dalla civiltà agricola a quella industriale e addirittura nucleare: dall'asino, dal mulo, dal cavallo per muoversi e superare determinate distanze al sorgere della macchina, del treno, dei mezzi più veloci, fino all'aeroplano, fino ai supersonici, fino all'astronave, che, consentendo all'uomo di mettere piede sulla luna,

infrange la stessa riservatezza sentimentale del satellite. Cento anni in cui la storia dei popoli ha percorso veramente un cammino poderoso nella crescita e nei rapporti, nelle comunicazioni e nel tenore di vita, in quel progresso umano e civile, che pur iniziato fin dai primi abitatori della terra, nel lento evolversi, non aveva conosciuto attraverso i millenni, tanto rapido e sbalorditivo balzo, quale quello rappresentato da questi ultimi cento anni.

Basta fermarsi al nostro Paese e guardare quanto è accaduto in tutti i settori della vita per fare un bilancio positivo, che non può non avere come immediata conclusione o riconoscimento pratico l'inno spontaneo di ringraziamento a Dio per avere noi tutti vissuto sicuramente uno dei periodi, certamente tra i più interessanti, del genere umano per la ricchezza degli eventi vissuti; a Dio, che quale Autore e Creatore della vita, ci ha posto a vivere in un'epoca, che pur con le calamità, le sue incongruenze, le sue combinazioni, i suoi vasti conflitti, è sotto altri aspetti tra i più meravigliosi a viversi; tra i più civili, tra i più significativi, nel quale, tra notevoli contrasti, tra ideologie avverse, tra imperi o domini assurdi, Cristo avanza sempre come protagonista della storia del mondo e con Lui la Chiesa pellegrina continua ad essere l'ago magnetico di una bussola veramente unica a sapere guidare l'umanità verso quei traguardi dello spirito, cui i cento anni scompaiono come nulla nel mare di quella eternità, che al di là del tempo assegnato all'uomo sulla terra, rimane per ognuno il vero e fondamentale traguardo della vita, la conclusione del bene e del male, il fine ultimo cui l'uomo responsabile, per giustificarne l'essenza e la dimensione del significato, perché senza la sicura prospettiva dell'immortalità futura non avrebbe senso l'avvicendarsi delle generazioni umane sulla terra!

Non è questo il luogo ed il momento di ricordare quanto è accaduto in questo ultimo secolo in cui ad oggi è contenuta la vita di Giovanna Rauti. Non possiamo, però, non sottolineare una circostanza. Nonostante la "In Charitate Christi" sia una grande famiglia e si sforzi di creare un clima di famiglia, nondimeno la nostra nonnina, senza familiari, pur circondata da affetto e da rispetto, trascorre questo particolare genetliaco fuori dalla famiglia naturale, che pur dovrebbe rappresentare per ognuno l'ambiente optimale

naturale dalla nascita alla tomba! Non è una fatalità personale, è, purtroppo, un evento, che, pur esistito nel passato, oggi tende ad assumere aspetti sempre più numericamente crescenti e pur se la Provvidenza interviene sempre e le opere sociali hanno supplito, sotto l'azione della Chiesa, a queste carenze tende di diventare più sentito e richiesto, più comune. È il problema dell'assistenza all'anziano che oggi si fa sentire più pressante di prima per una convergenza di motivi, che esulano da una disamina in questo momento, ma tra i quali certamente il fattore dominante o tra i più responsabili è da ricercare nella istituzione familiare, oggi così traballante, così fragile rispetto al passato, così soffocata da un egoismo e da un modo di vivere che pretendono il rigetto dell'anziano stesso, ritenuto un peso inutile e superfluo.

Noi ci auguriamo che nel rispetto delle istituzioni operanti a vario livello nel settore degli anziani, e rifuggendo da ogni condizione o decisione utopistica, si continui a migliorare l'assistenza stessa a tutti i livelli, perché la vecchiaia sia anche un periodo della vita da essere vissuto nella dignità della persona umana e nel sistema della sicurezza sociale. I Comuni avranno grande peso nell'assicurare questa assistenza, che presenta una varietà di possibilità di aiuti, legati alla lungimiranza ed al buonsenso degli amministratori stessi: dall'assistenza domiciliare sempre che sia soddisfacente a quella con ricovero in istituzioni come la nostra quando la vecchiaia si accompagna ad infermità tali da rendere inadatte ed insufficienti le cure nella famiglia stessa!

Alla nostra nonnina, che inizia il secondo secolo della propria esistenza, senza affetti familiari, l'augurio che Ella possa continuare in questa sua seconda famiglia, che è la "In Charitate Christi", a vivere in tranquillità e nel relativo benessere per tutto il tempo che il Signore le ha assegnato quale anticamera e prova per il suo Regno intramontabile, ove non ci saranno più affanni e tribolazioni, ma si gusteranno la vera pace e la vera gioia.

Villa Betania: Mostra i lavori realizzati dalle stesse ricoverate.
Da sinistra Dr. Raffaele Gentile, On. Guido Rhodio, Prof. Cesare Mulè,
il Prefetto Zafarano e Mons. Fares

USCIRE DALL'ISOLAMENTO

Mai come in questo pomeriggio la "In Charitate Christi" è lieta di salutarvi e di accogliervi tra le sue mura; perché l'incontro di questa sera — al di là di fare contenti i bambini ed i ragazzi — testimonia i nuovi orizzonti, che già si incominciano ad intravedere e per i quali la nostra Opera, da oltre trenta anni ma con impegno crescente da più di undici anni si batte insegnando a parlare, insegnando a camminare, insegnando a divenire autosufficienti, insegnando ad apprendere, insegnando a lavorare, insegnando ad amare!

La manifestazione, alla quale tra poco assisterete, viene condotta unitamente ed armonicamente dalle ragazze di Villa Betania e dai ragazzi del quartiere di Santa Maria, particolarmente da coloro che frequentano la scuola elementare nelle classi messe a disposizione dalla "In Charitate Christi".

Significa che le frontiere di un isolamento inumano cominciano a crollare; significa che le catene di una emarginazione piena di pregiudizi e di ignoranza cominciano a spezzarsi; significa che la vita umana non può e non deve subire discriminazioni vergognose tali da violare o addirittura tradire quella dignità e quel rispetto che devono essere a tutti riconosciuti e difesi proprio in omaggio a quella sacralità della vita stessa, che va oltre ogni diversa arbitraria considerazione.

Non mancano ancora certamente incomprensioni che poggiano su vecchi pregiudizi e scarsissime conoscenze su quanto l'esperienza e la scienza hanno acquisito in questi ultimi anni, esperienza e scienza che incominciano a divenire patrimonio attivo della scuola, la quale deve esser magna in questa azione di recupero tanto benemerita quanto nobile ed alta insieme allo stesso complesso sociale. E se — oggi — con i decreti delegati si è mossa la riforma scolastica lavorando proficuamente sul binomio scuola-famiglia almeno là dove vi è sincera collaborazione tra queste due componenti responsabili entrambe dell'educazione; nondimeno nell'inserimento sociale dell'handicappato in genere il binomio scuola-famiglia diventa o deve diventare trinomio scuola-famiglia-società. La famiglia che ha

un minorato deve persuadersi che ha il compito di educarlo e di socializzarlo e non di isolarlo come è tristemente accaduto nel passato; la scuola ha il dovere di accettare ed accogliere il minorato come un qualunque altro ragazzo normale senza emarginarlo nella classe e senza mortificarlo per questa minore resa che darà; ancora nella scuola il ragazzo normale deve essere saputo educare a guardare con simpatia e senza impaccio il compagno sfortunato e non certo per colpa sua, saperlo avvicinare, sapergli stare vicino, saperlo aiutare nei compiti, perché è ormai chiaramente dimostrato dalla scienza e dall'esperienza che mentre il ragazzo normale non disimpara dalla compagnia di un coetaneo minorato il ragazzo handicappato ha tutto da guadagnare rimanendo vicino ad uno normale. La natura è sempre madre e mai matrigna; la natura è sempre pura innocente ed incontaminata; la natura dice sempre una parola di certezza e di bontà.

Ma per l'handicappato non sono sufficienti la scuola e la famiglia; è indispensabile che anche la società, cioè il complesso di uomini, donne e ragazzi appartenenti a qualunque ceto sociale, ma tutti conviventi nell'ambiente che è pure di pertinenza dell'handicappato, non dimostrino scontrosità o nervosismo per il trovarsi dell'handicappato tra loro, sia egli piccolo o grande; cerchi ognuno di guardarlo senza meraviglia quasi fosse una bestia rara, senza fargli capire o mortificarlo per i segni di sventura che bene appariscenti denuncia quel corpo o quella mente; sappia porgergli con garbo la mano e cerchi di sollevarlo dalla sventura che lo affligge. E se pure questo può sembrare novità nell'anno 1977 o frutto di studi e di esperienza, non deve apparire nuovo sotto il sole. È sempre il segno di quell'impronta cristiana e del messaggio cristiano, che purtroppo ancora dopo duemila anni di Cristianesimo, con i tempi che corrono, sembra vedere allontanare quel giorno in cui tutti dovranno gustare la gioia di sentirsi veramente fratelli, fratelli di fatto più che di nome, fratelli nei rapporti civili e sociali! Questo è il cammino che da oltre trenta anni la "In Charitate Christi" percorre pure con sforzi continui nonostante difficoltà ed anche calunnie che certamente non solo non possono scalfire o sminuire l'Opera nella sua alta e civile espressione di carità ma che rappresentano meschini

ritrovati e armi vigliacche, che spesso partono da chi mangia alla stessa mensa, né più né meno come si comportò Giuda stesso nei confronti di Cristo. Non più tardi dell'altra mattina una radio locale cosiddetta libera osava buttare insolenze e maldicenze sull'Opera, mantenendo un anonimato che certamente non onora né la menzognera né il protettore!

Ma lasciamo cuocere in questo turpe brodo i mestatori di sporcizia e di fango e vogliate accogliere l'appello di carità e di amore che la "In Charitate Christi" lancia questa sera a voi qui presenti ed attraverso voi a tutto il Rione quartiere di Santa Maria! L'incontro di questa sera non deve rimanere un incontro effimero come di due persone che si incontrano e chiacchierano in un treno e si lasciano definitivamente lungo il percorso.

La collaborazione, oggi esistente, tra scuola di Santa Maria e ragazze di Villa Betania è un primo passo; ci auguriamo che continui, ma chiediamo che tutti i concittadini di questo popoloso quartiere sappiano apprezzare la presenza ed il significato sociale nel loro Rione di un'opera quale è questa che circa 33 anni addietro per iniziativa di Mons. Apa e la dedizione di un gruppo di missionarie a Fondachello dava vita ad un programma di assistenza e di recupero mai venuto meno e sempre più affermatosi. Iniziava nell'angustia, ma camminava nell'amore; perché era l'amore verso gli uomini, l'offerta della mano al fratello bisognoso, la visione di Cristo nell'infermo e nel diseredato il programma, che vi invitiamo a fare anche vostro in una nuova dimensione di rapporti sociali e umani. Dimentichiamo ogni cosa che può dividerci. Camminiamo uniti per una vita nuova nel quartiere!

Da quell'inizio povero ma umano, senza ambizioni ma caldo di affetti, vivendo alla giornata ma con fiducia nella Provvidenza siamo oggi la realtà che vedete. Iddio ci ha benedetti e continua a guidare i passi dell'Opera nonostante le incomprensioni, le ingratitudini, le amarezze, le difficoltà, che se pur rappresentano ostilità ed intralci, confermano la benedizione di Dio, perché la via del bene non è una via facile, è una via erta, difficile, sanguinosa, di crocifissione: è la via del Calvario, che mostra pur sempre in alto e vittoriosa una Croce!

DOBBIAMO ESALTARE LA PROVVIDENZA

Rallegriamoci tutti nel Signore per questo giorno in cui, attraverso il felice e grato ricordo di Don Giovanni Apa, intendiamo ancora una volta proclamare il comandamento nuovo di Cristo ed esaltare la Provvidenza di Dio.

Perché, pur se la rievocazione di una Persona che ci fu e ci rimane cara e che ha lasciato tanto retaggio spirituale e materiale produce commozione e nostalgia, tuttavia la speranza cristiana, sigillata dalla parola di Cristo, attenua la tristezza e la nostalgia per le tante memorie che affiorano in questo vespro autunnale già per suo conto ombrato dalla mestizia che novembre ovunque diffonde.

E verrei meno adesso agli stessi desideri di Don Giovanni se – parlando a nome della "In Charitate Christi" – invadessi il terreno riservato a S.E.Rev.ma Mons. Giuseppe Pullano, cui mi è gradito rivolgere pubblicamente ed ufficialmente il sentito ringraziamento di tutta l'Opera, se volessi accennare anche io a Don Giovanni anziché alla sua opera, di cui solo una parte visibile vi accoglie e vi circonda.

E come un raggio di luce, rifrangendosi, evidenzia a modo di meraviglioso ventaglio i vari colori dell'iride così la molteplice gamma della realtà operante della "In Charitate Christi" all'attento esaminatore racchiude e scompone in un'iride caritativa la figura di Colui, che, alla guida di volontarie laiche generose operanti in Gasperina ed in Catanzaro seppe dare ad un volontario movimento di fraternità cristiana un cammino ed una crescita veramente prodigiosi da fare intravedere per il modo come tante cose si sono realizzate la benedizione di Dio ed il consenso della Sua provvidenza!

Scorrendo gli anni ormai lontani di questa primitiva attività caritativa, che senza aiuti concreti e continui, cresceva e si sviluppava, senza mai respingere la persona bisognosa che bussava alla porta per essere sfamata, o per essere vestita, o per essere curata, o per avere nella sofferenza un tetto ed un bicchiere d'acqua aggiungendosi alle altre si toccava con mano la Provvidenza, per il modo spesso prodigioso con il quale interveniva tempestivamente.

Di questo continuo miracolo e di questa accondiscendenza suprema rendiamo oggi grazie rinnovate al Signore: non furono

poche le volte in cui si vide giungere puntualmente quanto era necessario al sostentamento ed ai bisogni della vita fisica in maniera miracolosa. Desidero ricordare ancora due eventi che ebbero dello straordinario: la volta in cui si cominciò un pasto senza che vi fosse una briciola di pane ed il pane sopraggiunse tempestivamente prima che si consumasse la minestra, portato da alcuni soldati, rimanendovi in abbondanza anche per il giorno dopo. Analogamente in un'altra circostanza si fece iniziare il pranzo con la sola minestra. Prima che questa venisse consumata sopraggiungeva il pesce. Ignoti benefattori avevano bussato alla porta recando in diverse cassette pesce da poco pescato ed in quantità tale da avanzarne per due giorni. Non è la moltiplicazione del pane e dei pesci come riferisce la famosa parabola evangelica, ma è sempre l'intervento della Provvidenza che non dimentica di sfamare alcun esser vivente! E' la presenza del Signore quando ci si unisce e si opera in Suo nome!

In quest'ora ricca di ricordi del passato e piena di trepidazioni per il presente e per l'avvenire è qui convenuta tutta la "In Charitate Christi, quella di ieri, quella di oggi, quella delle origini, per dare il doveroso tributo di omaggio a Mons. Apa e sciogliere pubblicamente con voi l'inno di ringraziamento a Dio per tanta realizzazione operante nel Suo nome e nello spirito della Sua carità, che vuole essere amore, servizio, dedizione verso chi soffre ed è dolorante e che è anche la Chiesa militante dei poveri e degli umili, degli emarginati e dei diseredati, degli abbandonati e dei sofferenti nell'offerta delle proprie pene e delle proprie angustie per l'avvento di una umanità più sensibile ai bisogni sociali, più giusta nelle sue esigenze e nelle sue azioni, più generosa e più buona nella convivenza civile e nella dignità del vivere!

Nell'ora in cui un terrorismo assurdo ed ingiustificato bagna le vie e le piazze di sangue innocente e semina crudeli rappresaglie, in un'ora in cui un egoismo insano ed un consumismo deleterio esasperato portano a violenze gravissime contro gli uomini e i loro beni sconvolgendo il vivere civile, l'economia, la morale e sopraffando la libertà sembra che tutto crolli, Mons. Apa dall'aldilà mostra col dito ammonitore la "In Charitate Christi" che indica nella fratellanza dell'umana famiglia e nel rispetto della dignità e

della libertà umana la sola via capace di ristabilire un più alto degno e generoso modo di vita. Questo è e rimane il significato fondamentale dell'Opera nel suo spirito e nel suo intento!

Ed al di là anche del monumento bronzeo opera dello scultore Giuseppe Macrì, valido artista affermato, che tra poco verrà illustrato nel suo simbolismo e nella sua arte quale memoria e retaggio di una vita che sopravvive alla morte e di un esempio che serve di sprono, è l'Opera in sé, che nell'assistenza diuturna e nell'accoglimento delle più gravi umane miserie, eleva in ogni momento ai cieli l'inno dell'amore e della fratellanza tra gli uomini, i veri valori per ogni uomo che viene in questo mondo e che non è del mondo provvisorio pellegrino disignato per una meta eterna fuori di questo mondo.

Perciò rallegriamoci tutti nel Signore per questo giorno nel quale attraverso il ricordo felice e grato di Mons. Giovanni, cogliendo dal suo insegnamento il valore della vita, anche noi intendiamo proclamare il comandamento nuovo ed esaltare la Provvidenza di Dio!

Fondazione Betania onlus - Monumento a Mons. Giovanni Apa

IL PROGRAMMA DEL CAMMINO...

Al Presidente ed ai consiglieri
della "In Charitate Christi" di Catanzaro

L'osservazione quotidiana della vita interna dell'Opera, l'attaccamento personale alla stessa, le finalità istitutive e la crescita della "In Charitate Christi" durante il quasi trentennale lavoro in comune con Mons. Giovanni Apa e le raccomandazioni ripetute di Don Giovanni in ogni occasione e particolarmente nell'ultima malattia mi sollecitano ad inviare alle SS.LL. all'inizio del nuovo quadriennio amministrativo il presente scritto, che vuole tracciare un programma di cammino, perché la "In Charitate Christi" possa pervenire a quelle mete già previste con l'immancabile aiuto della Provvidenza.

I tempi difficili che viviamo e le nubi che si attardano nel cielo dell'Opera non possono, d'altro canto, farci vivere sul precario ed alla giornata, ma devono spronarci a portare a compimento quell'assetto e quelle strutture quali si addicono ad una istituzione di ampio respiro umano e sociale, che affonda le sue radici ad una matrice esclusivamente religiosa col proposito di promuovere in maniera pratica le opere di misericordia corporale che la Chiesa attraverso i tempi persegue con la proclamazione del messaggio cristiano.

Circa la vita interna

Ritengo opportuno che come primo punto polarizzi e richiami la Vostra attenzione sulla vita all'interno dell'Opera sia per dissipare il prolungarsi di equivoci sia perché gli sforzi che peraltro si vanno conducendo da quanti hanno a cuore la "In Charitate Christi" diano frutti conseguenziali attraverso un operato più incisivo e più sicuro.

Perché l'attività pluriespressiva svolta dall'Opera non subisca dispersione di forze e si sviluppi nella concordia e nell'armonia è necessario, importante ed urgente che sia definitivamente ribadito e fatto rispettare il principio delle rispettive competenze, onde

impedire che ingiustificate interferenze favoriscano animosità o addirittura conflittualità, che finiscono con il turbare la vita dell'Opera ed i rapporti tra i vari operatori col portare a conseguenze ben diverse dalle premesse. Competenza ed esperienza sono fondamentali in una istituzione come la nostra, nella quale spesso per una prestazione veramente appropriata occorre sapere veramente interpretare l'assistita. Vorrei ricordare a me stesso prima che agli altri che la "In Charitate Christi" ha una sua impostazione nell'assistenza, del tutto propria e moderna, e che è errato volere porle come paradigma il comune ospedale, che riguarda soltanto malati acuti ed ha ben diverso ruolo.

I settori operativi della "In Charitate Christi"

Allo stato presente di sviluppo l'Opera deve essere suddivisa nei seguenti settori: religioso, amministrativo, sanitario, educativo, tecnico, sociale (servizio).

Ogni settore deve avere il proprio responsabile che coordini la rispettiva attività; ma ogni settore deve operare in piena armonia e collaborazione con gli altri, perché il fine è comune a tutti: servire la ricoverata nel nome di Cristo nel modo migliore possibile secondo lo spirito e la lettera dello Statuto.

Pur essendo chiara dall'attributo specifico la natura di ciascun settore unitamente ai propri limiti desidero su qualcuno fermarmi in particolare.

Per la natura dell'Opera e per essere giorno e notte sul posto il personale religioso riveste una funzione preminente e rappresenta una presenza impegnativa e continua. È, a mio parere come avveniva nel passato, che ad esso spetti la vigilanza ed il controllo sui diversi servizi, pur non entrando nel merito delle competenze.

Il personale amministrativo non può e non deve confondersi con l'Amministrazione, che sta ovviamente al di sopra di tutti con le proprie responsabilità.

Il settore tecnico dovrebbe unire quanti sono preposti all'attività di manutenzione, al controllo delle macchine, falegnameria,

edilizia, elettricità, giardinaggio, portierato, viali, idraulica, riparazioni, ecc.

L'ordinamento dei settori ed il saggio coordinamento di queste attività garantirebbero controllo e resa ed eviterebbero quel disordine e quella perdita di tempo che si verificano quando tutti comandano ed il dipendente ad un certo punto non sa chi seguire nell'ordine.

Una maggiore strutturazione dei diversi padiglioni, assegnando ad ognuno una propria autonoma funzionalità, regolerà meglio alcune assistenze; mentre ogni padiglione avrà il controllo di una missionaria, alla quale dovranno fare capo i vari operatori del padiglione, perché non solo sia garantita la disciplina ma anche perché vi sia una persona che sia al corrente di quanto avviene nel padiglione proprio. Dovrà essere la religiosa a segnalare necessità, irregolarità ed a collaborare con i vari operatori di settori.

Il movimento associativo

Nel ricordare che l'Opera iniziò come movimento associativo e che l'Associazione degli amici e simpatizzanti della "In Charitate Christi" in passato, per oltre un venticinquennio, rappresentò un valido motivo di propaganda e di aiuto in svariate circostante insisto, richiamandomi in questo alle raccomandazioni rivolte dal nostro Arcivescovo in occasione dell'inaugurazione del monumento a Mons. Apa, perché il Movimento sia ripreso.

Insisto ancora, richiamandomi ad altra raccomandazione dell'Arcivescovo, che sia stabilita la "Giornata annuale della Carità", quale richiamo all'attività dell'Opera. La giornata ideale sarebbe il venerdì del Sacro Cuore, ma, cadendo in giugno in un periodo di varie distrazioni, potrebbe essere stabilita il terzo venerdì di novembre, data propizia per ricordare annualmente, nel mese dedicato ai morti, Mons. Apa (tenuto conto che la data di morte coincide con le ferie estive) ed i benefattori defunti.

Un notiziario per l'Opera

La "In Charitate Christi" ha necessità di un suo bollettino informatore come lo hanno tutte le opere ad ampio respiro. La stampa locale continua ad ignorarci; neppure gli avvenimenti di novembre u.s. trovarono ospitalità di cronaca. Se non si può fare per tanti motivi qualcosa di grande, manteniamoci anche ai comuni bollettini come fanno gli altri, ma sarà sempre un mezzo utile per raggiungere gli amici e ricordare ogni tanto l'istituzione.

Programma immediato

Urge definire l'attività del padiglione in corso di completamento e provvedere all'arredamento. Più si ritarda, maggiore è la passività.

Urge definire la sistemazione di Gasperina, eseguendo i lavori in parte programmati fin dalla scorsa estate, aumentandovi i postiletto.

Urge portare a compimento la lavanderia tenendo conto dell'apporto del nuovo padiglione e risolvere il problema dell'obitorio.

Programma mediato

Nel passato, vivendo Don Giovanni, quando si avviava un'iniziativa se ne prendeva la preparazione e poi l'avvio di un'altra. Sotto questo aspetto la Storia della "In Charitate Christi" è un intreccio continuo, che molte volte sbalordiva… Ma la Provvidenza veniva incontro.

Con questa premessa sottopongo alla Vostra attenzione l'ulteriore impegno per completare il complesso dell'assistenza in Santa Maria!

Per attuare quello che era stato programmato occorre procedere all'acquisto di suolo successivo. Ricordo che la Commissione comunale ha da tempo riconosciuto ed approvato come opportuno per l'Opera il terreno seguente l'ultimo padiglione. Su questo suolo occorrerà prevedere la grande Chiesa e successivamen-

te due costruzioni ben distinte: quella per gli uomini e quella per i coniugi invalidi. Essendovi già tutte le strutture generali per queste ultime categorie si tratterà solo di realizzare opportune degenze.

Così potremo completare nel cuore della Calabria, sull'argine sinistro del torrente Fiumarella, la cittadella della carità, vero monumento di amore e richiamo alla fraternità per la Calabria che sia avvia alle soglie del duemila.

Catanzaro, 21 giugno 1978

N.B.

Mi permetto far presente che per un'Opera delle dimensioni di quelle raggiunte dalla nostra i Consigli di Amministrazione sono notevolmente distanziati fra loro con pregiudizio sulla funzionalità dell'istituzione. Vorrei suggerire che venissero per l'avvenire fissate almeno due sedute mensili, di cui una a data costante (cioè ogni primo lunedì del mese o ogni primo martedì ecc.). Questa seduta dovrebbe trattare quanto, pur cadendo nell'attività routinaria della "In Charitate Christi" e già legalmente predisposta, necessita di volta in volta di regolare delibera dell'Amministrazione; aggiungendosi qualche eventuale altro argomento.

AUTOREVOLI CONSENSI DI OLTREALPE ALL'IMPOSTAZIONE DELL'OPERA COME ASSISTENZA

Al Signor Presidente ed ai Signori
Consiglieri di Amm.ne Catanzaro
E per conoscenza
A S.E.Rev.ma Mons. Armando Fares - Arcivescovo
A S.E.Rev.ma Mons. Serafino Sprovieri - Ausiliare
Alle Missionarie della Carità

Agli autorevoli consensi dati in passato all'Opera ed in maniera particolare in questi ultimi tempi da parte di visitatori illustri ed esperti per l'impostazione della propria attività assistenziale si aggiungono non meno autorevoli e significativi, sia pure indiretti, quelli provenienti da Oltrealpe come dall'acclusa inserzione in fotocopia stralciata da un importante quotidiano medico italiano.

Addirittura all'avanguardia e non da oggi, ma da oltre trenta anni, si colloca la "In Charitate Christi" se, in una Nazione come la Germania più avanti della nostra in tema di assistenza agli anziani, viene considerata una assoluta novità, e ne viene consigliato il criterio, l'unione nella assistenza, pur con le dovute misure ed accorgimenti, dei bambini e dei vecchi.

Tale rilievo, riportato con particolare evidenza dalla stampa medica, dimostra l'intuito, la bontà e la fondatezza del nostro trattamento, che, in ogni tempo, nel pieno rispetto della dignità umana, ispirandosi direttamente all'insegnamento del comandamento nuovo, ha determinato la propria condotta operativa.

Con profonda soddisfazione, guardando i traguardi finora raggiunti dalla "In Charitate Christi" rileviamo oggi 26 luglio, nella felice coincidenza del XXXVI° anniversario della fondazione dell'Opera, questi riconoscimenti che, se ci qualificano anche sotto l'aspetto dello stesso trattamento medico in quanto a modernità di assistenza, completano l'Opera in sé nella sua finalità quale richia-

mo all'attuazione delle varie forme di misericordia corporale e spirituale, quali la Chiesa raccomanda e promuove.

E nel ringraziare con tutto l'animo la Provvidenza per il cammino percorso in questi anni e per le mete raggiunte nelle diverse attività assistenziali, educative e culturali voglio augurare che l'Opera, continuando nel solco del passato nella piena autonomia e nello spirito del proprio statuto, possa portare avanti il suo programma sociale di bene.

E mentre il popolo di Gasperina si appresta ad incoronare con corona aurea la Madonna del Santuario di Termini — il Santuario intimamente legato a tanta parte della "In Charitate Christi" dalle origini — desidero ricordare con commozione in questa data quanti hanno generosamente e disinteressatamente offerto il loro contributo in qualunque modo all'affermazione dell'Opera e oggi non sono più tra noi: da Mons. Giovanni Apa alle missionarie, dai benefattori ai socie e socie del vasto movimento associazionistico della "In Charitate Christi".

S. Maria di Catanzaro, 26 luglio 1980

ALBA DI RINGRAZIAMENTO, DI GRATITUDINE E DI SPERANZA!

A S.E.Rev.ma Mons. Antonio Cantisani
Arcivescovo di Catanzaro
Ai signori Consiglieri dell'Opera
Alle Missionarie della Carità

Nel salutare l'alba di questo nuovo anno di vita della "In Charitate Christi" il primo dovere che irrompe spontaneo è quello di rendere grazie e di sciogliere inni di lode a Dio Uno e Trino ed a Maria Santissima per essere l'Opera rimasta autonoma nella sua entità e nella sua attività a continuare il cammino ideale e reale, quale era stato voluto e programmato nell'ormai lontano 26 luglio 1944 ed in parte già incominciato molto tempo prima, quando il movimento operava mettendo in pratica il motto "A servizio dei bisognosi abbandonati".

Abbiamo vissuto in particolare l'ultimo quadriennio nell'angoscia di vedere annientati tanti anni di azione caritativa, intesa nel senso paolino, e svolta sul piano sociale in maniera sempre più impegnativa e lungimirante.

Non può il pensiero non tornare memore e grato a quanti con Mons. Giovanni Apa dormono il sonno della pace dopo avere speso la loro vita ad operare nello spirito di quel "comandamento nuovo" voluto da Cristo e che rimane essenza e programma della "In Charitate Christi".

Ma i motivi per rendere grazie e sciogliere inni di lode a Dio Uno e Trino ed a Maria Santissima non stanno soltanto per avere superato questi anni difficili circa la sopravvivenza, ma pure per le mete fin qui raggiunte dall'Opera, che rimane una delle più prestigiose e consistenti del Mezzogiorno d'Italia fra quelle sorte per iniziativa della Chiesa e del suo laicato.

È di pochi giorni fa il conseguimento nel nome dell'Opera e con pieno riconoscimento del Ministero della P.I. dei primi diplomi di

specializzazione per l'abilitazione ad insegnare agli handicappati nelle classi pubbliche dell'obbligo da parte dei docenti della Scuola dell'obbligo (nelle tre sezioni: materna, elementare e media).

Ma in questi trentasette anni i lusinghieri consensi sempre crescenti di simpatia e di interesse, di stima e di rispetto verso l'Opera confermano la bontà ed il segno della Provvidenza nel guidarne nel tempo il cammino e l'ascesa nella sua pluridimensionale attività: assistenziale, educativa, medica e culturale.

La "Dives in misericordia" e la "In Charitate Christi".

Proprio in quest'ultimo decorso anno di vita dell'Opera il Santo Padre Giovanni Paolo II ha indirizzato alla cristianità la Sua seconda lettera enciclica dal titolo "Dives in misericordia".

Si tratta di un documento di immenso valore per il suo contenuto ed il suo significato, documento che si riallaccia alla prima enciclica "Redemptor Hominis". Destinataria particolare della lettera enciclica è la generazione presente.

Se è vero, come è vero, che l'Uomo-Dio nasce, soffre e muore per riscattare l'intera umanità dal peccato e dalla morte; rimane anche inequivocabilmente chiaro che è proprio la mentalità contemporanea che con grande cecità cerca di sdradicare dal cuore dell'uomo di oggi l'idea della misericordia, in quanto l'uomo di oggi, superbo per quanto ha potuto raggiungere con la scienza e con la tecnica, ha nelle mani la possibilità di disporre di mezzi capaci sia per servirlo che per annientarlo, per cui — mai prima di oggi — l'uomo, con la sua manipolazione e con la sua volontà, può creare o anche distruggere.

L'enciclica magistralmente spiega la ricchezza della misericordia di Dio Padre, Che da sempre ha voluto interamente riversare sull'uomo e che ad un dato momento ha voluto rendere tangibile e manifesta attraverso l'Incarnazione del Suo figliuolo. L'enciclica tratta, poi, come Cristo, nel rivelare l'amore-misericordia di Dio, dava il "comandamento nuovo" agli uomini, comandamento nuovo che consisteva nell'amare Dio e nell'amare il prossimo, esigendo che gli uomini durante la loro vita si facessero guidare dall'amore e dalla misericordia.

Ma desidero fermarmi su un aspetto di questo documento pontificio, che trova, a mio giudizio, collegamento con la "In Charitate Christi".

Viene richiamata la famosa beatitudine "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia". In questa specifica beatitudine viene solennemente sancita l'assicurazione (che suona addirittura come riconoscenza) di Dio a chiunque avrà saputo essere misericordioso verso gli altri. A sua volta questa assicurazione trova conferma nel fatto che Cristo, incarnandosi, diveniva l'incarnazione dell'amore, dimostrando la Sua predilezione verso i sofferenti, i peccatori, gli infelici. E poiché Cristo stesso ha affermato "Chi ha visto me, ha visto il Padre; chi ascolta me, ascolta il Padre" appare inequivocabilmente dimostrato come Dio Padre sia "ricco di misericordia".

L'uomo quindi per trovarsi allineato con il comandamento nuovo deve pure essere misericordioso; la misericordia, che avrà usato col prossimo sarà garanzia per ottenere un giorno la misericordia da parte di Dio; anzi, addirittura l'uomo, così agendo, si assicurerà un diritto, che non potrà mai venire meno, perché le promesse di Dio non sono e non possono essere né vane né discutibili. D'altronde l'amore può essere misericordia; ma la misericordia è sempre amore! Ogni atto di misericordia è un atto di amore, che il Cuore Misericordioso e Paterno di Dio non dimentica, anzi compenserà.

In questo spirito si colloca la "In Charitate Christi" presentando le opere di misericordia che la Chiesa, in obbedienza al Suo Divino Fondatore, vuole e raccomanda. Con questo spirito la "In Charitate Christi" apre le sue porte quale palestra di azione pratica a chi positivamente vuole attuarle nell'ambito delle sue mura ospitali.

È un'esortazione incoraggiante, ma tanta ricca di speranza e di immortalità.

Dobbiamo persuaderci che saremo giudicati sull'amore, che è anche misericordia. Ci nutrirà solo il pane che abbiamo dato a mangiare; ci disseterà solo l'acqua che abbiamo dato a bere; ci coprirà solo il vestito che abbiamo donato; ci alloggerà solo il pellegrino che abbiamo ospitato; ci consolerà solo la parola che abbiamo detta per confortare; ci guarirà solo l'ammalato che abbiamo assistito; ci

libererà solo il carcerato che abbiamo visitato; ci laverà dalle colpe la misericordia che avremo impiegata e generosamente offerta; ci è di somma speranza la bontà di Dio ricco di misericordia!

"Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!" dice il Manzoni per bocca di Lucia (Manzoni, I promessi sposi, cap.XXI).

Il prossimo nuovo ruolo della "In Charitate Christi" nel contesto dei tempi

Il clima di violenza nel quale viviamo, il crescente disprezzo per la vita altrui, l'egoismo dilagante, discutibili se non sconcertanti modi di vivere che per essere tollerati diventano per i giovanissimi etici paradigmi da potere imitare, l'adattamento della generazione più giovane e la rassegnazione dei meno giovani ad una nuova mentalità di costumi e di relazioni umane pongono in crisi i tradizionali valori etici e collocano fatalmente la società su un piano esclusivamente materialista, anche quando l'accettazione non vuole e non ha l'aria di essere marxista.

L'urlo delle sirene purtroppo copre spesso lo squillo delle campane!

L'aborto provocato, che fino a qualche anno addietro era considerato un reato dal nostro codice penale, adesso non lo è più, anche se restano discutibili e fragili le tesi che stentatamente si aggrappano ad una malintesa interpretazione del principio della libertà della donna. Sul piano concreto noi oggi assistiamo impotenti ad un quotidiano massacro di innocenti vite umane soccombenti inermi e senza alcuna difesa.

Questo significa anche che l'idea di uccidere è assurdamente entrata in veste di rispetto e di legalità là dove primitivamente era perseguita addirittura penalmente.

E neppure ci si fermerà qui. Già sull'orizzonte ed in alcune nazioni ormai operante (Olanda) avanza tracotante un'altra sinistra e spettrale forma di violenza, anch'essa sprezzante della vita umana nonostante si presenti ammantata di grande e regale pietà: l'eutanasia. In una società dove ancora l'eutanasia è sinonimo di crimine viene portata avanti come affermazione di nuova cultura e quindi come possi-

bile futura istituzione da essere giuridicamente riconosciuta e liberamente applicata. Per renderle la strada agevole si vuole giustificarla facendola poggiare, come già è accaduto per l'aborto, su più aggiornate visioni scientifiche e sociali: sulla medicina incapace ad un dato momento a risolvere situazioni particolari di stallo sia in quanto a mezzi sia in quanto al sistema ospedaliero, su un certamente malinteso atteggiamento umanitario secondo il quale "la buona qualità della morte fa parte dei diritti dell'uomo", sulla famiglia del paziente che naturalmente vive in una situazione drammatica, sul paziente stesso che è ritenuto un peso avendo anche perduto in ragione dello stato di salute tutta la propria personalità; sul motivo economico, infine, che non potrà non avere il suo addentellato nello stesso principio della sicurezza sociale e degli oneri sociali.

In una società, quindi, che marcia ormai così speditamente in senso anticristiano la "In Charitate Christi" deve essere e rappresentare punto di riferimento di valori evangelici e di cultura cristiana, ma anche deve decisamente operare sul terreno pratico offrendo attraverso lo spiegamento delle proprie strutture l'esempio di come vanno difesi i valori cristiani della vita. Deve essere la "In Charitate Christi" il tempio, nel quale sia vivo e tangibile il senso della sacralità della vita contro ogni aberrazione egoistica, in quanto la vita umana, qualunque sia la condizione nella quale si sia venuta a trovare, appartiene sempre a Dio, autore della vita.

Rimane essenzialmente sul piano ideologico questo ruolo fondamentale e prioritario che la "In Charitate Christi" deve avere nell'immediato futuro unitamente a quello assistenziale che scaturisce per via della riforma sanitaria dalla nuova configurazione con cui sarà, indipendentemente dalla futura legge-quadro sull'assistenza, chiamata ad operare nell'ambito delle strutture pubbliche e delle altre private riconosciute che si trovano nel territorio dell'Unità Sanitaria Locale o in quello più ampio della Regione.

In questa prospettiva occorre prepararsi senza perdere tempo per rispondere a più larghe richieste.

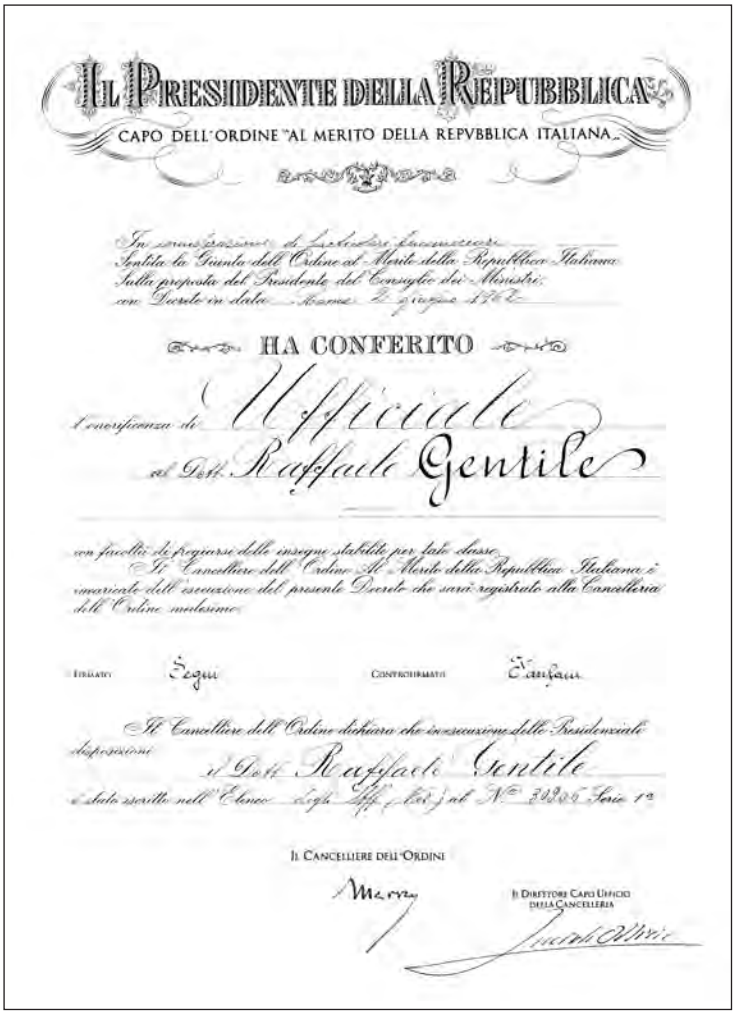
Questa consapevolezza di compiti che come Opera ci attendono deve essere chiaramente presente in quanti hanno a cuore le sorti e lo sviluppo della "In Charitate Christi", se si vuole che l'Opera prosegua nel suo cammino in piena rispondenza ai motivi

ideali e reali del suo statuto e mantenga acceso e possente quello spirito, che la fece nascere nel lontano 26 luglio 1944.

Avanti, dunque, insieme con quella fiducia nella Provvidenza, Che mai è venuta meno in questi trentasette anni di vita e di storia dell'Opera!

Distintamente.

Santa Maria di Catanzaro, li 26 luglio 1981



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

CAPO DELL'ORDINE "AL MERITO DELLA REPVBBLICA ITALIANA"

In considerazione di [illegible]
Sentita la Giunta dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;
con Decreto in data Roma 2 giugno 1962

HA CONFERITO

l'onorificenza di Ufficiale

al Dott. Raffaele Gentile

con facoltà di fregiarsi delle insegne stabilite per tale classe.

Il Cancelliere dell'Ordine Al Merito della Repubblica Italiana è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Cancelleria dell'Ordine medesimo.

Firmato Segni Controfirmato Fanfani

Il Cancelliere dell'Ordine dichiara che in esecuzione delle Presidenziali disposizioni il Dott. Raffaele Gentile è stato iscritto nell'Elenco [illegible] al N° 30305 Serie 1ª

Il Cancelliere dell'Ordine

Merry

Il Direttore Capo Ufficio della Cancelleria

[illegible]

LA "IN CHARITATE CHRISTI" IERI ED OGGI

Incominciata quaranta anni fa (1943) come movimento associazionistico con assistenza domiciliare, avviata con assistenza-ricovero fin dal 26 luglio 1944, la "In Charitate Christi" è un'Opera Pia, eretta in Ente Morale con decreto del Presidente della Repubblica del 7 dicembre 1951, che ha come scopo "l'attuazione del divino precetto della carità" (art. 3 dello Statuto). "In armonia – è sempre lo stesso articolo dello Statuto – a tale scopo pone le proprie strutture assistenziali al servizio delle seguenti categorie e persone: irregolari, psichici, lungodegenti, cronici, abbandonati bisognosi di assistenza". E ancora lo Statuto così prosegue con gli articoli successivi 4 e 5: "Per quanto attiene agli irregolari psichici: a) provvede prevalentemente all'assistenza ed alla riabilitazione di irregolari psichici in età evolutiva secondo le più moderne tecniche medicopsicopedagogiche atte ad ottenere un valido reinserimento professionale e sociale degli stessi; b) continua inoltre l'assistenza e riabilitazione di irregolari psichici in età successiva, attraverso la istituzione ed il funzionamento di scuole per adulti lavoratori e comunità produttive protette ed il successivo reinserimento nel mondo del lavoro attraverso le proprie strutture di servizio sociale, per la assunzione presso Enti, Aziende e privati; c) provvede ancora, in appositi istituti di degenza, all'assistenza e cura degli irregolari non recuperabili". "Per quanto attiene alle altre persone comunque bisognose di assistenza: provvede alla loro ospitalità, assistenza e cure in ambienti appositamente attrezzati per categorie: uomini, donne, coniugi, sacerdoti".

Fin qui la parte statuaria. Nella realtà oggi raggiunta l'assistenza interessa – a parte la "Casa del Sacerdote" – circa trecento persone tutte di sesso femminile rappresentate da anziane quasi del tutto inabili e da neurolese nella forte maggioranza irrecuperabili socialmente e professionalmente, in quanto soltanto una parte di queste è autosufficiente o ha raggiunto l'autosufficienza dopo il ricovero.

Inoltre un gruppo di ragazze e giovani è raccolto nell'Istituto Medico Pedagogico, in quanto più suscettibile di un certo recupero.

Per i compiti assistenziali l'Opera fin dal primo momento è stata affiancata da un sodalizio religioso, sorto assieme all'Opera, costituito da elementi vocazionalmente offertesi per questa particolare forma di carità. Il sodalizio denominato "Missionarie della Carità" venne riconosciuto ufficialmente dall'Autorità Ecclesiastica dell'Arcidiocesi l'11 febbraio 1958 e poi giuridicamente da parte dello Stato con decreto del Presidente della Repubblica del 10 marzo 1964 n.251, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 9 maggio 1964. Lo sviluppo dell'Opera e la carenza di nuove vocazioni hanno ridotto notevolmente il numero delle missionarie, che hanno avuto un ruolo di primissimo piano per il nascere e l'affermarsi dell'Ente. Pertanto è fondamentale ed urgente che un ordine religioso femminile, il quale vocazionalmente abbia le medesime finalità, affianchi il Sodalizio delle Missionarie della Carità (con la prospettiva di sostituirvisi successivamente).

Le dimensioni raggiunte dall'Ente nel suo cammino programmatico alla data odierna, pur nella loro convergente direzione e finalità, battono quattro vie: quella assistenziale, quella sanitaria, quella educativa e quella culturale. Pertanto a fianco del personale ausiliario vero e proprio vi è un personale sanitario presente a seconda delle varie esigenze, un'equipe medico-psico-pedagogica ed un personale insegnante per il recupero. Per la parte culturale nel tempo l'Opera ha sempre promosso corsi formativi per insegnanti e corsi biennali di specializzazioni per docenti della scuola dell'obbligo per l'intervento di recupero per gli handicappati inseriti nelle classi pubbliche, corsi regolarmente riconosciuti dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Ma la parte culturale nella pratica ed attraverso il Movimento della "In Charitate Christi" deve anche abbracciare e promuovere il significato del "comandamento nuovo" che sta alla base dell'istituzione medesima, oggi più che mai da presentare dinanzi allo spettacolo triste quotidianamente offerto dalle strutture pubbliche sanitarie a qualunque livello, dove spesso l'ammalato ed il sofferente finiscono con il diventare ostaggi ed oggetto di strumentalizzazione, dove l'aborto ha trovato legittimo riconoscimento e libera attuazione, dove forse all'orizzonte (in alcuni Paesi d'Europa vi è già) si affaccia, per essere accettata come l'aborto, l'eutanasia.

L'Opera dovrà mantenere apertamente e chiaramente la sua linea morale di rispetto per la vita in qualunque condizione questa possa venire a trovarsi. E deve anche far vivamente trasparire due motivi fondamentali: il valore dell'accoglienza ed il valore della sofferenza conformemente al desiderio ed alla volontà di Cristo e della Sua Chiesa di essere vicini a coloro che soffrono nel corpo e nello spirito.

Tutto questo in piena armonia con l'azione bimillenaria della Chiesa che in ogni epoca ha rivendicato le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile, ribadendo anche nel Concilio Ecumenico Vaticano II (Apostolicam actuositatem) come le opere di assistenza e specialmente la propria attività a favore degli ammalati e dei sofferenti, quale contrassegno del suo amore, fossero segni della sua missione messianica.

E perché tutto questo l'Opera potesse svolgere nel tempo senza distrazioni o stravisamenti o tentennamenti o sbandamenti lo Statuto ha sancito che tre dei propri componenti il Consiglio di Amministrazione (su cinque) fossero di nomina da parte degli Ordinari diocesani di Catanzaro e di Squillace e che in definitiva l'Arcivescovo di Catanzaro rimanesse difensore e garante del cammino dell'Opera sulla strada maestra voluta e raccomandata da Cristo.

S. Maria di Catanzaro, 7 marzo 1983

IL SODALIZIO DELLE MISSIONARIE DELLA CARITÀ COMPIE QUARANTA ANNI

1943 - 23 marzo - 1983

Quaranta anni fa, in giornate veramente difficili per la nostra Terra e per le nostre popolazioni in conseguenza di una immane guerra, che, per noi, andava assumendo le proporzioni di una tragedia senza precedenti, nella vicina Gasperina aveva inizio un apostolato, che si muoveva, pur senza alcuna struttura e senza una base economica stabile, su linee moderne e di avanguardia in un settore assistenziale tra i più disattesi e scoperti. Per la sua impostazione e per le difficoltà cui andava incontro il movimento appariva ed era veramente eroico e generoso.

Un drappello di giovani laiche, senza divisa e senza un vero regolamento ma con il fine dichiarato di mettersi secondo lo spirito evangelico a completa disposizione e dedizione delle bisognose più abbandonate, non ancora riconosciuto ecclesiasticamente, guidato dalla signorina Maria Innocenza Macrina da Gasperina, spiritualmente temprato da sacerdoti di alta spiritualità quali l'Arciprete di Gasperina del tempo, canonico Don Nicola Paparo, ed il Canonico del Capitolo Cattedrale di Catanzaro Don Giovanni Capellupo, in maniera sorprendente affrontava un tipo di assistenza completa per anziane ed handicappate.

Veniva aperta una casa di ospitalità, dedicata a San Giuseppe, nella via Caruso di Gasperina per un'assistenza impegnativa e continua.

L'iniziativa costituiva quel ramo caritativo, che, congiungendosi nell'anno successivo (e precisamente il 26 luglio 1944) con quello operante a domicilio con fini identici fondato e guidato da Mons. Giovanni Apa, Parroco di San Biagio nella Maddalena, avrebbe dato origine all'Opera "In Charitate Christi".

Per le nostre giovani si trattava di rinunciare nel fiore della giovinezza alla famiglia ed al matrimonio, di mettere a disposizione

delle abbandonate i propri corredi e beni personali e di intraprendere una vita piena di sacrifici di ogni genere. Esse non abbracciavano un ordine religioso già organizzato e vitale, che, pur nella disciplina della regola, avrebbero assicurato un minimo di sostentamento e di sicurezza, ma si avviavano per una nuova strada attraverso le incerte vie del mondo, a proprie spese anche fisiche, senza fondi precostituiti e vivendo alla giornata, chiedendo ovunque offerte in denaro ed anche in natura attraverso l'organizzazione della questua.

Alla mancanza di mezzi faceva riscontro una fede sconfinata nella Provvidenza, veramente sentita, quella fede forte e convinta che è capace di far muovere le montagne e di vincere le asprezze più dure e faceva riscontro un amore senza misura verso le creature più derelitte attanagliate da malattie oppure vittime innocenti di colpe non proprie e che, però, rappresentavano motivo di emarginazione e di abbandono.

Sappiamo come la Provvidenza suole rispondere ad anime così cristianamente ferrate e sull'Opera non mancarono, per merito loro e delle loro preghiere, i miracoli della Provvidenza in circostanze veramente straordinarie; quando le bocche da sfamare giornalmente crescevano unitamente alle necessità di vita e per nessuna ricoverata vi era la sicurezza di una retta, ma tutto l'apparato assistenziale era unicamente basato sull'arrivo di libere offerte e sull'esito della questua quotidiana, che un gruppo delle missionarie curava. E la stessa raccolta di offerte, di indumenti, di biancheria da letto, di beni naturali come olio, legumi, castagne, ecc. non era scevra di pericoli e di rischi anche morali oltre che di disagi. Spesso da un paese all'altro si portavano a piedi, camminando per ore, in qualunque stagione. Una volta una missionaria fu anche aggredita da un delinquente, che voleva derubarla ed abusarne in una strada deserta e si salvò, perché quasi miracolosamente da una siepe sbucò un uomo, il quale, avendo capito quel che stava accadendo, si lanciò contro il violento. Era la Provvidenza Che certamente vegliava!

Ed il loro entusiasmo nella carità e nel bene non fu un fuoco di paglia, che produce subito una grande fiamma e poi definitivamente si spegne!

Si è trattato in questi quaranta anni di una donazione continua di affetto e di assistenza senza risparmio a migliaia di infelici di ogni genere con una presenza continua ed instancabile, giorno e notte, chine sulle sofferenze, solerti nel lenire i mali, pronte e materne là dove un recupero era possibile e l'intervento costante semplice ma con il cuore alla mano era capace di strapparle da quella emarginazione, che la natura aveva loro imposto. Il Beato Prof. Giuseppe Moscati, illustre clinico e scienziato quasi contemporaneo, soleva giustamente dire che spesso fà più l'amore che la scienza.

Pioniere nell'azione di recupero, quando ancora queste nuove vedute non erano entrate nella prassi della scienza, le missionarie con lungimiranza ed intuito affrontarono con la terapia dell'amore e dell'esperienza quest'altro aspetto dell'apostolato, veramente difficile, con risultati spesso soddisfacenti quando non addirittura brillanti e, per loro merito, furono molte le recuperate, che poterono ritornare utili nelle famiglie di origine. Ogni paziente vide, come vede, nella Direttrice delle Missionarie la propria madre e riconobbe nelle altre missionarie le sorelle davvero affettuose e prodighe. Furono le missionarie a creare quell'ambiente caldo ed umano, intimo e familiare, che valse a dare fiducia e conforto alle ospiti e, diciamolo, a rifare una famiglia a chi si era trovata naturalmente priva.

Occorre aggiungere che fino a quasi tutto il 1971 sulle missionarie gravò l'intero peso dell'Opera anche come fatica, eccezione fatta per quelle poche unità che nel frattempo erano state assunte nei vari servizi.

Da una statistica, dal sottoscritto ricavata e pubblicata nel 1965, relativa ai primi venti anni dell'Opera, quando questa aveva un'assistenza ridimensionata rispetto a quella attuale, risulta che il totale delle presenze di assistenza nella "In Charitate Christi" al 26 luglio 1964, aveva raggiunto come giornate il numero di un milione seimila e ventotto, la media generale annuale di giornate era di cinquantamila trecentouna e la media generale di giornate in un'unità assistita di milletrecentoquaranta virgola ottantaquattro.

Una serie di dati veramente eccezionale se si pensa alla mole ed al tipo di assistenza erogata senza alcuna soddisfazione personale se non quella di avere voluto servire — nel silenzio ed in un proprio

personale annientamento — Cristo nell'ammalato e nel derelitto.

Attività veramente eroica e gigantesca nel significato più alto se presentemente tentiamo di fare un raffronto tra quella che è l'assistenza nelle strutture pubbliche per malati in condizioni ben diverse dalle nostre a contatto ventiquattro ore su ventiquattro ore con persone, che le stesse famiglie spesso non vogliono e non possono tenere al di là di ogni vincolo di carne e di sangue.

Ma non bisogna pensare che i quaranta anni di vita del sodalizio delle Missionarie siano stati anni anche di trionfalismo. Non sono mancate le giornate di amarezza e di sconforto, pur nella serenità di avere dato tutto di sé stesse; non sono mancate le mortificazioni e le offese a riprova che le vie del bene sono contrassegnate da spine e da dolori e che la via della Croce è per il cristiano la via naturale per incontrare ed abbracciare per sempre Cristo.

L'ingratitudine rimane spesso la risposta dell'uomo, anche quando questi crede di sapere e di sapere vivere.

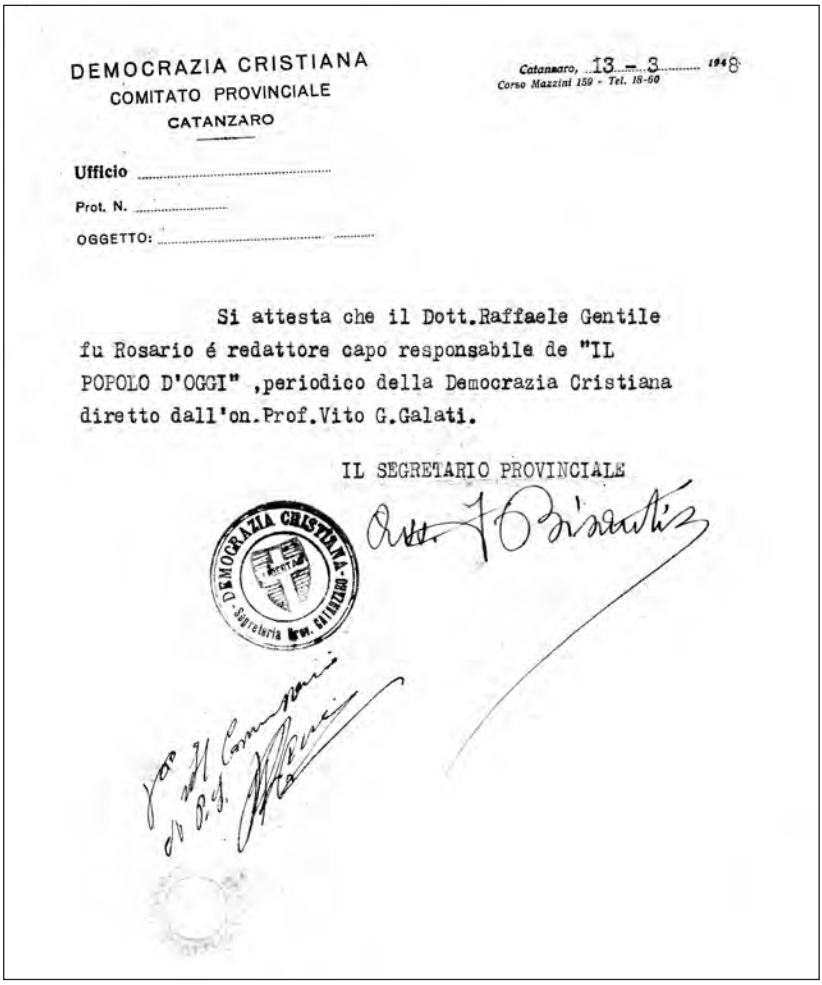
Per Cristo al termine della vita terrena e della Sua alta missione salvifica vi furono Giuda, l'arresto, il tribunale, la scelta di Barabba, la via dolorosa del Golgota, la crocifissione!

Per coloro che abbracciano Cristo e seguono con Lui la via della Croce l'itinerario si ripete in tutti i tempi ed in tutte le latitudini. Ma non tutto passa inutilmente per Colui, Che non soltanto non dimentica, ma addirittura proclama: "quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo riterrò fatto a me stesso", "Il mio comandamento è che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi".

Ma è stato detto e scritto che chi sogna su questa terra una Chiesa trionfante sbaglia e rimonta ad un concetto infantile di Dio e della Chiesa. La vera Chiesa è quella degli umili e dei poveri, dei deboli e degli emarginati, degli oppressi e dei perseguitati: è quella delle beatitudini!

È questo l'insegnamento, che al di là dell'opera di abnegazione fin qui compiuta, le Missionarie, in questo loro quadragesimo anno, danno agli uomini del nostro tempo così distratti e così presi e soffocati da tutto ciò che è materiale ed effimero, dimentichi di chi non ha e di chi è in pena, di chi ha fame e non da mangiare, di chi ha sete e non ha da bere, di chi è nudo e dev'essere coperto, di chi

è carcerato e va visitato, di chi soffre nel corpo e nello spirito e va consolato, di chi è morente e va sostenuto e confortato, di chi muore e con pietà va ricomposto e sepolto!



DEMOCRAZIA CRISTIANA
COMITATO PROVINCIALE
CATANZARO

Catanzaro, 13 - 3 1948
Corso Mazzini 159 - Tel. 18-60

Ufficio .....
Prot. N. .....
OGGETTO: .....

Si attesta che il Dott.Raffaele Gentile fu Rosario é redattore capo responsabile de "IL POPOLO D'OGGI" ,periodico della Democrazia Cristiana diretto dall'on.Prof.Vito G.Galati.

IL SEGRETARIO PROVINCIALE

DEMOCRAZIA CRISTIANA - Segreteria Prov. CATANZARO

LA NATURA DELLA "IN CHARITATE CHRISTI"

Al signor Presidente dell'U.S.L. n. 18 Catanzaro

In riferimento alla Sua raccomandata del 21 maggio corrente, prot. 11759, pervenutami quest'oggi, mi premuro di precisare che la "In Charitate Christi" è un'opera pia, religiosa, sui generis, che ha come fine "la attuazione del divino precetto della carità". Non è un ospedale, non è una casa di cura privata, non è una clinica, ma un luogo di assistenza in sostituzione della famiglia.

La posizione del sottoscritto è più unica che rara, nel senso che fin dai primissimi tempi dell'istituzione (1946), volontariamente e gratuitamente, si unì ai promotori cercando di adoperarsi assieme agli altri alla realizzazione di quell'Opera prestigiosa quale oggi è, unanimemente riconosciuta tra le più significativa del Mezzogiorno. Antesignana in un settore di assistenza difficile e non organizzata dallo Stato quale quello delle handicappate mentali o quasi del tutto carente quale quello delle anziane ammalate e senza autosufficienza la "In Charitate Christi" oggi è un'opera assistenziale, educativa e culturale che fa onore alla Città ed alla Calabria ed è altresì una realizzazione che i forestieri ci invidiano e che non tutti quelli del luogo conoscono.

Il sottoscritto in questo ormai quarantennio di vita dell'Opera vi ha per la maggior parte lavorato disinteressatamente e gratuitamente anche in compiti che sono stati ad di fuori del settore strettamente sanitario e solo quando, trovandosi naturalmente inserito in una operosità crescente nella programmazione e nello sviluppo, le condizioni lo permisero, fu sollecitato dal Fondatore ad accettare qualcosa non "a titolo di stipendio, ma di rimborso spese", tenuto conto dei tempi e delle esigenze familiari.

Nonostante questo il sottoscritto continuò a restituire quanto gli veniva corrisposto, tanto che, dopo il trasferimento delle assistite in Santa Maria, con le somme restituite e quelle che si continuavano ad aggiungere fu possibile dotare il complesso di un moderno e completo gabinetto odontoiatrico.

Occorre ancora rilevare che si trattava di guidare per la parte medica, nello spirito dello Statuto, un'istituzione che perseguiva finalità specialistiche assistenziali particolari senza paradigmi esistenti, per cui l'attività di direttore sanitario era e rimane ben diversa da quella delle strutture di tipo ospedaliero, senza alcun beneficio del titolo e senza alcuna parità di onorario come i direttori di ruolo ospedaliero, ma addirittura al di sotto di qualunque altro dipendente; mentre la prestazione ha avuto la caratteristica della consulenza, senza obblighi di orari e senza alcuna subordinazione sia sul piano tecnico che su quello amministrativo.

A tal proposito "Il Medico d'Italia" del 15 aprile 1983 ha pubblicato una sentenza della Corte di Cassazione in tema di configurabilità del rapporto di pubblico impiego (10 maggio 1982, n.2875).

"In essa la Suprema Corte ha chiaramente ribadito che, per riconoscere l'esistenza di un rapporto di pubblico impiego, anziché d'opera professionale, è necessario che sussista la subordinazione tecnica e gerarchica del medico, correlata ad un potere direttivo dell'ente datore di lavoro inerente allo svolgimento delle sue prestazioni".

"Non è rilevante, invece, l'eventuale sussistenza di caratteristiche proprie del lavoro subordinato, come la collaborazione, l'osservanza di orario, la natura e la continuità dell'attività".

Il sottoscritto fa ancora presente di avere addirittura contribuito in maniera determinante alla creazione di non pochi posti di lavoro, indipendentemente dall'avere assolto per diversi lustri incarichi di responsabilità in istituzioni civili e sociali del tutto gratuitamente, senza alcun gettone o altro tornaconto personale (Croce Rossa, Provveditorato Studi, ONMI, ecc.).

D'altronde allo stato attuale l'Opera non ha alcuna convenzione con l'USL n. 18 o altre UU.SS.LL.

Pertanto, poiché in tema di incompatibilità è ciascuna USL a vagliare caso per caso prego la S.V. a volere considerare con umanità questa vicenda, tenendo conto della realizzazione, delle migliaia di persone abbandonate assistite ed anche del fatto che il sottoscritto in famiglia è il solo a lavorare, non possiede beni di fortuna, né ha tratto arricchimenti per il modo come fin qui ha esercitato la professione.

Perché la S.V. possa avere un'idea soltanto parziale di quella che è stata la mole dell'azione compiuta si acclude una pubblicazione relativa ai primi venti anni e si prega di volere rendersi conto del complesso operante in Santa Maria sotto il nome più noto di "Villa Betania".

Con fiducia ossequia.

Catanzaro, 24 maggio 1983

Lavori di costruzione di uno dei padiglioni di "Villa Betania"

Benedizione della prima pietra di uno dei complessi di Villa Betania

S.O.S. PER LA "IN CHARITATE CHRISTI"

Potrebbe essere l'ultimo appello utile per salvare in tempo l'Opera! E perciò lo rivolgo con animo accorato e con pressante affanno al Pastore della Diocesi, nelle cui mani lo statuto dell'Opera pone le sorti dell'Ente con la nomina di tre su cinque amministratori e nel Quale l'Opera ha sempre veduto e vede il suo difensore e maestro.

Di fronte all'andamento catastrofico della gestione dell'Opera ci si domanda: E' vero e possibile che la "In Charitate Christi", dopo tanti innumerevoli consensi e dopo tanto bene compiuto operando nell'ambito della carità più impegnativa ed eroica, più socialmente richiesta, giunta al suo quarantesimo anno di attività, deve proprio andare allo sbaraglio, ammainare la sua bandiera e mutare il suo programma?

La più importante opera sociale della Chiesa locale di Catanzaro, intesa a svolgere la sua missione benefica a tutta la Regione ed anche oltre in maniera avanzata per modernità di trattamento ed impostazione di prestazioni, verrà declassata nel suo fine caritativo e quindi mutilata e tradita nella sua ragion d'essere?

Interrogativi inquietanti e di pesante attualità oggi dinanzi ad un'azione di sfascio dell'Opera ed a talune prese di posizione dell'Amministrazione, che hanno il fine manifesto, per motivi utilitaristici di alcune persone, a trasformare il volto ed il senso dell'Opera.

Questa nel 1944 era sorta non come ospedale, non come luogo di cura, non come clinica, ma come posto di assistenza, sostitutivo della famiglia, per venire amorevolmente incontro ai casi più disperati per abbandono e per infermità secondo lo spirito evangelico del "comandamento nuovo" e secondo il significato cristiano dello stesso verbo "adsum", dal quale il termine di assistenza deriva.

Sorgeva come modello e palestra delle opere di misericordia raccomandate in ogni tempo dalla Chiesa e che tutte nell'Opera riuscivano a trovare motivo di fecondo e spirituale esercizio.

Ma in questi ultimi tempi i tentativi, sinistramente portati avanti, di trasformare l'Ente, un'amministrazione piuttosto euforica

comunque non economicamente valida e l'avvio di una nuova pianta organica superata già prima della stesura ed ingiustificatamente pletorica, capace a soffocare l'Opera come un capestro mirano apertamente a far cadere per fame la "In Charitate Christi" nelle braccia della Regione o del Comune o peggio ancora dell'U.S.L.

Dopo le amare giornate o le forte preoccupazioni degli anni passati quando le IPAB erano in gioco vive oggi la "In Charitate Christi" le ore più drammatiche della sua storia. Allora vi era la spada di Damocle di una legge incostituzionale ed oltre modo ingiusta, che sovrastava la volontà di tutti; oggi, invece, è la volontà di qualche uomo che non ha capito l'Opera e vuole servirsi dell'Opera!

Ieri, pur nella doverosa protesta per la legge iniqua, dovevamo vivere di fiduciosa attesa; oggi, invece, dobbiamo mobilitarci ed agire per non perdere l'Opera. La passività e l'inerzia, il chiudere gli occhi ed il lasciar correre, l'acquietamento speranzioso del nostro intimo e la fiducia che il peggio non verrà non ci giustificheranno, ne saranno attenuanti della storia religiosa e civile di oggi della nostra Terra.

Difendere il volto cristiano della "In Charitate Christi" secondo lo spirito che diede vita all'istituzione è, a mio giudizio, il dovere dei responsabili di oggi!

Catanzaro, 15 Ottobre 1983

AL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II PERCHÈ VISITI L'OPERA

Beatissimo Padre,

mentre le popolazioni calabresi con gioia indicibile attendono la venuta della Santità Vostra in mezzo a loro ed i cuori di una Regione depressa, ultima come reddito economico, si aprono alla speranza, oso umiliare ai piedi della Santità Vostra con pressante affanno e viva preghiera la supplica acchè nel programma catanzarese sia compresa, sia pure per pochi istanti, una visita alla "In Charitate Christi", la quale, proprio nel 1984 compie il suo quarantesimo anno di vita unitamente al Sodalizio delle Missionarie della Carità e ricorda ugualmente il decennale della morte del suo fondatore Mons. Giovanni Apa.

Banditrice del "comandamento nuovo" la "In Charitate Christi" promuove le opere di misericordia e provvede al ricovero delle categorie più infelici, più sofferenti, più emarginate nel corpo e nello spirito.

Sulla falsariga del "Cottolengo" di Torino, assistendo amorevolmente i martoriati relitti umani e tanti esseri innocenti vittime di mali incurabili l'Opera vuole far riflettere su due motivi fondamentali: il valore dell'accoglienza ed il valore della sofferenza conformemente al desiderio ed alla volontà di Cristo e della Sua Chiesa di essere vicini a coloro che soffrono.

Beatissimo Padre,

non vi è da noi alcun altro luogo maggiormente segnato dal dolore e dalla sofferenza; né vi è altro posto con più grandi miserie umane!

La quasi totalità delle degenti è intrasportabile!

Che sia possibile per tante doloranti un momento solo di conforto e di refrigerio con la consolatrice presenza della Santità Vostra in mezzo a loro!

Vogliate perdonare questa mia umile petizione e benedire la "In Charitate Christi", le assistite, quanti vi operano, la mia povera persona, mentre invio e rinnovo i miei sentimenti di filiale devozione,

di fedeltà e di augurio per la Vostra Persona, di ammirazione per il Vostro Pontificato!

Devotamente.

S. Maria di Catanzaro, 16 luglio 1984

PERCHÈ LA SUPPLICA SI AVVERI

Al Molto Rev.do Mons. Domenico Monduzzi
Città del Vaticano

Reverendissimo Monsignore,

a mezzo del mio amatissimo Arcivescovo sottopongo alla cortese e vigile attenzione della S.V.Rev.ma i motivi che, a mio giudizio, sono e restano validi, soprattutto se proiettati nella considerazione e valutazione dell'opinione pubblica locale, perché sia programmata la visita del Santo Padre alla "In Charitate Christi".

Una eventuale omissione sicuramente non lascerebbe senza critiche negative il programma relativo al soggiorno catanzarese.

Poiché è comune intendimento, invece, che la visita abbia la conferma della più completa e solidale partecipazione del Santo Padre alle miserie ed ai problemi di questa terra depressa e spesso mortificata, con animo accorato ed umile, ma parimenti geloso del massimo prestigio per l'Augusta Persona del Santo Padre, Le sottopongo i motivi per i quali ritengo indispensabile una visita, sia pure fugacissima, alla "In Charitate Christi". Questa, da parte sua, convinta del tempo limitatissimo disponibile per il Papa, non ha alcunché in contrario per allestire un eliporto tra le sue mura.

Reverendissimo Monsignore,

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, in piena testimonianza evangelica e sull'esempio del Divino Maestro, non manca di visitare ed avvicinare nei suoi viaggi per le vie del mondo i più sofferenti ed i più diseredati.

Nel totale rispetto della volontà del Santo Padre sul come visitare la Calabria e nella ormai decisa determinazione che tra le tappe del Suo prossimo viaggio è compresa la città di Catanzaro oso supplicare che sia inclusa, nel programma della Sua sosta in Catanzaro oppure in itinere, l'Opera Pia "In Charitate Christi" di Catanzaro, situata nel quartiere Santa Maria, quartiere circoscrizionale che costituisce il centro direzionale e nevralgico di tutte le comunicazioni viarie (aeree e terrestri) della Provincia e della Calabria.

In particolare la visita alla "In Charitate Christi" trova le seguenti motivazioni:

non vi è altra Opera nella Regione più avanzata sul terreno della carità eroica nell'aiutare i sofferenti, i diseredati, gli emarginati, gli abbandonati, coloro cui la vita non offre alcuna speranza di recupero per la gravità del loro stato fisico o mentale; pertanto non vi è altro luogo ove le miserie umane siano maggiori.

Non vi è altro posto ove la vita, pur nei suoi aspetti soltanto negativi, sia più rispettata e servita in piena testimonianza evangelica; dove, cioè, il degrado psico-fisico dell'uomo trovi maggiore rispetto e servizio nella consapevolezza che la vita umana, in qualunque condizione si trovi, dev'essere rispettata e protetta.

L'Opera ricorda in questo 1984 il suo quarantesimo anno di vita e così pure il Sodalizio delle Missionarie della Carità, riconosciuto dall'Ordinario Diocesano e dal Presidente della Repubblica, nato assieme all'Opera per l'assistenza medesima.

L'Opera ricorda pure in questo 1984 il decennale della morte del suo Fondatore Mons. Giovanni Apa, che fu per alcuni decenni parroco in Catanzaro e poi Canonico del Capitolo Cattedrale.

La "In Charitate Christi", per affermare le opere di misericordia della Chiesa, per sopravvivere ed espandere la propria azione, ha dovuto a suo tempo seguire la via delle IPAB e le IPAB ancora non hanno un volto autonomo ed un avvenire indipendente, sia perché hanno dovuto ancorarsi all'antica e superata legge del 1890, sia perché, dopo le ansie ed i forti timori circa la soppressione o l'assorbimento da parte delle Regioni o dei Comuni, non hanno alcuna garanzia di lavorare con autonomia, non hanno convenzioni, rischiano di finire per mancanza di mezzi; in altri termini non vedono rispettato quel pluralismo, che viene soltanto a parole sbandierato.

In particolare la "In Charitate Christi" trova ostacoli nel riconoscimento di un'assistenza, che rimane la più richiesta, la più umana e la più pietosa, quella più invocante aiuto e protezione!

Ed ancora l'assistenza ai mentali rimane inceppata per le contraddizioni della legge 180 nell'impatto con la tragica realtà quotidiana (vedi Osservatore Romano del 7 luglio 1984 a pag.4).

L'Opera, al fine di favorire la visita del Papa ed evitarGli inutili perdite di tempo, favorita dalla sua ubicazione topografica, può allestire tra le sue mura un eliporto.

Con distinti ossequi.

Mi permetto di accluderLe in omaggio una mia pubblicazione sull'Opera relativa ai suoi primi venti anni di vita.

S. Maria di Catanzaro, 28 luglio 1984

PREFETTURA
DELLA CASA PONTIFICIA

Vaticano, 4 agosto 1984

La Prefettura della Casa Pontificia porge deferenti ossequi al Signor Dott. RAFFAELE GENTILE, Direttore Sanitario dell'Opera Pia "Giovanni Apa", in SANTA MARIA di CATANZARO, ed in riferimento alla pregiata Sua del 16 luglio u.s. - indirizzata con tanto amore e devozione al Santo Padre - deve farGli presente che la Visita Pastorale del Santo Padre alle Diocesi Calabresi avrà un programma ed un ritmo così intensi che fin d'ora non permettono, purtroppo, di accogliere inviti particolari, pur tanto apprezzati come il Suo.

Sergio Sebastiani

PREFETTURA DELLA CASA PONTIFICIA

DIGNITÀ DELLA DONNA NELL'IN CHARITATE CHRISTI

La donna che trova qui motivo di particolare considerazione ed aiuto in tutte le età della vita per essere sollevata o aiutata in condizioni difficilissime e precarie dell'esistenza medesima. Qui dove in una visione cristiana – nel segno del comandamento nuovo – fede, speranza e carità si armonizzano in una operosità pluridimensionale secondo lo spirito e il significato delle opere di misericordia che la Chiesa persegue ovunque, sollecita e vuole e che proprio ieri nella meditazione delle Ceneri e del destino definitivo dell'uomo Giovanni Paolo II dalle catacombe di San Callisto raccomandava alla cristianità.

In questa visione della dignità umana e delle cose umane, nella finalità di realizzare e valorizzare sempre meglio la donna in qualunque condizione può trovarsi e per rispondere alla vostra generosità abbiamo voluto in anteprima allestire questa mostra quale segno visibile dell'affetto e del lavoro di riscatto e di riabilitazione che compie quotidianamente da 40 anni la "In Charitate Christi" nel rispetto della donna di quella sua qualificazione prestigiosa e alta, quale solo il Cristianesimo può dare per cui i cristiani con orgoglio, fierezza, speranza, fiducia, pietà guardano con Cristo Redentore a Maria SS., la prima creatura umana redenta ad ascendere in Cielo in anima e corpo, innalzata ai fastigi di una gloria universale ed immortale.

A MONS. PELLICANÒ CHE LASCIA LA PRESIDENZA DELL'OPERA

Questo incontro intimo e familiare, senza speciale preparazione se non quella dettata e voluta da un affetto comune, che tutti ci lega e ci deve unire qui dentro "In Charitate Christi" non vuole essere un saluto d'addio, un commiato, un distacco!

In una famiglia – e la nostra è una famiglia – ogni membro deve sentirsi congiunto all'altro e tutti essere una cosa sola nel suo autentico significato: quello di aiutare a soccorrere chi soffre per qualunque motivo.

Mons. Pellicanò rimane nella storia della nostra Opera il primo successore di Mons. Giovanni Apa.

Vorrei però subito aggiungere che questo riguarda la sua ultradecennale Presidenza, ma non l'amico di vecchia data e l'operatore fedele di un servizio generoso all'Opera, di simpatia ed attrazione verso questo ideale caritativo per cui Egli rimane legato intimamente alla crescita ed allo sviluppo dell'Ente.

Senza dubbio è assai difficile la successione ad un Fondatore. La storia è ricca di esempi. E la storia ci evidenzia ancora come l'orfanilità finisce con il proiettarsi in qualunque umana convivenza e non soltanto nella istituzione familiare che è quella più naturale e comune.

Se poi consideriamo questa famiglia non tardiamo a rivelare come la morte di Mons. Apa in una situazione difficilissima e ancora più complicata in ragione del tempo storico che undici anni fa iniziava.

E le nubi che non si fecero attendere per ostacolare il cammino dell'Opera erano già all'orizzonte e rivelate dallo stesso Mons. Apa nell'ultimo periodo di vita.

L'istituzione dell'Ente Regione prima e la riforma sanitaria dopo, che tanti disagi e sperperi di ogni genere hanno fin qui recato all'Italia, erano i primi grossi ostacoli pronti ad arrestare il programma operativo della "In Charitate Christi" ed a determinare una serie di dolorose vicende di ogni genere, in cui tuttora ci battiamo.

Ma nonostante tutto questo l'Opera ha continuato ad andare avanti, sospinta dalla mano della Provvidenza, nell'attività caritativa e nel potenziamento delle sue strutture, migliorando l'intero complesso assistenziale.

Quale ulteriore cammino sotto la presidenza Pellicanò?

Il nuovo padiglione aperto da pochissimo tempo, pur progettato da Mons. Apa, superando continui intralci ed ostacoli di ogni genere non esclusi quelli economici legati all'inflazione sempre crescente e quindi all'escalation interminabile dei prezzi, è una realizzazione della presidenza Pellicanò! Ed oggi, comunque, esso appare a tutti nella sua realtà, ammirato da quanti lo visitano, confortevole per quanti vi stanno.

Ma con la crescita edilizia che mette a disposizione della collettività altri duecento posti-letto l'Opera è cresciuta sul piano culturale.

Infatti sotto la presidenza di Mons. Pellicanò sono continuati i corsi di Fisiopatologia. Poi l'Opera, sempre tesa al bene sociale, nell'allargamento della sua dimensione culturale, ha organizzato dopo l'approvazione della legge 517 relativa all'inserimento degli handicappati, nella scuola dell'obbligo i corsi per la preparazione dei docenti di sostegno per tutte e tre le sezioni dell'obbligo (materna, elementare e media) promuovendo i corsi biennali di specializzazione riconosciuti dal Ministro della Pubblica Istruzione.

In tal modo non solo ha recato un contributo valido per l'efficacia pratica della legge, ma ha dato il posto a centinaia di insegnanti.

Né sono mancati in questi anni le mostre artigianali dopo il potenziamento del laboratorio pluriartigianale creato presso l'ex I.M.P.P.

Ma in questa ora al di là di quanto può visibilmente testimoniare nel tempo l'operato di una Presidenza, vorrei mettere in evidenza quanto rimane celato alla vista: il cuore sacerdotale di Mons. Pellicanò vissuto nella morsa e nel travaglio, in tempi criticissimi, di assicurare l'assistenza piena alle ricoverate ed il pane per tutti gli operatori, salendo e scendendo con umiltà le altrui scale, offrendo quotidianamente nell'ascendere l'altare con le sue pene e le ansie di

questa grande famiglia, offrendo le sofferenze dello spirito e del corpo; perché Egli non lascerà una poltrona ed un tavolo di bottoni, ma un vero calvario; non toglie dal capo una corona aurea, ma una corona di spine e di martirio!

Ed in questo momento affiorano motivi di gratitudine e di stima, di affetto e di unione a Don Lolò. Egli è più di prima nel nostro cuore e nel nostro rispetto, nella certezza che le sofferenze del suo cuore sacerdotale e le tribolazioni avute così generosamente offerte, al pari dell'obolo della povera donna dell'episodio evangelico, al di sopra di ogni valutazione contingente e materiale, accettate dalla Provvidenza, sono caparra perché l'Opera possa uscire dalla crisi presente!

Carissimo Don Lolò,

l'abbraccio che sto per darti è a nome di tutti e vuole essere intorno a te in quest'ora motivo per ritrovarci tutti fratelli!

Catanzaro, 23 maggio 1985

Villa Betania - Inaugurazione monumento a Mons. G. Apa. Da sinistra in primo piano: Mons. Candeloro Pellicanò, Mons. Fares e Dr. Raffaele Gentile

UN'OPERA DI IMPEGNO E DI AMORE CRISTIANO NEL SUD D'ITALIA

La "In Charitate Christi" di Catanzaro è nata come Movimento associazionistico per l'attuazione concreta del comandamento nuovo nel cuore della Calabria, in piena guerra mondiale, in un momento precario e di crisi nazionale, per iniziativa di Mons. Giovanni Apa, parroco in Catanzaro, cui si unì un gruppo di giovani della vicina Gasperina guidate dalla Signorina Maria Innocenza Macrina e spiritualmente formate dall'Arciprete del luogo Don Nicola Paparo, costituitosi poi in Sodalizio religioso. La "In Charitate Christi" da 42 anni assiste con degenza, soltanto per il sesso femminile, due grossi ed importanti settori nosologici, ambedue appartenenti alla cronicità, abbastanza richiesti dall'utenza sia sotto la spinta della complessa assistenza della quale hanno bisogno, sia sotto la spinta della situazione economica e sociale calabrese, unica nella Regione nel suo genere e nella sua impostazione. E aggiungo subito: risultato e merito di un volontariato veramente eroico, ancora sulla breccia, nel campo di un'assistenza impegnativa e difficile, altamente umanitaria e moderna, nel Sud del Sud, dove il decollo economico e sociale, nonostante quanto è stato fatto, rimane ancora più una speranza che una meta afferrabile e la Calabria come reddito pro-capite continua ad essere l'ultima Regione d'Italia e dell'Europa.

Un primo gruppo comprende emiplegiche, paraplegiche, paralitiche, artropatiche anchilosate, artropatiche gravi in fase evolutiva, persone con postumi gravi da ictus cerebrale, portatrici di tumori maligni in fase metastatica o con sindromi da immobilizzazioni con piaghe da decubito o a queste candidate, con paralisi o insufficienza degli sfinteri, colostomizzate, cateterizzate, con fratture patologiche, arteriosclerotiche, parkinsoniane o con parkinsonismi che hanno già portato alla perdita dell'autosufficienza.

Si tratta di una patologia notevole che rientra in uno stato di tale cronicità in fase evolutiva da interessare da una parte l'aspetto sanitario e dall'altra, per la mancanza dell'autosufficienza e la complessa assistenza, l'aspetto sociale. Tale ultimo aspetto trova pure

rispondenza nella forte incidenza numerica di richieste, nel fenomeno biologico positivo dell'aumento della media della vita umana, nel crescente numero di vecchi, nell'aumento delle malattie croniche, nella trasformazione di fatto della società e soprattutto della famiglia di oggi, nei limiti tecnici ed utili della stessa assistenza domiciliare.

È, comunque, tutta una patologia che esige ricovero in ambienti medici "ad hoc" e per cui l'Opera si pone in alternativa alla stessa struttura ospedaliera, che organizzata e funzionante per malati acuti, non trattiene oltre la fase acuta tale genere di malate, le quali finiscono con l'essere dimesse ancora bisognevoli di lunghe cure e comunque spesso senza avere riguadagnato l'autosufficienza. La struttura ospedaliera si rende conto di tale situazione, comprende che la paziente non è idonea al rientro in famiglia e per prima comincia a premere sulla nostra istituzione per il ricovero; spesso i familiari, di fronte ai postumi gravi della congiunta, tentano di resistere alle dimissioni ospedaliere, poi insistono per l'accoglimento nell'Opera.

L'altro grosso gruppo riguarda le neurolese gravi ed in gran parte psichicamente irrecuperabili e quelle, per così dire, meno gravi, per le quali è possibile un certo recupero, che però rimane in un equilibrio instabile, cioè capace anche di produttività finchè resta sotto il controllo stimolante medico-specialistico-educativo in un ambiente idoneo anche ai fini di potersi caricare di quella socialità, che la famiglia non riesce a dare e non sa dare. È una dolorosa constatazione che noi rileviamo tutte le volte che una di queste neurolese va in famiglia. Il rientro segna immancabilmente sempre un regresso delle condizioni di recupero in cui si trovava antecedentemente.

Tutta questa tipologia di ammalate naturalmente presenta due facce come caratteristica della prestazione: quella sanitaria e quella socio-assistenziale. Questa doppia esigenza è inscindibile. Negli ultimi anni l'Opera è venuta a trovarsi sempre più dinanzi a casi particolarmente bisognosi di una aiuto completo.

In definitiva trattasi di una cronicità dinamica ed attiva e non stabilizzata, nella quale da una parte abbiamo il fattore malattia (e

malattia seria) nei suoi termini di aggressività sempre presente sia pure in termini di equilibrio instabile (rimangono i pazienti più gravi nella scala delle infermità) e dall'altra parte abbiamo l'altro fattore, anch'esso non trascurabile, della perdita dell'autosufficienza.

L'aspetto sanitario, infine, tocca le tre dimensioni della scienza medica, la riabilitativa, la curativa tradizionale e la preventiva terziaria.

Tutte e tre trovano applicazione pratica nelle nostre ospiti atteso il quadro nosologico che queste presentano.

La Medicina Sociale, nella sua ufficialità, fa rientrare il concetto di "riabilitazione" in qualche cosa di più avanzato e completo in ordine al risultato finale da raggiungere e dell'età. È un discorso che, se può reggersi sulla disponibilità dei mezzi che esigono mete obbligate ed obbligano ad un capitolo specifico dei fondi generali dell'assistenza sanitaria, non trova giustificazione alcuna dal lato medico stesso, in quanto a nessuna di queste ammalate va negata la terapia riabilitativa qualunque potrà essere l'entità del vantaggio che potrà ricavare e se lo ricaverà; ma non può trovare alcuna giustificazione neppure sotto l'aspetto morale ed umano; costituisce, a mio avviso, anche una violazione della Costituzione, che prevede per ogni cittadino il diritto all'assistenza in ragione del proprio stato di bisogno.

Costituisce anche una violazione della legge di riforma sanitaria, la quale prevede il tipo di assistenza richiesto qualunque sia la condizione morbosa e la durata, mentre non fa alcun cenno e addirittura tace sull'esito.

Occorre osservare a questo punto:

1. che vi sia il cronico inquadrato in questa ottica è fuori di ogni dubbio;
2. che l'utenza con ritmo crescente chieda tale forma di intervento è ugualmente provato;
3. che l'ammalato, in base alla nostra Costituzione, debba essere adeguatamente assistito come esigono dignità umana e vivere civile è per lo Stato — che vuole proclamarsi avanzato socialmente e moderno — un punto fermo indiscutibile;

4. che l'assistenza agli anziani disabili e malati o a lungodegenti di qualunque tipo che siano ponga dei limiti all'assistenza domiciliare appare ormai scontata, tanto che si fa strada la struttura-ricovero, addirittura insostituibile là dove convergenti interventi e controlli sanitari si sommano a quella totale necessità di assistenza determinata dalla perdita dell'autosufficienza;
5. che si tratti di un'assistenza difficile e complessa, per cui il movente vocazionario ad essa è elemento indispensabile e requisito fondamentale per una degenza degna di questo nome e non diventi un freddo luogo di deposito facile a trasformarsi in lager rimane anch'esso un dato evidente e ne è segno eclatante la stessa comune degenza ospedaliera quando è protratta oltre un certo limite.

Se tutto questo è vero come è vero, perché dilazionare questa soluzione di alta protezione, favorendo le strutture a tale finalità attualmente funzionanti con convenzioni possibili e giuste nella risposta a queste esigenze, offrendo loro una retta giornaliera per la gestione corretta del servizio, senza costringere le Opere in attesa di un convenzionamento, che non arriva mai, a contrarre debiti con banche che prestano ad interessi non certamente bassi aggravando il marasma?

Perché tardare e non risolvere con giustizia e secondo il volume delle prestazioni possibili e quindi caso per caso in conformità del decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri dell'8 agosto 1985, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 14 agosto successivo?

Perché, con l'indifferenza, continuare a punire istituzioni benemerite che fin qui lodevolmente hanno supplito alle carenze dello Stato, operando con lungimiranza e con forte spirito di sacrificio, ma anche con oculatezza e senza sprechi, spingendole ad ingiusti indebitamenti ed insidiandone l'esistenza?

Non è questo abbandono protratto una violazione al pluralismo ed alla libertà? Non è questa mancanza di solidarietà un'offesa continuata alla dignità umana mortificata nella propria espressione più alta della sofferenza e del dolore?

Ed è nel nome di Cristo, che tutti ci affratella, che per gli ulti-

mi degli ultimi impossibilitati per le loro condizioni a farsi sentire che invoco e reclamo l'osservanza dei diritti fondamentali dell'uomo e dell'uomo malato, decaduto e quindi indifeso, sofferente, quello veramente più emarginato tra gli emarginati!

Grazie per lo spazio datomi e per il benevolo ascolto!

Intervento alla seduta del Rotary Club Sud-Est di Roma, tenuta presso l'Hotel Quirinale il 18 aprile 1986.

CRONACA DI CALABRIA
Gazzetta di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria
FONDATA nel 1895 da LUIGI CAPUTO
Anno LI - N. 2 — Spedizione in abbonamento postale — Direzione ed Amministrazione: Corso Telesio N. 40-42 - Cosenza - Telefono 1172 - Cosenza 11-1-1953 - n. 2

La dottoressa Petrone è stata rieletta - con unanimità di voti - Delegata Provinciale. Le giungano i complimenti e gli auguri più fervidi dalla Redazione Catanzarese della « Cronaca di Calabria ».

***

Nella Sezione Cittadina della Democrazia Cristiana hanno avuto luogo, nel pomeriggio di ieri, le elezioni del Segretario Politico.

Con unanimità di voti è stato democraticamente rieletto nell'importante carica l'amico carissimo dott. Raffaele Gentile di cui abbiamo sempre apprezzato la fede e la dirittura e che oggi vediamo con immenso piacere riconfermato in quella carica cui da anni si dedica con passione e con entusiasmo giovanile.

NEL NOME DI MARIA L'OPERA ATTUA IL SUO PROGRAMMA AFFASCINANTE

Oggi è Ferragosto! La più grande e la più solenne data mariana ha avuto nel passato dell'Opera un particolare ricordo ed un suo significato ben rimarcato e sottolineato nella partecipazione alla festa tradizionale che Gasperina dedica alla Madonna di Termini nell'antico santuario basiliano innalzato sul sacro colle omonimo, a fianco del quale la "In Charitate Christi" era sorta con uno dei suoi rami originari ed aveva eretto una propria istituzione da alcuni anni interrotta.

Per la festa del 15 agosto l'Arciprete Don Nicola Paparo non era stato di meno dei suoi predecessori e dopo la costituzione della Casa di assistenza insieme con le "Missionarie" che tanta parte avevano avuto nella determinazione della straordinaria realtà caritativa curava con maggiore slancio il culto a Maria.

Mons. Giovanni Apa da Catanzaro, finchè glielo consentirono le condizioni di salute, annualmente nella prima metà di agosto, si trasferiva a Gasperina per concorrere a questa celebrazione tanto sentita.

Nel nome di Maria e nella sua devozione era un familiare e caro ritorno alle origini ed un segno unitario dei due movimenti che nel 1944 avevano dato vita all'Opera.

Oggi, Ferragosto del 1986, il pensiero è ancora andato a ritroso nel ricordo dei primi lustri della "In Charitate Christi" quando un'animazione veramente evangelica faceva correre e muovere l'Opera sulla via applicativa, cioè pratica, delle opere di misericordia corporale e spirituale raccomandate, volute, spesso direttamente affrontate dalla Chiesa, quando gli operatori, ad ogni livello, con carattere continuativo e con iniziative ricorrenti diverse, uniti nello spirito e nell'azione, con letizia si adoperavano a servire l'Opera nel suo affascinante programma cristiano e sociale, mirante all'attuazione pratica del "comandamento nuovo".

Era un cammino di fede, una marcia inarrestabile e crescente di energie sempre fresche, nelle quali l'età fisica non contava, perché

l'entusiasmo dell'azione sociale, rinvigoriva le forze e tutti faceva sentire giovani ed arditi.

Quale dolorosa constatazione, oggi, a quaranta anni dalla mia dedizione alla "In Charitate Christi", a quarantadue anni dalla nascita dell'Opera!

Gli ultimi anni hanno segnato un calo pauroso degli ideali di fede, che avevano fatto sul piano della realtà sociale, grande la "In Charitate Christi" impegnandola sul piano dell'assistenza più difficile e più dura, più a contatto con le miserie umane, più resistente al richiamo vocazionale!

Obiettivo primo in senso assoluto era per qualunque operatore quello di sentirsi al servizio delle abbandonate, senza deviazionismi e senza esibizionismi, ma nel proprio intimo annientamento e nell'anonimato nell'assorbimento dell'azione "In Charitate Christi".

Da qualche anno, invece, ma con un vertiginoso crescendo dallo scorso anno con un peggioramento nel corrente questo ideale è fuori dall'intero orizzonte caritativo dell'Opera, non occupa più il primo posto, ha cessato di essere inteso come servizio, perché il personale con il suo egoismo, con le sue esigenze, con le sue assurdità favorito non dalle leggi, ma da una voluta e studiata violazione di questa.

Si è rovesciata la situazione morale, per cui oggi viene prima il personale con la sua prepotente volontà e poi, in ultimo, le ricoverate; anche perché subito dopo il personale vi sono i fornitori.

Questo capovolgimento di posizioni e questo tradimento dell'ideale (perché tradimento è) che era stato il motivo fondamentale ed unico ispiratore dell'istituzione, congiuntamente, hanno contribuito ad offuscare la bellezza evangelica della "In Charitate Christi" e ad inquinare l'intera attività togliendo, naturalmente, all'assistenza gran parte del suo essere, declassandola della sua "carità" (da non intendere come elemosina) e correggendo la peculiare finalità dell'Opera in questi termini: al primo posto il personale dipendente.

Il sindacato ha posto o imposto un differente primo obiettivo; il che potrebbe anche essere relativamente scusabile se valorizzasse i lavoratori coscienziosi ed onesti e bandisse i vagabondi e gli

imbroglioni e se tenesse conto che la gran parte della popolazione assistita è stata a suo tempo lavoratrice o appartiene a famiglie di lavoratori, ma purtroppo le condizioni psicofisiche delle nostre pazienti fanno intravedere esseri viventi ormai inutili alla vita sociale e quindi immeritevoli di tanta attenzione. Ma all'azione così intesa del sindacato si unisce un malinteso protezionismo del dipendente, il quale, impunemente, anche se non lavora, se imbroglia, se si finge ammalato, se elude l'assistenza diretta all'ammalata, può continuare ad intascare lo stipendio dell'Opera, libero di fare i propri comodi ed a scaricare su altri il proprio lavoro.

Catanzaro, 15 agosto 1986

IL MAGISTERO PONTIFICIO E LA VISIONE DELLA "IN CHARITATE CHRISTI"

Poco tempo fa si è svolta la 5ª Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari sul tema "La mente umana" «quale sintesi di umano e divino, espressione di quanto distingue l'uomo da ogni altro essere vivente: l'introspezione, la volontà di conoscere, nonché la facoltà di discernere il bene dal male quindi di scegliere».

Mi è parso importante seguire passo per passo i sei punti dell'allocuzione pontificia in quanto rispecchiano in maniera inequivocabile, pur nel dovuto continuo aggiornamento operativo, l'indirizzo programmatico e socio-sanitariamente attuato fin dall'inizio, e naturalmente rapportato ai tempi, dalla "In Charitate Christi", quale rilevasi da una pubblicazione edita nel 1965 sui primi venti anni dell'Opera.

Il Papa ha espresso l'ammirazione generale per quanto in questi ultimi due decenni è stato raggiunto nel campo delle neuroscienze e della progressiva conoscenza della psiche umana.

Oltre venticinque anni fa, anche su nostre esperienze dirette, scrivevamo: «Da parecchi anni osserviamo un'evoluzione dell'assistenza psichiatrica: infatti mentre prima questa si arrestava esclusivamente alla soglia clinica da una parte (diagnostica e terapeutica) ed al concetto di tutela della società dall'altra (ricoveri in manicomi); oggi, invece l'assistenza psichiatrica va oltre i vecchi limiti e si porta su un orizzonte socialmente più aperto ed elevato, affrontando in pieno il problema della rivalutazione della persona e della personalità del malato con il compito di inserirlo nuovamente nella società in maniera utile, sfruttando il male psichico in senso positivo e cercando di offrire al paziente un tipo di lavoro proporzionato alla turba mentale». (pag. 83) Naturalmente eravamo contro i manicomi.

Il Papa si ferma poi sulla grandiosità della mente umana e di come essa sia al di sopra di ogni altro elemento e, citando Lattanzio (De opificio Dei), richiama «la linea del pensiero cristiano nell'asso-

ciare strettamente l'altezza della mente umana ad uno speciale intervento divino».

Noi scrivevamo allora «Di fronte al medico ed a chi nell'arte sanitaria e di recupero lo coadiuva si affaccia il malato psichico nella sua inscindibile interezza di anima e di corpo». (pag. 98).

Afferma ancora il Sommo Pontefice: «Per studiare la mente non si potrà mai trascurare l'intera verità sull'uomo, nella sua compatta unità di essere fisico e spirituale; pur muovendosi su base sperimentale, la vostra ricerca non potrà ignorare questa seconda e qualificante dimensione».

E, continuando il dire precedente così proseguivamo: «…nel settore delle infermità mentali — qualunque sia la natura, il grado, l'epoca, l'insorgenza, l'evoluzione — l'opera risanatrice non si può fermare alla sola terapia ed al semplice recupero (totale o parziale che sia) ma investe altri campi di grande importanza. Qualunque malattia può, ed in maniera diversa, incidere sullo spirito (si ritornerà sull'argomento a proposito degli anziani), ma qui intendiamo rimanere esclusivamente nell'ambito della neuropsichiatria». (pag. 99)

Ed ancora «l'azione da svolgere nei confronti del mentale, per il cattolico non può arrestarsi aridamente alla sola funzione terapeutica — qualunque essa sia — ovvero, in senso più estensivo di assistenza, all'igiene mentale, ma deve saper guidare laddove si intravedono problemi di ordine spirituale o dove tali problemi — sia pure in maniera elementare — possono essere indirizzati o guidati nel senso dei valori e della vera concezione della vita. In questo complesso settore non ci si può fermare dinanzi all'educazione del fanciullo allo sviluppo del carattere e della personalità, alla condotta; tutti i settori nei quali la religione per natura vi penetra e dove la Chiesa non può rinunziare senza venire meno alla sua missione universale.

I legami tra psiche, nelle sue diverse manifestazioni patologiche, e interpretazione ed essenza della vita sono tali da interessare profondamente il cattolico, che ha una visione diversa da quella del non credente». (pag.101)

Ed ancora: «I vincoli della psiche sono così stretti alla personalità intima dell'uomo, da non potere essere raffrontati agli altri lega-

mi vincolanti del corpo» e poi «Di qui la necessità di promuovere e far affermare una igiene mentale cattolica. Da questa esigenza scaturiscono problemi diversi da essere impostati a vario livello ed ai quali devono essere consapevoli quanti, in maniera diversa, sono costretti da qualsiasi posto, ad avvicinare il mentale: medici, sacerdoti, religiosi e religiose, infermieri, infermiere, altro personale ausiliario. Soprattutto diventa spesso importantissima l'opera del sacerdote, necessaria a fiancheggiare quella del medico, sovente da anteporsi addirittura a quella del medico». (pag.102)

Il Papa poi invita «a privilegiare nell'assistenza coloro che per particolari infermità, conoscono il maggiore rischio di emarginazione e di isolamento» ed invita gli operatori sanitari, a qualunque livello, a vivere con particolare slancio «questo arduo servizio quale occasione privilegiata per esaltare attraverso la medicina, la grandezza della loro professione e missione».

La In "Charitate Christi", palestra aperta in ogni tempo a tutte le opere di misericordia, rimane — come è stata fin dalle origini — in piena armonia con i principi della dottrina sociale della Chiesa!

Da "Comunità Nuova", 24 marzo 1991

Il Gran Maestro

RICONOSCENDO I MERITI PERSONALI DEL

Sig. Dott. Raffaele Gentile

GLI CONFERISCE IL TITOLO CAVALLERESCO DI

Commendatore

SECONDO I DIRITTI E PRIVILEGI SANZIONATI DALLA LEGGE E RISERVATI PER ATTRIBUZIONI EREDITARIE ALLA REALE AUGUSTA CASA SOVRANA NORMANNA D'ALTAVILLA E SECONDO LE FORME DI CONCESSIONI RIFERITE AD ATTI PRIVATI.

Dalla Residenza in Roma 30 dicembre 1949.

Reg. n. 3[illegible]

NELL'ANNO 1992 L'OPERA PIA ANNOVERA DUE SIGNIFICATIVE RICORRENZE

Per l'Opera Pia "In Charitate Christi" di Catanzaro l'anno 1992 richiama due significative ricorrenze: il centenario della nascita (24 ottobre 1892) di Mons. Giovanni Apa, che fu l'artefice fondamentale nella realizzazione dell'istituzione riuscendo congenialmente a far coagulare intorno a sé forze generose ed energie vitali dell'apostolato caritativo, ed il cinquantenario dell'inizio di un volontariato quanto mai serio e sentito, che della realizzazione fu pure motivo non meno importante e determinante.

Due ricorrenze legate alla storia civile e religiosa della nostra Terra che vanno ricordate ad edificazione soprattutto delle Chiese di Catanzaro e Squillace per gli esponenti del proprio Clero e del laicato cattolico che hanno saputo concretizzare con la "In Charitate Christi" un apporto notevole in un settore dell'assistenza medico-sociale molto impegnativo e del tutto scoperto quale quello interessante gli anziani ed i malati cronici non più curabili a domicilio e i neurolesi parimenti non curabili a domicilio.

Mons. Giovanni Apa in Catanzaro, nel territorio della propria Parrocchia (quella della Maddalena) con un gruppo di giovani dell'Azione Cattolica — tra cui la signorina Silvia De Paula tuttora attiva — incominciò a svolgere un tipo di assistenza a carattere domiciliare ad anziane sole od abbandonate; ammalate e quasi senza autosufficienza attraverso l'elargizione di viveri e biancheria non disgiunta dal conforto di una presenza e di una parola amica.

Nel medesimo anno in Gasperina un gruppo di giovani guidate dalla signorina Maria Innocenza Macrina — ancora sulla breccia con le signorine Rosa e Teresa Conforto e Rosa Clericò — formate spiritualmente dall'Arciprete del tempo Don Nicola Paparo ed animato dal Canonico Don Giovanni Capellupo di Catanzaro, per iniziativa propria diedero l'avvio ad un analogo tipo di volontariato caritativo.

Due inizi cronologicamente e sostanzialmente identici, ma ciascuno a sé.

Ambedue i gruppi, tenaci e puntuali nello svolgere l'assistenza domiciliare, decisi a proseguire ed incoraggiati dalle simpatie e dai consensi di quanti avevano modo di osservare quest'aiuto spicciolo, avrebbero finito con l'incontrarsi ed intendersi; avrebbero unito le forze dando poi vita il 26 luglio 1944 all'Opera "In Charitate Christi", orientati ad allestire un luogo di accoglienza in Catanzaro per attendere, ed in maniera più rispondente, a persone veramente bisognevoli di avere qualcuno a fianco in qualunque momento e in maniera continuativa.

E la soluzione diventa inevitabile e forzosa quando le condizioni invalidanti e di malattia rendono indispensabile in idonee strutture il controllo e l'aiuto sia di giorno che di notte, non potendo l'ammalato essere lasciato senza rischi e solo come un bagaglio in deposito, sia pure temporaneamente nella propria casa.

Questo volontariato a servizio dei sofferenti senza autosufficienza, del tutto disinteressato, diveniva operante nel '42 periodo particolarmente cruciale della nostra vita nazionale e locale.

I bombardamenti con la loro martellante implacabilità seminano distruzioni, terrore e morte.

Tutto questo non ferma né frena la generosità e la dedizione dei due arditi gruppi caritativi, i quali, fidando ciecamente nella Provvidenza, continuano a curarsi delle persone abbandonate. E sappiamo che quando la Fede è veramente forte e granitica è capace di smuovere le montagne!

Così senza tentennamenti e senza soste andarono avanti e senza soste andarono pur nella ristrettezza economica e nelle difficoltà di ogni genere.

Mons. Giovanni Apa, anima squisitamente sacerdotale pensò anche ai confratelli con la "Casa del Sacerdote" e avviò la "In Charitate Christi".

Da parte loro le volontarie lasciavano le loro famiglie di origine offrendo i corredi personali e senza sicurezza per il futuro terreno, in quanto non godevano di alcuno riconoscimento né risorsa economica, né entravano novizie in un ordine religioso già costituito e consolidato, abbracciavano una delle attività assistenziali più complesse e difficili, senza dubbio più dure sotto ogni aspetto e riflesso umano.

Alcune ancora oggi sulla breccia, a distanza di cinquanta anni, rappresentano con l'Opera, nel ricordo di Mons. Apa, l'esempio vivente di quanto di bene e di grosso si può conseguire quando effettivamente un volontario veramente tale, qualunque sia l'espressività di generosità e di donazione che si propone, affida con umiltà i propri progetti alla Provvidenza.

Da un lavoro serio ed unitario condotto con grande amore nell'intento di volere operare nello spirito e nella lettera del "comandamento nuovo" sarebbe nel tempo venuta fuori, costruendo pietra su pietra e giorno dopo giorno, quanto oggi è dato osservare e constatare nella "In Charitate Christi".

Fin dal suo esordio l'Opera non sarebbe rimasta rinchiusa in se stessa, ma, secondo le possibilità legate al proprio crescere, si sarebbe aperta nel sociale al territorio con disponibilità e disinteresse. Ricordo l'assistenza medica generica gratuita, accolta con grande esultanza, ai poveri e meno abbienti del Rione Fondachello quando si riuscì nei primi anni a realizzare il gabinetto di medicina e chirurgia generale (allora la mutualità era limitatissima e riguardava un numero esiguo di persone; il Rione era il più desolato della città e rappresentava l'emblema della miseria e lo squallore massimo del degrado civile). Era il primo passo per l'avvio e la concretizzazione degli altri gabinetti specialistici (compreso il laboratorio di analisi) che in seguito si sarebbero allestiti per disporre di tutte quelle strutture sanitarie indispensabili per una completa assistenza ai malati cronici senza autosufficienza non più curabili a domicilio e per neurolesi in identica situazione e che avrebbero trovato piena validità e conferma nel decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri d'intesa con il Ministro della Sanità del 22 dicembre 1989 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 2 del 3 gennaio 1990.

Su questa scia avrebbe impostato l'attività riabilitativa adeguando le prestazioni alla situazione del momento secondo scienza a cominciare dall'azione di recupero nel campo psicopedagogico avvalendosi della Cattedra di Neuropsichiatria infantile della facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Messina. L'Opera si pose all'avanguardia ed all'attenzione nazionale in quel settore, come, fra i tanti, potè constatare in una improvvisa e specifica visita del Sen.

Ludovico Montini, fratello del Papa Paolo VI, esperto ed allora Presidente dell'Amministrazione Aiuti Internazionali.

Ma questo aprirsi al territorio non si limitava esclusivamente al settore tecnico-operativo, ma allargava la sua sfera d'azione anche all'aspetto culturale e formativo come fanno storia e fede i diversi corsi annuali sullo sviluppo fisico e psichico del fanciullo, i corsi di igiene e di geriatria ed infine l'istituzione (unica in quel periodo in Calabria) dei corsi biennali di specializzazione per la preparazione dei cosiddetti "insegnanti di sostegno" delle tre sezioni della Scuola dell'obbligo (materna, elementare e media) in favore dell'inserimento degli handicappati nelle classi pubbliche, corsi regolarmente riconosciuti dallo stesso Ministero della Pubblica Istruzione ad ogni effetto di legge e che valsero la sistemazione di oltre cinquecento docenti e quindi la sicurezza economica di altrettante famiglie.

Il cammino, però, della "In Charitate Christi" non è stato sempre facile ed agevole. Incomprensioni e difficoltà di ogni genere non mancarono, come accade in ogni agire umano anche se improntato ed ispirato al bene comune.

Nuvole nere e minacciose per l'Istituzione funestarono gli ultimi anni di vita di Mons. Giovanni Apa e di quanti con Lui cooperavano per il progresso dell'Opera.

Basti ricordare per tutte l'infame legge sulla soppressione delle IPAB, poi dichiarata incostituzionale e che sarebbe stata, se applicata, l'attentato più grave della storia perpetrato alle libere istituzioni sociali democratiche, alla memoria dei vari fondatori ed in particolare alle opere sociali ed assistenziali della Chiesa in Italia.

L'Opera, a suo tempo, per potere realizzare il proprio programma e godere dei contributi e delle convenzioni, dovette uscire dal privato ed assumere la configurazione giuridica di Ente Morale, avendo obbligatoriamente come paradigma la legge sulle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (IPAB) che risaliva al 1890 e che già a quell'epoca (1950) era ritenuta vecchia, decrepita e superata.

Oggi le catastrofiche conseguenze della riforma sanitaria, lo sfacelo di gran parte di Enti nazionalizzati e la conseguente azione di privatizzazione che lo Stato sta promuovendo dimostrano *ad abun-*

dantiam le conseguenze pratiche fallimentari che quella legge avrebbe provocato, ove non ne fosse stata sancita l'incostituzionalità.

Ma per la storia e la verità devo ricordare come contro tale iattura si mobilitò e si battè la "In Charitate Christi" per sé e per le altre istituzioni insediate unendosi all'Episcopato Calabro, alla Caritas ed UNEBA regionali, al coro di indignazione generale, grata dei ripetuti ammonimenti dei sommi Pontefici Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II.

Oggi si parla tanto e dovunque di volontari e di volontariati nei vari settori sociali. In questa nostra società è senza dubbio l'ondata più positiva, più felice, più promettente e carica di speranza; è senza dubbio la più sana reazione morale per contrastare egoismi, ambizioni personali, sete di potere, accumuli sproporzionati e sconcertanti di ricchezze e di altri beni materiali che spingono sempre più gli uomini in un baratro senza scampo.

I giovani, con la loro spontanea generosità, sono per natura i più attenti all'ascolto di ogni sano incitamento ed i più decisi all'impegno disinteressato al servizio altrui: sono — con i volontari di tutte le età — i naturali attivi oppositori contro questa marea pericolosa, insana e sovvertitrice di ogni valore umano e cristiano.

La "In Charitate Christi" con il suo complesso socio-sanitario tra i più imponenti della Calabria e del Meridione d'Italia, è un esempio ed una realtà tangibile di quanto si può riuscire a concretizzare quando un volontariato è veramente tale e, spersonalizzato, vuole veramente in qualunque collettività e contingenza mettere in pratica "il comandamento nuovo".

Da "Comunità Nuova", 27 settembre 1992

Luglio 1968 - Lungo il viale interno di "Villa Betania" in primo piano da sinistra a destra: Rag. Polito, Mons. D'Amica, Dr. Gentile, Sen. Montini, Dr. Pellicanò, Dr. Nicci; in seconda fila Mons. Apa, Sig. Gironda, Sig. Pantano.

UNA MOSTRA SIGNIFICATIVA

Grazie e benvenuti — anche a nome del Presidente amatissimo Mons. Apa — a quanti, raccogliendo l'invito, sono convenuti questa sera a Villa Betania.

Con la Vostra presenza e con la Mostra, che tra poco vedrete, siamo qui a concludere un anno sociale particolare del nostro Istituto Medico Psico Pedagogico; dico particolare, perché è stato il primo ad internato femminile, nello stesso tempo non è per tutte le nostre ragazze contemporaneamente incominciato; sì che fino a qualche tempo addietro non pensavamo al numero, per il quale Vi abbiamo invitati.

Perché per il materiale umano accolto e disordinatamente nel tempo i risultati conseguiti rappresentano una soddisfazione per noi, ma anche un monito ed un richiamo per quanti hanno responsabilità politiche, sociali, educative, scolastiche sì che abbiamo creduto di dovere sottolineare il significato che l'esposizione racchiude, soprattutto le riflessioni che alcune cifre, alcuni documenti storici, ed alcune frasi, non certo messe come riempitivi ci suggeriscono nel clima inquieto ed incerto nel quale oggi la società vive ed opera.

Perché se è vero che le cifre esposte relative all'infanzia ed alla giovinezza minorate devono essere ritenute approssimative ed approssimative in meno, sia perché le inchieste in questo settore sono difficili e molti deliberatamente vi sfuggono, sia perché si riferiscono esclusivamente ai casi in cui rimangono interessati il sistema nervoso, l'apparato locomotore, la psiche, i sensi (tanto per capirci escludiamo i cardiopatici, i diabetici, gli endocrinopatici, i focomelici e via dicendo).

Sono circa tre milioni di casi, piuttosto più che meno, che si trovano in una particolare condizione fisica, richiedente aiuto tempestivo, amorevole, familiare, medico, educativo. Per i più si tratta di condizione fisica, che richiede un intelligente, poliedrico, valido trattamento di recupero fin dai primi anni di vita! Si tratta di altrettante famiglie (beninteso in Italia — i dati riguardano l'Italia) lasciate nella quasi totalità in balia di sé stesse con le loro intime tragedie.

Perché i luoghi di recupero sono limitatissimi di fronte alle esigenze; l'iniziativa è quasi sempre stata privata ed è ammirevole, e noi, che ben conosciamo le difficoltà e le amarezze di un tal genere di assistenza sentiamo il bisogno di inviare un saluto di simpatia a quanti si occupano dell'infanzia abbandonata ed irregolare. Mancano le strutture per un'assistenza adeguata e completa tale da rendere possibile in ogni luogo una comoda e razionale assistenza, un utile recupero, che in moltissimi casi, sia pure parzialmente, è possibile come noi con la mostra di questa sera vogliamo dimostrare.

Questa Mostra si assomma alle altre tre manifestazioni o saggi di cui due pubblici (la recita del Natale e la festa della mamma) che molti di voi hanno visto. In queste avete potuto constatare la disinvoltura nell'affrontare l'uditorio, la socievolezza, una relativa coltura, uno sforzo ed una possibilità del linguaggio in soggetti che noi avevamo avuto scontrosi, asocevoli come è per coloro che segregati dall'umano consorzio, sono vissuti preclusi da ogni rapporto civile, incapaci di parlare e di esprimere, spesso neppure autosufficienti!

Con la Mostra intendiamo evidenziare un altro aspetto di questa terapia del recupero: quella di avviare un proprio reinserimento utile sociale avviandole ad un certo tipo di lavoro, conforme alle capacità ed alle attitudini di ciascuna, ad un unico o più tipi di lavoro secondo le proprie facoltà intellettive, senza dire che accanto a questo indirizzo ognuna viene abituata, tenendo conto dell'età anche, nell'indirizzo dell'attività domestica (cioè ad imparare a saper fare la donna di casa).

Ma questo successo è possibile a condizione che si instauri tra ragazze ed educatrici un rapporto di fiducia e di affetto; ognuna deve sentirsi come in casa sua, come in famiglia; anche se l'istituzionalizzazione è da bandirsi. Rimane per noi e lo ribadiamo perché come Opera abbiamo il dovere di dare l'esatta impostazione rigidamente scientifica che la famiglia rimane sempre ed anche per l'infanzia irregolare l'ambiente migliore del recupero, naturalmente laddove la famiglia esiste, è moralmente sana, è capace di collaborare con l'equipe medico-pedagogica. Ma laddove, come nel caso nostro la famiglia non

esiste sul piano fisico, è carente sul piano morale, non ha la possibilità di fruire di un trattamento diurno inidoneo istituto si rende indispensabile l'istituto stesso, che però deve riuscire ed in maniera valida e completa a sostituire la famiglia naturale!

E se le nostre ragazze sono già sulla via di quel recupero che voi tutti personalmente potete constatare lo dobbiamo al clima di famiglia veramente amorevole e materno che le Missionarie hanno saputo creare in seno all'Opera ed alla dedizione non meno premurosa ed affettuosa con la quale le educatrici si prodigano.

Per i risultati raggiunti nell'attività di questi lavori manuali mi corre l'obbligo di ricordare particolarmente la Direttrice e le due insegnanti di lavoro, signora Teresa Gigliotti e signorina Vittoria Nicastro.

Vedendo gli articoli esposti potrete man mano essere appagati di eventuali curiosità od altro che ora sorvolo per non dilungarmi eccessivamente.

Ma sarebbe ben cosa piccola se non ci fermassimo sul significato di questa Mostra e sul richiamo verso l'infanzia irregolare: richiamo che vuole essere non soltanto come appello per una assistenza organica e completa, ma anche richiamo per la nostra civiltà e la nostra generazione.

I dati che vedrete riportati nella prima saletta della Mostra sono quelli riferiti dal prof. Introna dell'Università di Padova al XII° Congresso Nazionale dei Medici Cattolici, svoltosi a Padova nell'ottobre del '70.

L'interrogativo è questo: la generazione di oggi consegnerà alla prossima lo stesso numero di minorati o corriamo il rischio di vedere consegnare un numero di minorati notevolmente maggiore?

Consideriamo brevemente ed in maniera panoramica come ci muoviamo e quali prospettive ci si presentano sull'orizzonte.

Mentre fino a qualche decennio fa l'uomo era condizionato dalla natura e la medicina era volta ad evitare all'uomo o a neutralizzare tutto ciò che di pericolo o danno alla vita l'ambiente gli procurava, oggi il rapporto uomo-natura si è capovolto e l'uomo di oggi è in grado volontariamente o involontariamente a condizionare la natura e quindi a giovare o danneggiare l'ambiente in cui vive.

Oggi l'uomo ha rotto l'equilibrio multimillenario della biosfera ed in grado di condizionare la natura: oggi si vede come i poteri della natura siano limitati: l'uomo può accrescerli o può travolgerli. Ecco la responsabilità di oggi: non distruggere l'ambiente salubre.

Si parla di ecologia, di necessità a tutelare l'ambiente, si parla di smog, di inquinamento dei mari, dei fiumi e dei laghi, si parla del pericolo dei rifiuti industriali! Tutto, oggi, si va modificando nell'ambiente nel quale viviamo, ma con danno per l'uomo. È di questa settimana su un settimanale molto diffuso il problema della rarefazione dei gatti dall'ambiente domestico ed il danno che tale limitazione arreca all'ambiente medesimo!

Ma altri pericoli sovrastano sulla generazione futura, pericoli oggi prevedibili dalle conoscenze che il progresso della scienza ci ha dato. La genetica ci mette in grado di giudicare la vita che sarà, prima che la singola vita abbia cominciato ad essere. Le conoscenze della genetica unite alle possibilità di calcolo che la matematica ci offre, permettono di prevedere l'avvenire sanitario dei figli che possono nascere da un certo uomo e da una certa donna.

La medicina preventiva deve perciò attestarsi su questa prevenzione preconcezionale, evitando l'incontro dei medesimi genotipi tarati con effetti disastrosi sui figli: oggi cioè bisogna stare attenti non solo ai matrimoni tra consanguinei, ma anche a queste altre possibilità di incontri di tare, per cui i matrimoni stessi diventano consanguineo-simili, specialmente laddove i caratteri appaiono e sono dominanti.

Ma vi sono oggi altre responsabilità che gravano sulla vita dei figli. L'uomo di oggi è in grado di manipolare l'ovogenesi. Il progresso scientifico ed il commercio dei farmaci aprono questa possibilità nelle posizioni opposte della fertilità femminile, cioè quando la donna non vuole figli e quando la donna sterile assolutamente li vuole. L'uso o meglio l'abuso della pillola mette in ibernazione cioè blocca le ovocellule anche se ipermature anche per anni pur conservando la possibilità di essere fecondate appena tolto il blocco. Ma anche in questo caso la genetica ha visto quale sia spesso la conseguenza sui cromosomi e quindi sulle sorti del nascituro!

Andiamo avanti in questo panorama: altro pericolo è l'abuso veramente esagerato delle medicine. L'assistenza sanitaria gratuita e l'erogazione gratuita dei medicinali, assecondata questa da una propaganda commerciale massiccia, hanno portato alla facile farmacologia.

Si divorano antibiotici, ricostituenti, psicofarmaci, sonniferi e via dicendo! Si è creata anche in questa una scala ed una graduatoria di consumi. Ma il fenomeno più grave è nell'uso degli allucinogeni ed in particolare della droga in genere. Sappiamo abbastanza dalla stampa quotidiana come specialmente tra i giovani sia diffuso l'uso dell'acido lisergico e dell'hascisc. Da giovani così viziati che figli nasceranno?

Potremmo considerare altri motivi come gli alimenti e la loro conservazione, l'uso di materiale spesso considerato cancerogeno o teratogeno o capace di influire sulle cosiddette mutazioni e così tutta quella enorme produzione industriale che spesso troviamo nell'impiego della vita quotidiana e può costituire spesso stimolo per la salute o per la gestante motivo di pericolosità per il nascituro.

Su tutta la nostra generazione — in proporzioni diverse secondo i posti di responsabilità che ciascuno occupa — gravano le responsabilità di natura sanitaria per la prossima e forse per le generazioni che verranno!

Ai politici spetta il dovere di rispettare i Documenti che riguardano i diritti dell'Uomo come quelli del Fanciullo, sottoscritti ed accettati da tutte le Nazioni civili, sviluppando l'assistenza ed il recupero in parità di diritti tra tutti i cittadini, favorendo il sorgere di istituzioni laddove si intravede la necessità, incentivando ed aiutando convenientemente le iniziative private e quelle pubbliche laddove queste — specialmente nel campo dell'infanzia irregolare — sono promettenti e fioriscono e si muovono con spirito vocazionistico, oggi così carente nel campo umanitario. Ed in nessun settore come in questo lo Stato non solo non deve muoversi in senso politico e demagogico, ma deve sentire esperti, psicologi, pedopsichiatri, educatori, sociologi!

Ma se questo vale per quanto riguarda le strutture assistenziali per cui ognuno deve stare in vigilante attesa per quanto attiene il

resto dei pericoli, che — tra i più gravi e comuni — abbiamo intravisto sull'orizzonte sociale, è necessario che ogni cittadino dia la sua collaborazione, ogni famiglia faccia il proprio esame di coscienza, ogni genitore vegli sui figli. Ed è per questo il richiamo che noi abbiamo inteso fare e ripetiamo alla famiglia tradizionale, oggi in mille modi minata dal ritmo della vita moderna, perciò noi qui intendiamo appellarci alla tipica famiglia cristiana.

Se la famiglia avrà criteri sani di sviluppo potrà essere anche in casi di infanzia irregolare l'ambiente più idoneo per correggere sia pure in collaborazione con le idonee istituzioni l'irregolarità medesima; ma specialmente potrà evitare la volontarietà di potere procreare irregolari tenendo conto dei principi dell'eugenetica, evitando di contrastare la natura, opponendosi ad ogni pratica illecita, indirizzando la vita su un binario sano allontanando i vizi che finiscono con corrodere i corpi e con favorire le mutazioni dolorose della discendenza!

Specialmente è urgente riprendere il controllo dei figli laddove questi si trovano in balia di se stessi, hanno perduto il freno vittime di una contestazione della quale spesso non hanno colpa!

È perciò rafforzando la struttura familiare che si potrà influire non soltanto a contribuire a migliorare la nostra società, ma anche a concorrere a limitare i danni fisici che spesso ne derivano alle generazioni venture.

Ritengo che nella restaurazione della famiglia il peso ed il contributo maggiore spetti proprio alla donna, che, salvo i casi di assoluto bisogno, deve tornare a guardare alla casa ed ai figli, deve tornare ad essere la pietra angolare della famiglia stessa.

Oggi più che mai la donna è chiamata, invitata, sollecitata ad una scelta, che è poi la scelta di sempre: deve scegliere a volere fare la madre!

SI FA FESTA ALL'OPERA PIA!

Desidero anzitutto ringraziare i capi d'istituto, i docenti e quanti di voi ragazzi avete accolto questo invito per assistere ad una manifestazione piacevole soprattutto per il suo significato intimo ed umano di fratellanza sentita e anche per esaminare comuni esperienze.

Noi oggi celebriamo la festa della Repubblica che quest'anno assume un aspetto particolare dopo la firma del nuovo concordato del 18 febbraio u.s. tra Stato e Chiesa e non invano lo ricordiamo se proprio oggi il Papa restituisce al Presidente della Repubblica la visita del 21 maggio. Repubblica nel senso più profondo in definitiva vuole anche significare unione di tutti i connazionali nei confronti dei territori in una fraternità di intenti e di spirito, di lavoro e di aiuto reciproco.

È non è questo il senso che noi vogliamo dare a questo incontro?

A voi ragazzi una parola semplice.

Dovete amare i compagni handicappati delle vostre classi. Sono ragazzi e ragazze come voi, ma che non hanno avuto la vostra fortuna di ricevere dalla natura la completezza dei doni. Essi però vanno aiutati, amati e considerati perché diventino come voi.

Voi potete fare molto, perché spesso siete in grado di venire, meglio dei vostri insegnanti, a colmare determinate lacune per quel qualcosa di naturale e direi di misterioso, che come età, vi accomuna e vi armonizza al di là del sapere.

Ecco il consiglio: fraternizzate! Volete loro bene!

A voi docenti una parola di più.

La legge non risponde pienamente alle aspettative, perché purtroppo la scuola non sempre è o può essere in grado di accogliere determinati soggetti e poi perché non è solo il libro che sta come mezzo per il recupero.

Noi recentemente in una XII mostra abbiamo voluto dimostrare come anche un laboratorio artigianale polivalente può recuperare o completare un recupero scolastico anche in casi in cui la scuo-

la non può conseguire per motivi diversi una ricuperabilità là dove le condizioni degli handicappati, gravi, non si riescono a trovare idoneità di ambienti e di mezzi, che vanno oltre la scuola.

L'Opera Pia "In Charitate Christi" da parte sua consapevole di questo ha cercato con corsi speciali di preparare e favorire l'incontro di docenti ed handicappati per un lavoro proficuo.

Ma non possiamo nascondere con doloroso stupore come spesso, dietro a questa facciata, si nascondino egoismi e soprusi.

Sappiatene valutare i risultati.

Perciò una parola di fiducia e di conforto, di speranza e di solidarietà, anche perché al di là di successi spesso impossibili a verificarsi, se ogni classe, e voi insegnanti per primi, saprete inculcare ai vostri discepoli il senso della fraternità e della solidarietà. Avete voi il maggiore dei contributi per l'Italia di domani, per un suo avvenire sempre più coerente ed umano; perché se le pianticelle di oggi avranno il concime morale umano il loro sviluppo sarà in alberi dalle radici profonde e consolidate, dai rami ben sviluppati e robusti, dalle fronde ricche e vitali, capaci di dare estese ombre ristoratrici e serene.

In termini più semplici la ricostruzione morale dell'Italia deve partire oggi dalla scuola per formare i cittadini di domani; ma nessun cittadino sia di oggi che di domani potrà mai avere una base etica solida ed efficace se l'animo non si sarà plasmato ai valori più alti dello spirito e della vita associata.

Nella speranza di un domani migliore per tutti diamo inizio a questi trattenimenti!

LEZIONE DI CARITÀ

Ce la offrono i bambini: Agostino e Giovanna La Torre e Catalano Maria Cristina i quali hanno voluto offrire alle bambine povere della "In Charitate Christi" i loro piccoli personali risparmi per far loro la befana.

Tutte le loro ricchezze!

Tanto più ricchezze quanto più frutto di sacrifici, quanto più espressione di carità!

Hanno capito, nonostante la loro età (circa 5 anni) che vale la pena privarsi di qualche soddisfazione, di qualche giocattolo, di qualche dolce per aiutare Gesù nei suoi poveri e addolcire la sua bocca.

Se molti cristiani facessero anche loro simili ragionamenti non ci sarebbe forse un mondo veramente nuovo di benessere sociale e di pace?

Solo la carità rinnova.

È necessario dunque aver buona volontà e sforzarsi a vivere il proprio cristianesimo che è carità.

E la carità suppone la distruzione di un egoismo cieco, malefico, esiziale e la disposizione ad un sacrificio generoso e benefico.

Gesù è l'espressione più sublime di carità perché distrusse tutto se stesso per il bene dell'umanità.

La prova dell'amore sta nel sacrificio. Chi ama è disposto a privarsi e a dare. Chi non ama non sa privarsi e non sa dare. E non sa vivere il suo cristianesimo.

I.P.A.B.* - 1977

" ...sotto l'azione di una propaganda ammaliatrice
come il canto della sirena e lusingatrice
come l'illusione di un miraggio,
si nasconde la grande insidia di abbattere legalmente
e rapidamente con un colpo di spugna
...gloriose istituzioni religiose e cariche di ispirazione
cristiana benemerite per l'attività svolta e che svolgono..."

** Istituzioni pubbliche*
di assistenza e beneficenza

GRAVISSIMO ATTENTATO AL MAGISTERO DELLA CHIESA

I cattolici, diversamente organizzati nelle varie associazioni e movimenti, con vivo dolore ed incontenibile sdegno elevano la loro forte protesta contro la legge regionale deliberante il trasferimento delle opere sociali della Chiesa e dei cattolici ai Comuni.

La legge, già ritenuta anticostituzionale e per la quale esiste ricorso presso l'Alta Corte Costituzionale, non solo offende la norma morale in quanto la Regione o lo Stato interferendo pretendono di disporre di ciò che a loro non appartiene, ma viola in un sistema sociale pluralistico, quale è la democrazia, la libertà di assistenza e ferisce in maniera gravissima la Chiesa, le cui opere sono parte integrante del proprio Magistero, che, nella concretizzazione e presentazione di queste vede attuale ed attuato l'annunzio del messaggio cristiano.

I cattolici rilevano ancora come la legge approvata trovi in Calabria criteri applicativi differenti rispetto alle altre Regioni d'Italia, accrescendo disparità ed ingiustizie inconcepibili ed assurde in una Nazione libera, che per costituzione vuole il popolo sovrano.

I cattolici, in quest'ora di profonda tristezza per l'offesa recata alla libertà della Chiesa e di voluto offuscamento dei valori religiosi e civili, ricordano con commozione e gratitudine i Santi Fondatori, gli ispiratori, tutti i benefattori ed i tantissimi generosi, che, nel tempo hanno dato anima e vita ad una serie di realizzazioni assistenziali completando le strutture carenti dello Stato o addirittura a questo sostituendosi, opere che oggi — anziché ricevere dalla Regione o dallo Stato apprezzamenti, incoraggiamenti e riconoscimenti — vengono punite, mortificate e confiscate.

I cattolici in modo particolare protestano contro i consiglieri regionali della Democrazia Cristiana, i quali, dimentichi del proprio mandato di rappresentanti dell'elettorato cattolico hanno suggellato nel peggiore dei modi una presenza negativa alla Regione a poche ore dalla scadenza di una legislatura scialba ed inconcludente.

Nello stigmatizzare il comportamento inqualificabile dei consiglieri della Democrazia Cristiana si invitano gli elettori dell'area cattolica a ricordarsene l'8 ed il 9 giugno prossimi votando la scheda della Regione.

L'ASSISTENZA – RICOVERO IN CALABRIA

A S.E. Rev.ma Mons. Giovanni Ferro
Presidente Conferenza Episcopale Calabra
A S.E. Rev.ma Mons. Armando Fares
Arcivescovo di Catanzaro
A S.E. Rev.ma Mons. Santo Bergamo Delegato
Conferenza per la "Charitas"
A tutti gli Ecc.mi e Revv.mi
Arcivescovi e Vescovi della Calabria

Eccellenze Reverendissime,

nella qualità di Direttore Sanitario dell'Opera Pia "In Charitate Christi" di Catanzaro mi rivolgo alle VV.EE.Revv.me – singolarmente e collegialmente – per sottoporre, in vista dell'attuazione del nuovo tempo della riforma sanitaria il grave problema dell'assistenza-ricovero ai neuromutolesi ed agli irregolari psichici in Calabria – assistenza che rischia di essere applicata senza tenere conto della condizione umana di questi soggetti e sacrificando e mortificando esperienze ed istituzioni benemerite religiose operanti in questi settori.

L'assistenza mediante ricovero in Calabria avviene attraverso la rete dei vari ospedali e le case di cura private disseminate nel territorio della Regione. Di regola sono per l'assistenza dei casi acuti.

Il cronico riesce a trovare in questi luoghi di cura periodi più o meno lunghi di degenza, ma la finalità di tutti questi luoghi di cura è senz'altro per le forme acute non curabili a domicilio per motivi vari. Pertanto l'assistenza cosiddetta ospedaliera è in genere in Calabria, allo stato odierno, per la medicina curativa tradizionale.

Ospedali, invece, per cronici, tenuto conto almeno per un discreto numero di degenti sono gli ospedali psichiatrici di Reggio e di Girifalco, i quali non solo restano naturalmente e principalmente anche essi per le forme mentali acute, specialmente per quelle pericolose, quanto con i nuovi orizzonti della psichiatria tendono a perdere la clientela dei cronici tranquilli.

Ospedali per malattie ad andamento cronico sono stati fino a qualche anno addietro i sanatori; ma la forte flessione della tubercolosi ha trasformato i sanatori in ospedali specializzati per malattie respiratorie, facendo loro assumere un ruolo di ospedali più per acuti: infatti la media della durata di degenza per ricoverato è diminuita per ciclo, anche se il ricovero saltuariamente si ripete stante la cronicità di queste forme e le facili riacutizzazioni.

La creazione degli Enti Ospedalieri, a seguito della riforma, non ha fino a questo momento giovato agli ospedali ed ai luoghi di cura divenuti Enti Ospedalieri né agli stessi ricoverati in quanto la politicizzazione delle Amministrazioni e le numerose spesso inutili e assurde assunzioni hanno scombussolato l'assistenza, tanto che a patirne ed a rimetterci sono stati in definitiva gli ammalati.

Si tratta di una situazione che non è soltanto calabrese, ma che, purtroppo, è di tutti gli ospedali italiani; per cui, al momento presente, l'assistito-ricoverato, che avrebbe dovuto essere l'elemento privilegiato — dell'assistenza — è divenuto l'ultimo ed il più trascurato del sistema. Le altre componenti, che avrebbero dovuto naturalmente porsi a servizio del degente, hanno creduto di fare i propri comodi: i politici servendosi dell'ospedale come un luogo di potere clientelare, gli operatori dipendenti, appoggiati dai sindacati, favorendo un servizio che tenesse conto dei propri interessi. L'ammalato è così diventato l'ultima ruota del carrozzone ospedaliero.

Si è capovolto un principio etico ed umano che prima non era stato mai intaccato! A rendere ancora più amara la vita del degente ha contribuito l'esodo del personale religioso di assistenza: l'abbandono della corsia da parte della suora ha maggiormente avvilito l'assistenza ospedaliera, che spesso rimane in balia di personale insufficiente, indolente e menefreghista (nonostante l'enorme numero dei dipendenti) per quel grave fenomeno dell'assenteismo, facilmente protetto, che tuttora non accenna a diminuire.

Da quanto è stato detto — tacendo altre cose — si rileva, ed in genere è facile constatarlo in qualunque ospedale, che il clima assistenziale nell'ospedale è andato giù con danno per il paziente sia morale (perché il bisogno di una parola di conforto è sentito) sia assistenziale-curativo. La stampa ha spesso riportato, ad esempio, i

gravi inconvenienti per gli ammalati di tumori circa l'interruzione o il rinvio della terapia irradiante.

Essendo questa situazione generale si potrebbe dire "mal comune mezzo gaudio"; ma questo non attenua né le responsabilità dei legislatori, i quali avrebbero avuto il dovere morale di correggere i gravi difetti (è chiaro che nessuna riforma o innovazione può all'inizio essere priva di inconvenienti) e non si preoccupano di farlo; né attenua i disagi di chi è costretto a ricorrere all'ospedale non potendo ricoverarsi in una casa di cura privata, che, al momento presente, senza dubbio, rimane il luogo di cura più umano. (Nel parlare di umanità non intendo riferirmi agli operatori, a qualunque livello, guardati singolarmente, ma operanti nel loro insieme: senatores boni viri, senator mala bestia!)

Comunque l'ospedale per acuti rimane luogo di cura per un periodo limitato: a parte la malattia diverso è l'animo di chi va in un ospedale per acuti rispetto a chi deve varcare la soglia di un ricovero per un periodo lunghissimo, per gran parte della vita, per sempre!

Ad un certo momento i disagi che il paziente deve affrontare in un luogo di cura per acuti sono limitati nel tempo, più sopportati e visti ben diversamente da chi deve stare in un ricovero per tempo indefinito e comunque lunghissimo. Alla miseria, all'abbandono, alla perdita o alla mancanza di affetti, alle sofferenze del proprio stato fisico si aggiungerebbero la mortificazione dello spirito, l'inferno anche di un trattamento incivile per non dire disumano!

In questa prospettiva va posta l'assistenza agli anziani invalidi ed abbandonati, ai sofferenti di malattie croniche in genere non più autosufficienti, agli handicappati in senso lato, assistenza finora espletata da Enti Morali, istituzioni religiose o filantropico-laiche ma con chiara finalità umana e serietà di prestazioni. Si tratta di istituzioni che hanno svolto spesso un ruolo non soltanto puramente assistenziale generico, ma anche riabilitativo. Cioè hanno svolto quella medicina riabilitativa (che assieme alla preventiva ed a quella curativa tradizionale, in questo caso ospedaliera) rientra nei termini di assistenza — cui hanno diritto tutti i cittadini — prevista dalla legge e dalla riforma, la quale riforma prevede nelle varie Regioni

l'impiego delle strutture già funzionanti, senza l'obbligatorietà di forzare la trasformazione in Enti ospedalieri, ma piuttosto facendo sorgere questi là dove la carenza di istituzioni in loco e la richiesta di tali istituzioni dovessero renderli indispensabili.

Poiché in moltissimi casi questo tipo di assistenza non richiede un'attrezzatura vera e propria di livello ospedaliero, anche se è necessario il controllo sanitario. Trattandosi di riabilitazione l'aspetto sanitario non è che una componente della riabilitazione come lo sono l'aspetto educativo, quello scolastico, quello professionale, quello di autosufficienza in senso generale. Inoltre spesso la riabilitazione ricade su anziani, su mentali, su soggetti dalle diverse condizioni psichiche (malattie dello spirito). Questi hanno bisogno non soltanto di un ambiente di assoluta tranquillità, ma anche di un utile e sano conforto spirituale, per cui in primo luogo si rende indispensabile creare e favorire un ambiente di tipo familiare sia per supplire alla carenza della famiglia sia per favorire quella tranquillità e quella distensione necessarie alla medesima riabilitazione. In questo momento delicato (di avvio alla seconda fase di questa assistenza ricovero) si ravvisa l'opportunità di intervenire in sede competente acchè questo tipo di assistenza (e per cui in Calabria esistono istituzioni già dotate di strutture idonee e di esperienza) siano guardate con occhio prioritario e benevolo. Tale accortezza non soltanto inciderebbe favorevolmente sulla validità delle prestazioni evitando gli errori, gli sperperi e gli inconvenienti che si sono verificati nell'erezione degli enti ospedalieri, ma anche non gonfierebbe le spese che hanno raggiunto i comuni ospedali; non si creerebbero ambienti, che se sono passabili ma non giustificabili per gli ospedali per acuti, sono del tutto inidonei e deleteri per la quasi totalità di questi pazienti, i quali, dall'ambiente caldo, umano, tranquillo ricavano il primo vantaggio per la riabilitazione stessa. Addirittura poi tale ambiente va obbligatoriamente creato per i minori se non si vorrà imbastire una terapia riabilitativa inutile se non ruinosa e fatale sotto altri aspetti.

Il prof. Giovanni Bollea, Direttore dell'Istituto di Neuropsichiatria Infantile dell'Università di Roma, sotto questo aspetto, nel dare una serie di suggerimenti, critica le stesse strutture sanitarie ospedaliere

relative ai reparti o divisioni pediatriche per bambini normali. Esaminando la reazione del bambino dinanzi al rapporto bambino-malattia, bambino-infermiera e bambino-medico ed all'ansia che spesso accompagna il bambino nel distaccarsi dai genitori scrive: "Di qui la necessità che le infermiere ed i pediatri conoscano gli aspetti psicologici di ogni loro intervento sul bambino e la necessità, ripeto, di ripensare in modo più psicologico, tutta l'organizzazione ospedaliera.

L'attuale organizzazione sanitaria tiene conto unicamente, e nella migliore delle ipotesi, dei problemi igienici e tecnici negando totalmente le esigenze psicologiche del bambino e della madre.

Voler ridurre la situazione carenziale vuol dire far prendere parte attiva alle madri nella cura dei loro bambini (bagno, somministrazione del cibo, ecc.), fin dove è possibile ricoverare madre-bambino (la paura delle infezioni crociate è risultata infondata), quando questo non è possibile sarà necessario disporre di personale fisso e valido che sappia creare un rapporto affettivo con i bambini".

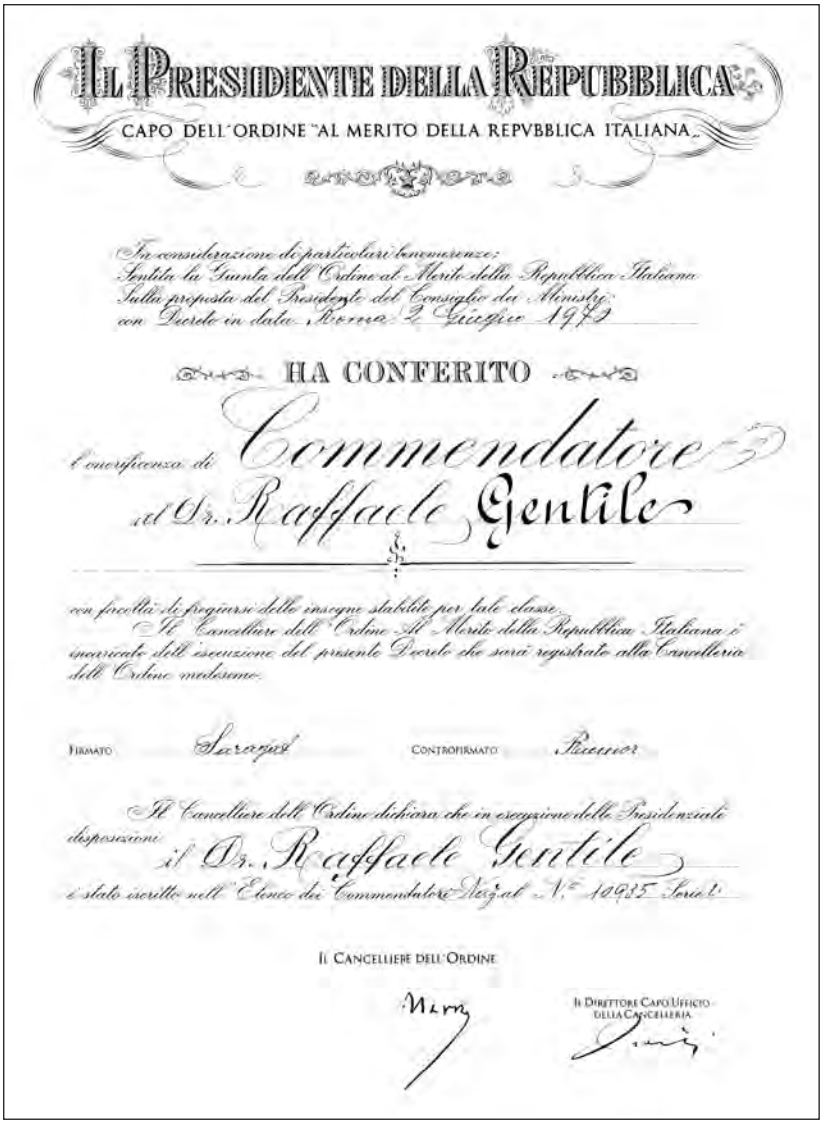
Chi ha esperienza di tale tipo di assistenza sa che se il rapporto affettivo diventa indispensabile per un bambino normale per un periodo limitato (i comuni reparti pediatrici in genere ricoverano per tempi brevissimi); a maggior ragione questo rapporto diventa obbligatorio là dove la famiglia è completamente carente oppure è stata la perdita, qualunque sia stata la causa, della famiglia a determinare uno stato o a favorire un abbandono, per cui si rende necessaria come prima cosa la ricostruzione di un ambiente, che, se pure non potrà mai in pieno sostituire la famiglia, sia in un certo senso caldo ed abbia contenuti umani e fissità di operatori.

Sono questi motivi di ordine medico, sociale, ed umano che mi permetto di sottoporre all'attenzione delle EE.VV.; perché l'Episcopato Regionale, nella sua Autorità e Collegialità, voglia fare un passo ufficiale, energico e persuasivo, in difesa di queste categorie e delle istituzioni, verso i responsabili regionali della Democrazia Cristiana, i quali sono stati votati dai cattolici non per scaldare una sedia o per esibirsi in personali meschine battaglie di potere, ma per difendere un mandato, che è mandato di civiltà, di moralità, di contenuti che spesso — per la loro facile accondiscendenza agli avversari — vediamo svuotare, immiserire, sacrificare.

Chiediamo ai nostri politici responsabili una difesa più responsabile e più consapevole, più coraggiosa e più ferma, più virile e più dignitosa.

Chiedo scusa; bacio ad Ognuno il Sacro Anello e chiedo la benedizione.

Catanzaro, 8 marzo 1977 (festa di San Giovanni di Dio)



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

CAPO DELL'ORDINE "AL MERITO DELLA REPVBBLICA ITALIANA"

In considerazione di particolari benemerenze;
Sentita la Giunta dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri
con Decreto in data Roma 2 Giugno 1979

HA CONFERITO

l'onorificenza di Commendatore

al Dr. Raffaele Gentile

con facoltà di fregiarsi delle insegne stabilite per tale classe.

Il Cancelliere dell'Ordine Al Merito della Repubblica Italiana è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Cancelleria dell'Ordine medesimo.

FIRMATO Saragat CONTROFIRMATO Rumor

Il Cancelliere dell'Ordine dichiara che in esecuzione delle Presidenziale disposizioni il Dr. Raffaele Gentile è stato iscritto nell'Elenco dei Commendatori Reg.to al N.° 10935 Serie 1.ª

IL CANCELLIERE DELL'ORDINE

IL DIRETTORE CAPO UFFICIO DELLA CANCELLERIA

LEGGE 382 E REGIONALIZZAZIONE DEGLI ISTITUTI ASSISTENZIALI

A S.E. Rev.ma l'Arcivescovo Metr. di Reggio C.
A S.E. Rev.ma l'Arcivescovo di Catanzaro
A S.E. Rev.ma il Vescovo delegato Charitas
A tutti i Presuli della Regione Calabria
Loro sedi

"…noi speriamo che le nuove norme legali non abbiano a mortificare le iniziative private della tradizionale e sempre rinascente beneficenza in questo campo..".

Paolo VI°

Alla vigilia del XIX° Congresso Eucaristico Nazionale rivolgo a tutti i Presuli della Calabria, la Cui Conferenza Episcopale sarà largamente presente a Pescara in rappresentanza della Chiesa Cattolica della Regione, un nuovo accorato e pressante appello in favore delle istituzioni assistenziali religiose e laiche. La loro sopravvivenza nella forma "tradizionale" di libertà e di azione da non confondersi con la pseudoassistenza mortificatrice della dignità umana e del progresso civile e sociale, che va combattuta, dev'essere salvaguardata, difesa ed aiutata regionalmente in conformità del pensiero chiaramente espresso dal Papa nell'allocuzione domenicale del 14 agosto.

Tale mio nuovo appello trae motivo sia da uno dei temi del Congresso (quello sui diseredati) sia da un impegno sociale dello stesso Congresso (la costruzione del grande ospedale intitolato a San Camillo de' Lellis, che, a ricordo del grande avvenimento religioso, verrà costruito a Ouagadougou, capitale dell'Alto Volta, quale dono della Chiesa e dei cattolici d'Italia).

Quest'ultima iniziativa conferma e consacra la perenne attenzione caritativa e sociale della Chiesa di Cristo verso il malato ed in genere il diseredato, cioè l'emarginato.

Il malato oggi da noi ha perduto la premurosa preminente cura di un tempo, non è più l'oggetto di un servizio sentito e rispettato; il diseredato, nonostante gli slogans e le affermazioni responsabili solenni, continua a rimanere emarginato ed avulso da quell'interesse che il Cristianesimo ha ribadito e raccomanda da sempre. Ma la stessa esaltazione dell'Eucarestia, del sacrificio del Corpo e del Sangue di Cristo, la medesima evangelizzazione e promozione umana essenza del messaggio cristiano e della Chiesa pellegrina, in questo momento più che mai, ci presentano il diseredato e ci rivolgono l'invito a dargli un aiuto pratico e concreto, con fatti e non con parole, con quello spirito di fratellanza e di amore vicendevole, che sono tipicamente del cristiano e non di questo o quel partito, di questa o di quell'altra ideologia!

La legge 382, preparata artificiosamente dalle sinistre nel pieno disinteresse e nella cieca accondiscendenza dei democristiani, parte da un principio ideale utopistico, in quanto presuppone nella società una coscienza sanitaria e civica che non esiste ed una istituzione familiare moralmente solida che non esiste e che il divorzio legale ha ulteriormente indebolito, per cui gli handicappati, gli anziani, i cronici, i diseredati in genere anziché essere aiutati da questa legge, per la parte assistenziale che li riguarda, rischiano di subire maggiore emarginazione e maggiore abbandono.

D'altra parte all'attività pastorale delle EE.LL. non può sfuggire come la Calabria, la Regione più depressa d'Italia economicamente e socialmente, si trovi, rispetto alle consorelle italiane, in una situazione aggravata non soltanto per la carenza delle strutture sociali, ma anche per la concomitanza di seri fenomeni sociali come l'emigrazione (e quindi un motivo di più allo smembramento della famiglia), come la malavita organizzata, come lo stesso tenore e modo di vivere in confronto col Nord ed anche con il Centro d'Italia.

La legge 382 vuole che ogni Regione valuti le istituzioni del proprio territorio, ma sappiamo come tale criterio, senza una norma esplicita generale e senza un controllo dall'alto, sia suscettibile di variazione da regione a regione, da testa a testa, e finisca con l'essere politicizzato al massimo, creando sull'ingiustizia della legge nuove ingiustizie sociali e nuovi soprusi.

Ai tanti pericoli, in parte esposti nel mio precedente appello e certamente superflui ad essere tutti ricordati alle EE.LL., vorrei fare un'aggiuntiva considerazione.

Sotto l'affermazione di volere raggiungere un ideale sociale chimerico, sotto l'azione di una propaganda ammaliatrice come il canto della sirena e lusingatrice come l'illusione di un miraggio, si nasconde la grave insidia di abbattere legalmente e rapidamente come con un colpo di spugna — sotto il discutibile pretesto di una socialità più etica e di un diritto-dovere dello Stato — gloriose istituzioni religiose e laiche di ispirazione cristiana benemerite per l'attività svolta e che svolgono, per dare un nuovo colpo alla Chiesa, sottraendole direttamente o indirettamente o comunque cancellando quel patrimonio di opere civili e sociali che rimane, attraverso i tempi e le vicende, il bene più grande visibile e documentabile che la Chiesa ha ovunque disseminato e diffuso.

Come l'abolizione delle poche solennità religiose riconosciute festive sono soltanto valse a favorire ancora la scristianizzazione, obiettivo fondamentale dei marxisti, senza correggere quello che si proponeva; in quanto il perdurare del riconoscimento non lavorativo del sabato, gli scioperi, l'assenteismo, il consumismo, i weekends, ecc. sono rimasti immodificati e rispettati; così l'annientamento delle nostre istituzioni avrà portata negativa incalcolabile e di vaste proporzioni sia sulla vita fisica e promozionale degli interessati sia su quella morale e religiosa, specialmente nei casi dove la malattia vera e pericolosa colpisce lo spirito o dove la lunga sofferenza, senza vie d'uscita, può danneggiare lo spirito e la salvezza dell'anima. In tutte queste evenienze l'assistenza non può prescindere dall'ambiente cristiano e da una sua animazione cristiana per vocazione di base.

L'Emilia di oggi insegna ad abundantiam i risultati pratici della soppressione delle scuole materne religiose e della sostituzione del personale cristiano. L'insegnamento dell'ateismo, il travisamento o la ridicolizzazione del messaggio cristiano, la rimozione del Crocifisso sono stati la conseguenza logica della tesi che lo Stato deve ufficialmente garantire ed assicurare a tutti i cittadini i servizi ritenuti sociali e quelli della sicurezza sociale ad ogni livello.

Nonostante la legge 382, non ancora conosciuta dopo l'approvazione della Corte dei Conti, diventerà quanto prima operante regionalmente, tutto ancora può essere salvabile essendo l'Italia a maggioranza cattolica.

In un Paese a regime democratico ogni legge può essere modificabile, in ogni serio Paese democratico non si può e non si deve prescindere dalla maggioranza!

La Calabria, poi, in particolare e tutto il Sud, nelle ultime elezioni regionali, hanno dato la maggioranza ai cattolici!

Possano le conclusioni del Congresso di Pescara, reso più solenne dalla presenza del Papa annunziata proprio oggi, costituire un punto fermo e di ripensamento per i nostri politici, un motivo di riflessione per il loro operato spesso così contrastante con il mandato conferito loro dal voto dei cattolici.

L'OSTIA SANTA, Che idealmente s'innalzerà dalla sponda adriatica nel cielo di Pescara all'adorazione degli Italiani, sarà anche un monito ed un richiamo che l'Adriatico non è più (e non lo è da tempo) un mare cui attingono esclusivamente popoli cristiani: è un confine tra Occidente ed Oriente, tra libertà e sopraffazione, tra democrazia e dittatura, tra Cristianesimo e Marxismo!

Distinti ossequi con il bacio del S. Anello.

Catanzaro, 3 settembre 1977 (festa di S. Gregorio Magno)

LEGGE 382 E REGIONALIZZAZIONE DELLE ISTITUZIONI DI ASSISTENZA E BENEFICENZA

agli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi
della Calabria

Nonostante l'assurdità della 382 e la sua anticostituzionalità (almeno per quanto riguarda il settore della beneficenza) i rispettivi decreti delegati sono stati già passati alle Regioni e divenuti operanti (sia pure a tappe prestabilite).

Il Ministero per le Regioni non ha, per quanto si sappia, emanato disposizioni generali che avessero validità di applicazione per tutta Italia per evitare che ciascuna Regione traesse conclusioni pratiche con criteri di valutazione cha alla fine potranno risultare diversi da una Regione all'altra.

Per quanto riguarda le istituzioni di assistenza e di beneficenza nell'ambito delle competenze regionali sono interessati in maggior misura l'Assessorato Regionale agli Enti locali e poi quello della Sanità.

Necessita che siano autorevolmente avvicinati i relativi Assessori.

Necessita che gli stessi nell'ambito delle voci di competenza prevedano i finanziamenti per il 1978 in misura adeguata alle effettive necessità regionali (voce per voce) garantendo ai Comuni ed alle Province i fondi a questi occorrenti per la parte di loro competenza. Cioè non si dovrebbero ripetere le situazioni finanziarie in cui nel passato si sono trovati Comuni e Province.

Le convenzioni dovrebbero essere chiaramente e realisticamente preparate e definite con una certa urgenza secondo il tipo delle prestazioni ed entrare in funzione automaticamente nel momento in cui cadranno le convenzioni vigenti. Potrebbero per il momento rispettarsi le rette in atto salvo conguagli.

Ma la portata della 382, sempre a mio giudizio, insegna come i cattolici e le loro istituzioni possano essere facilmente abbandonati al loro destino (di annientamento). Pertanto, in campo cattolico, occorrerebbe prender opportune iniziative; tra queste mi sembrano importanti:

1. puntare sull'unità regionale dei cattolici, organizzando concretamente i vari movimenti che collaborano con la Gerarchia o che la fiancheggiano o che si ispirano ai principi cristiani. Tale forza avrebbe il suo peso in quanto tale potrebbe essere di sostegno ai nostri politici e potrebbe indurre questi ad un maggiore coraggio virile nel difendere o sostenere principii, istituzioni, iniziative nostre.
2. creare sotto la guida dell'Episcopato Calabro, delle commissioni regionali per lo studio dei vari problemi sociali che interessano la nostra società (giustizia e morale, assistenza beneficenza e sanità, lavoro, problema dei giovani, università scuole ed educazione, agricoltura, sport e turismo, ecc.).

In tal modo potremo dare un apporto concreto anche ai nostri politici, visto e considerato che stanno alla larga di tali problemi, né ci informano e restano lontani da quell'elettorato cui pur debbono le loro fortune e le loro posizioni.

Questa attività comune contribuirebbe a favorire ed a cementare quell'unità regionale che mai in quest'epoca può essere vantaggiosa sul piano sociale per le nostre popolazioni ed è parimenti indispensabile per difendere i principi cristiani, essendo la Regione divenuta per i cattolici una nuova frontiera!

Catanzaro, 7 ottobre 1977
(festa della Regina del Rosario e delle Vittorie)

LEGGE 382 ED ISTITUZIONI ASSISTENZIALI

agli Eccellentissimi Arcivescovi
e Vescovi della Calabria

La lettera-documento di Berlinguer al Vescovo d'Ivrea, l'immediata reazione del mondo cattolico (in particolare quella del Sinodo dei Vescovi impegnati ai lavori di Roma), la lucida e forte presa di posizione del Card. Luciani con la testimonianza chiara ed inequivocabile di un Vescovo polacco hanno nuovamente richiamato l'attenzione e questa volta pubblica sulla 382 proprio per quella parte che si riferisce alle istituzioni di assistenza e beneficenza. Si tratta della gravissima minaccia che, attraverso queste istituzioni, incombe sulla civiltà cattolica e la Chiesa stessa, nonostante la clausola "religioso-educativa" quale base per la autonomia delle istituzioni medesime.

Proprio nel numero di oggi, infatti, il "Tempo", in "Troppo bello per essere vero", nel commentare lo scritto berlingueriano vi coglie, fra l'altro, tre obiettivi: interno al partito il primo, strategico il secondo, politico il terzo.

A proposito di quest'ultimo è detto testualmente: "Il terzo obiettivo, il più importante, è squisitamente politico; ed è l'avvertimento alla Democrazia Cristiana che il compromesso storico può essere fatto anche sulla sua testa, direttamente con la Chiesa; e che potrebbe addirittura farsi compatibile con l'alternativa di sinistra, una volta che il mondo cattolico si accontentasse della promozione della classe in popolo, convenisse sulla definizione di progresso data dai comunisti e fosse garantito nell'esercizio delle opere assistenziali ed educative. Su questo punto — continua l'articolista — si addensano, a nostro giudizio le ombre. Quando l'on. Berlinguer si diffonde con insistenza sulle assicurazioni alla Chiesa, il suo linguaggio ed il suo tono si rivelano non già liberali, ma concordatari. L'apertura teorica si trasforma in proposta di alleanza da potenza a potenza. La sua mano tesa si rivolge alla socialità della Chiesa, alle opere, non alla Chiesa come supremo garante del valore della persona. Il suo appello sottintende una sorta di richiesta di complicità illiberale verso un apostolato che attenui o metta in secondo piano i valori spirituali che trascendono la storia. La fede, secondo Berlinguer, è

una condizione che può stimolare il credente a perseguire il rinnovamento in senso socialista della società. Il rispetto è formale, la sostanza è la perdita della potenza misteriosa della fede (e della grazia), che si presenta come un sia pur nobile lubrificante del socialismo. La partecipazione religiosa ai servizi civili e sociali è bene accetta, ma con una limitazione che sembra ovvia sol che si sforzino di comprendere la democrazia con le sue regole e che tuttavia, alla luce della recente Costituzione sovietica, è fortemente sospetta, ove non sia ben chiarito chi è che detta le regole della democrazia" (fin qui l'articolista; non sue le parole sottolineate nel passo riportato).

Soltanto i nostri politici non hanno voluto capire il significato storico, morale, sociale, civile di queste istituzioni e dimostrano di non volere capire neppure la prosa berlingueriana per il modo cauto e pauroso con cui hanno reagito in confronto della Chiesa ufficiale, quella del Sinodo che lavora in Roma, quella del Card. Luciani, dell'autentico mondo cattolico, ecc.

In tanta confusione ed anche in mezzo a tanta vigliaccheria, con altro dimostrabile, soltanto l'Episcopato Italiano, ed in Calabria quello Calabrese, con la Sua fermezza e la Sua granitica compattezza potrà difendere istituzioni e principii, vanto di un patrimonio ideale e civile purtroppo non sempre apprezzato nella sua reale consistenza.

E poiché in questi giorni si riparla di crisi alla Regione occorre essere vigilanti, perché i mutamenti si risolvono da parte dei nostri sempre in ulteriori cedimenti e concessioni umilianti e mortificanti.

Dopo anni di contestazioni e di trepidazioni la nuova primavera di giovani, che in ogni luogo si orientano verso il cristianesimo, è un segno di conforto e di grande speranza per il domani! Uniti in Cristo i cattolici di ieri e di oggi intorno ad un Episcopato, Che assomma e racchiude in sé tutti i valori più alti dello spirito e Che rimane custode, depositario e vindice della Verità e della Giustizia, unico baluardo tra il crollo pauroso delle istituzioni politico-sociali, potranno ancora una volta salvare quel patrimonio meraviglioso, che gli avversari ci invidiano e più o meno subdolamente combattono perché rappresenta il motivo finale delle loro sconfitte!

Bacio il S. Anello

Catanzaro, 15 ottobre 1977
(festa di Santa Teresa d'Avila, Dottore della Chiesa)

DIFESA CONTRO LA LEGGE 382

A S.E. Rev.ma il Signor Card. Giovanni Benelli
Arcivescovo — Firenze

Eminenza Reverendissima,

sento forte il bisogno di esprimerLe il mio personale ringraziamento e quello dell'Opera Pia "In Charitate Christi" di Catanzaro, alla quale mi dedico da oltre trenta anni, per la Sua coraggiosa, dignitosa e chiara presa di posizione a proposito della legge 382, non degna di uno Stato etico e moderno e tanto più dell'Italia, centro del Cristianesimo e riconosciuta in ogni tempo sede del diritto.

Dal tempo delle invasioni barbariche e lungo il corso dei secoli fino ai nostri giorni l'applicazione della legge, sic et simpliciter, senza le dovute e sperate rettifiche, costituisce uno dei più duri colpi inferti alla Chiesa ed alla civiltà cattolica e segna ancora un attacco all'assistenza in genere sia vista nel singolo che guardata in quel pluralismo assistenziale, che sta alla base di ogni Nazione libera e democratica e che del resto la Costituzione italiana sancisce.

Ma a parte la sovietizzazione di questo delicatissimo settore assistenziale l'applicazione della legge suona e significa legalizzazione della rapina da parte dello Stato, non certamente meno grave sul piano morale di quella operata giornalmente dalla malavita organizzata.

Non era stato sufficiente dare alle Regioni quei poteri finora malamente esercitati; occorreva aumentare questo stesso potere per aggravare la spesa pubblica e per favorire una politica locale accentratrice, faziosa, poggiata sulla partitocrazia e addirittura sulla correntocrazia ed i suoi ricatti.

Così per restare nel settore assistenziale, non era bastato rovinare gli ospedali e ridurre il malato ad essere l'ultima ruota del carrozzone ospedaliero togliendogli quel rispetto e — direi — quella sacralità in ogni tempo osservati gelosamente, e trasformare il luogo di cura in un centro di bassa politica partitica o del tutto personale per chi amministra nel senso deteriore del concetto.

Ad ogni modo ogni legge può essere sostituita o corretta ed è quanto ci auguriamo da questa battaglia che va combattuta nazionalmente e regionalmente, anche se in definitiva sarà ciascuna Regione a dover decidere in merito alle istituzioni esistenti nel proprio territorio.

Vogliamo però augurarci che una legge-quadro, opportunamente preparata in maniera tale da correggere le assurdità decretate, possa salvare le istituzioni valide e consentire che vi siano almeno equità ed uniformità, evitando che ogni Regione interpreti a modo suo favorendo sull'ingiustizia della legge nuove ingiustizie e nuovi soprusi.

Nel marasma sociale e morale in cui viviamo, nel crollo pauroso di ogni principio etico e giuridico la Chiesa, e per essa l'Episcopato, rimane vitale punto di riferimento, depositaria di Verità, di ordine, di civiltà, di giustizia e di libertà.

Rivolgendomi, a proposito della 382, nel mio ultimo appello agli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi della Calabria, dopo aver lamentato il modo spesso leggero con il quale i parlamentari eletti dai cattolici esercitano il loro mandato, scrivevo testualmente: "In tanta confusione ed anche in mezzo a tanta vigliaccheria, soltanto l'Episcopato Italiano, ed in Calabria quello Calabrese, con la Sua fermezza e la Sua granitica compattezza potrà difendere istituzioni e principii, vanto di un patrimonio ideale e civile purtroppo non sempre apprezzato nella sua reale consistenza".

Rinnovando a Vostra Eminenza, e tramite la Vostra Persona a tutto l'Episcopato Italiano, i miei sentimenti di devozione, di apprezzamento, di gratitudine per quanto collegialmente sarà fatto per sanare le gravi ferite della 382.

Bacio la Sacra Porpora.

Catanzaro, 18 ottobre 1977 (festa di San Luca)

I.P.A.B. - 1978

"...Non è ammissibile sottrarre alla Chiesa
l'esercizio inalienabile delle opere di carità,
specialmente quando deliberatamente le promuove
come opere di misericordia corporale
con una finalità religiosa
ed educativa evidente..."

LEGGE 382 E REGIONALIZZAZIONE DELLE ISTITUZIONI DI ASSISTENZA E BENEFICENZA

a s. e. l'on. dott.ssa Tina Anselmi
Ministro della Sanità - Roma

Onorevole Signor Ministro,

mentre ancora gli animi nostri sono sgomenti e sconvolti per il vile e feroce assassinio di Aldo Moro, è nel nome di Questi e nel significato del Suo martirio, che mi rivolgo a Lei.

Pur non essendoci mai incontrati la mia lunga milizia nella D.C. per testimoniare in sede politica e sociale l'ideale cristiano, mi spinge ad inviarLe la presente, con la quale, peraltro, non chiedo alcun favore personale.

Desidero richiamare la Sua attenzione su una legge, la 382, che, almeno per la parte riguardante le istituzioni di assistenza e beneficienza, ha sollevato, in tutti gli ambienti cattolici, inquietudini e preoccupazioni non lievi per la minaccia incombente su tante benemerite opere pie, tuttora funzionanti in maniera veramente egregia e che — almeno per certe assistenze — in tanto possono continuare la loro attività in quanto restano alimentate da un'ispirazione cristiana.

Non desidero polemizzare sulla leggerezza con la quale venne approvata dai nostri questa legge, ma non posso però non rilevare e fortemente dubitare come, indipendentemente da ogni giudizio, le Regioni, almeno le nostre meridionali, non ancora assestate dopo il passaggio del primo grosso gruppo di attribuzioni, possano senza le dovute strutture affrontare sic et simpliciter i numerosi nuovi compiti, che, almeno sulla carta, la 382 assegna.

E, poichè, sia pure limitatamente al settore dell'assistenza, viene spontaneo fare confronti con quanto è accaduto negli ospedali divenuti per le riforme enti ospedalieri non si può non rimanere smarriti, attoniti, perplessi ed anche indignati di fronte alla sorte cui andranno incontro le istituzioni di assistenza e beneficienza, in special modo molte di esse per il tipo particolare di assistenza e le finalità religiose e morali che le originarono.

Risuonano ancora le ammonitrici parole del Papa, pronunciate da Castelgandolfo il 14 agosto dello scorso anno: "...Noi speriamo che le nuove norme legali non abbiano a mortificare le iniziative private della tradizionale e sempre rinascente beneficenza in questo campo, dove la spontaneità del bene per gli altri deve trovare pubblica accoglienza e protezione, e dove la bontà del nostro popolo è spesso così esemplarmente interpretata...".

Ma tutta la Chiesa Italiana è sorta in piedi con i propri Vescovi sia collegialmente come Conferenza Episcopale Italiana o come Conferenze Episcopoli Regionali sia singolarmente (dal Patriarca di Venezia Card. Luciani all'Arcivescovo di Firenze Card. Benelli) per stigmatizzare l'ingiustizia di una legge che mortifica istituzioni cattoliche veramente benemerite che, nel nome di Cristo, nei tempi passati ed attualmente hanno assolto a compiti assistenziali che lo Stato non poteva direttamente svolgere per carenza di strutture. A questa funzione vicaria altamente umanitaria, importante e qualificata oggi lo Stato e per esso il Parlamento anzichè rispondere con la gratitudine risponde con la soppressione o con l'appropriazione mediante una gestione propria non solo in contrasto con quel pluralismo assistenziale sempre rispettato e da rispettare in ogni regime democratico, ma con il rischio di svuotarne il significato attraverso quella politicizzazione, che ha sconvolto tutti gli ospedali italiani, con la prospettiva più grave ed inutile e sperpero economico, che rimane una delle cause del permanere del dissesto economico nazionale, con la conclusione pratica che il malato negli ospedali divenuti enti ospedalieri ha perduto quella sacralità per cui l'assistenza in passato diveniva missione e servizio e l'ospedale un luogo di alta spiritualità per quello che era il concetto ed il rispetto dell'uomo sofferente.

Oggi questa concezione, che veramente sublimava ed esaltava l'arte sanitaria elevando quanti ad essa attendevano, ha ceduto il posto a quella strettamente materialistica che attribuisce all'ospedale il ruolo di azienda (come può essere ad esempio un calzaturificio, purtroppo azienda è la parola coniata dai sindacati!). E bisogna dolorosamente aggiungere che non ci si è fermati qui, perchè con l'approvazione della legge sull'aborto, per essere l'ente ospedaliero un luogo pubblico diventa paradossalmente luogo dove deliberatamen-

te e premeditatamente si dà anche la morte! In ospedale si potrà far guarire, ma anche si potrà fare ammazzare! E' stato affermato: "dove vince la morte è sconfitta la culla".

Per salvare il salvabile nulla vieta che ci sia un ripensamento sulla 382, particolarmente nel settore delle istituzioni di assistenza e beneficenza. Ogni legge può essere senz'altro corretta o modificata o rifatta specialmente quando è ingiusta. Nessuna legge può essere ritenuta saggia e valida quando genera dei torti, è contro la logica e la mente, contraddice alla giustizia non tiene conto della realtà e nega la verità. La reazione che la 382 ha prodotto e le voci autorevoli che si sono alzate provano l'assurdità, la gravità e l'antipopolarità di una legge, che, se applicata, rappresenterebbe il colpo più duro inflitto alla Chiesa italiana ed alle istituzioni cattoliche dalle invasioni barbariche ai nostri giorni.

Da qui la preghiera a voler rivedere questo discusso testo legislativo e poi completarlo con una legge-quadro che garantisca nella libertà il riconoscimento e l'autonomia delle IPAB col rispetto delle convenzioni da parte di quegli Enti locali che dovranno sostituire la convenzione attuale per conto dello Stato, senza intervalli nella corresponsione delle rette e senza che le convenzioni siano lasciate all'arbitrio e al ricatto della faziosità politica locale. Perchè sono la faziosità e la sete del potere che dominano ancora nel Mezzogiorno ed avvelenano la vita politica; sono il personalismo e la poltrona responsabili di immobilismo e arretratezza. Pur nel decentramento regionale (ahimè quanto diverso nella realtà da quello che la D.C. programmava nell'immediato dopoguerra!), proprio per non cadere nella trappola e nel gioco della faziosità dei politici, il Ministero delle Regioni ed il Governo dovranno vigilare, controllare e intervenire sull'operato degli amministratori regionali e degli altri enti locali.

La storia insegna che spesso nei momenti difficili le donne hanno saputo fare meglio e più degli uomini. È con questa fiducia che mi rivolgo a Lei perchè da cristiana quale Ella è salvi dalla sopraffazione e dall'annientamento le istituzioni cattoliche, ridandole forza e prestigio, perchè continuino ad operare nel nome di Cristo.

Catanzaro, 2 giugno 1978

Il Ministro della Sanità

Roma,

Gentile Direttore,

in relazione alla Sua lettera del 2 u.s., nel ringraziarLa per l'attenzione riservatami, desidero far Le presente che il problema delle istituzioni di assistenza e beneficienza, da Lei rappresentato, forma oggetto della migliore attenzione per quelle soluzioni che le indicazioni già acquisite rendono opportune.

L'occasione mi è gradita per salutarLa cordialmente.

(Tina Anselmi)

Egr. Dr. Raffaele GENTILE
Direttore Sanitario "Villa Betania"
CATANZARO

LC/Gn

IPAB E CONSEGUENZE DELLA LEGGE 382

A S.E. Rev.ma Mons. Aurelio Sorrentino Presidente Conf. Epis. Reg.le Reggio Calabria
A S.E. Rev.ma Mons. Armando Fares Arcivescovo di Catanzaro
A S.E. Rev.ma Mons. Santo Bergamo Delegato per la Charitas
Agli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi della Calabria Loro sedi

La Gazzetta Ufficiale della Repubblica del 19 u.s. — ricevuta in questi giorni — pubblica un primo elenco di appena 25 IPAB escluse, dietro giudizio dell'apposita Commissione Centrale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal trasferimento ai Comuni in conseguenza della legge 382.

Si tratta di scuole materne ed asili, perché riconosciuti a svolgere un'azione educativo-religiosa.

È vero che questo primo elenco molto ridotto non consente di trarre giudizi definitivi o conclusioni estensive; ma un dubbio personale, che voglio augurarmi infondatissimo, mi spinge e mi sollecita ad inviare il presente appello alle LL.EE.Revv.me.

A mio parere è indispensabile ed urgente la massima vigilanza attiva per non rimanere beffati. Perché?

Perché, intanto, è facile favorire sotto questo aspetto un numero notevolissimo di IPAB (per non dire la totalità), anche perché i Comuni fanno un affare, oberati come sono di debiti e di passività, a non accollarsi nuovi aggravi economici; e poi perché, in mancanza per ora di precise disposizioni e di una legge-quadro regolatrice, potrebbero le IPAB riconosciute autonome restare escluse dalle convenzioni.

In secondo luogo un eventuale congelamento di questo criterio solamente agli asili e alle scuole materne, come apparirebbe in questo manifestato esordio, favorirebbe soltanto in apparenza la Chiesa e gli ambienti cattolici acquietandoli con il numero, ma nella realtà strapperebbe alla Chiesa ed ai cattolici IPAB numeri-

camente poche, ma tra quelle dotate di maggiore consistenza in attività e peso.

Sempre a mio parere lo scopo educativo-religioso non può restringersi unicamente agli asili ed alle scuole materne, ma deve allargarsi e comprendere quelle istituzioni che hanno come fondamento e fine la promozione delle opere di misericordia corporale, trattandosi di una finalità anche questa che supera enormemente il concetto dell'assistenza pura e semplice soprattutto per la categoria degli emarginati, verso i quali la Chiesa, nel Suo bimillenario Ministero, ha sempre maternamente guardato promuovendo iniziative oppure esortando attraverso i tempi le varie generazioni all'azione amorevole pratica.

Pur nel campo della sofferenza e del decadimento dell'uomo prodotti dalla malattia del corpo o della mente l'elevazione da questo stato, la promozione umana nel suo sostanziale significato, il riconoscervi Cristo medesimo in questi fratelli disgraziati rappresentano motivi educativi e religiosi non meno consistenti e fondamentali di quelli che giustificano la presenza delle scuole materne cattoliche e degli asili cattolici (dico questo non certamente per sminuire l'importanza di questi ultimi, ma per non declassare da una valutazione di valori e quindi da una motivazione educativo-religiosa IPAB aventi attività totalmente o parzialmente diverse).

Cerebropatici gravi, mentali, anziani malati e senza autosufficienza non possono essere confusi con i malati accolti negli ospedali per acuti e non possono prescindere da una assistenza priva di animazione cristiana.

Dal canto loro gli ospedali per acuti, nelle corsie della Geriatria o della Lungodegenza, possono dare soltanto temporaneo limitato soccorso in un particolare momento, ma non assicurare la lunghissima necessaria e completa assistenza legata all'ineluttabilità della forma morbosa cronica complicata dalla vecchiaia e dalla perdita dell'autosufficienza.

Le malattie dello spirito poi (specialmente quelle che hanno una causa morale o religiosa e non sono poche), in una visuale pluralistica quale dovrebbe essere quella di un regime veramente democratico, non possono essere viste al di fuori dell'ottica della Chiesa

cattolica, della Sua impostazione religiosa e della Sua educazione. Da qui la concezione e la dimensione di una istituzione cattolica, che, soltanto a primo superficiale esame, pare estraniarsi da quel principio educativo-religioso, che non può essere attribuibile limitatamente agli asili ed alle scuole materne.

La Chiesa, Madre e Maestra, con l'annunziare il Vangelo, dirige e conduce una Scuola di vita e di sapere, che non può essere circoscritta all'infanzia e ridimensionata al meschino confronto preteso da chi per scuola intende uno o più ambienti forniti di lavagna, di cattedra, di banchi o altri posti a sedere.

Da quanto ho scritto sorgono la preoccupazione prima e l'allarme dopo perché questa crociata che nell'attuale momento i cattolici italiani combattono per salvare tutte quante le IPAB e che la Conferenza Episcopale Italiana conduce pure da parte sua con dignità e fermezza non si concluda, alla valutazione ed ai risultati finali, nel danno e nelle beffe!

Pienamente fiducioso nella Provvidenza invio alle Eccellenze Loro Reverendissime distinti ossequi, singolarmente baciando il Sacro Anello.

Catanzaro, 31 luglio 1978
(festa di Santo Ignazio da Lojola)

SI EVITI CHE L'OPERA PIA SIA TRASFERITA AL COMUNE

A S.E. Rev.ma Mons. Luigi Maverna Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana - Roma

Eccellenza Reverendissima,

dietro suggerimento del mio Arcivescovo, mons. Armando Fares, invio copia di uno scritto che mi sono permesso di indirizzare agli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi della Calabria dopo avere letto la Gazzetta Ufficiale della Repubblica del 19 luglio u.s.

Considerando le 25 IPAB riconosciute autonome dall'apposita Commissione Centrale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri sono stato assalito da dubbi e preoccupazioni per le IPAB che non sono asili e scuole materne; dubbi e preoccupazioni personali, che mi auguro vengano al più presto fugati e che, in ogni caso, ho creduto portare alla conoscenza dei Presuli calabresi.

Anche personalmente grato per quanto la Conferenza Episcopale Italiana va compiendo in tale settore colgo l'occasione per ricordare le IPAB calabresi e tra queste la "In Charitate Christi", la quale rimane oggetto dell'attenzione particolare di tutto l'Episcopato Calabro.

Di essa il 26 aprile 1978 è stata inviata domanda con una voluminosa documentazione per evitare il trasferimento dell'Opera al Comune.

Contando moltissimo sull'appoggio autorevole e sulla forza morale della Conferenza Episcopale Italiana rivolgo un devoto e filiale omaggio all'Em.mo Signor Cardinale Presidente e porgo a V.E.Rev.ma i miei distinti ossequi, baciandoLe il Sacro Anello.

Catanzaro, 4 agosto 1978

OPERA PIA "IN CHARITATE CHRISTI" DI CATANZARO E LEGGE 382

All'On.le Dott.ssa Maria Luisa Cassanmagnago Roma

La nostra lunga milizia nella Democrazia Cristiana, un condiviso senso di responsabilità e di coscienza ed il fatto che, nel leggere la presente, certamente il comune amico On. Ernesto Pucci Le avrà parlato dell'Opera Pia "In Charitate Christi" di Catanzaro mi spingono a scriverLe in maniera del tutto confidenziale per pregarLa di volere sostenere e perorare in sede di Commissione e prima ancora nel lavoro preparatorio la causa di questa nostra Istituzione.

Sfiduciato per il comportamento del Partito quando si trattò di discutere e di varare la legge 382, desidero rivolgermi a Lei con animo aperto e fraterno e parlando da cattolico a cattolica.

Si tratta di salvare la "In Charitate Christi" dalle funeste conseguenze della 382, che nonostante tutto rimane legge anticostituzione, e di riconoscere alla nostra Istituzione quell'autonomia che ha avuto finora e che le ha consentito di adempiere alle sue finalità religiose di opera di misericordia corporale, secondo l'insegnamento della Chiesa cattolica, acquistando prestigio, crescendo nella sua dimensione sociale, raccogliendo sempre riconoscimenti lusinghieri.

La larga documentazione inviata, a dimostrazione della sua finalità religioso-educativa e che Ella potrà esaminare de visu, mi risparmia di scrivere e ripetere cose ed argomentazioni già fatte.

Vorrei, con la presente, soltanto chiarire o insistere su qualche punto, facendo esperienza di possibili confusioni, che in passato mi son trovato da dover fugare.

Premetto che la "In Charitate Christi" di Catanzaro è un'istituzione assistenziale ed a più facce sui generis, per cui sarebbe grossolano errore inserirla o classificarla sotto una sola etichetta, come, ad esempio, quella ospedaliera, alla quale ha qualche richiamo senza però esserlo.

Sotto la spinta del Movimento associazionistico dell'Opera, che già svolgeva un servizio domiciliare, la "In Charitate Christi" sorse nel dif-

ficilissimo periodo del 1944, secondo lo spirito e sulla falsariga del "Cottolengo", raccogliendo pietosamente ed amorevolmente i relitti umani abbandonati così come si presentavano. Vivendo e maturando man mano le stesse vicissitudini dell'istituzione torinese, col tempo e con le esperienze acquisite, si volle dare un assetto razionale e decoroso, cercando contemporaneamente di offrire tutte le prestazioni possibili in rispetto alla dignità umana con un'assistenza ispirata alla finalità religiosa espressa dal "comandamento nuovo".

Finalità religiosa insopprimibile ed essenziale in un'assistenza del genere, assistenza impossibile ad eseguirsi in assenza del sostegno di una animazione veramente cristiana e di una vocazione specifica, che fin dalle origini portò alla fondazione di un sodalizio religioso (quello delle Missionarie della Carità), perché fiancheggiasse l'Opera, sodalizio che ebbe regolare riconoscimento ecclesiastico e da parte del Presidente della Repubblica.

Si volle proprio il sodalizio quale scuola di formazione apostolica missionaria per gettare le basi educative e religiose, ben sapendo che una corretta e completa azione amorevole in particolari settori di emarginazione sociale non può prescindere da una formazione religioso-educativa di base.

Quanto dolorosamente ed incivilmente sta accadendo in questi giorni negli ospedali italiani dovrebbe far riflettere! Eppure siamo in un settore ben diverso di più facile assistenza sia per vocazione che per limiti!

Dalla considerazione di "sacralità" in cui era tenuto il malato nei luoghi di cura, prima che operasse la riforma, si è passati all'indifferenza ed al disprezzo del malato: pensare che cosa avverrà specialmente di talune IPAB fagocitate dalla 382!

Tornando alla "In Charitate Christi" l'impostazione educativo-religiosa fu il motivo determinante, perché nello statuto la composizione dell'amministrazione a maggioranza risultasse di nomina dell'Ordinario diocesano di Catanzaro e dell'Ordinario diocesano di Squillace.

Ma, anche fermandoci all'aspetto educativo-religioso nel senso letterale della dizione, la "In Charitate Christi", nella sua attività attuale sia nel numero che nelle strutture e nei posti-letto program-

mati (per un totale di quattrocento posti) trova riconoscimento e conferma ufficiale proprio per la notoria azione pedagogica evidente sempre espletata.

Infatti il Comitato Regionale per la Calabria per la programmazione ospedaliera della Regione, nella seduta del 23 dicembre 1969, approvando le indicazioni per la formulazione del piano nazionale ospedaliero transitorio, riconosceva l'aspetto educativo della "In Charitate Christi" come istituto medico psico pedagogico e, prendendo nota dei posti allora disponibili, di quelli in fase di realizzazione e degli altri in programma, computava allora un totale di quattrocento posti, come si può evincere dalla documentazione allora inviata e dalla pubblicazione edita dalla Regione Calabria nell'anno successivo (Tipografia Frama di Chiaravalle Centrale nelle pagine 100, 105 e 107).

La Commissione Centrale, che esamina le IPAB, fino a questo momento ha deciso per asili e scuole materne; la Gazzetta Ufficiale del 6 settembre ha pubblicato un gruppo di IPAB miste (veniva compreso anche un ospedale) istraelitiche. Nascono dubbi, interrogativi, speranze!

Non essendosi fatta alcuna distinzione per le IPAB istraelitiche, per non fare due pesi e due misure, passeranno egualmente tutte le IPAB cattoliche che hanno chiesto l'autonomia?

Per le IPAB cattoliche il riconoscimento dell'autonomia riservato finora a scuole materne ed asili è un criterio di precedenza per dare nell'occhio col numero il contentino ai cattolici a svantaggio delle opere numericamente poche ma di gran lunga più consistenti?

La Chiesa resterà riconosciuta, rinchiusa e soffocata e poi assediata nell'ambito degli asili e scuole materne? Oppure quale Madre e Maestra di una Scuola di vita e di sapere dagli orizzonti più varie e più ampi, anziché operare in un libero paese in ragione di un pluralismo realmente riconosciuto, dovrà rassegnarsi di vedersi brutalmente rapinata di queste opere in omaggio ad un tacito ed accettato programma di sovietizzazione supinamente avallato anche da coloro che si trovano in Parlamento per il voto dei cattolici?

Permane ancora nelle nostre file quello spirito di capitolazione alla pretesa socialista malauguratamente presente all'atto di approvare la 382?

Dopo la misera sorte toccata agli ospedali con la riforma e la politicizzazione analogo destino avranno le IPAB colpite dalla 382?

È superfluo che io Le ricordi la reazione della Chiesa ufficiale attraverso le prese di posizione di due Papi (Paolo VI e Giovanni Paolo I, il secondo in maniera chiara e senza equivoci da Patriarca di Venezia), della Conferenza Episcopale Italiana, delle Conferenze Episcopali Regionali nonché l'energica reazione del Card. Benell, l'aspetto giuridico del problema, quello umano che la stampa cattolica ha sollevato!

Voglio augurare che Ella possa riuscire in seno alla Commissione Centrale a correggere le assurdità di una legge funesta che torna ingiusta sia per i vivi che per i defunti (questi ultimi, con i propri lasciti alle Opere Pie, contavano su pietosi suffragi che avrebbero ricevuto nel tempo quale benefica rugiada per le proprie anime. In tal senso e con una precisa volontà e fine della donazione ho ancora impresse le parole ed impressi gli appelli ripetutamente ascoltati sul letto di morte, appelli e volontà oggi indifesi forse dinanzi alla legge ed alla Commissione, ma pur eloquenti nella loro mutezza, perché salgono da tombe, le quali, nel loro crudo linguaggio, esprimono sempre ai superstiti precisi ammonimenti e terribili realtà!). Anche la voce dei morti attraverso il possente richiamo che i sepolcri rinnovano sempre ma specialmente nei ricorrenti novembre, sia tenuta presente!

Ma, anche sul piano economico, dopo lo spreco e lo sperpero economico largamente ed abbondantemente riscontrati negli ospedali, la regionalizzazione delle IPAB potrà davvero offrire gestioni più economiche ed assistenza più qualificata o non sarà piuttosto, dopo quanto si è visto negli ospedali con malati di gran lunga diversi e più protetti, lo svuotamento di una finalità caritativa più alta e cristiana? Sarà la regionalizzazione per le opere di beneficenza, che i cattolici perderanno con la 382, un colpo di spugna alle iniziative assistenziali della Chiesa, che, dalla portata dell'imposizione di questa legge, potrà ricevere il più duro colpo che mai abbia avuto dalle invasioni barbariche in poi?

Sarebbe vivo desiderio che il giudizio sulla "In Charitate Christi" fosse preceduto da un regolare sopraluogo. Mi permetto di invitarLa a visitare l'Opera; ma nell'impossibiltà che questo evento possa compiersi prima della decisione della Commissione della quale fa parte, voglia accogliere la preghiera di essere l'avvocata di questa nostra Istituzione, perché la "In Charitate Christi" possa continuare nella sua benefica azione in una Regione depressa, priva dell'assistenza che prodiga, assistenza maggiormente sentita più che altrove proprio per carenza di strutture, aggravate dal fenomeno dell'emigrazione.

Tra la documentazione inviata vi è l'appello dell'Ecc.mo nostro Arcivescovo anche a nome dell'Episcopato Calabro. Che le attese e le speranze non vadano deluse!

Nel nome di Cristo!

Personalmente grato per quanto Ella certamente farà ossequio distintamente.

Catanzaro, 19 novembre 1978

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 4 dicembre 1978

Oggetto: Opera Pia
"In Caritate Christi"
Catanzaro

Egregio Dottore,

in riferimento alla Sua relativa all'Opera Pia in oggetto, che tanto Le sta a cuore; posso assicurarLe del mio interessamento allorché la Commissione art.25 provvederà all'esame degli Istituti, in base ai nuovi criteri inseriti nella legge quadro.

Cordiali saluti.

(Dr.M.Luisa Cassanmagnago Cerretti)

Dr. Raffaele Gentile
Opera Pia "In Charitate Christi"
88060 S.MARIA di CATANZARO

FERMATE L'ATTO VANDALICO!

All'On. Dott. Flaminio Piccoli Presidente della Democrazia Cristiana - Roma

Nei giorni 24, 25 e 26 novembre si è svolto in Roma il 29° Convegno Nazionale dei Giuristi Cattolici Italiani, convegno di studio che ha avuto per tema "La libertà nell'assistenza".

Naturalmente i convegnisti, nel contesto dell'argomento, non potevano non tener presente il problema aperto delle IPAB, bersaglio diretto della legge 382 e del DPR-616.

La prima cosa che hanno sostenuto i giuristi è stata l'incostituzionalità della legge ed hanno affermato come la soppressione delle IPAB rappresenti "un'imponente riforma, che muta i principi della nostra Costituzione in materia di assistenza, per cui delle due una: o la legge 382, in base alla quale è stato emanato il decreto 616, non ha fissato i principii ed i criteri direttivi di questa riforma, ed entrambi allora i provvedimenti sono incostituzionali, in quanto l'art. 76 della Costituzione prescrive che l'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo senza la determinazione di tali principii e di tali criteri direttivi; oppure — ipotesi quest'ultima che appare più plausibile — la legge 382 non parla di soppressione delle IPAB per il semplice fatto che non intendeva delegare il Governo a prevederne la soppressione, ed allora il decreto 616 è incostituzionale per eccesso di delega".

Ma dai convegnisti è stato sostenuto anche il principio che il "quadro della disciplina costituzionale dell'assistenza è integrato dalla disposizione che garantisce la libertà dell'assistenza privata, e che è naturale e necessaria conseguenza della garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo, della libertà di associazione e della tutela degli interessi religiosi, così evidenti nell'ambito dell'assistenza, cui la Costituzione si ispira".

Da parte sua il Santo Padre Giovanni Paolo II, nel ricevere i giuristi cattolici e nel rispondere all'indirizzo di omaggio, ricalcava e puntualizzava quanto sulla 382 avevano affermato i suoi due ultimi predecessori; rivendicando, cioè, da parte della Chiesa l'esercizio

inalienabile delle opere di carità. Il Papa, dopo avere ribadito che la società è fatta per l'uomo, "hominis causa omne jus constitutum est", aggiungeva: "al servizio dell'uomo è posta la società con le sue leggi; per la salvezza dell'uomo è stata da Cristo fondata la Chiesa! Perciò anche la Chiesa ha una sua parola da dire su questo argomento. E deve, anzitutto, dire che il problema della libertà dell'assistenza in uno Stato moderno che voglia essere democratico, rientra nel più ampio discorso dei diritti dell'uomo, delle libertà civili e della stessa libertà religiosa".

Associandosi alle preoccupazioni espresse dall'Episcopato Italiano il Santo Padre univa la propria per tutte quelle "opere benemerite, le quali, sotto l'impulso della carità cristiana si sono prese cure degli orfani, dei ciechi, dei sordomuti, degli anziani, di ogni genere di bisognosi, grazie alla generosità dei donatori ed al sacrificio del personale, talvolta eroici, di religiose e di religiosi, e che in ragione di disposizioni legislative avevano dovuto assumere, loro malgrado, la figura giuridica di istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza con una vera garanzia, peraltro, per i loro fini istituzionali".

Ora, da ultimo insignificante indegno cattolico italiano, rivolgendomi a Cattolico, Che ha in questo momento difficile la responsabilità della guida del Partito più forte e per giunta ispirato al Cristianesimo e — come tale — Partito che è punto di riferimento per i cattolici nell'esprimere il voto, desidero porre alcune domande:

- poiché la 382 è chiaramente incostituzionale e giudicata tale anche dai cultori del diritto e non è possibile dimostrare giuridicamente il contrario, perché la legge non viene revocata o corretta?

Niente di eccezionale che una legge, e non è la prima, sia fatta male (errare humanum est), ma non è agire con logica e responsabilità tenerla in piedi. Sarebbe leggerezza e viltà, nonché grave omissione, non tenere conto delle conclusioni di questo citato e qualificato Convegno e non tenere conto degli insegnamenti della Chiesa, della voce dei Vescovi Italiani e del Papa!

- poiché la legge è ingiusta verso i vivi e verso i morti, in quanto offende i primi violando il principio pluralistico, fondamentale in un regime democratico, ed offende i secondi nelle loro volontà e finalità istitutive, nelle loro donazioni, nella sottrazione dei rispettivi suffragi, perché questa legge deve continuare ad essere imposta per

commettere una serie interminabile di ingiustizie e di irregolarità?

- Poiché gli ospedali divenuti enti ospedalieri in virtù della riforma hanno già apportato tanto danno e tanto disastro agli assistiti, indipendentemente dallo sperpero economico, perché si vogliono ora sacrificare IPAB benemerite, strappando loro quell'autonomia, che, soltanto se garantita, potrà continuare ad operare bene in settori speciali dell'assistenza che non può prescindere da un'animazione cristiana, settori ben diversi dalla tradizionale ospedalizzazione e per le quali la regionalizzazione non significherebbe altro che il caos, peggiore di quello visto negli ospedali, e la fine di un'impostazione assistenziale di tipo familiare meno costosa e più gradita e meritoria, assistenza che per il suo genere è inconcepibile in strutture politicizzate come quelle ospedaliere?

- Poiché l'insistenza nel mantenere la 382 ed il 616 costituisce l'atto più grave oltre che vandalico compiuto verso la Chiesa ed i cattolici impegnati in queste opere — l'atto più grave dalle invasioni barbariche ad oggi — non sarebbe ora che i parlamentari democristiani facendosi coraggio (quel coraggio che spesso manca), garantendo una più assidua presenza (l'assenteismo è stato ripreso nei giorni scorsi dallo stesso Presidente del Senato) e costituendo un blocco saldo (il che non si è mai visto) difendessero i principi fondamentali ed irrinunciabili della dottrina e della sociologia cristiana, senza la quale difesa i cattolici non avrebbero alcun motivo ed alcun interesse a votare per la Democrazia Cristiana ed i parlamentari democristiani non avrebbero senso a stare in quanto democristiani in Parlamento?

Le chiedo scusa di questo sfogo, che certamente non avrei fatto se a presiedere la Democrazia Cristiana non vi fosse stato quel Flaminio Piccoli formato ed educato all'alta Scuola dell'Azione Cattolica, figlio di una Regione tra le più cattoliche d'Italia.

Ed è con l'augurio, onorevole Piccoli, di potere Ella riportare la Democrazia Cristiana in quel solco degno delle sue origini, della sua ispirazione e della sua tradizione — il che è nella speranza e nei voti dei cattolici italiani — che cordialmente La ossequio e Le auguro buon lavoro, in attesa di una cortese risposta.

S. Maria di Catanzaro, 2 dicembre 1978

DIFENDETE LA LIBERTÀ NELL'ASSISTENZA

Al Chiar.mo Prof. Agostino Maltarello - Roma

Carissimo Agostino,

mi rivolgo vivamente a Te non per un favore personale, ma perché possa calorosamente intervenire verso quei componenti che fanno parte della Commissione operante presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri per le decisioni sulle IPAB nei confronti della legge 382 e del DPR n. 616.

L'Opera è la "In Charitate Christi" di Catanzaro ed, ovviamente, desidera restare autonoma; in quanto un'opera del genere è inconcepibile se manca di un'animazione cristiana.

Dal pro-memoria accluso potrai ricavare quanto è stato oggetto della documentazione inviata alla suddetta Commissione.

Da parte sua il 29° Convegno Nazionale dei Giuristi Cattolici, nell'ultima decade di novembre, nei suoi lavori romani si è pronunciato sull'incostituzionalità della 382 e del DPR n. 616.

Per Tua comodità invio i nominativi dei membri della Commissione.

Colgo l'occasione per inviarTi i più cordiali auguri e saluti per le feste natalizie ed il nuovo anno estensibili ai Tuoi.

Al Signor Prof. Dott. Vittorio Bachelet - Roma

La lunga comune milizia nell'Azione Cattolica, per quanto in posti di responsabilità diversi, mi spinge a scriverLe non per chiedere un favore personale, ma un Suo autorevole intervento a vantaggio dell'Opera Pia, della quale accludo pure un pro-memoria.

Si tratta di caldeggiare presso i componenti, ovviamente sensibili, facenti parte della Commissione preposta per l'esame delle IPAB ed operante in tal senso presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, la "In Charitate Christi" di Catanzaro, perché l'Opera resti autonoma nei confronti della legge 382 e del DPR n. 616.

Recentemente si è svolto in Roma il 29° Convegno Nazionale dei Giuristi Cattolici Italiani, che ha avuto come tema "La libertà nell'assistenza", Convegno che si è chiaramente pronunciato per la

incostituzionalità sia della 382 che del DPR n. 616.

Proprio oggi la radio e la TV hanno ricordato la ricorrenza del XXX° anniversario della proclamazione dei diritti dell'Uomo, ma purtroppo in Italia Costituzione e diritti dell'Uomo rappresentano argomenti validi per consumare fiumi di inchiostro di articoli o campagne retoriche e chiacchierone senza nessuna conseguenza veramente pratica che sia di rispetto e di difesa dei diritti dell'Uomo.

Perciò mi permetto di chiedere il Suo aiuto, appunto perché la nostra Opera, veramente impegnata in un'azione sociale che non può prescindere da un'animazione sentita cristiana, possa continuare a svolgere la sua missione in piena autonomia, al di fuori di ogni politicizzazione.

Con il pro-memoria accludo pure, per facilitarLe il compito, i nominativi della Commissione stessa.

Gratissimo per quanto farà mi è gradita l'occasione di salutarLa unendo gli auguri per le feste natalizie ed il nuovo anno.

Pro - memoria

Opera Pia "In Charitate Christi" di Catanzaro e legge 382

– L'Opera intende rimanere autonoma, come lo è stato finora, nell'ambito di un sistema assistenziale pluralistico, come si addice in un regime di democrazia.

– L'Opera sorse, preceduta da Movimento associazionistico, come finalità religiosa ed educativa, come risulta dalla documentazione inviata alla Commissione esaminatrice delle IPAB istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

– La sua finalità non può prescindere da una vocazione e da una animazione cristiana in quanto, in conformità della dottrina della Chiesa, adempie alle opere di misericordia corporale tra le più impegnative e difficili.

– L'Opera, per questo scopo, non può fare a meno e non ha potuto mai fare a meno di una impostazione educativo-religiosa di base. Per tale motivo, accanto al sorgere della "In Charitate Christi" è sorto il SODALIZIO DELLE MISSIONARIE DELLA CARITA',

istituzione religiosa regolarmente riconosciuta dall'Autorità Ordinaria Diocesana e successivamente riconosciuta anche dallo Stato (decreto del Presidente della Repubblica n. 251 del 10 marzo 1964, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 9 maggio 1964).

— Perché nel tempo non potessero mai venire meno l'ideale e la motivazione religiosa lo statuto dell'Opera prevede per tre componenti sui cinque la nomina da parte degli Ordinari Diocesani di Catanzaro e di Squillace.

— Con la "Casa del Sacerdote", accanto all'assistenza varia e spicciola per il Sacerdote, l'Opera promuove ritiri, convegni, incontri di aggiornamento per il Clero e le organizzazioni cattoliche.

— Con l'Istituto medico-pedagogico espleta attività educativa a vario livello compresa anche quella artigianale.

— L'aspetto educativo, indirettamente, fu riconosciuto dalla Regione Calabria attraverso il Comitato Regionale per la Calabria per la programmazione ospedaliera della Regione nella seduta del 23 dicembre 1969, approvando le indicazioni per la formulazione del piano ospedaliero transitorio programmando in tutto per l'Istituto medico-pedagogico dell'Opera quattrocento posti.

— Per il tipo di attività l'Opera è unica nella Regione, apprezzata dall'intero Episcopato Calabro. Tra la documentazione inviata vi è l'appello dell'Arcivescovo di Catanzaro a nome di tutti i Presuli calabresi.

— La finalità religiosa riconosciuta dall'ambiente e attraverso i lasciti di benefattori.

— Il mancato eventuale riconoscimento dell'autonomia mortificherebbe il sentimento pietistico e religioso delle nostre popolazioni e svuoterebbe completamente l'Opera, condannandola prima o poi alla cessazione di un assistenza tra le più umane e cristiane e tra le più sentite, oggi in Calabria, anche sul piano sociale data la carenza di strutture ed il fenomeno dell'emigrazione.

Allegato

La "In Charitate Christi" nasce con finalità esclusivamente religiosa. Inizia in Catanzaro come movimento associazionistico (prima

parrocchiale, poi cittadino) di adesione alla dimensione umana data da Cristo nell'identificarsi col malato, col debole, col sofferente, col bisognoso, coll'emarginato, avendo come scopo pratico l'assistenza domiciliare del bisognoso mediante visite, cibarie, medicine, biancheria, letti. In Gasperina il movimento inizia nel ritiro e nella preghiera tra le mura dirute di Termini e nel contiguo Santuario. È l'Arciprete del tempo con un gruppo di giovani (è l'anno 1943: il 22 marzo si apre la "Casa di San Giuseppe"). Si tratta di un identico volontariato verso il bisognoso in genere. Sorgono con i primi ricoveri un laboratorio di ricamo e cucito, un asilo, un doposcuola, un ambulatorio medico generico. Successivamente per programmare e definire un'assistenza più organizzata, ma sempre a finalità religiosa, la "Casa di San Giuseppe" viene trasferita tra le riparate mura dello stesso romitorio del Santuario col proposito di iniziare accanto una nuova più capace costruzione.

Nel 1944 le due iniziative (il movimento di Catanzaro e l'istituzione di Gasperina) si fondono dando origine alla "In Charitate Christi" e confermando le finalità religiose, assistenziali, educative verso i bisognosi, oltre che di associazione.

Stralciamo a tal proposito dallo Statuto i passi significativi riferentesi alla finalità dell'Opera.

— Con il nascere della "In Charitate Christi" nasce il proprio Sodalizio religioso. Sono le promotrici a costituirsi in sodalizio religioso (con pronuncia dei voti perpetui comuni a tutte le fondazioni religiose femminili).

Soltanto nel vestire non avranno divisa, ma la regola sarà di stretto rigore monastico. Il Sodalizio verrà in seguito riconosciuto dalla Chiesa diocesana, dopo un periodo di attesa e di prova secondo il rigido metodo della Chiesa. Il documento ufficiale dell'Ordinario diocesano segna la data dell'11 febbraio 1958, nel primo centenario della prima apparizione di Lourdes, quasi a ricordare con quella fatidica ricorrenza lo spirito religioso che deve animare questo tipo di apostolato rivolto al malato ed al bisognoso: come a Lourdes la richiesta implorata salute del corpo non è disgiunta da quella dell'anima, parimenti nella "In Charitate Christi" a chi soffre occorrerà avvicinarsi con eguale scopo nell'offerta di un servizio ispirato al mes-

saggio cristiano. Successivamente il Sodalizio viene riconosciuto giuridicamente anche da parte dello Stato con decreto del Presidente della Repubblica del 10 marzo 1964 n.251, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 9 maggio 1964.

— Non paga di questo la "In Charitate Christi", perché nel tempo, non venisse meno il carattere spirituale e missionario dell'assistenza oltre quello materiale realizza un edificio a sé stante in Via Madonna dei cieli (angolo Via San Brunone di Colonia) per le vocazioni e la formazione delle Missionarie (cioè una Scuola apostolica), nonché come sorgente di attività ed iniziative proprie del Sodalizio.

— L'attività limitata ad una pura assistenza materiale era stata del resto anche esclusa fin dal primo momento, cioè fin da quando il Prefetto del tempo dott. Falcone Lucifero, nel dare in uso i locali di Fondachello aveva esplicitamente raccomandato che la nuova istituzione "non fosse ospizio". I promotori, religiosi, diedero fin d'allora precisa assicurazione in proposito, mai smentita dai fatti.

— L'aspetto educativo, oltre che di recupero, è fin dal primo momento presente non solo verso le abbandonate psichiche, ma anche con espansione fuori dalle mura dell'Opera, come la creazione di un asilo per i bambini del Rione (siamo nel 1944, caratterizzato non soltanto dal dopoguerra ma anche dalla carenza di istituzioni del genere; il Rione è il più povero, disagiato e squallido dell'intero capoluogo).

— Per un'azione educativa e di recupero dal 1947 e per alcuni anni con progetti di ampio respiro (come ad esempio quello dell'Architetto Greco, Preside della facoltà di Architettura dell'Università di Roma) la "In Charitate Christi" persegue un ardito disegno in favore di poliomielitici e mutolesi in genere.

— Nei primi anni per le abbandonate normali, in gran parte orfane, istituisce la "Sezione Orfanotrofio", portata a termine con l'educazione, la formazione professionale e spesso le nozze per l'intero gruppo.

— Per le psichiche attua per prima, in Calabria, l'ergoterapia, avviando le ricoverate verso l'autosufficienza e verso il lavoro domestico, quando non è raggiungibile un'attività più elevata. Vi sono scuole popolari annuali; vi è una scuola di taglio e cucito per alcuni anni.

— L'azione educativa è ancora potenziata nel complesso di Santa Maria; l'impostazione generale viene studiata con gli esperti dell'ENAOLI e dell'AAI. Maturano i tempi; sorge la branca di Neuropsichiatria Infantile anche in Italia e questi problemi vengono affrontati su nuove prospettive. La "In Charitate Christi" non indugia e decisamente passa all'istituzione di un Istituto Medico Psico Pedagogico, ponendovi alla guida un'Equipe tecnica. Ma questo non basta, perché il nuovo istituto cammini con sicurezza fin dai primi passi decide di avvalersi della consulenza della Clinica di Neuropsichiatria Infantile dell'Università di Messina. Sono ragazzi che vengono accolti in Santa Maria su segnalazione dello stesso ENAOLI. La seria impostazione suscita consensi unanimi, anche da parte di esperti: tra questi va annoverato il Sen. Ludovico Montini, che appositamente ed unicamente per questo scende in Calabria. Ma l'istituzione viene affiancata da una sezione di studio, che per la preparazione di insegnanti, promuove, d'accordo con l'Ente Morale del Fanciullo una serie di corsi (annualmente) di "Fisiopatologia per lo sviluppo psichico e fisico del fanciullo", mentre un gruppo di insegnanti affianca l'Equipe nel recupero. Per una rispondenza sempre più adeguata un nuovo padiglione viene adattato in appartamentini, ritenuti allora strutture più idonee per dare il senso della famiglia ed un ambiente più caldo ed affiatato. Ma è il periodo in cui l'Opera ancora per dare a questa attività educativa e di recupero un'impronta più aggiornata alle vedute del tempo addirittura acquista un altro suolo per far sorgere proprio il villaggio ad hoc. E perché la nuova progettazione fosse rispondente ritira addirittura un testo riguardante tale tipo di architetture dalla stessa Inghilterra all'avanguardia in questo settore.

Perfino le opere di struttura muraria vengono prese in considerazione, perché ogni cosa si potesse organizzare in maniera impeccabile.

Questo gruppo di ragazzi completa il recupero totalmente o quasi entro il 30 giugno 1971.

— L'apparato educativo, oltre che della parte alloggio, nel quale i dormitori sono realizzati a box per non richiamare la corsia ospedaliera e perché ognuno avesse il suo spazio di piena libertà nel

riposo, comprende diverse aule scolastiche, stanze di soggiorno, sale specialistiche quali quella di osservazione e trattamento didattico, quella della psicomotricità, quella di rotazione, quella di psicologia (con la disponibilità per lo psicologo di tutti i testes mentali), quella di ortofonia, quella di psicofonia, quella grande per la TV ed il cinema. Inoltre vi è la grande sala da pranzo ed a parte l'ambulatorio medico e pediatrico con la sala per l'infermeria.

Notevole il materiale didattico; parte è stato a suo tempo ritirato dalla Francia.

La sala di psicofonia è tenuta da una Missionaria, che, oltre ad essere insegnante ed avere seguito uno dei corsi di Fisiopatologia per lo sviluppo fisico e psichico del fanciullo, ha frequentato come interna il corso specifico, conseguendo il diploma, a Rapallo, corso regolarmente autorizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione.

La sala di ortofonia, tenuta da una insegnante specializzatasi a Roma in ortofonia, si avvale di una moderna attrezzatura: oltre al biooscilloscopio ed allo speak-trainer ha una serie di apparecchi elettronici per la stimolazione e la correzione del linguaggio e di relativi sussidi didattici.

— Ma la gran parte di queste ragazze devono, in concomitanza all'educazione, seguire le cure mediche per le diverse infermità che si accompagnano o sono in conseguenza dello stato neuropsichico. Allora tutta la relativa consulenza specialistica, preposta alle lungodegenti ed alle malate anziane croniche in padiglioni a sé stanti, interviene contemporaneamente all'intervento educativo e di recupero. Sono realizzati ed a disposizione i seguenti gabinetti specialistici: cardiologia, artrologia ed ortopedia, otorinolaringologia, odontoiatria, neuropsichiatria (con sala di elettroencefalografia), radiologia (con craniostato fatto venire da Stoccolma), laboratorio di analisi (oltre il citato ambulatorio medico-pediatrico).

È da aggiungere la palestra per la ginnastica correttiva per quelle che hanno bisogno anche di tali prestazioni (ginnastica singola e ginnastica di gruppo). Vi è una fisiokinesiterapista.

— Per la parte religiosa, oltre il personale religioso già citato (cappellano residente e missionarie), con funzioni religiose quotidiane vi è una grande cappella. Ma saltuarie manifestazioni religiose si

svolgono pure alla Grotta di Lourdes, indipendentemente da cicli religiosi durante l'anno e da quelle pratiche che rientrano nell'obbligo delle Missionarie. Per le ragazze la rispettiva parte religiosa, compresa la Messa, è svolta in forma riservata per loro.

Inoltre è nella finalità dell'Opera proiettare all'esterno quell'azione promozionale di stampo evangelico, che sta all'origine e nella ragion d'essere dell'istituzione.

— La comunità circostante e non circostante percepisce l'Opera come di carattere prevalentemente educativo e religioso. Non solo perché per alcune manifestazioni religiose è invitata, ma anche per le stesse manifestazioni educative (come riviste e trattenimenti per il Natale, festival per il Carnevale, festa della mamma, ecc.), nonché nella mostra di ogni fine di anno scolastico, mostre che vertono sia sulla parte didattica che su quella laboratoristica attraverso l'esposizione dei lavori manuali eseguiti durante l'anno, lavori che vengono ai visitatori spiegati dalle stesse esecutrici. In tutte queste occasioni di solito sono invitate Autorità, genitori, simpatizzanti ed amici dell'Opera.

— La realizzazione della "Casa del Sacerdote", eloquente nella sua dizione, è stata voluta per tutti i bisogni del Clero già formato od in formazione, proprio come ambiente speciale per chi ha deciso la via del Sacerdozio; essa è a disposizione sia del clero regolare che di quello secolare; vi si svolgono pure ritiri, esercizi spirituali, attività varie formative, seminari di studi, ecc. Questa iniziativa, a suo tempo, fu sostenuta da tutto l'Episcopato Calabro. Vi fu un contributo personale, oltre la benedizione di Papa Pio XII.

— I beni patrimoniali ricevuti sono stati principalmente lasciati per l'aspetto religioso e morale dell'istituzione, con conseguenza di legati che l'Opera ha naturalmente il dovere di osservare.

Tra le attività a carattere religioso vanno segnalati gli annuali viaggi a Lourdes con i treni per ammalati: vengono portati ricoverate variandole di volta in volta.

— La parte educativa-recupero per le addestrabili è affidata al controllo della equipe, ma per la pratica sovraintendono insegnanti di applicazioni tecniche. Inoltre l'Opera ha allestito un laboratorio polivalente in maniera tale che ciascuna possa manifestare liberamente le proprie inclinazioni e quindi in conformità le scelte. In

tal modo viene avviata a quel genere di attività che più si addice al suo stato ed alle sue possibilità psichiche. Ma anche in queste si cerca di dare quel minimo indispensabile sulle cognizioni essenziali.

Al Chiar.mo Prof. Mario Agnes - Roma

Carissimo Professore e Presidente,

la comune lunga milizia nell'Azione Cattolica mi spinge ad inviare la presente per chiedere non un favore personale, ma un intervento autorevole personale verso i componenti (che riterrà opportuno) facenti parte della Commissione operante presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'esame delle IPAB.

Ovviamente il desiderio e l'augurio sono che continui a rimanere autonoma la "In Charitate Christi" di Catanzaro, in favore della quale la preghiera è di salvarla dalla 382 e dalle sue nefaste conseguenze.

Non Le sarà certamente sfuggito che il recente 29° Convegno Nazionale dei Giuristi Cattolici si è pronunciato per la incostituzionalità della 382 e del DPR 616.

Per maggiori chiarimenti accludo pro-memoria dell'Opera e l'elenco di coloro che fanno parte della citata Commissione.

Per l'iter della pratica è anche intesa la Conferenza Episcopale Italiana.

Mi è gradita l'occasione per formulare i migliori auguri per le vicine feste natalizie e per il nuovo anno.

Al Chiar.mo Prof. Luigi Gedda - Roma

Carissimo professore,

mi rivolgo con tutta la forza dell'animo, profittando dell'antica e cordiale amicizia non per chiedere un favore personale, ma soltanto un caldo appassionato personale intervento presso quanti è possibile ed opportuno dei componenti la Commissione preposta per l'esame delle IPAB (istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri) per salvare l'autonomia dell'Opera, della quale accludo anche un pro-memoria.

È l'Opera che visitaste nel 1952 venendo a Catanzaro in occasione dell'Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica e che ci consentì uno studio sulla "ostegenesi imperfecta", pubblicato poi nel numero speciale di "Acta geneticae medicae et gemellologiae" edito per l'inaugurazione dell'Istituto Mendel.

Per comodità unisco anche i nominativi della suddetta Commissione.

Data la finalità dell'Opera e la natura sarebbe grave errore, se dovesse subire la politicizzazione, perdendo quell'animazione cristiana, che è tutto in un'assistenza del genere.

Colgo l'occasione per inviare i più cordiali ed affettuosi auguri per le feste natalizie ed il nuovo anno.

S. Maria di Catanzaro, 10 dicembre 1978

ISTITUTO DI GENETICA MEDICA
E GEMELLOLOGIA
"GREGORIO MENDEL"

IL DIRETTORE

Roma 9 gennaio '79

Caro Raffaele,

mi fa tanto piacere di risentirti dopo lunghi anni.

E' molto difficile quello che mi chiedi perchè il partito è.... partito verso problemi di assoluta precedenza.

In ogni caso tengo in evidenza la pratica e cercherò di aiutarti.

Con i saluti e gli auguri più cari

(Prof. Luigi Gedda)

Chiarissimo
Dr RAFFAELE GENTILE
Via Sant'Angelo 3

88100 CATANZARO

00161 ROMA - PIAZZA GALENO, 5 - TEL. 884658 - 862065

NATALE, NUOVO ANNO ED IPAB

Agli Eccellentissimi
Arcivescovi e Vescovi della Calabria
loro sedi

A nome della "In Charitate Christi" è mio personale desiderio rivolgere alle EE.LL.Revv.me i più devoti e fervidi auguri per le feste natalizie e per un sereno 1979.

L'anno, che volge al suo termine, è stato pieno di eventi straordinari e dolorosi, così impressi nella mente di ognuno da renderne superfluo il ricordo. La coincidenza di vedere due volte vacante la Sede apostolica, indipendentemente dalle eccezionali elezioni, ha rappresentato anch'essa un evento storico che da secoli non si verificava.

Per noi che abbiamo lottato per la sopravvivenza autonoma delle IPAB nel quadro di un riconosciuto pluralismo l'anno si chiude con uno spiraglio di luce per gli assicurati "nuovi criteri", che saranno inseriti nella legge-quadro. Vogliamo augurarci che i legislatori rivedano le gravi lacune della 382, rilevate anche dal 29° Convegno Nazionale dei Giuristi Cattolici Italiani e sottolineate dal Santo Padre Giovanni Paolo II (come del resto avevano fatto i due Suoi Predecessori).

Dinanzi agli eventi tragici e dolorosi che hanno caratterizzato la scena mondiale del 1978 soltanto la Chiesa Cattolica è rimasta stupendamente meravigliosa ed al di sopra delle umane miserie offrendo incomparabile prova di unità e di grandezza, di universalità e di riferimento per il genere umano!

Se cementeremo noi cattolici questo spirito di unione attorno ai Vescovi sul piano regionale, oltre che nazionale, sicuramente supereremo le prove che si profilano all'orizzonte regionale e che ci attendono nell'anno nuovo che ormai avanza con tutte le sue incognite, le sue difficoltà e la sua problematica civile e sociale.

Avanti, dunque, uniti nel nome di Cristo, Che tutti ci affratella, con cuore ed animo aperti alla speranza!

S. Maria di Catanzaro, 24 dicembre 1978

LEGGE 382 ED IPAB

All'On. le Dott.ssa M.Luisa Cassanmagnago
Cerretti — Roma

Il Suo breve quanto gradito scritto, giuntomi oggi, apre uno spiraglio di luce tra le fitte tenebre addensatesi in questo ultimo biennio sulle IPAB dopo l'infelice varo della 382.

E poiché Ella assicura nuove prospettive per le IPAB nell'accenno "ai nuovi criteri inseriti nella legge quadro" mi permetto di esprimerLe, in maniera del tutto confidenziale, su questo argomento il mio modesto punto di vista.

Anzitutto ritengo che sarebbe utile un incontro con le molteplici IPAB ed oserei dire che gli incontri andrebbero organizzati regione per regione.

Non è ammissibile che con un colpo di spugna venissero annientate od assorbite IPAB benemerite. Non è ammissibile che i destini di queste venissero risolti a tavolino con leggi discutibili ed incostituzionali, senza sentire esperienze e difficoltà da parte di coloro che sul piano pratico hanno affrontato determinati problemi. Non è ammissibile non avvertire la necessità e la indispensabilità della carità cristiana, che deve animare l'assistenza di determinati settori di emarginati e di infelici (nel dire carità intendo dare il suo significato paolino). Non è ammissibile sottrarre alla Chiesa l'esercizio inalienabile delle opere di carità, specialmente quando deliberatamene le promuove come opere di misericordia corporale con una finalità religiosa ed educativa evidente. E nel revisionare la legge non è ammissibile non tenere presente quanto il Santo Padre Giovanni Paolo II ha ricordato in proposito ricevendo i Giuristi cattolici italiani; cioè: "la generosità dei donatori ed il sacrificio del personale, talvolta eroici, di religiose e di religiosi, che in ragione di disposizioni legislative avevano dovuto assumere, loro malgrado, la figura giuridica di istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza con una vera garanzia, peraltro, per i loro fini istituzionali". Non è ammissi-

bile, per rispetto alla stessa dignità della persona umana, non tenere conto di quel "pluralismo" che tutti a parole affermano, che deve essere garantito e sostenuto in un regime democratico nel rispetto di libere scelte e di consentite convenzioni!

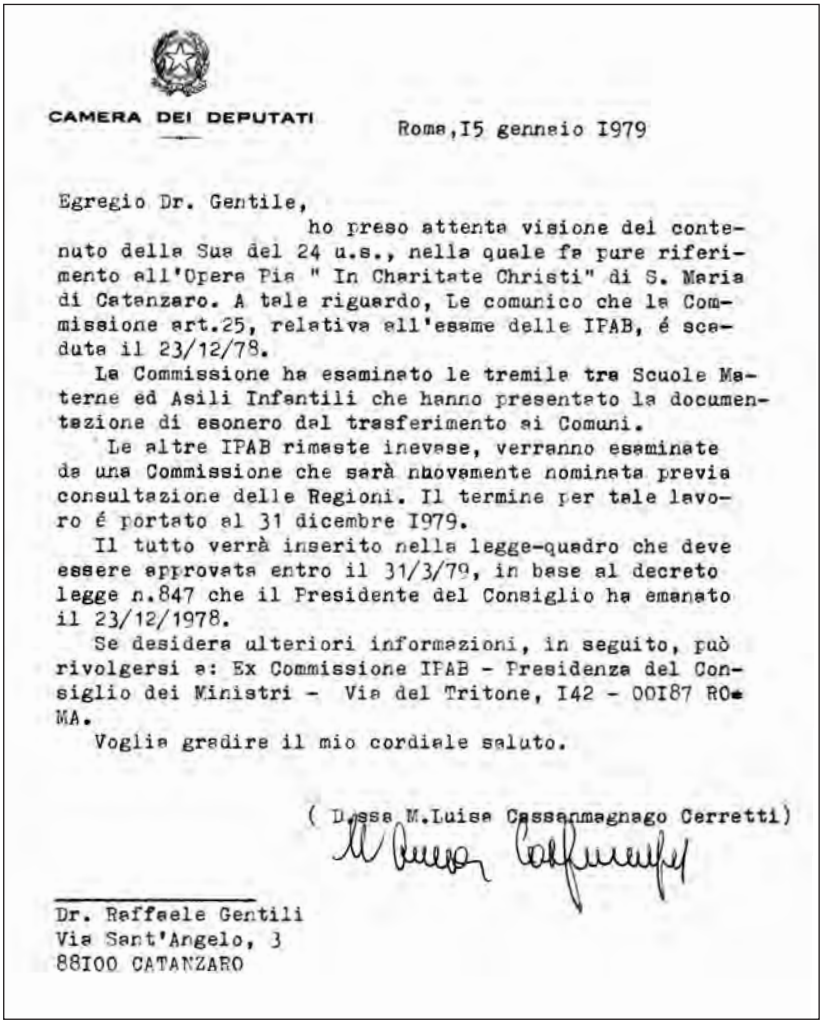
Corre, poi, una voce che la decisione delle IPAB che non siano scuole materne ed asili venga demandata direttamente al giudizio delle Regioni. Nulla di più grave e di più ingiusto potrebbe essere commesso. Le Regioni rappresentano oggi una realtà negativa e dannosa con la loro permanente disfunzione e non funzione dovuta in parte alla loro nascita distocica ed al loro stato patologico ed in parte alla politicizzazione che ne è seguita, per cui si assiste ad uno stato persistente di crisi in sordina o dichiarata, comunque di crisi continua, tale che il cittadino ormai non sa più se l'Esecutivo regionale sia in carica o dimissionario. Purtroppo — ed è doloroso dirlo — la Regione come istituzione non è quella che la Democrazia Cristiana propagandava nel 1943 e negli anni immediatamente successivi unitamente al suo programma dottrinario e politico; la Regione come istituzione non è quella sognata da Don Sturzo e da De Gasperi; la Regione nella realtà odierna è la maggiore disgrazia che poteva capitare agli Italiani. A questa realtà tangibile occorre aggiungere l'indifferenza democristiana verso il mondo cattolico, indifferenza che si attenua soltanto nei periodi elettorali; ma fuori o lontano da questi periodi non esistono rapporti e tutto corre come se il mondo cattolico non esistesse. Per… amore patrio non aggiungo altro; per… carità patria non aggiungo altro; ma Ella, Onorevole Dott.ssa Cassanmagnago, è dirigente qualificatissima del Partito, ed è per questo che, confidenzialmente mi deve consentire questo discorso!

Onorevole Cassanmagnago, da una legge ingiusta non possono derivare complicazioni giuste ed appropriate. Il diritto ha pure esso una sua genetica!

Nel ringraziarLa e nel ricordarLe la "In Charitate Christi" di Catanzaro Le auguro buon lavoro ed attiva vigilanza acchè i "nuovi criteri" correggano mortificanti disposizioni legislative e stabiliscono una volta e per sempre una fruttuosa coesistenza delle IPAB così come sono nel pieno rispetto delle convenzioni

con lo Stato, così come si addice ad una Nazione moderna, civile e democratica, veramente assertrice di quel pluralismo, che è fondamentale, anche se non solo o unico attributo di libertà e di democrazia!

S. *Maria di Catanzaro, 24 dicembre 1978*



CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 15 gennaio 1979

Egregio Dr. Gentile,

ho preso attenta visione del contenuto della Sua del 24 u.s., nella quale fa pure riferimento all'Opera Pia " In Charitate Christi" di S. Maria di Catanzaro. A tale riguardo, Le comunico che la Commissione art.25, relativa all'esame delle IPAB, é scaduta il 23/12/78.

La Commissione ha esaminato le tremila tra Scuole Materne ed Asili Infantili che hanno presentato la documentazione di esonero dal trasferimento ai Comuni.

Le altre IPAB rimaste inevase, verranno esaminate da una Commissione che sarà nuovamente nominata previa consultazione delle Regioni. Il termine per tale lavoro é portato al 31 dicembre 1979.

Il tutto verrà inserito nella legge-quadro che deve essere approvata entro il 31/3/79, in base al decreto legge n.847 che il Presidente del Consiglio ha emanato il 23/12/1978.

Se desidera ulteriori informazioni, in seguito, può rivolgersi a: Ex Commissione IPAB - Presidenza del Consiglio dei Ministri - Via del Tritone, 142 - 00187 ROMA.

Voglia gradire il mio cordiale saluto.

(D.ssa M.Luisa Cassanmagnago Cerretti)

Dr. Raffaele Gentili
Via Sant'Angelo, 3
88100 CATANZARO

I.P.A.B. - 1979

"...ma la situazione appare ancora molto incerta e preoccupante soprattutto per possibili accordi dietro le quinte pur di salvare le proprie poltrone ad ogni costo e costi quel che costi..."

ANCORA... AIUTATECI

All'Onorevole Dott.ssa Signora M.Luisa Cassanmagnago Cerretti – Roma

La ringrazio assai vivamente, anche a nome dell'Opera, per le notizie che mi ha fornito circa le IPAB non ancora esaminate. Le rinnovo l'invito a volere visitare la nostra "In Charitate Christi" e voglio augurarmi che mi sia data la possibilità di incontrarci.

Chiedo ancora scusa se sono petulante e noioso ad insistere con Lei, ma lo faccio, perché Ella, per gli incarichi che ricopre al vertice del Partito, possa e voglia appassionatamente seguire questa triste vicenda, che vede disgraziatamente coinvolte tuttora gran parte delle IPAB e comunque quelle più consistenti ed impegnative sotto ogni aspetto.

- Opportunità che la legge-quadro definisca ogni dettaglio, per evitare che ogni Regione ed addirittura ogni Comune nell'ambito della stessa Regione diano interpretazioni diverse, che in definitiva, creando possibilità di criteri valutativi diversi tra Regione e Regione, favorirebbero ingiustizie di ogni genere, a parte la preconcetta ostilità verso l'autonomia come principio.

- Il grave deterioramento di questi Enti e la politicizzazione nella forma più deteriore contro ogni buon senso e ogni logica non potrebbero offrire alcuna garanzia, specialmente sotto la spinta sfasciatrice dei politici sinistri e dei sinistri politici e sotto la furia dei sindacati, i quali hanno chiaramente detto che il loro compito è di preoccuparsi soltanto dei dipendenti e non degli assistiti, il che dimostra abbondantemente l'indice di civiltà raggiunto e la straordinaria maniera di come sia alta la sensibilità verso gli emarginati più gravi ed abbandonati e siccome negli ospedali è stato già fatto vedere quale sia l'amore verso gli ammalati (i quali sono una cosa ben diversa dagli emarginati delle IPAB) è facile immaginare la triste sorte che graverà più o meno a breve scadenza su questo settore di assistenza, che, soltanto nelle mani della Chiesa e nell'ambito di una vocazione cristiana, avrebbe potuto trovare, come del resto aveva trovato, interesse e cura.

- Nonostante la figliolanza dei decreti legge, compreso quello comunicatomi cioè l'847 del 23. XII. 1978 da approvare entro il 31 marzo prossimo, il Parlamento, purchè lo voglia (e per Parlamento debbo dire i democratici cristiani; se non da questi da quali forze dovrebbero essere sostenuti i cattolici e le opere della Chiesa e dei cattolici?) è in tempo per salvare le IPAB e con queste garantire quell'assistenza speciale, della quale lo Stato è stato sempre carente e che d'altra parte non potrebbe assicurare al di fuori di un'animazione cristiana. Siano ascoltate le voci del Papa e dei Vescovi! Si prenda compassione di tanti infelici sofferenti e tribolati, perché i propri dolori e le proprie condizioni mortificanti e pietose non siano aggravati dallo specioso concetto di una statizzazione, che in questo caso è chiara sovietizzazione contro ogni pluralismo e contro ogni rispetto per l'uomo.

Con cordialità e distinti saluti ossequi.

Grazie! Mi scriva!

S. Maria di Catanzaro, 30 gennaio 1979

Al Chiar.mo prof. Dott. Agostino Maltarello Roma

Caro Agostino, Ti ringrazio assai cordialmente per il sollecito ed affettuoso interessamento svolto nei confronti di questa Opera. Mi fa piacere che Tu abbia potuto direttamente rivolgerti allo stesso Presidente dott. Chieppa. A questi si era tempo addietro rivolto pure direttamente l'attuale Prefetto di Catanzaro, Dott. Eugenio Panetta, il quale, avendo in precedenza visitato e quindi conosciuto l'Opera, si era reso ben conto della situazione e della necessità, dato il tipo di assistenza e per ben continuare in questa assistenza, di garantire l'autonomia alla "In Charitate Christi".

Intanto vi sono delle novità, nel senso che è cessato il decreto legge n.616 che operava nei confronti delle IPAB per la 382 ed il 23 dicembre u.s. è stato varato il decreto legge n.847 (del quale fino a questo momento ignoriamo il contenuto) e che dovrebbe essere approvato entro il 31 marzo.

La battaglia che conduciamo per il salvataggio delle IPAB, assieme all'Episcopato, deve essere affrontata unitariamente. Pertanto non sappiamo se la Commissione, che è pure scaduta, sarà riconfermata o sostituita o modificata. Chiederò troppo, ma purtroppo occorre mobilitare quanti potranno favorevolmente influire ai vari livelli acchè si salvino le IPAB, sottraendole al destino dell'annientamento che leggi ingiuste ed accordi segreti avrebbero decretato, incuranti della incostituzionalità (e questo lo ha rilevato il 29° Convegno Nazionale dei Giuristi Cattolici Italiani), della voce dei Papi e dei Vescovi Italiani, nonché di ogni altra voce centrale o periferica, senza alcun preventivo interpellamento, senza sentire le Opere stesse, in dispregio dei fondatori, degli operatori, dei benefattori vivi e defunti, in barba al pluralismo, che pure predicano, e contro ogni rispetto verso l'uomo.

Senza dubbio l'indignazione e l'insurrezione delle IPAB hanno fin qui sortito un certo effetto, nel senso almeno di fermare l'ondata del colpo di spugna che la 382 si prefiggeva, ma la situazione appare ancora molto incerta e preoccupante soprattutto per possibili accordi dietro le quinte pur di salvare le proprie poltrone ad ogni costo e costi quel che costi.

Ecco, perché occorre vigilare e non risparmiare di intervenire verso gli amici sinceri e sicuri.

Ti abbraccio, grato.

S. Maria di Catanzaro, 31 gennaio 1979

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 12 marzo 1979

Oggetto: IPAB - Opera: "In Charitate Christi"
88060 S.MARIA DI CATANZARO

Egr. Presidente,

Con la presente comunico che a giorni il Presidente del Consiglio On.le Giulio Andreotti, provvederà a emettere nuovo decreto con criteri che superano la tematica educativa religiosa.

Appena ne avrò conoscenza ve lo invierò.

Ossequi.

(Dr.M.Luisa Cassanmagnago Cerretti)

Dr. Raffaele Gentile
Opera Pia "In Charitate Christi"
88060 S.MARIA DI CATANZARO

Caro dott.Chieppa,

un ottimo collega di Catanzaro, il dott.Raffaele Gentile, mi chiede un intervento presso la commissione, che si occupa delle IPAB, in favore dell'opera pia " In charitate Christi ". Sapendo quanto Ella si adoperi, in qualità di Presidente della commissione, per questa tanto delicata e importante materia, La prego caldamente di volersi interessare di quanto il dott.Gentile espone nell'allegato promemoria. Di quanto farà La ringrazio in anticipo, mentre profitto dell'occasione per porgere a Lei e famiglia i migliori auguri per l'anno da poco iniziato.

Devmo

(A.Waltarello)

dott.Riccardo Chieppa
via Ger.Belloni 103
00191 ROMA

PROF. DOTT. A. MALTARELLO
MEDICO CHIRURGO
LIBERO DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ
SPECIALISTA IN CINESITERAPIA
ROMA
ABIT.: VIA N. S. DI LOURDES, 33 - TEL. 62.22.621
STUDIO: VIALE DI VALLE AURELIA, 93 - TEL. 63.74.306

21 febbraio 1979

Carissimo,

in risposta alla tua del 31 s.m., ti unisco fotocopia del decreto n.847 che certamente avrai già veduto e che proroga soltanto e alla data del 31.3.79 gli adempimenti fissati dal 616 (mi pare però che sia in discussione una ulteriore proroga al 30 giugno).

Ti unisco anche copia, sia pure parziale, dell'ordinanza del Tribunale di Milano circa il giudizio di illegittimità costituzionale dell' art.25 del 616.

In marzo, tra l'altro, dovrebbe concludersi l'iter parlamentare della proposta di legge sulla riforma assistenziale che è tutt'ora all'esame di un comitato ristretto e che deve sciogliere i nodi più difficili, tra cui, appunto, la sorte delle IPAB. E' certo che un'azione oggi può incentrarsi rovalentamente su un'eccezione di incostituzionalità poichè ormai il decreto è legge di Stato, votata dalla maggioranza del Parlamento. La commissione Chieppa ha terminato le sue funzioni-secondo legge- il 31 dicembre 78 e non è stata prorogata. Per l'esame delle altre IPAB le norme saranno dettate dalla legge sulla riforma dell'assistenza di cui sopra ho fatto cenno. Può anche darsi che, dete la crisi, tutto il problema venga ulteriormente differito. Ho attinto queste notizie agli uffici della D.C.

Con i migliori auguri, ti saluto cordialmente

Maltarello

I.P.A.B. - 1980

"...uniti il nostro impegno sarà coronato da successo
e salveremo dallo sfascio e dall'annientamento un patrimonio
civile e morale, che rappresenta il più nobile retaggio che,
in parte ricevuto in parte creato con l'aiuto della Provvidenza
in tempi difficili, potremmo trasmettere alle generazioni venture!"

IPAB ED OPERE SOCIALI DELLA CHIESA E DEL LAICATO CATTOLICO IN ITALIA

A Sua Eminenza Rev.ma il Signor Card. Agostino Casaroli
Segretario di Stato di SS. - Città del Vaticano

Eminenza Reverendissima,

l'opera di misericordia compiuta dal Santo Padre oggi, giorno dell'Epifania, ai ragazzi della casa giudiziaria di Casal del Marmo, ai quali l'Eminenza Vostra Rev.ma è particolarmente legata, pur nella mia indegnità e pochezza, mi spinge oggi stesso a rivolgermi proprio a Vostra Eminenza per un accorato quanto pressante appello in favore delle opere pie e delle opere sociali realizzate per iniziativa del laicato cattolico italiano.

La minaccia e le insidie, che incombono su queste opere attraverso la regionalizzazione, e la mancanza finora di una legge-quadro sull'assistenza in Italia non possono non destare preoccupazioni ed allarmi sulla vita ed il senso di queste attività, almeno di quelle che non possono reggersi efficacemente se non sono azionate da un'animazione cristiana.

Fino a questo momento la freddezza dei politici e particolarmente dei rappresentanti politici dell'elettorato cattolico ha favorito soltanto un rinvio della soluzione di questo scottante problema assistenziale, rinvio che ha più il sapore di volersene lavare le mani; ponendo le opere stesse in una condizione di stallo, precario in tutti i sensi al sano funzionamento delle medesime.

Possibile che non si riesca a stimolare efficacemente i politici all'accettazione pratica e legale di quel pluralismo spesso sbandierato ed a quel rispetto che il Concordato e la stessa Costituzione esigono?

Possibile che in Italia, centro del Cattolicesimo, dovremo vederci smantellare per scopi esclusivamente politici e di basso calcolo

politico tutte le opere sociali sorte per iniziativa del Magistero della Chiesa in adempienza alle finalità della Chiesa stessa, la quale, all'azione di evangelizzazione e promozione umana, deve far seguire sul piano concreto le opportune e svariate opere di misericordia spirituale e corporale?

Eminenza Reverendissima,

perduta la speranza nei nostri uomini politici voglio augurarmi che l'Eminenza Vostra Reverendissima, dall'alto e responsabile soglio cui la Provvidenza L'ha posta, possa riuscire a riportare sulla via della ragionevolezza e della testimonianza cristiana i responsabili chiamati a definire questo delicato settore dell'assistenza pubblica, richiamati ancora una volta al rispetto della verità, della giustizia e della libertà.

Mi è gradita l'occasione per augurare a Vostra Eminenza un felice anno nuovo veramente colmo di tutte quelle consolazioni, che merita il Vostro nobile e delicato lavoro a servizio della Chiesa Universale.

Chino al bacio della Sacra Porpora

S. Maria di Catanzaro, 6 gennaio 1980

MESSAGGIO URGENTE PER LE IPAB CALABRESI

A S.E. Rev.ma Mons. Aurelio Sorrentino
Presidente Conferenza Episcopale Calabra
A S.E. Rev.ma Mons. Armando Fares
Arcivescovo di Catanzaro
A S.E. Rev.ma Mons. Serafino Sprovieri
Vescovo Ausiliare di Catanzaro e di Squillace

Il quotidiano "Il tempo" di venerdì 25 gennaio 1980 riporta la seguente notizia, che per intero copio anche nei titoli:

Il PRI si è astenuto

SI SPACCA SULLE IPAB LA MAGGIORANZA REGIONALE

"Spaccatura nella maggioranza alla Regione sul passaggio ai Comuni delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB), le corporazioni religiose istituite nei secoli dalla carità dei fedeli per sopperire alle più varie esigenze, sovente di natura anche laica, della società di quei tempi. L'inserimento nella legge regionale di tre emendamenti proposti dal capogruppo D.C. On. Ettore Ponti ha indotto il consigliere Di Bartolomei del PRI, partito che fa parte della maggioranza pur non essendo presente in Giunta, ad astenersi sul voto complessivo. Secondo Di Bartolomei, che ha tenuto a sottolineare la propria ispirazione laicista, la legge sarebbe stata così "addolcita", mentre "sarebbe stato necessario mantenere il carattere di affermazione legislativa dell'Ente Regione".

La nuova legge, che trasferisce ai Comuni tutte le IPAB che non siano a carattere né religioso né assistenziale, è stata approvata con i voti favorevoli del PCI, PSI, PSDI e l'astensione di DC, PRI, PLI e PDUP. Voto contrario hanno espresso i consiglieri del MSI-DN.

L'astensione della DC, ben altrimenti motivata dall'On. Fonti di quella di PRI-PLI-PDUP, è stata concessa perché sono stati recepiti nel testo legislativo alcuni elementi significativi. Gli emenda-

menti, proposti dall'On. Ponti e sostenuti anche dall'assessore regionale competente, hanno immesso nella legge gli accordi tra Governo e Regioni, che erano stati alla base della normativa nazionale varata a suo tempo per il settore e poi decaduta. Essi hanno ottenuto anche la salvaguardia delle procedure per il passaggio degli enti, nella massima garanzia per gli interessati: personale e organizzazioni religiose.

In fondo un successo, sia pure circoscritto, della Democrazia Cristiana che — battendosi per la legge quadro nazionale — ha ottenuto il massimo possibile nella situazione laziale".

Fin qui la nota de "Il tempo", che aveva come oggetto le IPAB del Lazio.

In Calabria la situazione rimane grave e nei termini indicati nel convegno del 7 dicembre u.s., svoltosi a Lamezia Terme e del quale sono stati informati tutti gli eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi della Regione calabrese.

Le IPAB calabresi restano abbandonate a se stesse ed al loro destino senza valido interlocutore e senza che a suo tempo la Calabria abbia aderito a quelle norme, cui la stessa nota riportata fa riferimento, per cui si corre il rischio che nel caos politico imperante, ogni Regione deciderà a suo piacimento in mancanza sia di una legge che della buona volontà di sanamente e democraticamente amministrare.

Poiché dalla nota citata si deduce che le Regioni ormai hanno cominciato a occuparsi delle IPAB, il tempo stringerà anche per noi e pertanto occorre mobilitarsi e muoversi. Forse affrontare il problema subito potrebbe essere un vantaggio, naturalmente con definizione completa, atteso il clima particolare che indubbiamente creerà l'apertura ormai vicina della campagna elettorale, facendo un discorso sereno ma fermo, ai nostri uomini responsabili che mal ci rappresentano e mal ci governano e che della democrazia hanno una strana idea abbondantemente sbandierata proprio in questi giorni: infatti si è consentito che su un argomento tanto scottante quanto il terrorismo quattro radicali potessero fare giornate e nottate di ostruzionismo facendo scempio del Parlamento; mentre per le IPAB volute da milioni di cattolici ed emanazione del Magistero

della Chiesa in una Nazione dove i cattolici sono la stragrande maggioranza un certo rispetto umano non disgiunto da un interesse di poltrone e di potere impedisce di fare quelle leggi, che non dovrebbero essere poste in discussione in un regime democratico e pluralista. E questo non basta, perché nel frattempo continuano a piovere leggi incostituzionali come quella resa nota stamane e riferentesi alla legge sui suoli edificatori.

È ora che ai nostri si parli chiaro e tondo di fronte al malcontento che dilaga e del quale i nostri hanno una buona parte di responsabilità sul malgoverno del Paese e sul modo assurdo di leggiferare: perché la popolazione è stufa ed indignata per le riforme varate e le leggi emanate. Lo scompiglio od il marasma che si estende e si diffonde a tutti gli ospedali e di cui i mezzi di comunicazione non mancano di dare giornaliere e raccapriccianti cronache dovrebbe farli ben diversamente riflettere!

È mia ferma convinzione che se i cattolici di Calabria opereranno uniti intorno ai propri Pastori, uniti il nostro impegno sarà coronato da successo e salveremo dallo sfascio e dall'annientamento un patrimonio civile e morale, che rappresenta il più nobile retaggio che, in parte ricevuto in parte creato con l'aiuto della Provvidenza in tempi difficili, potremo trasmettere alle generazioni venture!

Con animo filiale e devoto.

S. Maria di Catanzaro, 2 febbraio 1980

ESTREMO DISPERATO ALLARME ED APPELLO PER LE IPAB CALABRESI

Agli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi
della Calabria riuniti in Conferenza
regionale ordinaria a Catanzaro

Nei giorni scorsi il Consiglio Regionale della Calabria, secondo notizie raccolte e riportate anche dallo "Avvenire", ha approvato la legge con la quale tutte le IPAB della Calabria devono essere trasferite ai Comuni.

Un ignobile baratto, con il solo scopo meschino di salvare per poche ore le poltrone e la vita di una Giunta da sempre inefficiente ed ormai in fase di imminente scadenza per legge, ha spinto i consiglieri regionali democristiani a compiere l'atto maramaldesco del tradimento, suggellando nel peggiore dei modi la loro negativa presenza alla Regione e l'espletamento del proprio mandato di rappresentanti dell'elettorato cattolico.

Interprete dell'offesa, del dolore e dell'indicibile amarezza che ferisce in questo momento non soltanto le IPAB ma tutti i cattolici della Calabria per il modo antidemocratico e violento con il quale in una Regione profondamente cattolica si cerca di fare ammainare la bandiera della carità innalzata e spiegata dalla Chiesa regionale mortificando nelle maniera più grave l'azione generosa e spesso addirittura eroica svolta anche dalla Chiesa attraverso le varie opere di misericordia corporale in ragione anche del Suo Magistero, in quest'ora di smisurata tristezza, a nome di tutte le IPAB, rivolgo vivo appello affinché gli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi della Regione, uniti nella sacra collegiale Autorità, intervengano presso il Commissario di Governo per la Regione Calabria che dovrà approvare la legge per divenire operante, affinché lo stesso la rinvii per un esame meno affrettato al nuovo Consiglio Regionale, anche perché il contenuto diversifica sostanzialmente dai criteri già adottati da altre Regioni d'Italia, indipendentemente dalla mancanza di una legge quadro nazio-

nale, che dovrà regolare in maniera uniforme per tutta l'Italia l'assistenza stessa. Anche il Ministro per le Regioni potrebbe intervenire se adeguatamente ed autorevolmente sollecitato.

In nome di Cristo Vi scongiuro a compiere con urgenza questi passi che potranno in extremis salvare le IPAB dallo sfacelo e dall'annientamento ed evitare che per alcune si delinei lo spettro dei lagers di triste memoria.

Si prenda, intanto, parimenti atto anche per l'immediato futuro dello sconcertante, ingiustificato ed assurdo comportamento dei nostri rappresentanti politici. Con devoti ossequi.

S. Maria di Catanzaro, 23 aprile 1980

LEGGE DELLA REGIONE CALABRIA SULLE IPAB

Nell'ultimo Consiglio Regionale è stata approvata la legge che vuole il trasferimento delle IPAB della Calabria ai Comuni, togliendole al Magistero della Chiesa.

La legge ha suscitato in tutti gli ambienti cattolici della Calabria sdegno, amarezza e dolore ed è stata oggetto anche di una protesta da parte dell'Episcopato.

La legge, già da sé incostituzionale, così com'è, creerà sul piano pratico nella Regione altre nuove ingiustizie, in quanto altre Regioni hanno cercato di attenuare l'asprezza della legge in questione, tenendo conto del decreto presentato e ripresentato (e tutte le due volte decaduto) da parte dell'ex Presidente del Consiglio On. Andreotti.

Sarebbe opportuno un intervento presso la Presidenza del Consiglio, il Ministro dell'Interno e quello per le Regioni, perché la legge potesse essere restituita per nuovo esame al nuovo Consiglio Regionale.

E questo anche in mancanza di una legge-quadro che disciplini l'intera materia dell'assistenza, indipendentemente dal rispetto del pluralismo, che è fondamentale in una democrazia che riconosce la sovranità del popolo, come è affermato dalla Costituzione Italiana.

S. Maria di Catanzaro, 12 maggio 1980

TELEGRAMMA

di recapito. Rimesso al fattorino alle ore...

Mod. 30 – Ediz. 1961-62

MODULARIO Telegr. 61

INDICAZIONI D'URGENZA

Ricevuto il

Pol circuito N.

DR CAV UFF RAFFAELE GENTILE

VIA NUOVA BELLAVISTA CATANZARO

Qualifica | DESTINAZIONE | PROVENIENZA

207 SS CATANZARO DA RO

MOD. 168 B1 (Ediz. 1961)

MODULARIO C. - Poste P.T. - 443 C

AMMINISTRAZIONE DELLE POSTE E DELLE TELECOMUNICAZIONI

LIETO COMUNICARTI CHE PRESIDENTE REPUBBLICA SU DESIGNAZIONE QUESTO MINISTERO HABET CONFERITOTI ONORIFICENZA CAVALIERE UFFICIALE REPUBBLICA PUNTO VIVISSIMI RALLEGRAMENTI AUGURI ET CORDIALITA

TOMMASO SPASARI SOTT STATO LL PP

NUOVE PREOCCUPAZIONI PER LE IPAB NECESSITÀ DI VIGILARE

Agli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi
della Calabria

"La carità non gode dell'ingiustizia,
ma si compiace della verità"

Il 6 agosto u.s. è ricorso il secondo anniversario della morte del Sommo Pontefice Paolo VI.

Desidero ricordarLo ad otto giorni di distanza da tale data, perché proprio nel Suo ultimo 14 agosto terreno (quello del 1977) con voce accorata quanto ferma, nell'allocuzione domenicale di Castelgandolfo, affrontò con coraggio in faccia al mondo il delicato problema delle IPAB italiane. Egli, ammonendo, affermava tra l'altro: "noi speriamo che le nuove norme legali non abbiano a mortificare le iniziative private della tradizionale e sempre rinascente beneficenza in questo campo, dove la spontaneità del bene per gli altri deve trovare pubblica accoglienza e protezione, e dove la bontà del nostro popolo è spesso così esemplarmente interpretata".

Allora le IPAB attraversavano un periodo estremamente grave e terribile, non si parlava neppure di eventuali provvedimenti correttivi della dura legge.

Da quella triste estate molte cose sono poi accadute. Nel frattempo in Regioni più fortunate della nostra tante IPAB si sono salvate; per altre si sono resi necessari ricorsi e ripetute documentazioni.

In Calabria tutto sembrava perduto dopo quella scellerata legge votata dal Consiglio Regionale nella tarda serata del 17 aprile 1980, frutto di un ignobile baratto e di un inconcepibile tradimento.

Voi stesse, Eccellenze, ne prendeste dolorosamente atto nei giorni successivi durate i lavori della Conferenza Episcopale e fu all'ultimo momento la Vostra protesta collegialmente presentata a

far cadere una legge da sé ingiusta ed inammissibile, ma che comunque altre Regioni nell'interpretarla avevano attenuato. Ma abbiamo vinto una battaglia e non la guerra!

La situazione politica generale, regionale e locale rimane oltremodo grave ed allarmante, tra equivoci e compromessi. I nostri rappresentanti politici con estrema imprudenza e faccia tosta non disdegnano di fare dichiarazioni completamente opposte alle assicurazioni fatte all'elettorato cattolico prima dell'ultimo 8 giugno. Dopo Ferragosto riprenderà l'attività politica: da qui la necessità di vigilare e di intervenire tempestivamente con quanti sia possibile. L'esperienza recentemente vissuta ci dimostra quanto sia stata efficace l'azione energica collegiale dell'Episcopato Calabro e ci dice ancora quanto in questi tempi sia indispensabile sul piano sociale regionale l'unione dei cattolici attorno ai propri Pastori uniti.

Chino al bacio del Sacro Anello distintamente ossequio.

Catanzaro, 14 agosto 1980
(festa del Beato Massimiliano Kolbe, martire di carità)

I.P.A.B. - 1981

"...che la felice conclusione dell'annosa vertenza delle IPAB non deve far ritenere che ogni pericolo sia cessato e che ogni insidia sia stata fugata...".

INTERVENTO DEL PAPA CON LA REGIONE LAZIO PER LE IPAB LAZIALI

A tutti gli eccellentissimi Arcivescovi
e Vescovi della Calabria
Loro sedi

Giovanni Paolo II il 20 gennaio ha ricevuto la Giunta Regionale del Lazio nella Sala del Trono in Vaticano per la presentazione degli auguri secondo la tradizione. La Giunta era guidata dal Presidente, il socialista Santarelli. Nell'indirizzo di omaggio al Papa (si trattava della prima udienza per i rappresentanti regionali) il Presidente teneva a sottolineare "l'impegno della Giunta nei settori che possono più contribuire al benessere della popolazione: l'assistenza, la sanità, il problema della casa, quello della elevazione culturale e sociale, il problema della disoccupazione, specie giovanile". Il Presidente, poi, così continuava: "Sono questi i problemi sempre presenti nella nostra azione di amministratori; problemi gravi, scottanti, sentiti da tutti i partiti democratici presenti nel Consiglio regionale che stanno operando in armonia per il bene comune delle popolazioni del Lazio. Di queste popolazioni, che, dolorosamente colpite dalla violenza e dal terrorismo, stanno reagendo con compostezza e fermezza al disegno di quanti vogliono sovvertire le nostre istituzioni democratiche e seguono con fiducia l'opera di pacificazione condotta dalla Santità Vostra".

Il Papa, con grande rispetto ed apertura, ma con eguale serena fermezza ed esplicita enunciazione di principii; richiamandosi ai documenti del Concilio Vaticano II, nel sottolineare come alla Chiesa compete un fine di ordine religioso, affermava come "da questa missione religiosa, scaturiscono dei compiti, della luce e delle forze, che possono contribuire a costruire ed a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina, che è legge di giustizia". Quindi così il Papa proseguiva: "Per questo la Chiesa ha sempre suscitato, secon-

do la necessità dei tempi e dei luoghi, opere destinate al servizio di tutti, specialmente dei bisognosi; opere che sono state promosse, con grande merito storico, civile e sociale, dalle istituzioni religiose". Il Papa, proseguendo, aggiungeva di voler vedere nelle parole del Presidente Santarelli "un riconoscimento del contributo che queste opere danno al bene comune, riconoscimento al quale non può non corrispondere un impegno a rispettarne il fine istituzionale e gli spazi di libertà loro connaturali, in modo che possano agire sempre in conformità con i principi religiosi e morali da cui prendono la loro ragion d'essere". Il Papa raccomandava ancora che venisse da parte loro assicurata a tutti la pacifica, armoniosa e serena convivenza, affermando "il pluralismo comporta anzitutto il rispetto degli altri e la rinuncia a volere imporsi agli altri con la forza".

Come certamente anche le EE.VV.RR.me hanno potuto rilevare dalla stampa in questi giorni la cronaca romana aveva segnalato la ripresa della polemica circa la riconosciuta autonomia di diverse IPAB romane o laziali, che le sinistre avrebbero voluto fare assorbire dalla Regione o dai Comuni, da parte dell'apposita Commissione operante presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Nonostante vi siano voci su "nuovi criteri" per giudicare sulle IPAB appare, a mio parere, fondamentale che nell'ambito regionale le IPAB siano unite fra loro e questa compattezza sia cementata da un Episcopato forte, fermo e sereno nei confronti degli organi regionali, cui potrà spettare l'ultima parola. Naturalmente la decisa presa di posizione deve avvenire principalmente se non esclusivamente con gli uomini responsabili della Democrazia Cristiana, che vanno richiamati a quella testimonianza che hanno il dovere di offrire come cristiani e ricordando ancora il dovere che loro compete di propugnare "nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà", richiamati da Don Luigi Sturzo nell'appello famoso del 18 gennaio 1919 e ricordati dalla stessa D.C. per sé ed i suoi proprio in questi giorni nel sessantesimo anniversario della pubblicazione di quel manifesto.

E' una battaglia che conviene insieme continuare ad affrontare nell'unione con coraggio e vigore, senza tentennamento e sbanda-

mento, nel comprendere che oggi i principii dei messaggi cristiani si diffondono e si sostengono ovunque e che le istituzioni della Regione, come degli altri Enti locali minori, rappresentano per i cattolici nuove frontiere e nuove trincee, che non possono restare abbandonate o disertate.

A Roma con il Papa Pio XII e gli operatori P.C.A.

GRAZIE!
L'OPERA PIA RIMANE AUTONOMA!

Agli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi
della Calabria

La "In Charitate Christi", nel rivolgere il suo ossequio a tutti gli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi della Calabria, rendendosi interprete delle IPAB della Regione, esprime la sua soddisfazione per l'esito positivo sulla sopravvivenza nell'autonomia e ringrazia l'Episcopato Calabro, che, nella Sua sacra Collegialità, le ha validamente difeso e sostenuto. Nella gratitudine desidera ricordare i Presuli nel frattempo scomparsi Mons. Armando Fares e Mons. Santo Bergamo ed i Presuli non più al governo di Diocesi Mons. Giovanni Ferro, Mons. Enea Selis e Mons. Vincenzo De Chiara.

Un doveroso pensiero di gratitudine va pure a Mons. Italo Calabrò ed all'Avv. Chiofalo per l'impegno così appassionatamente assolto.

La "In Charitate Chritsti" si permette ancora di far presente che la felice conclusione dell'annosa vertenza delle IPAB non deve far ritenere che ogni pericolo sia cessato e che ogni insidia sia stata fugata; bensì costituire da una parte motivo di insegnamento e di riflessione per il futuro delle istituzioni cattoliche in genere oltre che delle stesse IPAB e dall'altra motivo per promuovere e stimolare, insieme alla formazione delle coscienze, sul piano regionale l'unione dei cattolici intorno ai Vescovi, oggi così importante per difendere sulle nuove frontiere i principii e i valori universali del Cristianesimo, unione tanto più necessaria da conseguire soprattutto alla luce dell'ultimo documento della CEI relativo alle considerazioni sul cattolicesimo di oggi in Italia.

Chino al bacio del Sacro Anello.

S. Maria di Catanzaro, 19 ottobre 1981

CAPITOLO VI

Vita della Chiesa Diocesana

Preghiera, Azione e Sacrificio
non solo non hanno bisogno di commento,
ma rappresentano, anche oggi in tema di armi
nucleari, gli strumenti bellici imbattibili ed insostenibili
per vincere tutte le battaglie della Fede! ...

ALL'ARCIVESCOVO FARES CHE PARTE PER IL CONCILIO VATICANO II

Eccellenza Reverendissima,

Giunta Diocesana di Azione Cattolica e dirigenti Parrocchiali in rappresentanza di tutti gli iscritti – come tra poco in Cattedrale il popolo – sono questa sera attorno a Vostra Eccellenza per esprimere un saluto ed un augurio affettuoso e filiale per una Vostra partenza, che, per il suo significato ed il suo valore, non ha precedenti.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II° batte alle porte!

Fin da quando il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, gloriosamente regnante, annunziò il 25 gennaio 1959 il suo intendimento di indire questa storica massima solenne Assise della Chiesa in tutto il mondo cattolico ed anche tra i fratelli separati grande è stata l'attesa; più grandi le speranze in un mondo travagliato, agitato, inquieto, incerto.

In questi tre anni di intensa preparazione ed elaborazione della vasta, complessa, molteplice varietà di questioni che il mondo moderno presenta viva è stata l'ansia e forte l'interesse dei cattolici per il Concilio. Sì che i più grandi avvenimenti che hanno caratterizzato questo periodo di preparazione e di studio, di relazioni, di richieste e di voti hanno maggiormente contribuito ad accrescere la fiducia e le speranze verso il Concilio ed i suoi risultati.

Non ultimo l'avvenimento storico del giovedì scorso: il trionfale viaggio dell'Augusto Pontefice, recatosi come pellegrino, ai Santuari di Loreto ed Assisi. Il significato di questo viaggio appartiene già alla storia del Papato, dell'Italia e del mondo; esso scavalca i termini della cronaca, sia pure grandiosa, e segna un nuovo trionfo della Chiesa.

Eccellenza Reverendissima,

mentre tutti i popoli anelanti della pace ed i cattolici in particolare guardano a Roma Eterna, ancora dopo duemila anni luce delle genti, approdo dei secoli e dei popoli, faro della civiltà cristiana, centro vitale del Cristianesimo, i Vescovi di tutto l'orbe si apprestano a raggiungere il sacro colle Vaticano per celebrare là, nel tem-

pio massimo della Cattolicità, presso la tomba del Primo Papa, la storica ventunesima assise ecumenica.

L'Azione Cattolica di Catanzaro, consapevole del valore della partecipazione e del mandato dei Vescovi, si stringe in maniera più sensibile questa sera attorno a Vostra Eccellenza per rinnovare i sentimenti di devozione, di affetto, di pietà filiale, di obbedienza, di docilità alla Chiesa ed al Suo Vicario, di proponimento di accogliere con la più viva gratitudine e riconoscenza le decisioni che sortiranno dal Concilio sancite dall'autorità Sommo Pontefice, riconoscenti fin d'ora dei beni spirituali che certamente ne deriveranno a gloria sempre del Signore.

Eccellenza Reverendissima,

l'Azione Cattolica, che nel periodo preparatorio del Concilio ha seguito con orgoglio la Vostra attiva presenza in seno alla Commissione per la Disciplina dei Sacramenti, con simpatia, col cuore e con la mente segue Voi, testimone vivo della fede di questo gregge, nel viaggio e per tutta la durata dei lavori del Concilio, Vi segue con la preghiera e con l'impegno apostolico (questo Vi dice oggi primo giorno del nuovo anno sociale 1962-63).

Come segno di questo attaccamento e di questi propositi l'Azione Cattolica vuole offrirVi un modesto dono, che sia prova tangibile della presenza sua spirituale al Concilio e che sia espressione di unione alla Vostra Persona.

Il dono è in sé misero. La scelta si è fermata su una borsa per portare o raccogliere cartelle o altri documenti. Ci è parso però un dono capace di entrare entro le mura dell'Arcibasilica Vaticana, trasformata in grandiosa incomparabile aula conciliare e di arrivare sul Vostro scanno.

Vogliate accogliere questo semplicissimo omaggio, modesta espressione del nostro affetto, con l'augurio per un Vostro felice viaggio e felice soggiorno, e vogliate umiliare al Sommo Pontefice la nostra indefettibile devozione e sottomissione, le nostre preghiere ed il nostro augurio perché la Chiesa allarghi sempre più le sue tende nel mondo, perché la pace regni, i popoli si sentano fratelli, gli odi e le lotte cessino, le famiglie si consolidino nel segno del-

l'amore cristiano e perché si compia la supplica dei credenti: quella cioè che di tutto il mondo si faccia un solo ovile sotto un solo Pastore!

Catanzaro, 7 ottobre 1965

Roma - Dr. Raffaele Gentile con Papa Giovanni XXIII

AL PADRE CONCILIARE CHE RIENTRA IN DIOCESI DOPO LA PRIMA SESSIONE

Eccellenza Reverendissima,

il correre affannoso del tempo in un'epoca vertiginosa e ricca di storia e di eventi, di conquiste e di progresso, può facilmente distogliere e distrarre l'attenzione meritata di figure eminenti e di fatti importanti, presi, come si è, dalla tumultuosa vita odierna; ma in questo tanto atteso incontro con Voi, che rientrate dalla felice conclusione di uno dei più straordinari avvenimenti della storia bimillenaria della Chiesa di Roma, non possiamo non fermare tutte le nostre azioni per rivolgere un pensiero grato e riconoscente a Colui, che nella testé conclusa assise ecumenica, ha così prestigiosamente e brillantemente rappresentato questa vetusta Diocesi di Catanzaro e noi stessi cattolici!

E nell'incontro atteso di questo vespro dicembrino, davanti a questa Basilica cara ai catanzaresi intitolata a Colei, nel Cui nome si è concluso il Concilio così come si erano interrotte le varie sessioni, al tempio di Colei, acclamata dal Concilio medesimo Madre della Chiesa, che noi vediamo questa sera la Vostra eminente figura stagliarsi, sullo sfondo del Concilio, pervasa di luce propria, che quasi misteriosamente si riflette su noi, mentre siamo presi di intima commossa filiale ammirazione per Voi, come accade dei figli buoni che si rallegrano e si inorgogliscono delle cose egregie e risonanti dei propri genitori e stasera, più che mai, proviamo la gioia della Vostra paternità spirituale, resa a noi più casa per tanto alta rappresentatività Vostra al Concilio e per il messaggio conciliare che portate suggellato dal Pietro vivente!

E pur nel saluto fugace di questo momento, che non consente un lungo trattenimento, l'Azione Cattolica dell'Arcidiocesi ama salutarVi suo Padre Conciliare, gloria della Chiesa Cattolica di Catanzaro!

E nella mente dei cattolici di Catanzaro e dell'Arcidiocesi in questo istante si presenta la meravigliosa, ricca complessa attività quasi

settennale della Vostra intensa azione conciliare. Basterebbe soltanto l'attività di questo settore, indipendentemente dal resto, per consacrare definitivamente alla storia della nostra Diocesi e della Calabria stessa, la Vostra gigantesca personalità. In questo momento non possiamo con la mente non ripercorrere questo Vostro personale cammino conciliare, che poi rappresenta la storia e le tappe del Concilio medesimo: dalla nomina a componente della Commissione Preparatoria del Concilio all'elezione da parte dei Padri Conciliari a Commissario della Commissione per la Disciplina dei Sacramenti; dall'assunzione alla Prima Vice Presidenza di questa stessa Commissione alla nomina a membro della Commissione Teologica dei Vescovi italiani; dalla partecipazione a tutte le 168 Congregazioni Generali ai ventitré interventi su tutti i vari capitoli trattati dal "De Ecclesia" a quello sulla libertà religiosa ed a quello sull'apostolato dei laici, che così intimamente ci riguarda come militanti dell'Azione Cattolica! Ed in questo gran lavoro organizzativo e di studio per il Concilio l'inserimento come altrettante gemme di quanto è stato oggetto Vostro di particolare approfondimento e di speciale aggiornamento per i fedeli della Vostra Diocesi come di tutte le Diocesi italiane, come le cinque conferenze alla Radio Vaticana sul primo capitolo della Costituzione De Ecclesia, le quattro lettere pastorali sul Concilio: due rispettivamente sulla prima e sulla seconda sessione e le due sul Mistero della Chiesa, le conferenze quaresimali ed infine, ma non ultima in ordine di tempo, l'intervista del 29 settembre u.s., nella quale avete brillantemente intessuto la storia gloriosa delle Diocesi di Catanzaro e Squillace ed il loro operoso presente!

Salve, Eccellenza, alfiere dei doni conciliari e della luce accesa nel mondo dal Concilio, luce che simbolicamente l'Azione Cattolica di Catanzaro raccoglierà e vorrà rendere simbolicamente visibile in una lampada votiva, che Voi stesso, o Eccellenza, al riaprirsi della Cattedrale dopo i nuovi restauri ed i nuovi abbellimenti, dovuti alla vostra sollecitudine, accenderete. Questa lampada che l'Azione Cattolica offrirà dovrà segnare nel tempo e ricordare alle generazioni future la Vostra opera di Padre Conciliare del Vaticano II° ed attraverso la Vostra figura di Arcivescovo che così grandiosamen-

te rappresentò le Diocesi di Catanzaro e di Squillace il ricordo della più grande assise ecumenica finora avvenuta nella bimillenaria storia della Chiesa!

Eccellenza!

Con l'augurio del più felice benrientrato accogliete il grido erompente cordiale e sincero di vita, vita che uomini e donne, gioventù maschile e femminile, fuci e laureati, iscritti tutti dell'Azione Cattolica, a mio nome, innalzano per Voi nel Cielo benedetto della Vostra Diocesi!

Catanzaro, 11 dicembre 1965

L'AUTORITÀ EPISCOPALE

L'identità che ci ha accomunato quest'oggi (e precisamente stamane attorno alla mensa eucaristica, adesso in un'apage familiare e fraterna) è per tutti la stessa e si riconosce nel segno dello spezzare del pane come avvenne sulla via di Emmaus un giorno a poche ore dalla vittoria di Cristo sulla morte. Ma in quest'oggi questo nostro riconoscerci vuole ancora esprimere e significare nel segno della fede affetto ed unione attorno al Pastore comune per l'annuale ricorrenza onomastica. È affetto e non può essere altrimenti per quello che personalmente ci ha dato in questi ventinove anni di suo Magistero e per le innumerevoli realizzazioni compiute; è anche unione per il significato che in sé riveste l'Autorità episcopale nei confronti di quella parte del popolo di Dio, che lo ha avuto assegnato nel valore della comunione con la sede apostolica quale Guida e Maestro.

E per non ripetere e ripetermi sul valore di questa dignità nella ricchezza e nella pienezza del Sacerdozio vorrei soltanto sottolineare come, a mio giudizio, in un Italia che va cambiando oggi più che nel passato per i cattolici e per tutti sia proprio il Vescovo non soltanto punto di unione, simbolo vivente della Luce vera, ma rappresenti il punto di riferimento e veramente la guida saggia perché i cattolici possano dare una precisa testimonianza. L'alchimia politica con le sue leggi ed i suoi rinnovamenti istituzionali, determinati atteggiamenti e modi di interpretazione se cominciano a turbare coscienze già formate non possono arrecare rischi e dare luogo a convinzioni errate che possono diventare norme di vita e liceità morale a quanti in formazione, specialmente giovani, sono portati a notare l'espandersi di giudizi diversi dalla tradizione o di modi di fare consentiti perché moralmente o giuridicamente permessi.

E se si allarga per il cattolico convinto che intende dare la propria testimonianza il fronte della sua azione e del suo impegno, parimenti per il Vescovo il lavoro apostolico e soprattutto la difesa, quale depositario e custode del messaggio della salvezza, dei principii e della morale cristiana e della stessa Verità e Giustizia, diventa più combattuto e la vigilanza sul proprio gregge più attenta ed impegnativa.

È di ieri l'altro la giornata per l'accoglienza alla vita promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana contro l'aborto provocato, che una ingiusta legge, approvata nel maggio dello scorso anno, ha visto per la prima volta operante in Italia. È non è - nel campo del diritto - soltanto da questa legge la derivazione di una serie di mali che già si profilano sull'orizzonte della nostra convivenza sociale. Proprio le leggi che sono passate e che rischiano di passare in violazione delle norme della morale cristiana, con il loro permanere e con la loro messa in opera perché leggi, possono inizialmente turbare chi è di opinione opposta, ma finire con il non preoccupare le coscienze in formazioni, specialmente se la scuola finirà con l'essere ed in parte lo è attraverso i propri docenti non sempre disseminatrice di autentici valori, una scuola che va sempre di più giornalmente perdendo quel ruolo veramente formativo di coscienze che ebbe un tempo.

E per restare nell'ambito di leggi ingiuste operanti in Italia vorrei soltanto accennare alla piaga del divorzio, che già dissemina nuovi tipi di orfani e nuove rovine di famiglia. Ma al di là delle leggi, fermandoci anche su nuovi atteggiamenti che vediamo pericolosamente diffondersi e quasi considerati naturali, non possiamo non rilevare per le ripercussioni che si sono avute e si avranno, il nuovo ruolo che oggi l'ammalato ha assunto per avere perso quel concetto della sacralità di un tempo fino a divenire perfino strumento di ostaggio in campo sindacale mortificando un passato diverso, che era gloria di carità e di civiltà. Per non dire di altre leggi tuttora in atto che suonano aperta minaccia alla Chiesa ed alle sue opere sociali attraverso mortificanti concetti ed imposizioni che non possono certamente fare onore a regimi democratici che si dicono garanti al pluralismo. Perché vedete, per restare nel campo della sanità e dell'assistenza soltanto a prima vista potrà sembrare plausibile ed in armonia forse con il Cristianesimo il principio della sicurezza sociale e quindi l'obbligatorietà dello Stato a volere assicurare tutti ugualiandoli di fronte ai diritti; mentre abbiamo visto come questo concetto, nelle mani dello stato e dei politici, ad esempio nelle scuole in alcune regioni come la Toscana e l'Emilia, è servito per dare la caccia ad ogni impronta cristiana come l'eliminazione dei crocifissi

e di ogni altra iniziativa religiosa nei casi meno carichi di altre conseguenze come lo stesso insegnamento scorretto e mortificante del sesso e di altre discipline similari impartite non certo per istruire e formare anime innocenti ed ignare, ma per seminare corruzione ed immoralità. E non sono ormai rare le cronache che segnalano frequentemente denunce di vescovi o sacerdoti o cattolici intervenuti a difendere la morale e la verità, denunce sempre più frequenti per la giurisprudenza in tal senso marciante e per l'interpretazione spesso scorretta che si pretende di volere imporre sia pure movendo giustificazioni diverse.

L'anno del fanciullo che si è aperto, nel quadro della proclamazione dei diritti dell'uomo, come la stessa proclamazione dei diritti dell'uomo non possono e non debbono essere ritenuti funzioni affiancate all'evangelizzazione e non sono neppure un capitolo nuovo dell'etica cristiana. È sostanza del Vangelo proclamata ai nostri contemporanei: è l'annuncio stesso del regno di Dio.

Non è la sola, ma non è sufficiente tirare l'ideologia della sicurezza sociale e spingere solo a fare le leggi adeguate. Si rischia così solo in apparenza ad appagare un concetto cristiano. È necessario che non resti al livello di cultura è necessario che vi debba essere qualcosa che dia la vita e la possibilità di trasformare l'uomo. Ma non solo la vita, perché è necessario che tutto ciò sia integrato in un movimento di libertà umana. Per via di questa trasformazione sociale e di leggi talora discutibili l'uomo che si va oggi formando sul piano dell'educazione e specialmente sul piano dell'educazione alla libertà viene a trovarsi in una forma di confronto con lo Stato o con gli abusi dello Stato, per cui l'uomo che non arriva a prendere una coscienza di sé di fronte allo Stato ha una coscienza ricevuta, più o meno imposta e comunque manipolata. L'evangelizzazione deve far si che l'uomo liberandosi da ciò che costituisce coscienza imposta dallo Stato entri in una nuova vita, nella libertà che permette di assumere la propria missione e di formare con altri uomini liberi una società umana che impone la sua esistenza e la sua forma di Stato.

Ecco, perché di fronte ai nuovi rischi ed alle inevitabili confusioni, alle nuove frontiere di testimonianza, agli equivoci di ciò che

essendo legge o riforme o atteggiamenti o altro potrebbero far pensare a permissività e consensi moralmente leciti perché giuridicamente validi, dinanzi alle facili babeli oggi più che ieri va rafforzata dai cattolici l'unione attorno al Vescovo, depositario e custode della fede e sicuro interprete del messaggio della salvezza, punto di riferimento sicuro per non cadere nell'errore e per trarre dalla Verità che detiene e difende motivo e coraggio di fedele testimonianza.

Da qui, Eccellenza, sale l'augurio che per molti anni e molti anni ancora come lo fu per Sant'Armando, possiate continuare ad essere il Maestro ad annunciarci le inesauribili ricchezze di Cristo!

Catanzaro, 6 febbraio 1979

LA PASQUA COL PAPA E IL VESCOVO

Eccellenza Rev.ma,

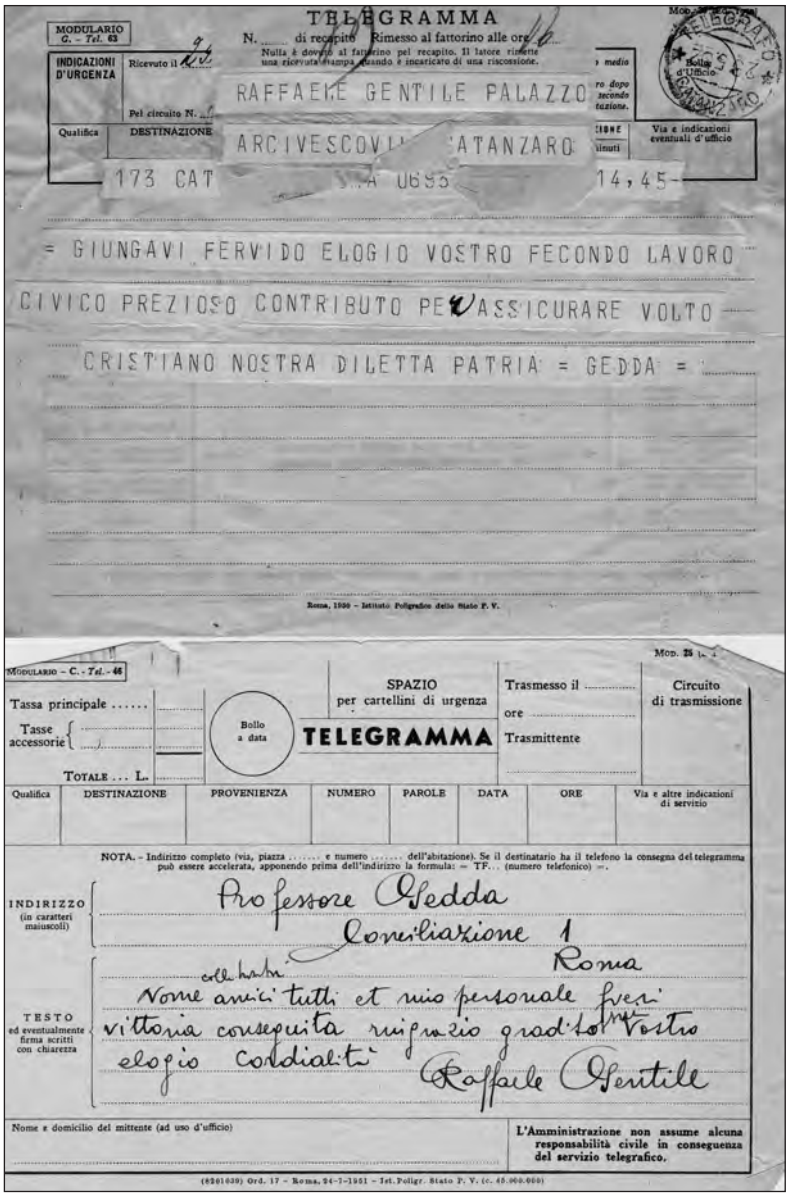
Qui sono la Giunta Diocesana e le Presidenze Diocesane di Roma dell'Azione Cattolica democraticamente elette come -ad experimentum- avete voluto, ma suggellate dalla vostra fiducia e nomina come lo Statuto vigente esige, ad augurarvi la S. Pasqua ed a pigliare ufficialmente il via della loro attività in questo Sabato Santo giorno così ricco di significato e di cristiana speranza.

Dico ufficialmente perché in realtà il lavoro è continuato anche là dove si sono verificati dei cambi di guardia.

Ognuno trae l'impegno di compiere il proprio dovere, di sapere meritare la stima degli elettori e la Vostra fiducia, soprattutto di volere dare l'esempio di rettitudini oltre che di apostolato in un tempo molto delicato, nel quale assistiamo ad un decadimento di tutti i valori dello spirito e della stessa vita comune e sociale.

L'alleluia pasquale che le campane ancora una volta in questa notte santa — sciogliendosi — nel ricordo della gloriosa risurrezione di Cristo daranno all'orbe cattolico e cristiano, augureranno nuovamente la pace di Colui che è Principe della Pace al mondo assetato di giustizia e di pace.

Che se la passione e morte di Cristo e poi il trionfo di Cristo sulla morte ci aprono le porte del Cielo e della vita eterna, cioè di un regno che non è di questo mondo, la vita presente tende a distrarre, a far dimenticare, a distogliere ed allontanare gli uomini da questa direttrice che per il cattolico costituisce l'essenza della vita, la sua ragion d'essere ed il motivo per saperla utilmente vivere.



MODULARIO G. - Tel. 63

TELEGRAMMA

N. ... di recapito Rimesso al fattorino alle ore 16

Nulla è dovuto al fattorino pel recapito. Il latore rimette una ricevuta stampa quando è incaricato di una riscossione.

INDICAZIONI D'URGENZA — Ricevuto il 24 — Pel circuito N. ...

Qualifica — DESTINAZIONE

RAFFAELE GENTILE PALAZZO

ARCIVESCOVI[illegible] ATANZARO

173 CAT [illegible] A 0695 — 14,45

= GIUNGAVI FERVIDO ELOGIO VOSTRO FECONDO LAVORO

CIVICO PREZIOSO CONTRIBUTO PER ASSICURARE VOLTO

CRISTIANO NOSTRA DILETTA PATRIA = GEDDA =

Roma, 1950 – Istituto Poligrafico dello Stato P. V.

MODULARIO – C. - Tel. - 46

Tassa principale .....

Tasse accessorie .....

TOTALE ... L. .....

Bollo a data

SPAZIO per cartellini di urgenza

TELEGRAMMA

Trasmesso il .....

ore .....

Trasmittente .....

Circuito di trasmissione

Qualifica	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	Via e altre indicazioni di servizio

NOTA. – Indirizzo completo (via, piazza ..... e numero ..... dell'abitazione). Se il destinatario ha il telefono la consegna del telegramma può essere accelerata, apponendo prima dell'indirizzo la formula: = TF... (numero telefonico) =.

INDIRIZZO (in caratteri maiuscoli)

Professore Gedda
Conciliazione 1
Roma

TESTO ed eventualmente firma scritti con chiarezza

colla destra
Nome amici tutti et mio personale fervi
vittoria conseguita ringrazio gradito Vostro
elogio cordialità
Raffaele Gentile

Nome e domicilio del mittente (ad uso d'ufficio)

L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico.

(8201039) Ord. 17 – Roma, 24-1-1951 – Tel. Poligr. Stato P. V. (c. 45.000.000)

A MONS. DOMENICO VERO CHE LASCIA CATANZARO PER ROMA

Carissimo Monsignore,

il Vostro saluto di commiato, così caldo ed umano, non può essere da parte mia ricambiato con un semplice scritto. L'antica affettuosa amicizia personale e da famiglia a famiglia, l'essere stato per circa tre lustri parrocchiano e l'attività comune svolta in tanti campi e comunque sempre nelle opere cattoliche per circa un trentennio rappresentano motivo non solo di meditazione sulla fugacità del tempo, ma anche di riflessione e di compiacimento per quanto è stato fatto, pur nella mestizia e nel rammarico, che un distacco sempre lascia, anche se tante cose saltuariamente Vi faranno tornare in questa Città!

La vita e lo zelo parrocchiali con i ripetuti restauri alla Chiesa ed alla casa canonica (ed infine i rivestimenti in marmo della Chiesa e le decorazioni), il complesso educativo-assistenziale di Via Carlo V, l'attività instancabile nell'Azione Cattolica e specialmente nell'immediato dopoguerra quando si diede vita al movimento dei cattolici e poi al loro inserimento nella vita politica (ricordo ancora le quotidiane riunioni in casa Vostra), il servizio in cura, l'insegnamento nelle scuole e nell'Onarmo, al Seminario San Pio X ed all'Istituto Maria Mediatrice costituiscono un esemplare concerto di attività e di bene, che spiegano e giustificano il comune generale rammarico da tutti provato nell'apprendere la vostra decisione di lasciare Catanzaro.

A Roma, nella continuazione delle Vostre attività, iniziate del resto là nei primi anni del Vostro Sacerdozio Vi seguono, comunque l'ammirazione, la stima e l'affetto degli innumerevoli catanzaresi e calabresi che Vi hanno conosciuto, e potuto apprezzare in tutti questi anni.

Catanzaro, 2 ottobre 1970

L'AZIONE CATTOLICA E IL NUOVO ANNO 1972

Ecc.ma Rev.ma,

questo incontro annuale, di famiglia, dell'Azione Cattolica con Voi, divenuto tradizionale per giorno ed ora, ci riempie, come sempre, di gioia particolare e di piacere e nello stesso tempo ci infonde speranza cristiana. È motivo fondamentale la ricorrenza così dolce, così sentita, nonostante la superficialità crescente della società e del modo di affrontare i vari problemi, del Natale di Cristo, che ci porta a riflettere sul grande mistero dell'Incarnazione, sulla necessaria venuta dell'Uomo-Dio, sull'avvento di un regno che non è di questo mondo, motivi tutti che, spingendoci a meditare sulla vita umana, sulla caducità delle cose terrene, sulla fugacità del tempo, sul significato ed il senso della redenzione di Cristo, ci invigoriscono nella fede, ci sollevano dalle miserie di vario genere che la vita quotidiana ci dispensa, ci rianimano e ci spronano ad azioni più nobili, ci incitano a guardare con più sicurezza e con più fiducia al Cielo!

Ma il Natale viene anche a dirci che un altro anno sta per finire ed uno nuovo batte alle porte e quindi anche su questo punto l'incontro odierno ci offre motivi di ripensamenti, di esami, di proponimenti.

Il 1971 non ci ha dato cose diverse dal 1970 e non ci ha risparmiato avvenimenti tristi, ai quali già eravamo usi. Sul piano internazionale nessun paese del mondo è rimasto tranquillo o per guerre o per discordie come il Vietnam, il Pakistan, l'India, l'Irlanda, o per calamità naturali come terremoti, cicloni, alluvioni o per sciagure o atti delittuosi in genere. Sul piano nazionale il bagaglio di eventi che il 1971 consegna al 1972 non è meno pesante: l'anno è stato contrassegnato da incertezze, disordini, scioperi, delitti assurdi quanto efferati, rapine, droga, decadimento progressivo della scuola, diatribe politiche tutt'altro che edificanti, compresa l'ultima conclusasi un'ora e mezza fa fortunatamente con l'elezione di Leone a Presidente della Repubblica, ma che però per il modo con il quale si è svolta ha visto la meschinità del nostro Parlamento e come cattolici abbiamo potuto rilevare ancora una volta come noi sul terreno politico siamo mal rappresentati nell'unità e come buona parte o comunque una parte non trascurabile dei nostri rappresentanti

ha dimenticato il mandato ricevuto dai cattolici, regolandosi nel voto e nelle decisioni come l'utile di volta in volta gli detta.

Giova questo affermare in questo momento per le nuove e non facili prospettive che la politica ci apra da oggi, dopo questa laboriosa elezione presidenziale e giova sottolinearlo, perché il nuovo anno riceve dal vecchio problemi sociali e giuridici, ai quali come cattolici non possiamo rimanere indifferenti e se è vero che l'Azione Cattolica in quanto tale, come scelta religiosa, rimane ufficialmente fuori dalle competizioni è dall'altra parte pur vero che i soci, in quanto cattolici e cittadini, non possono stare in disparte e nell'ambiente sociale nel quale vivono, operano, hanno rapporti devono sostenere con coraggio, con sicurezza, senza tentennamenti come si addice a chi deve dare in ogni momento testimonianza della presenza cristiana nel mondo i principi immutabili del Cristianesimo. Mi riferisco alle varie questioni che sono sul tappeto e che come cattolici più più ci interessano: divorzio, referendum abrogativo, legge per la legalizzazione dell'aborto, diritto di famiglia, per dire i più scottanti ed impellenti. In particolare il diritto di famiglia, che, nei suoi mutamenti, procede in sordina è da segnalare con maggiore preoccupazione, appunto perché si svolte tutto nel segreto e per cui si temono innovazioni gravissime, che farebbero passare in seconda linea anche la legge sul divorzio vista nell'abbozzo originale dei parlamentari presentatori.

Ma anche su altri problemi i cattolici dovranno trovarsi uniti come difesa del principio dell'autorità, l'ordine, il rispetto della legge, della giustizia, del lavoro, della libertà, della morale, dei costumi.

Vogliamo augurarci per l'Italia, che conclusasi in tempo l'elezione del Presidente della Repubblica, i politici dimentichino divisioni ed interessi personali o di categoria e che sentano possenti il fascino del Natale; sentano nell'animo la rinascita di Cristo e quindi il significato che il Natale deve avere (non è concepibile un Natale senza la rinascita di Cristo nei cuori) ed in Cristo redentore ognuno si senta fratello e riapra il cuore alla speranza.

Pensieri ed auguri di pace e di personale benessere, di prosperità, di concordia, di unione, di amore noi auguriamo a Voi, Eccellenza, in questa Santa Notte e per il novello anno!

LA PRESENZA ATTIVA DEL MOVIMENTO LAUREATI

Il Movimento Laureati nel triennio ha svolto dei corsi di studi biblici e delle conversazioni interessanti su passi del Vangelo.

In tutti e tre anni si è trattato di incontri settimanali per gran parte dell'anno sociale, incontri ad alto livello per la consistenza degli interventi e per le discussioni veramente elevati che ogni volta seguivano.

Inoltre il movimento è stato presente sia nei Convegni nazionali che in quelli regionali ed ha dato il suo contributo di studio ed esperienza, assieme ai Rami ed alla FUCI, per l'elaborazione del nuovo statuto.

Nell'ambito delle specializzazioni del Movimento Laureati va ricordata la Sezione dei Medici Cattolici, che nel triennio si è riunita più volte trattando argomenti o di morale legati alla professione o argomenti scientifici veri e propri. L'attività, data la caratteristica dell'Associazione, si è potuta svolgere soltanto nel solo Capoluogo, dove i tesserati sono cinquantaquattro e rappresentano pertanto in seno all'Azione Cattolica la categoria specializzata più numerosa.

La nuova Azione Cattolica

La forza presente in Diocesi nel momento in cui alle vecchie strutture di Rami e Movimenti subentra la nuova Azione Cattolica, si compone di circa 24 associazioni unitarie su 56 parrocchie, e tenendo conto che alcune di queste associazioni sono interparrocchiali, possiamo dire che oltre la metà delle Parrocchie della Diocesi si sono già inserite nella nuova espressione organizzativa. Ma il numero, come sentirete dalle cifre ufficiali che tra poco leggerò è molto basso; pertanto la parte organizzativa e del tesseramento dovrà essere uno degli obiettivi primi che ci attendono nel nuovo anno sociale.

La parentesi estiva dovrà consolidare i quadri diocesani e quelli parrocchiali laddove l'A.C. è stata costituita, ma con ottobre si dovrà iniziare un serio lavoro organizzativo nel piano dell'intera attività che dovrà essere programmata e che dovrà costituire motivo di un incontro più vasto; più valido e più impegnativo di quello di oggi.

A questo punto, in ordine alle decisioni della Presidenza Generale ed a completamento di questa rapida relazione occorre che io mi fermi sui punti fondamentali stabiliti e sui quali in maniera particolare dovrà basarsi la discussione che seguirà, appunto perché le vostre decisioni, i vostri suggerimenti, i vostri desiderati a carattere generale e non locale possano essere portati a Roma al Convegno di settembre dal Presidente diocesano eletto e dal delegato dell'Assemblea eletto.

Questi punti riguardano le linee programmatiche che di solito in ogni triennio la Presidenza Generale propone come lavoro unitario comune in tutta Italia, salvo ad adeguarlo ciascuna Diocesi alle necessità e possibilità locali. Mi fermo, perciò, sulle linee programmatiche proposte per il triennio 1970-1973.

Cari dirigenti!

Il mio dire volge ormai alla fine e rimane a Voi trarre le conclusioni di tutto il lavoro svolto in carenza di mezzi. Ciascuno ha fatto quanto ha potuto ed anche per la Giunta non sono lievi le difficoltà, come sempre, di questo lavoro coordinato. Forse il futuro ci agevolerà nel lavoro e cementerà quell'unità dell'A.C., che fino a ieri non vi è stata, ma che già si intravede nel lavoro unitario di questo ultimo periodo, che va dall'elaborazione dello Statuto alla formazione delle associazioni unitarie già fatte!

Ma non posso finire senza porgere al termine del mio mandato il ringraziamento più sentito e cordiale, per quanto avete fatto. Ringrazio tutti singolarmente e collegialmente con le rispettive cessate associazioni autonome. Parimenti, interpretando il vostro sentimento, desidero ricordare perché non più tra noi, Mons. Antonio Garcea che fu per molti anni assistente diocesano ed il signor Domenicantonio Vecchi, Vice Presidene dell'Unione Uomini. A questi nomi, che ricorderemo sempre per l'esempio che ci hanno lasciato desidero accomunare tutti i soci deceduti in questo triennio, che senza essere dirigenti, hanno forse fatto più di noi e meglio di noi. A tutti vada il nostro

memore pensiero ed il nostro suffragio nella certezza di saperli già in possesso del premio eterno!

Perché amici il tempo passa; non cerchiamo di sprecarlo invano; non corriamo presso inutili chimere come l'ignaro ragazzo rincorre le farfalle; ai passeggeri piaceri della vita destinati a svanire anteponiamo l'esigenza per noi di raggiungere e far raggiungere quel regno, che non è di questo mondo! Ci sia mezzo valido l'apostolato che ci impegniamo di potenziare nel futuro per quanto ci è possibile!

All'inizio dei nostri lavori invochiamo su noi l'aiuto della SS. Trinità e di Maria Santissima, perché ognuno di noi sia illuminato nella discussione e nelle scelte.

Eleviamo poi il nostro pensiero filiale all'Augusto Pontefice Paolo VI, del quale ricorre oggi il settimo anniversario dell'elezione a Sommo Pontefice, salutandolo nuovo apostolo delle genti di questo secolo ventesimo nel suo sforzo incessante di promuovere la pace, l'affratellamento tra i popoli e l'unità tra i cristiani!

Ugualmente rinnoviamo la nostra obbedienza ed il nostro affetto al nostro amatissimo Arcivescovo, impossibilitato per precedenti impegni a trovarsi oggi presente a questa assemblea. Questa nostra assemblea qualificata si svolge proprio a cavallo di due date: quella appena passata del 16 giugno, che ha ricordato il XXmo della Sua elezione episcopale e quella prossima del 2 luglio che ricorderà il XXmo della Sua consacrazione episcopale e ci darà motivo — come A.C. — di riunirci attorno a Lui.

Cari colleghi dirigenti di A.C.

Secondo i termini del nuovo Statuto ci raduniamo in un momento particolarmente storico per l'A.C.I.. Lo Statuto, che passiamo ad applicare sia pure ancora ad experimentum, pone su nuove basi la nostra ormai secolare organizzazione, che tanta benemerenza ha acquisito nel suo primo secolo di vita! Uscito lo Statuto dalla collaborazione di tutta la base, dopo un lavoro non breve che ci ha tenuto in buona parte occupati in quest'ultimo triennio, vuole essere lo strumento aggiornato con il quale l'A.C. rilancia alla comuni-

tà italiana il messaggio evangelico ed il suo impegno cristiano per la soluzione dei problemi sociali più scottanti e per quel rinnovamento della comunità cristiana nello spirito del Concilio. La nostra Diocesi aveva già avvertito questa esigenza di modificare le strutture dell'A.C. e già in quest'ultimo triennio, secondo le direttive del nostro Arcivescovo, aveva cercato di dare all'organizzazione un assetto su base democratica ed un volto più unitario. Esperienza quanto mai utile por potere poi maggiore accorgimento partecipare ai lavori dello statuto medesimo secondo l'impostazione del nostro vertice romano.

Necessità quindi di aggiornare, anche nella sua impalcatura, la nostra organizzazione difronte al nuovo ritmo della vita di oggi, alle grandi trasformazioni sociali in corso, al vertiginoso inarrestabile mutar delle cose e divenire delle situazioni, necessità di una nuova forma di dialogo e di nuove forme di apostolato, necessità di maggiore impegno nell'apostolato in un momento in cui sembra che ogni valore cristiano ed umano stia naufragando, in un momento in cui la decadenza dei costumi e della morale sembra travolgere tutti quanti, in un momento in cui la Chiesa stessa, oggetto anch'essa nel suo interno di contestazioni e di rinnegamento, sembra sbandata e discussa.

Sì che di fronte alla situazione interna nella quale ci troviamo, veramente triste per corruzione ed immoralità, con uno Stato vacillante nelle sue istituzioni, senza forza, tirato dallo strafare dei partiti e dallo strapotere dei sindacati, con una scuola che veramente non è più scuola (stiamo vivendo la passione di questi giorni e la preoccupazione per i nostri figli), con la minaccia sull'istituto familiare (è tornata di urgenza la discussione sul divorzio, che dopo tutto potrà interessare un numero limitato di persone di fronte a problemi più vasti e di maggiore portata sociale) ci viene da domandare: l'A.C. è ancora valida o ha fatto il suo tempo? I cattolici hanno esaurito il loro compito?

Amici, svegliatevi! La barca di Pietro per assicurazione divina non si potrà inabissare!

Amici, destatevi! Mai come questa è l'ora dei cattolici in Italia e nel mondo!

Di fronte al liberalcapitalismo, che pur avendo fatto il suo tempo, ha cose e principi da salvare e di fronte al socialcollettivismo che porta nuovi principi economici e sociali, di fronte all'affermarsi dei nuovi ceti medi il cattolicesimo rimane vivo, operante e determinante quale unica forza capace di operare la sintesi storica di questi due mondi in antitesi attingendo alla perenne freschezza e giovinezza della dottrina sociale della Chiesa!

E di fronte al fallimento in Italia di uomini e di classi politiche, di fronte a tanto sconvolgimento morale e materiale dovranno, a mio modo di vedere, essere i cattolici e l'Azione cattolica in primo luogo ad additare le vie dell'onore, dell'etica e della giustizia sociale nel pieno rispetto della libertà individuale e collettiva.

Di fronte alla gioventù amante dell'anarchia e del frivolo, dedita al vagabondaggio ed alla droga, schiava della corruzione e vuota di vero ideale siano i nostri giovani di A.C. luce di esempio, li sveglino da buoni fratelli dal letargo e li strappino da una vita corrotta facendo loro capire che la via dell'onore e della gloria è ben un'altra.

Gioventù cattolica! Inspirati ai giovani di cento anni fa, raccogli lo spirito di Fano e di Acquaderni e come loro, operando in tempi burrascosi seppero formare generazioni di cattolici; così tu salva la tua generazione di oggi per i nuovi destini della tua Patria e della tua società!

Guai se dovessimo disperare per la situazione di oggi e ritenerla fatalmente in declino progressivo – dopo gli eventi degli anni dell'ottantesimo – con l'assottigliamento presente dei soci, la scomparsa di associazioni, la perdita di tanti giovani passati ad altre ideologie. Fenomeno certamente grave, che qui ora non possiamo esaminare e che comunque non risparmia altre associazioni religiose e la Chiesa stessa attraverso una sua crisi interna e la contrazione delle stesse vocazioni religiose!

Guai se di fronte a questa situazione, certo non incoraggiante, dovessimo noi scoraggiarci a nostra volta e pensare al fallimento. Siamo, invece qui, per ridare nuovo spirito, per rimboccarci le maniche e ricominciare il lavoro, come il contadino all'indomani della tempesta che gli ha devastato la campagna coltivata! Vi sono

ragioni di fede e motivi storici che ci danno la certezza di riuscire e l'Azione Cattolica nel suo secondo secolo di vita non sarà di meno del primo secolo. E se anche possono col mutare dei tempi mutare le cose esteriori, non certo cambiano i presupposti fondamentali dell'organizzazione e le sue armi secolari dettate all'insegna del suo motto: Preghiera — Azione — Sacrificio. La limitatezza del tempo disponibile non mi consentono di fermarmi adeguatamente, ma poiché parlo a dirigenti posso ritenere superflua qualunque delucidazione, perché per il dirigente provato dell'Azione Cattolica Preghiera, Azione e Sacrificio non solo non hanno bisogno di commento, ma rappresentano, anche oggi in tema di armi nucleari, gli strumenti bellici imbattibili ed insostituibili per vincere tutte le battaglie della Fede!

La nostra Diocesi risente della situazione nazionale, come è ovvio, ma qui non si sono verificati episodi incresciosi, quali abbiamo visto avvenire in altre zone d'Italia. Ma non per questo dobbiamo minimizzare le cose, ma considerarle per l'apostolato del prossimo triennio, che dovremo svolgere con l'approvazione del nostro Arcivescovo.

A questo punto occorre che io riepiloghi il lavoro svolto nell'ultimo triennio dai vari Rami e Movimenti; si tratta dell'ultimo lavoro in un certo senso autonomo, pur con l'inizio di un lavoro che nelle recenti assemblee ha portato anche qui nella nostra Diocesi al sorgere della nuova Azione Cattolica unitaria!

L'AZIONE CATTOLICA IN PRIMA LINEA

Quattro giorni fa, 4 Dicembre, primo mercoledì del mese nella riunione ordinaria di Giunta rivolgevamo il nostro pensiero riconoscente al Santo Padre e ai Padri Conciliari a conclusione dei lavori della seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II° ed esprimevamo la nostra emozione e gioia per l'annunciato pellegrinaggio di Paolo VI ai luoghi santi della Palestina tanto cari ai cristiani di ogni lingua e nazione.

Oggi, nel confermare all'Eccellenza Vostra, questi sentimenti di gratitudine, mentre rinnoviamo a Voi i sensi della grande stima e devozione e in pari tempo quelli del nostro orgoglio per avere così degnamente rappresentato questa Diocesi, per i Vostri tanto apprezzati interventi sia nell'Assise. Ecumenica che alle seduta della C.E.I., vi diamo il nostro ben ritornato in mezzo a noi.

Ben ritornato nella Vostra Sede, nostro Padre e Pastore amatissimo, ben ritornato nello splendore della Vostra Dignità, arricchita delle nuove facoltà concesse recentemente a tutti i Vescovi dal Papa con la sua "Pastorale Munus".

L'Azione Cattolica di Catanzaro in questo periodo di vostra assenza ha lavorato conforme al programma tracciato da Vostra Eccellenza nella riunione del 21 settembre. In particolare collettivamente la Giunta ha voluto affrontare il problema del Movimento Studenti che tanto a cuore Vi sta e ci sta.

Ma sono tutti i Rami al lavoro organizzativo per rispondere all'appello pressante del Papa, che tanto conta sulla nostra organizzazione.

Senza dubbio per i tempi all'interno ed all'esterno del nostro Paese, per le esigenze che gli stessi tempi richiedono occorre rafforzare l'Azione Cattolica. Di fronte ai bisogni ed alle necessità di rendere forte l'Azione Cattolica anche in questa Diocesi sentiamo la nostra pochezza sia come uomini che come disponibilità di mezzi.

Proprio ieri Paolo VI nel ricevere i componenti, la Giunta Centrale dell'Azione Cattolica diceva che l'Azione Cattolica è la maestra per l'adesione pratica e concreta dei cristiani alla Chiesa sul piano della collaborazione con la Gerarchia.

Ed allora ben tornata Eccellenza perché con la Vostra presenza, noi, chiamati ancora dalla Vostra fiducia a marciare alla testa nella Diocesi su questa via maestra, possiamo attendere ai compiti sempre più alti che il Papa vuole dall'A. C. nell'obbedienza alle Vostre direttive, al servizio della Chiesa Santa di Dio.

L'AZIONE CATTOLICA DIOCESANA RIFLETTE SU I GRANDI TEMI DELL'ORA PRESENTE

È oggi presente, qui nel Santuario di Porto, tutta l'Azione Cattolica dell'Arcidiocesi di Catanzaro con gli iscritti ai vari Rami, Movimenti, Opere, attraverso la rappresentanza ufficiale del Centro e delle varie Parrocchie con il loro amatissimo Pastore.

È l'annuale pellegrinaggio alla Madonna ed è qui l'Azione Cattolica in veste di umile pellegrina nell'omaggio, che ormai da anni alla vigilia del mese mariano l'Azione Cattolica rende alla Madonna quale pubblico tributo d'affetto per fare un esame proprio generale e per attingere nuove necessarie energie e per pregare per sé e per l'Italia.

È già un anno, che ci è parso, rapidamente passare dal precedente raduno; eppure quanti avvenimenti e non tutti portatori di serenità e di pace sono avvenuti nel quadrante della storia del nostro Paese e del mondo (non può trascurarsi la realtà di oggi di guardare alla realtà del mondo intero, tanto sono mutati i rapporti tra i popoli e le ripercussioni dell'uno sugli altri).

Non sta a noi fare adesso un esame della valutazione politica, perché non siamo a Porto sotto questa veste, ma da italiani e da cattolici dobbiamo trarre le conseguenze del nostro operare sul cammino civico per i riflessi che la nostra organizzazione ha sotto questo aspetto e quelle del nostro operare nel nostro aspetto organizzativo interno come organizzazione laica al servizio della Gerarchia e quindi della Chiesa.

Lasciamo pure da parte i problemi a carattere supernazionale ed extranazionale e guardiamo alla nostra situazione di casa con responsabilità di cittadini e di cattolici.

Non sono mancati episodi rilevanti di mancanza di unione dei cattolici stessi tra loro in posti di gravissima responsabilità e con conseguenti ripercussioni più o meno in tutti gli ambienti vicini e meno vicini; non sono mancate prese di posizione da parte di altri settori contro principi importanti della Chiesa cattolica come il matrimonio, la scuola, per dire solo qualche esempio o contro figure eccelse della Chiesa, come quella veneratissima di Papa Pio XII,

che ha fatto insorgere tutti i cattolici di Italia! Anche noi abbiamo protestato contro la vile campagna inscenata contro Pio XII, esaltando ed incoraggiando l'iniziativa del "Tempo" volta a ricordare degnamente alle generazioni venture l'opera pacelliana per la pace e per la difesa di Roma e dei valori cristiani.

Di fronte a questa situazione non sempre chiara, spessissimo pericolosa di dolorose conseguenze quale l'atteggiamento nostro di cattolici organizzati? Anzitutto un maggiore senso di responsabilità del nostro comportamento come cattolici da trasferire nell'ambiente di lavoro attraverso idee precise ed impostazioni precise. Occorre conoscere l'aspetto vero delle impostazioni dei diversi problemi sociali che ci assillano, in maniera che la risposta sia adeguata, esatta, unica. È necessaria che l'unione dei cattolici tra loro, a livelli diversi, sia sempre reale ed in tal senso operante senza sottintesi e senza pregiudiziali, che spesso nascondono insidie o presuppongono conclusioni contrarie. È necessario che l'unione dei cattolici sia quanto mai preminente sempre, ma soprattutto nelle questioni che investono il profilo civico o quello politico-sociale, dove i dissidi, come è accaduto nel recente passato, sono forieri di grave turbamento e di gravissime conseguenze. Ma per sensibilizzare sempre più un'unione cosciente dei cattolici e consapevolmente operante in questo senso nei vari settori della vita civile è indispensabile il rafforzamento nostro non soltanto organizzativo, ma anche formativo ed interiore di ciascuno di noi, è fondamentale il consolidamento ed il potenziamento numerico e qualitativo dei nostri soci, la loro illuminazione dei problemi sociali che sono più scottanti e che ci toccano più da vicino, un impegno diretto, specialmente dei dirigenti, più deciso e massiccio, una penetrazione attiva dovunque più efficiente e consapevole.

E l'Azione Cattolica è oggi qui e guarda a Maria per riflettere sul suo operato e per chiedere soprattutto il Suo aiuto e la Sua celeste presenza in quest'opera non certamente facile e piena di difficoltà di ogni genere.

La situazione generale è gravida di pericoli di ogni genere, di odii, di malintesi; le divisioni regnano tra i popoli, contrasti ideologici ed economici minacciano continuamente la pace, guerre calde

e fredde sono permanentemente continue in diversi scacchieri del mondo e pesano come persistente minaccia verso tutti i popoli, apparentemente estranei a quei conflitti.

È ancora presente nella mente di quanti l'hanno potuto ascoltare il messaggio che Papa Paolo VI° ha rivolto ieri l'altro, in occasione della Pasqua a tutto il mondo. Ebbene nel messaggio pontificio vi era l'amarezza e vi era la preoccupazione attuale per questa convivenza umana dei vari popoli e continenti tra loro e l'esortazione verso un mondo fondato sempre più su fondamenti cristiani e reciproci di comprensione e di relazione.

Odi e dissidi che purtroppo non interessano soltanto le vicende delle nazioni sul piano politico, ma che interessano anche gli ambiti più ristretti delle nazioni nel loro interno, dei vari organismi, come tali, della società, delle famiglie, attraverso una condotta non certamente adeguata ai principi del Cristianesimo, attraverso inimicizie insanabili, attraverso impostazioni disoneste ed illecite, addirittura amorali, attraverso anche un errato modo di interpretare posti di responsabilità di grado diverso, ma comunque spesso con finalità ultime estranee all'interesse collettivo o addirittura in contrasto con questo, calpestando ogni diritto altrui con sistemi di sgambetti e di cupidigie, che sono espressione di prepotenza e non di civiltà!

Contro questo predominio dello spirito di Caino l'Azione Cattolica è qui oggi, ai piedi di Maria, per chiedere il suo aiuto e la Sua presenza perché l'Azione Cattolica possa essere strumento di unione, di affratellamento, di guida verso la realizzazione di opere cristianamente intese, di ricostruzione di una società sempre più sensibile ai rapporti di umana convivenza, sempre più pronta ad operare in maniera disinteressata e corretta, senza egoismi e sfasature, senza corruzioni o fini secondi. L'Azione Cattolica deve dare attraverso i suoi iscritti l'esempio del vivere cristiano nei vari settori, dove si trovano i suoi iscritti sia per ragioni di lavoro che per incarichi civici o politici, contrastando ogni fine illecito od immorale.

Ed infine l'Azione Cattolica è qui presente per pregare per sé, per gli iscritti, le loro famiglie, il Papa, la Chiesa, il Suo Arcivescovo, l'Italia, le Autorità nazionali e locali perché le cose possano mutare nel senso desiderato e perché la vita cristiana diventi una realtà che

si vive e non un desiderio inappagabile con un ritorno ad un costume morale veramente sentito in ogni espressione della vita pubblica e privata, del singolo come delle organizzazioni, di chi riveste incarichi pubblici, come di chi opera come semplice cittadino.

E poiché ci troviamo nell'anno sette volte centenario della nascita di Dante, da italiani e da cattolici, guardando a Dante che rappresenta fra l'altro, per il peso che ebbe con le sue opere di far si che la sua lingua divenisse lingua ufficiale d'Italia e perciò guardandolo sotto questo particolare aspetto come simbolo di unione, desideriamo partirci da questo Santuario non solo con proponimenti precisi di opere, ma salutare la Madonna con le stesse parole dell'Altissimo Poeta:

Vergine madre, figlia del Tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' Colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre Tuo si raccese l'amore…

Sì, Vergine Santa, nel Tuo seno si riaccese l'amore tra Dio e l'uomo, l'amore che col peccato si era intiepidito o spento.

Accendici, o Vergine, di questo amore, scuoti di questo amore tutti quanti perché, insieme, da fratelli, ricostruiamo una società più degna del Tuo amore e del sacrificio di amore del Tuo Figliolo!

L'AZIONE CATTOLICA DOPO IL CONCILIO

Questo incontro annuale di Azione Cattolica diocesana è il primo dopo la chiusura del Concilio ed avviene a pochi giorni di distanza dall'imminente raduno Romano, che, come ben sapete, avrà luogo subito dopo la metà del corrente mese e sarà contemporaneo per i Presidenti di Giunta diocesani e per i Presidenti diocesani di Ramo. Né poteva essere altrimenti se si pensa alle nuove responsabilità che spettano ai laici in virtù delle conclusioni conciliari ed ai compiti che spettano all'Azione Cattolica sulle linee di rinnovamento dell'Azione Cattolica stessa. Ancora prima, ma di più dopo la fine dei lavori conciliari tutti quanti siamo stati – quasi istintivamente, anche contro la stessa propria volontà – a porci questi interrogativi: dopo il decreto sull'apostolato dei laici e la fisionomia ben stabilita ed in forma direi esponenziale del laico, quale saranno le conseguenze per l'Azione Cattolica? Modificherà le sue strutture ed i suoi programmi, sarà destinata a scomparire?

Ma già precursore dello spirito conciliare lo stesso Pontefice Paolo VI agli albori del Suo Magistero Pontificale, il 7 dicembre 1963 nel ricevere la Giunta Centrale dell'A.C.I. diceva che l'Azione Cattolica doveva sapere essere "via maestra per professare adesione alla Chiesa, per alimentare in se stessa la pienezza del suo impegnativo significato, il sensus Ecclesiae, e per offrirle (alla Chiesa) una testimonianza ed una collaborazione generosa, costante e vasta quanto la missione della Chiesa. Analogo concetto ancora precedentemente lo stesso Sommo Pontefice aveva espresso al Convegno annuale dei Presidenti di Giunta svoltosi in quello stesso anno, a trenta giorni dalla Sua Incoronazione.

Senza cadere in pessimismi ingiustificati e senza incorrere in giudizi errati ed autolesionisti vediamo schematicamente, pur nella possibilità di qualche modifica e nell'attesa di impegni più circostanziati, quale deve essere la nostra posizione di laici nell'Azione Cattolica dopo il Concilio e nella luce dell'insegnamento del Concilio medesimo. Perché è evidente che la luce stessa del Concilio non saremmo in grado di portare agli altri, se prima non ne fossimo sufficientemente rischiarati.

Ed ecco, adunque, partendo da questa naturale considerazione il primo dovere che ci si pone dinnanzi: è necessario rinnovarci! Dire oggi rinnovarci non significa però rinnegare il passato glorioso dell'Azione Cattolica, ma vuol dire unicamente che noi Azione Cattolica, sentendo un maggiore impegno, in virtù del Concilio dobbiamo rinnovarci secondo lo spirito del Concilio medesimo. La Chiesa ha voluto il Concilio per determinare in rapporto ai tempi presenti un rinnovamento nel suo modo di presentarsi agli uomini per dare a questi la sua parola di salvezza con nuova santità, con nuova carità, con nuova efficacia. L'Azione Cattolica, strumento della Gerarchia e quindi della Chiesa, deve naturalmente partecipare a questo sforzo di rinnovamento e dovrà sentire più profondamente l'apporto vitale del Concilio. E proprio perché l'Azione Cattolica è e deve essere un organismo vivente ed operante, per essere all'altezza dei tempi, come la Chiesa stessa, deve rinnovarsi per sentirsi giovane e piena di vita, come si addice ad organismi efficienti e sani. Ma vi sono altri motivi per i quali l'Azione Cattolica deve rinnovarsi. Da un lato tale esigenza è dovuta alle trasformazioni sociali di oggi, che hanno posto l'uomo e la società su nuove vie. D'altro canto anche le vicende politiche nostre di questo dopoguerra e l'impegno dei cattolici a posti di primo piano in tutti i settori delle attività sociali, ha potuto provocare incertezze e crisi di indirizzo circa la natura ed i compiti dell'Azione Cattolica. Ora se in passato qualche incertezza vi è stata, questa viene ad essere proprio fugata dall'insegnamento e dal programma del Concilio. Questo, infatti, offre ai laici "un impegno globale nella vita della Chiesa che non si limita alla testimonianza nella società e nella vita temporale, ma che partecipa alla costruzione stessa della vita della Chiesa nella sua santità e nella sua unità, è corresponsabile della sua missione di evangelizzazione e santificazione ha una caratterizzazione particolare, ma non esclusiva nell'animazione cristiana della società", ben sapendo che altre forze operano con le medesime finalità. Ecco, dunque, come il Concilio richieda a ciascuno di noi un rinnovamento interiore ed una mentalità nuova; dobbiamo avere l'animo aperto a nuove aperture per essere pronti ad obbedire con umiltà e con consapevolezza.

E non è soltanto lo spirito che occorre rinnovare. Occorre rinnovare lo stesso lavoro. Come?

Anzitutto con l'ordine. Il Concilio ci ha dato l'esempio che partenza e fine di tutto è Dio ed il primo atto conciliare è stato il rinnovamento liturgico. Parimenti il regno di Dio, prospettiva del lavoro della Chiesa e dei laici nella Chiesa, deve stare alla base di qualunque azione. Da questa premessa scaturisce il secondo punto del nostro lavoro e cioè il cosiddetto senso di servizio. Deve essere chiaro che l'Azione Cattolica in Parrocchia come in Diocesi non deve rappresentare un peso morto, tale da scoraggiare lo stesso Parroco, né è quello di contentarsi di una collaborazione intesa alla partecipazione di lavori umili indispensabili nella vita parrocchiale, ma è invece quello dell'impegno religioso sul piano sociale visto nell'insieme della comunità parrocchiale e diocesana, impegno da rendere il socio di Azione Cattolica collaboratore felice dell'attuazione del piano pastorale stesso!

Da questo senso di servizio scaturisce la terza caratteristica del nostro lavoro: cioè la responsabilità (nella collaborazione). Il laico, da parte sua, deve essere inserito responsabilmente nella vita parrocchiale.

Un quarto punto è l'unità del lavoro. Significa che nella Parrocchia è tutta la Giunta che nel suo insieme deve muoversi nella concretizzazione di un lavoro: è necessario che l'A.C. diventi e si dimostri un organismo unitario.

Ed ancora l'unione tra noi, la carità sentita, così fortemente ribadita dal Concilio deve unirci in questo slancio missionario di apostolato, unione che deve anche animarci nella collaborazione con le altre opere cattoliche esistenti.

E mi pare di potere concludere questa prima parte riportando l'esortazione finale contenuta nello stesso decreto conciliare: "Il Sacro Concilio scongiura perciò nel Signore tutti i laici, a rispondere volentieri, con generosità e con slancio di cuore, alla voce di Cristo, che in quest'ora li invita con maggiore insistenza, e all'impulso dello Spirito Santo. In modo speciale i più giovani sentano questo appello come rivolto a se stessi, e l'accolgano con alacrità e con magnanimità. È il Signore stesso infatti che ancora una volta

per mezzo di questo santo Sinodo invita tutti i laici ad unirsi sempre più intimamente a Lui, sentendo proprio tutto ciò che è di Lui, si associno alla sua missione salvifica. È ancora Lui che li manda in ogni città ed in ogni luogo dov'Egli sta per venire, affinché gli si offrano come cooperatori nelle varie forme e modi dell'unico apostolato della Chiesa, che deve continuamente adattarsi alle nuove necessità dei tempi, lavorando sempre generosamente nell'opera del Signore, sapendo bene che faticando nel Signore non faticano invano.

Congresso Romano

SERVIRE LA CHIESA!

Eccellenza, cari dirigenti parrocchiali di Azione Cattolica,

riuniti in assemblea diocesana nell'ultimo giorno di questo 1961 rivolgiamo il nostro primo pensiero al Signore, che ci ha dato la grazia di trascorrere quest'anno nella serenità del nostro lavoro e anche nella pace, nonostante i nuvoloni numerosi che spesso abbiamo intravisti sull'orizzonte.

Chiediamo al Sommo Datore la Sua luce e la Sua grazia per noi e le nostre attività sul nuovo anno che è ormai alle porte. La Madonna Regina degli Apostoli interceda per noi maternamente e ci aiuti e ci sorregga in questa opera al servizio della Chiesa.

Al Santo Padre Giovanni XIII vada il nostro filiale e devoto omaggio, che vuole essere di rinnovata espressione augurale per il recente compimento dell'80° genetliaco, che proprio in questo mese l'A. C. generale ha voluto particolarmente ricordare, e vuole essere ancora espressione augurale di risultati pratici e fecondi per il genere umano per quel Concilio Ecumenico Vaticano II, del quale ufficialmente in questo Natale il Sommo Pontefice ha voluto dare l'indizione per il 1962. Come vedete l'anno nuovo si preannuncia carico di eventi storici per la Chiesa cattolica e cristiana.

Il nostro ringraziamento e la più viva riconoscenza vanno espressi al nostro Eccellentissimo Arcivescovo per averci guidato sapientemente. A Lui anche gli auguri di prosperità per la coincidenza felice del nuovo anno.

Ai Parroci ed a tutti voi, che in Diocesi secondo le proprie possibilità lavorate nell'Azione Cattolica, il nostro saluto e ringraziamento.

Non possiamo però neppure in questa sede prescindere dall'esprimere la nostra solidarietà alle famiglie calabresi recentemente colpite dal disastro ferroviario della Fiumarella, che ha tanto colpito l'intera Nazione e buttato nel lutto interi nostri paesi. Ai periti vadano il nostro commosso ricordo e i cristiani suffragi.

Ma consentite ancora, prima che accenni al consuntivo di questi ultimi due anni, che doverosamente ricordi e pubblicamente ringrazi assistenti e dirigenti diocesani che in questi giorni si sono avvicendati al vertice diocesano.

A Mons. Apa, che per ragioni di salute, ha dovuto suo malgrado, lasciare l'incarico di Delegato Arcivescovile ed assistente di Giunta invio, anche a nome mio, un grazie di cuore e l'augurio di buona salute e l'augurio sincero di vedere coronato il sogno della sua opera.

A don Candeloro Pellicanò, che gli succede, il nostro ben tornato, certi che ci guiderà come per il passato. Don Candeloro non è nuovo nell'Azione Cattolica e metterà a disposizione di tutta l'Azione Cattolica la sua esperienza passata e recente, svolta in quest'ultimi anni nella Gioventù Maschile, che deve essere in testa ai nostri pensieri e alle nostre premure. Un benvenuto diamo al nostro assistente della GIAC Padre Luca dei Minimi.

Ci attendiamo da Lui un rilancio dell'organizzazione giovanile, specialmente nell'ambito cittadino, per la preparazione e la formazione di coloro, che dovranno essere i dirigenti di domani nei vari campi della vita civile e sociale.

Un saluto ed un ringraziamento vanno ugualmente rivolti alla Sig.ra Arduina Lioi, che ha dovuto lasciare la Presidenza Diocesana della Donne, ed un augurio di buon lavoro alla nuova Presidente Sig.ra Tucci ed alla sua Vice Sig.na Mazzocca, che in questi giorni hanno iniziato il loro compito direttivo nel Ramo.

Catanzaro, 31 dicembre 1961

CONCLUSIONE A CATANZARO DELLA "PEREGRINATIO MARIAE"

Oltre 60.000 persone accolgono trionfalmente l'Immacolata al suo ritorno.

Dieci kilometri di corteo tra motoscouters ed automobili.
Il saluto dell'Arcivescovo Fiorentini e del Sindaco.
L'Arcivescovo Fares benedice l'immensa moltitudine in Piazza Prefettura.

La Città di Catanzaro è da stamane in piedi ed in fervida attesa per accogliere questa sera in maniera veramente degna il Simulacro dell'Immacolata, che rientra nella Sua Basilica dopo otto giorni di peregrinatio nei quartieri della periferia. Ovunque luci, lampade, damaschi, coperte, fiori quale atto di devoto omaggio alla celeste Regina. In via di ultimazione e di prova la grande illuminazione disposta dal Comitato dei Festeggiamenti del I° Centenario. Nelle prime ore pomeridiane, alle ore 15,30 circa, per le vie del Corso centinaia e centinaia di motoscouters transitano per adunarsi a Lido. È l'omaggio del "Lambretta Cloub" di Catanzaro, che tale raduno ha voluto organizzare per rendere omaggio alla Primaria Patrona di Catanzaro. Molte automobili per conto proprio si avviano verso il mare per unirsi al corteo della sera.

L'intero percorso risuona di inni e di preghiere, c'è nell'aria letizia e piacevole attesa. Alle ore 17,30 inizia per le vie del Lido e per il lungomare la processione dell'Immacolata, da ieri sera Ospite di quella popolazione. È tutto il popolo di Marina che segue il carro trionfale. La Marina da guerra, rappresentata dalla navi di corvetta "Ape", rende gli onori militari e suona le sue sirene. È la nave che fin da ieri mattina ha buttato le ancore in quelle acque e che lascerà il nostro mare dopo la partenza della Madonna. Alle ore 18,30 circa ha inizio la via del ritorno in Città. Oltre mille automobili e migliaia di motoscouters precedono in questo magnifico corteo il carro trionfale, letteralmente coperto di fiori, della Madonna.

Fiaccole portate dal corridore posteriore di ciascun motoscouter rende più suggestivo il corteo, mentre per l'ora notturna da Bellavista le migliaia di persone che attendono in quel posto l'arrivo della Madonna, ammirano lo straordinario spettacolo di quella colonna in marcia lunga oltre dieci kilometri.

Gli umili popolani delle prime case sono i primi a tributare l'omaggio affettuoso alla Madonna e comporre il corte della Città. L'Arcivescovo S.E. Mons. Armando Fares, che accompagna la Madonna fin da Marina, è sceso dalla sua auto ed incede a piedi benedicendo le due ali di popolo. A San Francesco sono in attesa tutte le Autorità della Città e della Provincia con alla testa il Prefetto ed il Sindaco. La moltitudine prorompe in lunghi fragorosi applausi, dalle finestre vengono lanciati fiori. Tutti seguono il carro fino in Piazza Prefettura. Il gonfalone del Comune di Catanzaro, scortato da vigili urbani in alta uniforme, segue pure il carro e per primo sale sul palco eretto nella piazza seguito poi da tutte le Autorità. Il Simulacro è presso il palco. Si appressa al microfono il Sindaco Avv. Bova che porge il saluto della Città tutta alla Vergine; chiedendoLe benedizioni e protezione. L'Arcivescovo S.E. Mons. Fiorentini rivolge la sua paterna parola ai fedeli concludendo con una calda preghiera alla Madonna. Infine padre Atanasio pronuncia il discorso di circostanza. Al termine S.E. l'Arcivescovo Mons. Fares impartisce a tutti la pastorale benedizione.

Al suono delle campane della Basilica il Simulacro è stato portato in Chiesa ed ha subito avuto luogo la Santa Messa serotina.

Da domani nella Basilica avrà inizio il solenne ottavario, che si concluderà domenica 26 settembre con l'Incoronazione della Madonna da parte di S.E. il Cardinale Gaetano Cicognani, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, che imporrà sul Capo la corona d'oro già benedetta il I° settembre u.s. dal Santo Padre.

Catanzaro, 19 settembre 1954

CATANZARO E SAN VITALIANO

La Catanzaro di oggi - all'approssimarsi del terzo millennio di Cristianesimo - è completamente diversa in tutto da quella che fu nelle passate generazioni e da come gli anziani, attualmente viventi, l'hanno vista e conosciuta fino agli anni quaranta e cinquanta.

Diversa nelle sue dimensioni e nel suo tessuto economico-sociale; diversa nel modo di vivere, avendo subìto quanto di bene e di male in questi ultimi decenni del secolo ventesimo hanno apportato le conquiste della scienza, il progresso tecnologico, la cultura, il dinamismo della vita moderna con le sue esigenze, il suo edonismo, il suo consumismo, il peso incidente ed incalzante di tutti i mezzi di comunicazione penetrati in ogni casa, la crisi profonda e tutt'altro che risolta della famiglia come istituzione con un solco profondo tra padri e figli, tra genitori e figli ed il netto e brusco distacco delle generazioni per il modo di pensare e di operare; diversa rispetto alle altre città per la maniera con la quale è stata costretta a crescere ed a dilatarsi la Catanzaro del 2000 ha acquisito una realtà tutta particolare sia sotto l'aspetto urbanistico sia sotto quello amministrativo.

Il ruolo di capoluogo di Regione, peraltro tenuto da sempre in ragione della sua centralità geografica e quindi ancora da prima che le Regioni divenissero politicamente ed amministrativamente operanti e speciali Enti giuridici, ha favorito e favorisce un maggiore incremento demografico forestiero anche rispetto al passato. Spesso per tante famiglie è evento transitorio per i facili trasferimenti legati alla natura dell'attività lavorativa, alla carriera ed ad altri motivi ed interessi. È incremento demografico pochissimo incidente per un urbanesimo motivato più da ragioni occupazionali che da ricerca di migliore benessere e di vita più vivibile.

Questo ritmo di movimento, divenuto più imponente ed eterogeneo se paragonato ai vecchi tempi, e d'altra parte l'abbandono di tante famiglie per una sistemazione residenziale nei comuni vicini hanno importato ed importano una diluzione continua dell'originario tipo di popolazione, che, fino agli anni quaranta e cinquanta, era in gran parte caratterizzata - per il centro "storico" cittadino che

costituiva la città vera e propria - da famiglie catanzaresi autentiche e stabili (pur nella disagiata insufficiente e spesso antigienica edilizia esistente e fatiscente), ma capaci di trasmettere usi e costumi, tradizioni e comportamenti costanti di generazione in generazione.

A parte la ricostruzione e le conseguenti ragioni del modo di espandersi di Catanzaro le trasformazioni sociali degli ultimi decenni, la denatalità che tristemente e funestamente caratterizza e penalizza la famiglia e quindi la società di oggi, il modo con il quale, ingrandendosi, la città è stata portata ad allestire residenze obbligate fuori e lontane dal centro storico - perno di vita e di rapporti umani della vecchia Catanzaro -, la mancanza di comunicazioni agevoli come mezzi di trasporto ed anche, fino a poco tempo addietro, di telefoni, utili ed indispensabili almeno per favorire e mantenere gli antichi legami hanno influito negativamente e specialmente sulle nuove generazioni, contribuendo, magari senza che gli interessati lo volessero, a modificare il patrimonio culturale e religioso antico gelosamente tramandato.

Il culto a San Vitaliano in questa Catanzaro così radicalmente e tumultuosamente cambiata ha subìto una dolorosa contrazione e flessione non soltanto per l'accresciuto insediamento residenziale di non catanzaresi, ma anche - come è stato scritto - per la perdita di gran parte della primitiva popolazione residenziale a seguito delle gravi distruzioni dei bombardamenti del 1943 e dell'espansione urbanistica, ad un certo momento, lontana dal "vecchio" centro storico, anzi spinta da una politica della casa che finiva con l'enucleare e trapiantare le famiglie in un contesto sociale nuovo, più igienico sicuramente ma diverso sul piano delle particolari e tradizionali devozioni religiose trovate e fortemente radicate.

Da parte sua San Vitaliano non apparteneva né appartiene a quel gruppo di Santi universalmente conosciuti e che trovano ovunque facile e comprensibile aggancio per una venerazione spontanea. Poco conosciuto ed addirittura ignorato nella stessa terra che fu Sua, San Vitaliano non ha potuto avvalersi della facile popolarità di tanti altri Santi, anche se tale aspetto non incrina minimamente la santità stessa, non determina e non può indurre a graduatorie di merito.

San Vitaliano rimane sempre il Patrono Primario di Catanzaro e dell'Arcidiocesi, per cui non ci si può fermare supinamente ad una giustificata rassegnazione di constatazione della ridotta devozione. Occorre rilanciare il culto con quell'appassionato fervore e con quello stesso ardore ed entusiasmo con cui i nostri antichi Padri nel lontano 1122 accolsero i resti del Santo ed allo stesso Sommo Romano Pontefice, Che di persona Li consegnava a Catanzaro confermando questa Città sede di Diocesi, promisero fedeltà e culto impegnandosi anche per le generazioni future.

Storicamente quell'avvenimento, contrassegnato come sacro sigillo dal dono delle spoglie mortali del Santo, sanciva in forma solenne e diretta, per la presenza del Papa, l'unione della fiorente Chiesa locale di Catanzaro alla Sede di Roma.

Pastore, clero e popolo, uniti, rinnovarono all'allora regnante Pontefice Callisto II la loro fede ed il loro credo alla Chiesa di Roma una, santa, cattolica, apostolica.

Ma non è possibile d'altra parte immaginare e realizzare una unione della Diocesi attorno al proprio Pastore trascurando di mettere nell'esatta considerazione e nella doverosa e plebiscitaria venerazione il proprio Protettore, oggi più valida rispetto al 1122, in quanto i quasi nove secoli di presenza, delle Sue spoglie gloriose nella nostra Città hanno fatto largamente sperimentare l'efficacia e la bontà della Sua protezione di fronte ai gravi avvenimenti, alle sciagure ed alle calamità di ogni genere che si sono verificati in questa terra.

Da: "Per un maggior culto al Patrono San Vitaliano nella Catanzaro di oggi".

Indirizzi di omaggio ai Vescovi

"...sono come le canne di un organo, che innalzano al cielo l'inno della Fede e del ringraziamento, ma rappresentano un rinnovato tangibile atto d'amore ai figli da parte del Pastore e Padre..."

PRIMO INCONTRO DELLA PARROCCHIA... CON IL NUOVO ARCIVESCOVO FARES

Eccellenza Reverendissima,

con il cuore colmo di gioia Vi porgiamo il nostro cordiale benvenuto e ci stringiamo attorno a Voi in questa giornata per noi tanto ricca di emozioni e di attesa. È il primo incontro di questa comunità parrocchiale con il nuovo Arcivescovo, che la Provvidenza ci ha voluto assegnare quale Guida e Maestro.

E siamo qui a salutare in V. E. il Padre ed il Pastore, Colui che viene nel nome del Signore con la pienezza del Sacerdozio per continuare la missione di Cristo, che, a sua volta, era stato mandato dal Padre per la salvezza del genere umano. Ed è, infatti, nel Vescovo presente in mezzo a noi lo stesso Gesù Cristo Pontefice eterno. Nel ministero del Vescovo Egli continua a predicare il Vangelo ed a comunicare ai credenti i misteri della fede. Nel carisma paterno del vescovo Cristo aggrega nuove membra al suo corpo, mentre è proprio la presenza del Vescovo che ci unisce, quale anello insostituibile, alla Chiesa di Roma, una, santa, cattolica apostolica.

E noi vi accogliamo come ministero di Cristo e dispensatore dei misteri di Dio, perchè è a Voi affidata la testimonianza al Vangelo di verità, come il Ministero dello Spirito e della santificazione, memori delle parole di Cristo agli apostoli: "Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me; ma chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato."

In Voi noi salutiamo il depositario della Fede, il custode e vindice della Verità, l'assertore della Giustizia e della Libertà, il Maestro di Carità, la Guida sicura ai pascoli eterni.

E, nella confusione che domina oggi la vita sociale, nella mortificazione dei valori umani e dei costumi noi vediamo nella figura del Vescovo il punto di riferimento e il punto fermo contro ogni sbandamento dello spirito, il faro sicuro nel naufragio della vita oggi tanto insidiata dalle forze del male.

La riflessione post-conciliare più che sviluppare il mistero della Chiesa, la sua natura, la sua missione, al fine di derivare da qui criteri di rinnovamento per rendere più articolato e dinamico il suo

servizio nel mondo fra gli uomini, si è piuttosto spostata ai problemi dell'uomo, alle condizioni storiche della società, al processo di trasformazione che nel breve giro di anni ha segnato un cambiamento profondo nella mentalità e nel costume, tanto da far sembrare quasi remoti nel tempo gli anni di prima del Concilio.

La coscienza della responsabilità storica e dell'impegno ad operare per la promozione e liberazione dell'uomo dai molteplici suoi condizionamenti, si è andando intensificando, fra i cristiani nella Chiesa, e noi assistiamo ad un profondo, se non radicale, trapasso di cultura.

Si fa avanti un nuovo modo di intendere da parte dell'uomo il suo rapporto con il mondo e, prima ancora, un nuovo modo di intendere la sua stessa esistenza, i suoi compiti nella storia, i suoi rapporti con gli altri, il vivere civile e sociale.

L'uomo forte dei progressi che la scienza e la tecnica gli mettono a disposizione si sente artefice di condizionare il futuro. Ma insieme all'ansia che anima tutti verso la ricerca della verità, assistiamo — e ne è una conferma anche la cronaca di questi giorni — ad una presa di coscienza sempre più universale di valori umani, che hanno nel Cristianesimo la piena rivelazione ed il loro perfezionamento: come l'aspirazione alla libertà, alla giustizia, alla pace, all'uguaglianza, all'affermazione dei diritti di ogni uomo.

Nel tumulto di queste idee spesso contrastanti noi vi offriamo la nostra schietta disponibilità per essere artefici nella nostra comunità con Voi di quella autentica promozione umana, che si può raggiungere soltanto operando nello spirito del messaggio della salvezza di cui è banditrice la Chiesa e ne hanno mandato in primo piano ed in maniera ampia e responsabile i vescovi!

Eccellenza Reverendissima,

accogliete i nostri filiali ed affettuosi auguri: ad multos annos!

PER IL 40° DI SACERDOZIO DELL'ARCIVESCOVO FARES

Quaranta anni rappresentano un periodo di tempo non molto lungo, ma certamente consistente se rapportato alla durata media della vita umana; quaranta anni nella vita di un popolo possono sembrare un periodo di tempo utile per giudicare del cammino o non di quel determinato popolo; quaranta anni nel campo del divenire sociale possono essere decisivi o non per l'ascesa di una comunità!

Guardando gli ultimi quaranta anni da oggi ed esaminandoli sotto l'aspetto critico universale osserviamo come in questo spazio di tempo — nonostante guerre immani, lutti gravi, fenomeni naturali catastrofici e dolorosi — il progresso civile della scienza tecnica abbia elevato il tenore di vita dell'uomo, togliendolo da un vivere circoscritto e semplice per portarlo ad una esistenza materialmente più consistente, ricca di grandi ed utili conquiste fino a fargli compiere i primi passi nello spazio cosmico.

Ma se consapevolmente vogliamo dare il giusto posto ai valori dello spirito vediamo che nessun'altra vera grandezza ha di tanto innalzato l'uomo quanto il conferimento del sacerdozio cristiano. Perchè il sacerdote, per volontà dello stesso Uomo Dio Fondatore, veramente fa rinascere l'uomo peccatore guidandolo alle vere grandezze eterne, rimettendo o legando le colpe, consacrando e trasformando sull'altare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Cristo, benedicendo, proclamando la vera dottrina della salvezza, aiutando nel nome di Cristo i sofferenti, i traviati, i bisognosi.

Sulla terra soltanto il sacerdote è alter Christus!

In questa luce ed aureola che circonda ogni Sacerdote, salutiamo, Eccellenza, i quaranta anni del vostro Sacerdozio illuminato di più della prodigiosa attività del Vostro Ministero, dalle realizzazioni che lo hanno contraddistinto, arricchito dalla stessa pienezza con l'elevazione all'Episcopato!

Quanti ricordi non affiorano nella vostra mente in questo giorno: dal solenne conferimento dell'Ordine sacro da parte del Vostro

Vescovo alla gioia dei Vostri cari, oggi non più tutti fra noi, dai primi anni del Sacerdozio alle maggiori responsabilità, le vie di Roma, il Laterano, il Vicariato dell'Urbe, l'Azione Cattolica di Roma, l'Elevazione all'Episcopato, la consacrazione, la venuta in Calabria proprio nel cuore geografico di questa Regione, così depressa e con le conseguenze della guerra, e le alluvioni subito dopo il Vostro ingresso, il problema del Duomo di Catanzaro e via-via tutte le attività di questi anni, per cui parlano da loro e per tutti la realtà stessa di quanto gli stessi occhi possono vedere.

Consuntivo imponente di un Sacerdozio pienamente vissuto ed operante, che inorgoglisce noi prima che Voi stesso!

Quaranta anni! Certamente le rose sono state contrassegnate dalle spine e le ore dell'amarezza non sono mancate, ma hanno arricchito di maggiori meriti il Vostro Sacerdozio, perchè le umane sofferenze quanto più sono presenti e sopportate, tanto più ci avvicinano a Cristo, che proprio nella notte stessa dell'istituzione del Sacerdozio, solo ed affranto nell'orto degli ulivi assaggiava il calice amaro dell'ingratitudine umana! Seguivano poi le ore tristi del Sinedrio e della Passione! Queste sofferenze dell'anima proprio perchè non viste, proprio per la loro natura, rappresentano il suggello più ambito e - mi sia consentito - più glorioso del Vostro Sacerdozio, perchè rappresentano il Calvario ed è attraverso quella via che si raggiunge il traguardo della vera pace e della vera gioia, è attraverso quella Via Crucis che si raggiunge il possesso di Dio!

Eccellenza!

Nel ringraziare e lodare Iddio per l'istituzione del Sacerdozio e per i quaranta anni compiuti del Vostro Sacerdozio auguriamo prosperità porsonale e moltissimi lustri ancora; auguriamo altresì che il Vostro Sacerdozio dia frutti ancora più ricchi, consolazioni maggiori, riconoscimenti più sentiti, sì ché la Vostra opera di Padre e Pastore non solo per la generazione presente ma per quelle future sia monito ed esempio!

PER L'INAUGURAZIONE DELL'*AUDITORIUM SANCTI PETRI*

Eccellenza Rev.ma,

la Vostra ricorrenza onomastica, foriera ogni anno di attività e di opere visibili, può essere giustamente salutata dalla Diocesi come festa della Fede.

Perché ogni opera nel Regno e per il Regno di Dio costituisce un atto di Fede, oltre che di amore e di carità. Ed invero le opere che di anno in anno in questo giorno si inaugurano e si danno all'impiego di fedeli non solo sono come le canne di un organo che innalzano al cielo l'inno della Fede e del ringraziamento, ma rappresentano un rinnovato tangibile atto d'amore ai figli da parte del Pastore e Padre il quale, nel suo giorno onomastico, anziché ricevere, vuole dare.

Ma quest'anno l'apertura di un Auditorium intitolato al Principe degli Apostoli vuole significare non solo il ricordo nel tempo per noi e per le generazioni future dell'anno della Fede e della ricorrenza 19 volte centenaria del martirio di S. Pietro, ma anche un rinnovellamento di intenti e di vita cristiana, di rafforzamento nella Fede alla luce sempre più viva e sull'esempio meraviglioso del grande Apostolo e del grande Pescatore, così vicino a noi nella sua umanità, così lontano da noi per la sua dedizione a Dio, così grande e sincero nel suo pentimento, per la sua ricchezza di Fede, per il suo amore a Cristo da avere in contraccambio della sua suprema offerta il supremo potere, per la sua gigantesca presenza nella storia della Chiesa!

Grazie, Eccellenza, per avere voluto additarci proprio nel Vostro giorno onomastico, per fare volutamente scomparire e mettere da parte la Vostra Persona, la figura eccelsa e grandiosa di S. Pietro, quale appunto occasione di paterno richiamo ai motivi insostituibili della Fede!

Ma proprio in questo volere riportare a San Pietro ed al suo Primato noi oggi vediamo più spiccare la Vostra personalità e la Vostra Figura di Pastore e di Vescovo; perché tramite quel

Primato, Pietro vivente nei secoli e la Sede apostolica vediamo in Voi la continuazione dell'opera degli Apostoli, la Vostra dedizione episcopale, comprendiamo il senso ed il significato del Vostro mandato in mezzo a noi.

In virtù di questo mandato non solo vi riconosciamo Padre e ci rallegriamo della Vostra paternità spirituale, ma vi salutiamo anche difensore e promotore della Fede in Diocesi; Maestro di vita, Guida sicura, Faro nei marosi della vita, scudo e sostegno nella lotta e nei pericoli dello spirito, punto di riferimento nelle gioie, nella serenità e nelle facili distrazioni o nel disordine del nostro vivere sociale!

Sullo sfondo incomparabile della celebrazione di S. Pietro, del suo Primato e della sua Fede, la figura del Vescovo cattolico nella sua dignità e nel suo significato si ingrandisce e si illumina.

Perché questa luce in Voi splenda di più, arda di più per noi e viva in mezzo a noi l'Azione Cattolica eleva al Cielo possente il suo

ad multos annos!

NELLA PASQUA DEL 1969

Come i figli si rallegrano e gioiscono per la riconquistata salute del proprio genitore, ugualmente noi ci rallegriamo del Vostro ritorno e della Vostra salute completamente ristabilita dopo il felice intervento recentemente subito. Diciannove anni di permanenza in questa terra rappresentano ormai il periodo di una generazione e perciò i legami di affetto reciproco sono consistenti e forti.

La Pasqua, sotto quest'aspetto, ci appare più festante e più completa perché ci ha dato quest'anno il pieno ristabilimento del Pastore e Padre comune.

Se portiamo, però, lo sguardo al di là del nostro ambiente di famiglia l'animo nostro non può non rattristarsi e sbigottirsi.

Mai forse nessun altra ricorrenza celebrata in questa settimana maggiore ha dato motivi particolari di riflessione. Il mistero della Passione e morte di Cristo, a duemila anni, dal suo avverarsi mai si è presentato così ricco di palpitante realtà, di così attuale meditazione!

Nella contestazione globale in cui da qualche tempo viviamo nelle insidie e nei tentativi scismatici che travagliano l'unità della Chiesa, nella babele di tanti falsi profeti, che spuntano dovunque e che convergono nell'unico obiettivo di confondere le lingue la Croce del Golgota è lì innalzata ad insegnare ed ad ammonire. Ai Giuda che rispuntano e serpeggiano per ridare il bacio del tradimento e per crocifiggere la Chiesa di oggi Cristo ricorda la legge del perdono, il significato del suo sacrificio, il fine della sua venuta, la sua volontà dell'ut unum sint!

Se poi apriamo la finestra del mondo, quella politica, vediamo come i focolai di guerra e i pericoli sono tutt'altro che in via di estinzione.

Proprio ieri sera tra le mura del Colosseo la voce del Papa implorava ancora una volta pace per il Vietnam.

Ma l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America mantengono tutti i propri centri di inquietitudine e ribellione, di guerre guerreggiate e complotti, sì chè le nubi di pericoli maggiori rattristano ancora tutto il mondo.

L'uomo di fronte alle conquiste dello spazio anziché riconoscere la propria limitatezza e piccolezza, trova motivo di orgoglio, di superbia, di sopraffazione.

Se ristringiamo lo sguardo alla nostra Italia, anche qui lo spettacolo non è edificante. Se in campo religioso non si paventano scismi, ma si sono avuti soltanto singoli episodi personali sconcertanti, nel campo politico l'Italia ha le sue passioni e le sue sofferenze.

In questi mesi abbiamo potuto vedere lo scempio che è avvenuto nelle università e negli istituti superiori scolastici d'Italia.

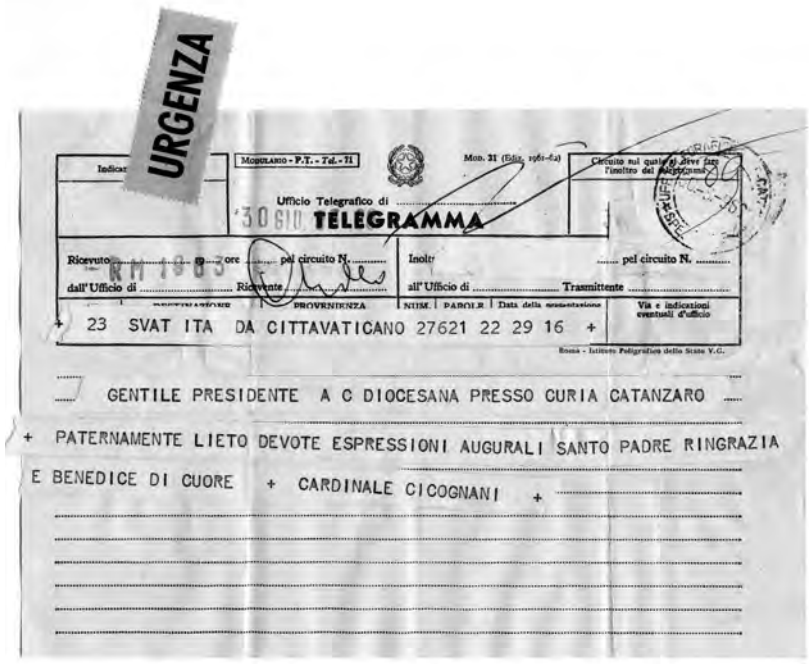
Fortunatamente pochi elementi sobillati, che però hanno saputo prendere il sopravvento sulla massa universitaria e studentesca in genere, nonché sul corpo insegnante, dimostrando di avere assimilato più le idee di Attila che la cultura e la civiltà greca e romana hanno distrutto attrezzature_scientifiche e fatto una strage anche di crocifissi, alcuni dei quali erano ritenuti opera d'arte. I crocifissi cacciati dalla scuola! I docenti spesso insultati e beffati.

Una situazione tutt'altro che tranquilla vi è nel nostro paese: contestata l'autorità ad ogni livello, indebolito al massimo il senso dell'ordine e del dovere, dilagante la pornografia, minacciate le istituzioni che sembravano ormai salvaguardate come la famiglia, il matrimonio, bistrattato il concordato che a suo tempo pur aveva segnato un traguardo impensabile, una sfrenata corsa all'arricchimento illecito, la decadenza dei costumi.

La Croce del Golgota, che ieri sera abbiamo portato anche nelle nostre vie, è lì ad ammonire ed a far meditare, che la sua via è un'altra e che l'umanità nel suo cammino ha smarrito questa via maestra che è la Via Crucis!

E poiché la Pasqua, questo passaggio di Cristo, invita tutti alla riflessione al miglioramento e ravvedimento interiore vogliamo augurare che il suono delle campane di questa notte santa sveglino dal sonno e dall'ignoranza, dal torpore e dall'indifferenza governanti ed uomini, popoli e nazioni, quanti ricoprono posti di responsabilità e di guida avviando tutti per i sentieri della vera pace e prosperità, della giustizia e dell'ordine sociale pur sul piano operante delle attese riforme.

Questi sentimenti di augurio, di prosperità, di unione per tutta la comunità spirituale delle sue due Diocesi, rinnovo all'E.V. a nome dell'A.C. tutta in questo Sabato Santo del '69.



URGENZA

Modulario - P.T. - Tel. - TI

Mod. 31 (Ediz. 1961-62)

Ufficio Telegrafico di

30 GIU

TELEGRAMMA

Ricevuto ... ore ... pel circuito N. ...

dall'Ufficio di ... Ricevente ...

Inoltr ... pel circuito N. ...

all'Ufficio di ... Trasmittente ...

PROVENIENZA | NUM. | PAROLE | Data della consegna | Via e indicazioni eventuali d'ufficio

+ 23 SVAT ITA DA CITTAVATICANO 27621 22 29 16 +

Roma - Istituto Poligrafico dello Stato V.C.

GENTILE PRESIDENTE A C DIOCESANA PRESSO CURIA CATANZARO

+ PATERNAMENTE LIETO DEVOTE ESPRESSIONI AUGURALI SANTO PADRE RINGRAZIA E BENEDICE DI CUORE + CARDINALE CICOGNANI +

NATALE '69, CAPODANNO '70

Eccellenza Reverendissima,

l'Azione Cattolica tramite le sue rappresentanze è ancora una volta benaugurando, unita intorno a Voi, in questa vigilia natalizia, e, come è ormai consuetudine, fa rapidamente il bilancio dell'anno e trae motivo per gli impegni del nuovo.

Forse in nessun altro Natale, come in questo, destinato a dischiudere gli anni settanta del ventesimo secolo, il credente è portato a guardare al Cielo. E, non solo, perché è dal Cielo che discende il Figlio di Dio per diventare carne; non solo, dunque, perché il Natale ci porta alla meditazione del mistero dell'Incarnazione; ma il credente, trepido di speranze e di attese vuole oggi guardare al Cielo, perché soltanto dal Cielo può ricevere la speranza, la fiducia, la pace. Alla fine di un anno, che è stato uno dei più torbidi ed insicuri di quest'ultimo dopoguerra, in Italia e nel mondo, il credente guarda con perplessità e timore al nuovo anno e alla sua eredità: quella politica, quella sociale, quella economica, quella religiosa, quella dei costumi, quella del lavoro, quella del progresso civile!

Forse un solo spiraglio di luce il credente trova in questo anno che volge nel puro ingresso della scienza e quindi della civiltà e lo vede proprio nello spazio, nel suo Cielo limitato: è l'impresa lunare! Per la prima volta nella storia del genere umano l'uomo raggiunge un altro corpo celeste, vi scende e poi ritorna sulla terra e questo evento si compie due volte: in luglio ed in novembre! I tentativi vi erano sempre stati fin dai tempi del leggendario Icaro, ma è soltanto nel 1969 che l'uomo vi riesce!

E questo il solo grande avvenimento, che il 1969 lascia alla storia vera e che in questo vede uniti tutti i popoli, nel riconoscimento che l'allunaggio dell'uomo è una conquista dell'umanità.

Per il resto l'anno che finisce dà ombre e buio!

Rimaste immodificate le zone dove da tempo la guerra imperversa: Vietnam, Medio Oriente, Biafra. Semmai sono venuti a conoscenza episodi raccapriccianti di crudeltà e di sangue.

Pur continuando la guerra a dimostrarsi inutile, nondimeno la belligeranza non si arresta né si attenua! Ma anche molti paesi

hanno evidenziato segni di inquietudine profonda, qua e là esplosi attraverso colpi di Stato o contrasti di potere.

Ma se lasciamo gli altri paesi e guardiamo alla nostra Italia non minore pena ed affanno ci assalgono, specialmente se l'osserviamo in veste di cattolici e con la mente, andando indietro negli anni, ci fermiamo all'immediato dopoguerra a quello che allora era l'Italia e quanto i cattolici fecero in campo politico per rialzare l'Italia e darle un volto grande e moderno dopo la ricostruzione materiale del Paese.

Si rimane sbalorditi dinanzi alla situazione, quale oggi ci si presenta: immoralità dilagante, pornografia sempre più sfacciatamente irrompente, contestazione dell'autorità ad ogni livello, babele tra le correnti politiche e babele anche nel partito politico d'aspirazione cattolica, riforme compiute sotto l'influenza delle agitazioni e dei movimenti di piazza, ordine pubblico e sicurezza pubblica vacillanti o inesistenti, demagogia dei sindacati e delle forze politiche, scioperi a catena con un crescendo pauroso, economia scossa non tanto per il rialzo dei prezzi quanto per la paralisi di tutto il mondo del lavoro, fatti di sangue veramente gravi quanto ingiustificati, crimini assurdi quanto vigliacchi!

Nessun anno ha conosciuto tanti scioperi quanto questo; nessun anno ha avuto tanto tempo perduto quanto questo!

La scuola (con la S maiuscola) ha ricevuto enormi scosse ed il terremoto della riforma la lascia veramente languente. Dopo il colpo al latino, ci si è buttati a capofitto per buttarla dal suo solito piedistallo e se certamente, con in nuovi tempi, l'aggiornamento era indispensabile, pur tuttavia non bisognava intaccarne la sostanza e i connotati, avvilendo l'istituzione, ignari che una generazione di ignoranti può fare comodo soltanto al comunismo, che vede nella cultura e nella civiltà occidentale e cristiana l'unico vero grande ostacolo alla sua diffusione, alla sua penetrazione ed al suo affermarsi. E, con la scuola, non possiamo non portare il pensiero ai giovani, quei giovani, che nell'aspetto, nel vestire, nella mentalità, nel modo di agire, hanno creduto di doversi porre in contrasto con la famiglia e con la mentalità e l'educazione dei padri e che vediamo sulla china del baratro. E' di questi giorni la scoperta di un mondo

giovanile italiano, che veramente ripugna ad ogni coscienza, che mostra le mani insanguinate dal sangue di Abele, che evidenzia una tara organica pericolosa al di là dell'abito, al di là del capellonismo, al di là di ogni esibizione che richiama non l'uomo civile del secolo ventesimo, ma il barbaro primitivo che non aveva conosciuto la civiltà!

I recentissimi fatti di Milano hanno tolto il sipario a questo turbolento mondo giovanile con meraviglia di moltissimi genitori che non pensavano a questa condizione dei propri figli; le riflessioni disperate della madre di Bagnoli risuonino nelle orecchie e nella mente di tanti e tanti genitori, risuonino le parole anche del padre di Berganelli, il cassiere della BNL ed il grido e l'allarme della stampa sana di questi giorni unisca tutti in un anelito di riscatto e di recupero della gioventù traviata, perché questa possa e sappia ritrovare le vie dell'onore e del dovere, l'esigenza e la bellezza dello studio, l'onestà e la grandezza del lavoro, la santità e la dolcezza della famiglia!

L'anno che sta per cominciare segnerà il primo centenario dell'unità d'Italia. Possa questo evento riaffratellare gli Italiani e far intravedere ai giovani quanto ricco sia il patrimonio ideale cui possano e debbono ispirarsi! I cattolici ormai da tempo hanno diversamente rispetto al passato considerato la breccia di Porta Pia, ma nonostante il loro apporto recato alla storia ed al progresso d'Italia, almeno negli ultimi cinquanta anni, con amarezza constatare il nuovo rinvigorirsi di un acido anticleralismo, che, se cresce, tutto potrà arrecare meno che bene. Il recente voto sul divorzio, anche se, è doloroso dirlo, getta delle ombre, nonostante la compattezza in aula sullo stesso partito d'ispirazione cattolica, ci lascia perplessi e ci suggerisce che forse tempi più duri ci aspettano. Del resto la barca di Pietro ha sempre conosciuto le burrasche e le tempeste, ma non è però mai affondata. Le parole di fiducia e di sicurezza del Maestro, garanzia di vittoria, ci uniscano e ci agguerriscano nelle battaglie che certamente non mancheranno. Infine, l'epidemia influenzale che in questo Natale getta l'ultima ombra sull'anno che finisce, valga col suo nome di asiatica a ricordare come anche in Italia il maoismo cinese si vada sempre più allargando, anche se non — fortunatamente — con le proporzioni del virus influenzale!

Per i cattolici segna comunque il 1969 un anno importante: ricordiamo la riforma della Messa, iniziata con la prima domenica dell'avvento, che tanto interesse, nonostante le previsioni, ha incontrato e che veramente ci renda più partecipi col celebrante al sacrificio.

In ultimo, noi dell'azione Cattolica, dobbiamo ricordare l'approvazione recente del nuovo statuto della nostra organizzazione, che cerca di uniformarsi con le nuove strutture alle nuove situazioni, e che entrando già in attuazione sia pure per ora ad experimentum, con volto rinnovato ci fa affrontare i problemi organizzativi e di vita dell'Associazione medesima, che in un secolo di vita tanto bene ha apportato all'Italia ed agli Italiani.

Già in questa Diocesi negli anni precedenti ed in preparazione alla stessa riforma erano state fatte delle innovazioni con esito positivo, come la democraticità delle cariche, cosa che noi abbiamo a suo tempo sostenuto e che troviamo nel nuovo statuto.

Comunque, specialmente in questo ora di incertezza, di trepidazione e di gravità che l'Italia attraversa e nella celebrazione del centenario dell'unità d'Italia, l'azione cattolica sia la grande organizzazione, che veramente unita, dia l'esempio delle sane tradizioni italiane, che restano assieme agli ideali religiosi, l'amore alla famiglia indissolubile col matrimonio cristiano e l'amore alla Patria sentito nell'espressione più alta del significato.

E soprattutto la nostra Diocesi, sotto la Vostra guida rifiorisca nella virtù. Voglia questa notte far sentire in ogni coscienza il significato della culla e del suo messaggio di Betlemme e rinascendo Cristo in ogni cuore riaccendere sugli animi le speranze, indirizzare gli uomini sulla "diritta via".

PER I 20 ANNI DI EPISCOPATO DI MONS. FARES

Venti anni sono tanti, sono un batter di ciglia se rapportati all'eternità ed al tempo intero questo nella sua maestosità e nel suo incessante evolversi; venti anni sono tanti se rapportati alla media della vita umana attiva, che nel tempo stesso, trova le sue dimensioni, i suoi limiti, la sua effimeratezza.

Vent'anni rappresentano la gran parte dell'età evolutiva dell'uomo, che anche in questo si differenzia dagli esseri animali superiori e nel ciclo delle attività rappresentano un periodo rispettabile ed apprezzabile.

Proiettati ancora nella vita umana, a secondo del soggetto, possono imprimere il volto ad un periodo storico, ad un periodo letterario e scientifico, ad un periodo di operosità o di stasi, di luce o di ombre.

Se da queste considerazioni generiche, che peraltro dovrebbero far meditare sulla caducità delle cose umane e sulla velocità del tempo, ci portiamo a considerare il motivo che qui oggi nello spirito raduna un intero popolo attorno al suo capo spirituale, non tardiamo a vedere i venti anni di Episcopato del nostro Arcivescovo come incisivi e meravigliosi nel contesto della nostra storia diocesana e calabrese, ricchi come sono di eventi e di opere, che, oltre il nostro tempo, fugace come quello di tutti, lo ricorderanno alle generazioni che verranno.

Perché venti anni di grande Episcopato, di illuminato Episcopato, di opere compiute al centro ed alla periferia di due antiche e gloriose Diocesi, testimoniano anche nelle opere quell'attività instancabile e quello zelo apostolico, che sono stile e sono prerogative del nostro Arcivescovo.

Si chè in questa occasione ventennale, quale tappa migliore per farci tirare un consuntivo d'azione non solo rileviamo l'eloquenza di questo incontro, ma al pensiero non possiamo non vedere nella sequenza dei tempi l'operato compiuto.

È nel ricordo della storica data di venti anni fa quando nella superba cornice della Cattedrale di Roma e del mondo, in una delle funzioni più suggestive della Chiesa, con la pienezza del sacerdozio

diventavate nostro Pastore non possiamo non rivivere la storia religiosa nostra di questo ventennio.

E rivediamo la Vostra venuta, il bacio a questa vostra e nostra terra, la ricostruzione della Sede Vescovile di Squillace e della Cattedrale, il risorgere del Seminario S. Pio X, più bello e più grande di prima dopo le rovine dell'incendio e della guerra, le nuove parrocchie sul litorale ionico dopo le alluvioni, il rifacimento di tutta la Cattedrale di Catanzaro, la ricostruzione della Sede Arcivescovile di Catanzaro e del Seminario di Catanzaro, le nuove parrocchie nella periferia della Città e nelle Diocesi, i locali dell'Azione Cattolica, la biblioteca del Seminario Arcivescovile, l'auditorium S. Petri, la restaurazione del Seminario di Carlopoli e quella più recente della Roccelletta messa a disposizione degli stessi Seminaristi.

Ma se queste sono, tanto per dire, le opere più evidenti, non meno forte, anzi preminente è stata l'attività spirituale in favore del Clero, dei religiosi, delle religiose, dei laici specialmente attraverso l'A.C., l'elevazione spirituale di tutte le categorie attraverso innumerevoli incontri, settimane di studio, convegni ad ogni livello, promozione di corsi di formazione, ritiri, relazioni, conferenze.

Ma non meno grande ed importante il Vostro impegno in organismi alti al servizio della Chiesa Nazionale (ricordo la Vostra presenza alla Conferenza Episcopale per l'Alta Direzione dell'A.C. in Italia) ed in quella universale (ricordo la presenza nella Commissione Preparatoria per il Concilio Ecumenico Vaticano II, la partecipazione intensa attraverso numerosi interventi ai lavori del Concilio medesimo, la Vostra presenza quale Vice Presidente della Commissione per i Sacramenti e quale unico Vescovo italiano nella medesima Commissione dei Sacramenti per i lavori post-conciliari); si chè il Vostro prestigio e l'alta considerazione personale si sono riversate sul prestigio medesimo delle due Diocesi!

Tutto questo (non è che in sintesi per sommi capi) è avvenuto in questo ventennio, che oggi si è concluso, ma è un ventennio ormai consegnato alla storia di due Diocesi, che, oltre l'epoca nostra, ricorderà in benedizione uno degli Episcopati più insigni.

Anche se le amarezze non sono mancate e del resto non man-

cano mai ad ogni uomo che vive in questo mondo essendo legate a qualunque umana vicenda nondimeno le mete già raggiunte hanno fatto giustizia!

Eccellenza,

la Vostra opera diuturna e solerte continuerà ancora e sarà sicuramente coronata di nuove soddisfazioni e di nuovi risultati.

Auguro che la Vostra guida spirituale sia ancora per moltissimi anni assicurata a queste nostre popolazioni, che, al di sopra di ogni evento, rimangono sempre attaccate alla Sede apostolica.

Un vecchio pastore, solenne nell'aspetto e nel comportamento nonostante gli anni, alla testa di un popolo innumerevole composto di ogni ceto sociale e di ogni età, camminava e percorreva il lungo iter esortando, consigliando, ammonendo.

Procedendo verso il monte in un cammino di anni e di decenni il venerando condottiero cercava di allontanare dal suo popolo ogni pericolo ed ogni male che s'incontravano lungo lo straordinario percorso. E giungendo finalmente in capo al monte il venerando pastore raccolte alla fine del suo eccezionale viaggio le sue forze, guardò il popolo che l'aveva seguito, si compiacque d'averlo interamente portato al sicuro, aperte le braccia in un abbraccio fraterno, alzò la destra e benedisse, mentre una luce radiosa l'avvolgeva e raccoglieva l'ultimo respiro!

Eccellenza!

In un giorno ancora lontanissimo il trionfo del vescovo santo sia anche Vostro e sigilli Dio i quattro lustri gloriosi compiuti del Vostro Ministero tra noi e i lustri che ancora verranno e che non saranno di meno dei trascorsi.

Eccellenza,

ad multos annos!

Eccellenza ancora auguri per il bene di due Diocesi!

NEL NATALE 1973

Come appare la società in questo Natale del 1973? Quali prospettive ci offre il 1974 a pochi giorni dal suo inizio?

Alcuni episodi datati accaduti in questi ultimi 30 giorni — tra quelli più eclatanti — servono ad inquadrare meglio la situazione locale e generale dell'ora presente.

- In un giorno di novembre a Catanzaro arresto di una bidella coinvolta nel traffico della droga. Si parla anche di studenti, studentesse, ecc., ma tranne l'arresto della più debole null'altro trapela! Paura? Favoritismo? Connivenza? Omertà?

- 27 novembre dopo due anni quasi dall'episodio delittuoso il "mostro di Marsala" in pieno processo pronuncia il nome del mandante.

- 2 dicembre: inizia in tutta Italia il periodo di austerità. Dietro la crisi del petrolio nel nostro paese si nasconde una crisi economica e morale ben più grave di cui quella denunciata non è che il paravento!

- 15 dicembre: Paul Getty viene liberato dopo oltre cinque mesi nei dintorni di Lagonegro. Riabbraccia la madre e torna a casa senza un orecchio, perchè l'altro era stato fatto recapitare ai familiari per posta qualche tempo prima. Pare che il luogo di detenzione sia stata la Calabria!

- 17 dicembre: strage a Fiumicino con appendice ad Atene.

- 23 dicembre azioni terroristiche in due grandi magazzini di Milano, per un minuto in uno di questi si riesce ad evitare una strage!

Questi episodi, tra i più significativi, nel quadro di una situazione ormai datata da molto tempo, ma particolarmente accentuatasi in questo 1973 in cronache giornaliere multiple di violenze, di delitti assurdi, di rapine, di estorsioni, di sequestri di persone, di sopraffazioni, di scioperi, di ingiustizie, di spiegazioni false, di alterazioni della verità, di episodi immorali, di corruzione e via dicendo, perchè l'elenco di quanto di triste e di avvilente vi può essere è senza fine!

Cosa ci riserva il 1974? A parere degli economisti viene definito come l'anno più terribile del dopoguerra; si parla anche di carestia, cosa possibilissima di fronte agli scioperi ed al vagabondaggio che caratterizzano quest'epoca, che, se fosse stata improntata da parte di tutti ed all'interno del nostro Paese, ad un criterio di vera solidarietà avrebbe contrassegnato l'età dell'oro per i progressi raggiunti e l'abbondanza avuta. Ma lo sfrenato consumismo senza l'ordinato serio lavoro e senza la necessaria produzione, anzi lo sciupio di ogni ricchezza così vergognosamente tollerato non possono essere che condizioni preparatorie per quel peggioramento che ormai è inevitabile e che unito ad una situazione socialmente grave sul piano dei costumi lascia intravedere vicine giornate veramente dolorose! Anche perchè nuovi motivi tendono a scardinare la già sconquassata istituzione familiare come il divorzio, la legge sull'aborto, il nuovo diritto di famiglia, e così via.

Però pure in una situazione nera, qual'è l'attuale, pericolosa in special modo per i giovani, nonostante le miserie meteriali e morali che la vita ogni giorno abbondantemente elargisce, purnondimeno viene registrato proprio da parte degli stessi giovani un riavvicinamento a Cristo; forse, anzi sicuramente perchè dopo avere provato ed ascoltato tanti falsi profeti si sono finalmente accorti che tutte le vie che si allontanano da Cristo sono funeste e che soltanto la Sua, cioè quella di Cristo, è la sola strada da percorrere in un mondo incerto ed inquieto, perchè è Cristo stesso non solo la Via, ma la Verità e la Vita!

L'Anno Santo ormai indetto ed in atto in tutto il mondo, possa riuscire a richiamare le coscienze ed a rettificarle, e, per come è nell'interno del Papa, rinnovare gli uomini, perchè la storia insegna che nessun cambiamento è possibile, nessun rinnovamento morale e sociale può avvenire lontano dal Cristianesimo, che da duemila anni indica l'itinerario da percorrere!

In questo panorama l'Azione Cattolica nel suo ambiente ha molto lavoro da fare e rinnovta nei suoi articoli statutari, recentemente ribaditi dallo stesso Pontefice, in collaborazione sul piano pastorale sempre con la Gerarchia, lasciando vecchi schemi, oggi non più sentiti, deve contribuire nella misura in cui le è possibile a

formare specialmente le nuove leve, a plasmare i giovani, ad indicare con l'esempio la via del dovere. Penso che anche nella nostra Città e Diocesi il lavoro dell'apostolato debba essere impostato a questo fine unicamente formativo, aprendo non solo agli iscritti e simpatizzanti, ma a tutte le associazioni fiancheggiatrici, cercando di avvicinare i meno vicini, a scuotere gli indifferenti, ma soprattutto lavorando per i giovani e con i giovani, che devono sentirsi impegnati più di tutti perchè più potranno migliorare i tempi e più il vantaggio sarà per loro essendo più ampio il margine della loro esistenza.

Eccellenza Reverendissima,

auguriamo, come sempre, Buon Natale e migliore anno nuovo; proprio, perchè le prospettive sembrano di anno in anno e lo sono più pessimistiche, pur nondimeno l'animo umano ama adagiarsi sulla speranza: e la speranza è per se stessa cristiana. In un mondo di ingiustizie e di crimini, quali quelli cui abbiamo assistito in questo 1973, pieno di pericoli per la pace e per la vita del singolo cittadino, ognuno anela alla tranquillità, alla serenità, alla gioia del proprio focolare, al benessere, alla Giustizia.

Forse la sete di Giustizia, in un mondo così ruinante, è la più avvertita!

Ed allora, contando nella misericordia del Signore ripetiamo anche noi con fiducia e speranza per la comunità mondiale, per quella nazionale e diocesana il canto di ingresso che ieri, domenica dell'umiltà, nelle assemblee il popolo di Dio invocava su ogni luogo della terra: "Stillate dall'alto, o cieli, la vostra rugiada e dalle nubi scenda a noi il Giusto: si apra la terra e germogli il Salvatore!"

PASQUA 1975

Il cammino quaresimale di questo 1975 volge ormai al suo termine. Apertosi come sempre, per ricordare all'uomo la sua realtà di debolezza e di fragilità, la sua effimera consistenza della propria carne vuole essere, invece, un richiamo ai valori dello spirito nel significato del messaggio cristiano della salvezza e quindi un motivo di ripensamento, di esame di coscienza, di riparazione, di riconciliazione con Dio. Esso si è inquadrato quest'anno nella realtà e nel significato più profondo ed ampio dell'Anno Santo, e, pur se l'Anno Santo è ancora passato per un quarto della sua durata, anche se l'intenzione questa volta è di riconciliazione e di rinnovamento non soltanto del singolo, ma principalmente comunitario, purnondimeno un esame superficiale del mondo in generale e dell'Italia in particolare rivela una situazione politica, economica, morale, sociale sempre più grave e preoccupante.

L'Anno in corso iniziato nel sangue e nella mania follemente omicida tale continua ovunque nel disprezzo di quella vita umana che se pur rimane sempre polvere, tuttavia racchiude in sè un'anima destinata a ben diverso futuro, come proprio ci vuole richiamare il mistero dell'Incarnazione e l'altro che ne è conseguenza: la Passione e Morte di Gesù e la sua gloriosa Resurrezione, che ancora una volta nella nostra esistenza ci accingiamo a ricordare in questa notte Santa. E mentre la vita umana è soltanto alla luce di questi misteri che acquista dignità e valore, forza e speranza, ragione d'essere e validità di riscatto e di redenzione, l'umanità, invece, presa nel suo contesto appare sempre più dimentica e riluttante, sempre più introversa e sempre più scatenata in azioni di odio, di sopraffazione, di vendetta, di prepotenza, di ingiustizia, di tradimento.

Alla ribalta della storia delle generazioni che si susseguono nel volgere dei tempi luoghi e figure atteggiamenti e situazioni presenti alla tragica fine terrena di Cristo continuano a rimanere vive ed operanti negativamente sull'umanità attraverso il tempo nel male e negli eventi della storia: decisioni, ripensamenti, tradimenti, abbandoni, oltraggio alla vita del singolo come della collettività.

Se diamo un'occhiata ai vari continenti osserviamo: inquietudine, sangue versato ingiustamente ed assurdamente, guerre, libertà sopraffatte, sofferenze sociali non risolte o misconosciute.

Guardate quanto succede nel mondo in queste giornate; alcune citazioni: Portogallo, Israele, Arabia, Vietnam, Indocina, Cambogia, Medio Oriente in genere, Cile, Eritrea, Etiopia... e l'elenco potrebbe continuare!

Ma guardiamo da cattolici l'Italia di Oggi sempre più discesa nel baratro. Al di fuori dei problemi economici e sociali aperti e che pur reclamano giustizia e risoluzione, guardiamo quanto ci riguarda come cattolici: anzitutto dobbiamo rilevare una rappresentanza sia nelle sedi alte (governo, e parlamento) sia in quelle amministrative (regione, provincia e comune) sempre più dimentica del voto e del mandato ricevuto che pare ispirarsi ora a Giuda ora a Pilato per quanto riguarda affermazioni di principio attraverso una mortificazione continua della libertà, una paura dell'annunziare la verità di fatti e di moventi, una violazione della Giustizia attraverso una Magistratura non più serena ed indipendente, un'affermazione di gravi violazioni morali attraverso sentenze inaudite di organi altamente rappresentativi come la recente gravissima sentenza della Corte Costituzionale sull'aborto, la stessa legge sull'aborto legalizzato, la politicizzazione della P.S., attraverso il disordine sociale mantenuto attraverso una supina acquiescenza con coloro che intendono scardinare lo Stato per andare al potere e prendere a pedate. Abbiamo in questi ultimi tre mesi combattuto per difendere la Scuola a seguito di una riforma affrettata e discutibile, affrettata perchè le sinistre lo volevano così come è accaduto con la riforma sanitaria, che ha aggravato il problema di questa assistenza. È bene dirci queste cose nell'imminenza di nuove elezioni; negli ultimi tre mesi si sono trovati a difendere la Scuola da riforme sempre più capaci di favorire forze ostili ai principi cristiani. In questa situazione incresciosa e strana, veramente critica e pericolosa si annuncia il nuovo invito alle urne e di cui la necessità questa volta per i cattolici di essere uniti su coloro che effettivamente diano ed abbiano dato prova di coerenza e di testimonianza e che si impegnino a mantenere i rapporti con l'elettorato cattolico in quanto il difetto più grave per

l'eletto con il voto dei cattolici è quello, una volta eletto, di fare di testa sua senza ascoltare più la voce di coloro che gli hanno affidato un incarico preciso.

Al di là di queste situazioni generali e locali per le nostre Diocesi di Catanzaro e Squillace si avvicina la data di ricordare degnamente il XXV° del Vostro Episcopato e quindi della venuta tra noi. Al di là delle parole e delle celebrazioni che vi saranno le opere l'attività ovunque da Voi spiegate nelle Chiese locali, testimoniano e testimonieranno al di là del tempo il Vostro sacro Ministero e la Vostra forte personalità; ma il ricordo della data servirà a cementare meglio i cuori intorno a Voi ed ad illuminare la figura del Vescovo e del Pastore, come elemento insostiuibile nella Chiesa di Dio, come punto di unione del popolo con Dio (pontifex), come punto di riferimento dello spirito e punto di orientameto della società in un'epoca in cui l'Autorità civile è in crisi ad ogni livello.

Ma pure nella tristezza del tempo presente, dalla tristezza stessa che lo stesso consorzio civile ci propina, dalla Pasqua stessa e dal suo significato dobbiamo scorgere il tempo della nostra speranza.

Dalla risurrezione di Cristo esplode la divinità dello stesso Cristo Redentore e quindi la suprema garanzia della credibilità ed attualità della sua dottrina. È una verità che se ha sempre dettato interesse nell'uomo, più fortemente lo sollecita nel nostro tempo, oggi in cui è più facile per l'uomo disancorarsi dalla visione soprannaturale della vita, perchè attratto ed immerso nella contemplazione esaltante della conquista delle sue possibilità naturali.

Ma la Resurrezione di Cristo è e deve essere per l'uomo moderno un modulo di vita, un codice di norme, un orientamento di cammino, che ha termine oltre gli anni contati e scontati sulla terra. La Risurrezione è la traduzione più fedele del dolore in merito e del merito in premio. L'uomo ha sempre tentato e tenterà ancora di essere tutto, di sentirsi tutto,; in questo suo irrazionale tentativo però si accorge di non esaltarsi ma di limitarsi in misura mortificante per l'uso inconsulto della sua intelligenza.

La sua inequivocabile dignità sta nell'essere destinato a possedere ed a governare il creato ma nello svolgimento di una programmazione voluta da Dio: la sua salvezza eterna. Proprio per questo la

Pasqua di Resurrezione è un ripetuto richiamo a realtà che trascendono il creato e nelle quali l'uomo trova per la vita e le sue manifestazioni motivo non soltanto di speranza ma di certezza per poterle vivere in pienezza e senza rimpianti.

Con questi sentimenti di vita e di speranza, di conforto e di fede formuliamo gli auguri più fervidi per la Pasqua nella luce dell'Anno Santo, in quella particolare per del prossimo XXV.mo di Episcopato.

Villa Betania.
Da sinistra la direttrice Maria Innocenza Macrina,
Mons. Fares, Dr. Raffaele Gentile e il Prefetto Pianese

NEL 25° DI EPISCOPATO DI MONS. FARES

Eccellenza reverendissima,

la solenne Liturgia Eucaristica, che tra qualche momento avrà inizio, alla presenza di un degnissimo Principe della Chiesa, il Card. Pietro Palazzini, e con la concelebrazione degli Eccellentissimi Presuli della Calabria, ai quali tutti va in questo momento l'omaggio devoto ed il ringraziamento delle due Diocesi di Catanzaro e Squillace ufficialmente rappresentate da questa Assemblea, ci conduce subito col pensiero alla Sede Apostolica ed a Roma.

Non soltanto perchè attraverso la Vostra Persona sentiamo l'unione alla Chiesa universale, una, santa, cattolica, apostolica; ma anche perchè la ricorrenza odierna ci riporta, a distanza di un quarto di secolo, al 2 liglio del 1950, quando, nella cornice incomparabile dell'Arcibasilica Lateranenze, Cattedrale di Roma e del mondo, Vi veniva conferita la dignità episcopale, divenendo operante la Vostra designazione a reggere queste due Diocesi.

Si compiono oggi cinque lustri di un grande e meraviglioso Episcopato, svolto nell'arco di due anni santi, in un periodo storico delicato e travagliato non soltanto per il mondo e per l'Italia, ma anche per la Chiesa, caratterizzata al suo vertice da tre figure gigantesche di Pontefici: Paolo VI gloriosamente regnante e risalente nel tempo, Giovanni XXIII e Pio XII, per i Quali due ultimi la gloria degli altari, già schiusa all'orizzonte, dice tutto!

Ma, in questa ricorrenza giubilare, nessun altro luogo, come questo che ci accoglie, ci pare più opportuno e più eloquente per concludere le tre giornate commemorative e celebrative di questo venticinquesimo di Episcopato: qui, dove FACERE ET DOCERE, il Vostro motto araldico, trova felice ed armonica sintesi, realtà e dimostrazione visibile come Cattedra e come Tempio!

La Cattedra, insigne tribuna del Vostro incessante, instancabile e profondo insegnamento quale Maestro e Guida del popolo di Dio a Voi affidato, attraverso la ferma ed immancabile parola, mai venuta meno in ogni circostanza, mediante la viva voce o gli scritti (discorsi, conferenze, relazioni, lettere pastorali, documenti, ecc. e non possiamo non ricordare i Vostri interventi al Concilio

Ecumenico Vaticano II°) e la Vostra zelante attività quale Commissario prima ed autorevole vice Presidente dopo della Commissione dei Sacramenti); mediante la Vostra continua azione volta a potenziare, favorire, sviluppare, aiutare a sorgere ed a crescere i vari movimenti di formazione e di attività dei cattolici e del loro apostolato; istituzioni tutte che onorano le Diocesi e con loro vitalità dimostrano in pari tempo la presenza dei cattolici stessi nella problematica e nella tematica della società contemporanea.

Ed ancora la Vostra presenza operante di Pastore tra il Clero, i religiosi, i seminaristi, i fanciulli, le diverse organizzazioni cattoliche, i sofferenti, gli ammalati, i derelitti, gli operai, i diseredati nei luoghi sisastrati da calamità (terremotati, alluvionati, disgrazie di vario genere)!

Dando sempre a tutti insegnamento, speranza e fiducia, richiamando i valori eterni del Cristianesimo, rendendo onore e prestigio alla Chiesa, che nei secoli, di fronte a qualunque dolorosa o mortificante o avversa umana vicenda temporale, ha con fermezza, con orgoglio e con sacrificio strenuamente difeso, annunziando e diffondendo il messaggio cristiano, ribadendo i principi inalienabili e fondamenteli del vivere onesto e civile, difendendo la verità che ha una sola faccia, la giustizia che non può avere disuguaglianze, la libertà nell'ordine e nel rispetto della dignità della persona e della personalità umana, propugnando quella carità ed amore, che riconoscono in ogni uomo il proprio fratello, che bandiscono ogni forma di violenza, che combattono ogni malcostume, ogni corruzione, ogni annientamento o mortificazione della coscienza!

Ma se in questo luogo la Cattedra Vi fa risaltare alla nostra mente Pastore adamantino, geloso ed integerrimo nel mandato ricevuto quale continuatore dell'opera degli Apostoli nel campo della Fede e della Parola, questo luogo ci fa vedere l'altra faccia della Vostra azione costruttrice e realizzatrice. Proprio qui, questo Tempio ci parla di Voi, ogni pietra, ogni angolo, ogni lastra di marmo, ogni mosaico, ogni opera d'arte ci dice della Vostra operosa presenza; ogni cosa ed ogni complesso a sè stante parla di Voi: dall'altare maggiore e dal presbiterio alla cappella del Protettore San Vitaliano ed alle altre cappelle, dal battistero all'organo ed alla stessa cripta!

E basterebbe la ricostruzione della sola Cattedrale per eternare e tramandare in benedizione alla storia ed alle generazioni venture il Vostro nome!

Ma l'opera costruttrice si irradia e si espande, dai monto alle marine, in tutto il territorio delle due Diocesi! Basti pensare: la restaurazione della Cattedrale di Squillace, il sorgere di numerosi nuovi complessi parrocchiali (intendendo per complesso parrocchiale: Chiesa, canonica ed ambienti per le varie attività parrocchiali) eretti dovunque; basti pensare a questi complessi sorti dopo l'alluvione del '51 in tutte le nuove località marine – nessuna esclusa – dal litorale catanzarese ad oltre Punta Stilo a Caulonia; basti pensare alle nuove undici parrocchie sorte nel solo Capoluogo e di cui l'ultima in ordine di realizzazione, non di progettazione, è stata inaugurata ieri sera nella zona di espansione ovest della nostra Città, su un nuovo colle che proprio ieri sera è stato salutato, dal nome del complesso, Colle San Salvatore.

E bisogna aggiungere la ricostruzione del Seminario Regionale "San Pio X", quella dei due Seminari ordinari diocesani, dei due Seminari estivi, dei due Episcopi, delle tre Case per pellegrini (a Riace, Torre Ruggero e Porto) per fermarci alle cose più importanti e consistenti per i nostri sensi!

Eccellenza Reverendissima,

Facere Docere!

In venticinque anni ci avete insegnato ed ammestrato senza risparmio e senza posa; avete lavorato fino al limite delle Vostre forze, mantenendo fede al mandatovi affidatoVi dalla Grazia di Dio e della Sede Apostolica! Nella Vostra diuturna incessante fatica avete messo il cuore e l'anima, avete profuso intere le Vostre energie come più non poteva essere.

Ascendendo l'altare di Dio in questa ricorrenza giubilare Vi seguono la gratitudine e l'affetto veramente corali delle due Diocesi e se in questo momento le parole tornano disadorne e meschine e sono incapaci ad esprimere adeguatamente sentimenti di rinascenza e di affetto, vogliate compatire le umane debolezze! Al di là delle parole sentite quanti cuori che battono, sono cuori che palpitano

di esultanza e di commozione (... e la commozione blocca le parole!); sono cuori che battono per Voi, come un solo cuore!

O Gesù,
Sommo ed eterno Sacerdote,
benedici il nostro Pastore
in questa Sua ricorrenza giubilare
della pienezza del Sacerdozio;
rendi sempre più fecondo il Suo Ministero
e nel ringraziarTi
di questo Tuo inestimabile dono
dato alle nostre Diocesi
prolunga il più possibile la sua presenza
tra noi quale Guida e Maestro;
proteggilo, conservalo, santificalo,
consolalo nelle prove e nelle amarezze,
rafforza nella Fede le nostre Diocesi
e unisci sempre più nell'amore fraterno
tra loro i fedeli;
dona a tutti la Tua pace ed il Tuo perdono
e concedici di rimanere sempre
- Pastore e popolo di Dio - tutti uniti
oggi sulla terra nella miseria della carne
e fra le tribolazioni della vita
domani e per l'eternità, per la Tua misericordia,
uniti nel Tuo Regno, nella contemplazione
anche del Padre e dello Spirito Santo,
nella gloria eccelsa dei Cieli.
AMEN

NATALE '76 - CAPODANNO '77

Il tradizionale incontro odierno – doppiamente augurale e per il Natale e per il nuovo anno – ci porta come al solito non solo ai rituali auguri sempre sentiti ed affettuosi, ma anche alla consueta veloce panoramica di osservatori cattolici.

Guardando sotto questo aspetto la situazione obbiettiva mondiale non si discosta nelle sue linee da quella messa in rilievo un anno addietro, se mai il discostamento è in una interpretazione tanto peggiorativa nel senso che nel 1975 in Italia che altrove abbiamo assistito ad un crescendo sia in numero che in peso di avvenimenti ed episodi di una gravità eccezionale, in tutti i settori della vita civile: dalla politica all'economia, dalla giustizia ai costumi ed alla morale.

Basterebbe la cattura di undici ministri di altrettanti Paesi avvenuta proprio in questa settimana a Vienna per dimostrare non solo a quale punto di organizzazione è arrivata la malavita in genere, ma anche il ruolo che la violenza ad ogni livello ha raggiunto sia a livello interno di nazione che nel quadro internazionale.

L'Italia ha subito anch'essa un ulteriore decadimento sia nella vita pubblica, dove le elezione del 15 giugno hanno voluto forzare una determinata interpretazione, sia nel concetto di res publica, che ha subito una interpretazione peggiorativa, sia come Autorità dello Stato, che ha avvertito un ulteriore calo (vedi accantonamento del messaggio del Presidente della Repubblica, rimasto voce clamantis in deserto) sia come violenza nella sua multiforme espressività, sia come vita morale e civile ed economica.

Ed anche la Calabria, che pur politicamente aveva tenuto, ha subito su questo piano le vicende del resto d'Italia, subendo le triste conseguenze che ognuno di noi può abbondantemente constatare.

Però da cattolici non possiamo non fare a meno, in questo Natale che vuole essere di speranza, porre l'attenzione su alcuni avvenimenti che ci rincuorano e che ci offrono ulteriore meditazione e riflessione.

Si chiuderà questa notte l'Anno Santo; le cifre comunicate stamane parlano di otto milioni di pellegrini che hanno varcato la Porta Santa. La cifra è più alta e vuole significare che i motivi spirituali sono stati in testa ad ogni altra considerazione.

La seconda considerazione è che proprio in questo mese si è voluto ricordare il decennio della Chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Ad di là delle contestazioni fuori e dentro la Chiesa cattolica universale, in un periodo grave della storia dell'umanità, che ormai non è ritenuto più di sola e semplice trasformazione sociale, si notano ormai i primi germogli di una valida e grande semenza.

Un primo seme, deposto dal Concilio, ha favorito notevolmente la crisi di crescenza che caratterizza la Chiesa anche italiana nella sua vita interna: la coscienza rinnovata della natura della Chiesa come comunione. Noi tutti oggi comprendiamo e viviamo la Chiesa più come comunità che come società perfetta.

Il popolo di Dio è essenzialmente una comunità di fede, di speranza, di carità. Rimangono le strutture ecclesiali fondamentali, ma la loro funzione è nella realizzazione del mistero della comunione degli uomini tra di loro e con Dio. Da qui un modo nuovo di essere Chiesa.

Un secondo seme, deposto dal Concilio, ha avuto invece una incidenza notevole soprattutto nel comportamento politico dei cattolici: la rivalutazione storica della salvezza cristiana.

Ma storia umana e storia della salvezza non sono due storie separate, ma una unica storia che si fa.

Questa luce deve illuminare il cammino nuovo dei cattolici.

Ma come cattolici italiani dobbiamo anche ricordare un terzo documento diffuso pure in questo mese, non nuovo nel suo contenuto, ma di attualità politica e civile: quello della CEI relativa ai rapporti tra cattolici e marxisti ed il chiarimento nuovamente esposto di come non si può essere insieme cattolico e marxista. Ci auguriamo che tale documento sia compreso da quanti hanno avuto il mandato dai cattolici sul piano politico e soprattutto nei prossimi mesi si verifichi l'atteso chiarimento che è nell'animo e nel desiderio dei cattolici ponendo fine a quella arrendevolezza che in modo palese ha caratterizzato il 1975.

Il Natale è espressione di vita, diritto alla vita, esaltazione della vita, difesa della vita e non possiamo sottacere come quest'anno e proprio in questo mese ed in questa novena abbiano prodotto ripugnanza la legge e le polemiche sull'aborto, che ormai si vuole legalizzare anche quando esso è ingiustificatamente provocato. Non è questo il momento ed il luogo di fermarsi sull'argomento, ma solo di denunciare l'ennesimo tentativo di una politica demagogica e contraddittoria, che non tiene conto di nessuna realtà biologica, sociale, etica, giuridica, religiosa.

In questo incontro non possiamo dimenticare come avvenimento prezioso per le nostre Diocesi il XXV di Episcopato Vostro; esso non solo ci ha uniti intorno al Pastore, ma ha dato motivo attraverso il ricordo di un'opera venticinquennale di fare il punto di una attività pastorale poliedrica e profonda destinata veramente a fare epoca e storia per le generazioni che verranno. In questa cornice dell'anno il laicato anche in questa sua rappresentanza ufficiale vuole rinnovare l'augurio di ieri per un'azione pastorale sempre più incisiva ed i voti perché la salute fisica sia a lungo in Voi conservata per il servizio Vostro a prò di queste due Diocesi.

L'anno nuovo che eredita male si profila con incognite e prospettive per i cattolici, con preoccupazioni e con speranze specialmente per quanto può riguardare l'unità degli stessi sul piano politico.

Si racconta che il card. Ferrari nel visitare all'estero un accampamento di soldati italiani si sia commosso nel vedere sventolare il tricolore di Italiani e che a quanti si dimostravano meravigliati di tale commozione abbia risposto:" Il sangue non è acqua".

Auguriamoci che i cattolici italiani abbiano anch'essi questa sensazione do forte vitalità, cioè che il sangue non sia soltanto un inavvertito tessuto con sue caratteristiche biochimiche, fisiologiche, ma che sia anche vettore di quei valori tradizionali che il Cristianesimo vuole ed esige e pretende da un'Italia che è sede del Vicario di Cristo!

Ognuno che si professi cattolico e l'A.C. per primi possono sentire questa volontà, questa forza e questa esigenza, perché la vita civile ritorni su un piano più umano e più sociale.

A Voi Eccellenza, auguri cari di nuove affermazioni, di nuove attività, di solida salute fisica, perché le nostre Diocesi hanno bisogno in momenti come questi di guida sicura, di Pastore sensibile ed accorto, di un'Autorità nel suo significato più alto intesa secondo lo spirito dei nuovi tempi e del Concilio come servizio e testimonianza.

PER L'ONOMASTICO DI MONS. FARES NEL 1978

L'onomastico, spontaneamente, fa pensare al natale della persona festeggiata, perchè di regola immediatamente alla nascita segue l'imposizione del nome; ma quando la ricorrenza che oggi ci trova abitualmente uniti investe la persona di chi da circa 28 anni è come Padre e Pastore, in questo 6 febbraio del 1978 il nome di Armando, che quotidianamente nelle celebrazioni eucaristiche che si susseguono sugli altari di tutte le Chiese delle nostre due Diocesi, udiamo nella preghiera del canone, possente preghiera invocatrice che il celebrante scandisce e che a noi, popolo di Dio in quel momento fa sentire l'unione col Papa e con tutti i fratelli della chiesa locale ed universale in una realtà, che soltanto la Chiesa di Cristo può dare e sa dare, mi suggerisce fugacemente qualcosa sul Vescovo come segno vivente di unione e di fraternità. In questo 6 febbraio il nome Armando e la presenza dell'Arcivescovo ci portano a pensare anche a quell'altro Natale del Sacerdozio, che appena abbiamo ricordato nel dicembre scorso ed al Natale della sua pienezza del Sacerdozio, che è stata la premessa perchè per volontà della Santa Sede Mons. Fares fosse tra noi investito di quel mandato, che l'annovera successore degli Apostoli e che unisce noi, tramite lui, alla sede apostolica una santa cattolica, percui noi tutti proviamo quella vera comunione di cuori e di spiriti in Cristo, che è uno dei motivi, dei segni, della giustificazione e della validità della dignità vescovile e quindi della presenza del Vescovo nella Diocesi. Ed allora se noi ci troviamo uniti in questo momento per la ricorrenza onomastica del nostro Arcivescovo Armando in modo così familiare e gioviale questa nostra presenza attorno al festeggiato ci può superficialmente far pensare che il 6 febbraio la festa sia esclusivamente e personalmente del nostro Arcivescovo? La vera unione degli spiriti e dei cuori è una realtà ed un bene che riguarda una persona sola o tutti quanti noi?

Se oggi io guardo la figura del mio amatissimo Pastore attraverso i cinquanta anni del Suo Sacerdozio, la maggior parte ormai più della metà dei quali trascorsi tra noi e trascorsi tutti per noi quelli

compresi nella pienezza del Sacerdozio; se guardo al Suo mandato apostolico svolto alla guida delle due Chiese locali diocesane, io vedo scomporsi, come avviene per un raggio di luce che attraversa un prisma l'attività pluridimensionale e pluriespressiva compiuta con la parola e con l'azione, con l'esempio e con la dedizione nella piena osservanza di quel suo motto araldico "Facere et docere" che certamente non poteva trovare interpretazione più felicemente autentica.

Sarebbe per me come portare vasi a Samo se ricordassi adesso e proprio a voi una sola delle innumerevolissime realizzazioni verificatesi in questi anni e che non possono sfuggire neppure ad una improvvisata e rapida panoramica. Ed allora, alla conclusione di quanto è stato promesso, nel doveroso omaggio al nostro Pastore la festa non riguarda principalmente noi? I beneficiati di questa attività pastorale così magistralmente spiegata, di tante e tante realizzazioni compiute non siamo in definitiva noi ed i nostri figli? Non è il popolo del quale anche noi facciamo parte?

Come l'albero meraviglioso produce i buoni frutti non per sè ma per gli altri che si cibano e li gustano, come la sorgente che sgorga acqua gradevole, limpida e fresca non zampilla per sè, ma per dissetare il viandante stanco ed assetato così l'attività ed i frutti dell'azione pastorale tanto riccamente espressa si riservano su noi; siamo noi che riceviamo beni insostituibili da un servizio alto e meraviglioso, pure in sè e per chi lo compie non privo di amarezze e di spine, come ne è anche segno e simbolo quella croce che scende sul petto, materialmente leggera, pesante nella sua sostanziale responsabilità e significato. Con la sua presenza il Vescovo rende sensibile tra noi la presenza di Cristo, Che dal Cielo continua a restare in mezzo al Suo popolo; oggi più che mai necessaria richiesta, ed insostituibile. Nel marasma sociale e negli sbandamenti che la vita di oggi ci regala specialmente sul piano dei valori morali e civili, gli uomini incerti guardano attoniti ed impauriti al futuro anche immediato. Dove stiamo andando, dove andremo? Fra tanti bisogni l'uomo della strada ragionevole chiede ed esige due cose: Giustizia e Verità. La Giustizia che non abbia come fondamento la morale dei comandamenti di Cristo e che non sia ispirata al Vangelo

non è giustizia e tradisce e mortifica gli uomini, fomenta gli odii e le vendette e risulta inutile e dannosa. La Verità, che ha e deve avere una sola faccia, attinge anch'essa la propria autenticità e consistenza al Vangelo, da Cristo in poi essa entra nella missione secolare della Chiesa resa gloriosa ed imporporata sotto questo aspetto dal sangue dei suoi innumerevoli martiri. Nel Vescovo noi vediamo il servitore della Giustizia, il servitore della Parola di verità e di salvezza, il Depositario, il Custode, il Vindice di essa quindi Colui che veramente ci unisce nella Giustizia e nella Verità!

Questo mandato apostolico così sublime e grandioso, perchè realizza la presenza di Cristo, noi abbiamo fin qui visto disimpegnare in maniera eccelsa il nostro Arcivescovo.

Per questo passato che ormai fa parte della storia delle nostre Diocesi, per quello che la Sua figura rappresenta in mezzo a noi, per quel richiamo all'unione che ho voluto soltanto richiamare, ringraziamo la Provvidenza, auguriamo a Lui anche ogni bene ed ogni consolazione, guardiamo a Lui chi in quest'ora gravida di incertezze e di pericoli come ad un sicuro punto di riferimento, come guarda all'ago magnetico di una bussola il timoniere di una nave in tempesta e prossima al naufragio, che ha perduto ogni cognizione ed ogni orientamento dei punti cardinali. Ricorre quest'anno il centenario della morte di Pio IX! Cento anni fa la Chiesa in Italia e con essa i cattolici attraversava un periodo quanto mai grave socialmente e spiritualmente. Non meno grave, forse di più, lo attraversano dopo cento anni la Chiesa Italiana ed i cattolici oggi. Leggi inconcepibili sono state varate in Italia o divenute operanti nel decorso 1977. Proprio ieri il "Tempo" nel suo articolo di fondo scriveva di un documento della Conferenza episcopale triveneta che diceva che "la sorte delle scuole cattoliche in Italia è segnata", perchè mentre in tutti i paesi liberi le scuole "confessionali" prosperano aiutate dallo Stato in Italia sono costrette a chiudere perchè i contributi vanno soltanto alle scuole laiche, che rimuovono i crocefissi dalle aule. In quattro anni dal 1969 al 1973, dicono i Vescovi, mentre si toglievano i sussidi agli asili religiosi quelli di Stato per 45 mila alunni ricevevano 45 miliardi. Questa politica di soffocazione della scuola cattolica è la stessa praticata nei paesi dell'Est.

Ma la scuola è soltanto un settore di questa politica disastrosa, voluta dalla sinistra e spesso avvallata, supinamente accettata dai nostri parlamentari. La legge 382 nella sua enunciazione e nelle sue premesse è — se attuata — il colpo più grave inferto alla Chiesa ed in Italia alle sue istituzioni di assistenza e beneficenza dalle invasioni barbariche in poi. In Calabria circa duecento di queste istituzioni rischiano di essere eliminate o di cessare da quella attività religiosa sociale ed umana che hanno fin qui avuto e che fu il movente originario del loro sorgere. Oggi si grida all'aborto, alla limitazione delle nascite alle vite inutili, all'autodeterminazione della donna, facendo coro con pretestuose giustificazioni, a volere novità, che non sono certamente degne di un popolo, civile e cristiano e di un popolo riconosciuto sempre garante e custode del diritto in una terra culla e patria essa stessa del diritto.

L'unione dei cattolici ed attorno al Vescovo sia perciò oggi più che mai salutata come fattore indispensabile per difendere e far valere principii irrinunciabili di civiltà, l'unione intorno al Vescovo sia salutata come elemento insostituibile per una testimonianza cristiana consapevole e dignitosa, l'unione intorno al Vescovo sia ancora salutata come mezzo necessario ed indispensabile per un impegno civico morale e sociale veramente forte, efficace e risolutivo!

Perciò, Signore, per le nostre Chiese locali diocesane di Catanzaro e Squillace, mentre ti rendiamo grazie per i benefici che ci hai mandato per mezzo del Tuo inviato, Ti raccomandiamo di conservare a lungo assieme al Tuo servo e nostro Papa Paolo, il nostro Arcivescovo Armando...!

ECO... AL SALUTO DI COMMIATO DI MONS. FARES

Eccellenza Reverendissima,

il Vostro "saluto di commiato" così elevato, così nobile, così ricco di contenuti e di motivi, così paterno non può restare senza una risposta, anche se la circostanza mi rende incapace di esprimere convenientemente quei sentimenti che affiorano tumultuosamente nell'animo verso Chi ha compiuto un trentennale servizio episcopale così generoso e meritorio.

Non trovo parole idonee e pari all'altezza del momento, mentre corrono nella mente, come in un filmato gigantesco, le attività impareggiabili e le opere, delle quali in gran parte fui testimone.

Non senza significato, nella presente circostanza, la figura del grande Santo Pontefice Pio X, "benefattore della Calabria", al cui nome avete inteso richiamarVi, rimane appropriata nella rievocazione e nel ricordo.

Trenta anni addietro, mettendo il piede a Catanzaro, tra le primissime iniziative, alle quali poneste l'attenzione, vi fu quella di far risorgere dalle rovine di un funesto incendio aggravate in seguito dai bombardamenti il glorioso Pontificio Seminario Teologico Regionale, che in tempi tormentati il Santo Pontefice aveva voluto far sorgere in Catanzaro sul colle della Madonna dei Cieli. E ricordo ancora le Vostre ansie e le Vostre preoccupazioni per il felice compimento della ricostruzione, il Vostro impegno, perché il Seminario risorgesse più imponente di prima.

E così fu: la "palazzina dei teologi" da Voi voluta in aggiunta, gettava fin d'allora le basi, perché anche i successivi notevoli restauri degli altri Seminari fino all'ultimo edificato ex novo (quello del SS.mo Salvatore) godessero di tutti quei requisiti igienici e di opportunità suggeriti dal progresso dei tempi.

Certamente non possono trovare in questa affrettata risposta degna rilevanza le innumerevoli realizzazioni operate dall'eccellenza Vostra in questi trenta anni unitamente all'azione del Magistero, alla parola evangelizzatrice ed alla promozione umana.

Nell'ormai lontano 1950 un commento, tra i tanti, che accompagnarono la notizia della Vostra elezione episcopale e relativa destinazione, rimase impresso nella mia mente e precisamente quello che Vi definiva "dono dell'Anno Santo del Papa Pio XII alla Calabria."

Uno sguardo anche panoramico e fugace a questo trentennio conferma pienamente quella valutazione e quel presagio. Il dono della Vostra presenza nei tre decenni di Episcopato si è prodigiosamente moltiplicato in una calcolabile serie di doni per tutti sia per il Magistero efficace della parola e sia per l'instancabile fertile realizzazione di opere, che nel tempo testimonieranno la saggezza, la lungimiranza, l'imponenza e la magnificenza del Vostro governo pastorale.

Dalla Cattedrale di Catanzaro, risorta dalle macerie più bella di prima con i suoi marmi ed i suoi mosaici ai Seminari, alle cinquanta e più tra nuove costruzioni e ricostruzioni sparse nelle due Diocesi come Chiese e case canoniche o complessi parrocchiali: tutto dimostra con quanto zelo e con quanta cura e premura pastorale avete assolto il mandato in mezzo alle nostre popolazioni, in tempi non facili, nei quali alzare un mattone è stata spesso impresa veramente ardua.

E come non parlare di quanto è stato fatto nelle varie organizzazioni e movimenti cattolici a cominciare dall'Azione cattolica, in cima ai Vostri pensieri come diversamente non poteva essere per chi era stato già Assistente diocesano della Gioventù Femminile di Roma ed Assistente Nazionale dei Maestri cattolici e poi autorevole componente della Commissione Episcopale dell'Alta Direzione per la guida dell'Azione Cattolica in Italia. Dai problemi di sede a quelli organizzativi e formativi la Vostra presenza è stata in ogni momento vigile, esortatrice, magistrale, perché le varie associazioni fossero vitali e fiorenti.

E la Vostra partecipazione così attiva e di primo piano alle varie sessioni del Concilio Ecumenico Vaticano II°. Con quale piacere in quei periodi, nelle cronache, attraverso la radio, sulla stampa rilevavamo i Vostri interventi e con orgoglio noi catanzaresi ci compiacevano di avere in Voi un Arcivescovo di tale por-

tata, uno tra le più figure più eminenti e prestigiose dell'Episcopato Italiano!

E come non ricordare i personali e familiari momenti di gioia e di dolore: il matrimonio, il battesimo della mia primogenita, la Prima Comunione e Cresima delle due figlie, i lutti: motivi per tutti di particolare attaccamento e di affetto.

Ma, a parere mio, la stessa conclusione del Vostro mandato episcopale con l'avere dato tutto senza pigliare nulla, con un con un accostamento ideale e reale al Santo di Assisi, non soltanto fa risplendere di più il Vostro Episcopato, ma anche ne proietta i bagliori sulla nostra convivenza civile spesso così turbata dall'egoismo, dagli arricchimenti illeciti, dalla sete del potere, dall'interesse sfrenato.

Ecco perché, a mio giudizio, la figura di San Pio X, benefattore della Calabria", trova felice citazione, in quanto la Calabria ha avuto in Vostra Eccellenza un altro benefattore, che, come San Pio X, entra definitivamente nella storia religiosa e civile della Calabria stessa.

A questo punto avvertiamo la nostra pochezza e la nostra miseria; pochezza e miseria che mi spingono a rivolgere con umiltà una preghiera: " Restate con noi! Non lasciateci soli!"

Catanzaro, 8 settembre 1980 (festa della natività di Maria SS.ma)

Cattedrale di Catanzaro - 15 ottobre 1960: giorno delle sue nozze

ALL'ARCIVESCOVO FARES NEL CAMBIO DI GOVERNO PASTORALE

Eccellenza Reverendissima,

nel prendere conoscenza stamane del comunicato della Santa sede reso pubblico ieri simultaneamente alle Diocesi di Catanzaro, Squillace, Rossano Calabro, e Cariati, con animo commosso, rivolgo un particolare ed affettuoso pensiero unendo l'omaggio di tutti i miei familiari.

Sento bisogno di esternare in questo momento i sentimenti di profonda gratitudine non soltanto per il bene personale ricevuto in questi trenta anni, ma anche, interpretando il laicato cattolico, per i servigi resi alla Madre Chiesa, per l'alta guida ed il luminoso esempio nel "Facere et docere" generosamente offerti alle Chiese locali di Catanzaro e di Squillace, per le numerose realizzazioni compiute nelle due Diocesi.

Lasciate è – vero – il governo delle due Diocesi a Voi tanto care, ma entrate definitivamente con caratteri aurei e nitidezza cristallina nella storia religiosa e civile dalla Calabria per la ricchezza dei contenuti e dei tesori tanto largamente e con non pochi sacrifici prodigati, per le opere visibili che restano per le generazioni venture quale parlante testimonianza della Vostra inesauribile ed instancabile attività!

Come non mai – in questa ora che la Provvidenza ha permesso che fosse per Voi di assoluta e sofferente solitudine, quale pressante richiamo per tutti noi a Cristo nell'orto degli ulivi e quale prezioso accostamento per Voi alla passione di Cristo – vi sono particolarmente vicino con la stima, il cuore e l'affetto di sempre.

Catanzaro, 1 agosto 1980

AL NUOVO ARCIVESCOVO MONS. ANTONIO CANTISANI

Eccellenza Reverendissima,

vogliate accogliere e gradire con i più sentiti rallegramenti l'omaggio devoto, gioioso e filiale dei miei familiari e mio per la Vostra nomina ad Arcivescovo di Catanzaro e Vescovo di Squillace.

Beneaugurando un fecondo Ministero pastorale nelle nuove Diocesi e nel ricordo del mio incontro con Vostra Eccellenza insieme agli altri Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi della Calabria in Santa Maria di Catanzaro all'Opera Pia "In Charitate Christi" all'indomani della consacrazione Episcopale di Mons. Sprovieri formulo i migliori voti per il Vostro mandato apostolico tra noi.

Il Vostro Magistero e la Vostra Guida varranno a dare nuovi impulsi e nuovi traguardi alla nostra Chiesa locale in un'epoca che, se pur ci offre quotidianamente episodi tristi e sconcertanti e ci procura tanta tristezza e preoccupazione, sente forte i nuovi fermenti di vita e prepara nuove vittorie al Cristianesimo, l'unico vero polo di attrazione al quale oggi si volge in ogni continente l'uomo smarrito e sfiduciato.

Chiedo la Vostra pastorale paterna benedizione per l'Opera, i miei familiari, la mia povera persona.

Catanzaro, 1 agosto 1980

Perché fermarsi a parlare degli ultimi giorni di Mons. Armando Fares dinanzi ad un Episcopato trentennale così fecondo e così grandioso?

Perché i contemporanei delle due Diocesi, che hanno personalmente conosciuto Mons. Fares e vedono le orme lasciate attraverso le opere tanto largamente compiuto, non hanno bisogno di avere ricordato un episcopato, che hanno vissuto seguendolo passo, passo.

Perché le generazioni che verranno potranno scoprirlo e ricostruire la tempra dell'insigne Arcivescovo in qualunque momento, sia attingendo agli scritti che guardando alle fondazioni culturali come l'Istituto Superiore di Teologia "Maria Mediatrice" ed il Ginnasio Liceale Arcivescovile aperto anche agli esterni e legalmente riconosciuto, sia attraverso le opere realizzate: cioè, qualcosa come cinquanta edifici tra chiese, complessi parrocchiali, canoniche, seminari, scuole materne a cominciare dalla ricostruzione del Duomo di Catanzaro e del Pontificio Seminario Regionale "San Pio X" per finire alla "Casa del Pellegrino", eretta in Riace accanto al Santuario dei Santi Medici Cosma e Damiano.

Vicende personali ed imprevisti inopinabili hanno, invece, fatto sì che fossero pochi i giorni trascorsi a Catanzaro dopo la fine del mandato episcopale.

Già la stessa comunicazione ufficiale, nella data disposta dalla Santa Sede, trovò Mons. Fares lontano dalle sue diocesi; ma fu egli stesso, naturalmente preavvertito, a stabilire le modalità dell'annuncio vaticano secondo le norme previste dalla chiesa.

Ma gli ultimi giorni di Mons. Fares in Diocesi, vissuti non per volontà propria in una certa solitudine, restano ignorati da tutti.

Eppure essi sono i più belli per la ricchezza di contenuto e per l'alta carica di spiritualità, per la serenità e la pace dell'anima, per gli insegnamenti che ha continuato a dare, per l'esempio offerto. La personalità si affina e si completa pur nell'amarezza e nella preparazione del distacco.

Egli offre con slancio spontaneo per la Chiesa e le due Diocesi le proprie sofferenze; non allontana da sé il calice amaro, ma lo assapora in piena sottomissione ed accettazione della volontà di Dio.

La fede lo rafforza; la preghiera è più intensa; il colloquio con Dio e di verifica per il proprio operato e di ringraziamento per "quel poco di bene", che si è potuto compiere nelle due Diocesi in questi trenta anni. Come in un filmato rivede con la mente la vita e la sua responsabilità e fatica episcopale con le sue soddisfazioni ed i suoi momenti travagliati, ma anche con le sue ingratitudini ed inevitabili amarezze.

Ma dall'animo partono spontanei sentimenti colmi di gratitudine a Dio per essere nato cristiano e avere avvertito fortemente la chiamata al sacerdozio. Sente la bellezza di aver potuto servire la Chiesa come sacerdote e come vescovo, gli appare adesso più grandiosa, rispetto al passato, la propria vocazione al sacerdozio.

La celebrazione quotidiana dell'Eucarestia, come mai prima d'ora, gli procura piacere e consolazione interiori immense. Per adoperare la sua espressione ripetuta, "gusta" la Santa Messa, manifestandolo apertamente. È una vera gioia intima che si ripete ogni mattina e le frasi di compiacimento si ripetono quotidianamente. Il 21 agosto, festa liturgica di San Pio X, raggiunge il culmine di tanta gioia profonda e - come dirà nel messaggio di commiato - troverà l'ispirazione da questa celebrazione per rivolgere il saluto alle due Diocesi. La Liturgia della parola ed in particolare "la lettera di San Paolo ai Tessalonicesi" producono in lui motivi di consolazione e di conforto.

"Mai, come oggi" – esclama – "ho provato tanta gioia nel celebrare"; e la contentezza gli si legge sul viso.

Ma, tornando al suo sacerdozio, afferma ripetutamente di sentirsi orgoglioso di questa sua appartenenza alla Chiesa e col pensiero va ai Papi del suo periodo sacerdotale ed episcopale. Particolarmente il pensiero corre a Pio XII, che lo tenne in grande considerazione e dal quale, in occasione dell'elezione episcopale, ebbe in dono una preziosissima croce pettorale lasciata poi nel testamento a San Vitaliano; a Giovanni XXIII, che gli volle bene e che lo annoverò tra gli Assistenti al Soglio; a Paolo VI, che fu il

primo in Vaticano a baciargli la mano una volta eletto Arcivescovo-Vescovo; all'attuale Pontefice Giovanni Paolo II, cui proclama incondizionata fedeltà.

Il ricordo dei Papi ed il loro servizio alla Chiesa Universale muovono Mons. Fares a motivi di compiacimento per i propri servizi resi alla Chiesa Universale non soltanto in occasione del Concilio Ecumenico Vaticano II, ma pure indirettamente attraverso il contributo della formazione di tanti alunni, chiamati poi nel tempo ad alti incarichi nella Chiesa stessa ed alcuni elevati anche alla Sacra Porpora.

Occorre qui aggiungere come uno degli obbiettivi fondamentali da Vescovo sia stato quello formativo dei sacerdoti, per cui la cura dei seminari rimase in ogni tempo in cima ai suoi pensieri, come del resto si rileva nelle nostre due Diocesi.

E proprio la Messa celebrata nel giorno dedicato a San Pio X lo porta a fermarsi spesso sulla figura di questo grande Pontefice, il Quale volle far costruire i Catanzaro un grandioso seminario regionale, che, distrutto poi, doveva risorgere per benevolenza di Pio XII, su iniziativa di Mons. Fares appena questi mise piede nella nostra Diocesi. E Mons. Fares è lieto di avere potuto dare questo impegnativo contributo all'inizio dell'azione pastorale in Calabria. E come attestato di riconoscenza per tanta benevolenza concessa a suo tempo alla città di Catanzaro da San Pio X, Mons. Fares volle che la prima Parrocchia nuova eretta in Catanzaro venisse dedicata a San Pio X.

Dal sacerdozio personale il pensiero passa a tutti i sacerdoti, ai religiosi, alle religiose, al laicato cattolico per la collaborazione generosamente avuta in questi trenta anni. dice ripetutamente: "Senza la collaborazione dei sacerdoti, dei religiosi, delle religiose e dei laici non si sarebbe potuto far tanto; le realizzazioni sono il risultato di questa unione nel lavoro e di questa fattiva collaborazione!". In particolare esterna la sua riconoscenza verso quelle famiglie religiose, che, su sua richiesta, hanno piantato le loro tende in chiese di nuova edificazione dando un aiuto quanto mai efficiente e valido nell'organizzazione delle comunità ecclesiali nelle nuove zone di espansione della Città.

“Alcuni religiosi” - “sono stati davvero una provvidenza ed una benedizione del Signore!”. Afferma di portare con gratitudine tutti nel suo cuore allontanandosi da Catanzaro.

Non può non ricordare in special modo Mons. Alfredo De Girolamo, che per trenta anni gli è stato affettuosamente a fianco, lavorando senza sosta e superlativamente. “Senza la preziosa ed intelligente collaborazione di Don Alfredo non avremmo potuto realizzare tante cose!”. Ed ancora: “Penso che le due Diocesi resteranno grate a lui per il bene così generosamente fatto e senza risparmio”, “ho ritenuto per me doveroso rivolgere anche nel messaggio inviato a tutti una citazione particolare per la maniera con la quale mi ha collaborato in tutti i campi!”.

Nella sua onestà, rispettoso com'era della verità, certamente non poteva esprimere diversamente verso colui che in maniera così incisiva e determinante aveva lavorato per la crescita globale di due Diocesi!

Ma, a proposito del commiato, quante volte ha detto che avrebbe voluto salutare e benedire singolarmente tutti i fedeli, uno ad uno, se le circostanze glielo avessero consentito.

È il sentimento della paternità spirituale, così forte in Lui, che prorompe schiettamente e senza alcun infingimento. Ed in questo abbraccio comprende tutti a cominciare dai malati, dai deboli, dai diseredati, dagli emarginati, dai sofferenti, dai poveri, dagli oppressi. Comprenderà tutti quanti nel suo cuore, quando il 29 agosto si recherà a Villa Betania della “In Charitate Christi” per accomiatarsi dai più sofferenti nel corpo e nello spirito.

È il sentimento della paternità spirituale che gli fa dire più volte in quei giorni di non ricordare più il male ricevuto e di avere perdonato tutti nella stessa misura con la quale invoca per sé dal Signore il perdono della proprie colpe.

Nel quotidiano rinnovo dell'offerta delle sofferenze personali vi è la volontà di uniformarsi in vita ed in morte a quanto per lui disporrà il Signore. Egli, però, vuole esprimere un suo desiderio: quello di potere un giorno riposare nel Duomo di Catanzaro; se non da vivo almeno da morto amerebbe restare in questa terra di Calabria.

Ed è proprio nella conversazione della mattina del 18 agosto (la sera precedente era rientrato da Catania dopo una serie di accertamenti clinici), forse col presentimento o forse présago di morire lontano che, entrando improvvisamente e direttamente in conversazione, mi anticipa quello che poi più tardi, a San Giovanni Rotondo, avrebbe detto a Don Alfredo: il desiderio di potere essere sepolto nella Cattedrale di Catanzaro!

Del resto, nella ricostruzione del Duomo proprio Mons. Fares aveva voluto che fosse ricavata una cripta in corrispondenza della sovrastante cappella del Sacramento capace di accogliere gli arcivescovi defunti di questa Arcidiocesi (Mons. Giovanni Fiorentini, primo Arcivescovo di Catanzaro, riposa in questa cripta).

Però il tormento maggiore del suo animo in questa permanenza finale a Catanzaro è rappresentata dalla pendenza che rimane relativa al complesso del SS.mo Salvatore. Pur ormai ultimato, per una serie di motivi legati ai tempi e comuni a tutte le opere sorte nell'ultimo decennio, a seguito della progressiva escalation dei prezzi, la interessante costruzione resta per una parte scoperta di finanziamento. È un pensiero veramente assillante per Lui, che abituato in passato ad accollarsi debiti di questo genere (era anche avvenuto per la Cattedrale di Catanzaro), non avrebbe voluto che il suo mandato cessasse lasciando dei pesi ad altri!

Una grande correttezza morale e l'abbraccio alla povertà, senza badare in alcun modo al proprio futuro, avevano accompagnato la sua trentennale fatica episcopale. Alla fine del mandato tornano per lui alla mente le famose parole di Cristo: "le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". (Lc IX,58 - Mt VIII,20)

È questa la drammatica situazione dopo un'attività veramente eccezionale ed instancabile svolta per trentenni in due diocesi con tutte le realizzazioni di bene operate per le popolazioni affidate!

Non mancano petizioni ed inviti perché Mons. Fares resti a Catanzaro.

La "In Charitate Christi" pone a sua completa disposizione, dichiarandosi disposta a qualunque accorgimento edilizio, la "Casa del Sacerdote", sicura d'interpretare un comune sentito desiderio.

Ma la situazione incerta non lo turba eccessivamente; è grato alla "In Charitate Christi" dell'offerta, ma rimanda ogni definitiva decisione al futuro.

In tanta povertà trapela la grande anima di un grande Vescovo, le cui dimensioni s'illuminano maggiormente in questa alba francescana otto volte centenaria: anche in questo si evidenzia la smisurata delicatezza di cui per trenta anni è stato geloso interprete della missione episcopale nel significato più autentico e santo del termine!

A quanti premono su questo argomento insiste di rimandare ogni decisione in merito. "A Dio piacendo, la cosa potrebbe essere esaminata in un secondo tempo non prossimo". Egli non vuole costituire con la propria presenza, rimanendo sul posto, un ostacolo o minimamente turbare l'attività che il suo Successore intenderà svolgere.

"Non intendo che la mia presenza possa in alcun modo, anche lieve, arrecare il minimo fastidio al mio Successore e desidero che Mons. Antonio Cantisani operi nella sua piena libertà di movimento e senza ombra di possibili condizionamenti". E, nel ribadire categoricamente questa affermazione, non si stancò mai di raccomandare a tutti di preparare la massima accoglienza a Mons. Cantisani ed a volergli bene come nuovo Padre e Pastore! Volle Egli stesso dare l'esempio, lasciando l'Episcopio nel migliore dei modi, portandosi dietro soltanto ciò che era strettamente di uso personale, lasciando ogni altro arredo e suppellettile al suo posto, anche quando era stato a suo tempo offerta personale, ma che Egli, fin d'allora, aveva assegnato alla residenza dell'Arcivescovo, ricostruita contemporaneamente al Duomo, come poi risulterà dalle disposizioni testamentarie.

E fu proprio l'accoglienza "come si conviene al nuovo Arcivescovo l'estrema raccomandazione di quei giorni, l'ennesimo insegnamento perché insegnamento era, e non formale ed effimero convenevole, l'esortazione ad accogliere nel Vescovo "colui che viene nel nome del Signore".

In questo avvicendamento al vertice delle Chiese locali di Catanzaro e di Squillace par di toccare con mano non soltanto

l'eterna giovinezza della Chiesa, ma anche la meravigliosa grandezza della missione apostolica del Vescovo come Pastore nella sua espressione evangelica e nella sua forma spirituale e morale e come capo visibile della Chiesa Locale, anello indispensabile e vitale di congiunzione ed unione della Chiesa Locale a quella Universale di Roma una santa cattolica apostolica!

Grazie, Mons. Armando Fares, per questo alto insegnamento che ci avete offerto fino all'ultimo giorno in mezzo a noi, facendoci sentire la grandezza della missione del Vescovo e la sua dignità pur nell'umiltà, nella bontà e nella povertà della Vostra persona; grazie ancora per averci dato nella Vostra povertà tanta ricchezza spirituale e materiale e tanto esempio di distacco dai beni e dalle cose terrene fino al punto di lasciare silenziosamente ed in preghiera questo suolo da Voi baciato e moltissime volte benedetto alle prime luci del 14 Settembre, quando nel mondo cristiano la Chiesa si apprestava in una ricorrenza significativa ad indicare ancora una volta all'umanità credente, esaltandola, la Croce di Cristo!

Voi già la portavate sulle spalle, volontario esule pellegrino, a somiglianza della sua stessa Madre Chiesa, anch'essa "pellegrina sulla terra"!

Antonio Cantisani
Arcivescovo di Catanzaro-Squillace

Catanzaro, 3 giugno 1995

Nel ricordo

di un momento straordinario

di servizio alla nostra Chiesa,

il mio grazie

e la mia benedizione

+ Antonio, Arc

ALL'ARCIVESCOVO CANTISANI NEL 15° ANNO DI SUA PRESENZA IN DIOCESI

Eccellenza Reverendissima,

a quattordici anni dall'annunzio festoso che ci comunicava la destinazione di V.E., già consacrata, alle Sedi di Catanzaro e Squillace, non posso non ricordare con emozione quella giornata estiva di fine luglio illuminata dalla memoria del Santo del giorno.

Il tempo, pur nel suo travolgente ed inarrestabile cammino, non solo consolida l'ammirazione e l'affetto verso la Vostra Persona, ma in questo anno par che voglia, sia pure per un attimo, rallentare il suo ritmo per richiamarci al Vostro impegno pastorale, in particolare al Sinodo giunto nella fase più importante ed essenziale del suo svolgimento in un momento particolarmente delicato e difficile della storia nazionale e regionale per la vita morale, economica e sociale e la sua complessa problematica.

Ma, propriamente per questo, all'alba del XV° anno della Vostra presenza tra noi la Vostra forte personalità di Pastore e Maestro nel duro cammino di oggi offre fiducia e sicurezza, speranza e certezza di riuscita, in quanto riferimento insostituibile di incontro e di stimolo per l'unità degli spiriti nel rafforzamento della fede e per l'affermazione quotidiana degli ideali del messaggio cristiano, sempre ricco di vibrante attualità e di eterna giovinezza!

Catanzaro, 31 luglio 1994

CAPITOLO VII

Riflessioni

in memoriam

di S. E. Mons. Armando Fares

"...Questo vuole essere l'insegnamento che Egli ci dà dalla sua tomba; perchè è attraverso la Cattedrale che si instaura l'unione con il Vescovo, quell'unione voluta da Cristo e che sta a fondamento dell'amore di Cristo e della sua stessa Passione..."

Di presenza grave e maestosa, alto di statura, sereno nell'espressione, con la fronte larga e spaziosa, la voce chiara, il rapporto pieno di rispetto e di affabilità senza affettazione Mons. Armando Fares aveva Io sguardo intelligente con i suoi occhi vivaci, pensosi, umanissimi dietro le lenti, che portava in permanenza. I lineamenti del volto esprimevano forza di decisione, carattere ed una grande dignità senza superbia, senza alterigia, senza vanità o vuoto esibizionismo.

Parimenti l'incedere e la presenza fisica destavano fascino ed ammirazione; l'imponenza della persona condecorava ogni manifestazione.

Di solida dottrina e di vasta cultura, di grande intuito ma anche fornito di ricca esperienza e pieno di buonsenso aveva la conversazione piacevole.

Non mancavano da parte sua i consigli e spesso anche le citazioni o i riferimenti famosi, dotato com'era di buona memoria e naturalmente portato all'insegnamento ed alla chiarezza.

Gli scritti nella forma forbita ed elegante e nel contenuto sostanzioso rivelano in maniera particolare la profonda preparazione umanistica e dottrinale e la sincerità dell'animo, che vuole manifestarsi in maniera convinta e convincente, quando vi è necessità, o che vuole focalizzare e centrare l'essenziale dell'argomento che tratta. Ne fanno fede le numerosissime lettere scritte nelle circostanze od occasioni più diverse, i discorsi e le conferenze pronunciate su temi vari nel trentennio episcopale. Mi auguro che tutto questo materiale veramente prezioso possa essere raccolto, riordinato e pubblicato.

Fu un grande latinista, anche se la modestia non glielo fece mai dire.

Scriveva con scioltezza ed in bella copia le bolle nella completa osservanza della forma e della lingua. Circa l'uso familiare ed impeccabile del latino si ricorda che nell'Anno Santo 1950, qualche tempo prima dell'elezione episcopale, in occasione di un grande pellegrinaggio mondiale (provenienza dai cinque continenti) di religiosi a

Mons. Fares venne affidato il compito di fare da guida nella visita alle quattro Arcibasiliche. Egli assolse brillantemente a tale incarico, facendosi comprendere da tutti, parlando nella lingua latina, che è poi la lingua ufficiale della Chiesa.

Era sobrio nel parlare, ma anche spigliato; non parolaio inutile. Anche se ripeteva il pensiero od il concetto lo faceva per persuadere meglio, servendosi spesso del vistoso patrimonio culturale assimilato e del metodo scolastico, che gli derivava dai molti anni d'insegnamento di Teologia Dogmatica spesi prima nel Seminario di Salerno e poi a Roma nel Pontificio Ateneo del Laterano.

Ma in tutto questo non vi fu mai retorica, ma semplicità, umiltà, cuore ed animo aperti come un fanciullo, pronto a dare a tutti e ad ognuno quello che poteva, ma anche a parlare con estrema chiarezza e senza infingimenti. Nel colloquio era rispettoso con tutti, paziente, tollerante, disposto a seguire per moltissimo tempo senza dare segni di fastidio o di impazienza nel pieno rispetto della dignità e della libertà altrui.

Prudente quanto mai e dotato di una prudenza illuminata dalla Fede e potenziata dal dono del consiglio ebbe forte il senso della discrezione.

Chiaro nelle idee, seppe vigilare, tenersi informato e dominare uomini e situazioni, regolandosi con vigore e giudizio.

Fu premuroso verso quanti si sentì in certo qual modo particolarmente e direttamente responsabile. In special modo volse la sua attenzione ai seminaristi, che, in ogni tempo, rimasero in cima ai propri pensieri per la formazione, la crescita spirituale e fisica e l'educazione globalmente intesa. Si preoccupò in maniera paterna della loro salute, interessandosi dell'igiene ambientale e personale, cercando di garantirla in tutti i modi, attraverso anche l'applicazione di norme in tempi lontani, che, confrontate con i tempi attuali, appaiono del tutto aggiornate secondo i canoni nuovi e moderni della medicina preventiva, curando perfino un minuzioso libretto sanitario individuale. Con questi intendimenti di larghe vedute si dedicò a partire dal 1950 alla ricostruzione del Pontificio Seminario Regionale "San Pio X" ed alla ricostruzione o restaurazione degli altri seminari ubicati nel territorio delle due Diocesi.

Rispettoso della libertà di iniziativa non si stancò mai di incoraggiarla e di dare tutti i suggerimenti ed i consigli utili, perché la buona iniziativa si realizzasse con interesse e si sviluppasse con successo.

Organizzatore per eccellenza volle dare ad ogni manifestazione il maggiore lustro e decoro possibili, programmando fino ai dettagli.

In questo portava anche la sua personale esperienza, che gli proveniva dall'essere stato nell'Azione Cattolica Consulente Ecclesiastico Nazionale del Movimento dei Maestri Cattolici e dell'Associazione Nazionale dei Maestri Cattolici, incarichi lasciati a seguito dell'elezione episcopale, per diventare, invece, illustre componente della Commissione Episcopale per l'Alta Dirczione dell'Azione Cattolica in Italia,

Lungimiranza, sensibilità, zelo apostolico, tenacia gli fecero affrontare con animo paolino, per gli ostacoli che spesso si sovrapponevano, grossi problemi, alla cui risoluzione spesso era legata la crescita spirituale delle popolazioni affidategli. Basti pensare alla parte dell'edilizia: qualcosa come cinquanta realizzazioni tra nuove chiese con complessi parrocchiali, ricostruzione o restaurazioni di edifici di culto, ricostruzione o rifacimento di tutti i seminarì esistenti nelle due Diocesi a cominciare dal Pontificio Seminario Regionale "San Pio X" già citato e per continuare alla "Casa del pellegrino" di Riace eretta a fianco del Santuario dei Santi Medici Cosma e Damiano.

E se un grosso tormento lo ferì profondamente nell'animo negli ultimi giorni, affrettandone forse la fine, fu il fatto di non aver potuto, per una serie di difficoltà legate ai tempi, chiudere tutte le pendenze relative al complesso del SS.mo Salvatore. Se è vero che in quella zona Ovest di espansione della Città aveva potuto aprire al culto una nuova grande Chiesa, rimaneva incompiuto l'edificio voluto per i giovanissimi seminaristi e per i giovani laici.

Era veramente insonne quando si trattava di prendere tutte le iniziative miranti a formare le coscienze alla luce del pensiero cristiano, come ne sono conferma le istituzioni da lui volute dell'Istituto Superiore "Maria Mediatrice" e il Ginnasio Liceo Arcivescovile legalmente riconosciuto ed aperto agli esterni.

Proprio nel 1980 è stato ricordato il XXV anno di fondazione dell'Istituto Superiore "Maria Mediatrice".

E poiché siamo nell'argomento occorre sottolineare come non badò a qualunque sacrificio, perché il prezioso patrimonio della fede fosse conosciuto ed assimilato e perché venisse favorita quella promozione umana intimamente legata all'evangelizzazione, cercando di studiare ogni mezzo pur di rendere nella maniera più facile ed accessibile le verità fondamentali.

A tal proposito voglio ricordare le "Riflessioni martene", una specie di "catechismo mariano" con fine di guardare Maria come a noi viene presentata nella Rivelazione divina; nella dottrina del Concilio Ecumenico Vaticano II e nel "credo" della Chiesa. Mons. Fares lo compilò in una forma veramente brillante e facilmente comprensibile, suscitando vasti e lusinghieri consensi nelle alte sfere della Gerarchia.

Fu squisitamente buono, se per bontà noi intendiamo quel bisogno istintivo, quasi prepotente, di donarsi agli altri e di aprire agli altri tutta la ricchezza interiore del proprio spirito e del proprio cuore. Sacerdoti, giovani, seminaristi, ragazzi, religiose, religiosi, uomini, donne di ogni categoria, quanti con animo schietto si rivolsero a lui, ebbero suggerimenti felici, utili ed anche risolutivi; tutti trovarono sempre accoglienza paterna e conforto.

Questo afflato di bontà fu particolarmente evidente verso gli ammalati ed i bisognosi di qualsiasi ordine e grado.

Amò il bello e l'arte e, nei limiti delle possibilità contingenti, volle che anche gli edifici ecclesiastici non ne fossero esclusi.

A tal proposito penso che pochissimi sanno che inizialmente si rifiutò di avere riconsegnata questa cattedrale di Catanzaro, ricostruita sulle rovine belliche secondo un primo progetto elaborato nell'immediatezza del dopoguerra senza quel rilievo che pur avrebbe dovuto essere tenuto presente trattandosi della Chiesa Madre di una Diocesi. Si deve alla sua ferma presa di posizione, al suo saggio atteggiamento ed alle sue convincenti argomentazioni la restituzione alla Città ed all'Arcidiocesi del loro Duomo rifinito con i suoi pregiati policromi marmi, le sue opere pittoriche, i pregevoli mosaici, la sua arte come oggi lo vediamo sì da rappresentare uno dei

monumenti sacri più insigni sorti in Calabria e nel Meridione d'Italia nel ventesimo secolo. Volle che in maniera particolare venisse rifatta la cappella di San Vitaliano, a suo dire, il "vero sacrario dei Catanzaresi". In prima persona si caricò di debiti, che poi riuscì ad estinguere.

Fu un lavoratore davvero eccezionale se si esamina dovutamente l'attività trentennale svolta nelle due Diocesi e contemporaneamente i servigi resi alla Chiesa Universale. Per quest'ultima basti pensare ai compiti ed al ruolo avuto in occasione del Concilio Ecumenico Vaticano II sia nella fase preparatoria sia in quella dello svolgimento dei lavori conciliari quale commissario e poi Vice Presidente della Commissione per i Sacramenti. I diciassette interventi, per fermarsi agli atti pubblici più importanti e significativi, ebbero risonanza in Italia e nel mondo cattolico per concretezza e consistenza.

In tempi ancora lontani dal Concilio e non maturi aveva previsto orientamenti e disposizioni future che la Chiesa avrebbe adottato come, ad esempio, la Messa vespertina, la riduzione del digiuno eucaristico, la ripetizione della Comunione in alcune circostanze particolari.

Ma nel lavoro apostolico fu sempre insonne, vivendo nell'ansia di rispondere da parte sua nella misura massima compatibile con le personali possibilità, anche quando si trovò in condizioni di assoluta e lampante provvisorietà. A tal proposito basti pensare che, avendo avuto dalla Santa Sede l'incarico provvisorio di Amministratore Apostolico della Diocesi di Nicastro, nel brevissimo tempo, si dedicò con tale impegno ai problemi di quella Chiesa locale, da lasciarvi la sua impronta anche visibile attraverso la restaurazione dell'Episcopio, del Seminario e della Curia, tanto da agevolare l'attività pastorale del nuovo Vescovo, il quale gli serbò sempre profonda gratitudine.

Senza dubbio mai motto episcopale fu tanto attinente ed appropriato come il suo: "Facere et docere"! E, difatti, per trenta anni dalla sua cattedra operò instancabilmente ed insegnò. Alla parola seguiva l'esempio o l'esempio precedeva la parola o armonicamente si fondevano contemporaneamente esempio e parola. Ma tutto

avveniva senza tregua e senza riposo in una continua e spontanea completa donazione, sì da far venire alla mente le parole riferite a Cristo e che sentiamo ripetere durante la parte essenziale della Messa "offrendosi liberamente alla sua passione". Egli, infatti, generosamente continuava ad offrirsi avanzando negli anni e profittando che nessun declino fisico o mentale accompagnava l'inevitabile corso dell'esistenza.

Con spirito giovanile e con ansia paterna perseverò nell'espletamento del suo mandato con lo stesso stress di chi si trova al primo giorno.

Con entusiasmo indomabile ed in questa foga lavorò fino all'ultimo giorno senza pensare minimamente al proprio domani e senza alcun risparmio delle proprie energie.

E poiché una caratteristica della sua vita era stata l'austerità, intesa come essenzialità, serietà e castigatezza, come riserbo e misura, badando al semplice e contentandosi del necessario nella piena ed incondizionata fiducia nella Provvidenza, con uno spirito perfettamente francescano, abbracciò la povertà e "in summa paupertate decessit".

La povertà, che in ogni tempo ha spesso contrassegnato la fine dei grandi uomini, ancora una volta come aureola di gloria cinge la fronte gelida di questo insigne e grande Pastore, tra gli Arcivescovi italiani più eminenti dell'ultimo trentennio, nel pomeriggio del 1° novembre 1980.

Nella solitudine e nell'amarezza del distacco, casualmente lontano dai luoghi familiari e dalle genti, che lo avevano visto solerte ed infaticabile Pastore, passava improvvisamente al premio eterno.

Ma, sinceramente, non avremmo mai potuto pensare che per un uomo della tempra di Mons. Fares potesse essere concepibile l'idea del pensionamento ed adattabile l'accettazione del meritato riposo!

Sicuramente per questo Dio lo volle subito a Sé dandoci un segno: la chiamata in un giorno caro a tutta la Cristianità e per i credenti ricco di speranza e di immortalità!

Nel disegno di Dio dobbiamo cogliere l'estremo richiamo del destino finale dell'uomo e della storia da parte dell'amatissimo Padre

e Pastore nel varcare la soglia dell'eternità indicandoci una meta: l'ultimo atto del suo fulgido Magistero!

1 novembre 1981 - Cattedrale di Catanzaro
1° anniversario della morte

INSIGNE RICOSTRUTTORE DELLA CATTEDRALE DI CATANZARO

Venticinque giorni fa Catanzaro, come del resto l'intero l'intera Calabria, ha vissuto un avvenimento davvero storico, quale è stato quello della visita di Giovanni Paolo II°. Difatti l'unico precedente risaliva al 1122. Sulla stampa e quella mattina stessa allo stadio sono state ricordate in particolare due figure: Callisto II° e Mons. Fares.

Ebbene, in questo IV° anniversario della morte, vorrei ricordare l'Arcivescovo Fares soltanto in ordine al soggiorno catanzarese del Papa, cogliendo alcuni segni significativi, che mi sembrono consensi dal Cielo, mentre nella storia religiosa e civile della nostra terra si staglia sempre gigantesca la personalità dell'Arcivescovo, nel cui ricordo ci troviamo in questo momento raccolti intorno all'altare.

Se Calisto II° era stato il Romano Pontefice che nel lontano 1122 era venuto appositamente a Catanzaro per erigere la nuova sede diocesana e recare le spoglie di S. Vitaliano fino allora custodite e venerate nel Santuario di Montevergine vicino ad Avellino, proclamando il Santo Vescovo Patrono di Catanzaro e di tutta la nascente Diocesi, Mons. Fares non era stato munifico quale Arcivescovo di Catanzaro otto secoli più tardi.

Ad eccezione dello stadio due rimangono i luoghi visitati dal Pontefice: il Duomo ed il Pontificio Seminario San Pio X.

Sulla lapide sepolcrale di Mons. Fares noi troviamo scolpite le seguenti parole "praeclarus huius templi restitutor" che vogliono dire "insigne ricostruttore di questo tempio". Dovendosi fare la storia della Cattedrale di Catanzaro con le sue rispettive distruzioni, accanto al lontano Pontefice che le diede più vita erigendola a Chiesa Madre Diocesana non poteva e non può non essere ricordato l'artefice dell'ultima ricostruzione, il Quale dall'usura del tempo, dai rifacimenti e poi dalle rovine dell'ultima guerra l'aveva restituito al culto al suo ruolo storico nello splendore dell'arte quale mai l'intero passato l'aveva vista nella sua storia quasi millenaria. Ma, ecco, che a scorgervi un segno della benevolenza del Cielo

calcandone l'opera meritoria, la presenza pontificia, senza alcuna preventiva programmazione, finiva con il coincidere con quel fatidico 6 ottobre che 24 anni prima e precisamente nel 1960 l'Arcivescovo aveva scelto come giorno della riapertura della Cattedrale, a lavori ultimati, fissando in quel giorno la nuova data della dedicazione della Cattedrale.

Il Papa, nell'omelia dello stadio, ricordava l'evento e celebrava la Messa della dedicazione della Cattedrale.

Senza l'impegno e la passione di Mons. Fares, oggi, i catanzaresi non avrebbero avuto il Duomo che ha e che rimane uno dei monumenti artistici sacri più pregiati del Mezzogiorno d'Italia innalzati in questo secolo ventesimo con i suoi mosaici e con la varietà e la ricchezza dei suoi marmi.

La seconda tappa dell'itinerario pontificio è quella del San Pio X, che dobbiamo considerare in due momenti: come visita alla Sua Casa (giustamente un grande striscione posto sull'ampio cancello recava la scritta "Benvenuto nella tua casa") ed il discorso ufficiale rivolto a tutto il Clero della Calabria.

Il "San Pio" ha compiuto in questo 1984 i suoi settanta anni, ha quindi una vita molto più giovane rispetto al Duomo. Distrutto da un incendio e poi massacrato dalle bombe dell'ultima guerra mondiale, il Seminario era stato ricostruito per interessamento dell'Arcivescovo Mons. Fares ed era stata una delle prime realizzazioni affrontate appena entrato in Diocesi. La ricostruzione aveva trovato consenziente il Papa Pio XII ed a tempo di record era stato riaperto per la formazione più impegnativa del giovane clero calabrese rimasto sbandato dopo la distruzione. Direttamente allora soggetto alla Santa Sede godeva del beneficio dell'extraterritorialità e quindi del titolo pontificio, costituendo in Catanzaro la casa naturale del Pontefice Romano. Anche in questo avvenimento della visita di Giovanni Paolo II°, al "San Pio X" il pensiero di gratitudine e di ammirazione corre a Mons. Fares, che ne fu il ricostruttore, l'ammodernatore rispetto ai tempi e l'ampliatore. Vogliamo augurarci che la presenza di Giovanni Paolo II°, il ricordo del Papa San Pio X che volle fondarlo in Catanzaro, l'assenso per la ricostruzione di Papa Pio XII, ma soprattutto la visita dell'attuale Pontefice, visita

storica, anche per l'allocuzione rivolta a tutto il Clero della Regione, valgono a mantenere in quelle sede una istituzione tanto valida e gloriosa, cui con ammirazione ed orgoglio Catanzaro ha sempre guardato quale centro di cultura e di dottrina.

Il secondo momento di questa presenza papale è stato caratterizzato dal discorso del Santo Padre destinato a tutto il Clero della Calabria.

Il discorso è stato appreso da chi vi parla dalla stampa, essendo stato l'ingresso al Seminario riservato soltanto al Clero.

Il Santo Padre iniziava con il ricordare la storia dei settanta anni di vita del Seminario voluto da San Pio X. Partendo, poi, dal dono della vocazione fondata sull'amore a Dio tracciava la figura ideale del Sacerdote calabrese per essere fedele a Dio ed ai fratelli, missionario del Vangelo, profeta della speranza, costruttore della Chiesa di Cristo, artefice di pace e di promozione umana, tutore degli orfani e dei piccoli, consolatore dei sofferenti, padre delle anime; ed affermando come la rinascita della Regione sia legata alla convinta affermazione dei valori umani e cristiani.

Naturalmente si tratta di un'azione massiccia ed estesa che deve coinvolgere Sacerdoti e Vescovi.

"Più la gente si scristianizza — ha detto il Papa — più è in preda all'incertezza e all'indifferenza, più ha bisogno di vedere nella persona dei sacerdoti quelle Fede radicale che è come un faro nella notte..."

Ci pare di cogliere nelle parole del Papa e nel paragone del faro (simbolo contenuto nello stemma episcopale di Mons. Fares) un altro segno del Cielo con un indiretto richiamo al nostro Arcivescovo di venerata memoria, in quanto secondo il tracciato papale, nell'Arcivescovo Fares abbiamo sperimentato abbondantemente il paradigma e l'esempio del Sacerdote e del Vescovo, del Padre e del Maestro, del Pastore buono e magnanimo ma dall'animo anche forte ed adamantino nella difesa dei valori essenziali e della verità, unicamente proteso al servizio delle anime, Arcivescovo di smisurata ricchezza apostolica nella sua opera insonne e multiforme, nella sua azione formativa e caritativa, nell'ansia indomabile di prodigarsi e di donarsi fino all'ultimo giorno.

E raccolti qui, presso la sua tomba, nella quarta ricorrenza anniversaria della morte e nell'ora del suo transito, quando la Chiesa è già entrata nella liturgia della Commemorazione dei Defunti, ricordiamolo con gratitudine imperitura ringraziando la Provvidenza per avere dato alla Chiesa di Catanzaro tanto Pastore e riflettiamo sulla Sua diuturna opera per sapervi attingere forza e sprone nelle tribolazioni e nelle miserie della vita e per l'affermazione del bene sul male, per operare nella speranza e nella carità, e soprattutto per rafforzarci nella Fede, per la cui riconferma rimane come primo obbiettivo lo storico evento della venuta del Papa, mentre tanto insegnamento s'irradia da questa tomba.

Per la ricorrenza dei morti accomuniamo nella preghiera, nel ricordo, nel suffragio Mons. Giovanni Fiorentini, primo Arcivescovo di Catanzaro cui lo stesso Mons. Fares volle dare degna sepoltura, ricordiamo i nostri morti, ricordiamo tutti i morti, perché su tutti brilli la luce perpetua.

Catanzaro, 1 novembre 1984 - Cripta della Cattedrale
IV° anniversario della morte

IL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II° E L'ARCIVESCOVO FARES

La Chiesa ha ricordato in questo 1985 il ventesimo anniversario della Chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II°, avvenimento storico di grandissimo rilievo per le sue finalità, il suo contenuto ed il suo svolgimento nella storia bimillenaria della stessa Chiesa Universale.

In questa quinta ricorrenza anniversaria della morte vorrei ricordare brevemente Mons. Fares nella luce di questo straordinario evento consegnato positivamente agli atti della storia della Chiesa e divenuto prezioso patrimonio della Chiesa docente e militante.

Vuole essere naturalmente un accenno fugace dinanzi alla grandiosità dell'avvenimento ed agli atti dello stesso Mons. Fares, in quanto posto e circostanza non possono consentire una trattazione adeguata ed anche chi vi parla, di fronte a questo tema, si sente smarrito!

Dirò subito che Mons. Fares gioì all'annunzio dell'indizione del Concilio, comprendendo il significato profondo che tale eccezionale Assise sarebbe stata per il nostro tempo.

Il pontificato di Pio XII si era svolto in condizioni veramente difficili e drammatiche come la seconda guerra mondiale. Per la prima volta, nella propria storia, la sede di Pietro era stata direttamente accerchiata e minacciata da alleati dell'Italia divenuti improvvisamente nemici, ma che della Chiesa erano da sempre tradizionalmente nemici quali i nazisti. Il dopoguerra, poi, apriva problemi immani sia per la ricostruzione morale e materiale sia per la trasformazione sociale che si veniva determinando e che si presentava tumultuosa, veloce, infrenabile, del resto non ancora arrestatasi e che quindi si proiettava carica di nuove esigenze, di necessità inderogabili anche impreviste, di sviluppi diversamente possibili nella loro evoluzione, ma pure carica e ricca (questa trasformazione sociale) di valori e di speranze.

Pio XII aveva condotto un pontificato ricco di insegnamenti e di dottrina, dando un contributo ideologico ed etico aggiornato

secondo il Vangelo ai diversi problemi cui i tempi nuovi indirizzavano ed ai quali le masse apparivano interessate. Ma quel grande Pontefice non aveva potuto maturare altre iniziative.

Ma, una volta verificatesi una certa pacificazione intercontinentale e continentale, era necessario che anche la Chiesa nelle proprie relazioni umane e nelle cose di propria pertinenza si aggiornasse.

Mons. Fares intravide nella sua lungimiranza e nella sua esperienza pratica di Pastore l'urgenza di un qualche cosa di straordinario ad opera della Chiesa.

Sì che l'annunzio dell'indizione di un Concilio, dato improvvisamente nel gennaio del '59 da Papa Giovanni, che era succeduto da qualche mese a Pio XII, non soltanto non lo colse di sorpresa, ma gli recò immensa gioia.

Ricordo ancora, quasi fosse adesso, come Mons. Fares impegnò subito noi laici al servizio della Gerarchia a programmare e predisporre ogni cosa, per quello che poteva riguardarci, acchè ogni fedele pigliasse coscienza dell'avvenimento nel suo significato profondo, capisse il senso della propria partecipazione a questo evento tramite il proprio Pastore che diveniva Padre Conciliare, si preparasse con lo spirito a seguirne le fasi in stretta unione col Vescovo ambasciatore ideale dei propri fedeli.

Forse non pochi ancora oggi ricordano con quale entusiasmo e con quale giubilo le Diocesi di Catanzaro e di Squillace accompagnarono al treno Mons. Fares in occasione della prima partenza per l'inizio del Concilio.

Ma, a parte questi ricordi che testimoniano pure la sollecitudine e lo zelo per la riuscita dell'eccezionale avvenimento, Mons. Fares fu nel Concilio Vaticano II° tra i padri conciliari più eminenti ed apprezzati.

Anche in questa occasione il Facere et Docere, consacrato come suo motto episcopale, in pieno si dimostrò realtà operante, perché all'insegnamento alto, meritevole e finalizzato sui valori e sull'importanza di un Concilio univa come meraviglioso esempio la propria azione. Per la competenza riconosciutagli dalla Santa Sede egli venne nominato membro della Commissione Preparatoria del Concilio Vaticano II° per la Disciplina dei Sacramenti, rimanendo in tale con-

dizione dal 1959 al 1961 e, successivamente, dal 1961 al 1965 — per i meriti nel frattempo acquisiti — membro eletto e poi Vice Presidente nel Concilio della Commissione Conciliare per la disciplina dei Sacramenti.

In tal modo le nostre Diocesi venivano ad avere quale loro rappresentante uno degli esponenti, per così dire, apicali nell'ambito della Chiesa Universale chiamata a tenere il Concilio.

La sua diligenza e la sua preparazione al Concilio erano già apparse in alto più che eloquenti attraverso dieci cartelle dattiloscritte inviate alla Sacra Congregazione del Concilio alle quali, chiaramente — per come era anche il suo stile nello scrivere — avanzava riflessioni e suggerimenti sui tre punti che il Concilio in seguito avrebbe tracciato e trattato: dottrina — disciplina del Clero e dei fedeli — attualità della Chiesa. Non possiamo nella presente circostanza fermarci sui contenuti che personalmente discusse nelle sedute conciliari dinanzi ai Vescovi appositamente convenuti da tutto il mondo; ma dobbiamo qui dire che ebbero tutti risonanza mondiale ed eco notevole nell'ambito della Chiesa docente e del mondo stesso cattolico.

Egli, magistralmente, intervenne nelle Congregazioni generali sugli argomenti più impegnativi come la Sacra Liturgia, l'ufficio divino, l'arte sacra, le fonti della rivelazione, gli strumenti delle comunicazioni sociali, l'unità della Chiesa, la Chiesa, l'ecumenismo, l'ufficio pastorale dei vescovi, la divina rivelazione, la vita ed il ministero sacerdotale.

Basta soltanto tale citazione per dare approssimativamente le dimensioni di quella che era la preparazione di Mons. Fares; è sufficiente questa dizione sommaria per rendersi conto di quello che fu Mons. Fares nel Concilio Ecumenico Vaticano II.

È stato anche detto da qualche eminente Arcivescovo che nei suoi interventi non solo la dottrina, ma emergeva "un non comune amore alla Santa Madre Chiesa" ed è stato anche autorevolmente detto che un capitolo a parte meriterebbe il suo apporto all'Opera del Concilio Ecumenico Vaticano II°.

Chi aveva un campo visivo limitato si poneva in quel periodo la domanda: Mons. Fares è un padre Conciliare conservatore o progressista?

Ebbene i critici (quelli cioè con la C maiuscola) e chiunque abbia attentamente seguito il suo operato ed i suoi interventi rispondono che Mons. Fares fu in questa attività "uno studioso serio e serio in modo edificante, capace con la sua mansuetudine di aggiungere all'immediatezza del dialogo critico, che poteva cogliere qualcuno spesso meno attento, lo sviluppo del colloquio per inserire estemporanei appunti sempre utilissimi alla comune ricerca".

Nella grande luce che emana dal Concilio, quale nostra scia nel cammino terreno come Chiesa amiamo vedere Mons. Fares in questo vespro di oggi, anche se la giornata ci ammanta di tanta tristezza e ci suscita tanta commozione per quanto illuminata dalla solennità dei Santi!

Oltre la pietra sepolcrale, che pare duramente e terribilmente dividerci, con gli occhi della Fede lo vediamo Padre e Maestro ancora tra noi come se vivesse. E per come ha operato per il Concilio e per l'apporto dato al Concilio, noi, oggi che siamo la Chiesa postconciliare, lo sentiamo in mezzo a noi.

Egli ci esorta come Chiesa militante di oggi a camminare secondo gli insegnamenti del Concilio, perché la Chiesa del terzo millennio, alla quale andiamo incontro, sia sempre più luce e polo di attrazione per tutti!

Egli, Mons. Fares, grande interprete del Concilio, ci dice: "Avanti, nel nome di Cristo, sulla via tracciata dal Concilio, preparatevi e preparate l'avvio del terzo millennio della Chiesa!"

Catanzaro, 1 novembre 1985 - Cripta della Cattedrale
V° anniversario della morte

IL SUO AMORE ALLA MADONNA

Fra i tanti avvenimenti della cristianità che ha registrato il 1988 vorrei richiamare oggi l'attenzione su due soltanto. Il primo è un evento noto e vissuto da tutti: l'anno mariano che nella nostra Arcidiocesi si concluderà l'8 dicembre prossimo. Il secondo è anch'esso importante, ma sicuramente, a differenza del primo, sfuggito a molti: il congresso internazionale sulla catechesi svoltosi nella primavera scorsa a cento anni dal precedente, catechesi che però specialmente in questo periodo ha avuto particolari sollecitazioni ed incontri in sede diocesana, in quanto la catechesi non rimane soltanto un compito fondamentale della Chiesa locale, dove il Vescovo è responsabile, ma costituisce un dovere per ogni cristiano che in quanto tale deve contribuire a far conoscere le verità della Fede.

Nell'ottica di questi avvenimenti e in occasione dell'ottavo anniversario della morte di Mons. Fares vorrei ricordare soltanto sotto questo aspetto e fugacemente l'esempio che Mons. Fares ci ha dato e quindi l'attualità del suo insegnamento.

L'amore a Maria non è una novità per alcun cristiano e tanto più per un Vescovo. E', infatti, lo stesso Mons. Fares che ce lo dice "la conoscenza di Maria, dei suoi privilegi, della sua vita e del culto custodisce l'alimento più solido della pietà del cristiano, che in Maria trova la via per arrivare a Gesù Salvatore".

Questa affermazione piena di verità la rileviamo negli scritti, nelle realizzazioni a tutti visibili e nel Magistero episcopale di Mons. Fares, di cui molti tra noi siamo stati testimoni.

Sotto il titolo dei Sette Veli, è la Madonna della sua Città natale ad attrarlo giovanissimo e ad avviarlo al Sacerdozio: sotto questo titolo Egli ama spesso ricordarla e la ricorderà fino alla morte e nel 1938, ricorrendo il centenario del primo miracolo di Maria Addolorata in favore dei foggiani, scrisse un testo di 186 pagine arricchendolo di considerazioni teologiche molto profonde ed interessanti e successivamente, nel 1939, quale docente nel Pontificio Ateneo Lateranense nel trattato "De Verbo Incarnato" trovava valido motivo per parlare del Cuore Immacolato di Maria, quale via per raggiungere la profondità del Cuore di Cristo!

Ma è soprattutto da Vescovo, ove responsabilità e possibilità si congiungono mirabilmente nella sua azione, che vediamo contemporaneamente ed armonicamente nella parola e nelle opere questo amore mariano. Ne sono tuttora felici espressioni di Fede a Maria le due giornate introdotte a carattere diocesano: il 25 aprile al Santuario di Porto ed il giorno dell'Ascensione a quello di Torre Ruggero. Esse risalgono ai primissimi anni del suo Episcopato e per quello di Porto personalmente è vivo in me l'impegno da lui speso perché la manifestazione divenisse nel tempo consuetudine. Oggi, per noi diocesani di Catanzaro, il 25 aprile, senza più inviti ed appelli, è una data impressa perché si onori come pellegrini Maria nello splendore del suo nuovo Santuario, realizzazione che Egli cercò di portare a termine!

L'anno mariano del 1954 — con questi precedenti — non ci trovò impreparati e molti di noi ricordano la giornata trionfale nella quali accogliemmo la Madonna allo stadio, le manifestazioni mariane che seguirono e che in diversi paesi fecero sorgere le colonne monumentali con la statua dell'Immacolata, l'interessamento per l'Incoronazione dell'Immacolata!

E in quel 1954 che per una catechesi mariana, perché la figura di Maria, con convinzione entrasse nei cuori di tutti e fosse più conosciuta, compose e diede alla stampa il cosiddetto "catechismo mariano". Questa, pubblicazione con un linguaggio facile e comprensibile, semplice e completo, ricco di contenuto e forbito ed elegante nella forma offre ad ogni credente e non credente in una maniera veramente congeniale una cultura completa sulla Madonna.

E nel 1970, dopo il Concilio quale dono del XXmo di Episcopato, le "Riflessioni Mariane", nello stesso modo stilate, completeranno con i risultati del Concilio Ecumenico Vaticano II°, questa cultura spicciola ma essenziale su Maria come viene presentata a noi nella Rivelazione Divina e nel Credo della Chiesa per "alimentare" ancora di più il culto e la pietà alla Madre del Signore! Capolavoro sintetico di chiarezza e di espressività! Capolavoro e arte di catechesi!

Ancora nel 1959 Egli aveva trattato in un tema pastorale sul "Cuore Immacolato di Maria". Ma sono ancora da ricordare le

"Peregrinatio Mariae" nelle famiglie ed in preparazione al Concilio Ecumenico le "Visitatio Mariae" con la propaganda della recita del Rosario, il Rosario che come anello aveva tra le dita ed era sua devozione! E nel campo delle realizzazioni – a tutti visibili – il richiamo della Madonna è presente costantemente a partire da questa Chiesa Cattedrale da Lui ricostruita, riaperta al culto ed arricchita di opere d'arte. Salendo da questa cripta contemplate il grande mosaico dell'Assunta, fermatevi poi al mosaico del Crocifisso ai cui piedi volle Maria nell'atto in cui Cristo morente a Lei come figli consegnava tutto il genere umano, nel quale vogliamo ritrovarci.

E tra le nuove Parrocchie quelle dedicate a Maria nei titoli (Mater Domini) o anche nelle costruzioni ex novo come "La Madonna di Pompei", titolo tanto caro a noi meridionali (e lo abbiamo vissuto quindici giorni fa) all'Oratorio della "Madonnuzza", sempre di Pompei, a Stratò, come le Chiese parrocchiali nuove in Diocesi come quella di Santa Maria degli Angeli in S. Caterina.

Oppure attraverso ancora opere d'arte come il medaglione mosaico che si trova nella Chiesa del SS.mo Salvatore e che riproduce l'effigie della Madonna del Seminario Romano Maggiore! E volle la Madonna del Buon Consiglio nella Cappella del Seminario di Squillace. Tutto questo per dire solo alcune delle opere quelle che vengono subito in mente e che possono essere per tutti facile ed eloquente dimostrazione del suo amore.

Ma la figura di Maria trovò pure coincidenze nel personale Episcopato, Maria è l'alfa e l'omega del Suo Episcopato, che ufficializzato con la consacrazione avvenuta il 2 luglio 1950, giorno della Madonna delle Grazie, si conclude il I° Novembre 1980, festa di tutti i Santi di cui Maria è Regina, trentesimo anniversario della proclamazione del dogma dell'Assunzione, alla quale anch'egli aveva preso parte e per cui il Suo nome è sulla lapide che ricorda l'avvenimento all'ingresso della Basilica Vaticana!

Maria: la stella del Suo Episcopato, quella stella che è nel suo stemma, altra coincidenza mariana, altro simbolo di Maria che ha contrassegnato l'ufficialità di tutti i suoi atti.

Quella stella che Egli anche oggi addita a noi che triboliamo ancora in questa valle di lacrime; quella stella della Quale Mons.

Fares quasi presago della propria fine vicina nel suo ultimo Natale, nel volantino, che era sua abitudine preparare e distribuire nelle ricorrenze principali si rivolgeva dicendo:

"O Maria! Madre di Gesù, sii per il Popolo di Dio segno di sicura speranza e di consolazione fino a quando non verrà il giorno del Signore!"

Congedo terreno per un appuntamento in Cielo!

Catanzaro, 1 novembre 1988 - Cripta della Cattedrale
VIII° anniversario della morte

A SERVIZIO DELLA CHIESA
LA RICCHEZZA DI VITA E DI INSEGNAMENTO

Dieci anni fa, in questo giorno ed in questa ora si spegneva nell'Ospedale Casa Sollievo della sofferenza di San Giovanni. Rotondo Mons. Armando Fares per trenta anni Arcivescovo di Catanzaro e Vescovo di Squillace!

Moriva lontano dalla Sua città natale, lontano da quella Roma che lo aveva visto anche al servizio della Chiesa universale in posti di grande rilievo e di grande responsabilità: dal Vicariato al Laterano, dall'Azione Cattolica al Vaticano nella preparazione e poi nelle solenni assisi del Concilio Ecumenico Vaticano II°; moriva lontano dalle "Sue" Diocesi, dove nell'arco di un trentennio, per dirlo con le stesse parole del Papa Paolo VI, "nel ministero pastorale esercitato a ritmo continuo e senza alcun risparmio di fatica - custode vigilantissimo della Fede - aveva dato mano ad opere atte a risanare e ricostruire quanto la guerra aveva distrutto e rovinato".

Moriva lontano dai suoi affetti nel silenzio e nella povertà, nell'offerta delle proprie sofferenze del corpo e dello spirito!

A dieci anni dalla morte il Suo ricordo rimane vivo e forte in quanti lo conobbero, lo avvicinarono e lo seguirono nel corso del Suo Ministero Episcopale; Padre, Pastore e Maestro, instancabile nell'adempimento della propria missione di guida e di dottrina, di illuminazione e di opere.

Perché Mons. Fares, in piena rispondenza al proprio motto episcopale "Facere et docere" in ogni momento si trovò pronto a dare per primo l'esempio, sì che il "facere" precedeva l'insegnamento medesimo.

I suoi scritti, i discorsi, le relazioni, le conferenze, le lettere pastorali, i vari documenti del suo trentennale servizio, il catechismo mariano, le riflessioni mariane, rivelano non solo la profondità e l'acutezza degli argomenti di volta in volta trattati ma anche l'aspetto pratico nell'affrontarne la problematica attuativa. Osservatore attento e non certo superficiale delle trasformazioni profonde che, specialmente nel dopoguerra, coinvolgevano l'intera

società contemporanea ed aperto verso i nuovi orizzonti che si schiudevano al cammino della Chiesa nel mondo nel Concilio Ecumenico Vaticano II quale Padre Conciliare, membro della Commissione ante-preparatoria prima ed autorevole Vice Presidente dopo della Commissione Conciliare dei Sacramenti diede un contributo notevole con i suoi numerosi interventi, riportati tutti di volta in volta con grande risonanza dalla stampa vaticana e cattolica. Portò le sue osservazioni su quasi tutti i temi più importanti del Concilio: dalla Sacra Liturgia all'Ufficio Divino, dall'arte sacra alle fonti della Rivelazione, dagli strumenti delle comunicazioni sociali all'unità della Chiesa ed alla Chiesa stessa come tema generale, dall'ecumenismo all'Ufficio pastorale dei Vescovi, dalla Divina Rivelazione alla vita ed al ministero sacerdotale.

Curò la formazione dei laici convinto che la Chiesa di oggi deve contare anche sul loro impegno missionario ad ogni livello, promovendo non soltanto l'Azione Cattolica della quale era stato Assistente nazionale dell'Associazione e del Movimento dei Maestri cattolici oltre che tra i fondatori e poi componente della Conferenza Episcopale per l'alta Direzione dell'Azione Cattolica in Italia, ma anche tutte le associazioni di qualunque altra specializzazione sia nazionale che locale operante in qualunque modo nell'apostolato. E per una formazione cristiana sempre più solida in rapporto ai tempi istituì la Scuola di Teologia per laici "Maria Mediatrice" e il Ginnasio Liceo Arcivescovile.

La sua lungimiranza lo portò spesso in anticipo sui tempi, ma si trovò sempre in piena sintonia con i nuovi fermenti e le direttive che la Chiesa post-conciliare portava e sta portando avanti.

Anche di fronte alle conclusioni recentissime del Sinodo di Roma per la formazione del sacerdote il suo pensiero si trova allineato e concorde; rimane così il suo insegnamento quanto mai attuale e la sua figura quanto mai presente e viva tra noi anche a, dieci anni dalla morte.

Come per i Papi pure per i Vescovi l'azione pastorale va inquadrata nel proprio ambito e nel proprio tempo storico operativo. Il suo Episcopato ha inizio e rimane inserito in un periodo particolarmente doloroso e tragico della storia di Cotanzaro e dell'intero ter-

ritorio delle due Diocesi — come della Calabria in genere — legato alle vicende belliche che avevano operato miserie e distruzione notevoli senza risparmiare, anzi azzerandole, le stesse strutture portanti ecclesiali quali il Duomo, la sede arcivescovile, i seminari poi una città con un centro in macerie ed una periferia che disordinatamente e, per come poteva, iniziava ad espandersi con un rimanente territorio privo di risorse particolari, socialmente arretrato come strutture, ma con popolazioni interessate a recuperare il tempo perduto e decise a vivere una vita più civile alla luce anche delle nuove conquiste della scienza e della tecnica, ma condizionata e frenata ancora da calamità naturali come le alluvioni del 1951.

Mons. Fares seppe affrontare la situazione non soltanto sotto l'aspetto assistenziale e sociale nella difesa dei valori della vita, ma anche nella realtà piena e concreta. Non senza fatica e sforzi riaprì al culto ed alla sua funzione il Duomo, che in questo momento ci accoglie, restituendolo ai catanzaresi in veste più bella rispetto al passato con le sue opere d'arte, la ricchezza e la varietà dei suoi marmi e lo splendore dei suoi mosaici, ricostruì i due seminari diocesani oltre quello regionale del "San Pio X" completamente distrutto da un incendio prima e dai bombardamenti dopo, i due seminari estivi, le due sedi arcivescovili; costruì tre case per i Pellegrini, 25 nuove Chiese, 39 case canoniche, 38 asili d'infanzia investendo l'intero territorio delle due Diocesi dai monti alle marine, oggigiorno queste ultime fiorenti cittadine moderne con i loro moderni complessi parrocchiali.

Azione ed insegnamento, facere et docere in ogni atto del Suo Ministero dall'ingresso al momento del commiato!

VisitandoLo anche in quel mattino del 21 agosto di dieci anni fa fui occasionalmente il primo ad avere dalla sua viva voce comunicazione del messaggio di commiato, e forse uno dei pochi a cogliere nelle espressioni del volto e nella sincerità espressiva del momento, pur nel dolore del vicino distacco, la soddisfazione del dovere compiuto. La gioia della Messa del giorno - appena finita di celebrare ed impostata sulla memoria del Santo Pontefice Pio X, il conforto trovato nella lettura del passo paolino della lettera ai Tessalonicesi in riferimento al ricordo che hanno i fedeli dell'apostolato svolto in

mezzo a loro, la bellezza, la pace e la serenità "gustate" (il vocabolo, è suo) durante tutta la celebrazione della Messa, la visione vissuta del Suo Sacerdozio e del Suo Episcopato, il tanto lavoro compiuto da Vescovo con l'aiuto delle comunita, la gratitudine ed il ringraziamento partiti dal cuore a tutti i collaboratori a cominciare dal "carissimo" Don Alfredo, la raccomandazione delle due Diocesi e la preghiera per il Suo Successore.

Da qui ancora il suo messaggio a tutta la Comunità Ecclesiale di pregare e di accogliere – per "come si conviene" – Mons. Cantisani, di collaborare e di aiutarlo nella Sua impostazione del lavoro, specialmente nel primo impatto con le nuove Diocesi e per cui riteneva Suo preciso dovere restare fuori e lontano, appartarsi, perché la sua presenza non dovesse sia pure minimamente intralciare la Sua attività e la Sua piena libertà, e poi, infine, la Sua ultima benedizione a tutti che, pur nella lontananza, avrebbe continuato a portare nel cuore!

Anche in quel congedo l'insegnamento ultimo e pressante di rimanere uniti attorno al Suo Successore: per quello che il Vescovo è e rappresenta nella guida di una Diocesi!

Ma il riferimento tornava insistente con gioia e conforto sul Santo Pontefice Pio X, il Pontefice vivente all'epoca della propria fanciullezza, il Papa da sempre venerato come Santo Cui aveva guardato durante la formazione sacerdotale, il Santo Pontefice che a Catanzaro aveva voluto fondare un seminario regionale, che trovato completamente distrutto, aveva ricostruito riaprendolo con nuovi accorgimenti tecnici.

Nell'accento e nella gioia per questa realizzazione, per la quale si sentiva anche personalmente grato al Pontefice allora regnante, Pio XII, nell'entusiasmo di quei momenti mi parve di rivedere Mons. Fares nello spirito e nel fervore tale e quale era stato sempre e, all'inizio dell'Episcopato sul sagrato di San Pietro la sera della beatificazione di San Pio X. Dopo il rito, mentre l'urna contenente il corpo del Santo Pontefice rientrava nella Basilica Vaticana ed il corteo papale, attraverso la scala regia, raggiungeva gli appartamenti apostolici Mons. Fares insieme con la delegazione della Città di Catanzaro ufficialmente presente con il gonfalone esternava ancora

una volta al papa la gratitudine di Catanzaro e rinnovava la fedeltà delle due Diocesi alla Sede Apostolica, chiedendo – e ricevendone l'assicurazione – che in quella stessa serata tali sentimenti venissero espressi direttamente al Santo Padre. L'interlocutore era l'allora Sostituto della Segreteria di Stato Mons. Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI.

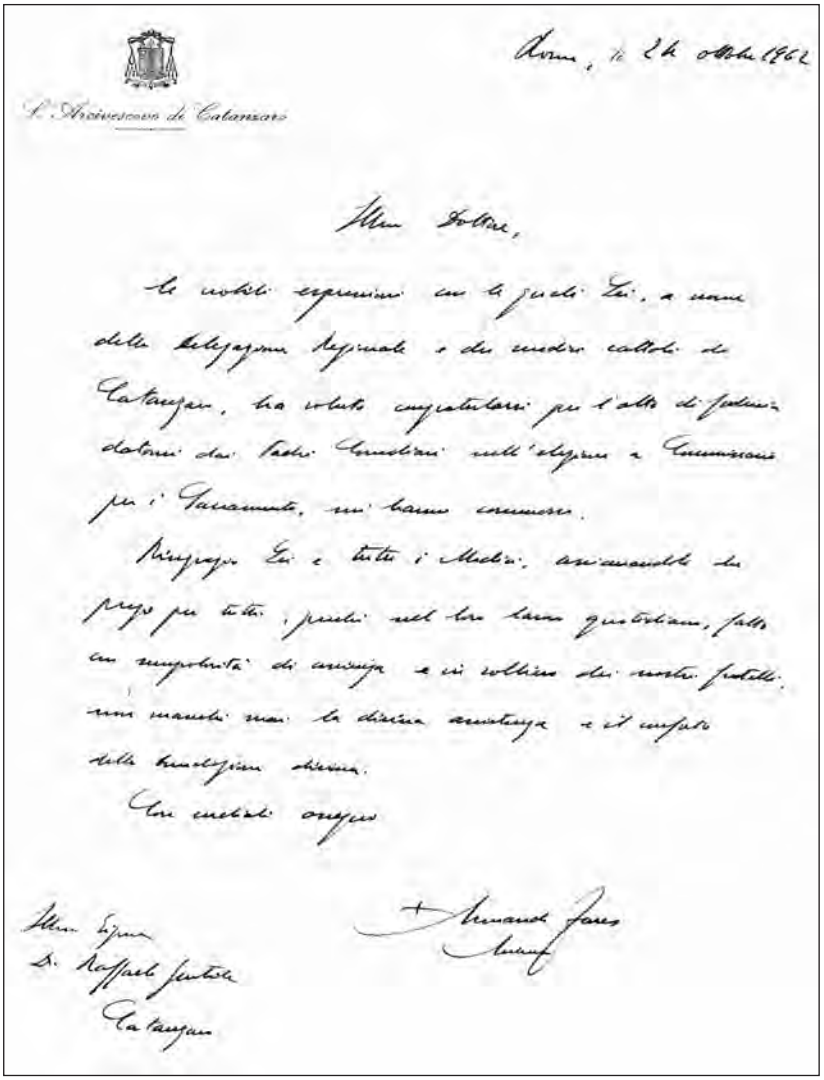
Ed ancora ricco di insegnamento e di riflessione è l'addio da Catanzaro alle primissime luci del 14 settembre, giorno dell'Esaltazione della Croce!

Quando ancora la città dormiva, senza rumore, nel pieno riserbo, con le poche cose personali varcava per l'ultima volta il portone di quella che era stata, ma non per l'intero periodo del suo mandato, la sua dimora; dava l'ultimo fugace sguardo al Suo Duomo e si dipartiva benedicendo la Città e le sue Diocesi.

Qualche giorno dopo - estremo rifugio - il ricovero nell'Ospedale di Padre Pio a San Giovanni Rotondo. Le residue forze fisiche, fino all'ultima goccia di sangue, si erano ormai esaurite!

In quel luogo e nell'assoluta povertà, con la corona del Rosario di Maria tra le mani, conforto nell'ora suprema per ogni vita che si spegne, Mons. Fares alle ore 16,27 di dieci anni fa, I° novembre, solennità di tutti i Santi, terminava il suo esilio; Cristo - Fondatore e Capo invisibile della Chiesa - Gli apriva le porte del Cielo!

Catanzaro, 1 novembre 1990 - Cripta della Cattedrale
X° anniversario della morte



L'Arcivescovo di Catanzaro

Roma, li 24 ottobre 1962

Illmo Dottore,

Le nobili espressioni con le quali Lei, a nome della Delegazione Regionale e dei medici cattolici di Catanzaro, ha voluto congratularsi per l'atto di fiducia datomi dai Padri Conciliari nell'elezione a Commissario per i Sacramenti, mi hanno commosso.

Ringrazio Lei e tutti i Medici, assicurandoli che prego per tutti, perchè nel loro lavoro quotidiano, fatto con sempre più di assiduità e in sollievo dei nostri fratelli, non manchi mai la divina assistenza e il conforto della benedizione divina.

Con cordiali ossequi

+ Armando Jares
Arcivescovo

Illmo Signore
Dr. Raffaele Gentile
Catanzaro

SEMINARI E SEMINARISTI NEL SUO MAGISTERO

Catanzaro ha ricordato quest'anno l'Arcivescovo Mons. Armando Fares assieme ad altre figure contemporanee e di tempi passati anche lontani in occasione dell'ottantesimo di fondazione del Seminario Regionale "San Pio X" e dell'inaugurazione della Porta grande di bronzo della Cattedrale. In questa opera d'arte lo scultore napoletano Eduardo Filippo — nell'interessante e ricco scenario del bassorilievo definito "un universo di relazioni trattato con sapiente equilibrio di forme e sentimento religioso" — ha voluto che uno dei sei pannelli che illustrano, secondo l'ordine cronologico, gli eventi più importanti della storia della Diocesi e della Cattedrale fosse dedicato a Mons. Fares. È il sesto pannello diviso trasversalmente in due scene che raffigura in alto il bombardamento della Città con distruzione della Cattedrale ed in basso Mons. Fares che osserva il plastico della Cattedrale da ricostruire.

Senza dubbio di tutta l'imponente attività episcopale svolta e della vasta mole dell'edilizia sacra compiuta da Mons. Fares la realizzazione più saliente e più significativa rimane la ricostruzione della Cattedrale tanto da costituire motivo di memoria anche sulla lapide posta sulla sua tomba e che ci sta davanti: "praeclarus huius Templi Restitutor" cioè "insigne ricostruttore di questo Tempio".

Circostanze particolari o meglio disegno della Provvidenza hanno voluto che questa non comune manifestazione celebrativa cadesse il 6 febbraio, giorno nel quale, durante il trentennio episcopale, si festeggiava l'onomastico di Mons. Fares e che Egli stesso con garbo aveva trasformato in giornata del Seminario e dei seminaristi.

Questa felice coincidenza, il duplice richiamo al seminario, mi suggerisce di ricordarLo oggi - attesa la sua complessa personalità - nell'ottica di questo peculiare aspetto del suo Magistero di Sacerdote e di Vescovo.

Si sa che il Seminario è l'istituzione più importante ed indispensabile per la vita e l'avvenire della Chiesa nel sua insieme e di ciascuna Diocesi in particolare, poiché in esso si formano nella disciplina,nello studio e nella pietà gli aspiranti al Sacerdozio. E Mons.

Fares fu ritenuto dai propri Superiori ben preparato e maturo per avere l'incarico di docente di lettere, all'indomani dell'ordinazione presbiterale, prima a Troia e poi a Foggia nei seminari diocesani ed in seguito l'incarico di docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Regionale di Salerno e successivamente nel Seminario Maggiore di Roma e nell'Ateneo Lateranense (poi Università del Laterano) nonché l'incarico di Direttore Spirituale del Seminario Romano Maggiore. Curriculum veramente singolare perché una mente come la Sua dotata di solida dottrina e di grande equilibrio ed osservatrice profonda acquisisse una conoscenza particolare della vita dei seminari ed operasse con grande tatto e delicatezza nella formazione e nella crescita spirituale degli alunni accumulando esperienze preziose che avrebbe portato al Concilio Ecumenico Vaticano II.

Per non sembrare di incorrere in facile retorica preferisco, sulle sue qualità di docente, esprimere il giudizio di illustri suoi ex alunni, giudizio di gran lunga più autorevole e di indiscussa validità e testimonianza.

Il Card. Pietro Palazzini scrive che in Mons. Fares vi era un "equilibrio saggio e gioioso". Il Vescovo Plinio Pascoli parla di Lui come di "intelligente psicologo, comprendendo rapidamente fatti, tendenze, debolezze, impulsi, doni". Ma, accanto a queste doti personali, senza dubbio utili ed importanti nel quotidiano rapporto con discenti particolari e privilegiati per il proprio impegnativo domani, esercitò in maniera esemplare l'arte di sapere comunicare, perché (e l'espressione è di un altro suo illustre ex alunno quale il Card. Salvatore Pappalardo) ebbe "la singolare capacità di tutto ridurre a schemi per un migliore apprendimento e concatenamento delle nozioni". "Intelligenza lucida e logica stringente" dice ancora il Card. Palazzini, il quale aggiunge: "educò più "generazioni di sacerdoti, che nella grande maggioranza hanno ben retto alla crisi teologica che ha imperversato nella Chiesa in questi ultimi decenni".

"Chiarezza quindi di Maestro con mente analitica e sintetica ad un tempo" come ha scritto il Card. Pappalardo e come possiamo concludere questo breve profilo di insegnante. E "docere" insieme a"facere" fu il motto del Suo stemma rispondente in pieno al proprio servizio episcopale.

E l'insegnamento teologico profuso con tanta sapiente e diligente cura costituì l'alto e prestigioso incarico - certamente il più importante fra gli altri compiti svolti a Roma - fino al 16 giugno dell'Anno Santo 1950, data in cui dal Sommo Pontefice Pio XII° veniva eletto Arcivescovo e destinato alle Sedi di Catanzaro e di Squillace.

Ma, riguardo ai seminari, quale cruda e pesante realtà, ben diversa da quella vissuta e che lasciava a Roma, avrebbe trovato scendendo da Vescovo in Calabria. Azzerati il "Regionale" ed il "Diocesano" di Catanzaro, fatiscenti quelli di Squillace e di Carlopoli: un gravissimo incendio e le bombe belliche avevano distrutto completamente il primo; un bombardamento aereo aveva distrutto il secondo contemporaneamente alla Cattedrale, alla Sede-Arcivescovile ed agli Uffici di Curia. Ricordo ancora, essendomi anch'io trovato presente, quanto rimase colpito l'Arcivescovo dinanzi al "San Pio X", le cui rovine, pur nel loro "desolante aspetto, lasciavano intravedere la grandiosità del passato e l'entità della perdita per la Città, le due Diocesi e l'intera Calabria.

Mons. Fares, però, non era uomo da scoraggiarsi e con animo sollecito ed intrepido affrontò il problema della ricostruzione e nel giro di pochi anni riaprì, tra unanimi consensi e compiacimenti, la gloriosa istituzione arricchita di quegli ammodernamenti e di quei aggiornamenti che i tempi nuovi e le personali esperienze maturate suggerivano come ad esempio la cosiddetta "palazzina dei teologi" che volle realizzare per i seminaristi dell'ultimo anno, perché ciascuno nella riservatezza della propria stanza, completasse gli studi e maturasse degnamente lo spirito all'avvio della propria eternità sacerdotale.

Con pari impegno affrontò la ricostruzione del seminario diocesano di Catanzaro e la restaurazione di quelli di Carlopoli e di Squillace, riattivò l'abitabilità e la funzionalità della "Roccelletta del Vescovo di Squillace", mettendola, nel periodo estivo, a disposizione dei seminaristi di Catanzaro e di Squillace, così come mise a disposizione anche dei seminaristi la "Casa del Pellegrino" costruita ex novo in Riace presso il Santuario dei Santi Medici Cosma e Damiano.

Ma l'amore e l'attaccamento al Seminario come istituzione non si fermò al solo sia pure importante aspetto edilizio, ma si riversò sui seminaristi nel progressivo potenziamento organizzativo e culturale interno, preoccupandosi oltre che della parte fondamentale formativa anche di quella personale sanitaria sia attraverso il controllo medico di routine sia attraverso l'introduzione di una particolare scheda-cartella sanitaria, inserendo in tal modo proficuamente e praticamente quella parte della medicina detta "preventiva" della quale allora si incominciava a parlare con insistenza in campo medico e che non era ancora assurta all'interesse di oggi.

Per esserne stato sanitariamente coinvolto, dinanzi alla Sua tomba, mi corre l'obbligo di testimoniare con quale paterna sollecitudine unita al riserbo verso l'interessato seguì casi particolari in particolari situazioni.

Questo amore per il seminario e la premura verso i seminaristi lo indussero a trasformare con tatto e con garbo la festa della propria giornata onomastica del 6 febbraio in quella del "Seminario e dei seminaristi": dal raccoglimento nella Cappella del Seminario alle annuali realizzazioni strutturali interne dell'istituzione, dalla premiazione pubblica dei seminaristi meritevoli nelle varie attività ed espressioni della loro crescita culturale e religiosa all'agape fraterna ed alle parole di circostanza agli intervenuti.

E se la sosta in questo giorno e nell'ora della Sua morte davanti al Suo sepolcro ci riempie di mestizia e ci porta a meditare sulla fugacità della nostra vicenda terrena, purnondimeno uscendo da questa cripta l'interno della Cattedrale prima e poi l'intero edificio nel suo complesso e l'imponente edilizia sacra dei seminari e delle Chiese realizzate in Città e nelle Diocesi ci fanno sentire con gratitudine vivo il ricordo di Mons. Fares, visibile in quanto ci ha lasciato, entrato nella storia non soltanto della Cattedrale e dell' Arcidiocesi ma in quella della stessa Città a partire dal centro e dal cuore della Città stessa e dal più storico dei suoi colli!

Catanzaro, I° novembre 1993 - Cripta della Cattedrale
XIII° anniversario della morte

LA FAMIGLIA NEL SUO PENSIERO DI PASTORE

Nel ricordo di un giorno caro a Mons. Armando Fares, quale quello dell'onomastico festeggiato a Catanzaro in tutto il suo trentennio episcopale, ci troviamo raccolti nel suffragio in questa cripta del Duomo, che ne raccoglie e custodisce le spoglie mortali.

Oggi ricorre però la XVI.ma Giornata della Vita, Giornata che, a sua volta, in questo 1994 cade nell'anno Internazionale della Famiglia promosso dall'ONU e per cui alla stessa XXVII.ma Giornata Mondiale della Pace celebrata il 1° gennaio scorso il Papa aveva assegnato il tema "Dalla famiglia nasce la pace della famiglia umana".

Potrebbe sembrare paradossale e fuori posto parlare di vita dinanzi a tombe, ma per i cristiani la morte — come affermava San Giuseppe Moscati — è una tappa della vita. La vita dell'uomo, una volta creata da Dio, è dotata di immortalità e la morte la trasforma senza toglierla.

Ed a pensieri di vita ci riporta nella sua essenza l'imposizione del nome, che alla nascita si dà prontamente per documentare l'identità storica del neonato ed il suo ingresso ufficiale nella umana convivenza. Da qui il richiamo naturalmente spontaneo alla famiglia, quale sorgente di vita nell'amore e nella responsabilità dei genitori, che Dio rende compartecipi della sua volontà creativa, per cui i genitori pur mortali e limitati divengono trasmettitori di immortalità ed anche di originalità di vite in quanto geneticamente irripetibili; il che vuol dire che nessuna ripetizione di ogni caso umano esiste, per cui non si possono avere casi di due uomini perfettamente identici.

Questa riflessione sulla vita e sulla famiglia — per quanto la difesa della vita da tutti i pericoli non sia unicamente legata alla famiglia — mi suggerisce oggi, Giornata della Vita nell'anno Internazionale della Famiglia, di ricordare Mons. Fares in alcune iniziative ed opere del suo Magistero Episcopale volte ad affermare, inculcare ed approfondire gli alti valori cristiani e morali dell'istituzione famiglia fondata sull'indissolubilità del matrimonio.

Anno 1964 (esattamente trenta anni fa): Convegno Regionale Calabro di studio sulla "Famiglia cristiana" a Catanzaro, promosso dall'Azione Cattolica (da ricordare che Mons. Fares fu tra i fondatori dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici e del Movimento Maestri Cattolici, nonché Componente della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione Cattolica in Italia).

Storicamente Paolo VI è agli inizi del Pontificato ed il Concilio Ecumenico Vaticano II° entra nella fase più impegnativa del suo cammino.

Nel Convegno Nazionale dei Delegati Vescovili e dei Presidenti Diocesani dell' A.C. di quell'anno il Presidente Generale Vittorio Bachelet, assassinato poi dalle Brigate Rosse, aveva svolto la relazione sulle profonde trasformazioni della società italiana nel contesto dello scenario mondiale a seguito della rivoluzione industriale e dei conseguenziali movimenti sociali e politici e del travagliato sviluppo delle istituzioni politiche ispirate ai principi della democrazia cui si era sovrapposta, dopo la guerra, la seconda rivoluzione tecnico-scientifica che con il suo sbalorditivo progresso poneva l'uomo del tempo di fronte a possibilità meravigliose, ma anche dinanzi a responsabilità e prospettive paurose. In Italia queste trasformazioni prodotte dalle due rivoluzioni ed incisive sul costume ed il modo di vivere si erano verificate in un ventennio, mentre altrove si erano attuate in un secolo e mezzo; in Italia il rapido diffondersi di queste novità, favorito dalla pur rapida diffusione della stampa e dei mezzi radio e televisivi, si inseriva bruscamente con reazioni diverse sulla mentalità, abitudini e relazioni sociali. La Famiglia stessa come istituzione ne sarebbe stata negativamente investita e nubi minacciose apparivano all'orizzonte della nostra Regione, il cui popolo in ogni tempo era stato testimone "dell'interesse e dell'amore fervido ai valori più alti e genuinamente cristiani della famiglia".

Naturalmente, trattandosi di un Convegno a dimensione regionale, pur organizzato e svolto a Catanzaro, partiva promosso dalla Delegazione regionale dell'Azione Cattolica. Durò quattro giorni (27,28,29,e 30 dicembre), si tenne presso la "Casa del Sacerdote" dell'Opera Pia "In Charitate Christi" ed ebbe come Direttore Don Paolo Liggeri, che in quel periodo era lo studioso eminente della

problematica familiare. Don Paolo Leggeri non soltanto si dichiarò ammirato e riconoscente verso Mons. Fares per avere "collaborato con la sua profonda ed elevata dottrina", ma, nella presentazione degli "atti ufficiali" del Convegno scriveva testualmente: "La mia ammirazione per una iniziativa così specifica su un piano interdiocesano, che mi si presentava come un primo esperimento tipico in Italia. E per me, che da oltre due decenni sono impegnato nella difesa e nel ripristino dei valori della Famiglia".

Ed è a proposito del Convegno aggiungeva ancora: "Chiunque scorra queste pagine, del resto, non potrà non avvertire quanto sia vasto ed approfondito il programma del Convegno e, se vorrà inoltrarsi nella lettura si accorgerà di quale e quanto contenuto essenziale ideologico e pratico esso si sia arricchito: dai fondamenti dottrinali della famiglia al concetto (in qualche modo precorrente alcune evidenziazioni conclusive del Concilio Vaticano II°) di matrimonio, inteso come vocazione di amore; dalla disamina penetrante di alcuni mali serpeggianti nella società contemporanea e insidiatori della famiglia al tema granitico e magistralmente elaborato della indissolubilità del matrimonio; dalla complessa, ma sublime, missione educatrice della famiglia alla realistica e quasi sconcertante analisi sociologica della crisi e del rinnovamento della famiglia nel mondo d'oggi; dai problemi di una fecondità consapevole a quelli intercorrenti tra famiglia e lavoro (con problematiche incidenze a proposito della donna lavoratrice) e famiglia e processo migratorio, ci troviamo indubbiamente di fronte ad una ben nutrita compagine di studi, osservazioni, rilievi e suggerimenti considerevoli".

Ma Mons. Fares all'apporto culturale mai venuto meno non mancò di aggiungere il richiamo pratico per far guardare e seguire come modello la famiglia di Nazareth. E così nell'ambito delle nuove Chiese e complessi parrocchiali, che si erigevano nelle due Diocesi, assegnava il titolo di "Sacra Famiglia" alla nuova Chiesa parrocchiale di Focà di Caulonia, mentre a Catanzaro ne dedicava un'altra a San Giuseppe, che nel passato non aveva mai avuto dedicato un tempio a Suo nome nonostante da sempre Gli venisse tributata grande devozione, facendolo sorgere nel nuovo quartiere residenziale di Piano Casa, anche a protezione della Città che avviava il proprio sviluppo verso il Sud e quindi verso il mare.

E, nella stessa Cattedrale dall'Arcivescovo ricostruita e riaperta al culto, volle che uno dei mosaici delle due absidi laterali avesse come soggetto San Giuseppe, ritratto in una figurazione non comune.

Il mosaico, osservato attentamente, offre spunti molteplici di commento da quelli artistici a quelli espressivi e sui quali non è possibile fermarci; ma, a mio giudizio in quell'atteggiamento di Gesù giovinetto Che con decisione e dolcezza prende la mano del Padre putativo si può cogliere uno degli ammonimenti più attuali dei suggerimenti più alti per la famiglia di oggi, in crisi soprattutto nel rapporto genitori-figli.

Nessun risultato utile e duraturo si potrà conseguire contro la delinquenza, la droga, la violenza, la strage sulle strade e dopo l'uscita dalle discoteche se il rapporto genitori-figli non verrà corretto ed i figli continueranno ad essere lasciati nell'abbandono e nell'indifferenza da genitori senza scrupoli e senza senso di responsabilità!

Ed a San Giuseppe Lavoratore dedica Mons. Fares la nuova Chiesa Parrocchiale di Monasterace Marina nella Locride.

Ma per quanto attiene alla Città di Catanzaro occorre aggiungere che era nelle sue intenzioni che alla Santa Famiglia venisse intitolato il nuovo complesso parrocchiale del quartiere Corvo. Non ne vide la realizzazione, ma il suo desiderio si adempì in quel nuovo grande rione residenziale, nel quale, a seguito dell'espansione urbanistica confluivano tante famiglie dell'antico centro storico, per le quali l'insediamento aveva l'effetto di un vero trasferimento residenziale.

Ma, aumentando i pericoli verso la vita e la sua stessa accoglienza (basti pensare all'aborto provocato che da reato era divenuto legalmente permissivo) ed aumentando anche la vulnerabilità del vincolo coniugale, nel '77 Mons. Fares avviava in Catanzaro a difesa della vita e del matrimonio un consultorio familiare di ispirazione cristiana, aderente alla già sorta Confederazione dei consultori Familiari di ispirazione cristiana.

E nel 1978, mentre a seguito della liberalizzazione dell'aborto provocato la C.E.I. approvava la "Giornata in difesa della vita" allo scopo di accogliere la vita e combattere l'aborto ed ogni forma di violenza esistente nella società contemporanea, Mons. Fares non soltanto sollecitava la celebrazione della Giornata in ogni

Parrocchia, ma organizzava nello stesso anno un corso per le Suore ed un seminario di studi per i consultori, che si tennero in dicembre presso la Fondazione Don Vero.

Volle sensibilizzare e preparare le Suore per il loro rapporto con le famiglie attraverso le Scuole materne ed il corso ebbe come tema la "Famiglia Chiesa domestica", articolato in relazioni e dibattiti su "la problematica della famiglia calabrese nell'attuale realtà socio-economica-culturale", "La Pastorale familiare e la presenza delle religiose" ed "Il ruolo della famiglia nella Chiesa post-conciliare".

Quanto all'argomento dei consultori familiari Mons. Fares volle che il seminario di studio svoltosi nelle giornate del 7 e dell'8 dicembre avesse addirittura respiro regionale, facendo dirigere dal Prof. Don Charles Vella, direttore del Centro Internazionale Studi Famiglia con sede a Milano.

Per questo impegno e questa azione in favore dei consultori familiari due mesi fa (e precisamente il 4 dicembre u.s.) Mons. Fares è stato ricordato in occasione del I° Convegno di Aggiornamento per operatori socio- sanitari del Consultorio familiare diocesano tenutosi a Catanzaro presso il Seminario Regionale "San Pio X" a cura del Centro di Studio e Promozione Familiare "Don Pellicanò" con il patrocinio dell'Assessorato Regionale alla Sanità e dell'Ordine dei Medici Chirurghi di Catanzaro.

"Nella famiglia veramente più che in ogni altro campo della vita si gioca il destino dell'uomo" ha affermato Giovanni Paolo II°.

Nella lettera pastorale "Rinnovamento nella Fede e nell'Apostolato" del 1971 Mons. Fares scriveva: "Il problema familiare si allarga a quello che è l'essenziale della vita della famiglia e della società: la formazione dei giovani. A questo mira la procreazione e l'educazione dei figli, tesoro inestimabile della famiglia, e la consistenza stessa della società".

Attualità e valori intramontabili di un insegnamento ricco di immoralità e concretizzato da opere che vanno oltre il Suo ed il nostro tempo ci dimostrano di non trovarci dinanzi a "Ceneri mute"!

Catanzaro, 6 febbraio 1994 - Cripta della Cattedrale
Nella ricorrenza onomastica

Bollo
d'Ufficio
MODULARIO
C. - Tel. 63
L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità
Civile in conseguenza del servizio telegrafico
CT 268 -
INDICAZIONI D'URGENZA
Ricevuto il
RICEVENTE
Qualifica
DESTINAZIONE
PROVENIENZA
NUM.
PAROLE
DATA DELLA PRESENTAZIONE
Giorno e mese
Ore e minuti
TELEGRA
92) ROMA 0215 32 11 12 -
- TERMINE CAMPAGNA ELETTORALE GIUNGATI MIO VIVO APPREZZAMENTO PER
FATTIVO IMPEGNO MILITANTI TUA DIOCESI PREGOTI TRASMETTERE
ASSOCIAZIONI VIVO ELOGIO PRESIDENZA GENERALE ET GRADIRE
MIO FRATERNO SALUTO - GEDDA -
Olivetti Divisumma
le quattro
operazioni scritte
e il saldo negativo.

GLI "AUGURI NATALIZI" NEL SUO ULTIMO NATALE TERRENO

"VARCARE LA SOGLIA DELLA SPERANZA", da due settimane nelle librerie e già tradotto in molte lingue, è il libro di Giovanni Paolo II, derivato dalle 35 domande sul tema della Fede e della sua verità nel mondo contemporaneo, interrogativi che il giornalista cattolico Vittorio Messori ebbe la ventura di porre al Papa in occasione del suo XV anno di pontificato. Questi, nella sua immensa amabilità, disponibilità ed umiltà e nel suo quotidiano dialogo con tutti gli uomini di ogni razza e continente tanto dubbiosi, inquieti e preoccupati della realtà presente, ha personalmente voluto rispondere con una trattazione veramente chiara ed esauriente per dissipare dubbi e dare fiducia all'uomo nell'odierno difficile cammino della vita.

La lettura di questa importantissima pubblicazione, tra le più significative nel bimillenario Magistero Pontificio, mi ha suggerito in questa circostanza di ricordare a me stesso, prima che a voi, il testo degli auguri che Mons. Fares formulò per le nostre comunità diocesane esattamente per il Natale del 1979, quello di quindici anni addietro, il trentesimo ed ultimo delle ricorrenze natali-zie (nuovo anno compreso) trascorse tutte in Diocesi e legate al suo Episcopato, t'ultimo anche della sua esistenza terrena.

Riletto questo testo a distanza di quindici anni dalla sua compilazione ed alla luce degli avvenimenti locali, nazionali e mondiali accaduti dall'80 in poi fino a questi giorni, il contenuto appare quanto mai chiaro ed attuale per infondere speranza all'uomo di oggi e del 2000 e per costituire un esempio sui generis di vademecum comportamentale per vivere e camminare "senza avere paura" sulla terra in qualunque luogo ed in qualunque condizione o impegno sociale guardando al Cielo, finale e definitiva residenza, unico vero bene da perseguire!

Mons. Fares, in occasione del Natale e del nuovo anno, era solito preparare un semplice volantino delle dimensioni di una comune figurina religiosa, capace di potere essere inserito negli usuali e

tascabili libricini di preghiere o nello stesso portafoglio. Questo volantino, a guisa di confidenziale, diverso di anno in anno, con gli augurii conteneva motivi di riflessione o esortazioni o suggerimenti come vincere le umane debolezze o superare difficoltà in tema morale o per ricordare ed affermare i valori dello spirito.

Già allora il tessuto sociale, osservato nella sua poliedrica sfaccettatura, incominciava a dare segni di sfilacciamento e di smagliature, favoriti questi dal dilagare della violenza, dalla decadenza della famiglia e da un malcontento che andava sempre più generalizzandosi.

Tale fenomeno, negli anni ottanta ed in questa metà dei novanta, non avrebbe tardato — come tutti ne siamo stati testimoni — a progredire e ad espandersi come macchia d'olio, determinando una crescente e sempre più marcata sfiducia verso tutte le istituzioni ed all'interno della stessa vita civile, arrecando sconforto agli onesti ed a quanti vedevano crollare ideali tenacemente perseguiti o mancate attese tanto desiderate.

La crisi della giustizia in una espressività mai prima conosciuta, il diffondersi sempre più funesto della malavita organizzata, lo sviluppo spaventevole di una violenza sempre più affinata nei mezzi di impiego e più crudele nelle manifestazioni e nelle azioni, la collusione vergognosa tra politica e mafia con il conseguènte degrado sociale, il dilagare dell'immoralità, il calo del sentimento religioso, l'edonismo ed il consumismo sempre più sfrenati, la ricerca e la corsa alla conquista di beni materiali, di potere e di gloria terrena, il dissesto economico non potevano non generare nel tempo disorientamento e forte turbamento delle coscienze anche in ordine di Fede.

Nella sua lungimiranza, certamente Mons. Fares prevede l'estendersi della decadenza dei costumi ed i facili riflessi e danni sull'animo umano.

E nella consapevolezza del distacco ormai vicino accompagna i suoi ultimi auguri natalizi con questi ammaestramenti:

"SE PUOI....."

Se tu puoi mantenere la calma, quando tutti intorno a te la perdono e te ne attribuiscono la colpa.....

Se tu puoi fidarti di te stesso, quando tutti ne dubitano, e insieme, essere indulgente verso quelli che diffidano.....

Se tu sei capace di aspettare, senza stancarti, di mantenerti retto in mezzo alla falsità ed all'intrigo, forte e puro tra la corruzione .....

Se tu puoi trovarti nel trionfo e nel disastro senza gonfiare nel primo e senza smarrirti nel secondo, sempre uguale e padrone di te stesso .....

Se tu sei capace di vedere infranti gli ideali e le opere, cui dedicasti la vita, e di resistere, non solo, ma di ricostruire da capo la verità e le opere.....

Se tu saprai usare di tutto il tuo tempo con tale saggezza da riempirlo solo di bene .....

Se tu, con l'aiuto di Dio e alla scuola di Maria, vuoi e sai fare sempre a tutti, solo del bene senza aspettarti o esigere altre ricompense all'infuori di quelle promesse da Cristo .....

Se tu, in una parola, sai vivere d'amore e per amore di Dio e del prossimo .....

Tieni in mente e sii certo:

- tua è la terra e il cielo, il tempo e l'eternità, gli uomini e Dio; ;
- tua la grandezza e la gloria;
- tu sei davvero e per sempre un uomo e un cristiano.

Calmo di temperamento e capace di trasmettere agli altri la calma, Mons. Fares cerca di rasserenare, come prima cosa, l'interlocutore di oggi, come quello di ieri e di domani, e con l'arte della maieutica lo illumina e nello stesso tempo lo responsabilizza, offrendogli, in una sintesi semplice e stimolante, le stesse pagine evangeliche nella logica delle virtù teologali.

Ma prima ancora di aggiungere qualcosa quanto non ha bisogno di commenti, vorrei premettere che in tutto lo scritto aleggia lo spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II sia nell'impostazione in sé che nel riferimento all'uomo ed al cristiano (eravamo allora a quindici anni dalla chiusura del Concilio e Mons. Fares era stato uno dei Padri Conciliari più eminenti nella preparazione, nell'organizzazione, nello svolgimento e negli interventi per numero e consistenza).

E se l'ottava ed ultima proposizione con il richiamo al comandamento nuovo rappresenta ed è la parte conclusiva e centrale dell'in-

tero e spicciolo confidenziale, non può tuttavia mancare l'appetto del ricorso a Maria tanto presente nel mondo in questo secolo, ultimo del secondo millennio di Cristianesimo; a Marìa, che, scendendo nel 1917 dal Cielo, a Fatima si è manifestata con sei apparizioni, che si pongono in una prospettiva profetica, come hanno dimostrato gli anni 80.

Per trenta anni Padre, Pastore e Maestro delle nostre comunità diocesane, sente nel cuore che il legame affettivo createsi con i suoi figli, non può spezzarsi o affievolirsi, ma va oltre i tempi del mandato.

Pensa all'immortalità futura delle anime, assillo costante della sua trentennale fatica, ed in questa ottica non può non ricordare le cose eterne e le promesse di Cristo ed a chi si sente deluso, sconfortato, mortificato, sconfitto o addirittura distrutto per non avere raggiunto successi e mete sognate ricorda che sulla terra tutto passa e tutto finisce (l'ammonimento, del resto, ci viene dalle stesse tombe).

All'uomo con l'animo in crisi sui principi morali e sui valori dello spirito ed a quello assetato di potere e di beni terreni ricorda l'intramontabile legge dell'amore, gli fa vedere la via giusta e soprattutto con il suo confidenziale lo invita alla riflessione; a chi già è nell 'errore o nel tormento del dubbio o per le idee confuse nell'agitazione lo esorta a non disperare, ma a "VARCARE LA SOGLIA DELLA SPERANZA ".

Catanzaro, 1 novembre 1994 - Cripta della Cattedrale
XIV° anniversario della morte

PER LA CITTÀ DI CATANZARO, PER I CATANZARESI E PER I GIOVANI UN ARCIVESCOVO ED UN EPISCOPATO DA RICORDARE

"Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20, 21). Con queste parole, dopo la risurrezione, Cristo affidava ai discepoli il mandato di evangelizzare tutti i popoli della terra.

Chiaramente, si parla dell'Ordine (sacro) e secondo San Giovanni Crisostomo ed altri, in quella circostanza gli Apostoli forono creati Vescovi.

Su questa frase, a Manila nelle Filippine, con l'intervento del Papa, venti giorni fa, si è incentrata la Xª Giornata Mondiale della Gioventù in un raduno religioso internazionale di giovani e di fedeli, che rimane il più numeroso nella storia bimillenaria della Chiesa.

Il senso della frase e la massiccia partecipazione di giovani e di fedeli - in questo 1995, nel quale cade il quindicesimo anniversario della morte di Mons. Fares - mi suggeriscono oggi una riflessione storica sull'Episcopato di Mons. Fares ed i tempi di quell'Episcopato e su alcune iniziative del Suo Magistero verso i giovani, limitando l'argomento alla sola città di Catanzaro (circoscrizioni comprese).

Eletto Arcivescovo Coadiutore di Catanzaro con diritto di futura successione e Vescovo di Squillace il 16 giugno 1950, consacrato il 2 luglio, Mons. Fares scendeva in Calabria nell'ultima decade di ottobre dello stesso anno.

Il secondo conflitto mondiale per l'Italia era cessato militarmente da cinque anni; ma il dopoguerra — con il ritorno alla democrazia dopo un intervallo di venti anni ed un mutato tenore di vita — è particolarmente delicato e carico di incognite, caratterizzato da una situazione di rapide e spesso tumultuose trasformazioni non sempre soltanto italiane e sulla quale incidono lo sviluppo ascendente dell'industrializzazione e dell'urbanesimo, il boom della motorizzazione con le sue conseguenze, comprese quelle di fine settimana, la crescente urbanizzazione di ogni zona del Paese attraverso la televisione e gli altri mezzi di comunicazione sociale che portano nelle più sperdute campagne la mentalità delle città moderne, la crescita

scolastica, la vita politica, un'inquietudine generale favorita dal ritmo e dagli squilibri del progresso tecnico-scientifico, economico, politico-sociale e culturale.

La Calabria risente con maggiore disagio questo stato di cose ed i mutamenti si verificano più lentamente. Catanzaro ha una popolazione molto più numerosa rispetto alle sue possibilità ricettive, in gran parte è costituita da impiegati, a differenza degli altri due capoluoghi regionali, in quanto la Città è sede di molti uffici, molti a carattere regionale, installatesi per la sua centralità geografica, cosa importante fino a quel tempo sia per lo stato generale viario, scarso e dissestato, sia per difficoltà dei mezzi di trasporto; risente, però, Catanzaro più gli svantaggi, per una insufficiente crescita prebellica nonostante l'aumento della popolazione e per le ferite prodotte dalla guerra con la distruzione o l'inabilità di molte abitazioni del centro storico, che se pur fatiscenti, ospitavano famiglie numerose. Occorre precisare che nel 1815 la città di Catanzaro contava 11.464 abitanti, al 1°dicembre 1910 ne contava 34131, essendosi triplicata, in meno di un secolo, negli ultimi decenni raggiungeva i 100.000 all'incirca, quasi triplicandosi ancora.

Inoltre, una certa parte della popolazione di aria contadina andava portandosi verso il ceto medio.

Sul piano religioso, Mons. Fares trovava una situazione precaria in quanto i bombardamenti – colpendo il centro storico – avevano totalmente distrutto la Cattedrale, la Sede arcivescovile e gli Uffici di Curia, il Seminario diocesano; mentre azzerato era ancora il Seminario regionale "San Pio X" distrutto da un incendio nel 1941.

La città, inoltre, costituita, fino alla fine della guerra, dal centro storico andava espandendosi verso zona nord, oltre l'attuale piazza Matteotti.

I lavori di ricostruzione della Cattedrale erano stati intrapresi, mentre nulla si era mosso per quanto riguardava il "San Pio X".

Mons. Fares non si scoraggiò affatto per questa situazione; iniziò l'azione pastorale in piena rispondenza del Suo motto "Facere et docere", avviò le procedure per la ricostruzione del Seminario regionale e prese le redini della ricostruzione del Duomo, del Seminario diocesano, della Sede arcivescovile, mentre andava impo-

stando un piano generale ed organico per le nuove Parroc- chie, orientandosi verso realizzazioni che tenessero conto delle esigenze della Chiesa di fronte alle nuove problematiche dettate dalle mutate condizioni della società. Segnò, in tal modo, nell'edilizia sacra una svolta storica, facendo erigere man mano, nel tempo, complessi parrocchiali capaci di vitalizzare al massimo la Parrocchia. La Città vide ed ha le nuove Chiese di San Pio X, di San Giuseppe, del Sacro Cuore, di S. Anna di Lido, di Santa Croce, di Madonna di Pompei, del SS. Salvatore e si costituivano le nuove parrocchie di S. Antonio da Padova, di San Francesco di Paola al Rione Samà, di Madonna dei Cieli, della Basilica dell'Immacolata e del Duomo.

Per quest'ultimo sarebbero passati dieci anni prima che si fosse potuto riaprire al culto, ma alla fine Mons. Fares restituiva ai catanzaresi ed all'Arcidiocesi una cattedrale che non aveva nulla a che vedere con quella andata distrutta, avendola arricchita di marmi pregiati, dì mosaici, di pitture ed altre opere d'arte, curando in maniera particolare la Cappella del Patrono San Vitaliano.

Ma prima ancora del Duomo, con la ricostruzione, aggiornata in accorgimenti tecnici e funzionali, aveva ridato vita al Seminario regionale "San Pio X", istituzione della quale i catanzaresi andavano fieri quale fiore all'occhiello ed alla cui definitiva perdita, dopo l'incendio, non si erano mai rassegnati.

Fu questo un grande merito esclusivo di Mons. Fares. Lo stesso Prefetto della Sacra Congregazione degli Studi e dei Seminarii Card. Giuseppe Pizzardo, in una lettera del 18 maggio 1963 inviata al Rettore in occasione dei cinquantesimo anniversario dell'istituzione dei Seminario e della Costituzione Apostolica scriveva testualmente "ricostruito nel 1954 dal Santo Padre Pio XII per le preghiere dell'Episcopato calabro ed il particolare interessamento di S.E. Mons. Armando Fares, Arcivescovo di Catanzaro".

Ma nella sua attività pastorale come nelle realizzazioni, Mons. Fares ebbe sempre presente il problema dei giovani, siano seminaristi che laici e la loro formazione umana e culturale.

Per l'Arcivescovo fu ogni tempo un problema assillante, ben consapevole di quanto fosse vitale ed importante la diffusione della cultura, non soltanto per una crescita personale, ma anche e soprat-

tutto per una rinascita ed un riscatto dell'intera società regionale in una terra ove l'analfabetismo era più incidente che altrove e le scuole scarsamente presenti.

Ne L'OSSERVATORE ROMANO di venerdì 27 gennaio 1995, nel messaggio dedicato alla "terribile piaga dell 'analfabetismo " per la Quaresina 1995, il Papa affermava: "In ogni popolo, più è elevato il numero di persone che beneficiano di un 'educazione sufficiente, più l'intera comunità sarà in grado di prendere nelle sue mani i propri destini. In questo l'alfabetizzazione facilita la collaborazione tra le nazioni e la pace nel mondo".

E di questa sacrosanta verità Mons. Fares era più che convinto, non solo per le sue larghe vedute, ma anche per l'esperienza che gli derivava dai molti anni di insegnamento e dal largo contatto con i giovani per l'attività svolta nell'Azione Cattolica quale Assistente diocesano della Gioventù femminile nella Diocesi di Roma e quale fondatore e Assistente Nazionale dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici e del Movimento Maestri Cattolici.

Se ancora oggi, in Catanzaro, le lagnanze per quanto concerne l'edilizia scolastica continuano ad essere forti, è facile immaginare di quale portata era in quel periodo la situazione scolastica aggravata, per quanti abitavano lontani dal centro storico, dalla mancanza o dall'insufficienza dei mezzi di trasporto. Basti pensare, per rendersene conto, che le frazioni vivevano isolate dal centro anche per le condizioni viarie e che nessun comune delle dimensioni di Catanzaro (e della Catanzaro dei primi anni di questo secolo) ha nel proprio territorio quattro cimiteri.

Alla carenza delle istituzioni pubbliche scolastiche si aggiungeva la mancanza di circoli, ritrovi, ambienti particolari educativi adatti per giovani.

Quando Mons. Fares potè riaprire il Seminario regionale "San Pio X" volle allestire, per adolescenti e giovani esterni, un oratorio domenicale e festivo, dotato di parco-giochi, offrendo una ricettività per circa 400 soggetti.

E quando riebbe i locali del Seminario diocesano in piazza Duomo, istituì un Ginnasio Liceo (arcivescovile), poi riconosciuto, aprendolo agli esterni.

Sempre per questo interessamento verso i giovani va menzionata la Scuola di Teologia per Laici "Maria Mediatrice", la prima di questo genere in Calabria e della quale propriamente, nel 1980, venne ricordato il venticinquesimo. Aperta in un primo tempo solo per le Suore, successivamente la estese ai laici dell'Azione Cattolica ed a tutti quei cristiani d'ambo i sessi che sulla base di un adeguato titolo di studio o di laurea o di scuola media superiore, volessero seguire la loro vocazione cristiana nell'insegnamento catechistico nella scuola o in parrocchia; studi da Lui programmati sul tipo universitario ed aperti ad un progressivo sviluppo come numero di materie e approfondimento culturale, con conseguimento, dopo tre anni, del diploma di Teologia.

E quando venne il momento di far rinascere in Catanzaro l'Università, che nel lontano passato si era affermata, fu essenziale, provvidenziale e decisivo l'intervento di Mons. Fares.

La difficoltà di idonei locali era sul punto di far naufragare l'iniziativa apportatrice di lustro alla Città e di vantaggi economici a giovani che non avrebbero potuto finanziariamente affrontare, fuori casa gli studi universitari. Risolse la pesante ed incresciosa questione adoperandosi a mettere a disposizione una parte dello stesso Seminario regionale.

Lo stesso Presidente del Consorzio dell'Università scrisse che a Mons. Fares andava riconosciuto il titolo di "padre della rinata Università dì Catanzaro".

Questo amore e questo interessamento, mai venuti meno, verso i giovani, siano avviati al sacerdozio siano laici, gli fece maturare l'idea di realizzare, accanto alla Chiesa del SS. Salvatore, un grandioso edificio che metteva a disposizione anche del Seminario regionale "San Pio X" (tanto da renderne edotta la Conferenza Episcopale Calabra), per disporre di ambienti più razionali dotati di quelle strutture igienico-sanitarie valide per una convivenza rispondente alle esigenze della vita moderna; strutture utili ai novelli sacerdoti quale punto di appoggio per l'avvio della loro missione avvalendosi, come palestra, della Chiesa del SS. Salvatore. Il progetto, non interamente portato a compimento anche perché è degli ultimi anni del suo Episcopato, gli procurò non pochi dispiaceri, che amareggiarono gli ultimi tempi del suo mandato.

Ma il compito missionario affidato dal Papa ai giovani di tutto il mondo nel ricordato grande raduno asiatico del 15 gennaio scorso nella capitale delle Isole Filippine mi fa ricordare i piani di evangelizzazione che Mons. Fares volle varare, dopo accurata preparazione, nelle due Diocesi a datare dal 1973. A questi piani volle dare carattere e sostanza di missione, affidando l'esecuzione ai giovani chierici e giovani laici e perché l'efficacia non fosse effimera, Mons. Forese volle che il rapporto con le comunità trattate continuasse anche in seguito con l'amicizia e la catechesi. E poiché tutto il mio dire ha come riferimento particolare la città di Catanzaro, mi piace precisare che questi piani di evangelizzazione si svolsero a S. Elia, Iª e IIª Piterà, Vincenzale, Pontegrande , Sala, Santa Maria e Pistoia.

Il mandato episcopale trentennale di Mons. Fares appartiene ormai alla storia religiosa e civile della nostra terra ed il suo nome, a caratteri d'oro, rimarrà scolpito tra le figure più significative della Calabria, in quanto la sua opera ha interessato direttamente buona parte della nostra Regione.

Per la città di Catanzaro, in particolare, il suo nome resta legato alla saggezza ed al grande prestigio con cui governò in un periodo storico particolarmente difficile della vita sociale locale e nazionale e per il ruolo costruttivo, non soltanto legato alla Pastorale ed all'esempio, ma anche con realizzazioni visibili destinate a fare memoria non soltanto oggi ma anche nei tempi futuri ed a tutte le generazioni che verranno, attraverso le nuove Parrocchie e le nuove Chiese costruite ed attraverso opere sociali e culturali tuttora fiorenti e volte ai bisogni della gioventù.

Ma ad ingigantirne meritatamente la personalità è questa Chiesa Cattedrale, che in questo istante ci accoglie dinanzi ai suoi resti che volle fossero posti in questo luogo nell'attesa della risurrezione finale. Essa è la gemma del suo glorioso Episcopato e quindi di quel mandato apostolico dato ai discepoli ed ai loro successori nella citata fase iniziale, sulla quale si è imperniato il raduno di Manila.

Sono per noi la dimostrazione pratica — e che nei disegni di Dio abbiamo potuto noi constatare — di quel legame tra Vescovo e fedeli e che ci deve sempre portare ad amare la Cattedrale; e questa Cattedrale è tanto più amabile appunto perché, con amore e sacrifici, restituita più bella ai catanzaresi.

Questo vuole essere l'insegnamento che Egli ci dà dalla sua tomba; perché è attraverso la Cattedrale che si instaura l'unione con il Vescovo, quell'unione voluta da Cristo e che sta a fondamento dell'amore di Cristo e della sua stessa Passione.

E Mons. Fares, concludendo il suo mandato tra noi, espressamente la affermò e la caldeggiò, raccomandando accoglienza ed unione per il suo successore, nella consapevolezza che ognuno di noi è pellegrino sulla terra.

Raccomandazione che quasi a suggello di questa esortazione, propriamente a Catanzaro ed in questa Cattedrale, trova eco il 6 ottobre 1984 in Giovanni Paolo II nelle parole riportate sulla stessa lapide posta a fianco dell'altra che eterna nei secoli la venuta di Callisto II: "Imparate ad amare la Chiesa Cattedrale che vi lega alla persona del Vescovo".

Mons. Fares ci ha dato l'esempio.

Catanzaro, 6 febbraio 1995 - Cripta della Cattedrale
Nella ricorrenza onomastica

Raffaele con Mons. Fares

LAICI E PARROCCHIA: L'AMORE DI UN PASTORE

Questa ricorrenza anniversaria del pio transito di Mons. Fares, la quindicesima cronologicamente, cade a trenta anni dalla chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II° ed anticipa il Convegno di Palermo che si terrà questo mese ed al quale parteciperanno, col Papa, tutti i Vescovi italiani a capo delle rispettive Chiese particolari ed i responsabili del vasto campo dell'Apostolato. L'incontro siculo, che ha come argomento "Il Vangelo della Carità per una nuova società in Italia", richiamandosi alle conclusioni conciliari, deciderà il cammino d'insieme della Chiesa italiana verso il traguardo del 2000, aggiornando comportamenti e tematiche, tenendo certamente conto di quanto accaduto in questi ultimi tempi nella vita del nostro Paese, ma avendo come punto fermo quelle decisioni conciliari. In tal senso si è già espresso il Papa, il quale negli incontri domenicali dell'Angelus, dì proposito, ha dedicato nelle due ultime settimane di ottobre le sue riflessioni e le continuerà in queste di novembre precedenti l'assise palermitana.

Guardando al cammino post-conciliare della Chiesa ed all'imminente ed interessante raduno non certamente voluto a caso in Sicilia, desidero rievocare, per la sua attualità, la figura paterna del l'indimenticabile Arcivescovo, facendo riferimento a qualche tratto del suo Magistero relativo al tema dei laici ed a quello della parrocchia come istituzione (argomenti che certamente toccherà, insieme a tanti altri, Palermo), in maniera molto sintetica ed incompleta, per come esige questa odierna assemblea, anche nel ricordo dell'attivissima partecipazione al Concilio, che lo vide figura di primo piano sia sul terreno organizzativo che su quello dottrinario per numero e consistenza degli interventi.

Si trovò, senza dubbio, Mons. Fares a dovere svolgere la sua missione di Pastore in un periodo particolarmente difficile ed eccezionale della vita nazionale e regionale, con particolare disagio delle popolazioni delle due diocesi, per la guerra perduta e cessata da qualche anno, che aveva aggravato tutti i secolari problemi, che si

ingigantivano ancora di fronte al nuovo clima che, sotto la spinta anche di un progresso civile, si andava instaurando a seguito dei cambiamenti di mentalità, di costumi, di abitudini, di cultura e di circolazione cosi eterogenea di idee.

Sul piano strettamente religioso, si aggiungevano difficoltà di tipo logistico molto serie, se si pensa alle strutture sacre esistenti e dalla distruzione totale della Cattedrale catanzarese, della Sede arcivescovile, degli uffici di Curia e dei locali sociali delle organizzazioni dell'apostolato cattolico, ed ancora alla distruzione del Seminario diocesano e di quello Pontificio regionale con annessa Università teologica, a causa dei bombardamenti bellici (per la distruzione di quest 'ultimo, oltre la guerra vi era stata la furia devastatrice di un incendio).

E non agibile era pure la sede vescovile di Squillace.

In queste condizioni di evidente precarietà, Mons. Fares iniziò la sua missione, senza perdersi d'animo, con idee di chiara lungimiranza per i nuovi temi ormai vicinissimi che si aprivano a tutta la Chiesa per l'annunzio della buona novella. E nell'attesa che sia ricostruito quanto era andato distrutto e trovino realizzazione nuovi progetti prontamente disposti è con la presenza che è stato e rimane il motivo fondamentale dell'impegno ecclesiale. La novità stà nell'impostazione dell'evangelizzazione stessa più consona alla nuova realtà sociale ed ai nuovi fermenti che affioravano già nella Chiesa e nel mondo, consapevole di una maggiore missionarietà e pertanto volta a puntare su un coinvolgimento più nutrito di laici. È vero che la chiamata dei laici a collaborare nell'Azione Cattolica con l'apostolato gerarchico era stata in passato fortemente e in più circostanze sollecitata e raccomandata da Pio XI e poi dal successore regnante Pio XII, ma le vicende politiche note e le difficoltà locali non avevano consentito all'Associazione di svilupparsi e progredire.

Mons. Fares aveva lavorato a lungo nell'Associazione Italiana Maestri Cattolici e del Movimento Maestri di Azione Cattolica ed in seguito, una volta elevato alla dignità episcopale, quale membro della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione Cattolica in Italia. Le conquiste della scienza e della tecnica ed i mutati e più intensi rapporti umani logicamente portavano la Chiesa

a maggiori responsabilità e quindi ad interventi pratici pastorali più ammodernati ed aggiornati, mettendo sempre più in risalto il mandato specifico dato dallo stesso Divin Fondatore agli Apostoli nel commiato terreno immediatamente prima che ascendesse al Cielo, che trovava la sua traduzione nell'essere del mondo.

Maturavano ormai i tempi in cui i laici, in quanto battezzati, non avrebbero dovuto più sentirsi estranei della missionarietà da scaricare esclusivamente sulla Gerarchia, ma dovevano sentirsi anche essi attori di quella evangelizzazione unitamente alla propria testimonianza di vita cristiana nella quotidianità di ogni azione e dovere.

Esigenza che nel tempo è andata sempre crescendo come del resto ha dimostrato il I° Sinodo diocesano, conclusosi positivamente di recente, trattando di tutta la problematica attinente: Famiglia — Giovani — Cultura — Scuola — Università Strumenti di comunicazione sociale — Carità — Giustizia — Pace — Politica — Economia — Lavoro.

La convivenza civile è divenuta così complicata nei suoi comportamenti e rapporti — e quindi nelle risposte — da rendersi sempre più indispensabile ed ossequiente allo spirito del Vangelo la testimonianza sempre più cosciente, numerosa ed impegnata dei battezzati che, in quanto tali, è anche dovuta.

Il disordine morale e civile nel quale viviamo, la facile disinformazione e deformazione di idee, di concetti e notìzie frequentemente divulgate allo scopo di disorientare richiedono una vigile e continua affermazione della verità, senza il rispetto della quale non vi può essere la Giustizia (con la G maiuscola) che a sua volta soltanto dall'amore può scaturire, perché l'amore è Luce!

E per una formazione veramente umana, Mons. Fares non mancò di sostenere, incoraggiare e, per come potè, promuovere ovunque il sorgere di istituzioni scolastiche ed educative, dalle scuole materne all'università (occorre sottolineare che ancora negli anni cinquanta la piaga dell'analfabetismo e la difficoltà di tutti gli studi in genre, per la carenza delle strutture scolastiche di ogni ordine e grado, erano abbastanza manifeste e rese più dure dallo scarso e dissestato stato viario e dei trasporti) Mons. Fares ebbe sempre viva nella mente e nell'opera la formazione dei laici e favo-

rì vari movimenti associativi d'ispirazione cattolica, aiutò il sorgere di iniziative miranti a finalità evangeliche e fu quanto mai largo di consigli. L'Istituto di Scienze religiose, da lui voluto, è la dimostrazione massima di questo impegno pastorale per una preparazione più specifica e più approfondita culturalmente, perché l'essenza e l'interpretazione pratica del messaggio evangelico fossero meglio conosciute, assimilate e fatte assimilare e l'Istituto fosse un faro di questo sapere. Il tempo ha consolidato utilità e validità.

E va ancora ricordato che a Catanzàro le facoltà universitarie esistenti poterono diventare operanti a vantaggio anche economico di tanti studenti e famiglie per l'intervento provvidenziale di Mons. Fares, che non esitò a mettere a disposizione una parte del Seminario Regionale San Pio X, da lui ricostruito.

E non mancò di far sorgere in Riace, allora zona periferica più meridionale della Chiesa di Squillace, oggi compresa nella Diocesi di Locri, una "Casa del Pellegrino", quale struttura per favorire incontri, studi formativi e culturali perché il laicato si forgiasse in modo sempre più consono a questo lancio missionario per l'educazione alla vite di fede, per l'affermazione di quella solidarietà e dì quel servizio che vuole il Vangelo della Carità volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Questa visione, che non era sogno o progetto futuro, ma impegno da avviare con urgenza per il tumultuoso incalzare degli eventi e della storia ormai inarrestabile, nella considerazione fella situazione che gli stava innanzi già ricordata, spinse Mons. Fares ad un'azione veramente stressante, perché il rinnovamento scuotesse la vita parrocchiale e quindi la Parrocchia a rivedere i metodi tradizionali dell'evangelizzazione e nello stesso tempo a provvedere nei limiti del possibile e nella consapevole e programmata gradualità l'aspetto edilizio della sede parrocchiale tipo necessaria per la sua missione. In questo aspetto Mons. Fares opera una svolta storica in questo cambiamento. Forse e senza forse, proprio la città dì Catanzaro da il segno netto ed indiscutibile dì questa svolta nell'edilizia sacra.

E mentre da un lato affronta e risolve i gravissimi danni inferti dalla furia devastatrìce della guerra ricostruendo e riaprendo al culto questa Chiesa Cattedrale, dandole una veste nuova e ricca

quale non lo era mai stata nel passato prebellico e remoto, opera che da sola per la sua grandiosità ed importanza basterebbe ad eternare un episcopato; e mentre ancora ricostruisce la sede arcivescovile, gli uffici di Curia, il Seminario diocesano e quello regionale "San Pio X", apportando accorgimenti e miglioramenti più moderni e di funzionalità, non manca di approntare e ricavare ambienti sociali, perché l'apostolato laico potesse in qualche modo avere un punto di appoggio più attrezzato per i nuovi compiti che si presentavano.

E se questo avveniva per assestare e dare possibilità di vantaggio all'attività pastorale, Mons. Fares si trovò a dover fronteggiare la totale mancanza di edifici sacri di sussidio al culto vero e proprio nella Città che, finita la guerra, sia per la preesistente carenza di alloggi, sia per le distruzioni apportate dalla guerra, sia per lo sviluppo dilagante della popolazione, cresceva in zone residenziali sempre più lontane e distanti dal centro storico vero e proprio, che conteneva le parrocchie cittadine, peraltro quasi tutte di proporzioni modeste per il culto e tutte, o quasi, senza alcun ambiente capace di consentire incontri sia formativi che organizzativi di apostolato; e dove in alcune perfino la sacrestia aveva potuto trovare posto alle spalle dell'altare.

Sorsero cosi, man mano, per la premura pastorale di Mons. Fares i nuovi moderni complessi parrocchiali e per restare per qualche momento nell'ambito del capoluogo centrodiocesi ricordo a me, prima che a voi, le Chiese di San Pio X, di San Giuseppe, di Santa Croce, di Madonna di Pompei, del Sacro Cuore, di S. Anna al rione Fortuna e del SS. Salvatore, ma sempre in Catanzaro dava vita alle parrocchie dì San Francesco di Paola al rione Samà, di S. Antonio, della Basilica dell'Immacolata e di San Silvestre in S. Elia.

Ma ai problemi aperti, per l'edilizia sacra, prima della guerra, poi dalla dilatazione della città, resa complicata dal suolo del territorio comunale per la sua irregolarità ed accidentalità, si sommano le conseguenze delle alluvioni che colpirono gravemente la zona jonica della Diocesi di Squillace, per cui intere popolazioni furono costrette a lasciare immediatamente i rispettivi abitati interni ed altura per le paurose frane e gli smottamenti di terreno, senza possibilità per

la gran parte di ritornarvi, per cui i nuovi insediamenti vennero eretti nelle rispettive marine. Le nuove e ridenti cittadine ebbero tutte i relativi complessi parrocchiali.

Ebbero così realizzazione le nuove moderne Parrocchie: di queste, ad eccezione di quelle di Novalba di Cardinale, di Carlopoli, di Isca Superiore, Nardodipace e di Olivadi, S. Andrea Jonio su tutte le altre vennero edificate lungo il litorale jonico e costituiscono un richiamo anche per il frettoloso viandante motorizzato. Mons. Fares amava chiamare questa fila di complessi parrocchiali che si snodano e si succedono come grani di un rosario "fascia angelica" anche per il titolo imposto alle Chiese sorte a Focà di Caulonia, Monasterace Marina, Guardavalle Marina, Santa Caterina Jonio Marina, Badolato Marina, Isca Jonio Marina, Soverato, Squillace Lido.

E per dotare gli edifici sacri di spazi e ambienti atti a favorire la vita missionaria delle comunità parrocchiali, costruì ex novo trentanove case canoniche e ne restaurò quattordici: provvidenziale provvista di edifici sacri anche in vista delle necessità della Chiesa ormai vicina alla soglia del terzo millennio cristiano.

Questa mole di opere lascia oltre la nostra epoca alle generazioni che si avvicenderanno nel 2000 il segno visibile di un Episcopato da ricordare e che non potrà sfuggire all'ineluttabile fluire del tempo e della storia.

E proprio guardando a Palermo assumono il significato di una lungimirante saggezza di un Magistero capace a saper cogliere i fermenti etico- sociali in evoluzione, ma anche a saperli fronteggiare perché le comunità cristiane siano preparate ed attrezzate alle nuove ingenti problematiche del mondo di oggi.

Ed in questo primo novembre 1995, dalla sua tomba, che non è muta, Mons. Fares ci ricorda le parole di Pietro vivente: "Cristo è il Vangelo della carità di Dio e per l'uomo, della comunione fraterna e dell'amore senza confini. Egli è il germoglio nuovo, fiorito nei solchi della storia: da Lui solo può maturare il vero rinnovamento della Chiesa e della società ".

Ed aggiunge ancora un'esortazione ad ogni battezzato: “Non guardare passivamente ed unisciti da protagonista a questo impegno collettivo di formazione, comunione, missione e spiritualità;

cammina insieme, prestati nell'aiuto reciproco, sii testimone dell'amore e della giustizia, difendi con coraggio la verità. Sarai così artefice, attraverso la carità, della nuova società".

Catanzaro, 1 novembre 1995 - Cripta della Cattedrale
XV° anniversario della morte

In primo piano da sinistra a destra: l'Arcivescovo Mons. Giovanni Fiorentini, S. E. il Cardinale Cicognani e l'Arcivescovo Mons. Armando Fares. Dietro Dr. Gentile Raffaele con alcuni dei Membri del Comitato Esecutivo dei festeggiamenti per l'incoronazione della Vergine SS. Immacolata (12-26 settembre 1954)

LA DONNA NELLA VITA SOCIALE

Ieri l'altro si è svolta la "XVIIIIª Giornata della Vita", che quest'anno ha avuto come tema "Per una nuova cultura della vita", argomento quanto mai di scottante attualità in gran parte legato nelle sue conseguenze pratiche alla responsabilità, al comportamento ed alla morale della donna, soggetto quanto mai importante e fondamentale per l'affermazione e la trasmissione della vita nel contesto di un'epoca, nella quale la famiglia come istituzione – che ha da sempre nella donna la sua struttura portante e l'elemento più valido per la sua unità – terribilmente scricchiola e paurosamente vacilla con le funeste conseguenze sociali che quotidianamente viviamo.

E sul soggetto donna si è fatta sentire la voce presente ed insistente della Chiesa e del Papa; non sono mancati interessanti documenti pontifici, richiami, avvertimenti, riflessioni anche in riferimento all'annunziato Giubileo del Duemila e vi è stato perfino da parte del Papa "La lettera alle donne"!

Quello della donna e della donna oggi è tema vastissimo e che per pochissimi cenni limito a "La donna nella vita sociale" per fare rivivere, per come è possibile, in questa realtà la figura, l'azione, la parola, il magistero di Mons. Fares.

Nella vita sociale di oggi, compresa quella politica, la donna ha raggiunto un ruolo fondamentale ed importante, da protagonista, pari a quello dell'uomo. Era giusto che si arrivasse a questo riconoscimento che trova la sua ragione logica ed indiscutibile nell'atto stesso creativo di Dio che volle la donna completamento e compagna dell'uomo e non dipendente e serva.

Già prima ma soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale con un crescendo sempre più massiccio la donna in genere acquistava maggiore e più forte coscienza di sé abbandonando la mentalità e la rassegnazione a vivere, rispetto all'uomo, in una zona d'ombra se non di servilismo. Questa avveniva sotto la spinta del vivere e dei rapporti umani che mutavano rapidamente, alimentati dalle conquiste della tecnica e della scienza, da un crescente materialismo,

da uno sfrenato edonismo, alimentati da informazioni, propagande, mass-media ed altri mezzi di comunicazioni sociali non sempre veritieri e rispettosi della libertà e della dignità della persona umana anche in riferimento alla "dichiarazione universale dei diritti dell'uomo".

Mons. Fares si trovò a svolgere la sua missione sacerdotale e poi episcopale in particolari momenti eccezionali determinati dalle vicende storiche, già in passato ricordate, ma dotato di grande cultura, di forte spirito osservatore e critico nell'analizzare i fenomeni sociali e le esperienze personali dirette, non aveva sottovalutato l'importanza del fattore donna e le dimensioni che avrebbe assunto nel mondo che andava rinnovandosi.

Già da sacerdote aveva avuto occasione per diversi anni di seguire e studiare l'evolversi della mentalità femminile attraverso l'Azione Cattolica quale Assistente della Gioventù Femminile della Diocesi di Roma e successivamente quale fondatore ed Assistente Nazionale del Movimento dei Maestri Cattolici e dell'Associazione Nazionale medesima, incarichi che gli consentivano di potere tastare e seguire la situazione sull'intero territorio italiano. Il che è anche importante, perché lo mettevano in grado di valutare i cambiamenti anche a livello educativo familiare e scolastico con le relative conseguenze.

Eletto Vescovo e destinato alle Sedi di Catanzaro e Squillace portava con sé un bagaglio non indifferente di nuovi fermenti ed orientamenti e di personali esperienze vissute da confrontare con le popolazioni che divenivano oggetto delle sue premure e cure pastorali e che sul piano dei costumi e del modo di vita nella quasi totalità si mantenevano nella tradizione.

Mons. Fares, però, si rese conto che il tempo avrebbe travolto anche da noi usi e costumi e quindi mentalità e modo di vivere, fedele al proprio motto "Facere et docere", fin dall'inizio del suo mandato portò l'attenzione al mondo femminile e pur nella diversità delle problematiche e degli interessi si occupò della donna in generale e delle sue prospettive immediate: sia di quella che aveva abbracciato la vita consacrata sia di quella rimasta laica (tanto giovane che adulta).

Nell'ambito delle consacrate si era reso conto che propriamente per una evangelizzazione più incisiva e per una presenza missio-

naria più preparata nel tessuto sociale della sua operatività la religiosa doveva rivedere la propria impostazione formativa. In fondo ciascuna comunità religiosa non poteva fare a meno di esaminare la sua compagine e nei limiti delle disponibilità cercare di adeguarsi per fare fronte, anche nell'interesse dell'Ordine di appartenenza alla vivacità ed alla diffusione della nuova cultura che incominciava a farsi strada anche da noi. In altri termini la religiosa non poteva rimanere relegata tra le mura del convento a compiti esclusivi e marginali di attività, che pur meritorie e necessarie, distoglievano da un contatto più utilmente missionario di fronte al calo delle vocazioni stesse da una parte ed alla divulgazione e difesa del messaggio evangelico e dei suoi valori dall'altra. Non mancò in tal senso Mons. Fares di elettrizzare e stimolare le religiose operanti nelle due Diocesi e di dare anche sussidii formativi idonei, al di là degli incontri personali frequenti, attraverso l'organizzazione di appositi convegni, di ritiri spirituali, di corsi o giornate. Promosse per le religiose tale apertura anche oltre i confini diocesani, come ne è prova la costituzione in Catanzaro della Federazione Interdiocesana delle Religiose (FIR), che lo vide impegnato in prima persona e gli valse l'appellativo di Vescovo delle Religiose.

E questo interessamento spiegò con grande generosità a quante pur non incardinate in Ordini riconosciuti seguivano una vita consacrata, svolgendo attività sociali assistenziali di alto impegno come per le "Missionarie della Carità" generosamente e volontariamente donatesi alla tutt'altro che facile e lieve assistenza dell'Opera "In Charitate Christi" di Catanzaro.

E per una continua programmata organica formazione anche dottrinaria aprì pure alle Suore l'Istituto di Scienze Religiose "Maria Mediatrice"ed a quante poteva essere loro consentito dai titoli di studio e dalle attitudini personali, l'accesso alla Scuola di Servizio Sociale che in Catanzaro era stata fondata dall'Onarmo nell'ambito dell'allora Pontificia Opera di Assistenza (oggi Caritas Diocesana), iniziativa che si apriva al laicato femminile con prospettive più vaste ed economicamente utili.

E verso il laicato femminile (giovani e donne) con maggiore lena e maggiore responsabilità (che Gli proveniva dalla contemporanea

nomina da parte del Papa Pio XII a membro della Conferenza Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione cattolica in Italia) continuò in quell'attività formativa allargandola alla nuova cultura che si andava determinando ed imponendo e che avrebbe coinvolto la donna in modo più generalizzato e massiccio non soltanto numericamente ma anche qualitativamente, avviandola a compiti mai avuti in passato. E questo lavoro apostolico con lungimiranza e costanza svolse nell'Azione Cattolica, che potenziò, ed in tutte le varie Associazioni e Gruppi e Istituzioni cattoliche femminili con un impegno mai venuto meno in tutto il periodo del suo mandato. Ne fanno fede e dimostrazione le "Lettere" indirizzate alle comunità ecclesiali in occasione del Giubileo del 1975, cioè a quasi venticinque anni del suo Magistero episcopale. In quell'occasione Mons. Fares adottò la forma epistolare, scrivendo sette distinte lettere: ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose, ai giovani, alle donne ed agli uomini.

Le accompagnava con una premessa, generale, nella quale fra l'altro sottolineava: "Sono troppo gravi le responsabilità morali che pesano su tutti per l'orientamento di materialismo e di ateismo che allontana gli uomini dalla retta via della religione e della moralità".

Alle giovani Mons. Fares nella lettera osservava: "La giovane di oggi, sia che attenda ancora agli studi, sia che si trovi già incamminata in un lavoro in famiglia o nella società è la più esposta al ritmo di evoluzione e trasformazione che porta con sé la vita contemporanea". Ed invitandole a meditare seriamente per un rinnovamento spirituale e morale le invitava a riflettere su tre aspetti : "parità con l'uomo, senso altissimo della propria dignità — che è radicalmente e poi in effetto pratico la dignità di madre, che dà e nutre la vita! — rispetto della propria sessualità". Le invitava ad amare la propria famiglia che "se pure povera, è sempre calda di affetto nonostante i sacrifici e i dolori dell'esistenza umana, sempre desiderabile nel mutuo fraterno amore". Sul piano sociale dopo avere ribadito che "la posizione della donna è molto diversa da tempi non lontani, specialmente in mezzo al nostro popolo" le esortava ad orientarsi bene nel lavoro e nella professione che intendevano abbracciare, perché oggi "nessuna via è preclusa alla donna". E raccomandava: " Se voi

potete sperimentare la capacità delle vostre risorse spirituali, ritenute idonee per una cultura più larga e di maggiore giovamento al prossimo, ai fratelli, alla società, non esitate ad abbracciare i sacrifici inerenti alla preparazione richiesta". A coloro che anelavano ad un impiego ammoniva: "Preparatevi arricchendo la vostra cultura ed educando l'animo al sincero amore fraterno, al senso di fine educazione al contatto con tutti, allo spirito di sacrificio che comporta la vita di impiego e di ufficio, al senso di responsabilità che richiede, alla difesa della vostra personalità che può richiedere. Non dimenticate mai di sentire la voce della coscienza e orientare la vostra attività in senso religioso: servire Dio nei propri fratelli!". Ma raccomandava pure alle giovani, in quanto battezzate un inserimento efficace nel tessuto spirituale della vita ecclesiale". Ma nella lettera le metteva in guardia dagli ostacoli quali la mascolinizzazione nel senso che la parità con l'uomo non deve indurre "la giovane a snaturarsi nella propria personalità e femminilità" né ad insuperbirle nella difesa della propria personalità, aggiungendo che l'opinione comune di tutti i tempi che vede nella donna il "sesso debole" deve suggerire "un lavoro interiore molto importante, perché se si riscontra in confronto con l'uomo una debolezza nella persona per la costituzione femminile, la giovane, la donna, deve compensarla, come ordinariamente anche fra tante difficoltà la compensa, con un arricchimento superiore di forza morale e di coraggio, che si manifesta nel sublime ufficio a cui la donna è destinata: la maternità!". Ed ammonisce: "Anche oggi, nell'ambiente ammorbato di edonismo, di erotismo, di pansensualismo, tutto induce alla rovina della dignità della giovane donna, alla quale viene presentata la distorsione della missione materna nell'aspetto del piacere della vita. E una volta caduta, la giovane viene a trovarsi in uno stato di depressione e rovina morale che può indurre a più gravi atti (delitti di onore, aborto, infanticidio, ecc.) che provocano lo sdegno dei Giusti e la rottura dell'ordine morale familiare e sociale.

E nella *Lettera alle donne*, dopo averla inquadrata nella sua dignità personale nei suoi rapporti con l'uomo e nell'espletamento della sua missione familiare, rilevava in ordine alla sua partecipazione alla vita sociale, per la quale non esiste alcuna preclusione che non va

guardata come se volesse togliere il pane all'uomo. La donna può entrare in ogni professione ed anche con ammirazione. Ma la donna, avverte Mons. Fares, "per affermarsi nella vita, deve imporsi con la sua personalità morale e culturale (secondo le sue attività professionali)… non mascolinizzandosi e divenendo brutta copia dell'uomo, ma con piena valorizzazione delle sue doti di mente e di cuore, portando in ogni campo quel suo fondamentale istinto materno che rende più facili e opportuni i contatti sociali in collaborazione generosa e aperta con tutti, per il bene comune."

Dopo avere ricordato "come primo campo di lavoro sociale per la donna quello che tocca l'espansione della vita: la missione educativa familiare", accenna, quali settori di naturali prestazioni, a quanto attiene alla tutela della vita e della salute "in campo medico, sanitario, infermieristico e quanto è necessario per la sanità", alle possibilità nel campo economico-sociale ed alle varie forme di assistenza sociale, a quanto la donna ancora potrebbe validamente fare nel campo sindacale ed in quello strettamente politico".

La lettera alle donne risale più di venti anni fa, quando per la prima volta la donna entrava a far parte del nuovo Governo che si costituiva in quei giorni.

Così scriveva: "Molti hanno espresso la loro meraviglia nel venire a conoscenza che nella nomina dei sottosegretari di Stato nel nuovo Governo sia stata eletta a posto di governo una donna. Ma quanto sarebbe utile, nel mondo attuale che donne veramente preparate per attività, capacità ed esperienza in ogni campo, molto più numerose di quante ve ne siano oggi in Parlamento, rappresentassero il popolo e potessero portare la loro valida esperienza nei problemi della famiglia, dell'educazione, della scuola, dell'assistenza e del lavoro. Sarebbe un riconoscimento più che giusto".

Viviamo in sul finire del secolo più insanguinato della storia, spettatore, fra le tante, di due guerre mondiali (di cui la seconda con cinquanta milioni di morti); spettatore di milioni di vite abbattute da aborti premeditati e compiute su bambini indifesi, spettatore di una vita sempre più calpestata violentata e perfino venduta, oggetto di manipolazioni genetiche e di ingegneria genetica scompaginatrici dell'ordine e delle leggi biologiche stabilite dal Creatore.

Ma pure tante rovine e disordini morali, divorzi, tossicodipendenza, infanzie violentate e distrutte, abbandonate o rifiutate non potranno trovare rémora o almeno flessioni sensibili senza la ricostruzione della istituzione-famiglia ed in primo luogo senza il ripristino morale della donna e la presa di coscienza del proprio destino.

Affermava ancora Mons. Fares: "Non saranno leggi o istituzioni umane quelle che porteranno al rinnovamento della società. Sarà la Donna, la Donna cristiana, che, sull'esempio di Maria dal di dentro costruirà il mondo nelle convulsioni sconvolgenti del tempo presente. La donna sia consapevole di questa missione".

Questi l'insegnamento ed il monito di chi per trenta anni fu per noi Padre e Pastore!

Per il bene delle generazioni viventi e di quelle che verranno avvertano le donne la responsabilità del loro ruolo nella vita sociale e guardando a Maria SS.ma, la donna - esempio per eccellenza - raccolgano nel cuore e nella mente, operando conseguentemente personalmente ed apostolicamente, il severo richiamo che la Madonna, proprio in questo secolo, il più mariano a mio parere, rivolgeva da Fatima all'umanità sbandata ed errante.

Catanzaro, 6 febbraio 1996 - Cripta della Cattedrale
Nella ricorrenza onomastica

CATECHISMO MARIANO E RIFLESSIONI MARIANE

Nel corso del 1996 Giovanni Paolo II ha svolto in occasione delle udienze generali una tematica mariologica costante, presentando di volta in volta importanti ed interessanti aspetti della Madonna.

Certamente, da parte del Papa, lo scopo di questa trattazione, oltre ad illustrare la grandiosa eccelsa insuperabile posizione di Maria Santissima, si proponeva di introdurre e preparare l'avvio del triennio di preparazione al Giubileo del 2000, partendo da Colei che è salutata e riconosciuta Corredentrice del genere umano.

Questo 1997 segna l'ottantesimo anniversario delle sei apparizioni di Fatima, evento celeste certamente di grande rilevanza, forse il più importante dopo quello della Redenzione; evento che Paolo VI° nella "Signum magnum" pose nel contesto dell'Apocalisse; evento del quale noi, in questa fine di secolo e di millennio, dobbiamo prendere atto e riconoscere tutta la validità della portata profetica.

La venuta della Madonna di Fatima a Catanzaro negli anni del suo magistero, tuttora nel ricordo dei fedeli catanzaresi per l'imponente manifestazione voluta ed organizzata dall'Arcivescovo per accrescere la fede e la devozione in Lei e l'opportunità di richiamare quel messaggio (di Fatima) in un periodo storico nazionale e mondiale (allora come oggi di forte inquietudine) mi hanno suggerito di fermare la memoria mia e vostra dinanzi alla Sua tomba, sul "Catechismo Mariano" e sulle "Riflessioni mariane" quale esempio per noi, dell'espressione di affetto di Mons. Fares. Le due pubblicazioni costituiscono un vademecum meraviglioso per conoscere ed amare Maria in un modo originale, spicciolo, completo, aggiornato, facile — anche per l'ordine dell'esposizione — a capirsi ed a ricordarsi ed a ricordare quanto ogni cristiano, essenzialmente, deve sapere di Maria, anche per le contenute considerazioni scaturite dal Concilio.

"La conoscenza di Maria, dei suoi privilegi, della sua vita e del culto che la Chiesa tributa a lei, Madre di Dio e Madre nostra"— scrive nella prefazione Mons. Fares — "costituisce l'alimento più solido della pietà del cristiano, che in Maria ha trovato sempre la

via più breve e più facile per arrivare a Gesù Salvatore, fonte di tutte le grazie di salvezza per il genere umano". E sulla premessa di questa affermazione Mons. Fares divide la trattazione in tre parti fondamentali: Maria nella dottrina della Chiesa, Maria nella storia della Sua Vita, Maria nel culto della Chiesa e nella devozione dei fedeli. Vengono poi riportate a parte preghiere, nozioni, e formule, che sono fondamentali per il cristiano.

Questo catechismo è dei primi anni del suo mandato episcopale, risalendo all'8 dicembre 1953, inizio dell'Anno mariano per il I° Centenario della Definizione dell'Immacolata Concezione.

A seguito, però, del Concilio Ecumenico Vaticano II° l'Arcivescovo ritenne di arricchire ulteriormente il catechismo e nel maggio del 1970 pubblicò le "Riflessioni mariane", spiegandone i motivi, che andavano ricercati nella nuova realtà storica, nella quale il cristiano veniva a trovarsi, per cui era indispensabile una cultura mariana più approfondita. Egli così sottolineava la necessità dell'aggiornamento: "Sono molteplici i motivi di smarrimento derivanti anche da impostazioni nuove di verità sempre antiche. Inoltre lo spirito critico, il desiderio di novità, la contestazione globale hanno una larga applicazione perfino nel campo della verità rivelata, che o viene negata, o messa in dubbio, oppure vista in modo deformato che non risponde alla dottrina della fede quale è proposta dal magistero della Chiesa". Tenuta conto del posto di altissima rilevanza che ha la Madonna così concludeva la motivazione delle riflessioni: "Guardare Maria come viene a noi presentata nella Rivelazione divina, nella dottrina del Concilio Ecumenico Vaticano II°, e infine nel Credo della Chiesa, traendo alcune conseguenze pratiche per alimentare la pietà dei fedeli verso la Madre divina.

I due volumetti, distanziati nel tempo, sono un sussidio prezioso per compendiare la dimensione mariana della Chiesa.

Il testo è chiaro e di facile lettura e, sotto l'aspetto dottrinario, ricalca nell'espressività, quella chiarezza, pur nella profondità del pensiero, che fu una prerogativa costante del Magistero di Mons. Fares; quella di farsi capire e di rendere di facile acquisizione le verità della fede e l'insegnamento della Chiesa. Nel parlare e nello scrivere questa comunicativa l'accompagnò sempre, aveva un pregio

anche letterario e rendeva comprensibile il suo pensiero pure quando riguardava argomenti di una certa insita complessità e profondità.

Nell'esaminare questa singolare pubblicazione, sia pure limitata all'Oggetto Maria, schematicamente vediamo l'impostazione quasi precorritrice di quella che, qualche decennio dopo, sarebbe stata la realizzazione estensiva del "Catechismo della Chiesa Cattolica", naturalmente questo con uno sviluppo molto più ampio in ragione della vastissima tematica.

Il lavoro di Mons. Fares, pur circoscritto alla figura di Maria, in maniera organica rispecchia l'insegnamento della Sacra Scrittura, della Tradizione vivente nella Chiesa e del Magistero autentico e con le riflessioni offre un ausilio moderno ed aggiornato di saggia guida di fronte a problematiche nuove.

E le motivazioni addotte qualche decennio prima da Mons. Fares per mettere mano al suo catechismo mariano le troviamo nella Costituzione Apostolica "Fidei depositum" per la pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica di Giovanni Paolo II° dell'11 ottobre 1992, nella ricorrenza del trentesimo anniversario dell'apertura solenne del Concilio stesso, il cui testo era stato approvato dal Papa il 25 giugno precedente e nell'autorizzarne la stampa scriveva:"Il catechismo comprenderà quindi cose nuove e cose antiche, poiché la Fede è sempre la stessa e insieme è sorgente di luci sempre nuove."

Come dianzi detto Mons. Fares aveva sottolineato: "Sono molteplici i motivi di smarrimento derivanti anche da impostazioni nuove di verità sempre antiche".

Questa attività editoriale espositiva, anche lungimirante, ci richiama alla mente il ruolo importante coperto nel Vaticano II°, la sua intelligente presenza, l'apertura attenta ai nuovi orizzonti che si aprivano alla Chiesa universale e la sua acutezza nel sapere, in maniera congeniale, dare praticità e prontezza ad iniziative sussidiarie apostoliche.

E in tema di catechismi per l'Italia non mancò di essere sentito come esperto in virtù della sua "forza creativa nel tracciare sintesi nuove o di perfezionamento nei testi". Nella sua saggezza aveva la dote di compilare una prosa piana e accessibile. Inoltre era didatticamente espressivo ed efficace nel riportare nella piena ortodossia forme sia pure larvate di devianza.

Catechismo e riflessioni precorrono storicamente l'avvio all'aggiornamento dei catechismi esistenti, che andavano rivisti ed integrati dopo la conclusione del Concilio, anche perché l'approvazione e la promulgazione del "Catechismo della Chiesa cattolica" — come afferma il Papa nel citato documento — non determinano la sostituzione dei "Catechismi locali debitamente approvati dalle autorità ecclesiastiche". Ed il Papa aggiunge anzi: "Esso è destinato ad incoraggiare ed aiutare la redazione di nuovi catechisti locali, che tengano conto delle diverse situazioni e culture, ma che custodiscano con cura l'unità della fede e la fedeltà alla dottrina cattolica."

Unità della fede e fedeltà alla dottrina cattolica, senza dubbio, erano stati i motivi essenziali di questa personale iniziativa di Mons. Fares. Iniziativa altamente significativa, che al di là di qualunque contingente spiegazione, manifesta il grande amore alla Madonna e ne costituisce un eccezionale omaggio.

Due mesi fa il Papa, indirizzando al Card. Carlo Maria Martini ed alla Chiesa ambrosiana una lettera apostolica in occasione della ricorrenza centenaria di Sant'Ambrogio, augurava: "Sia in ciascuno l'anima di Maria per glorificare Dio". Questo lavoro così accurato e spontaneo di Mons. Fares è un segno della Sua anima mariana con il fine di glorificare Dio, che nella creazione di Maria compì il capolavoro del creato.

E glorificato di Dio e ritorno a Dio per costruire un futuro di gioia è ancora la sostanza dell'esortazione che dieci giorni fa la Madonna rivolgeva da Medjugorje agli uomini di oggi in fuga crescente da Dio in un mondo sempre più corrotto e violento, ma sempre provvisorio.

È l'ammonimento che dobbiamo cogliere dalla sosta di oggi in preghiera in questo luogo nella certezza che nessuna opera di Dio può essere vana e tanto più lo è l'uomo posto al vertice di tutta la creatura!

Catanzaro, 6 febbraio 1997 - Cripta della Cattedrale
Nella ricorrenza onomastica

L'AUDITORIUM SANCTI PETRI

Venti giorni addietro la Chiesa ha ricordato, a trentacinque anni di distanza, l'indimenticabile 11 ottobre del 1962 giorno in cui il Papa Giovanni XXIII° aprì solennemente il Conciliò Ecumenico Vaticano II°, evento che segnava 1'avviò di un nuovo ed aggiornato cammino della Chiesa universale e della sua missione evangelizzatrice nel mondo in rapporto alle grandi e profonde trasformazioni della società moderna, addìrittura tumultuose dopo il secondo conflitto mondiale.

Di questo avvenimento ecclesiale, Mons. Fares fu uno degli operatori più eminenti a livello apicale sia sotto l'aspetto organizzativo sia sotto quello tecnico-dottrinario nella fase preparatoria ed in quella esecutiva nella qualità di membro eletto e successivamente di Vice Presidente della Commissione per la Disciplina dei Sacramenti. I suoi interventi suscitarono notevole interesse per numero e contenuto. Ma, avendo trattato tale argomento in altre occasioni, la ricorrenza inaugurale di questa grandiosa universale assise mi spinge oggi a richiamare alla mente mia e vostra una realizzazione legata al Suo Magistero avvenuta trenta anni fa, concepita a farne nel tempo memoria anche visibile.

È l'Auditorium Sancti Petri!

Questa iniziativa, intanto, ha dotato il Centro-diocesi di un ausilio importantissimo per favorire incontri organizzativi e culturali di un certo respiro,non avendo la Diocesi alcuna valida struttura. Anzi a tal proposito va ricordato che Mons. Fares aveva dovuto ricostruire Cattedrale, Seminari (compreso il San Pio X), Sede arcivescovile e locali di curia e sociali andati interamente distrutti a seguito dei bombardamenti aerei bellici del 1943.

Nella ricostruzione dell'edilizia sacra l'Arcivescovo non poteva non tenere presente assieme ad accorgimenti funzionali e tecnici l'utilità di disporre di una struttura del genere soprattutto per i laici, consapevole che nella Chiesa postconciliare, nell'opera evangelizzatrice, i laici venivano chiamati a responsabilità ed impegno maggiori. Noi, oggi, sappiamo che il laico, in quanto battezzato, deve partecipare attivamente all'azione missionaria della Chiesa nonchè

all'affermazione ed alla difesa dei valori eterni del Cristianesimo non solo all'Interno della comunità parrocchiale e dei suoi movimenti ecclesiali, ma soprattutto a livello personale nella società con la partecipazione alle istituzioni civili e sociali, ma anche nella stessa vita sociale comunitaria nella quale vive ed opera, dando la personale testimonianza.

E l'Arcivescovo nel dare compimento all'Auditorium volle imprimere un'impronta anche visibile, capace di ricordare all'utente quel grandioso avvenimento che già tanta interessante storia ha scritto, collocando le stesse poltrone che erano servite per i padri conciliari nelle sedute plenarie all'interno della Basilica Vaticana, poltrone che tutti conoscevano per averle viste direttamente o attraverso la televisione.

Fra i tanti, positivi tutti, riconoscimenti, ne abbiamo avuto uno autorevolissimo nell'aprile di quest'anno in occasione dell'inaugurazione del Museo Diocesano. Quando il Presidente, della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, nonché Presidente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e Presidente della Commissione Artistico-Culturale per l'Anno Santo 2000, entrò nell'auditorium per tenervi il discorso inaugurale. Nel vedere quei scanni numerati non potè fare a meno di esprimere pubblicamente e subito la propria gioia ed ammirazione, perchè gli ricordavano il Concilio e con esso una pagina significativa ed importante della storia della Chiesa vissuta nel secolo ventesimo.

Ma nell'iniziativa di Mons. Fares e particolarmente nell'intitolazione "Sancti Petri" non era difficile non intravedere un motivo pratico del Suo Magistero, capace di poter fare memoria.

Correva l'anno della Fede (e tale era stato proclamato il 1967) per la ricorrenza diciannove volte centenaria del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Propriamente, nella quaresima del '67, inviava una lettera pastorale nella quale si intratteneva su "gli insegnamenti dell'Apostolo nella luce del Concilio", all'attenzione di tre circostanze: il cinquantenario di Fatima, il Sinodo Episcopale di tutte le Nazioni del mondo attorno alla Cattedra del Romano Pontefice ed il Terzo Congresso mondiale (Primo dopo il Concilio) dell'Apostolato dei

Laici. Per questi ultimi, con grande lungimiranza indicava "il giusto risalto alla dignità cristiana propria dei laici" e la loro valorizzazione basata "sul loro impegno di dare testimonianza di fede, opere e fedeltà a Cristo e alla Chiesa in tutte le nazioni".

È quanto la Chiesa chiede e il Papa incoraggia e raccomanda nei discorsi e nei suoi meravigliosi viaggi apostolici nei diversi continenti.

Ne ha parlato anche ieri l'altro.

Mons. Fares scriveva nel 1967: "È necessario unire le forze, lavorare intensamente assumere le proprie responsabilità di cristiani, contribuire alla risoluzione dei grandi problemi della vita cattolica, prendere posizioni in modo unito e concorde circa i grandi problemi nuovi e di sempre crescente importanza nel mondo attuale: i problemi della pace e della guerra, le nuove nazioni, la cultura, la natalità, la fame, ecc..".

Sono le grandi assillanti tematiche che ci riguardano tutti quanti nel generale e nel particolare, sul piano nazionale e su quello regionale e locale e che oggi trovano conclusioni e impegni al Convegno regionale ecclesiale di Paola, convegni a suo tempo promossi e sostenuti dal nostro Arcivescovo, che potè celebrare soltanto il primo.

E, mostrando ed esaltando la figura complessa e gigantesca di San Pietro, Mons. Fares intendeva radicare nella mente e nel cuore di ciascun fedele la necessità pressante a tenere viva la Fede, a confermarla e rafforzarla insieme all'amore alla Chiesa di Cristo, meditando e ripetendo le parole di San Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente", "Signore, Tu sai che io Ti amo".

Espressioni di fede che suonano quanto mai appropriate ed attuali in questo anno 1997, primo del triennio in preparazione del Giubileo del 2000, che ha come tema Gesù Cristo, unico Mediatore e Salvatore del mondo ieri, oggi, sempre.

Catanzaro, 1 novembre 1997 - Cripta della Cattedrale
XVII° anniversario della morte

L'APOSTOLATO LAICO NEL SUO MAGISTERO DI PADRE E PASTORE

La Chiesa post-conciliare non ha mancato, da sempre, a sottolineare il principio che ogni cristiano, m quanto battezzato, deve avvertire l'impegno all'apostolato unitamente alla testimonianza personale. In altri termini, la missionarietà non può esaurirsi o limitarsi all'interno di un qualsivoglia movimento associattivo cattolico e nell'ambito della comunità ecclesiale di appartenenza.

Anche nello stesso Credo l'attributo di apostolica, riferito alla Chiesa dopo quelli di una, santa, cattolica, non trova motivo unicamente nell'evento storico della fondazione della Chiesa e nella sua dottrina avviata universalmente dagli Apostoli, con il sigillo del martirio, ma allarga l'interpretazione, a prima vista restrittiva, della parola, nel senso che ogni battezzato, in quanto tale, deve ritenersi, essere ed operare ovunque da apostolo nell'evangelizzazione e nella difesa dei valori cristiani, perché tutta la Chiesa, laici compresi, è in uno stato di missione permanente, non si chiude in se stessa; per cui l'apostolato deve essere attuato da ognuno, beninteso nel modo e nelle possibilità della propria condizione umana e sociale.

Questa esigenza, oggi più che nel passato, è divenuta imperativa, ad estensione globale, a causa delle trasformazioni tecniche, economiche, sociali, culturali del nostro tempo, che, mai come in questo secolo, vede una crescente materializzazione della vita e la fuga da Dio sotto la spinta dello sviluppo dell'industrializzazione, dell'urbanesimo, del boom della motorizzazione con le sue conseguenze di fine settimana, sotto l'effetto dell'urbanizzazione di ogni angolo della terra tramite la televisione e gli altri mezzi di comunicazione sociale e con la stampa, che portano, fin nelle più sperdute campagne, la mentalità, il modo di vita delle città moderne, avvantaggiati dall'intensificarsi della vita scolastica e dell'attività studiosa, nonché dalla collaborazione di forze politiche d'ispirazione cristiana con forze politiche diverse anche atee o comunque portatrici di idee e programmi lontani dalla nostra Fede.

Mons. Fares intuì questo importante aspetto missionario che tumultuosamente si apriva all'orizzonte di ogni cristiano chiamato

in virtù del Battesimo a dare la propria testimonianza nella vita quotidiana di relazione e di rapporti umani.

E nel suo magistero, con costanza, non mancò di includere, sia nell'ambito delle varie associazioni cattoliche o di ispirazione cristiana, sia a livello personale, questo concetto. Non si oppose mai a quanti, autonomamente, gli prospettavano iniziative in tal senso, anzi suggeriva consigli ed accorgimenti tecnici perché le portassero a felice compimento, incoraggiando all'apostolato autonomo, al di fuori di associazioni vocazionalmente e giuridicamente o formalmente preposte.

Così non mancò di suggerimenti in tal senso a tutti gli organizzati nelle più disparate istituzioni o movimenti, specie se responsabili di questi, presenti o che man mano sorgevano con chiaro fine di partecipazione sociale.

Ebbe sempre grande fiducia nella responsabilità dei laici e nella loro capacità a sapere affrontare questo compito, adoperandosi anche a sostenerli nelle difficoltà che incontravano.

Una prova tangibile di questi sentimenti di lealtà e di grande apertura mentale è dimostrata da questa iniziativa presa nell'Azione Cattolica esattamente trenta anni fa, nel gennaio del 1968, disponendo, sia pure ad experimentum, difformemente dalle norme statutarie nonostante il suo incondizionato e forte attaccamento all'Associazione che l'aveva avuto Assistente della Gioventù Femminile della diocesi di Roma, Assistente nazionale dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici e del Movimento Maestri Azione Cattolica e successivamente, dopo l'elezione episcopale, componente della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione Cattolica in Italia.

Mons. Fares, tenendo conto di quanto si era verificato dal 1947 in poi in campo dell'apostolato dei laici (tre congressi mondiali: due prima ed uno dopo il Concilio), pur chiaramente confermandone le disposizioni statutarie riservate al Vescovo diocesano per le varie nomine, in segno di stima e di affetto per tutti i laici che lavoravano nell'A. C. e in attestato di pieno riconoscimento della loro maturità personale e cristiana, disponeva che i nuovi dirigenti per il triennio 1967-1979 venissero designati per libera e democratica elezione dalle associazioni medesime.

Naturalmente, le elezioni avevano come oggetto i Consigli Diocesani di Ramo (anche in sede parrocchiale dovevano essere eletti i due soci partecipanti all'elezione del relativo Consiglio Diocesano di Ramo), I dirigenti della FUCI e dei Movimenti di A. C., la Giunta Diocesana.

Portandolo a conoscenza, per tempo, a tutti gli associati, predispose un vero codice di regolamento per lo svolgimento di tutte le operazioni elettorali: dalla composizione e dai tempi di presentazione delle liste e delle candidature al diritto al voto spettante a quanti si trovassero in regola col tesseramento dell'anno in corso, dal modo di esprimere il voto al rispetto della maggioranza dei votanti ai fini della validità della votazione stessa, agli eventuali ricorsi, all'accurata redazione dei verbali relativi alle fasi elettorali medesime.

Ricorreva con frequenza queste sue esortazioni: "Siate sale della terra, siate luce del mondo. "

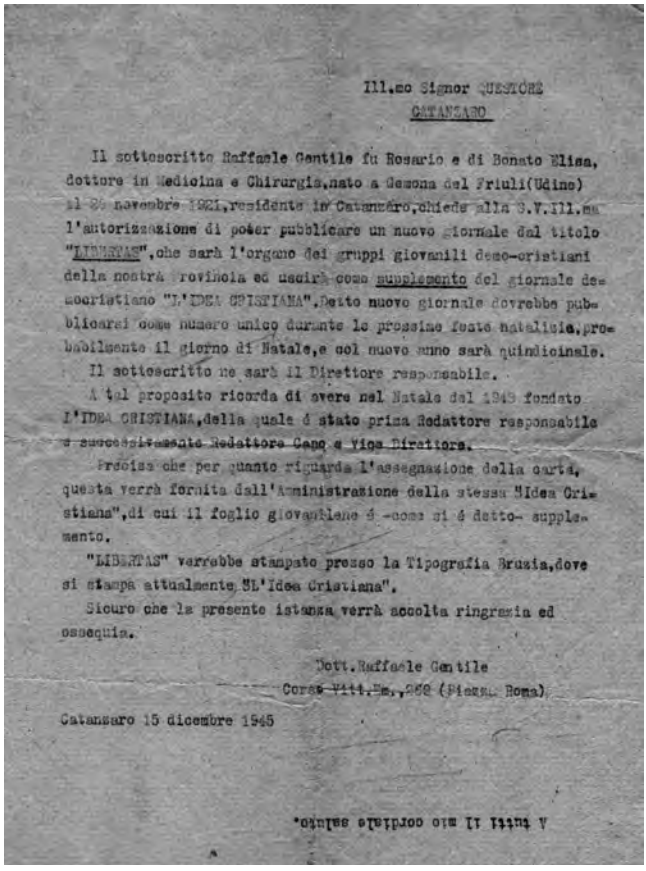
Con profonda tristezza e impotenti, coinvolti, viviamo nel dissesto della società con una giustizia non più tale e con il dilagare di una corruzione nella cosa pubblica e nelle istituzioni amministrative (l'ultima denuncia è quella del Procuratore Generale della Corte dei Conti del 19 gennaio U.S.).

Ma guardate ancora la situazione di fazioso monopolio della RAI con la miseria morale degli spettacoli televisivi e per i gravi rischi per i minori; guardatevi dalle insidie della stampa facilmente disinformante, frivola e menzognera; badate ai grandi quotidiani nazionali fuorvianti in buona parte perché in mano a potentati politici e finanziari.

Marasma sociale e morale, egoismo e consumismo estendentisi a macchia d'olio e sempre più aggressivi, progressiva fuga da Dio sotto la spinta di un materialismo incalzante, sete di ricchezza e di potere in contrasto con la visione evangelica del servizio e del discorso della montagna, affievolirsi di un'autentica responsabile presenza cattolica in politica costituivano e furono motivi di preoccupazione per Mons. Fares negli ultimi anni del suo Episcopato e lo portavano a chiedere ai laici un allargamento della loro attiva presenza e un maggiore impegno fondati su una missionarietà più vigile e aperta e soprattutto sulla testimonianza.

Nella situazione critica e confusa di oggi par di sentire riecheggiare, davanti al suo sepolcro, il medesimo appello al gregge del suo territorio apostolico, esortando alla fede ed alla speranza, rinnovando e riponendo nei laici la fiducia manifestata durante il suo Magistero, quando i laici contavano poco.

Catanzaro, 6 febbraio 1998 - Cripta della Cattedrale
Nella ricorrenza onomastica



Ill.mo Signor QUESTORE
CATANZARO

Il sottoscritto Raffaele Gentile fu Rosario e di Bonato Elisa, dottore in Medicina e Chirurgia, nato a Gemona del Friuli (Udine) il 26 novembre 1921, residente in Catanzaro, chiede alla S.V.Ill.ma l'autorizzazione di poter pubblicare un nuovo giornale dal titolo "LIBERTAS", che sarà l'organo dei gruppi giovanili democristiani della nostra Provincia ed uscirà come supplemento del giornale democristiano "L'IDEA CRISTIANA". Detto nuovo giornale dovrebbe pubblicarsi come numero unico durante le prossime feste natalizie, probabilmente il giorno di Natale, e col nuovo anno sarà quindicinale.

Il sottoscritto ne sarà il Direttore responsabile.

A tal proposito ricorda di avere nel Natale del 1943 fondato l'IDEA CRISTIANA, della quale è stato prima Redattore responsabile e successivamente Redattore Capo e Vice Direttore.

Precisa che per quanto riguarda l'assegnazione della carta, questa verrà fornita dall'Amministrazione della stessa "Idea Cristiana", di cui il foglio giovanile è -come si è detto- supplemento.

"LIBERTAS" verrebbe stampato presso la Tipografia Bruzia, dove si stampa attualmente "L'Idea Cristiana".

Sicuro che la presente istanza verrà accolta ringrazia ed ossequia.

Dott. Raffaele Gentile
Corso Vitt. Em., 262 (Piazza Roma)

Catanzaro 15 dicembre 1945

A tutti il mio cordiale saluto.

LE FINALITÀ DELL'AZIONE APOSTOLICA DEL CATTOLICO

In questi ultimi anni, la vita politica italiana, particolarmente a livello partitico, si è senza dubbio modificata e — non certo — in meglio. Quasi in tutti l'idea è rimasta violata o sopraffatta da interessi di parte e da egoismi di potere o da atteggiamenti, sempre a scopo utilitaristico, in contrasto con i principi che si sarebbero dovuti osservare.

A parte questo, non sono mancati fenomeni scandalistici di corruzione veramente preoccupanti per il loro allargarsi a macchia d'olio.

Questo increscioso e spregevole comportamento, manifestatesi più o meno in quasi tutti gli schieramenti con maggiore espressività nelle periferie, ove l'appariscenza è ovviamente più rilevabile, non ha risparmiato neppure elementi di provenienza e di espressività cattolica, producendo diffidenze e malcontenti da parte degli elettori.

Le tentazioni sataniche sono riuscite spesso a favorire violazioni certamente non consentite ad alcuno, ma in maniera fortemente più rigida a coloro cui convennero quegli elettori in ragione di motivi morali.

Le ultime settimane sono state contrassegnate da diaspore o aggiustamenti discutibili, non sempre consoni con quella dirittura morale che i politici pur avevano affermato e dimostrato nel presentare le rispettive candidature al momento del voto.

Quanto è miseramente e vergognosamente accaduto, in questo primo novembre, mi spinge a ricordare l'ammonimento che Mons. Fares, trenta anni fa all'incirca, dava ai cattolici della nostra provincia impegnati in politica.

Diceva testualmente: "Mi sia permesso dalla vostra bontà di sottolineare alla vostra diligente considerazione qual'è e deve essere il bene cui deve tener fede un'organizzazione politica alla quale partecipano tanti cattolici quali siete voi. Tale bene è il bene comune della società, del quale dice il Concilio Ecumenico: "Il bene comu-

ne della società — che si concreta nell'insieme delle condizioni sociali, grazie alle quali gli uomini possono perseguire il loro perfezionamento più riccamente o con maggiore speditezza — consiste soprattutto nell'esercizio dei diritti della persona umana e nell'adempimento dei rispettivi doveri".

Continua ancora: "... Tale bene è la finalità della stessa società a cui deve servire l'organizzazione della vita politica di ogni paese. E come ha affermato anche il Concilio: "Per instaurare una vita politica veramente umana non c'è niente di meglio che coltivare il senso interiore della giustizia, dell'amore e del servizio al bene comune e rafforzare le convinzioni fondamentali sulla vera natura della comunità politica e sul fine, il legittimo esercizio e i limiti di competenza dei poteri pubblici".

"Coltivare la giustizia, rafforzare le convinzioni fondamentali sul valore della comunità politica: ecco gli elementi che sottolinea il Concilio come condizioni di attività per quanti, per amore dei fratelli, si dedicano specificamente ali'azione politica.

"Tale azione, per chiunque è cattolico e intende agire nella piena coscienza della vita cristiana, riveste un triplice carattere.

"Anzitutto un carattere di testimonianza di fede, perché sul piano politico si lavora per attuare l'ordine stabilito da Dio nella vita sociale umana. Poi un carattere di sincero amore fraterno, poiché si lavora per portare a tutti il senso di giustizia e di libertà elevati, e sorretti dalla concezione cristiana della vita, che ha la sua più nobile espressione nell'amore fraterno. Infine, un carattere di proposito efficace di lavoro, teso con tutte le forze alla elevazione delle classi umili, perché i nostri fratelli più bisognosi possano sentire come sia rispettata la loro dignità cristiana e civile, e come essi siano sorretti nel campo del lavoro, che li renderà capaci di innalzare a livello più degno di civiltà tutti i cittadini, nella concardia e nella pace fraterna. "

Questa la deontologia politica del cristiano responsabile chiamato ad operare in questo delicato ed importante settore pubblico.

Praticamente, netta dirigenza o nell'opposizione, pur con responsabilità diverse, conta e vale dinanzi a Dio la testimonianza cristiana.

Monito quanto mai attuale, oggi, in una situazione del tutto mutata.

Catanzaro, 1 novembre 1998 - Cripta della Cattedrale
XVIII° anniversario della morte

SUE INDICAZIONI PER PREPARARSI A VIVERE IL GIUBILEO

Venticinque anni fa (1974), Paolo VI anticipava in tutte le Chiese Locali del mondo l'anno giubilare 1975.

Il grande evento della Cristianità mobilitò Mons/Fares ad avviare sollecitamente l'opportuna preparazione interiore ai propri diocesani.

Egli sottolineava: "Sono troppo gravi le responsabilità morali che pesano su tutti per l'orientamento di materialismo e di ateismo che allontana gli uomini dalla retta via della religione e della moralità."

E nell'invito "a tutti e singoli" "a rendere piena testimonianza al Signore nel rinnovamento della propria vita" indirizzava sette Lettere, rispettivamente ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose, ai giovani e alle giovani, alle donne ed agli uomini nonostante la finalità e la centralità unica dell'argomento pur nella diversità delle applicazioni in ragione del proprio stato, suggerendo consigli pratici per affrontare e superare le immancabili difficoltà spirituali e materiali.

Rivolgendosi, particolarmente e separatamente, ai giovani e alle giovani li richiamava al senso della famiglia e della vita nella società, mettendoli in guardia dai pericoli per la fede e la morale, ma spronandoli ad una visione coraggiosa e carica di speranza per l'esistenza terrena, che non deve perdere, nelle tempeste della vita, l'obiettivo fondamentale che rimane per ogni uomo l'approdo finale della salvezza in Cristo.

Perché questa navigazione giungesse al porto sicuro, l'importanza per ciascuno di revisionare la rotta della vita personale per scansare i pericoli e superare le difficoltà di vario genere che ogni mortale incontra nel certamente non facile viaggio terreno soggetto ad ogni genere di naufragio.

E — perché vita vissuta — ognuno di noi ha potuto di persona constatare in quest'ultimo quarto di secolo l'escalation del diffondersi del male nel mondo nell'inarrestabile fuga dell'uomo da Dio tutte le volte che la ragione umana, presuntuosa e ribelle, facile nelle sue elucubrazioni e temeraria nelle sue sfide, ha ritenuto e ritiene dì fare a meno e disprezzare Dio Creatore.

La stessa scienza, spesso spinta, mossa e agitata da una forza satanica, nella violazione di ogni norma etica, ha percorso vie mostruose ed infernali, contraddicendo il fine naturale e nobilissimo che le è proprio: quello di essere luce e guida nel progresso di tutto quanto può concorrere all'elevazione della dignità dell'uomo nell'autentico benessere e nella promozione della vita stessa.

Le esperienze sulle manipolazioni dell'embrione fatte conoscere in questi ultimi anni sono dimostrazione lampante e sconcertante del suo degrado morale nella rincorsa assillante e frenetica di mete, se non chimere, che non hanno alcunché di scientifico e di utile pratico all'infuori dell'inutilità e contraddittorietà di quella cosiddetta scienza, che scienza non è, quando nel nome di questa si vogliono capricciosamente battere vie o perseguire ricerche deviate e devianti dal suo altissimo meraviglioso cammino nel tempo disposto da Dio e da Questi affidato alla libertà dell'uomo.

Queste sette Lettere, nella loro articolazione e nel loro calore apostolico, sono l'apertura del cuore del Pastore buono e del Maestro accorto e lungimirante, che conosce con sicurezza e fermezza il suo Magistero di nocchiero delle anime, che sa prevedere le tempeste del mondo, indicandone nel tempo stesso il modo come poterne uscire, evitando rischi e sbandamenti. Sono lettere che non solo non hanno perduto alcunché di validità, ma, al contrario, nella realtà in cui viviamo, sono quanto mai attuali e provvidenziali in questo storico passaggio di secolo e di millennio.

Nell'appassionata e ragionata esortazione alla personale testimonianza cristiana, rivolta particolarmente agli uomini, ma oggi valida anche per le donne, nell'allargamento, per queste, delle responsabilità singole e collettive principalmente nel campo del lavoro e nell'attività politico-sociale, par di sentire in questo momento la possente raccomandazione, il vibrante richiamo, la paterna pastorale insistenza quando responsabilità e circostanze "toccano da vicino le intelligenze-insegnamento; la salute-medicina; il diritto-legge nella sua formulazione, applicazione e sanzione; la tutela dei legittimi interessi-sindacato; la sicurezza pubblico-autorità di qualsiasi ordine; i bisogni-assistenza; le esigenze di una vita veramente civile-opere di progresso e di sviluppo; i rapporti economici, sociali e politici nel senso più largo, per procurare il bene comune."

Testimonianza cristiana da essere, oggi, quanto mai vigile, pronta responsabile ed operante di fronte a certe impostazioni assurde, illecite che legalmente si vorrebbero imporre in Italia.

Lo dimostra quanto è accaduto in Parlamento in questa stessa settimana — non c'è bisogno di andare lontano nel tempo — con la presentazione, in tema di bioetica genetica, di proposte di legge lesive e gravissime, sotto ogni aspetto, della vita, della persona e della personalità del nascituro; proposte in pieno contrasto con Dio Creatore ed il Suo ordine naturale.

Ci sia Mons. Fares, con le sue preghiere e i suoi insegnamenti, guida e riferimento, sprone e sostegno in questo difficile e socialmente convulso passaggio di secolo e di millennio.

Catanzaro, 6 febbraio 1999 - Cripta della Cattedrale
Nella ricorrenza onomastica

ALLA SOGLIA DEL 2000
QUALE SAREBBE OGGI IL SUO MESSAGGIO

A noi - prossimi a varcare la soglia del 2000 - Mons. Fares, in questa annuale giornata novembrina così improvvisamente conclusiva per Lui, pare che voglia suggerire invitandoci alla riflessione:

"Cari figli! cari fratelli! accorti al tempo che ineluttabilmente passa! e passa veloce! passano i millenni, passano i secoli e col tempo passa la vita umana con tutto il fardello di gioie e di dolori, di soddisfazioni e di insuccessi, di bene e di male. La vita umana ha i suoi limiti; ma nella fugace temporaneità è chiamata ad una finalità eterna ultraterrena, alla quale deve volgere lo sguardo, l'attenzione e l'interesse ogni uomo che viene in questo mondo.

Nel fragore assordante e distraente di un'epoca che sempre più si allontana da Dio nella ricerca effimera di beni, che tali non sono e, nel sogno di chimere e di cose tanto caduche quanto ingannevoli, cercate di rimanere forti nella Fede e perseveranti nella carità e di dare alla società nella quale vivete ed operate la testimonianza cristiana senza ascoltare sinistri profeti e senza lasciarvi ammaliare da sirene false ed inquietanti".

Questo è certamente l'ammonimento paterno e sapiente che ci pare uscire da questa tomba dinanzi alla quale annualmente ci raccogliamo nel pomeriggio di tutti i Santi, perché diciannove anni fa questa giornata segnò per Lui il mutamento della propria vita, che, una volta data dal Creatore, non viene più tolta, ma soltanto trasformata.

Questa nostra Chiesa particolare diocesana, nell'ottobre appena trascorso, ha ufficialmente aperto la causa di beatificazione di un catanzarese Servo di Dio, laico, avvocato, filosofo, morto repentinamente nel 1950, poco tempo prima che Mons. Fares facesse il suo ingresso in Diocesi: Antonio Lombardi.

Egli così scriveva a proposito del tempo: Il tempo è una rete tesa sull'abisso tra il nulla e l'infinito. Saper danzare sul tempo è tutta la sapienza della vita. Amarsi, aiutarsi: che altro resta del tempo? L'odio, il denaro, il potere, tutto è vano. Anche i dolori son pas-

seggeri. Quel che si afferma e che resta è solo l'amore che è luce. La vita scaturì in origine dalla luce e nella luce trionferà."

In questo 1° novembre, l'esortazione accorata che ci par di cogliere da chi ci fu Padre e Maestro geloso e solerte, è quella di sollecitarci ad aprire il cuore e la mente al grande Giubileo del 2000 che la Chiesa Universale concede a tutti i suoi figli; perché è soltanto nell'affermazione della civiltà dell'amore che si creano l'armonia e l'affratellamento degli uomini e dei popoli. E' soltanto nell'amore, sanamente inteso, che prosperano e trovano la serenità e la pace tante umane famiglie quanto le istituzioni pubbliche e sociali.

La vita avrà così più senso, più saggezza, più sviluppo e ragion d'essere; acquisterà un suo valore e avrà un suo valido fine; sarà capace di affrontare le immancabili difficoltà; riuscirà a vincere il male ed a superare quella "caducità" cui "è stata sottomessa la creazione" (cf Rm 8,20) "dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,21)

Nello spirito e nel senso di questi pensieri, a diciannove anni dal suo pio transito, sentiamo vivo e presente Mons. Fares.

Il tempo non sbiadisce né. svanisce .il suo ricordo. Continueremo a sentirlo come guida e riferimento anche nel terzo millennio e nel nuovo secolo ormai alle porte.

Catanzaro, 1 novembre 1999 - Cripta della Cattedrale
Nel XIX° anniversario della morte

TRA DUE GIUBILEI (1975 - 2000)

Quarantacinque giorni fa ha avuto inizio in tutta la Chiesa universale l'anno giubilare del 2000.

L'evento che i cristiani vivono, ci richiama il precedente giubileo di venticinque anni addietro ed all'impegno apostolico impresso e dato da Mons. Fares.

Oggi, però, è anche la giornata della vita, per cui può sembrare controproducente l'incontro nostro di questi momenti dinanzi ad una tomba che in sé suscita diversi ed opposti pensieri.

Ma è proprio la voce che ci sembra uscire da questo luogo che ci parla di vita e ci invita a riflettere sui messaggi che Mons. Fares, 25 anni addietro, per quell'anno giubilare, inviava alla comunità diocesana; messaggi che mantengono tuttora la freschezza e la concretezza della loro attualità, specialmente per il risveglio della fratellanza nella Fede e il rinnovo morale della società.

Nei suoi distinti sette messaggi Egli si rivolgeva ai Sacerdoti, perché siano il Cristo vivente in mezzo al popolo di Dio; ai religiosi, perché incarnino in loro Cristo, in contrasto con le aspirazioni mondane; alle religiose, perché nello spirito di Maria riproducano in loro Cristo immolato per la salvezza del mondo in onore del Padre; ai giovani per un ideale vivo e concreto di vita quale è Cristo, lavorando per la salvezza del mondo; alle giovani perché cerchino l'amore realizzandolo nel sacrificio in unione a Cristo crocifisso e risorto; alle donne, perché nella meravigliosa missione di madre ottengano da Cristo-Vita la forza per rinnovare la famiglia; agli uomini, perché, per non lavorare invano, testimonino Cristo per il rinnovamento del mondo.

In quest'alba del 2000, contrassegnata da una società inquieta e scontenta, deviata negli ideali, incerta sulle cose da fare e le vie da percorrere, traballante nella Fede, perplessa e dubbiosa sulle istituzioni pubbliche, insanguinata in un mondo in cui la vita è minacciata, spenta da violenze di ogni tipo a partire dal primo istante del suo concepimento, turbata e raffreddata nei rapporti dell'umana convivenza, oggi Mons. Fares, dalla sua tomba, solo apparentemen-

te muta nel mistero della morte, ci incita e ci sprona al rafforzamento della fede nell'adesione operante a quei principi cristiani che unici trovano — nell'amore e nella carità — consistenza, sicurezza e valore per vivere adeguatamente su questa terra, creata da Dio, Bontà infinita, la vita che Egli, Donatore della vita, ci ha donato.

Catanzaro, 6 febbraio 2000 - Cripta della Cattedrale
Nella ricorrenza onomastica

CAPITOLO VIII

Elogi funebri

"... per cui l'apertura di una tomba
ed il distacco spesso brusco di una persona cara
non ci fanno contemporaneamente vedere la vita
che rinasce in Dio cioè una culla che sboccia
nell'immortalità futura!"

MONS. GIOVANNI APA
Nel disegno della Provvidenza

"Venne in Uomo mandato da Dio il cui nome era Giovanni".

Con queste parole prese in prestito dal notissimo passo evangelico la "In Charitate Christi" in questa dolorosa mattinata settembrina – la più triste della sua storia trentennale – nel momento in cui spiritualmente è raccolta per l'ultima volta intorno al suo Fondatore ed Animatore, al Padre comune, volendo rendere il proprio tributo di omaggio e di affetto nella forma più gradita al caro Estinto, desidera puntualizzare il motivo e la ragione della sua presenza operante in seno alla città di Catanzaro, nella stessa Regione calabrese. Perché nell'ora della commozione e del pianto, quando l'animo è turbato e sconvolto, non è possibile, sia pure in sintesi, ricordare la figura complessa ed adamantina del Sacerdote integerrimo e zelante e tessere la storia di tutta la "In Charitate Christi".

L'Opera lo farà al momento opportuno! Qui, solo a grandi linee, desideriamo far cogliere l'insegnamento che questa Salma lacrimata ci dà nella realizzazione e nella proiezione della "In Charitate Christi".

Nel programma e nell'azione della "In Charitate Christi" è resa praticità di vita il grande comandamento dell'amore cristiano: l'amore a Dio e l'amore al prossimo!

"Amatevi l'un l'altro come Io ho amato voi". In questa luce nasce, vive e cresce l'Opera.

Per la società odierna, in corsa più che mai verso i facili piaceri della vita, verso un egoismo sempre più sfrenato, verso la ricchezza, verso un ingiustificato consumismo, verso il proprio tornaconto personale l'Opera vuole essere il richiamo costante dell'insegnamento cristiano, del messaggio cristiano nell'autentico suo significato. La vita va vissuta in un contesto sociale più umano e più giusto, non in funzione propria, ma in vista del bene comune.

"A servizio dei bisognosi abbandonati": con questo motto poco più di trenta anni fa nasceva la "Charitate Chisti" in tempi veramente duri ed eccezionali, tra disagi e distruzioni. La guerra perduta non era anco-

ra finita; vi era grande miseria, i viveri erano razionati, il vestiario carente, le rette di assistenza come oggi, non erano concepite.

Senza fondi, ma soltanto con una grande fiducia in Dio, e con un disegno ardimentoso di servire in Suo nome il bisognoso e l'abbandonato, qualunque sia la causa, la "In Charitate Christi" si affaccia alla ribalta della storia della chiesa catanzarese e cerca di muoversi sulla falsariga del "Cottolengo" di Torino, ma con l'identica finalità.

Chi — infatti — ha letto la storia del Cottolengo troverà molte analogie con la nostra nell'impostazione, nelle difficoltà, nelle amarezze, nello sviluppo, ma anche nei segni della Provvidenza. Perché senza mezzi assicurati, nonostante il numero crescente delle bocche da sfamare, il problema del vestiario, quello delle medicine, purnondimeno l'Opera riesce a reggere ed a progredire.

La Provvidenza, che non abbandona alcuno e per cui trova nutrimento anche l'uccello più sperduto dell'aria, è miracolosamente presente a chi a Lei con fede si rivolge. Ed in questo momento mi piace ricordare, come testimonianza di quanto ho asserito, due episodi che con lo stesso Don Giovanni ricordavamo proprio durante l'ultima malattia.

Un giorno era già l'ora del pranzo e non era stato possibile fino a quel momento potere comprare il pane. Fidando nella Provvidenza si inizia alle ricoverate la distribuzione di quanto era stato preparato, quando bussano alla porta. Sono alcuni soldati che portano delle ceste di pane (gallette). E' il pane che è arrivato puntuale anche quel giorno e che non è mancato mai. Il pane avanza quella volta anche per la sera ed il giorno dopo.

Ed un'altra volta non era stato possibile acquistare o avere il secondo piatto; già l'ora del mangiare incalzava, quand'ecco si sente bussare alla porta: arrivano delle cassette di pesce fresco. Mangiano le ricoverate in abbondanza il pesce, ne rimane per la cena e per l'indomani.

Con questo spirito e con questi intendimenti operava la "In Charitate Christi" e cresceva con passo quasi da pioniere nel tipo di assistenza intrapresa.

Ma oggi, pur nel suo miracoloso sviluppo, l'Opera si sente improvvisamente impoverita e sgomenta per la morte del suo Padre

– come accade in ogni famiglia per la perdita del genitore – anche se la fede e la speranza cristiana ci dicono che l'Opera, con il transito del suo Costruttore, gode di un suo protettore e di un proprio avvocato!

Fondachello, Gasperina, Madonna dei Cieli con la Casa del Sacerdote e Santa Maria con Villa Betania per un assistenza sempre più qualificata ed estesa, per una dimora sempre più consona alla dignità della persona umana, sono le tappe di un cammino e di una storia che guardano al Cielo!

E mentre sale al Cielo l'anima di Mons. Giovanni Apa, accolta da quelle anime che in tanti anni in vita trovarono nella "In Charitate Christi" conforto e sollievo per i loro corpi innocenti prigionieri di malattie insanabili o martoriati da sofferenze continue, l'Opera, come istituzione, rimane per noi e le generazioni future monito ed incoraggiamento in un'ora grave, in un'ora di lupi e di acceso cainismo!

Ma non bisogna credere che la strada percorsa dall'Opera sia stata facile.

La via del bene è sempre difficile, impervia, insidiosa, amara, piena di pericoli e di dolori, che non mancarono a Don Giovanni in questi trenta anni e che Egli seppe affrontare con quella rassegnazione e forza, che albergano nell'animo dei giusti e degli illuminati, avendo come miraggio fisso quello di potere sempre più soddisfare le richieste di aiuto e soccorso dei numerosi, che ormai in misura crescente si rivolgono da tutte le regioni meridionali, promuovendo una comunità sempre migliore e realizzando quella parte di Chiesa visibile catanzarese, che, meno appariscente, rimane sempre la più cara al Cuore di Cristo: la chiesa degli umili e dei poveri, dei diseredati e degli emarginati, degli afflitti e dei sofferenti!

Tutto questo fu ed è possibile nella "In Charitate Christi" perché "Venne un Uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni!".

Catanzaro, 7 settembre 1974

Allegato

Curriculum vitae

Nato a Rende (CS) il 24 ottobre 1892 – morto a Catanzaro il 6 settembre 1974 – sacerdote – per 34 anni parroco della Parrocchia di San Biagio alla Maddalena – per molti anni assistente diocesano dell'Azione Cattolica – canonico del Capitolo della Cattedrale di Catanzaro – prelato d'onore di Sua Santità.

Apostolo soprattutto della carità, in tempi difficilissimi (1944), mettendosi alla guida di laiche generose già operanti caritativamente nella vicina Gasperina e di laiche catanzaresi, dava vita alla "In Charitate Christi", accogliendo nello spirito e sulla falsariga del "Cottolengo" di Torino, le bisognose abbandonate di qualunque condizione fisica e psichica.

La "In Charitate Christi", vivendo il miracolo della Provvidenza, dalla primitiva angusta sede di Fondachello, successivamente ampliata analogamente a quella di Gasperina, crescendo e sviluppandosi, realizzava la "Casa del Sacerdote" per i bisogni vari e molteplici dei Sacerdoti, e, infine, il grandioso complesso educativo-assistenziale di Santa Maria denominato "Villa Betania" non soltanto per svolgervi una maggiore assistenza numerica, ma anche per adeguare questa a tutte le esigenze moderne educative e riabilitative, nel rispetto della dignità della persona umana, divenendo così l'Opera da una parte pioniera della riabilitazione medica, professionale e sociale e dall'altra parte assicurando un'assistenza amorevole ai pietosi casi di irrecuperabilità nel pieno adempimento delle opere di misericordia corporale raccomandate dalla Chiesa.

La "In Charitate Christi", pertanto, in anticipo sui tempi diveniva antesignana di quella medicina riabilitativa, che avrebbe trovato più tardi consenzienti la scienza, la sociologia e gli operatori sociali, creando in Calabria con ampio respiro l'opera più altamente umana, toccante e sociale del ventesimo secolo, porgendo nell'attuazione pratica del comandamento nuovo di Cristo un aiuto non indifferente a migliaia di famiglie e aprendo così per migliaia di infelici nuovi fecondi spiragli di luce e di speranza.

ROSA CELIA VED. MACRINA

La morte della buona Rosa Celia ved. Macrina, per quanto attesa e forse auspicata per le terribili e strazianti sofferenze che da oltre due anni l'immobilizzavano a letto senza speranza almeno per la scienza medica, è un lutto che colpisce non soltanto i figli e la Direttrice delle Missionarie ma l'intera famiglia della " In Charitate Christi", quella delle origini, quella di ieri, quella di oggi.

Perché Rosa Celia con generosità e con cuore è presente nell'opera, a Gasperina prima ed a Catanzaro poi fin dal sorgere dell'Opera a dare una mano alle missionarie, che già lavoravano con piena dedizione dopo avere lasciato le proprie famiglie e messo a disposizione della nascente Comunità i propri corredi e le proprie sostanze offrendo senza alcun compenso le loro giovinezze.

Sono tempi tristissimi: la guerra è appena passata sul nostro territorio, rovine materiali e morali sono dovunque disseminate, i viveri sono scarsi, la " In Charitate Christi" ha da poco iniziato la sua attività assistenziale senza fondi, vivendo alla giornata e, sulle elemosine e sulla questua in danaro e generi naturali. "A servizio dei bisognosi abbandonati" è il motto dell'Opera! A questo richiamo pur trovandosi sposa e madre di famiglia Rosa Celia gratuitamente ma con impegno ed amore dà la sua mano nei momenti di disponibilità, momenti che non sono lontani fra loro, ma che anzi diventano sempre più vicini e prolungati. Sente con passione questo appello all'amore fraterno, così come il comandamento nuovo esige ed è a fianco delle missionarie sempre che può giorno e notte, in cucina o al letto delle ricoverate a portare la sua assistenza ed il suo conforto, senza spazientirsi, senza mormorii, senza alcun pensiero immediato o futuro di lucro! Ad oltre trenta anni di distanza, pensando a questo entusiastico esordio della "In Charitate Christi" e confrontando i tempi di allora con i tempi attuali si rimane sbalorditi e sconcertati di fronte a certo modo di assistenza e di fronte ad alcuni atteggiamenti ed è proprio guardando in controluce la mancata corresponsione di oggi che balza più grande e luminosa vivida la figura di questa nostra cara Estinta, per l'esempio dato

assieme alle Missionarie, per l'abbandono di dedizione e di amore al servizio di quante si erano trovate sole nel cammino della vita o per malattia o per diversi altri motivi non certamente voluti, sole con le loro sofferenze senza una parola di conforto, senza un aiuto vicino. E Rosa Celia, pur provata come sposa e madre, nella carità non è che un fuoco di paglia ma continua nel tempo e con disinteresse la sua azione di grande solidarietà e se rifulgono in Lei doti non comuni di sposa fedele e di madre vigile ed affettuosa tra le pareti domestiche, non meno preclari rifulgono i suoi atti di generosità e di bontà tra le mura dell'Opera. Le case di Gasperina e quella di Fondachello in Catanzaro la vedono impegnata sempre di più come prodiga sorella; non vi è ricoverata che non si accorga del suo tatto o che non la veda solerte e zelante in qualunque genere di assistenza. Ella non ha fatto alcun voto, non riceve alcun compenso, ma è contenta di dare!

E quando, dopo molti anni, può essere inquadrata — con una retribuzione — continua con cuore e con slancio giovanile a lavorare nell'Opera senza guardare l'orologio e l'orario, senza curarsi di quale lavoro fare, senza scansare la fatica con false ipocrite ed arbitrarie assenze senza offrire quelle prestazioni stentate che non solo non giustificherebbero neppure una paga irrisoria ma che spesso diventano perfino indegne per chi le compie e mortificanti per chi le riceve!

Ecco l'esempio cristiano che, nel lasciarci, questa bara dà a tutti. Rosa Celia sta per lasciarci definitivamente anche con le sue spoglie, sta per abbandonare quest'ultimo lembo della "In Charitate Christi" dove svolse parte finale della sua attività amorevole e generosa, ma nel lasciarci Ella, pur nella sua muta espressione, pur nel suo silenzio ormai tombale ci dà una grande lezione ed un grande monito! Ci insegna come deve essere la giornata terrena per una donna e per una madre degna dell'appellativo di cristiana; ci dice ancora come al di là delle responsabilità di famiglia pur svolte con alto senso di scrupoloso dovere sia possibile applicare il comandamento nuovo servendo Cristo in una delle assistenze più impegnative e meno piacevoli sotto tanti aspetti; ci dice come bisogna essere generosi; ci dice che la vita intanto può essere degna di essere vissuta in

quanto viene indirizzata su un binario di bene e di amore e ci dice ancora, nel lasciarci, che la vita passa svelta e finisce e che in punto di morte non rimane di consistente e non può sopravvivere che il bene che si è fatto; ci dice ancora che il bene si può e si deve sempre fare e che ogni occasione nella vita ci può indurre a fare qualcosa di buono. Ella ci dà ancora una lezione di umiltà nell'espletamento del bene compiuto, perché ha servito in ogni tempo l'Opera senza fare parole, senza esibizionismi, in posti di modesto servizio, ma senza risparmio di quella carica di generosità che eleva ed innalza ogni lavoro ed ogni azione!

Cara Rosuzza, come nell'Opera eri chiamata!

Mentre l'anima immortale ha sicuramente avuto l'abbraccio di Dio ed il corpo si accinge a raggiungere in Gasperina l'estremo riposo rivolgo a nome della "In Charitate Christi" l'ultimo commiato di questa Comunità. Intorno a Te è spiritualmente raccolta tutta l'Opera dal primo all'ultimo e sono spiritualmente intorno tutte le ricoverate. Tutti ti ringraziamo per quanto hai fatto, ma soprattutto per l'esempio di lavoro e di dedizione amorevole verso le sofferenti che ci lasci e se l'Opera con la tua dipartita perde chi fu una sua valida colonna, sicuramente si arricchisce di un'anima capace di pregare per essa nella luce dell'immortalità.

È quello che Ti chiediamo nel lasciarci: perché possa vegliare su noi e sull'Opera che certamente non vive un'epoca serena.

Possa la Tua assistenza sull'Opera adesso accrescersi, perché non solo non sia stata vana nel tempo la tua azione di carità e di amore, ma perché possa essere il tuo esempio recepito ed imitato; da questa testimonianza possa ognuno pure capire e sentire come il servire gli abbandonati ed i sofferenti sia servire Cristo medesimo!

Catanzaro, 26 ottobre 1976

DONNA ROSARIA

Attorno a Donna Rosaria che lascia, addormentandosi nel Signore, la chiesa militante pellegrina è spiritualmente unita in quest'ora l'intera famiglia della "In Charitate Christi" nei suoi amministratori, nelle sue Missionarie, nel suo corpo sanitario, amministrativo, docente, paramedico ed ausiliario, nelle sue ricoverate.

Non è soltanto di sentita e doverosa solidarietà verso il proprio Presidente per il lutto che tanto profondamente lo colpisce nell'affetto più caro; non è soltanto per dare memore testimonianza di riconoscenza all'altro figlio Carmelo, che l'Opera ebbe valido pedopsichiatra nell'aprire il complesso assistenziale di Santa Maria e nell'avviare l'Istituto Medico Psico Pedagogico; ma è anche un omaggio spontaneo e dovuto alla stessa Donna Rosaria per avere fatto parte in questi ultimi anni della stessa "In Charitate Christi" nel seguire nell'Opera il figlio dopo la morte di Mons. Apa e vivendo quindi nell'Opera.

E la "In Charitate Christi" in 33 anni di vita, madre provvidenziale per tante migliaia di abbandonate e sofferenti, sente in questa ora di salutare in Donna Rosaria un esempio autentico e cristiano di madre incomparabile.

Ella, infatti, sentì fortemente nell'animo questa missione e questa responsabilità derivanti dalla consapevolezza del matrimonio cristiano e dall' interpretazione pulita del suo ruolo verso i figli; esempio oggi più che mai da additare di fronte alla crisi moderna della famiglia e della funzione della donna.

E, pur muta nella bara, coll'esempio della semplicità ed umiltà della sua vita ci ammonisce a volere meditare non solo sui motivi per cui bisogna vivere, ma anche sui valori inestimabili che devono albergare nella donna cristiana.

E se l'ora del distacco è sempre un'ora amara e triste, penosa ed ingrata, pur nondimeno, anche la realtà che ci sta davanti fortemente visibile è una bara ed è una tomba, nondimeno con gli occhi della Fede non possiamo non intravedere l'alba sicura della resurrezione della carne.

E se il Moscati, che in Catanzaro particolarmente ricordiamo in questo anno moscatiano per il cinquantesimo della sua morte, ci dice che la morte è una tappa della vita.

Il Moscati, uomo di Scienza e di Fede, dopo la fine della prima guerra mondiale, indicando la sala di autopsia, in un luogo proprio di appartenenza alla morte ed alla materia, collocò un Crocifisso e sotto vi scrisse: "Io sono la tua morte, o morte".

In questa espressione è racchiuso il senso cristiano della morte e la ferma speranza che alla fine la vita trionferà ancora per i frutti della redenzione di Cristo.

Con questa visione futura e consolatrice di ricongiungerci tutti un giorno tra le braccia di Dio, nel rinnovare la propria affettuosa solidarietà al Presidente ed ai suoi cari, la comunità della "In Charitate Christi" rivolge il suo estremo saluto a Donna Rosaria, assicurandole la cristiana promessa di rimanere nel suo ricordo e nella sua preghiera.

Catanzaro, 26 maggio 1977

MONS. GIUSEPPE PULLANO
Vescovo di Patti

Non è senza emozione che prendo la parola per rivolgere a S.E. Rev.ma Mons. Giuseppe Pullano l'estremo saluto del laicato cattolico della Sua Arcidiocesi natale e quello della "In Charitate Christi".

Dopo l'indimenticabile pomeriggio di lunedì scorso nel quale assieme ricordammo Mons. Apa e la sua opera, nessuno mai avrebbe pensato che per Mons. Pullano quella sarebbe stata la manifestazione pubblica conclusiva della Sua esistenza, per il modo allegro, disinvolto, direi del tutto giovanile con il quale ci era apparso e si era trattenuto. Sì che la morte inaspettata ci lascia del tutto attoniti e sgomenti, increduli e pensosi, ancora una volta, dinanzi a questo ineluttabile mistero ed evento, che pur livella l'intera umana famiglia.

E siamo qui, in questo momento, in cui Mons. Pullano lascia per sempre la Sua terra a salutarlo a nome dei cattolici conterranei, a ringraziarLo a nome della "In Charitate Christi", che tanto Le era cara e cui guardava per nuovi orizzonti e nuovi traguardi caritativi nella Sua Diocesi, e per la quale appositamente questa volta era tornato tra noi, ignaro che ad attenderLo era in agguato "sorella morte".

Nell'ora del distacco rivediamo e salutiamo in Lui il Sacerdote di Dio umile e pio, l'Arciprete zelante che amò la Sua Chiesa ed il Suo popolo, il Vescovo mariano meraviglioso che rifulse sulla cattedra della Chiesa pattese, l'Uomo di Maria fin dall'inizio del Suo Ministero per quello che fece a Gimigliano ed a Porto e per quello che in maniera più consistente avrebbe poi compiuto nella Sua Diocesi ed in particolare a Tindari.

Ed in questo viaggio senza ritorno nella Sua Diocesi, ove un intero popolo in gramaglie, in benedizione ed in lacrime Lo attende, Lo accompagnano il pensiero ed il cuore dei Suoi innumerevoli conoscenti ed amici, che lascia veramente angosciati e tristi, ma che ne venereranno la memoria e che di più continueranno a sentirsi vicini ancora all'amata Sua terra siciliana.

E là a Tindari, dove s'innalza maestoso ed imponente — fra le tante altre Sue realizzazioni — il nuovo grandioso Santuario, che tramanderà nel tempo il Tuo nome e la Tua impronta di Vescovo, il Tuo insigne Santuario, il Tuo monumento di fede e di pietà, che fra qualche mese con il suo completamento avrebbe dovuto sigillare il venticinquesimo di un Episcopato indimenticabile per i diocesani pattesi, aspetterai, caro Mons. Pullano, sotto lo sguardo di quella Madonna a Te tanto cara, la risurrezione della carne assicurata a tutti da Cristo vittorioso!

Nel tuo viaggio felice tra le braccia di Dio continua a guardare con il Tuo animo di buon pastore i Tuoi diocesani e i Tuoi conterranei; da quel sacro colle Tu, ormai nella luce dell'immortalità, guarda ancora oltre lo stretto questo Tuo lembo di Calabria, che amasti e che stai per lasciare, e questa Tua gente umile, laboriosa, paziente, fiduciosa, credente come quella di Sicilia rimasta tra le pene di questo tempo e prega per loro e per noi ancora esuli in questa valle di lacrime!

Carissimo Mons. Pullano,... addio!

Catanzaro, 2 dicembre 1977 - Cattedrale

LA MISSIONARIA ELISABETTA SPADEA

"Bettina" "La rondinella" non è più!

Da ieri l'Angelo della morte ha riconsegnato la Sua anima all'Autore della Vita; noi siamo qui, in quest'ora del distacco, attorno al feretro che raccoglie le Sue spoglie mortali, per l'ultimo saluto e l'ultimo ringraziamento a nome di tutta la "In Charitate Christi" prima che raggiunga la Sua finale dimora, per assicurarLa soprattutto che il suo ricordo resterà in noi in benedizione per l'esempio che in maniera costante ci ha offerto vivente.

Elisabetta Spadea, Missionaria della Carità, era da tutti conosciuta e chiamata col nome familiare di "Bettina", quasi a confermare anche in questo quella semplicità e quella umiltà, che abbondavano in lei e che forse il conoscente superficiale riteneva quale naturalmente confacente al suo fisico esile e minuto. Ma alla fragilità del corpo facevano di riscontro, in misura diametrale opposta, uno spirito veramente gigante, significato paolino, nel donarsi senza riguardi alle malate in modo del tutto infaticabile ed inesauribile.

"Desidero morire assistendo le ricoverate e tra le ammalate". Questo era il Suo motto, questa era la Sua risposta, specialmente quando Le veniva consigliato un certo riposo ed una prudente cautela di fronte alla Sua voluta e spesso esagerata maniera di lavorare per le malate.

Debbo qui, in quest'ora, rendere pubblica testimonianza nell'affermare che Bettina non volle avere mai nell'Opera un proprio letto ed un proprio angolo, come avviene in tutte le comunità religiose, (del resto non è stata la sola) nella "In Charitate Christi", nell'intento di volere stare giorno e notte con le assistite, sempre pronta nella soddisfazione dei loro bisogni.

Sotto questo aspetto si può dire che in Bettina rifulse in modo meraviglioso e difficilmente imitabile la risposta al comandamento nuovo di Cristo nell'amore a Dio e nel servizio al prossimo!

Nei momenti di calma relativa nelle corsie sentiva il richiamo alla Cappella, al Sacramento, quasi come punto indispensabile non sol-

tanto per le necessità del proprio animo, ma anche per attingere nuove forze per il corpo e per lo spirito da riversare poi sulle stesse ammalate, ad ogni capezzale, giorno e notte, prodigandosi oltre ogni umano limite. Si che in 34 anni e più non vi fu tra le migliaia di assistite paziente che non ebbe un Suo aiuto, paziente che non rimanesse avvinta dalla delicatezza, che si sprigionava dalla Sua azione.

Ma non è tutto. Per esigenze particolari delle stesse ricoverate si portava con tale agilità da Santa Maria al centro cittadino e spesso a piedi (non furono rare le volte che incontrandoLa la rimorchiavo in macchina) da lasciare sorpresi e far pensare più ad una bilocazione che ad un movimento normale. Da qui l'epiteto di "rondinella" che tanto gradiva.

La fede in Dio e nella Madonna e l'amore alle ricoverate La spingeva quasi ogni anno a seguire il treno degli ammalati a Lourdes; voleva là, presso la Grotta, depositare le ambascie, gli affanni ed i voti di tutti. Pur costituendo quel viaggio uno strapazzo in quanto l'assistenza era anche in treno il suo pensiero dominante, tuttavia tornava fisicamente rafforzata e rincuorata, pronta a riprendere con maggiore lena l'attività di corsia.

In tempi in cui il concetto di malato, la sua sacralità, il senso della missione assistenziale sono in pauroso declino o comunque mortificati rispetto al passato, Bettina rimane un esempio luminoso, un richiamo autentico a quella che dovrebbe essere l'assistenza ausiliaria al malato!

Carissima Bettina!

Nel momento in cui del tutto ci lasci dopo oltre 34 anni di lavoro nell'Opera per attendere, all'ombra del Santuario di Termine e della Casa che conobbe le tua fatiche, la risurrezione della carne promessa ed assicurata da Cristo vittorioso ti rinnoviamo il nostro riconoscente grazie, ben certi che la ricompensa più grave l'avrai da Cristo Medesimo Che vedesti nei bisognosi, aiutandoli nelle infermità, sfamandoli, vestendoli, consolandoli, raccomandandoli in punto di morte, componendoli nell'estremo riposo, rivolgendone i cristiani suffragi. Alla Direttrice ed alla consorelle cui va in questo momento riconoscente e commossa la solidarietà di tutti rendi tu

stessa meno duro il Tuo vuoto. Ricevi ancora il ringraziamento delle ricoverate e quello di tutta la famiglia della "In Charitate Christi" per la Tua diuturna affettuosa e lunga generosità. Tu che fosti ed apparisti nel mondo come l'ideale di quell'amore che ha due poli Dio ed il prossimo offrendoti in un servizio veramente invidiabile prega dal Cielo per tutti, prega per la tua Opera tu che fosti un Suo pilastro in questi tempi difficili, perché la "In Charitate Christi" possa continuare, sul Tuo esempio, a soddisfare tante necessità, a lenire tante sofferenze, perché con la sua attività l'Opera continui a dimostrare alla distratta e fredda società di questi tempi che soltanto l'amore verso Dio ed i fratelli può ricostruire il mondo e dare con la pace il vero significato alla vita umana destinata ad una meta definitiva che non è e non può essere terrena.

Carissima Bettina, a te che già hai raggiunto questa meta il nostro addio, anche per le Tue preghiere, in Cielo!

Catanzaro, 13 gennaio 1978

IL COMM. ALFREDO APA

Il 5 settembre 1974 il Comm. Alfredo Apa, già sofferente, con l'animo affranto e l'espressione del dolore in volto, sorretto più che aiutato saliva per l'ultima volta le scale della Casa Sacerdotale per accomiatarsi dal fratello Mons. Giovanni ormai morente. Era il distacco di due fratelli uniti non solo dal vincolo del sangue, ma anche da un'attività comune trentennale che li aveva veduti più ancora affratellati.

Perché, amici, portando a queste care spoglie mortali il saluto e il grazie riconoscente della "In Charitate Christi" occorre subito dire che non si può pensare alla "In Charitate Christi", alle sue origini, al suo sviluppo, alla sua proiezione dimensionale senza accomunare in maniera particolare i due fratelli.

Si può anzi dire, richiamando alla mente una passata rubrica radiofonica, che per l'Opera i due fratelli furono il braccio e la mente, nel senso che Mons. Giovanni architettava il piano dell'Opera segnandone le tappe, una dopo l'altra, il Comm. Alfredo doveva tenere dietro alle ardimentose iniziative di Don Giovanni preparando e sollecitamente rendendo reali le iniziative stesse.

E gli anni della nascita e della rapida crescita dell'Opera non sono concepibili senza la cooperazione poderosa del Comm. Alfredo, inserito stabilmente come operatore di quel meraviglioso piano, che la Provvidenza suggeriva e portava avanti avvalendosi di volontarie e volontari che avevano accolto con entusiasmo il programma della "In Charitate Christi".

Quando il piccolo edificio abbandonato del Rione Fondachello dato in prestito all'Opera dall'allora Prefetto Lucifero nell'immediato dopoguerra, si dimostrò non più idoneo per capienza e servizi a soddisfare i bisogni e le necessità di un'assistenza veramente avvertita ed ormai antesignana di nuovi orizzonti fu Mons. Giovanni a rivolgersi al fratello perché gli preparasse nuovi ospitali ambienti. Fu di allora l'avvio da parte di Don Alfredo a costituire un ufficio tecnico per l'Opera, consapevole anch'egli che Fondachello era e rappresentava soltanto un punto di partenza, ma non una meta.

E quando nel '47 un'epidemia di poliomielite, l'ultima in ordine di tempo, infierì sulle nostre terre meridionali e diede le dimensioni della nuova tragedia sociale l'Opera pur di poter aver aiuti e presidi validi per i poveri poliomielitici ebbe in Don Alfredo il rapido interprete sul piano edilizio in un primo tempo alfine di potere favorire in Calabria fondi ed assistenza.

Ma le orme dell'attività caritativa di Don Alfredo restano nella costruzione della Casa del Sacerdote e dell'avvio del complesso assistenziale di Villa Betania.

Don Giovanni aveva avvertito le difficoltà logistiche ed assistenziali che pesavano sui sacerdoti e particolarmente su quelli anziani al termine delle loro fatiche apostoliche. E quando, maturando le idee, decise di costruire ad hoc una apposita casa si rivolse al fratello Alfredo, perché ne eseguisse il progetto, dandogli precise norme sulla consistenza edilizia.

Don Alfredo si mise subito al lavoro, cercando di pervenire ad un progetto modesto, ben sapendo che le disponibilità dell'Opera erano limitatissime se non insignificanti. Ero presente quando fu mostrato il progetto a Don Giovanni. Questo volle che il progetto fosse rifatto ex novo perché nelle ristrettezze della ricostruzione gli era parso che fosse venuta meno la fiducia verso la Provvidenza, che suggeriva e voleva una realizzazione di maggiore respiro. Don Alfredo capì l'antifona e si rimise subito a rivedere ogni cosa, progettando e poi realizzando secondo l'attuale fabbricato, che è senza dubbio imponente e maestoso.

Era la Provvidenza che assecondava ogni progetto anche se ardito, perché la Fede in essa guidava l'Opera e ne rendeva possibile le mete.

Infatti, pur senza fondi, la casa del Sacerdote continuò ad andare avanti senza soste fino alla conclusione; perché la Provvidenza ama lasciare sfidare quando gli intenti umani sono sinceri ed onesti ed avvengono in suo nome!

E così avvenne per la Casa di Gasperina eretta, su suo progetto e direzione dei lavori, accanto al Santuario della Madonna di Termini.

Ma anche il complesso di S. Maria, meglio noto come Villa Betania fu avviato dal Comm. Alfredo, quando Don Giovanni gli

fece capire che nuovi spazi occorrevano alla "In Charitate Christi" per fare fronte alle numerose richieste di soccorso.

Convinto ormai che la Provvidenza non avrebbe più abbandonato la "In Charitate Christi", si diede con tutte le forze a portare avanti il Villaggio assistenziale, cercando di studiare ogni cosa perché l'assistenza si espandesse e rispondesse sempre più ai canoni dei nuovi orizzonti che si aprivano alle nuove generazioni.

"Nel giro di dieci anni il Villaggio sarà completato anche negli altri padiglioni! La Provvidenza lo vuole". Così mi disse un pomeriggio ormai lontano in Santa Maria quando le prime costruzioni erano ormai ultimate. Aveva gli occhi lucidi e umidi!

"Ci saranno altri che continueranno in modo migliore quanto è stato gia fatto". Alludeva al figlio ingegnere Agostino, che ormai professionalmente avviato, gli sarebbe succeduto con pari zelo ed affetto verso la "In Charitate Christi". Varcava quella sera la soglia di Villa Betania con questa consegna.

Ricordo quelle parole in quel tramonto ormai lontano, quando il sole ormai calante dietro la collina alle spalle della grotta di Lourdes mandava le ultime splendide luci sul Villaggio.

Era un'affermazione di fede convinta nella Provvidenza di vita e di speranza per l'avvenire dell'Opera, era un augurio sincero che partiva da un cuore veramente aperto verso le sofferenze umane, che tanto conforto e speranza avevano trovato e troveranno nell'Opera.

Un tramonto più triste scende nuovamente questa sera, Don Alfredo, sull'Opera, che si sente ancora più povera per la perdita di chi fu una colonna tanto formidabile e fedele, ma Don Alfredo scende nel sepolcro accanto a Don Giovanni nell'abbraccio di Dio misericordioso intercedendo tra le preghiere e le benedizioni di innumerevoli beneficati nell'attesa assieme a Don Giovanni della resurrezione della carne!

Catanzaro, 7 gennaio 1981

MONS. BRUNO D'AMICA

Al carissimo Mons. Don Bruno D'Amica, che ci lascia per sempre, va in questo momento l'estremo saluto ed il grazie riconoscente della grande famiglia della "In Charitate Christi", della quale è stato benemerito e solerte Vice Presidente e Consigliere fin dall'erezione dell'opera in Ente Morale.

Ma, per la storia, invero, egli fin dall'inizio fu vicino a Mons. Giovanni Apa, largo anche di consigli ed incoraggiamenti, nella realizzazione di quell'Opera, che rimane oggi, in un settore particolare di assistenza, tra le più importanti del Mezzogiorno d'Italia ed all'avanguardia tra le forme di aiuto più consistenti e richieste.

Ma vorrei sottolineare in quest'ora di confusioni e di marasma sociale il ruolo dell'amministratore nel senso etico e valido, quale egli fu nel Consiglio dell'Opera.

Ben persuaso che amministrare la cosa pubblica, che amministrare ciò che non appartiene in proprietà alla persona che amministra, significa rendere un pubblico servizio che esige responsabilità e competenza, onestà e correttezza nella superiore visione dell'istituzione e del bene che deve prodigare. Mons. D'Amica diede a questo senso piena ed intelligente operosità, vedendo nel cammino dell'Opera qualcosa da realizzare sempre meglio per offrirla agli emarginati, ai bisognosi, ai sofferenti non derogando da quelle norme di giustizia, di legalità e di rispetto che stanno alla base di ogni qualunque sana azione amministrativa.

Ma vide anche la "In Charitate Christi" nella triplice dimensione ascensionale (assistenziale, educativa e culturale) come palestra e scuola delle opere di misericordia che la Chiesa nel corso dei tempi raccomanda, incoraggia, promuove, istituisce direttamente.

Così nella sua ultratrentennale presenza nella "In Charitate Christi" personalmente con l'esempio, ma anche insieme con i movimenti d'ispirazione cristiana di cui fu Consulente ecclesiastico, si volse a confortare le umane molteplici sofferenze del corpo e dello spirito in piena rispondenza all'insegnamento ed alle sollecitazioni della Chiesa.

Insegnamento e sollecitazioni che ci ricorda e ci raccomanda nell'addio di questo triste pomeriggio invernale, pur nel silenzio della bara, ben sapendo che le opere di misericordia costituiscono un prezioso salvacondotto per presentarsi al giudizio di Colui, Che è ricco nella misericordia ("Dives in misericordia Deus").

Caro Don Bruno!

In quest'ora colma di pensieri e di ricordi, ma carica di tanta mestizia pur se attenuata dalla speranza cristiana, mentre ti avvii all'estremo riposo nell'attesa finale della resurrezione della carne, nella luce perpetua della Casa del Padre, accogli l'estremo vale, l'arrivederci in Cristo, il rinnovato sentimento di riconoscenza della "In Charitate Christi".

Catanzaro, 12 febbraio 1981 - Cattedrale

DOTT. ORLANDO APA

Sette giorni fa, quasi in quest'ora, nel Duomo di Catanzaro si svolgevano le esequie di Mons. D'Amica e la grande famiglia della "In Charitate christi" era là spiritualmente presente a rendere l'estremo omaggio a colui, che da Vice Presidente e da Consigliere per tanti anni aveva dato la propria collaborazione per la crescita e lo sviluppo dell'Opera. Vi era a dare il proprio tributo, nella veste di amico e consigliere dell'Opera anche il Dott. Orlando Apa, intorno alla cui bara, increduli ci troviamo adesso raccolti per piangere la morte dell'amico carissimo, il suo improvviso distacco per una fine immatura e repentina, tanto più avvertita e scottante, quanto più del tutto imprevisto l'evento, che nuovo grande lutto apporta alla "In Charitate Christi". Ancora fino a ieri l'altro era stato a Santa Maria, a Villa Betania, ed ancora stamane era atteso per un impegno importante per l'attività dell'Opera. Egli ci lascia in un periodo particolarmente delicato e cruciale.

Il Dott. Orlando Apa non fu certo una tardiva conquista nell'attaccamento e nel lavoro per la "In Charitate Christi" perché fin dall'inizio, come del resto era stata prerogativa di tutta la famiglia Apa, si era affiancato al fratello Mons. Giovanni nell'offerta del proprio contributo alla crescita ed al progressivo sviluppo di quell'Opera, che, col tempo sarebbe divenuta una delle più prestigiose ed avanzate del mezzogiorno d'Italia nell'assistenza.

Egli, Orlando, non era stato di meno degli altri componenti della numerosa famiglia Apa, che, meravigliosamente ed esemplarmente unita in sé negli affetti, anche sul piano caritativo altrui, che man mano Don Giovanni programmava, si sentiva con questi impegnata nell'assecondamento delle sue vedute.

Del resto Orlando aveva, come tutti, quella salda formazione morale, che gli proveniva dall'appartenere ad una famiglia, quale è sempre stata e rimane la famiglia Apa, e che aveva poi all'Università Cattolica di Milano maturata affinando la sua tempra di uomo, di cittadino e di cristiano.

I tempi nuovi, infatti, lo avrebbero trovato aggiornato ai compiti di funzionario dell'Amministrazione statale ed anche a quelli di

amministratore della cosa pubblica per volontà popolare (egli infatti per molti anni fu Consigliere comunale ed anche Assessore ai LL.PP. del comune di Catanzaro).

Ma, anche nell'Opera e per l'Opera, a fianco di Don Giovanni, capì l'importanza ed il ruolo sociale che la "In Charitate Christi" andava assumendo in settori particolari e scoperti di assistenza.

Era pur sempre la Chiesa, che, qui in – Catanzaro per iniziativa di don Giovanni – si volgeva in maniera concreta ed aperta verso i diseredati, gli umili, i poveri, i sofferenti, gli emarginati secondo la volontà di Cristo, venuto per tutti ma manifestatosi inizialmente ed intenzionalmente alle categorie più socialmente arretrate quali erano i pastori. Era la Chiesa locale, che, presentando con la "In Charitate Christi" le proprie opere di misericordia corporali e spirituali in una forma visibile e tangibile, voleva che l'assistenza si portasse sul piano della dignità umana e del pieno riconoscimento dei diritti dell'uomo, che, pur nelle condizioni più misere e disperate, non cessa di essere uomo. Altro insegnamento educativo, che la Chiesa persegue, intimamente legato a quello assistenziale.

E quando, con il volgere degli anni, la "In Charitate Christi" apriva per le proprie assistite nuovi orizzonti di cure e di interessi e la realizzazione di Villa Betania segnava una tappa storica particolare, Orlando Apa spontaneamente si unì alle ansie del fratello Giovanni e di quanti all'Opera attendevano, perché il nuovo complesso migliorasse nell'erogazione delle prestazioni. Orlando si imboccò le maniche – per usare un'espressione non soltanto metaforica ma pure letterale in quanto in quell'anno eravamo alle soglie dell'estate – ed anche in ragione del suo aiuto si varò l'istituzione di un centro con l'Istituto medico-pedagogico, perché l'impronta educativa si accentuasse maggiormente, divenisse più scientificamente consapevole e rafforzasse l'impronta religiosa. Nasceva così la nuova realtà e nasceva con tutte le garanzie di serietà avvalendosi anche della consulenza della Clinica di Neuropsichiatria Infantile dell'Università di Messina.

Con nuove vedute, rapportate ai tempi, una assistenza più specializzata iniziava in Santa Maria.

La morte di Don Giovanni il 6 settembre 1974 determinava un vuoto incolmabile per l'Opera e per tutti. L'Arcivescovo Mons.

Fares, di venerata memoria, con atto squisito decideva che fosse proprio il fratello di Don Giovanni, Orlando, ad occupare sul piano amministrativo il posto rimasto vacante ed Orlando, sempre attaccato all'istituzione, con nuove energie continuò a lavorare in questa sua nuova veste e funzione unendo il fine di rendere un servizio in onore e venerazione del fratello stesso. E lo svolse con quella dirittura e correttezza, con quell'onestà e competenza, senza secondi fini e senza interessi, dando esempio di quali doti debba essere ricco portare un sano amministratore della cosa pubblica, che, come tale, appartiene a tutti. Ed agì con il solo scopo di favorire ulteriormente il cammino ascensionale dell'opera nella triplice dimensione: assistenziale, educativa e culturale. I corsi biennali di specializzazione per il personale docente della scuola di base miranti a preparare gli insegnanti destinati agli handicappati nella scuola dell'obbligo sono anche merito di questa sua attività di amministratore dell'Ente.

Caro Orlando,

stai per lasciarci per godere la pace dei giusti nella nuova dimensione che la tua vita ha assunto, in quanto per il cristiano — per dirla con il beato Prof. Moscati, del quale è appena passato il primo centenario della nascita — la morte è una "tappa della vita".

Il tuo ricordo ed il tuo esempio resteranno vivi in noi e la "In Charitate Christi" conserverà in benedizione ed in gratitudine il tuo nome!

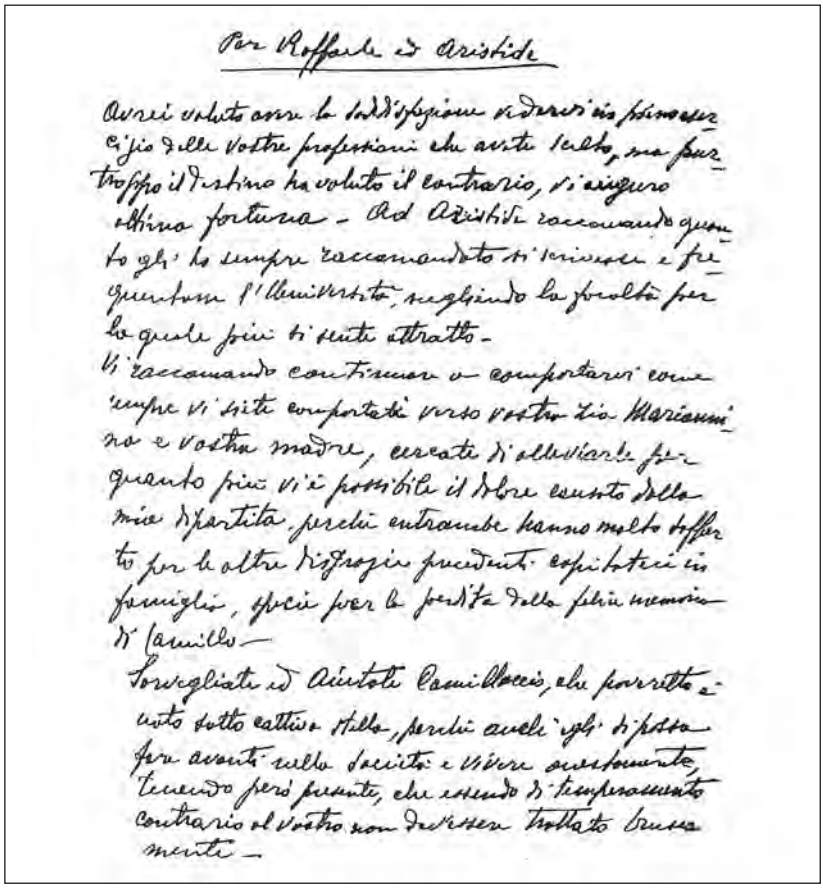
Catanzaro, 18 febbraio 1981 - Basilica dell'Immacolata

Per Raffaele ed Aristide

Avrei voluto avere la soddisfazione di vedervi in pieno esercizio delle vostre professioni che avete scelto, ma purtroppo il destino ha voluto il contrario, vi auguro ottima fortuna. Ad Aristide raccomando quanto gli ho sempre raccomandato di scriversi e frequentare l'Università, scegliendo la facoltà per la quale più si sente attratto.

Vi raccomando continuare a comportarvi come sempre vi siete comportati verso vostra zia Mariannina e vostra madre, cercate di alleviarle per quanto più vi è possibile il dolore causato dalla mia dipartita, perché entrambe hanno molto sofferto per le altre disgrazie precedenti capitateci in famiglia, specie per la perdita della felice memoria di Camillo.

Sorvegliate ed aiutate Camilluccio, che poveretto è nato sotto cattiva stella, perché anche egli si possa fare avanti nella società e vivere onestamente, tenendo però presente, che essendo di temperamento contrario al vostro non deve essere trattato bruscamente.


Per Raffaele ed Aristide

Avrei voluto avere la soddisfazione di vedervi in pieno esercizio delle vostre professioni che avete scelto, ma purtroppo il destino ha voluto il contrario, vi auguro ottima fortuna - Ad Aristide raccomando quanto gli ho sempre raccomandato di scriversi e frequentare l'Università, scegliendo la facoltà per la quale più si sente attratto -

Vi raccomando continuare a comportarvi come sempre vi siete comportati verso vostra zia Mariannina e vostra madre, cercate di alleviarle per quanto più vi è possibile il dolore causato dalla mia dipartita, perché entrambe hanno molto sofferto per le altre disgrazie precedenti capitateci in famiglia, specie per la perdita della felice memoria di Camillo -

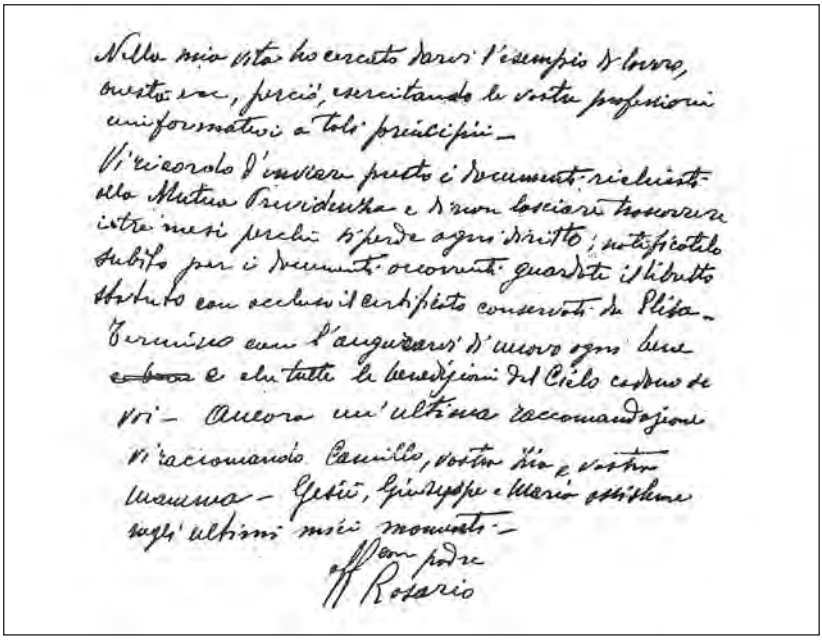
Sorvegliate ed Aiutate Camilluccio, che poveretto è nato sotto cattiva stella, perché anche egli si possa fare avanti nella società e vivere onestamente, tenendo però presente, che essendo di temperamento contrario al vostro non deve essere trattato bruscamente -

Nella mia vita ho cercato darvi l'esempio di lavoro, onestà ecc, perciò, esercitando le vostre professioni conformatevi a questi principii.

Vi ricordo d'inviare presto i documenti richiesti alla Mutua Previdenza e di non lasciare trascorrere i tre mesi perché si perde ogni diritto; notificatelo subito per i documenti occorrenti guardate il libretto statuto con accluso il certificato conservati da Elisa.

Termino con l'augurarvi di nuovo ogni bene e che tutte le benedizioni dal Cielo cadano su voi. Ancora un'ultima raccomandazione vi raccomando Camillo, vostra zia e vostra madre. Gesù, Giuseppe e Maria assistetemi negli ultimi miei momenti.

Affezionatissimo padre Rosario


Nella mia vita ho cercato darvi l'esempio di lavoro, onestà ecc, perciò, esercitando le vostre professioni conformatevi a tali principii –
Vi ricordo d'inviare presto i documenti richiesti alla Mutua Previdenza e di non lasciare trascorrere i tre mesi perché si perde ogni diritto; notificatelo subito per i documenti occorrenti guardate il libretto statuto con accluso il certificato conservati da Elisa –
Termino con l'augurarvi di nuovo ogni bene e che tutte le benedizioni dal Cielo cadano su voi – Ancora un'ultima raccomandazione vi raccomando Camillo, vostra zia e vostra mamma – Gesù, Giuseppe e Maria assistetemi negli ultimi miei momenti –
Affezionatissimo padre
Rosario

FELICIA FERRARI VED. GENTILE

Quattro giorni fa la cristianità salutava con gioia la Pasqua del Signore, l'evento più grandioso e consistente della nostra religione, quale la vittoria di Cristo sulla morte preannuncio della futura certa resurrezione della nostra carne.

Nell'atmosfera di questo insuperabile avvenimento, che affonda le sue radici nella fede, nella logica, nella tradizione e nella storia ci troviamo in questo pomeriggio primaverile qui raccolti attorno ad una bara per l'estremo saluto. E se il distacco definitivo terreno colma di dolore e di mestizia la figlia, i nipoti, i parenti, gli amici, i conoscenti, la comunità ecclesiale tutta, della quale ha fino a ieri fatto parte la carissima Felicia Ferrari vedova Gentile, pur non di meno la speranza cristiana della resurrezione finale ci conforta e ci sostiene nell'amarezza di quest'ora.

Dinanzi all'altare di Dio le spoglie mortali della cara Estinta ci ammoniscono delle fugacità della vita, anche quando essa è dotata di longevità, come nel caso presente, e ci esortano, prendendo spunto e riflessione dall'esempio della Scomparsa a riflettere su una trilogia di valori validi in ogni tempo ed in ogni luogo: Dio, famiglia, lavoro!

Perché nella cara Estinta il senso di Dio fu fortemente avvertito attraverso il fiducioso rivolgersi a Lui con la preghiera in ogni momento e fino agli ultimi palpiti del suo cuore, con la mente, con le opere di pietà cristiana, con il rispetto alla vita e per la vita nelle prove difficili della maternità, tanto più oggi da richiamare e sottolineare, quanto più dilagante e sconcertante per l'impiego di ogni genere di violenza ci si presenta il disprezzo verso la vita sia essa già concepita ed ancora racchiusa nel seno materno sia essa divenuta autonoma ed adulta.

E — dopo Dio — fu la famiglia a costituire per Felicia Ferrari vedova Gentile il secondo culto; la famiglia intesa come sacra istituzione naturale e sociale, quella famiglia che proprio oggi come istituzione ci si presenta sgretolata, fragile, boccheggiante, fatiscente, rappresentando una delle cause più serie del decadimento dei costumi e della società. Ella seppe essere la saggia donna di famiglia,

capace di guidare e governare la casa in ogni tempo e specialmente quando, ancora giovane, rimase vedova in tempi veramente allora duri e difficili.

La famiglia, anche oggi, per rimanere unita e forte come istituzione richiede molto alla donna e sono proprio anche oggi il sacrificio e l'impegno della donna per la casa gli elementi fondamentali perché la crescita e la vita armonica della famiglia siano garantite e la famiglia come istituzione sia restaurata.

Lavoro, infine! Nel caso specifico della buona Estinta fu il lavoro domestico; ma è il lavoro in genere — terzo fattore della trilogia — che si richiede per l'ordine ed il benessere familiare e sociale; quel lavoro che oggi vediamo spesso trascurato, scansato, contrastato, contestato e perfino impedito.

Il lavoro che redime ed è preghiera, che innalza e dona ogni soddisfazione!

Il lavoro, la preghiera, il compimento dei doveri del proprio stato, in qualunque posto la venuta al mondo ci abbia collocato, portano ciascuno di noi all'azione responsabile e la responsabilità dell'atto che compiamo, a tali principii ispirata diventa affermazione di giustizia!

E nulla di più meritorio vi può essere al di là dell'adempimento per il proprio dovere inteso nel momento in cui la vita si spegne su questa terra per continuare altrove diversamente, anche se in maniera non visibile per i nostri sensi. Perché la vita non finisce entro la bara e nell'interno del sepolcro, ma continua in Cristo, Che è Egli stesso, per Sua dichiarazione, la resurrezione e la vita. "Chiunque crede in me, anche se morto, vivrà ed Io lo resusciterò nell'ultimo giorno".

Quasi sessanta anni fa al Prof. Giuseppe Moscati, illustre scienziato ed insigne clinico dell'Università di Napoli, da oltre cinque anni elevato dalla Chiesa all'onore degli altari, veniva affidato l'insegnamento universitario di anatomia patologica umana.

Il Beato Moscati, prima di dare l'avvio alle sue lezioni anche pratiche, volle riordinare le sale di dissezione dei cadaveri e su una parete appese un grande crocifisso con questa dicitura in bocca al Cristo stesso: "Io sono la morte tua, o morte!".

Ed è nel significato e nella luce della vittoria di Cristo, nostra Pasqua, sulla morte, vittoria conquistata da Cristo per tutto il genere umano, che ci congediamo dalla nostra carissima congiunta nella consolante certezza di ricongiungerci un giorno!

Per lei la vicenda umana e l'esilio di questa valle di lacrime si sono conclusi ieri.

Noi la salutiamo e ci accomiatiamo col rito suggestivo e pieno di speranza della Chiesa, affidandone l'anima all'infinita misericordia di Dio: Padre nostro.

Cropani, 23 Aprile 1981 - Chiesa Parrocchiale S. Maria Assunta

MARIA FULCINITI

Dieci giorni prima della morte della Sig.na. Maria Fulciniti il Sodalizio delle Missionarie della Carità nel silenzio, nella meditazione, nel raccoglimento aveva ricordato il quarantesimo anno della sua attività impegnativa di carità mediante l'assistenza con ricovero alle bisognose abbandonate.

Proprio da questo luogo, da Gasperina il 23 marzo 1943, in piena guerra ed in piena disfatta militare per noi, in un momento di estrema gravità, senza mezzi, un eroico gruppo di giovani e di giovanette, guidate dalla Sig.na Maria Innocenza Macrina, forgiate da sacerdoti di alta spiritualità quali l'Arciprete di Gasperina del tempo Can. Don Nicola Paparo e il Can. Don Giovanni Capellupo di Catanzaro, aprivano nella via Caruso una casa di ospitalità dedicata a San Giuseppe, affrontando un apostolato difficile e certamente superiore alle proprie forze, ma con animo intrepido e pronto come è di coloro che spinte da un amore sano e da una fede incrollabile in Dio puntano alla meta con sicurezza sapendo che è Dio che guida e sospinge.

L'anno successivo e precisamente il 26 luglio questo movimento, congiungendosi con quello iniziato contemporaneamente a Catanzaro e guidato da Mons. Giovanni Apa, dava origine alla "In Charitate Christi", l'opera prestigiosa, che per merito soprattutto delle Missionarie, avrebbe nel giro di qualche decennio richiamato la propria attenzione per l'assistenza moderna e senza risparmio, offerta ad anziani inabili ed handicappate, dando all'Opera dimensione assistenziale, sanitaria, educativa, culturale.

E fu proprio, e fin dal primo giorno, da quell'ormai lontano 23 marzo 1943 subito a fianco di Maria Innocenza Macrina la Sig.na Maria Fulciniti in quest'azione fortemente caritativa, a rinunziare alla famiglia, al mondo, al proprio io ed a mettere a disposizione tutto quello che era suo e la sua persona al servizio dei più poveri e dei più diseredati.

Sentì nel suo animo una chiamata forte e possente, sentì la chiamata di Dio, come è di tutte le anime grandi e generose, ed Ella vi rispose con la passione della sua giovinezza e del suo ardente entu-

siasmo. Abbracciava assieme alle altre compagne il cammino di una vita dura e incerta, perché non entrava novizia in un ordine già affermato e che assicurava un certo margine di sicurezza personale, ma affrontava una strada nuova, non battuta, piena di incognite e di difficoltà. Soltanto una fede sincera e smisurata costitutiva l'unico sostegno fisico e morale dinanzi ad un orizzonte insicuro e rischioso.

Maria Fulciniti si diede all'apostolato prescelto totalmente e volle fin dal primo giorno dare una adesione pienamente rispondente alle finalità che il suo gruppo e l'Opera si proponevano: scorgere nel sofferente l'immagine di Cristo con la Sua croce e le Sue angosce e piegarsi su quei corpi dolenti con lo spirito delle pie donne del Vangelo.

Maria Fulciniti aveva fatto la ricamatrice prima di entrare nell'attività caritativa tanto impegnativa. Ebbene, abituata per inclinazione al ricamo, cioè ad un lavoro che sa di bellezza e di arte, di delicatezza e di garbo nella realizzazione e nella scelta di colori. Ella trasferì queste doti proprie del suo lavoro con eguale spontaneità e dedizione nel campo dell'assistenza diretta alle ammalate; offrendo oltre ogni umana misura le proprie energie in un'attività quotidiana e senza soste, nel silenzio e nell'annientamento, proprio perché al di sopra dell'umano io trionfasse nel nome di Cristo la carità, superasse ed apparisse l'amore di Cristo, Cristo fosse al di sopra di tutti, in Cristo ogni cuore si aprisse alla speranza! Ella tradusse in termini ineguagliabili il concetto fondamentale e ispirativo della "In Charitate Christi" che è quello di lavorare in silenzio, insieme, senza esibizionismi o reclami personali, ma tacitamente secondo l'amore e lo spirito di Cristo in armonia al suo comandamento nuovo, che comanda l'amore vicendevole.

Ed in questo amore Ella veramente sprofondò e lavorò con umiltà e cuore mite. Mai, in nessuna occasione volle emergere, si tirò sempre indietro, si appartò in ogni manifestazione, sempre sorridente al capezzale di ogni ricoverata, pronta ad imboccarla e ad accudirla in ogni necessità corporale, a dare una parola di conforto e di speranza, a perdonare le innumerevoli offese che non le mancarono da persone vicine nel lavoro incomprensive delle finalità dell'Opera e del suo ruolo.

Dio e malate furono per 40 anni il suo binomio inscindibile, senza soste, senza scoraggiamento, sempre pronta, sempre disponibile, sempre semplice come lo sono le anime grandi nutrite di Fede!

Così fu sempre fino all'ultimo giorno curando nelle soste dell'assistenza diretta alle ricoverate la Cappella del Sacro Cuore, dove trovava serenità e rifugio il suo spirito spesso affranto per ricaricarsi di fede e tornare poi tra le corsie. Così fino al Venerdì Santo del 1983, cioè fino a meno di 24 ore dalla morte.

Ed in questo ultimo Venerdì Santo, nel silenzio, dopo l'agonia di Cristo, il ricordo della morte di Cristo, l'offerta delle proprie sofferenze, la Sua passione, la notte nella solitudine senza volere dare fastidio come Cristo nell'orto, tacendo i suoi atroci dolori fisici, poi la sua Croce il sabato mattina e nella sala operatoria e lì la sua fine; là oso dire l'incontro con Dio, lì la sua deposizione quale completamento della sua vita vissuta nell'annientamento di sé e nel proprio nascondimento e nell'abbandono di Dio.

Avrebbe voluto tornare all'ombra del Santuario di Termini, che aveva visto maturare il suo sogno di consacrazione e di donazione al prossimo per continuare ad assistere le ricoverate della "In Charitate Christi" e chiudere qui la sua giornata terrena. Ma il Signore l'aveva già riconosciuta matura per il Cielo, chiamandola al premio eterno nella sua millenovecentocinquantesima ricorrenza della Redenzione, all'inizio del suo Anno Santo!

E nella luce fulgente della Pasqua, Ella, con la sua vita e con la sua morte, ci richiama agli eterni valori dello spirito, della Fede, del Cristianesimo, oggi più che mai validi di fronte allo sfacelo delle istituzioni e di tutto ciò che è materiale e caduco.

Il monito del Papa ieri l'altro dalla loggia di San Pietro all'Urbe ed all'Orbe per l'amore tra gli uomini e la pace del genere umano; i quindici anni ieri dell'assassinio di Martin Luther King, Premio Nobel per la pace perché operatore di pace, la bara oggi qui di Maria Fulciniti, mite ed umile, con la sua intera esistenza dedicata ai fratelli più poveri, più bisognosi e più emarginati, indicano a tutti noi la strada maestra, che l'uomo redento dal Sangue di Cristo deve percorrere sulla terra.

E il messaggio della carità portato da Cristo nel mondo per volontà di Dio circa duemila anni fa, messaggio però sempre fresco di eterna giovinezza e di inesauribile ed immenso valore, che il tempo più arricchisce di incomparabile efficacia e di celestiale bellezza!

O Dio che nella sorella Maria hai voluto dare alla "In Charitate Christi" un esempio di donazione ai fratelli sofferenti ed abbandonati in conformità al comandamento nuovo e proclamato dal Tuo Figliolo quale mezzo di Redenzione all'umanità peccatrice e dolorante, Ti ringraziamo per il bene che ella ha fatto in 40 anni a servizio dell'Opera e Ti preghiamo di accogliere la sua anima nel Tuo Regno glorioso, nella comunione dei Santi, nell'eterno riposo in Te, nella Tua luce perpetua.

Ti ringrazia, Maria Fulciniti, la "In Charitate Christi" per tanta carità, ti ringraziano le ricoverate che piangono la Tua dipartita e Ti chiedono ora la tua preghiera!

Per Cristo nostro Signore!

Martedì dopo Pasqua 1983

IN MEMORIA DI MONS. GIOVANNI APA

"Camminate nella carità"

L'esortazione paolina contenuta nella lettera agli Efesini, recentemente ricordata dalla Chiesa e che si richiama al "comandamento nuovo" dell'amore reciproco, sembra l'appello più accorato che pare levarsi dalla tomba di Mons. Giovanni Apa in questa undicesima ricorrenza anniversaria della sua morte.

Dinanzi all'indifferenza sostanziale - nonostante le affermazioni più autorevoli in contrario - di volere aiutare gli emarginati, la voce che sale da un particolare sepolcro apparentemente muto vuole essere ancora un messaggio, un invito per tutti a percorrere il cammino della vita nella carità, a guardare davvero con animo fraterno e ad aiutare non a parole ma con i fatti "gli ultimi degli ultimi"; problema sociale grave, gravissimo, in perpetua agitazione, ma senza soluzione pratica; problema che pesa su quanti hanno la responsabilità diretta della cosa pubblica.

Gli emarginati, purtroppo, continuano a restare tali; non trovano comprensione, spesso restano oggetto di calcoli e strumentalizzazione.

È già troppo un indifferente e fugace sguardo. Ognuno tira innanzi come fecero il sacerdote ed il levita del racconto evangelico; racconto così ricco di significato, così calato ed ancorato nella realtà umana di tutti i tempi, così conforme a quell'egoismo sconcertante ed ingiustificato, del quale è tanto traboccante l'epoca nostra, che, pur per i progressi raggiunti, dovrebbe essere diversamente orientata.

Ed ecco Mons. Giovanni Apa, che continua dalla sua tomba benedetta a dire: "Guardate la "In Charitate Christi", che da oltre quaranta anni accoglie, aiuta e soccorre giorno e notte i fratelli più diseredati, più abbandonati, più sofferenti, più martoriati nella carne e nello spirito. Guardi ognuno questi nostri fratelli doloranti e vi scorgerà l'immagine del Cristo Crocifisso.

Guardi a questi nostri fratelli chi corre dissennatamente con i propri ingannevoli calcoli verso le ricchezze terrene e si accorgerà del suo cammino inutile, forse cacciato in una strada cieca e senza uscita.

Guardi a questi nostri fratelli chi ritiene nel potere o nella forza ogni fortuna, anche se questo fine può seminare ingiustizie e torti e non tarderà a trovarsi alla fine con un pugno di mosche e di avere perso il tempo come colui che rincorre le farfalle; guardi a questi nostri fratelli chi responsabile del bene comune e della spesa pubblica con il suo operato finisce con il compiere sprechi a danno dell'intera collettività, indipendentemente dalla violazione delle leggi dell'amore e della carità.

Guardi a questi nostri fratelli chi ha l'ansia del rinnovamento nel bene e nella concordia e sentirà che solo l'amore e la carità sono capaci veramente di rinnovare e ringiovanire la faccia della terra.

Guardi ognuno a questi nostri fratelli e vedrà come tutto passa e come la sopravvivenza sia solo della carità compiuta, perché la carità è amore e l'amore è Dio stesso, eterno. Ma ancora potrà rilevare come la carità fraterna sia per il cristiano un mezzo per pagare i propri debiti di amore a Dio, Che pur reclama i suoi diritti. Ogni volta che avete fatto qualcosa per uno di questi più piccoli che sono miei fratelli è a me che l'avete fatto."

La fraternità voluta da Dio trova proprio in questo la sua ragion d'essere. L'incarnazione ed il dono di sè nella Passione e nell'Eucarestia non ci spiegano il senso delle parole contenute nell'espressione e nel comandamento che "vi amiate come io ho amato voi"?

E, perciò, non diventa la carità fraterna il segno del quale Dio riconoscerà i suoi figli alla fine dell'ultimo giorno?

Ecco come l'amore ed il servizio al prossimo sono un mezzo necessario ed indispensabile per unirsi a Dio nel tempo e nell'eternità.

Perciò, conclude Mons. Apa, ad ognuno ed a tutti ripeto con san Paolo:

"Camminate nella carità".

Santa Maria di Catanzaro, 6 settembre 1985
XI° anniversario della morte

DON NICOLA PAPARO

In questo momento la "In Charitate Christi" è spiritualmente presente intorno alle lacrimate spoglie di Don Nicola Paparo, nella Chiesa Parrocchiale che lo vide già provvisto e zelante Pastore nella cura delle anime.

Ma la "In Charitate Christi", con la mia povera voce, nel tumulto dei ricordi dei suoi oltre quaranta anni di vita, ricordi che affiorano tumultuosi per tanto cammino percorso, vuole ricordare a sé stessa più che agli altri e negli aspetti che la riguardano la figura felicemente modesta, ma spiritualmente grande, gigantesca, generosa di Don Nicola, sacerdote di spicco per la sua personalità veramente apostolica e la sua carica caritativa.

Perché in tempi difficilissimi, di fame e di miseria egli, da questo luogo, seppe infondere con le parole e le opere quel senso della carità, dell'amore fraterno, della solidarietà umana, che rimangono in ogni epoca prerogativa dell'azione evangelizzatrice.

La "In Charitate Christi" deve anche a lui la sua marcia nel tempo, per l'incontro felice di lavoro con sacerdoti fortemente pieni di questo fervore caritativo ed anelanti a dare con i fatti assieme alla parola confortatrice l'aiuto materiale indispensabile. Come non ricordare anche qui Mons. Apa. E se la "In Charitate Christi" riuscì in questo intento a porgere la mano agli ultimi degli ultimi un merito singolare spetta proprio all'Arciprete Don Nicola Paparo, per avere saputo coltivare, forgiare e realizzare quel gruppo di giovani signorine, che, abbandonando ogni affetto familiare e rinunciando ad una propria famiglia, dando anzi i propri già pronti corredi, costituirono il drappello di un'assistenza sempre crescente contribuendo alla nascita della "In Charitate Christi".

E l'aspetto più singolare di questa vicenda fu proprio quello di avere saputo infondere tale sentimento di carità e di amore verso i sofferenti e gli abbandonati da fare loro affrontare tutti i rischi di un simile volontariato portato fino alle estreme conseguenze, dinanzi anche alla possibilità di potere fare egualmente del bene, entrando novizie in ordini religiosi già affermati.

Certamente la guida di Don Nicola fu saggia ed ispirata se seppe installare tanta fede da farla buttare allo sbaraglio, aralda di un ideale molto difficile nella realtà operativa come i tempi di oggi abbondantemente dimostrano, perché l'assistenza della "In Charitate Christi" viene ormai universalmente riconosciuta in Italia come una delle più avanzate ed umane in un settore che è terribilmente scoperto.

Don Nicola Paparo con Mons. Apa rimane in questo uno dei precursori di quel volontariato che oggi la Chiesa con nuove forme rinnova e richiama; perché nel corso dei secoli quasi tutte le più grandi opere sociali della Chiesa iniziano nel volontariato. Ed il volontariato quando è veramente sentito è espressione autentica di libertà e di pluralismo, è una fiamma che incendia senza distruggere, che investe come il fuoco lasciato a sé, senza danneggiare e consumare perché alimentata da quella Fede capace di muovere le montagne.

E quando Don Nicola, per le sue condizioni di salute, lasciò veramente a malincuore la Parrocchia Egli chiese di ritirarsi in quell'Opera, che così meravigliosamente e miracolosamente, aveva visto sorgere ed affermare.

E nell'Opera continuò nella preghiera e nell'assistenza religiosa e morale. Durante il giorno lo si vedeva spesso in Cappella, assorto nel Suo colloquio con Dio oppure nella sua camera intento a meditare. Fuori di questo Egli era in giro da un capezzale all'altro a confortare, ad amministrare i sacramenti, ad aiutare gli agonizzanti ed i morenti. E questa sua donazione, sempre senza risparmio, fu fino alla morte.

Ecce Sacerdos

Ed anche adesso in questo momento pur nel silenzio della morte dalla sua bara, Don Nicola, con la sua vita che tutti noi abbiamo conosciuto, ci richiama all'amore ed alla carità, ai valori eterni del Cristianesimo, all'aiuto fraterno a quanti si trovano nel bisogno e nella indigenza, nella malattia e nella sofferenza.

E fino all'ultimo continuò a seguire e ad interessarsi dell'Opera, ad amareggiarsi delle sue difficoltà e delle sue incomprensioni, a fidare in quei riconoscimenti di solidarietà capaci a potere fare continuare la

"In Charitate Christi" nel difficile cammino intrapreso dell'assistenza.

E l'ultimo colloquio tra lui e me il giorno prima di morire cadde proprio sulla Casa di Gasperina.

Era amareggiato e contristato di questa mancata ripresa fino ad oggi. Le lacrime che gli rigavano il volto, mi spinsero a fuorviare il discorso e ad assicurarlo positivamente. Se qui lo dico è perché il desiderio di un morente va esaudito specialmente quando si tratta di volontà che meritano sublimazione e che confermano non soltanto l'amore alla carità mai venutogli meno, ma anche l'amore alla Sua terra mai del resto dimenticata.

Ed il riposo nel Cimitero di questo suo paese, all'ombra del Santuario dedicato a quella Madonna che fu negli anni della sua giovinezza sacerdotale sicura ispiratrice della sua missione e del suo programma caritativo e punto di riferimento spirituale in ogni tempo per tutta l'Opera, in questo vespro ormai fuggente ma che accende di luce il colle di Termini, ravviva una speranza ed una certezza. Guardando Maria S.S. di Termini, nel Suo nome, o popolo di Gasperina che hai sempre onorato nel ricordo di Don Nicola, prometti su questa bara di ridare vita alla Casa di Termini, di realizzare quel centro di carità operativa, che deve essere punto di riferimento e di incontro della comunità ecclesiale stessa. E' l'ultimo richiamo del vecchio Arciprete sulla soglia dell'eternità. E' il tuo Pastore che prima di scendere nella tomba, ti vuole raccomandare la Chiesa degli umili e dei poveri, dei sofferenti e degli ammalati, dei diseredati e degli abbandonati, tutta quell'umanità diversamente dolorante, ma tanto cara al cuore di Cristo!

Carissima Don Nicola, a te nell'ora del distacco terreno il grazie e il bacio filiale di tutta la "In Charitate Christi".

A te la preghiera di vegliare sull'Opera! Arrivederci, come speriamo tutti quanti in Cielo nell'abbraccio di Gesù misericordia!

Catanzaro, 16 dicembre 1985

DON CANDELORO PELLICANÒ

In questo luogo, che non soltanto è ingresso, diamo l'estremo saluto a Don Lolò nel momento in cui Egli, sia pure in spoglie mortali, lascia per sempre l'Opera, che tanto amò e per la quale tanto si prodigò. Qui Egli abitualmente sempre sostava contattando con quella affabilità che gli era innata e spontanea chiunque veniva nell'Opera, i suoi operatori, le stesse ricoverate.

Qui, dinanzi alla Madonna di Lourdes, che ormai tanto rimane legata alla sua giornata terrena, come alfa ed omega, come nascita e morte.

Perché, coincidenza degli eventi o disegni e segni della Provvidenza Don Lolò nasce nel giorno in cui si verifica l'apparizione più significativa della Madonna di Lourdes, che è riprodotta qui, quella cioè nella quale sgorga quell'acqua miracolosa che tutti bevono e nella quale a Lourdes ognuno, malato o sano, s'immerge.

Perché Don Lolò muore l'11 febbraio, data della prima delle apparizioni della Madonna a Lourdes e riconosciuta giornata dedicata alla Madonna di Lourdes.

Qui l'ingresso dell'Opera, ma anche quasi naturalmente all'indole di Don Lolò il luogo personale di maggiore trattenimento, quasi a volere Egli, al vertice dell'Opera, nella sua persona però lontano da ogni onore e da quanto poteva sembrare più esibizione e forma che non sostanza, dimostrare ad ognuno il senso della sua presenza, presenza come accoglienza, presenza di servizio soltanto.

Rendiamo così in questo momento pieno riconoscimento di questo suo servizio, reso con appassionato attaccamento e con tutta la sua possibile disponibilità all'Opera nel pieno rispetto delle sue finalità statutarie, e non disgiunte da quel rispetto dei diritti dei dipendenti e da quell'interesse verso ognuno dei medesimi dipendenti nei momenti particolari di ciascuno e soprattutto in quelli del dolore. Qui, in questo momento, tutti quanti e ciascuno per sé lo ringraziamo per tutte le attenzioni avute, per avere saputo, dopo la morte di Mons. Giovanni Apa, fare continuare l'Opera, potenziarne le strutture, fare accrescere il numero delle ricoverate, curato il

verde dell'Opera, attuato il monumento a Don Giovanni con la realizzazione di una delle sculture più pregiate in bronzo, realizzato il nuovo padiglione che Mons. Apa aveva progettato ottenendone il finanziamento, per avere potenziato anche culturalmente l'Opera attraverso l'attuazione, prima, dei corsi di Fisiopatologia per lo sviluppo fisico e psichico del fanciullo aperto ai maestri e poi attraverso l'istituzione dei corsi biennali di specializzazione per i docenti della scuola dell'obbligo in ordine all'inserimento degli handicappati nelle classi pubbliche, nonché attraverso le organizzazioni delle varie mostre di lavori manuali, che annualmente le nostre giovani confezionavano entro queste mura.

Lo ringraziamo per le sofferenze dello spirito ricevute nell'Opera e specialmente per questa costante e interminabile preoccupazione legata alla sopravvivenza della "In Charitate Christi" che lentamente lo consumò e per la quale certamente non mancherà di vegliare e pregare.

Lo ringraziamo per tutto questo; gli chiediamo scusa per le mancanze di ognuno di noi, mancanze che nella sua bontà ha sicuramente sempre perdonato, gli gridiamo che qui, in questo luogo sacro alla sofferenza ed al dolore, campo delle sue fatiche sociali ed apostoliche in difesa degli umili ed emarginati, qui il suo nome resterà in benedizione; gli diamo infine il saluto "cristiano" di ogni tempo: arrivederci in Cielo!

Catanzaro, 13 febbraio 1986 - Cattedrale

DONNA LINA

È nel segno dell'antica ed affettuosa amicizia e nel commosso ricordo della Vostra cara Scomparsa che prendo la parola per esprimere in questa assemblea la compartecipazione comune al Vostro cordoglio a nome del Centro Studi "Moscati", in particolare che ha promosso questa Messa di Suffraggio ma anche della sezione "Moscati" dei Medici Cattolici e dell'intera Comunità Ecclesiale della Stella, oggi attraverso tutte le sue componenti ed istituzioni religiose così viva ed operante nel nome glorioso del Beato Prof. Giuseppe Moscati, in terra Uomo di Scienza e di Fede. Di quella Fede che il Moscati rafforzava proprio con maggiore convinzione nella stessa ricerca scientifica; di quella Fede che alimentò in ogni momento della propria esistenza la stessa Donna Lina, di quella Fede che oggi ci fa ripetere per bocca del Beato Moscati che la morte è una tappa della vita, in piena conformità a quanto la Chiesa ha sempre solennemente affermato: cioè che con la morte la vita non è tolta ma mutata.

Affermazione questa che pare contraddittoria a prima vista a noi abituati a credere solo a quanto accade ai nostri occhi e tocchiamo con mano; per cui l'apertura di una tomba ed il distacco spesso brusco di una persona cara non ci fanno contemporaneamente vedere la vita che rinasce in Dio cioè una culla che sboccia per l'immortalità futura!

È il grande problema-mistero della vita, dono di Dio, della vita che viene data a noi direttamente da Dio, della vita che nel tempo e nell'eternità appartiene a Dio e deve tornare a Dio!

È il grande problema della vita, vista nei suoi valori e nel suo significato oggi così stoltamente avvilita e misconosciuta, così scarsamente rispettata e difesa, oggetto di violenze e soprusi continui, di soppressioni efferate e crudeli, minacciata nella sua completezza anche da leggi, che, se possibili per combinazioni numeriche ed arbitrarie del momento, certamente non possono capovolgere, modificare o sminuire la portata di una verità, che trascende ogni calcolo umano e scavalca qualsiasi cifra artificiosa numerica!

E mentre la Scienza a chi indaga con umiltà e profondità dà la convinzione che la vita in sé travalica le possibilità umane e cioè proviene da Dio, la Fede offre, da parte sua, la certezza e la speranza che la vita, avendo come Autore Dio e come padrone Egli solo, non può restringersi per l'uomo, creato fin dall'inizio ad immagine e somiglianza di Dio, all'inutile condizione cronologica di un batter di ciglia (altro non può considerarsi la più lunga vita umana confrontata con l'eternità).

Amici, non ci sarebbe alcun motivo, neppure convenzionale, di trovarci in questo momento ai piedi dell'altare ed intorno all'altare se effettivamente la morte dovesse significare la fine definitiva della vita. Se così fosse quale valore, quale motivo avrebbe avuto la creazione dell'uomo e le stesse generazioni nel loro avvicendarsi sulla terra?

Quale senso avrebbe la Chiesa nel mondo senza la certezza dell'immortalità futura? Se la morte davvero dovesse porre termine per sempre alla vita a che cosa varrebbe o sarebbe valso l'apparente trionfo della morte? Ma ecco che Cristo-Uomo-Dio, vince definitivamente, storicamente e realmente la morte. La Resurrezione di Cristo, rimane fatto storico accertato! Sono le stesse guardie nemiche poste a custodia del sepolcro di Cristo a rimanere spaventate e sbigottite ed a raccontare per prime ai crocifissori loro capi la resurrezione di Cristo. E sono questi stessi capi che esortano le guardie non senza comprarle e ricattarle a sostenere il rapimento del corpo cioè la menzogna, quella menzogna che nel tempo ha cercato sempre di accompagnare e confondere l'uomo, un'arte come tante altre in dote allo spirito del male!

Ma non furono solo le guardie testimoni di Cristo Risorto, furono le donne, furono gli apostoli, furono tanti altri. Ed alla storia e testimonianza della Resurrezione segue quella dell'Ascensione: Cristo visibile sale al Cielo e nell'ascesa riconferma chiaramente il destino dell'uomo e l'indicazione del Regno promesso! E quale necessità, quale logica e quale valore del sacrificio stesso di Cristo e della stessa Eucaristia se la morte avesse dovuto effettivamente concludere ogni vita umana? Quale necessità nel mondo di una presenza stabile dello Spirito Santo, vera forza vitale della Chiesa mili-

tante, di quella Chiesa pellegrina cioè in lotta ed in cammino nelle vie del tempo per raggiungere tra i marosi di questo mare tempestoso da attraversare che è la vita l'approdo naturale e logico cioè la meta che veramente dà significato e valore alla vita stessa, senza cui la vita rimarrebbe veramente inutile? Quello Spirito Santo di cui la Chiesa militante proprio oggi — dopo il Concilio — sente tanto il fascino e la presenza ed a cui si aggancia la Chiesa oggi, in questo suo rinnovamento e continuo ringiovanimento, in questo ritorno suggestivo e meraviglioso, spettacolare e significativo alla Chiesa primitiva e delle origini, la più vicina al Suo Divino Fondatore?

Queste poche affermazioni, questi pochi interrogativi perché il dolore che in questo momento colpisce voi e ci unisce, visto alla luce della Fede, si tramuti nel distacco presente della persona cara in speranza e certezza di gioia futura al pensiero che se il corpo della cara Donna Lina è sceso nel sepolcro, l'anima ha raggiunto tra le braccia misericordiose di Dio la pace ed il riposo; perché in terra assolse pienamente ai suoi compiti cioè ai compiti del proprio stato essendosi comportata figlia, sposa, madre esemplare, esempio di lavoro e di dedizione alla famiglia, donna di fede e cristiana convinta!

Oggi, Voi familiari di Donna Lina, noi comunità ecclesiale della Stella abbiamo in Lei una nostra sostenitrice nelle lotte della nostra vita, di una vita che per nessuno di noi è nostra, che appartiene a Dio, padrone di darcela e di togliercela in qualunque momento: ma se è sua ed è Sua ringraziamo Dio di questo destino veramente meraviglioso e ringraziamoLo di averci dato in Donna Lina un esempio di figlia, un esempio di sposa, un esempio di madre!

INDICE

Presentazione 5

Curriculum Vitae 7

CAPITOLO I - Conferenze 19

Nella giornata mondiale della pace 1968 20
"Educare il fanciullo alla libertà" 26
San Francesco di Paola 30
Nel decennale della beatificazione del Prof. Giuseppe Moscati 38
Dal Getsemani al Golgota 42
La dignità del lavoro 49
Il Medico: professione al servizio della personalità umana e cristiana 65
La deontologia medica difronte al malato 68
La Suora e l'Ospedale 84
L'aborto provocato 101
Vita umana inviolabile! 109
Il giovane e la problematica della vita sessuale 113
L'emarginazione 119
L'Handicappato e la Calabria 123

CAPITOLO II - Uomini e santità 127

Incidenze profetiche del cattolicesimo nella nostra Diocesi 129
Scienza e fede in Giuseppe Moscati 134
Mons. Giovanni Apa Sacerdote per i più poveri (1892-1974) 152
Antonio Lombardi - *profeta e modello di santità per i laici del nostro tempo* 167
Attualità storica del pensiero di Lombardi 179
Altri aspetti del percorso di santità di Lombardi 180
Giorgio La Pira e Antonio Lombardi 183
Allegato - Tappe di un cammino amato e sognato 199

CAPITOLO III - Realtà Socio-Politica Italiana e Catanzarese 201

LX° anniversario dello storico manifesto 203
Ricordando Alcide De Gasperi 207
Scienza e fede in Antonio Anile 211
Precisazioni sulla "mozione Anile" 215
Cinquant'anni fa nasceva il primo periodico cattolico
"L'Idea Cristiana" e il "Popolo d'oggi" a Catanzaro 219
L'unità dei cattolici 226

CAPITOLO IV - Pensieri di spiritualità 231

Vivere la fede 233
Siamo nel deserto spirituale e materiale... 235
La missione del medico 237
L'identità dell'infermiera professionale 238
Il Vescovo segno di unità 242
Contemplazione del transito della SS. Vergine 245
L'Azione Cattolica e la Spiritualità Mariana 247

Opera inedita - **I misteri del Rosario** 249

Premessa 251

I misteri DELLA GIOIA 253
I misteri DEL DOLORE 261
I misteri DELLA GLORIA 269

CAPITOLO V - Villa Betania *storia e vita* 279

Un po' di storia… 281
Validità di un metodo 286
Il "Policlinico del recupero" 291
Elezione del primo successore di Mons. Giovanni Apa 293
Il seme piantato... cresce 296
Un "grazie" per la nuova linea telefonica 300
100 anni di vita: un grande traguardo per una degente 304
Uscire dall'isolamento 308
Dobbiamo esaltare la provvidenza 311
Il programma del cammino... 314
Autorevoli consensi di Oltrealpe all'impostazione dell'Opera come assistenza 319
Alba di ringraziamento, di gratitudine e di speranza! 321
La "In Charitate Christi" ieri ed oggi 327
Il sodalizio delle missionarie della carità compie quaranta anni 330
La natura della "In Charitate Christi" 335
S.O.S. per la "In Charitate Christi" 338
Al Santo Padre Giovanni Paolo II perchè visiti l'opera 340
Perchè la supplica si avveri 342
Dignità della donna nell'In Charitate Christi 346
A Mons. Pellicanò che lascia la presidenza dell'Opera 347
Un'opera di impegno e di amore cristiano nel sud d'Italia 350
Nel nome di Maria l'Opera attua il suo programma affascinante 355

Il magistero pontificio e la visione della "In Charitate Christi" 358
Nell'anno 1992 l'Opera Pia annovera due significative ricorrenze 362
Una mostra significativa 368
Si fa festa all'Opera Pia! 374
Lezione di carità 376

I.P.A.B. - 1977 377

Gravissimo attentato al Magistero della Chiesa 379
L'assistenza – ricovero in Calabria 380
Legge 382 e regionalizzazione degli istituti assistenziali 387
Legge 382 e regionalizzazione delle istituzioni di assistenza e beneficenza 391
Legge 382 ed istituzioni assistenziali 393
Difesa contro la legge 382 395

I.P.A.B. - 1978 397

Legge 382 e regionalizzazione delle istituzioni di assistenza e beneficenza 399
IPAB e conseguenze della legge 382 403
Si eviti che l'Opera Pia sia trasferita al Comune 406
Opera Pia "In Charitate Christi" di Catanzaro e legge 382 407
Fermate l'atto vandalico! 413
Difendete la libertà nell'assistenza 416
Natale, nuovo anno ed IPAB 427
Legge 382 ed IPAB 428

I.P.A.B. - 1979 431

Ancora... aiutateci 433

I.P.A.B. - 1980 439

IPAB ed opere sociali della Chiesa e del laicato cattolico in Italia 441
Messaggio urgente per le IPAB calabresi 443
Estremo disperato allarme ed appello per le IPAB calabresi 446
Legge della Regione Calabria sulle IPAB 448
Nuove preoccupazioni per le IPAB necessità di vigilare 450

I.P.A.B. - 1981 453

Intervento del Papa con la Regione Lazio per le IPAB laziali 455
Grazie! L'Opera Pia rimane autonoma! 458

CAPITOLO VI - Vita della Chiesa Diocesana 459

All'Arcivescovo Fares che parte per il Concilio Vaticano II 461
Al padre conciliare che rientra in Diocesi dopo la prima sessione 464
L'autorità episcopale 467

La Pasqua col Papa e il Vescovo 471
A Mons. Domenico Vero che lascia Catanzaro per Roma 473
L'Azione cattolica e il nuovo anno 1972 474
La presenza attiva del movimento laureati 476
L'Azione Cattolica in prima linea 482
L'Azione Cattolica diocesana riflette su i grandi temi dell'ora presente 484
L'Azione Cattolica dopo il Concilio 488
Servire la Chiesa! 492
Conclusione a Catanzaro della "Peregrinatio Mariae" 494
Catanzaro e San Vitaliano 497
Indirizzi di omaggio ai Vescovi 501
Primo incontro della parrocchia... con il nuovo Arcivescovo Fares 503
Per il 40° di sacerdozio dell'Arcivescovo Fares 505
Per l'inaugurazione dell'Auditorium Sancti Petri 507
Nella Pasqua del 1969 509
Natale '69, capodanno '70 512
Per i 20 anni di Episcopato di Mons. Fares 516
Nel Natale 1973 519
Pasqua 1975 522
Nel 25° di episcopato di Mons. Fares 526
Natale '76 - Capodanno '77 530
Per l'Onomastico di Mons. Fares nel 1978 534
Eco... AL saluto di Commiato di Mons. Fares 538
All'Arcivescovo Fares nel cambio di governo pastorale 542
Al nuovo Arcivescovo Mons. Antonio Cantisani 543
Confidenze e testimonianze 544
All'Arcivescovo Cantisani nel 15° anno di sua presenza in diocesi 552

CAPITOLO VII - Riflessioni *in memoriam* di S. E. Mons. Armando Fares 553
Umanità e Magistero 555
Insigne ricostruttore della Cattedrale di Catanzaro 562
Il Concilio ecumenico Vaticano II° e l'Arcivescovo Fares 566
Il suo amore alla Madonna 571
A servizio della Chiesa la ricchezza di vita e di insegnamento 575
Seminari e seminaristi nel SUO magistero 581
La famiglia nel suo pensiero di pastore 585
Gli "auguri natalizi" nel suo ultimo Natale terreno 591
Per la città di Catanzaro, per i catanzaresi e per i giovani
un Arcivescovo ed un episcopato da ricordare 595
Laici e parrocchia: L'amore di un Pastore 602

La Donna nella vita sociale 609
Catechismo Mariano e riflessioni Mariane 617
L'Auditorium Sancti Petri 621
L'apostolato laico nel suo magistero di padre e pastore 624
Le finalità dell'azione apostolica del cattolico 628
Sue indicazioni per prepararsi a vivere il Giubileo 631
Alla soglia del 2000 quale sarebbe oggi il suo messaggio 634
Tra due Giubilei (1975 - 2000) 636

CAPITOLO VIII - Elogi funebri 639
Mons. Giovanni Apa nel disegno della Provvidenza 641
Rosa Celia ved. Macrina 645
Donna Rosaria 648
Mons. Giuseppe Pullano 650
La Missionaria Elisabetta Spadea 652
Il Comm. Alfredo Apa 655
Mons. Bruno D'Amica 658
Dott. Orlando Apa 660
Felicia Ferrari ved. Gentile 665
Maria Fulciniti 668
In memoria di Mons. Giovanni Apa 672
Don Nicola Paparo 674
Don Candeloro Pellicanò 677
Donna Lina 679

Finito di stampare nel mese di dicembre 2006
da EDIZIONI *la* rondine

by Grafiche LUCIA sas - Viale degli Angioini 143/B - Catanzaro